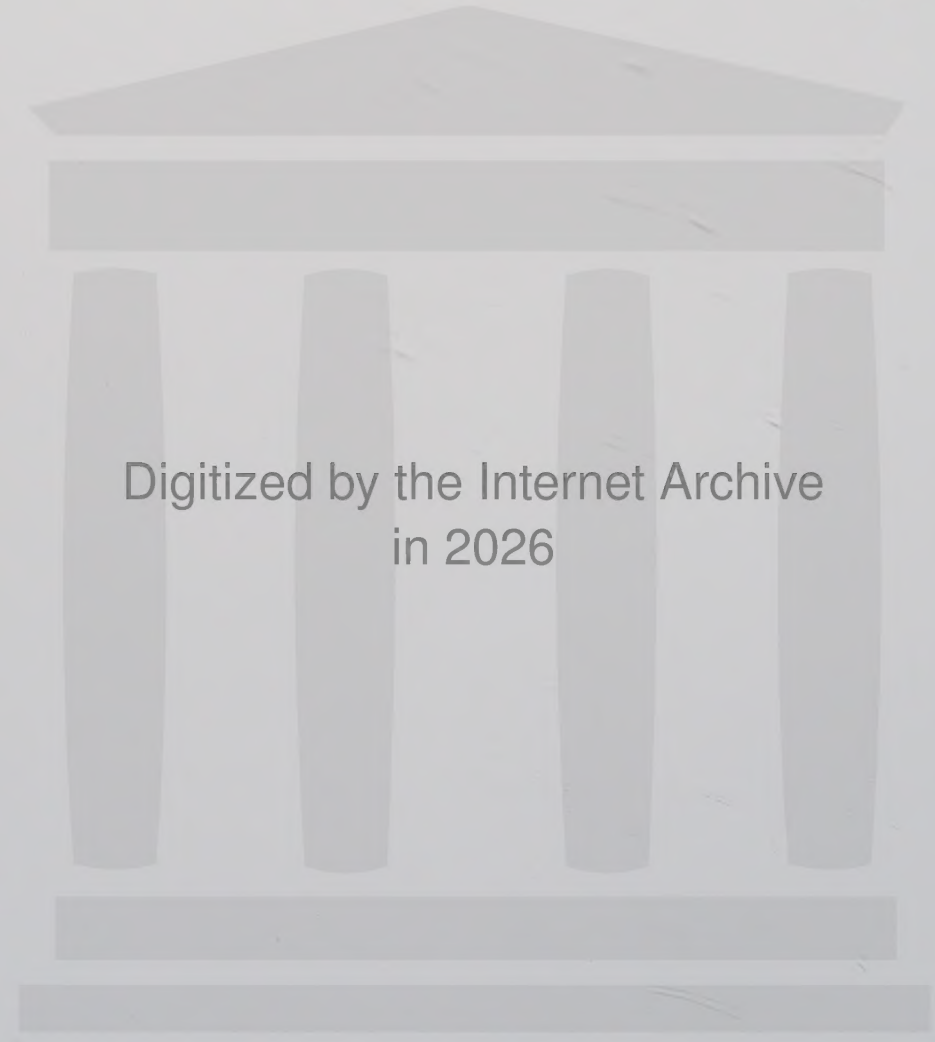
Book
302050: Home Décor-Stationary / Books
AF2557
AF255792-1444
0402WBC08FG60
Compare at $1.75
Bargain Hunt Price $1
F

Rivista Di Filologia E Di Istruzione Classica, Volume 13...

Anonymous


Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/isbn_9781277622973

Rivista Di Filologia E Di Istruzione Classica, Volume 13...

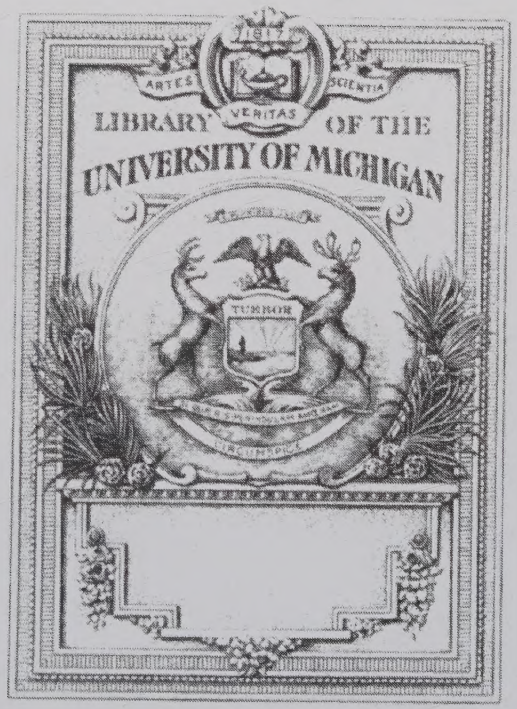
Anonymous

Nabu Public Domain Reprints:

You are holding a reproduction of an original work published before 1923 that is in the public domain in the United States of America, and possibly other countries. You may freely copy and distribute this work as no entity (individual or corporate) has a copyright on the body of the work. This book may contain prior copyright references, and library stamps (as most of these works were scanned from library copies). These have been scanned and retained as part of the historical artifact.

This book may have occasional imperfections such as missing or blurred pages, poor pictures, errant marks, etc. that were either part of the original artifact, or were introduced by the scanning process. We believe this work is culturally important, and despite the imperfections, have elected to bring it back into print as part of our continuing commitment to the preservation of printed works worldwide. We appreciate your understanding of the imperfections in the preservation process, and hope you enjoy this valuable book.

LIBRERIA già NARDECCHIA
ROMA



RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO XIII.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — Via Tornabuoni, 20
ROMA — Via del Corso, 307
1885

Torino — Vincenzo Bona, **Tip. di S. M. e RR. Principi**

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIII

Glottologia.

Cortese Giacomo. P. Cesare, A. De Cara, Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia e alla scienza delle religioni . . *pag.* 72
— Vittorio Poggi, Appunti di epigrafia etrusca . » 78
Merlo Pietro, Appunti critici sulla genesi delle desinenze personali. Continuazione (ved. vol. XII, p. 425) » 385
Morosi Giuseppe, Karl Krumbacher, Beiträge zu einer Geschichte der griechischen Sprache . . . » 165

Filologia greca.

Bertolotto Girolamo, Appunti Lucianei . . . » 416
Cantarelli Luigi, Osservazioni sul processo di Frine » 465
Cerrato Luigi. Ios. Schwickert, Kritisch-exegetische Erörterungen zu Pindar . . . . . » 82
— I canti popolari della Grecia antica . . *pag.* 193, 289
— Postille ai canti popolari della Grecia antica illustrati » 460
Chiappelli Alessandro, De Diogenis Laertii loco quodam restituendo . . . . . » 522

Cortese Giacomo. Salvatore Concato, Saggio di un testo e commento delle favole di Babrio . . *pag.* 170
Fraccaroli Giuseppe, Emendamenti ed osservazioni al primo cantico dell'Agamennone di Eschilo . » 501
Müller Giuseppe, Di alcuni scritti recenti che concernono la storia della letteratura greca di L. Cerrato, E. Piccolomini, e P. Cavazza . . . . . » 453
Ramorino Felice, L. Comencini, Studi di Sintassi greca » 80
Setti Giovanni, De litterata atque critica Athenaei industria . . . . . » 483
Teza Emilio, Critica insolita (Le Nuvole di Aristofane tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti) » 88
— Vocabulario nuovo con il quale da se stessi si può imparare italiano e greco, ecc. Venezia, appr. Donato 1580 . . . . . » 270

Filologia latina.

Baehrens Emilio, De Epistula Sapphus Ovidiana ad Domenicum Comparetti litterae . . . . . » 49
Cima Antonio, Di una lezione proposta al § 18 dell'orazione « De Imperio Gn. Pompej » di Cicerone » 68
— O. Occioni, Storia della letteratura latina compendiata ad uso dei Licei (2ª ed.) . . . » 85
— Ferdinando Gnesotto, Del contegno di Orazio verso Augusto . . . . . » 174
— Ad Aeneidem, VIII, 623 sqq. . . . . » 527
— Ancora ad Ciceronem de Imperio Pompei, § 18. » 529
Cocchia Enrico, Dove nacque Quinto Ennio? . » 31
— M. Accio Plauto ovvero T. Maccio Plauto? . » 97
Giambelli Carlo, Risposta alle osservazioni di A. Cima

sulla lezione del § 18 dell'orazione « De Imperio Gn. Pompei di Cicerone ». Di un'altra lezione in Cicerone « De Finibus, I, 20, 69 » . . . . *pag.* 261

Pantaleoni Diomede, Replica ad una critica della « Philologische Wochenschrift di Berlino a proposito dell'articolo sull'« Auctoritas patrum » (Riv., XII, 3) » 531

Pasdera Arturo, Sull'attentato alla vita del console Cicerone (dissertazione cronologica) . . . . » 1

Ramorino Felice, Sui Lessici Cesariani di H. Ebeling, J. Prammer, H. Merguet, R. Menge, S. Preuss, H. Mensel e P. Petoello . . . . *pag.* 373, 456

Sabbadini Remigio, Se Guarino veronese abbia fatto una recensione di Catullo . . . . . » 266

— Studi Vergiliani (Emendationes vergilianae del Bachrens. H. T. Plüss, Vergil und die Epische Knust » 425

— Dr Augusto Romizi, Compendio storico della letteratura latina ad uso dei licei (2ª ed.) . . . » 558

— Heinrich Lôwner, Der literarische Charakter des Agricola von Tacitus . . . . . » 564

Sogliano Antonio, Plinianum. . . . . » 46

Stampini Ettore, Fedro. Studio di Salvatore Concato » 172

Archeologia.

Cortese Giacomo, Vittorio Poggi, La Gemma di Eutiche . . . . . » 449

Ferrero Ermanno. Iginio Gentile, Elementi di archeologia dell'arte . . . . . » 279

— Manuel d'archéologie étrusque et romaine par Jules Martha . . . . . » 369

Ermanno Ferrero, La marine des Ptolémées et la marine des Romains par le viceamiral Jurien de la Gravière . . . . . *pag.* 370

Lumbroso Giacomo. Georges Lafaye, Histoire du culte des divinités d'Alexandrie. Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Egypte . . . . . » 281

Müller Giuseppe, Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente. Ricerche di C. Castellani . . . . . » 451

Rassegne dei principali periodici di filologia classica . . . . *pag.* 91, 175, 282, 379, 457, 565

Notizie . . . . . *pag.* 96, 189, 464

Necrologie: Giovanni Gustavo Droysen 66

— Giovanni Maria Quicherat . . . . . » 288

— Diomede Pantaleoni . . . . . » 576

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XIII ANNATA DELLA RIVISTA

Baehrens Emilio, Professore a Groninga (Olanda).
Bertolotto Girolamo, Dottore in lettere a Firenze.
Cantarelli Luigi, Dottore in legge a Roma.
Cerrato Luigi, Professore della R. Università di Genova.
Chiappelli Alessandro, Professore al R. Liceo di Firenze.
Cima Antonio, Professore nel R. Ginnasio a Bergamo.
Cocchia Enrico, Professore della R. Università di Napoli.
Comparetti Domenico, Professore nel R. Istituto di Studii Superiori in Firenze.
Cortese Giacomo, Professore a Savona.
Ferrero Ermanno, Professore nella R. Accademia militare di Torino.
Flechia Giovanni, Professore nella R. Università di Torino.
Fraccaroli Giuseppe, Dottore in lettere a Verona.
Giambelli Carlo, Professore nel R. Liceo di Firenze.
Lumbroso Giovanni, Professore nella R. Università di Pisa.
Merlo Pietro, Professore nella R. Università di Pavia.
Morosi Giuseppe, Professore nel R. Istituto di Studii superiori a Firenze.
Müller Giuseppe, Professore nella R. Università di Torino.
Pantaleoni Diomede, Senatore del Regno, a Roma †.
Pasdera Arturo, Professore al Ginnasio di Ponte Sondrio.
Ramorino Felice, Professore nella R. Università di Pavia.
Sabbadini Remigio, Professore nel R. Liceo di Salerno.
Setti Giovanni, Professore nel R. Liceo di Siena.
Sogliano Antonio, Dottore in lettere, Segretario del Museo Archeologico di Napoli.
Stampini Ettore, Professore della R. Università di Torino.
Teza Emilio, Professore nella R. Università di Pisa.

SULL'ATTENTATO

ALLA VITA DEL CONSOLE CICERONE

DISSERTAZIONE CRONOLOGICA

Γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας — stava per gridare G. Ogórek, quando venne in luce lo studio del professore Hachtmann sulla « determinazione cronologica delle due prime orazioni catilinarie di Cicerone » (1). Scrivendo e pubblicando poi lui stesso con sennata e buona critica una lunga dissertazione sull'argomento, diretta appunto contro le idee del professore anzidetto (2), ci mostrò col fatto, se in materia di quistioni, e di quistioni come questa, che malgrado tante ricerche *adhuc sub iudice est*, si possa dire γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας, o se più tosto non meriti scusa chiunque imprenda di esporre la sua opinione in proposito, ancora che tanti abbiano presentato le loro congetture, e grandi critici espresso il loro parere.

D'altra parte poi osserverò che, dato anche il caso che la comparsa di un lavoro su questo argomento potesse suscitare altrove l'esclamazione detta, certo questo non av-

(1) Programma del ginnasio di Seehausen, Stendal, 1877.

(2) « *Quando tenne Cic. le due prime oraz. catil.?* » Progr. del ginnasio di Rudolfswerth, 1877-1878.

verrebbe tra noi, dove, se non erro, ora è la prima volta che si tratti estesamente una tal questione. Onde, se dalla attraenza della medesima mi son lasciato impaniare, a questo in prima devesi attribuire la causa, e poi alla speranza che non riescirà inutile a chi interessano sì fatti studî, nè fastidiosa a chi non sa soffrire le nebulose ricerche iperboree, come quella che unica sua guida allo scioglimento del nodo annunzia le testimonianze degli antichi.

— Ma, a che tanta fatica? — odo già ronzarmi da più parti — se pure qualcuno non dica di peggio. Ma egli abbia pazienza. Ho detto, qui non si tratta di emendazioni utopistiche, di congetture diverse su lezioni di codici o che so io. Qui non si vuol rendere difficile e astruso ciò che prima era facile e piano — come dicono ancor oggi forse i nostri buoni vecchi, quando vedono qualche lavoro più tosto pedantesco dei filologi stranieri. Tutt'altro. Anzi, se la ricerca in proposito potesse avere un esito felice, se finalmente si venisse a sapere con precisione quando fu attentato alla vita di Cicerone console, o quanti passi nelle orazioni del medesimo non resterebbero più oscuri, e insieme, o quante emendazioni, quante ipotesi e interpolazioni di meno! Perchè senza di questo — e parli pure a suo talento chi vuole — non potremo, prima di tutto, mai intendere e spiegare se non approssimativamente ciò che va inteso e spiegato bene, e poi, anche accorgendoci della confusione di tempi e di fatti, che ci fa Sallustio nella sua monografia sulla congiura catilinaria, e le continue antitesi di lui coi passi ciceroniani, ne toccherà tirare innanzi, senza essere in grado di darcene ragione e di stabilire che sia il giusto. E, credo, nessuno vorrà esser tale da stimare meglio il contentarsi dell'incerto che lo assoggettarsi a qualche ricerca per trovare la verità.

Parecchi sono i luoghi e nelle opere di Cicerone, nel

libro di Sallustio e in altri autori che si riferiscono al nostro fatto, i quali, presi insieme, a tutta prima sembrerebbero decidere ogni questione senza che ci sia bisogno di ventilarla. Pure, quando mercè loro volessimo stabilire con certezza il giorno, in cui Cicerone rischiò di essere ucciso per mano dei congiurati, se questo fu il 7 o l'8 di novembre dell'anno 691/63, vale a dire, se il fatto seguì immediatamente alla notturna adunanza dei Catilinarî, in cui fu stabilito, oppure un giorno dopo, e in che giorno Cicerone abbia raccolto il senato e tenuta la sua prima orazione contro Catilina, ci troveremmo davvero nel labirinto di Dedalo. Eppure, a mio parere, non c'è altro mezzo per avere un risultato meno insoddisfacente, che mettercisi dentro, e veder d'uscirne rifiutando più che sia possibile l'aiuto delle posteriori congetture.

Dopo quell'inescusabile anacronismo di Sallustio che non a torto chiamarono ‚ la macchia ' del suo libro, il passo che più d'ogni altro ci mise nella necessità di queste indagini è quello di Cicerone nella 1ª Catilinaria, § 1: *Quid proxima, quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis quem nostrum ignorare arbitraris?* — Prima dunque del criminoso tentativo i congiurati avevano avuto due radunanze in due notti successive. In una di queste, nella casa di Marco Leca, si stabilisce di uccidere il console, e nel mattino seguente l'una o l'altra delle medesime due socî di Catilina vanno alla casa di Cicerone per eseguire il loro mandato. Egli però, ragguagliato di tutto prima del loro arrivo, se ne schiva e anzi è in tempo di chiamare a sè dei testimonî. Riferisce quindi in senato l'accaduto o il giorno stesso o il vegnente.

Ora, in questo bivio quale sarà la vera strada? Che proprio si tratti qui di due notti diverse, oppure è un malinteso, una doppia espressione indicante una notte soltanto,

o un errore fors'anco nei manoscritti? E, se veramente si tratta di due notti, quale delle accennate nel passo sopracitato è la prima, quale la seconda, o che è a dire, che significa per Cicerone *proxima*, che *superiore nocte?* In quale di queste due notti ha luogo quella tremenda combriccola? e l'attentato segue immediatamente a questa oppure no? — Ecco i capi principali dell' arruffata matassa. Trovati fuori questi, non sarà difficile determinare anche il giorno e l'ora, in cui Cicerone tenne la sua prima orazione contro Catilina, e perchè in quel giorno il senato sia stato convocato in un luogo insolito.

Prima che Teodoro Mommsen (1) esponesse la sua opinione in proposito — opinione, che in oggi si segue da molti forse per nient'altro che perchè espressa da un Mommsen —, tra i principali l'Halm (2), il Madvig (3), e il Drumann (4) ne avevano già parlato. In seguito parecchi altri ancora trattarono la materia, fra i quali piacemi ricordare Costantino Iohn nella sua *Storia delle origini della congiura catilinaria* (5), lavoro paziente e assennato, dove l'autore ci si mostra veramente fino critico e sollecito ricercatore di quanto potrebbe portare un po' di luce in quel periodo storico.

Riferirò ora in breve, prima di dire che io ne pensi, i più originali risultati a cui riuscì la questione in parola, sì

---

(1) Nel *Hermes, giornale di filol. class.*, I volume, 3° fasc., Berlino, 1866, pag. 427-437.

(2) Cfr. *Oraz. scelte di Cic.*, vol. III, ediz. XI, collez. Weidmann, nella Introduzione, n. 51.

(3) *Opuscula academica*, Hauniae, 1834, vol. I.

(4) *Storia Romana*, Königsberga, 1834/44, vol. V.

(5) « *Die Entstehungsgeschichte d. Catilinarischen Verschwörung* » Estratto dall' VIII suppl. degli *Annali di fil. class.* (*Jahrb. f. class. Phil.*), Lipsia (Teubner), 1876.

per non dover notare poi ad ogni piè sospinto i contrasti, sì perchè chi legge possa, se nol conosce, farsi subito una idea del grande lavorìo dei dotti in quest'argomento.

Il dato più importante per le indagini sul tempo, in che successero i fatti che costituirono la catastrofe della congiura anarchica in Roma, e che premetto qui come quello che servì generalmente di base alle medesime, si è il brano 18, 52 del discorso di Cicerone *pro Sulla,* dove l'oratore, dopo aver parlato delle elezioni consolari da lui protratte, dice: *Quid tandem de illa nocte dicit* (*Cornelius*), *cum inter falcarios ad M. Laecam,* NOCTE EA, QUAE [CON]SECUTA EST POSTERUM DIEM NON. NOV., *me consule, Catilinae denuntiatione convenit ? Quae nox omnium temporum coniurationis acerrima fuit atque acerbissima. Tum Catilinae dies exeundi, tum manendi condicio, tum discriptio totam per urbem caedis atque incendiorum constituta est; tum* (*Cornelius*)..... *illam sibi officiosam provinciam depoposcit, ut cum prima luce consulem salutatum veniret..... me in meo lectulo trucidaret.*

Carlo Halm (l. c.), fondando ogni suo indizio su questo passo e su quello sopra notato (*Cat.*, I, 1), stima trattarsi indubitatamente di due notti e non di una. La notte *superior* (= *prior*) sia la precedente alla *proxima*, e quella appunto, in cui convennero i congiurati in casa di Leca. Spiegando poi il luogo s. c. « la notte che seguì il giorno dopo le none di novembre », che sarebbe tanto come *postridie nonas,* trae di conseguenza, che la notte del 6-7 novembre si adunò la combriccola, la mattina del sette abbia avuto luogo l'attentato, e il giorno otto appena Cicerone avesse convocato il consiglio senatoriale e tenuto la prima orazione

contro Catilina (1). Due passi però contrasterebbero evidentemente alla sua spiegazione, cioè Cic., *Catil.*, II, § 6 e § 12: *omnia superioris noctis consilia ad me perlata esse sentiunt; patefeci in senatu hesterno die....* e *hesterno die, cum domi meae paene interfectus essem senatum in aedem Iovis Statoris convocavi.....* Onde egli è costretto per rimuovere in parte questo impedimento di cambiare nel secondo l'interpunzione, e pel primo accettare la spiegazione del Bauer (2), per la quale *superioris noctis consilia* varrebbe tanto come « le determinazioni per la penultima notte ».

Anche il Drumann (l. c., 456) e il Madvig (l. c., I, 195) interpretano così il passo *pro Sulla*, ritenendo egualmente la notte del 6 al 7 pel convegno. Differiscono poi nel porre il consiglio senatoriale entrambi nel giorno 7 novembre (3): « Sic igitur, dice il Madvig, statuemus, ipso, qui illam noctem et conventum secutus est, die, id est VII. Id. Novembr. (7 novemb.) senatum habitum esse, sed quum eodem demum die vocatus esset, die inclinante in noctem (4) convenisse orationemque primam hoc die sed vesperi demum vel paene noctu habitam. Sic intelligetur cur non *hac*

---

(1) Riguardo a quello che dice l'Hachtmann (l. c.) su questa interpretazione cfr. la n. 57, l. c., dell'Ogórek. In questa nota troverassi anche espressa l'opinione di quest'ultimo circa coloro che con il Lange (*Ant. Rom.*) ritengono la notte dell'adunanza catil. quella dal 5-6 novembre.

(2) Nel *Corrispondente Würtembergese* (*Würt. Correspondzblatt.*), 1869, p. 37.

(3) Le loro congetture terrebbe per ottime anche il Iakob (cfr. la sua edizione di Sallustio, Berlino, 1874, in nota al cap. XXVII) per quanto emerge dalla sua assoluta conclusione « essere quella l'opinione da seguire, e non come si credeva prima ».

(4) L'Ogórek (l. c.) combatte accanitamente questa idea, e cerca di mostrare in tutte le maniere essere assolutamente impossibile che il senato si sia potuto radunare in tempo di notte.

dicat noctem (esset enim, qua ipse diceret), sed *illam,* et *superiorem* ».

Il Mommsen (*Hermes*, I, 432) dichiara a dirittura erronee le anzidette interpretazioni. Impossibile, dice lui, che *posterus dies* sia espressione sinonima di *postridie*, chè in nessun autore si dà una tale combinazione. Quel *posterus* non appartiene per niente alla data, ma designa semplicemente il giorno, come quello che seguiva ai comizî consolari, di cui prima l'oratore aveva fatto parola. La data non istà che nel *nonarum Novembrium*, — un insolito genetivo, che è espressione accorciata equivalente a *posterum diem, qui dies fuit nonarum Novembrium.* Onde inferisce che i comizî per le elezioni consolari devono esser stati fatti il dì quattro novembre; i congiurati aver tenuto loro adunanza in casa di Leca la notte tra il 5 e il 6 dello stesso mese, e questa sia la *nox superior,* mentre nella notte dal 6 al 7, la *proxima*, Catilina abbia recitato il suo ultimo discorso e determinato coi suoi per la mattina del 7 l'assassinio del console, circa il quale la notte precedente avevano già parlato, ma senza concluder nulla (l. c. 435). Il consiglio senatoriale poi fosse stato convocato il giorno sette.

Era naturale che congetture così ricercate avessero incontrato subito una forte opposizione, quando lo stesso autore altrove (1) mostra di ricredersi ponendo senz'altro l'8 novembre come il giorno del convegno senatoriale. Per primo F. Richter (2) sennatamente osserva, che se il Mommsen vuole tenere per forma insolita quel genitivo, quando se ne dànno pure degli esempî, come mai possa interpretarlo poi come una espressione elittica di quanto dice lui,

---

(1) V. *Storia Romana*, tr. Sandrini, III, pag. 169, Milano, 1867.
(2) Ediz. d. oraz. catil. di Cic., 4ª ediz. Teubn., 1882, in « Excurs zu R., I, § 1 » pag. 115.

se mai s'è dato ancora il caso nè prima nè poi di simili elissi in alcun autore. — Se non che anche i risultati dalle osservazioni del Richter non mi sembrano gran fatto soddisfacenti. Quanto alle date non ci sarebbe che dire, ripetendo egli in fondo l'opinione madvigiana; ma infondata, per non dir strana a dirittura, è la sua ipotesi, che Cicerone non abbia mai inteso di alludere a due notti e a due combriccole, e che se al § 1 della 1ª *Catil.* dice: *quid proxima quid superiore nocte*, ciò sia nient'altro che un'‚abbondanza retorica'. E dovrebbe essere cioè, a quanto pare almeno dal modo con cui s'esprime, un quid simile del nostro rinforzato ‚p. p.', « prossimo passato » mese o anno che sia. Che infatti esempi di una tale espressione non ne manchino anche in latino, lo prova il *proximo superiore anno* in Prob., 11, e gli altri luoghi dal Richter citati, come pure il *proximo priore anno* in Tacito, *A.*, I, 77 (1); ma luoghi, dove si disgiunga, come qui per il *quid*, mediante una particella una voce dall'altra, non si dànno. Cassare poi a dirittura quel *quid* come uno sbaglio nel testo — ciò che voleva fare in altro luogo lo stesso Richter (2) — o lasciar fuori come interpolazione di cattivo fonte tutto il *quid proxima*, come fa l'Hachtmann (3), sarebbe assurdo; prima perchè nessun codice ciceroniano ce ne dà adito, e poi perchè il passo è già troppo ben confermato da citazioni posteriori, come,

---

(1) Su che Nipperdey nella sua ediz. degli *Ann.*, vol. I, pag. 81 (Berlino, 1871) dice in nota: « L'ultima parola (*priore*) è aggiunta pleonastica, benchè non avesse potuto sorger dubbio che era da ritenersi l'anno prossimo anteriore e non il prossimo susseguente, come Cic. in *Orat.*, 64, 216: *non loquor de uno pede extremo; adiungo proximum superiorem, saepe etiam tertium*, e al rovescio nel *De Nat. Deor.*, II, 20, 52: *Infra hanc* (Saturni stellam) *proprius a terra Iovis stella fertur — Huic autem proximum inferiorem orbem tenet* πυρόεις.

(2) Progr. ginnasiale di Rastenburgo, 1861.

(3) Nel l. c. e poi ultimamente nella sua ediz. delle *Cat.* di Cic., Bibl. Gothana A, 13, 1883, chiudendo le due parole con parentesi.

per es., quella di Prisciano (1), concorde in tutti i di lui manoscritti. Onde accortosi lo stesso Richter cambiò opinione. E il testo certamente non è errato, oppure se vi ha uno sbaglio, è, come dice lui per non escluderlo del tutto, uno sbaglio di troppo vecchia data per tenerne conto.

G. Ogórek (l. c. 43 e 47) mentre confuta acerbamente tutte le congetture d'interpolazioni del Hachtmann — chè la sopra menzionata non è già la sola — giudica però giuste le osservazioni di lui contro il Mommsen riguardo a quel *posterum diem n. N.*, che, cioè, sarebbe impossibile sostituirgli la comune espressione *a. d. VIII Id. Novembr.*, trattandosi ivi della determinazione di una notte e non di un giorno. Obietta poi lo stesso Ogórek (p. 46) non trovarsi niente affatto d'irregolare in quel genitivo attributivo *nonarum Nov.*, tanto più che gli è aggiunto a maggiore determinazione il *dies*. *Dies non. Nov.* è il giorno cinque senz'altro, e *posterus dies non. Nov.* sarà quindi il giorno sei. E il gran numero di passi di diversi autori che egli cita ad accreditare questa sua spiegazione valgono senza dubbio a farne sicuri circa la sua probabilità. « Dunque, dice egli, se *p. d. n. N.* vale a designare non altro che il giorno 6, risulterà che anche la notte, *quae consecuta est posterum d. non. Nov.* non sia altra che quella dal 6-7 novembre ». Se non che conclude poi, non so con quanta ragione: « Questa è quindi appunto la notte che Cicerone, il giorno del consiglio senatoriale nella sua 1ª orazione catilinaria, determina con le parole *illa nox*, *superior nox*,

---

(1) *Istitut. Gramm.*, lib. XVIII, 29, 290; vol. II, ediz. A. Krehl, Lipsiae, Weidm., 1820, dove dice: « Nos *pridie* adverbialiter dicimus et *postridie* et *priore die* et *nocte*: tamen et *posteriore* et *postero et superiore*. Cicero in I Invectivarum: *Quid proxima, quid superiore nocte egeris*.

nox illa superior, prior nox, mentre invece egli intende per *proxima nox* quella dai 7-8 novembre ».

La decisione dei congiurati di uccidere il console, asserisce invece il Iohn (l. c., 778), deve esser stata presa nella notte dal 6 al 7, e il colpo tentato subito nel mattino del 7. — E non so spiegarmi perchè l'Ogórek non abbia mai voluto prendere in considerazione i profondi argomenti addotti da questo critico, che non cita mai una volta in tutta la sua dissertazione.

I risultati più infelici riuscirono poi in generale quelli di coloro, che vollero nella doppia espressione *quid proxima quid superiore* Cicerone intendesse alludere ad una sola notte. E qui mi si permetta di ricordare, non fosse per altro per la loro originalità, lo Zumpt (1), che da una tale ipotesi è costretto di cambiare l'interpunzione del testo in questo modo: *Quid? Proxima, quid superiore nocte egeris...?*, scusandola una forma di espressione pleonástica — che certo però nè Cicerone nè altri ha mai usato; e il Weidner (2) che vorrebbe — per non supporre poco — accennasse l'oratore nella detta proposizione ‚a due parti diverse di una stessa notte'.

Onde persuaso che le supposizioni più studiate conducono, come di solito, a riuscite assai poco probabili, e che un processo più semplice potrebbe guidarci meglio allo scioglimento di questo nodo gordiano, senza che sia necessario di spaccarlo, come fece l'Hachtmann ed altri, non dubiterò di inferire la mia opinione dal solo confronto dei passi che possono fare all'uopo, quali si trovano nei mi-

---

(1) V. *De imperatoris Augusti die natali, fastisque a dictat. Caesare emendatis, commentatio chronol.* negli *Annali di filol. class.*, suppl. VII, pag. 577.

(2) Nell'*Indicatore filolog.* (*Phil. Anzeiger*), 1877, pag. 410.

gliori manoscritti e nelle più accreditate edizioni, cercando di interpretarli come stanno, senza tante congetture, più pianamente che sia possibile.

Comparati prima di tutto i due passi di Cicerone nelle orazioni *Catil.*, I, § 1: *Quid proxima quid superiore nocte egeris, ubi fueris, quos convocaveris, quid consilii ceperis, quem nostrum ignorare arbitraris?* e *Catil.*, II, — tenuta il giorno dopo la prima davanti al popolo, quando Catilina era già fuggito da Roma — al § 13: *quaesivi a Catilina, in nocturno conventu apud M. Laecam fuisset necne.....* QUID EA NOCTE EGISSET, QUID IN PROXIMAM CONSTITUISSET, *quem ad modum esset ei ratio totius belli descripta...* arguisco esservi indubitabilmente accenno a due notti consecutive, durante le quali Catilina può sottrarsi due volte alla *libera custodia* di M. Metello, e tenere due volte, infrangendo le leggi dello stato — chè fin nelle dodici tavole si proibiva *ne quis in urbe coetus nocturnos agitet* —, adunanze notturne per iscopi politici. *Proxima* in entrambi i passi è la seconda delle due notti, quella in cui Catilina *consilium cepit* ed *egit*, ciò che già prima aveva *constitutum* (1); in

---

(1) In fatti *quid constituisset in proximam* è senza alcun dubbio = 'che cosa avesse stabilito di fare nella notte prossima, — *constituere* = « spiegare la propria volontà o opinione circa un negozio da intraprendersi » (SCHULTZ, *Sin. lat.* a. p.). E d'altronde poteva Cicerone alludere così misteriosamente ad altro che al fatto più importante per lui e per tutti? Quando *constituisset* una tal cosa non è detto, nè si sarebbe potuto dire lì per lì — lo sapeva Catilina — per noi basta conoscere per quando la *constituisset*. Fuor di luogo, mi sembra, l'interpretazione, che Cicerone con queste parole avesse inteso di alludere 'alla partenza di Catilina nel campo di Manlio' (RICHTER, l. c., n. pag. 59). Ciò sarebbe stato appena una conseguenza, se riusciva in bene il colpo « *dixisti palum tibi esse etiam nunc morae quod ego viverem* ».

cui dunque decise qualche cosa di troppo noto — *quem nostrum ignorare, etc.* — perchè l'oratore si vedesse nella necessità di esporre; quella, in breve, in cui potè indurre qualcuno dei suoi consocî a *patrare* quel *pessumum facinus* nella sua contro-mina, come lo chiama il Mommsen, al cui scopo chi sa da quanto tempo già tendeva. Epperò il primo posto nella proposizione, come la notte di maggior importanza, la *nox omnium temporum coniurationis acerrima atque acerbissima* (*p. Sulla*). *Superior nox*, quindi, sarebbe quella che immediatamente la precedette.

Se non che nelle stesse orazioni di Cicerone due altri luoghi mi rovescierebbero tutta questa fabbrica, se per buona sorte il contrasto non fosse che apparente e troppo agevole di appianare. Nella prima, al § 8 dice egli: *Recognosce tandem mecum noctem illam superiorem..... dico te priore nocte venisse inter falcarios..... in M. Laecae domum,* nel quale *superior* = *prior* dovrebbe significare lo stesso che prima aveva segnato con la voce *proximus*; e nella seconda, al § 6: *omnia superioris noctis consilia ad me perlata esse sentiunt,* dove dalle parole che precedono: *video cui sit Apulia attributa, etc.* è chiaro che intende parlare non della notte in cui si stabilì l'attentato, ma della precedente, che però — rammentando la 2ª Catil. esser stata recitata l'indomani dell'attentato — dovrebbe essere già la terza innanzi al momento in che parla.

Il primo inciampo è già tolto quando si pensi al vero significato della parola *superior* in espressioni temporali. *Superior* può avere due significati differenti a seconda che si trova come espressione relativa tra due tempi distinti, o come espressione isolata senza alcuna relazione. Nel primo caso perciò serve ad indicare un tempo che precede un altro. Dunque se il *superior* della *Catil.*, I, 1, abbiamo stabilito in relazione con *proximus* come quello che

fu il primo dei due; nel passo in parola (I, 8) *superior* sarà da ritenersi in relazione col momento in cui parla l'oratore, come immediatamente anteriore al medesimo. Così appunto avrebbe detto lo stesso Cicerone nella *Oratione in toga candida* (1): *Dico, P. S., superiore nocte cuiusdam hominis nobilis et valde in hoc largitionis quaestu docti et cogniti domum Catilinam et Antonium cum sequestribus suis convenisse.* — Premettendo ora che egli arringò la prima volta contro Catilina il giorno stesso dell'attentato, come si vedrà in seguito, qui per *superior* certo non poteva alludere ad altra che all'ultima notte. Onde manifesto che non v' ha contrasto di sorte tra il primo *proximus* e questo *superior,* due determinazioni di un medesimo tempo espresse nel momento stesso. Aveva dunque ragione di dire che la contradizione era soltanto apparente.

D'altra parte si vede bene che il seguente *dico te priore nocte, etc.* è una ripetizione con altre parole dell'anzidetto, e *prior*, come nota il Forcellini (2): *dicitur de eo, qui unum alterum praecedit tempore, loco, aliave re quacumque* (3).

Che se alla interpretazione data mi si opponesse (4) quel *illam* nel passo, come il dimostrativo che non la potrebbe permettere, lungi dal riferirmi alla spiegazione del Madvig (l. c., 195), che ho notato pagine indietro, domanderò solamente perchè mai Cicerone, se accennava alla notte per

---

(1) V. il framm. in Asconi Pediani, *Orat. Cic. V enarratione* [110], 15, ediz. Kiessling e Schöll, Berlino, 1875. — Cfr. inoltre Ogórek, l. c., 35, e Iohn, l. c., 783, 52.

(2) *Totius latinitatis lexicon*, Schneebg., 1833, t. III, pag. 493.

(3) Cfr. Ogórek, l. c., 35, dove citando Cic., *Pro dom.*, c. 37, 99, inferisce che ‚*superior* come correlativo di *posterior* può avere il significato di *prior*'. — V. anche Richter, ed. c., nota al luogo.

(4) Come in fatti oppone Ogórek, pag. 35.

lui passata nel momento che parlava, non avrebbe potuto dire *illa? Ille,* è vero, indicherebbe una maggior lontananza di tempo o di luogo, ma potrebbe d'altronde avere un altro significato, e denotare, come spesso, senza preminente idea di distanza, ciò che come rilevante o famoso è generalmente conosciuto. E questo ritengo senz'altro il caso. Per cui prevengo che, se si volesse tirare a confronto il passo, *Catil.*, II, § 22: *Colones... certiores a me facti de* HAC *nocturna excursione Catilinae* direi subito che questo non ci ha che fare.

Così dunque quel primo ostacolo non solo sarebbe rimosso, ma anzi, a quanto parmi, avvalorerebbe l'opinione esposta. — Ora ci resta l'altro; e qui ciascuno può vedere subito che il *superior* è espresso con nessuna relazione con altri tempi (1). È il caso dunque, in cui il suo significato può essere tanto di ‚passato' in genere quanto di ‚ultimo passato' — nella stessa maniera come, per es., si direbbe *superioribus temporibus.* Dunque Cicerone parla qui come di uno spazio di tempo noto e passato — con suo gran piacere; una determinazione vaga, come se, verbi grazia, noi dicessimo ‚le trame dell'*altra* notte', con cui non precisiamo nè la notte di ieri nè quella di ierlaltro. E se s'inferì che nel passo essa vale per la prima delle due notti, lo fu, come ho detto, a cagione delle parole che precedono quel passo, come pure per quel *consilia.*

Posto or dunque trattarsi di due notti, una, la *proxima* del I, 1, in cui si deliberò di uccidere il console, e una immediatamente anteriore a questa, la *superior*, e così di due radunanze successive dei congiurati catilinarî; ci si domanderà forse ancora, a che scopo l'accenno di quella prima

---

(1) Cfr. IOHN (l. c., 783, 52).

notte da parte dell'oratore, se non si dice mai che vi abbia avuto luogo un fatto memorabile? (1).

A me pare in vece lo si dica troppo chiaro, quando ci si fa intendere, che in allora Catilina ingannò la vigilanza di quel *optimus vir* di *M. Metellus, sodalis suus diligentissimus ad custodiendum* (come ironicamente Cicerone), e per di più tenne una combriccola secreta, contro le leggi allora vigenti, in tempo di notte. O, che non erano due fatti abbastanza gravi questi, perchè il supremo magistrato della Repubblica potesse prenderli in considerazione? (2).

Ma a che scopo dunque quella combriccola, se in essa non s'era parlato di attentati?

Certo, che Catilina avrà avuto il suo da fare, e che cosa, precisamente, lo sappiamo benissimo da Cicerone, *Cat.*, II, § 6, e in parte anche da Sallustio, *Cat.*, 27 e 28 — chè il suo anacronismo non osta per niente a ciò (3). — La trama del congiurato era in sul finire; o in bene, o in male la catastrofe doveva succedere in giornata. Ma prima di decidersi di partecipare ai compagni il suo piano principale; prima d'arrischiarsi di affidare a qualcuno l'esecuzione del medesimo, bisognava preparare terreno, predisporre ogni cosa (*dimittere alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat*) per ogni eventualità, e nel tempo stesso scrutare e saggiare gli animi dei suoi, se erano veramente tali, a che, senza pericolo, potesse essere confidato loro un se-

---

(1) Così appunto il Mommsen, *Herm.*, I, 435.

(2) Quelli che suppongono Cicer. parli in generale di una sola notte, obiettano fra altro, che Catil. non avrebbe potuto due volte sfuggire alla sua *libera custodia*. Se non che in Cic., *Cat.*, I, § 19, è già comprovato abbastanza quanto valga quest'obiezione; senza dire poi che di leggieri si potrà ritenere un Catilina capace anche di questo.

(3) Cfr. invece Iohn, l. c., 780 e 781.

greto di tanta rilevanza, e in fine, se questa manifestazione non sarebbe rimasta infruttuosa. Perchè io mi figuro che il disegno di uccidere il console, Catilina fin'ora *constituisset* tra sè, senza aprirsi con alcuno; tenendo improbabile affatto, che in piena adunanza della prima notte, come vogliono alcuni, se ne sia parlato, e che nella seconda si sia stabilito a chi toccava l'esecuzione. Egli conosceva troppo bene i suoi satelliti e la loro vigliaccheria, come pure l'imprudenza d'alcuno dei caporioni per indursi a far questo, che d'altronde gli sarebbe stato impedito dal suo carattere e dalla sua avvedutezza. Aspettò dunque fino all'ultimo momento, e qui fatta loro una pungente parlata perchè si scuotessero, mostrò che egli doveva andare a Fiesole, per sbrigare la faccenda, ma che non si decideva lasciare Roma per paura di Cicerone; che bisogna togliere di mezzo lui e poi tutto sarebbe andato bene: *ubi multa agitanti nihil procedit,* RURSUS *intempesta nocte coniurationis principes convocat penes* (1) *M. Porcium Laecam, ibique* MULTA DE IGNAVIA EORUM QUESTUS, *docet se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat, item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent,* SEQUE AD EXERCITUM PROFICISCI CUPERE, *si prius Ciceronem oppressisset, eum suis consiliis multum officere* (SALL., *Cat.*, 27, 3, 4). — Se non che, dice C. Iohn (l. c., 781), di tutto questo brano di Sallustio niente è di storicamente provato, se non la manifestazione di Catilina di muovere all'esercito manliano, tosto che sia tolto di mezzo l'importuno console. Cicerone non fa motto nè di pusillanimità nei socî, nè di rimproveri da parte del capo.

---

(1) Così nell'ediz. DIETSCH.

Verissimo; ma anche lui poteva forse dire tutto in una orazione? poteva non essergli sfuggito, o averlo taciuto a bella posta, perchè lo si sapeva già sufficientemente, o per altre ragioni? E d'altra parte, se non lo dice chiaro, mi sembra però lo lasci di leggieri sottintendere quando elitticamente conchiude: *reperti sunt duo equites romani, qui te ista cura liberarent, etc.* Segno dunque che gli convenne ricercarli, indurli, e che prima era in grande pensiero per ciò; segno che in quell'ultimo convegno si stabilì cosa che doveva essere condotta subito a termine. Che, se questo non ammette dubbio, non so perchè voler levare una scena così interessante come quella, dove Catilina, incerto se troverà aiuto nei suoi per un passo tanto ardito, mette in opera tutta la sua facondia, e ansioso aspetta che qualcuno si levi su, e, mentre tutti gli altri son più atterriti e irresoluti che mai, è finalmente tolto d'angoscia da quei due, che più commossi e forse indispettiti di tanta vigliaccheria si decidono finalmente di promettere all'audace capo l'opera loro? Forse per sostenere che la macchinazione fu pianamente concertata la sera prima, come se si trattasse d'una inezia, e in questa notte Catilina avesse designato i due individui che dovevano effettuarla? Ma anche Plutarco, che svisa tutto questo fatto e perfino i nomi dei personaggi, se dice che Catilina *comandò a Marcio e a Cetego* di aggredire di buon mattino con le spade il console, fa capire però, che la cosa avvenne immediatamente e non dopo consigli e deliberazioni: Ἐπεὶ δὲ ταύτην λαβὼν τὴν ἐξουσίαν ὁ Κικέρων τὰ μὲν ἔξω πράγματα Κοΐντῳ Μετέλλῳ διεπίστευσε, τὴν δὲ πόλιν εἶχε διὰ χειρὸς καὶ καθ' ἡμέραν προῆει δορυφορούμενος ὑπ' ἀνδρῶν τοσούτων τὸ πλῆθος ὥστε τῆς ἀγορᾶς πολὺ μέρος κατέχειν ἐμβάλλοντος αὐτοῦ τοὺς παραπέμποντας, οὐκέτι καρτερῶν τὴν μέλλησιν ὁ Κατιλίνας αὐτὸς μὲν ἐκπηδᾶν ἔγνω πρὸς τὸν Μάλλιον ἐπὶ τὸ στράτευμα, Μάρκιον δὲ καὶ Κέθηγον ἐκέλευσε

ξίφη λαβόντας ἐλθεῖν ἐπὶ τὰς θύρας ἔωθεν ὡς ἀσπασομένους τὸν Κικέρωνα καὶ διαχρήσασθαι προσπεσόντας (1).

D'altra parte anche il *rursus* che ho segnato nel passo sallustiano sopracitato non potrebbe forse giovare all'opinione esposta, e nel tempo stesso terminar di appartare quella di coloro che vogliono non si tratti di due notti consecutive? Senza alcun dubbio. Quel *rursus* nè è ozioso, nè riferibile per nessun modo al convegno, di cui parla Sallustio al c. 20. In primo luogo già per la distanza dei due fatti — dato il caso che la esposizione sallustiana (20 ecc.) fosse storicamente esatta —; chè quello precede le elezioni dell'anno prima 690/64; e poi meno ancora, se Sallustio commette — come è troppo chiaro — una confusione cronologica; perchè in allora la seduta e il discorso del c. 20 sarebbero precisamente quelli stessi, di cui parla al c. 27, e il *rursus* non dovrebbe entrarci per niente (2). Ritenendo quindi

---

(1) *Vita Cic.*, 16, 1, ediz. I. Bekker, Lipsia (Tauchnitz), 1857, vol. IV.

(2) C. Iohn, l. c., 764: « forse, dice, si potrebbe riferire quel *rursus* al convegno del § 20 ». Ma, come si vede, è incerto anche lui e lo dice così a caso, fra parentesi. D'altra parte confutasi già da sè quando a pag. 767 parlando delle orazioni sallustiane dice: « Un tale discorso (c. 20) sarebbe da figurarsi tenuto in una radunanza del novembre 691, come veramente Dione, 37, 32, fa esporre a Catilina le sue principali macchinazioni nel notturno convegno dei congiurati in casa di Leca (6-7 nov. 691); (cfr. διεξελθὼν ὅσα τε πείσοιντο φωραθέντες καὶ ὅσων τεύξοιντο κατορθώσαντες con Sall., *Cat.*, 20, 14, 17). Nel giugno o nel luglio del 690 — mezz'anno circa prima dell'eventuale attentato — esso sarebbe stato, non dirò superfluo, ma impossibile a dirittura. Se non che avendo dovuto Sallustio fin da principio colorire il piano della congiura come una insurrezione armata, — perchè Catilina in nessun altro modo avrebbe potuto raggiungere l'assoluta signoria — e il contenuto del discorso d'apertura, indispensabile al retore, far dipendere dal carattere della congiura, così dovette, insieme con la translazione del piano, trasportare anche quel discorso a prima dei comizî consolari pel 691. E in fatti il vero enigma della esposizione sallustiana non è tanto la possibilità di quel discorso in quell'epoca, quanto quella dell'intera radunanza, vale a dire la determinazione

questo secondo caso il giusto, mi pare si possa senza sbaglio inferire, che quel *rursus* si rifletta a una precedente combriccola — forse anche questa nella abitazione di Leca — durante la notte *superiore,* della quale però non si accennano le operazioni.

Stabilito questo, è mia ferma opinione che i due sicari Varguntеio e Cornelio, col pretesto del solito omaggio, siensi recati il mattino di buon'ora, subito dopo l'ultima adunanza catilinaria, a casa del console con iscopo di ucciderlo, e che Cicerone, informato di tutto, prima che giungessero se ne sia schivato, e in un'ora pomeridiana del giorno stesso abbia voluto informare il senato dell'insidia. Trovato poi nel consiglio Catilina abbia inveito contro di lui con la sua prima orazione catilinaria. E ciò parmi poter dedurre dal confronto dei passi che seguono: *Dico te priore nocte venisse inter falcarios — non agam obscure — in M. Laecae domum*, detto da Cic. nella 1ª Cat. (§ 8); poi: *Fuisti igitur apud Laecam illa nocte..... confirmasti te ipsum tam esse exiturum, dixisti paulum tibi esse etiam nunc morae, quod ego viverem. Reperti sunt duo equites Romani, qui te ista cura liberarent et sese* ILLA IPSA NOCTE PAULO ANTE LUCEM *me in meo lectulo interfecturos esse policerentur. Haec omnia, vixdum etiam coetu vestro dimisso, comperi..... exclusi eos, quos tu ad me salutatum miseras...* (*Catil.*, I, 9 e 10). Oltre di ciò della 2ª orazione catilinaria, tenuta davanti al popolo — come si vedrà — il giorno dopo che recitò la prima: *omnia superioris noctis consilia..... patefeci in senatu* HESTERNO DIE (§ 6), e l'altro: HESTERNO DIE

---

di una congiura a rovesciamento dello stato, in contemporaneità colla legale candidatura al consolato; quantunque dal successo di questa sia fatto dipendere l'intrapresa del piano ».

cum domi meae paene interfectus essem, senatum in aedem Iovis Statoris convocavi (§ 12), il quale solo, se lo si paragoni con il c. 28 di Sallustio: *constituere ea nocte, paulo post, cum armatis hominibus introire ad Ciceronem ac de improviso domi suae imparatum confodere. Curius ubi intellegit, quantum periculum consuli impendeat, propere per Fulviam Ciceroni dolum qui parabatur enuntiat. Ita illi ianua prohibiti tantum facinus frustra susceperant*, basterebbe a confermare da sè quanto s'è detto (1). Non so quindi capire, come, dopo una testimonianza così chiara, si possa ancora supporre, che il console abbia lasciato passare un giorno intero, anzi un giorno e una notte prima

---

(1) Il Mommsen riconosce anche egli che questo, come lo chiama « fatto storico fermamente comprovato » osterebbe alle sue congetture, epperò gli suscita contro, fra altre, la ragione che abbiamo già notato (*Herm.*, I, 435), cioè « che se l'attentato contro Cicerone seguì immediatamente dopo la conferenza in casa di Leca, resta completamente oscuro, perchè Cicerone non abbia accennato solo la penultima notte ». — Se non che s'è già tentato più in dietro di chiarire quali fossero le operazioni delle due notti, e non resta dubbio. — Quanto al passo di Sallustio dice poi, l. c., 436: « se dal suo passo non si può dubitare dell' immediata conseguenza del convegno e dell' attentato, bisogna però considerare, che Sallustio scrisse certamente sotto l'influenza delle orazioni di Cicerone, e che ha studiato queste più diligentemente che non gli atti del senato ». E sia anche così, ognuno può vedere che questo avvalora, meglio che mettere in dubbio quanto ho sopra detto. Vedi di fatto che ne dice il Madvig, l. c., pag. 195: « nullo modo probabile est Ciceronem, habito illo nocturno conventu consiliisque ad se statim delatis factisque, sibi eadem nocte insidiis diem intermisisse ac tum demum senatum convocasse » obiezione, che anche il Iohn (l. c., 784) dice non infondata. Cfr. infatti anche Drumann, *Stor. Rom.*, vol. V, p. 456, e Richter, l. c., Excurs z. R., I, § 1; mentre di opposta opinione sarebbe l'Halm (l. c., 17), in proposito del quale v. però Mommsen stesso *Herm.*, I, 431. — Non tacerò del resto che anche il Madvig si trova in una inspiegabile contradizione con se stesso, quando nella pag. antecedente dice: « Ferratius (*Ep.*, V, 2, pag. 308 sg.) post unum diem interiectum, hoc est VI. Id. Novembr., [primam orationem habitam putat], quem ego cum recentioribus secutus id in argumento posui ».

di riferire la cosa in senato. Senza dire poi che una tal dilazione sarebbe già incompatibile col carattere stesso di lui, così ansioso e inquieto davanti ai pericoli, così suscettivo alle impressioni e tutt'altro che d'indole chiusa e tale da tenere in sè tutta quella diavoleria.

Pure a tutta prima un suo passo stesso — unico tra quanti si riferiscono a questo punto della questione — sembrerebbe contrastare e alle sue parole e alla ipotesi testè stabilita. In continuazione cioè del brano sopra citato: *exclusi eos quos ad me salutatum miseras,* aggiunge: *cum illi ipsi venissent, quos iam multis ac summis viris ad me id temporis venturos esse* PRAEDIXERAM. E l'inciampo starebbe in questo, che il tempo materiale tra la chiusa del convegno e l'arrivo dei due cavalieri alla casa del console potrebbe sembrar troppo breve per ammettere che in quel mezzo egli sia stato ragguagliato di tutto, e per di più sia giunto ad avvisare e a far venire a lui gli amici, che dovevano servirgli di testimonî di ciò che stava per accadere.

Per assicurarci subito quanto chimerico sia un tale contrattempo, basterebbe ricordare che Cicerone disse la stessa cosa poco prima in altre parole: *haec omnia vixdum etiam coetu vestro dimisso comperi.* E se ciò non soddisfacesse ancora, si potrebbe aggiungere la congettura che parecchi furono indotti di fare, che cioè tutto quel passo sia un'aggiunta fatta posteriormente. Io per me preferisco trarre l'argomento dalla conseguenza logica delle cose, lasciando tutto il resto. Lo sciogliere una combriccola come quella, mi penso, non era cosa da farsi a chiaro giorno. Come s'era radunata così anche si sarà chiusa a *intempesta nocte*, o tutto al più di primo mattino, *ante lucem.* Ora da quel momento fino all'ora conveniente per una visita mattutina, una *salutatio* od *officium antelucanum* che lo si voglia dire, per mettere poco, un'ora ci poteva correre benissimo. E

un'ora non era forse spazio sufficiente non che per avere le notizie da Fulvia e *praedicare* ai suoi *summis viris*, ma per chiamare ancora, se voleva, non una squadra ma tutta la guarnigione di Roma a presidio? Arroge poi che era nel mese di novembre, e che, in vece di una, poteva avere due o tre ore di tempo e così tutto sarà appianato (1).

S'è posto quindi, che il giorno stesso dell'attentato Cicerone adunò i senatori nel tempio di Giove Statore. Anche qui sorgerebbe una questione presso che simile alla precedente. Aveva avuto tempo il console di convocare il senato nell'ora consueta, quando si sa, che prima dell'apertura del medesimo egli doveva fare tutti i provvedimenti necessarî alla sicurezza propria e altrui, consigliarsi privatamente, bandire per mezzo di *praecones* la radunanza, tutte cose in somma che non si potevano fare così sui due piedi? Certo no. Dunque in qual ora della giornata si tenne questo consiglio? — Il Madvig al luogo già notato disse: « statuemus habitum esse *die inclinante in noctem* ». E disse giusto; e, se molti gli si opposero, credo fu perchè chi lo seguì (2) non tenne fermo alle sue parole, e volle intendere trattarsi di tempo di notte a dirittura, e perchè il Madvig stesso diede quindi una ragione che non soddisfa affatto.

Tutti sanno che un *senatus consultum* non poteva esser firmato nè prima nè dopo il tramonto del sole — tranne qualche rarissimo caso, come sarebbe quello, per es., che riferisce Dione Cassio (*Rer. rom.*, l. IX, 63). Ora, osserva

---

(1) Dal passo di Cicerone, *Catil.*, II, § 23: *his praesertim noctibus*, si capisce che la differenza tra il calendario anticesariano e il posteriore, non ancora ben nota, non poteva esser grande. Pongasi dunque corrispondesse pure quel 7 novembre ai nostri ultimi di ottobre, l'osservazione sarà ugualmente giusta. Cfr. in proposito l'Halm, l. c., *Cat.*, II, nota al § 23.

(2) Hachtmann, l. c., contro il quale Ogórek, l. c., 27 seg.

il Madvig, in quella seduta non si parla di decreti senatoriali, e se un « senatus consultum veteri more post solis occasum fieri non poterat — quominus haberetur senatus, nihil oberat ». Ma chi ce ne assicura? E poi era bisogno di questo? Seneca (*De Tranquill.*, 17, 7) dice: *novam relationem* POST HORAM DECIMAM *in senatu fieri vetabant nostri maiores*. Che la seduta di quel giorno fosse tenuta non proprio nell'ora consueta, questo è indubitabile (1); ma è certo parimenti che essa fu convocata regolarmente, dentro il termine di tempo stabilito dalla legge. Una seduta fuor d'ora doveva esser richiesta da un fatto molto grave e urgente, e se qui in fondo era tale, non gli si poteva per anco dare tanto peso, senza la prova di un *delictum manifestum* in mano; nè Cicerone, che sempre si vanta di far tutto da per sè, in silenzio, *nullo tumulto publice concitato,* avrebbe voluto certo spaventare con ciò i cittadini già abbastanza in confusione per quei segni forieri d'una nuova guerra civile, dalla quale la lunga pace li aveva ormai disusati (2). E poi se si fosse trattato di una seduta straordinaria in tempo di notte, quanto dire di un allarme per causa di Catilina, poteva forse l'oratore non farne menzione? Non c'è quindi da parlarne nè meno; come non è ammissibile che tutta la mattinata non gli sia bastata a ordinare ciò che era necessario. E dal mezzodì al tramonto c'è del bel tempo, mi pare. Ma anche a prendercela più lunga e supporre la convocazione in su le quattro del pomeriggio circa, niente ci osterebbe, chè *hora decima* (nel passo di Seneca s. c.) sarebbe appunto le quattro. — Dirà però qualcuno:

---

(1) Così anche OGÓREK, l. c., 42, quantunque contrario alle opinioni del Madvig e Hachtmann.

(2) Cfr. SALL., *Cat.*, 31: *ex summa laetitia atque lascivia quae diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit... belli timor insolitus incesserat, etc.*

dall'orazione stessa tenuta in quel giorno dal console sappiamo che le guardie notturne erano già al loro posto — *nihil te nocturnum praesidium Palatii, nihil urbis vigiliae moverunt?* (I, 1). — Niente di più facile. Il console senza alcun dubbio avrà ordinato di anticipare il loro officio per sua sicurezza e per quella del consiglio. E del resto, anche che ciò non fosse, l'ammetteremmo egualmente pensando che in mese di novembre dalle quattro della sera a notte perfetta non ci corre poi tanto. Onde se il Madvig disse *die inclinante in noctem,* poteva dirlo benissimo — parlando sempre dell' apertura del consiglio — senza però spiegarci la combinazione a quel modo che ce l'ha spiegato.

Con questo sarebbe allontanato poi un altro incidente che avrebbe potuto forse ostare alle ipotesi fin qui fatte.

Dopo l'invettiva di Cicerone, sappiamo che Catilina con una spudoratezza unica tenta, con le lagrime agli occhi, di dimostrare agli astanti che tutta l' accusa che gli si avventava a dosso era opera di mal animo verso di lui e di spirito di partito. Che lui era patrizio romano, d'illustri antenati, epperò desiderava gli si avesse maggior fede che a un *homo novus,* a un *inquillinus,* quale era Cicerone. E così aggiungendo ingiuria ad ingiuria fece sì che finalmente scoppiò l'indignazione nei convocati, i quali unanimi lo gridarono traditore e nemico. Ond'egli, minacciando tutti, abbandona il tempio, corre a casa, mette in assetto le sue cose e, dati gli ordini opportuni, giunge a fuggire nel campo di Manlio in quella stessa notte (1). Ora se quella radunanza del senato avesse avuto luogo proprio di notte, sarebbe stato difficile per lui di far tutte quelle disposizioni prima della partenza; sapendosi di certo che egli se ne andò in quella stessa notte, e precisamente prima della mezzanotte. A Roma

(1) Cfr. Sall., *Cat.*, 31.

in fatti non gli conveniva stare più a lungo; anzi, nella rabbia per un fiasco così solenne e nella tema che qualche provvedimento contro di lui non valesse a impedirgli l'uscita di città, è probabilissimo che in fretta e in furia se ne sia scappato. Ciò che ci conferma, oltre Sallustio, Plutarco (*Cic.*, 16, 4): Ὁ μὲν οὖν Κατιλίνας εὐθὺς ἐξελθὼν μετὰ τριακοσίων ὁπλοφόρων... πρὸς τὸν Μάλλιον ἐχώρει, e lo stesso Cicerone nelle parole (*Cat.*, II, 1): *Abiit*, *excessit*, *evasit*, *erupit*.

Come avviene poi di solito in simili casi, che, passato il pericolo, si aumentano le vigilanze e le precauzioni, così anche in quella congiuntura non fu Cicerone per sè, nè l'ora insolita o altra ragione, onde determinossi a cambiare il sito per la seduta senatoriale, ma obbedendo alle istanze degli amici, ora solleciti e zelanti per la sua salute, scelse, in vece della *Curia Hostilia* o di qualche tempio del Campidoglio o del Foro, il tempio di Giove Statore, posto alla estremità della Via Sacra dalla parte del Palatino. E due possono esserne le ragioni: o che col cambiamento inaspettato del locale si avesse voluto evitare ulteriori eventuali insidie, o che però a Cicerone restasse meno strada da fare, come quegli che aveva la sua abitazione nelle vicinanze del Palatino. — Sappiamo in fatti che egli s'era indotto ad abitare in questa regione, lasciando la casa paterna al fratello, quando fu creato console, perchè così fosse agevolato il cammino a chi veniva a fargli visita, sendo il Palatino il quartiere degli ottimati. Così almeno Plutarco (*Cic.*, 8, 3): οἰκίαν δὲ τὴν μὲν πατρῴαν τῷ ἀδελφῷ παρεχώρησεν, αὐτὸς δ' ᾤκει περὶ τὸ Παλάτιον ὑπὲρ τοῦ μὴ μακρὰν βαδίζοντας ἐνοχλεῖσθαι τοὺς θεραπεύοντας αὐτόν, e non avendo altri che gli contradicano, vogliamo credergli — checchè suppongano certuni che anche di questo si sforzerebbero di essere incerti.

Per gli indizî esposti resterebbe dunque stabilita la immediata conseguenza di tempo fra i quattro fatti: il primo e il secondo convegno dei congiurati, l'attentato contro il console e la convocazione del consiglio dei senatori, nella quale Cicerone scagliò l'invettiva contro Catilina. Ora ci manca ancora il più importante della questione, cioè trovare di uno almeno di questi fatti, in che giorno del mese fosse seguito.

Veramente a tale scopo una indicazione abbastanza precisa ce la porge lo stesso Cicerone nel c. 18, 52 della orazione *per Sulla* che altrove ho riferito. In questo la terribile notte, in che si determinò l'assassinio del console sarebbe designata con le parole: *ea quae consecuta est posterum diem non. Nov.*, dunque ‚quella che seguì all'indomani del giorno 5 novembre'. Se non che un tal flagello di congetture, ipotesi e ricerche d'ogni specie ha colpito questo povero passo, che grazie a loro, per dirla giusta, è divenuto realmente, non dico solo meno preciso, ma incerto tanto, che non vi mancò chi volle perfino eliminarlo come una interpolazione posteriore. Il guaio sta in quel *posterum diem*, e delle controversie in proposito suo ne ho già detto abbastanza da principio, per esonerarmi dal parlarne più oltre.

Giusto la comune interpretazione di questo luogo, riferendomi a quanto ho detto prima, concluderei che la notte, in cui ebbero i congiurati la seconda conferenza nell'abitazione di M. Leca e stabilirono di uccidere Cicerone fu quella tra il 6 e il 7 novembre 691/63. L'attentato sarebbe quindi seguìto nel mattino (circa alle ore 6) del giorno 7 novembre, e la sera dello stesso (prima delle quattro) la radunanza del senato.

Gli argomenti che Teodoro Mommsen oppose a una tale deduzione, furono — come s'è visto — già troppo bene

combattuti da altri, perchè giovi prenderli in considerazione. Pure non voglio negare che col solo appoggio di quel passo di Cicerone è ormai impossibile d'inferire qualche cosa di preciso. Sarebbe bene conoscere la vera data dei comizî per le elezioni consolari dell'anno precedente 690/64 — chè anch'esse furono protratte di molto, appunto in causa dei tumulti catilinarî — e trarre da questa qualche conclusione. Ma è tanto incerta ancor essa che tutto si fonderebbe sopra ipotesi. Vedasi infatti dalle argomentazioni del Mommsen, a fine di poterla determinare pei 4 di novembre: « Una seria obiezione, dice egli (*Herm.*, I, 434), potrebbesi inferire dal fatto, che i comizî sieno stati fissati, come pare, pel giorno 28 ottobre. Certo, di preciso noi non sappiamo altro, che essi avrebbero dovuto tenersi nel 21 d'ottobre, ma che il giorno prima per decreto senatoriale furono procrastinati (Cic. *in Cat.*, I, 1, 7, e *pro Mur.*, 25, 51). Però se, giusto la proposizione nella prima orazione catilinaria, Catilina aveva stabilito il giorno 28 per la esecuzione del suo piano di strage, e in quel giorno, mentre una quantità dei più illustri senatori si allontanarono da Roma, Cicerone, che vi rimase, sconcertò tal piano, non potrassi negare, specie dopo un confronto dei correlativi ragguagli nelle orazioni per Murena e per Sulla, che il piano di uccisione del 28 non abbia attinenza coi comizî consolari. Tuttavia non ne consegue ancora la necessità — come già da altri fu giustamente osservato (Halm, l. c., 49) — che il caso del 28 ottobre e quello dei comizî si sieno combinati. Ciò che Cicerone riferisce circa le sue contramine pel 28 ottobre nella sua prima orazione catilinaria, è tenuto diversamente da quello dove egli parla della sua celebre comparsa in giaco di maglia. Si dovrà ammettere quindi che i comizî sieno stati bensì differiti al 28 ottobre, ma che Cicerone poi si sia giovato nuovamente d'una dilazione, e però potettero

avere luogo appena ai 4 novembre. Per velare poi la debolezza del suo procedere, come sembra, abbia evitato nella esposizione di toccare il fatto di questo indugio».

Del resto sì l'ipotesi dello storico berlinese, che gli studî del Iohn (l. c.) in proposito non giunsero a concludere altro di veramente certo, che i comizî furono ritardati di molto dal solito mese di luglio, in cui s' usava tenerli — ciò che si sapeva in parte già da Plutarco (*Cic.*, 14, 3): διὸ τὴν ἡμέραν τῶν ἀρχαιρεσιῶν ὑπερθέμενος ὁ Κικέρων ἐκάλει τὸν Κατιλίναν εἰς τὴν σύγκλητον καὶ περὶ τῶν λεγομένων ἀνέκρινεν. Onde, lasciando senz'altro un appoggio così debole, converrà cercare i due o tre luoghi che ancora si riferiscono alle date in questione, e vedere se mai questi potessero combinarsi col passo dell'orazione per Sulla.

Nella prima catilinaria di Cicerone — che vorrei tenuta verso la sera del 7 novembre — disse l'oratore (§ 7): *meministine me* ANTE DIEM XII KALENDAS NOVEMBRES *dicere in senatu, fore in armis certo die, qui dies futurus esset VI Kalendas Novembres, C. Manlium ?*....., dove accenna al giorno 21 ottobre, quando informato delle mine di Catilina, adunò consiglio e ricevette la potestà dittatoria, *darent operam consules ne quid res publica detrimenti caperet*. Ora dal 21 ottobre al 7 novembre, computando inclusivamente come usavano i Romani (1), ci corrono diciotto giorni. Cicerone, poco prima, nella stessa orazione, aveva detto: *At nos vero* VICESIMUM *iam diem patimur hebescere aciem horum auctoritatis*. La differenza tra l'uno e l'altro passo sarebbe di due giorni dunque. Se non che, come è già stato dimostrato da molti, quel *vicesimum* è detto così

---

(1) V. in vece IOHN, 785, n. d. l. c. che per amore dell'opinione opposta deve sostenere che Asconio abbia computato alla moderna.

in via di discorso, è un numero tondo, un *tempus summatim comprehensum;* e di questo ne fa pienamente certi la nota di Asconio *in Pisonianam* (l. c., 6, § 4): « Possit aliquis credere *errare* Ciceronem, quod dicat quadraginta annis factum esse, ut ex S. C. *arma adversus* L. Appuleium Saturninum tribunum plebis sumeretur. C. enim Mario L. *Valerio,* coss. id senatum decrevisse; ⟨*qui*⟩ coss. *annis* ante consulatum Ciceronis XXXVII *fuerint*. Sed hic non subtilis computatio annorum facta est, verum summatim tempus comprehensum est, ut proinde *debeamus* accipere ac si dixerit: prope XXXX annis. Haec consuetudo in ipsis *orationibus est:* itaque idem Cicero in ea quoque quam habuit in Catilinam in senatu, cum octavus decimus dies esset post factum senatus consultum, dixit vigesimum diem habere ⟨*se*⟩ S. C. tamquam[**] ». Onde concorderebbe esattamente col passo nell' orazione *pro Sulla* interpretato come ho detto. Non restandomi però alcun dubbio circa la spiegazione e dell' uno e dell'altro, mi sembra poter conchiudere senza esitanza, che il giorno in cui seguì l'attentato contro il console Cicerone fu il 7 novembre 691/63.

Riepilogando ora il tutto, resterebbe stabilito a mio parere la conseguenza dei fatti seguente (1): Nella notte tra

---

(1) Il Mommsen (*Herm.*, I, 434) porrebbe questo specchietto — che resta poi modificato in parte da lui stesso per quanto scrisse nella sua *Stor. Rom.* (l. c.):

prid. non. Nov. (Nov. 4) I comizî consolari
non. Nov. (» 5)
.....radunanza in casa di Leca (*nox superior*)
VIII, *id. Nov.* (» 6)
.....attentato contro Cicerone (*nox proxima*)
VII, » » (» 7) prima orazione catilinaria
VI » » (» 8) seconda » »

il 5 e il 6 di novembre Catilina, ingannata per la prima volta la vigilanza di Metello sceltosi a suo *custos*, tenne un convegno coi suoi a fine di preparar terreno e di fare i provvedimenti necessarî per il piano d'aggressione contro il console, che aveva stabilito di manifestare ai socî in una prossima adunanza. La notte dal 6 al 7 radunò di nuovo i congiurati in casa di M. Porcio Leca, e qui col suo discorso seppe fare in modo, che il senatore Vargunteio e il cavaliere Cornelio s'indussero a promettergli di ammazzare il console. Il giorno vegnente, 7 novembre, nel mattino, circa a sei ore, i due sicarî tentarono il colpo, che andò fallito; e nel giorno stesso, verso le quattro del pomeriggio, Cicerone, salvato per la delazione di Fulvia, convocò il senato nel tempio di Giove Statore e disse la sua prima orazione contro Catilina. Verso la mezzanotte poi tra il 7 e l'8 Catilina fuggì di città per portarsi a Fiesole al campo di Manlio; quindi il dì dopo, 8 novembre, il console aperse al popolo tutto l'accaduto con la sua seconda catilinaria — *octava* (1) *quam habui ad populum postridie quam Catilina profugit.*

Ponte-Sondrio, giugno 1884.

Arturo Pasdera.

---

(1) Così nella specifica che fa *ad Atticum*, II, 1, 3, dedicandogli la collezione delle sue orazioni consolari, dove l'enumerazione delle catilinarie comincia con *septima* = I *cat.* e c. a.

DOVE NACQUE QUINTO ENNIO?

La questione intorno alla patria di Ennio fu assai e variamente agitata nei secoli XVI e XVII tra i dotti italiani di Terra d'Otranto. I quali, mirando con non dissimulata compiacenza a rivendicare ciascuno al proprio paesello la gloria di aver dato i natali al poeta latino, confusero e intralciarono la questione per modo, che si può dire non sieno rimasti salvi dalle loro dispute se non due punti soli, che Ennio fosse nativo di quella parte d'Italia oggi detta *Terra d'Otranto* e in antico *Calabria* o *Messapia*, e che la sua città nativa avesse nome *Rudiae*.

Le due cose sono entrambe largamente attestate dagli scrittori antichi, a cominciare dal poeta stesso, e venendo giù giù a Orazio, Ovidio (1) e Silio Italico, il quale cantò:

---

(1) Son notissimi il v. di Ennio:

Nos sumu' Romani qui fuvimus ante *Rudini*
(Cic., *De Or.*, III, 42, 168),

e il luogo di Orazio, *Carm.*, IV, 8, 20:

Ennius antiqua Messapi ab origine regis,
Maximus ingenio, gravis ore: hunc *hispida tellus*
Miserunt *Calabri; Rudiae* genuere *vetustae:*
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno (1).

Ma dove è *Rudiae?* Sopra certi indizi, che ebbero poi bella conferma da più sicure prove, il celebre umanista Antonio de Ferrariis (che dal paesello di Galatone, in vicinanza di Nardò, dove nacque nel 1444, prese il nome di Galateo) sospettò che *Rudiae* fosse stata vicinissima a Lecce, là dove si scorgono le rovine di un'antica città, a cui si arriva, dopo un mezzo miglio di strada, uscendo da Lecce per la porta chiamata anche oggi di *Rusce* (2). Che questa *Rudiae* fosse, poi, proprio la patria di Ennio, egli non sospettò nemmeno che potesse cadervi dubbio (3). Ecco quali sono le parole del dotto umanista: « *Rhudiae* seu *Rhodae*, et a

---

Non incendia Carthaginis impiae
Eius qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit clarius indicant
Laudes, quam *Calabrae Pierides*, etc.

Si riscontrino ancora Ov., *A. A.*, III, 409:

Ennius emeruit, *calabris in montibus ortus*,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi,

e il frammento 116 di Eliano: Ἔννιος ὁ ποιητὴς ὁ Μεσσάπιος, citato da Suida.

(1) XII, 396.

(2) Quanto alla pronunzia leccese di *Rusce*, lo *sc* vi è molto dolce, è pari al *c* toscano di *pace* e sim.

(3) La tesi del Galateo fu sostenuta più tardi con dottrina vana e pretenziosa, e assai debolmente, dall'ab. Domenico de Angelis nella dissertazione intorno alla « patria di Ennio » stampata a Roma nel 1701.

« Stephano Ῥοδαί, seu *Rui* per *i* litteram vocalem, sive per *i* « litteram consonantem crasso quodam, ut mos est, regionis « sono *Rujae* dicuntur : unde Lupiarum porta, et quarta « pars urbis, quam Πιττάκιον graeco nomine appellant, *Rhu-* « *diarum* dicuntur... Hoc tantum habeto a me, quod con- « iectura, et lapidum inscriptionibus compertum habeo, *has* « *esse Rhudias, quae Lupiis conterminae sunt, et in quibus* « *natus fuerit Q. Ennius poeta.* Harum aedificia tempus « obruit... Alicubi murorum cernuntur sepulchra innumera « fictilibus vasculis et ossibus plena. Solo Q. Ennii nomine « urbs collapsa subtestatur » (1). — Quanto all'essere stata davvero una *Rudiae* quella distrutta città presso Lecce, la congettura del Galateo ebbe di poi, come ho già accennato, bella conferma quando, assai più tardi, scavi praticati in quella regione deserta, a mezzo miglio da Lecce sulla via di Monteroni, dove oggi più non si scorge che un chiostro solitario, portarono in luce una pietra colla scritta « *Municipes Rudin.* ». E questa famosa scoperta, ravvivando innanzi alla mente il nome *Rudini*, fe' pur ripensare più vivamente al *fuvimus Rudini* di Ennio, e confermò definitivamente il Mommsen nell'idea, che quella pietra accennasse davvero ai concittadini di Ennio (2). E se ne rassicurò per due testimonianze, di Strabone e di Tolomeo (3), le quali, d'accordo con ciò che la pietra di Monteroni aveva posto fuori discussione, affermavano che nella penisola Sallentina, e dentro terra, si

---

(1) V. Antonii Galataei *De situ Iapigiae.*

(2) *Die unteritalischen Dialekte*, p. 58-9.

(3) Strab., VI, 281: τὰ μὲν οὖν ἐν τῷ παράπλῳ (sulla via da Taranto a Brindisi) πολίχνια εἴρηται. ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ (al di dentro della terra cioè, che resta chiusa dalla via tra Taranto e Brindisi come da un istmo) Ῥόδιαί τέ εἰσι καὶ Λουπία (Lecce) καὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης Ἀλητία (Lizza). ἐπὶ δὲ τῷ ἰσθμῷ μέσῳ Οὐρία. Ptol, III, 1: Σαλεντίνων μεσόγαιοι Ῥουδία, Νήρητον (Nardò), Ἀλήτιον.

trovassero in antico l'una accanto all'altra le città di *Rudiae* e di *Lecce*.

Così dal Mommsen veniva confermata tutta la duplice tesi del Galateo: — che presso Lecce vi fosse Rudiae; — che questa Rudiae fosse la patria di Ennio (1).

Se non che, se si può dir certa la prima cosa, è altrettanto certa la seconda? o che anzi le due cose facciano una cosa sola, com'è parso generalmente? Per noi non solo la seconda cosa sarebbe, in massima, da provare a parte; ma ci è resa anche poco probabile da ciò, che Strabone e l'altro, accennando a codesta Rudiae presso Lecce, tacciono affatto che essa fosse patria di Ennio. Non deve questo appunto farci nascere il sospetto, che potesse essere una *Rudiae* diversa dalla leccese quella che diede i natali ad Ennio? La frequenza, con cui i nomi di città, anche a breve distanza tra di loro, si ripetono nell'Italia meridionale, avrebbe autorizzato questo dubbio (2). E il dubbio poi si sarebbe trasformato in certezza, ove con più cura si fosse esaminato un luogo di Strabone, che della patria di Ennio parla in

---

(1) Parlando delle porte di Lecce il Gregorovius (*Nelle Puglie*, vers. di Raff. Mariano, Firenze 1882, p. 367) scrive: « Porta Rugge, nome derivato da un luogo non molto discosto, l'antica città messapica *Rudiae*, ove il poeta Ennio ebbe i suoi natali ». E Fr. Lenormant, *La Grand-Grèce*, Parls 1881, I, p. 57: « Le créateur de l'épopée latine Ennius naquit sur l'ancien territoire Tarentin, à *Rudiae*, dans la Messapie, aujourd'hui *Rugge près de Lecce* ».

(2) Ricorderemo nelle Puglie il *Ceglie* a tre miglia da Bari e il *Ceglie* presso Francavilla nella provincia di Lecce (v. Mommsen, op. cit., p. 62); l'*Oria* messapica e l'*Oria* del Gargano, e insieme l'*Uria* campana (Mommsen, op. cit., p. 61, n. 9); *Teanum* o *Teate Appulum* accanto a *Teate Marrucinum* e a *Teanum Sidicinum*; *Ausculum Appulum* e *Ausculum Picenum*. E così ricordiamo l'*Aquilonia* irpina (*Lacedonia*) e l'una o due *Aquilonie* del Sannio vero; e l'*Ocriculum* umbro (*Otricoli*) e l'*Ocriculum* abruzzese (*Crecchio*); e le tante *Interamne*.

modo abbastanza esplicito e chiaro. Prima di arrivare a quella famosa *Rudiae,* che, come abbiamo veduto, egli colloca accanto a Lecce, parlando della navigazione che bisogna tenere per venire dall' Epiro in Italia, egli aggiunge « che « coloro che non possono seguire la via che li porterebbe « direttamente a Brindisi, approdano dapprima ad Otranto, « e di qui, aspettato il vento favorevole, si accostano ai « porti di Brindisi. Dai quali, poichè sono usciti, si dirigono « *a piedi* in breve tempo verso *Rudia, città ellenica, della* « *quale era nativo il poeta Ennio.* Questo tratto di terra « che congiunge Brindisi a Taranto, e forma come l'istmo « di quella penisola variamente chiamata dagli antichi Mes- « sapia Iapigia Calabria e penisola Sallentina, si percorre « a piedi con una giornata di cammino » (1). Queste parole sono assai chiare e dànno luogo a due notevoli conclusioni, che ci furono cioè due *Rudiae,* l'una accanto a Lecce, e l'altra sulla via tra Brindisi e Taranto (2), e che il poeta Ennio fu nativo di quest'ultima.

Nè tale conclusione rimane, per così dire, isolata e senza alcuna conferma, che invece testimonianze d'ogni genere si aggiungono a convalidarla. E tra le più importanti due luoghi di Mela e di Plinio, le cui affermazioni il Mommsen (l. c.)

---

(1) Strab., VI, 282: διόπερ οἱ μὴ δυνάμενοι κρατεῖν τῆς εὐθυπλοίας καταίρουσιν... πρὸς τὸν Ὑδροῦντα, ἐντεῦθεν δὲ τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδιῶν πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος. ἔοικεν οὖν χερρονήσῳ τὸ περιπλεόμενον χωρίον ἐκ Τάραντος εἰς Βρεντέσιον· ἡ δ'ἐκ Βρεντεσίου πεζευομένη ὁδὸς εἰς τὸν Τάραντα, εὐζώνῳ μιᾶς οὖσα ἡμέρας, τὸν ἰσθμὸν ποιεῖ τῆς εἰρημένης χερρονήσου κ. τ. λ.

(2) Fa meraviglia che il Mommsen (op. cit., p. 59) accetti l'erronea interpretazione, che di questo luogo diede per primo l'abate De Angelis, ed affermi che questa seconda *Rudiae*, che Strabone ricorda, fosse sulla via tra *Otranto* e *Brindisi*, e quindi una cosa sola con quella *Rudiae* leccese, a cui Strabone accenna dipoi.

non avrebbe dovuto giudicare infondate ed erronee. Pomponio Mela movendo da nord a sud, e pigliando le mosse dal Gargano, scrive: « Sinus est continuo Appulo litore « incinctus nomine *Urias*, modicus spatio, pleraque asper « accessu, extra *Sipontum* aut ut Grai dixere Sipuntem... « Post *Barium* et *Gnatia* et *Ennio cive nobiles Rudiae*, et « *iam in Calabria Brundisium Valetium Lupiae* » (1). E Plinio: « *Poediculorum* oppida *Rudiae Egnatia Barium* » (2). Tanto l'una che l'altra testimonianza, come si vede, pongono, d'accordo con Strabone, la *Rudiae*, che fu patria di Ennio, tra *Gnatia* (oggi *Fasano*) e *Brindisi* (3). Se non che le parole di Plinio, che annettono *Rudiae*, assieme a Bari e Gnazia, al territorio dei *Peucezii* (latinamente *Poediculi*) ha turbato e confuso non poco il sereno giudizio di alcuni, come, ad es., del Cluverio; il quale, pur ritenendo che la *Rudia* di Ennio fosse situata tra *Taranto* e *Uria* (4), volle però che entrasse nel territorio dei *Calabri* (5). Però quest'ultima denominazione, come la precedente di *Peucezii*, sono anche alquanto incerte ed elastiche, onde non sarà forse inutile fermarvisi un momento.

Il territorio, che segna il confine tra due regioni limitrofe, non può mai essere definito nè etnograficamente nè geograficamente in un modo reciso. Così fu anche di quella

---

(1) Pomponii Melae, *De Chorographia libri tres*, Lipsiae 1880, lib. II, 4, 61.

(2) Plinio, *H. N.*, III, 11.

(3) Di queste tre testimonianze mi è occorso di notare che si servì il De Leo per dimostrare « che l'antica *Rudia*, ove Ennio ebbe i natali, non era molto lontana da Brindisi ». V. *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*. Memoria inedita di D. Annibale de Leo, Napoli 1846, p. 80.

(4) « *Rodiae* itaque, sive *Rudiae*, oppidum inter *Tarentum Uriamque* fuit situm » lib. IV, cap. XIII.

(5) V. la sua notissima *Geografia dell'Italia antica*, lib. IV, c. XI.

zona dell'Apulia, abitata dai Peucezii, che confinava colla Iapigia o territorio dei Messapi. Il punto di confine tra queste due razze, probabilmente eteroglotte, sembra che si debba collocare nei dintorni di Monopoli e di Fasano (l'antica *Gnatia*), perchè, come son questi l'estremo confine settentrionale delle iscrizioni messapiche, così oggi del pari segnano come il passaggio da una zona dialettale ad un'altra affatto distinta, dai dialetti leccesi a quelli di Puglia. Ma che questi due luoghi segnino il vero confine geografico, e per così dire la circoscrizione politica, a cui i Peucezii e i Messapi appartennero anche sotto il dominio romano, non mi pare che ci siano dati sufficienti per affermarlo. Perchè Strabone circoscrive, come abbiamo già visto, la terra dei *Messapi* e dei *Calabri* con una linea tirata all'ingrosso tra *Brindisi* e *Taranto* (1), e Plinio (III, 11, 102) dice: « *Brundisio conterminus Poediculorum ager* ». Sicchè il territorio posto tra *Brindisi* e *Monopoli* dovè essere considerato come un punto di convegno tra le due razze dei Peucezii e dei Messapi, e dare perciò al poeta Ennio, che vi era nato, il nome or di Peucezio or di Messapico, a quel modo che il poeta di Venosa non sapea ben dire s'ei fosse Appulo o Lucano. Sicchè come da un lato si trova annessa la patria di Ennio al territorio dei *Peucezii,* così d' altro

---

(1) Ancor più chiaramente parla Strabone l. VI, 277 dei confini della Messapia, e del posto che in essa occupavano i *Calabri*, in un luogo che nessuno, che io mi sappia, ricorda: Ἐπεληλυθόσι δ' ἡμῖν τὰ περὶ τὴν ἀρχαίαν Ἰταλίαν μέχρι Μεταποντίου τὰ συνεχῆ λεκτέον. συνεχὴς δ' ἐστὶν ἡ Ἰαπυγία· ταύτην δὲ καὶ Μεσσαπίαν καλοῦσιν οἱ Ἕλληνες, οἱ δ' ἐπιχώριοι κατὰ μέρη τὸ μέν τι Σαλεντίνους καλοῦσι τὸ περὶ τὴν ἄκραν τὴν Ἰαπυγίαν, τὸ δὲ Καλαβρούς, ὑπὲρ τούτους πρόσβορροι Πευκέτιοί τέ εἰσι καὶ Δαύνιοι κατὰ τὴν Ἑλλάδα διάλεκτον προσαγορευόμενοι, οἱ δ' ἐπιχώριοι πᾶσαν τὴν μετὰ τοὺς Καλαβροὺς Ἀπουλίαν καλοῦσι· τινὲς δ' αὐτῶν καὶ Ποϊδικλοι λέγονται, καὶ μάλιστα οἱ Πευκέτιοι. ἔστι δ' ἐπιχερρονησιάζουσα ἡ Μεσσαπία τῷ ἀπὸ Βρεντεσίου μέχρι Τάραντος ἰσθμῷ κλειομένη σταδίων δέκα καὶ τριακοσίων.

lato il nome di *Calabro*, con cui è riconosciuto più comunemente, trova facile spiegazione quando si pensi, che delle due popolazioni, che coabitavano in terra d'Otranto, i Sallentini e i Calabri, questi ultimi eran posti più verso settentrione (1), e si toccavano con quei Peucezii, a cui la patria di Ennio apparteneva.

E a settentrione, cioè ai dintorni di Taranto, accennano ancora Ovidio e Silio Italico, quando parlano della patria di Ennio come collocata tra monti (2). Perchè i monti sono appunto nella regione situata tra *Oria* e *Taranto*, che ancor oggi si chiama popolarmente la parte *montuosa* della provincia leccese, ma mancano affatto nei dintorni di *Lecce*, *Nardò* e *Galatone*, che ne costituiscono la parte piana (3).

E internandosi attraverso dei monti, su una di quelle colline, che l'Appennino vi dispiega, si incontrano a poca

---

(1) V. Strabone, l. c., e ricorda il « Mantua me genuit, *Calabri* rapuere », che accenna al soggiorno di Virgilio in Brindisi. — È pur bene notare che il nome *Calabria* comprese in sè, in un periodo più recente, anche il territorio dei Peucezii. V. Frontin., *De Col.*, p. 127, citato da Mannert, e lo scoliasta di Orazio all'*Od.*, IV, 8: « Aufidus *Calabriae* fluvius admodum verticosus ».

(2) Ov.: *Calabris in montibus ortus*. Sil. It., *Hispida tellus miserunt Calabri*.

(3) Si legga questa descrizione dell'Appennino leccese, che scrisse un tal Geronimo Marciano leccese, ed è riferita da Giovanni Bernardino Tafuri della città di Nardò nel suo *Giudizio intorno alla dissertazione della patria di Ennio* del sig. Abb. Domenico de Angelis a pag. 345 (v. *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, 1730; appresso *Cristoforo Zane*, t. IV, p. 331-371): « L'Appennino, che conosce la sua origine dalle Alpi, con scherzo dilettevole e ameno passeggia per la Provincia, facendosi vedere aspro per la parte di Taranto, onde si dice quella parte la montuosa; piano, umile ed abietto per la parte di Nardò e Lecce, che però si dice la piana ». — V. anche Antonio Galateo, *De situ Iapygiae*: « Appenninus citra montes usque *Oriam* deprimitur; ad *Oriam* parum insurgit, continuis in ordinem positis collibus: rursus *in planum inclinat in agro Galatinensi* ».

distanza da *Oria*, e sulla via di *Taranto*, degli avanzi di un'antica città, il cui nome popolare di *Rusce* (1) richiama ancora alla memoria l'antica *Rudiae*, patria di Ennio, che i geografi antichi collocavano appunto in queste vicinanze. Certo, manca una pietra, come quella di Monteroni, che denomini e quasi ravvivi quei ruderi, e richiami in mezzo a loro dinnanzi ai nostri occhi l'immagine dei *Rudini*, è, primo tra essi, di Ennio. E forse la stessa tradizione locale, che in vicinanza del paesello, oggi chiamato *Grottaglie*, ricorda due grotte col nome di *Ennio*, o anche di *Camene* (2), non è più che una tradizione tardiva, di sor-

---

(1) Girolamo Colonna nella sua *Vita di Ennio* parla di questo luogo così: « *Non longe a Tarento* XII milia passum lateritias « molas, aggeres, rudera, busta fictilibus vasculis ac ossibus plena « ostendunt, ubi quondam *Rudias* fuisse affirmant, quae hodie quasi « antiquum nomen servantes *Rusce* appellantur ». Vi accenna ancora il Cicco di Forlì nella *Descrizione della nona regione d'Italia*: « Camminando verso *Taranto* », egli dice, « otto miglia lontano da Oria « vedesi sopra il colle il nobile *castello Rudiale*, oggi detto *Grottale*. « Fu edificato questo castello dalle rovine della città di *Rudia*, ed è « soggetto alla chiesa di S. Cataldo. Nacque ivi Ennio ». E da ultimo Leandro Alberti nella sua *Italia*: « Ad otto miglia da Fran- « cavilla, alle radici di detto colle, verso Taranto vi è *Grottaglie*. « Ritrovasi in questo paese *Ruse* ». — Queste tre testimonianze son riferite dal sig. Giuseppe Battista, nativo di Grottaglie, nella sua *Lettera discorsiva* intorno alla patria di Ennio, inserita tra le *Lettere memorabili* dell'Ab. Michele Giustiniani, stampate a Roma presso Niccolò Angelo Tinossi, 1667, vol. I, p. 39-50.

(2) In un passo della *Storia della città di Taranto* scritta da Ambrogio Merodio, e che il Tafuri riferisce a pag. 358, è ricordata questa tradizione: « Per trovarsi due *Rudie* una vicina alla città di « *Lecce*, e l'altra vicina alla terra delle *Grottaglie* territorio di Ta- « ranto, hanno preteso, e tuttavia pretendono, li Leccesi, essere Ennio « nato nella loro Rudia, *senza appoggio di scrittore antico*. Ciò è « stato causato dalla somiglianza dei nomi: *non vi è dubbio però che* « *Ennio nascesse nel detto territorio di Taranto;* perchè sino ai nostri « tempi *vicino alle Grottaglie* si vedono li residui ed edifici antichi « di detta Rudia, e particolarmente *due grotte di Ennio*, dette vol-

gente letteraria. Ma pure la mancanza di una simile riprova, se può quasi lasciarci perplessi, viene ad essere come compensata dalla copia delle testimonianze antiche, che provano concordemente, come abbiam visto, che non in vicinanza di Lecce, ma in vicinanza di Taranto nascesse Ennio.

E ci si aggiunge ancora questa preziosa testimonianza di Eusebio, il quale nella sua *Cronaca* (1), che è fonte così

« garmente dalli paesani *le Camene* », nel quale luogo nasce in grande « abbondanza il laugo (lauro?).

(1) Percorrendo l'ultima edizione della cronaca di Eusebio (*Eusebii Chronicorum*, libri duo, edidit Alfred Schoene, Berolini 1875), a pag. 282, tra i pochi frammenti greci che ne avanzano, ne ho notato uno di somma importanza, che voglio qui riferire, sebbene non tocchi la questione di cui mi occupo: Ἀντίοχος δὲ ὁ Συρακούσιος καὶ πρὸ Τρωϊκῶν φησι τὴν Ῥώμην ἐκτίσθαι, βασιλεύοντος Μόργητος Ἰταλίας ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας, μετὰ τὸν πρῶτον λεγόμενον Ἰταλὸν βασιλέα καταγεγηρακότα. Questa tradizione va d'accordo con una affatto simile di Dionigi d'Alicarnasso, I, 73. La quale però, essendo da lui riferita in forma parentetica, per quella parte che traccia il confine dell'Italia antica, indusse l'Heisterbergk a sospettare (v. *Ueber den Namen Italien*, pag. 12-18), che non rimontasse direttamente ad Antioco, insieme al rimanente della tradizione che Dionigi riferisce, ma sibbene ad un errore aggiuntovi da Dionigi stesso. Ora il luogo di Eusebio, che abbastanza differisce da quello di Dionigi, riferendo direttamente ad Antioco quella tradizione geografica, toglie ogni peso al sospetto dell'Heisterbergk, e riconferma nel modo più evidente quei confini, che altrove (vedi « Il nome Italia » in un nostro fascicoletto di *Studi latini*) dimostrammo dovesse avere l'Italia antica. E dei quali giorno per giorno vengono nuovi dati a rassicurarci. Ricorderemo un passo di Plinio (*H. N.*, III, 5, 71), che colloca gli Itali sul territorio dei Lucani e dei Bruzzii a partire dal fiume Sele. « A *Silero* regio tertia « Italiae et *ager Lucanus Bruttiusque* incipit, nec ibi rara incolarum « mutatione. *Tenuerunt eum* Pelasgi *Oenotri Itali Morgetes* Siculi, « Graeciae maxime populi, novissime *Lucani* a Samnitibus orti, duce « Lucio ». E forse anche in un luogo d'Ovidio (*Fasti*, 4, 64) ci è dato di sorprendere come un' eco indebolita dei confini dell' Italia antica, quando egli, proponendo un nome greco per uno dei mesi romani, si scusa dell'innovazione col dire « *Itala* nam *tellus Graecia maior* erat ». Or la Magna Grecia era per i Romani, in ispecial modo, la Lucania, cioè la terra dei Pitagorei e la sede della filosofia

notevole per la biografia degli scrittori antichi, non altrimenti ricorda Ennio che sotto il nome di *Tarantino*. « Q. « Ennius poeta » egli scrive « *Tarenti* nascitur, qui a Ca« tone quaestore Romam translatus habitavit in monte Aven« tino, parco admodum sumptu contentus et unius ancillae « ministerio ». Nè questa testimonianza può esser dovuta ad una confusione di Eusebio, o pure di S. Girolamo, come dietro l'esempio di Giuseppe Giusto Scaligero si afferma comunemente (1). Perchè infatti Girolamo Colonna osservò pel primo (2), che ad Eusebio non fu ignoto « quam« vis Tarentinum fuisse dixerit, eum (cioè *Ennium*) Rudiis « fuisse natum ; nam cum eodem volumine testatum re« liquerit, quosdam asserere illius ossa ex Ianiculo Rudias « esse translata, videtur innuere eum cum gentibus suis « in patria sepeliri voluisse ». Dunque Eusebio dovè chiamare Ennio *Tarantino* non per altra ragione che per quella stessa, che fe' chiamare *Fiorentino* Giovanni Boccaccio, nativo di Certaldo, e *Mantovano* Virgilio, nativo del piccolo villaggio di Andes, per ricordare cioè in modo più semplice e chiaro ai lontani il luogo di maggior fama, a cui era vi-

---

Eleatica. Cfr. Polyb., II, 39: ἐν τοῖς κατὰ τὴν Ἰταλίαν τόποις κατὰ τὴν μεγάλην Ἑλλάδα τότε προσαγορευομένην ἐνέπρησαν τὰ συνέδρια; e Cic., *De Am.*, 4: « magna Graecia, quae nunc quidem deleta est, tunc florebat ».

(1) Lo Scaligero corresse questo luogo così: « *Tarenti*, immo *Rudiis*. Silius de Ennio, XII, 393 : miserunt Calabri, Rudiae genuere vetustae ». A lui han tenuto dietro, per tacer d'altri, il Bernardy, *R. L.*[5], n. 300, e il Teuffel[5], § 99, 2.

(2) Il luogo è riferito da Tafuri, op. cit., p. 348. Il quale ricorda ancora (a p. 363), dalle buone osservazioni di Girolamo Colonna intorno alla vita di Ennio, questa: « Tarentini Ennium sibi civem vindicant tum Eusebii auctoritate, tum etiam *re quasi per manus tradita* ».

cina ed apparteneva la piccola *Rudia,* che gli aveva dati i natali (1).

Questa testimonianza non meritava affatto la sfiducia con cui è stata accolta. Essa spiega varii lati della vita Ennio, e dà soprattutto ragione della sua attività letteraria. Egli, così caloroso e appassionato rappresentante del grecismo in Roma, non fu nativo d'un oscuro borgo Messapico, come finora si è creduto, ma di città greca nel circuito della greca Taranto, che fu centro di cultura prima che Roma si illustrasse; che diede forse i natali a Livio Andronico; che raccolse in sè i migliori ingegni del VI secolo, e vide al di dentro delle sue mura accanto ad Ennio il nipote di lui, il Brundisino Pacuvio, che vi lasciò le sue ossa, e accanto a Pacuvio già vecchio il pesarese Accio, che venne a leggergli i suoi primi tentativi di tragedie. Noi siamo in presenza d'un greco nativo di città greca, come abbiamo saputo da Strabone; come ci ripete Svetonio (2), che lo pone in una stessa categoria con Livio Andronico; come conferma Festo nel modo più reciso, dicendo: « quam consuetudinem « (non geminandi litteras in scribendo), Ennius mutavisse « fertur, utpote *Graecus Graeco more usus* » (3). E in

---

(1) Cfr. *C. Silii Italici Punicorum* libri illustrati a Georg. Alex. Ruperti, Goettingae 1795, al cap. XII, v. 396: « Natus est Ennius « Rudiis prope Tarentum (unde Tarentinum eum prodit Hieronym. « chron. Euseb. Olymp. 135) in Calabria. *Rudiae* hodie *Ruia* sive « *Musciagna* in Terra d'Otranto ». In quest'ultime parole ci sarà forse una confusione o una svista; perchè « Messagna, Mesagne, Me- « sciagne o Misciagne, compresa nella diocesi di Brindisi e distante « da Oria miglia 8 e altrettanto da Brindisi..... siede in un'amena e « perfetta pianura » (v. Lorenzo Giustiniani nel *Dizionario geografico del regno di Napoli*, Napoli 1803, t. IV, p. 7); e non potè quindi essere in nessun modo la patria di Ennio.

(2) Svet., *Gramm.*, 1: « antiquissimi doctorum qui iidem et poetae « et *semigraeci* erant, *Livium* et *Ennium* dico ».

(3) V. p. 293 M.

quella Taranto, presso cui nacque, e in cui forse passò i primi anni della vita, dovè Ennio acquistare, nello stesso tempo che colla cultura greca, famigliarità colla osca, che era vicina e già fiorente in quel tempo (1). Laonde quando più tardi, passato a Roma e perfezionatosi nella lingua del Lazio, si servì di questa come organo principale con cui dar forma e vita alle sue idee letterarie e religiose, egli si venne a sentire come padrone di tre letterature, che gli erano egualmente care, e formavano tre parti del suo cuore, anzi tre cuori addirittura « *quod loqui graece et osce et latine sciret* », come dice Gellio (2). Il quale, credo io, nella successione data a questi tre avverbii (*graece, osce, latine*) ha riprodotta la successione cronologica onde Ennio si era appropriate l'una dopo l'altra le tre culture (3).

---

(1) Che la cultura osca fosse assai fiorente si deduce dal lungo ed esteso svolgimento che ebbe per tutta Italia l'osca commedia Atellana. Che a Roma però fosse popolarmente intelligibile e diffusa la lingua osca, specie quando si neghi, forse con ragione, che la commedia Atellana fosse rappresentata in osco sulla scena romana (Mommsen, op. cit., 117), non so quali argomenti ci restino per affermarlo. Giacchè il famoso *sollo* 'tutto', adoperato in una satira da Lucilio, non dà per doppia ragione argomento a una simile conclusione (Mommsen, p. 116) ne trae; perchè usato in una scrittura d'indole letteraria, e perchè l'agg. *sollus*, che par così schiettamente osco, dovè in un periodo arcaico essere anche latino, se ricorre in parole popolarissime come *sollers* e *sollemnis* e morfologicamente ampliato in *sollistimum triumphum* (v. Cic., *De Div.*, I, 28).

(2) *N. A.*, XVII, 17, 1. — Il vedere che Ennio non considera affatto tra i suoi tre cuori il *messapico*, che sarebbe stata la sua lingua materna se nativo di Lecce (v. Mommsen, op. cit., p. 85), finisce di convalidare l'opinione che egli fosse greco di Taranto.

(3) Non è questa l'opinione di Luciano Müller, il quale nella sua opera *Quintus Ennius, Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*, St.-Petersburg 1884, pag. 61-62, segue su per giù intorno all'origine e alla patria di Ennio le idee stesse del Mommsen: « Ennius erblickte das Licht im J. 239 v. Chr. zu Rudiae, jetzt Rugge in Calabrien..... Rudiae mag um die Mitte des 3. Jahrh. v. Chr. eine blühende Stadt gewesen sein. In den schweren Kämp-

Per questa via a me pare d'esser riuscito a metter d'accordo tutte le tradizioni, che parlano della patria di Ennio. Se non che ci rimane ancora un'ultima opinione, che sebbene recente ha pure un fondamento abbastanza antico, e colloca la *Rudia* di Ennio non più in vicinanza di Taranto, ma nel territorio dei *Peucezii* sulla via tra *Brindisi* e *Canosa* (malamente l'articolista della *Realencyclopädie* del Pauly s. *Rudiae:* Venosa), e quasi in mezzo tra le due città di *Ruvo* (ant. *Rubi*) e di *Andria* (1). Questa opinione

---

fen des zweiten punischen Krieges jedoch erlitt Grossgriechenland Schläge, von denen es sich nie erholet hat. So war auch des Ennius Heimath um das Ende des 1. Jahrhunderts n. Chr. ganz bedeutungslos (Sil. Ital., XII, 397). Sie war, als er das Licht der Welt erblickte, gewiss sehr stark gräcisirt; um den Anfang unserer Aera nennt sie Strabo (VI, 3, 5) eine griechische Stadt. Doch stammte Ennius nicht von griechischen Eltern (er würde sicher des Gegentheils gedacht haben), sondern von messapischen. So erklärt sich, dass er... im Anfang der Annalen sich von Homer offenbaren liess, er stamme von dem angeblichen Stammvater der Calabrier, dem fabelhaften König Messapus..... Ohne Zweifel erlernte der Dichter schon ganz früh das griechische ». Quanto poi alla sua origine tarantina osserva (pag. 61): « Wenn Hieronymus ihn in Tarent geboren sein lässt, so liegt hier wohl Verwechslung mit Livius Andronicus zu Grunde. Vielleicht aber ist der Irrthum so zu erklären, dass nach Suetons Erzählung Ennius seine Jugendbildung in dem nahen Tarent empfing ». È questa la stessa congettura, del resto infondata, del Reifferscheid, *C. Svetonii Tranquilli reliquiae*, Lipsiae 1860, p. 25, n. 9*.

(1) È questa l'opinione espressa da Conrado Mannert nella sua *Geographie der Griechen und Römer; Neunter Theil, Zweite Abtheilung*, Leipzig 1823, p. 77-8; e che fu poi seguita nella *Realencyclopädie* del Pauly in un articolo su *Rudiae*, che riproduciamo tradotto: « *Rudiae* secondo Strabone una città d'origine greca, ma secondo le « iscrizioni ivi trovate [quali iscrizioni? forse la pietra di Monteroni « che parla di Rudia leccese?] un municipio dei Peucezii in Puglia « sulla strada che da *Brindisi* conduce a *Venosa* (correggi *Canosa*), e « patria di Ennio. Poichè sebbene Ennio sia chiamato dagli antichi « *Calabro*, e Tolomeo collochi la sua *Rudia* nella regione dei Sal- « lentini, pure non vi è da dubitare che la patria di Ennio fosse nel « paese dei Peucezii, come affermano Strabone, Mela e Plinio, e

si fonda su due dati: sul fatto che la *tabula Peutingeriana*, così chiamata da Conrado Peutinger a cui fu donata dallo scopritore nel 1507, colloca, precisamente nel luogo che abbiamo indicato, un paese dal nome *Rudas* (1); e che Plinio ricorda *Rudiae* come appartenente alla regione dei Peucezii. Se non che tanto la testimonianza di Plinio che quella di Mela, da noi già riferite, collocano questa *Rudiae* non al disopra di *Bari*, ma al di sotto di *Gnatia*, cioè in un punto affatto opposto a quello del *Rudas* Peutingeriano. Ond'è che io notando la mancanza di quest'ultima località nell'*Itinerarium Hierosolymitanum*, che pur risale al 333 d. Cr., e richiamando la testimonianza di Silio Italico, che parla di *Rudiae* patria di Ennio come di città a suo tempo decaduta o distrutta (*nunc Rudiae solo memorabilem nomen alumno*), son venuto nel sospetto che l'autore della *Tabula*, non essendovi più un *Rudiae*, e fraintendendo la testimonianza di Plinio (« Poediculorum oppida *Rudiae Egnatia Barium* ») collocasse malamente in ordine inverso i luoghi che Plinio citava. Se anche questo dubbio non coglie nel vero, il nome alterato di *Rudas*, diverso da *Rudiae*, e che non ha nessuna conferma d'autore antico, non

---

« sulla via già ricordata, dove la colloca la *tabula Peutingeriana*; « perchè la Peucezia venne più tardi annessa alla Calabria. Questo « luogo corrisponde all'odierna *Rotigliano* o *Ruge* ». — Quest'ultima affermazione è addirittura falsa, perchè Rutigliano, posta com'è tra Bari e Monopoli, non corrisponde geograficamente nè alla *Rudia*, che il Mannert e l'articolista del Pauly pongono tra Ruvo e Canosa, cioè molto al di sopra di Bari, nè a quella che fu propriamente la patria di Ennio, e che noi abbiam detto essere situata a 12 miglia da Taranto sulla via tra Brindisi e Taranto, e propriamente tra Ceglie e Orìa; ed etimologicamente poi non può aver nulla da fare con *Rudia*. *Rutigliano* = *Rutilianus* (*fundus*): Flechia, *Nomi locali del Napolitano*, p. 46.

(1) V. l'atlante antico del Kiepert, che colloca *Rudiae* tra *Rubi* e *Canusium*.

può darci autorità a spostare dalle vicinanze di Taranto quella terra, che ci pare con sufficiente certezza d'aver dimostrato dovesse essere la patria di Ennio.

Napoli, 10 giugno 1884.

E. Cocchia.

PLINIANUM

Apud Plinium, in *N. H.*, XXXV, 139 (cfr. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen*, p. 405, n. 2110), legimus: *Artemon* (pinxit) *Danaen, mirantibus eam praedonibus*. Haud dubitandum sane, quin Artemon hoc opere Danaen, quum arca, in qua ab Acrisio inclusa erat, in insulam Seriphum esset delata, a Dicty sociisque servatam expresserit (cfr. Preller, *Griech. Mythol.*, II, p. 61).

In pompejanis parietibus pictis, qui hanc fabulam ea fere, qua Artemonis tabula, ratione exhibent (Helbig, *Wandg.*, n. 119-120: *Unters. über die campan. Wandm.*, p. 145 — Sogliano, *Pitt. Mur.*, n. 76-78), duos iuvenes Danaen mirantes et propter instrumentum piscatorium, quo sunt instructi, piscatores certe habendos invenimus. Qua de re Raoul-Rochette (*Choix de peintures*, I, p. 196, not. 1) asseruit: « Je ne connais aucune circostance du mythe qui

Gargano
Siponto
Canosa
Rudae?
Ruvo
Bari
Ruligliano
Monopoli
Gnatia
Venosa
Ceglie
Brindisi
Mesagne
Grottaglie
Oria
Taranto
Rudiae?
Rudiae
Monteroni
Lecce
Nardò
Otranto
Golfo
di Taranto
C. di Leuca

motive cette présence des *praedones*; mais, s'il était permis de corriger *praedonibus* en *piscatoribus*, le sujet de ce tableau s'expliquerait naturellement par l'*arrivée de Danaé à Sériphe,* où les *compagnons* de *Dictys* témoignaient leur *étonnement* à l'apparition de la belle Argienne ». Neque Helbigio alia mens fuit, quum pompejanorum parietum descriptioni haec addidit (*Bull. Inst.,* 1865, p. 232): « Probabilmente l'originale fu di Artemone, pittore del periodo ellenistico. È vero che Plinio scrive sopra il di lui dipinto, che rappresentava Danae, XXXV, 139 : « Artemon (pinxit) Danaen, mirantibus eam *praedonibus* ». Però deve notarsi che l'introduzione dei masnadieri si scosta dalla solita tradizione del mito. Di più un vecchio codice di Dalecampio, il quale, è vero, alcune volte contiene congetture di dotti, invece di *praedonibus* ha *piscatoribus*. Accettata quest'ultima lezione, il dipinto di Artemone descritto da Plinio corrisponde con la tradizione e ritrae appunto la situazione espressa negli anzidetti due pompejani, dimodochè probabilmente deve restituirsi quella lezione, sia che essa provenga da una tradizione indipendente dalla volgare, sia che debba riguardarsi come una felice congettura di un dotto della rinascenza ». Mox deinde eamdem tulit sententiam in libro, quem *Untersuchungen über die campan. Wandmalerei* inscripsit (l. c.): « Da sich die Gegenwart von Räubern nur schwer mit der geläufigen Version des Danaemythos in Einklang bringen lässt, die Fischer dagegen vortrefflich zu einer Handlung passen, welche im Reiche des Diktys vorgeht, der schon durch seinen Namen zu dem Fischfang in Bezug gesetzt wird, so ist der Verdacht nicht ausgeschlossen, dass sich Plinius bei Benennung der vom Artemon mit der Danae zusammengestellten Figuren irrte. Auch bietet eine Lesart des Dalecampius, deren Ursprung allerdings unbekannt ist, die aus einer Handschrift stammen, jedoch auch gelehrte

Conjectur sein kann, für praedonibus die Variante piscatoribus, deren Aufname in den Text eine dem pompejanischen Gemälde vollständig entsprechende Situation ergeben würde ».

Mihi contra videtur neque Plinius in errorem incidisse neque lectio esse emendanda: immo, si vera dicere fas est, eadem, qua Pliniani praedones, etsi alia movetur causa, admiratione afficior, quum huius loci explicationem longe facillimam acris ingenii viris haud occurrisse cogitem. Nam repugnantia prorsus evanescit, si parumper consideras Plinium nostrum non professionem vel artem, sed *actionem* significare voluisse. Piscatores Seriphii, quum arcam in alto fluitantem vidissent, in spem praedae sunt adducti; sed, postquam retibus inclusam in littus illam traxerunt, magno opere mirati sunt pro thesauro formosam mulierem cum infante repperisse. Piscatores igitur tunc *praedones* facti sunt. Rem ita sese habere eo maxime puto, quod actione potius, quam vestimento adspectuque praedatores facile cognoscuntur: omnes enim, quacunque utuntur condicione vel arte, praedones fieri possunt. Ut hanc sequar explicationem, mihi verbum ipsum *mirari* persuadet, quod ad praedones spe deceptos et nec opinato piscatu obstupescentes rectissime quadrat. Artemon certe hanc praedae libidinem et mulieris pro thesauro inventae admirationem tam vere expressit, ut homines in tabulam inducti spectatoribus, qui ea tempestate a praedonibus piratisque saepissime vexabantur, potius piratae aut *praedones* quam piscatores viderentur. Quapropter arbitror Plinianum locum haud esse emendandum.

Neapoli, mense maio 1884.

Antonius Sogliano.

DE EPISTULA SAPPHUS OVIDIANA

AD

DOMENICUM COMPARETTI LITTERAE

Cum nuper ad epistulam Sapphus redirem, miratus sum inueteratarum opinionum uim atque pertinaciam. A te enim, uir inlustrissime, postquam in libro eo, quo totam hanc quaestionem egregie tractauisti, demonstratum est, nullas adesse causas sat idoneas ualidasque, cur opusculum illud ab Ouidio abiudicetur, perrexerunt tamen insistere uiae tritae, aut praeiudiciis et auctoritati praescriptae temere adhaerentes aut proferentes noua eaque friuola argumenta, quibus indignum esse fetum illum poeta Sulmonensi optinerent. Ego iam olim [P. L. M. I, p. VII] breuiter significaui, me plane a tua parte stare; nec cum uere huius anni de industria hanc materiam retractarem, cur me huius iudicii paeniteret repperi. Nolo nunc repetere, quae cum alii tum tu strenua et laudabili opera ad Ouidianam originem adserendam attulistis; eam potius partem, quam adhuc plus aequo neglectam uideo, tractandam mihi sumam, uerborum dico emendationem et codicum pro fundamento solido recensionis adhibendorum disceptationem. Qua disputatione si tibi aliisque iudicibus peritis tuae dissertationis supplementum non inutile exhibuisse uidebor, gratum id mihi erit iucundumque.

Nicolaus Heinsius cum huic libello in corpore epistularum Ouidianarum locum adsignaret decimum quintum, auctoritatem secutus esse uidetur excerptorum aut Parisinorum aut ex eodem fonte profectorum, in quibus uersus pauci ex opusculo nostro petiti inter locos quosdam ex epistula Hypermnestrae et ex epistula Paridis sumptos medii extant. De quibus excerptis tu dissertationis tuae p. 23 sqq. egisti. Est autem summi momenti hoc florilegium saeculo nono uel decimo, ut uidetur, compositum tam propter hanc ipsam collocationem (qua de re infra agam) quam propter lectionem quandam sat singularem. Versuum 31-38 haec est species in codicibus fere omnibus (minutas discrepantias mitto):

Si mihi difficilis formam natura negauit,
Ingenio formae damna rependo meae (1).
Nec me despicias, si sum tibi corpore parua
Mensuramque breuis nominis ipsa fero.
Candida si non sum, placuit Cepheia Perseo
Andromede, patriae fusca colore suae;
Et uariis albae iunguntur saepe columbae,
Et niger a uiridi turtur amatur aue.

At ecce Parisina illa excerpta uu. 33 et 34 ita potius exhibent:

---

1) Obseruarunt uiri docti, Ouidium, etsi 'o' corripiat in uocibus dactylicis ('desinŏ' ex gr.), trochaicis ('orŏ'), pyrrhichiacis ('sciŏ'), tamen in amphibrachy non eandem sibi indulgere licentiam; cf. Lennepii ad h. l. excursus, L. Muellerus d. r. m. p. 337. Hoc primus perspexit uir summus Bentleius, qui egregie correxit 'repende'. Cuius ignarus ego tentaueram 'repende meo' pro 'rependo me(a)e', litterarum nempe traiectione facta. Facile intellegent periti, quanto melius possessiuum accedat ad 'ingenio' quam ad 'formae', ad quod addi illud post uersum priorem non est necessarium.

Sum breuis; at nomen, quod terras impleat omnes,
Est mihi: mensuram nominis ipsa fero.

Unus praeterea adhuc innotuit liber manuscriptus, qui hoc loco sat graui consentiret cum florilegio, Naugerianus siue Francofurtanus saeculi XIII (de hoc Francofurtano cf. H. S. Sedlmayer, prolegg. crit. ad heroides Ouidianas, Vindobonae, 1878, p. 19). Nam etsi priores editores librum a Naugerio adhibitum et Francofurtanum tamquam diuersos laudent, tamen quin unus sit codex dubium esse nequit uarias lectiones percensenti (cf. Naugerii opera omnia a Vulpio edita, Patauii 1718, ubi extat collatio). Est autem (ut hoc statim addam) Francofurtanus, etsi omnium codicum integrorum (h. e. praeter excerpta) nunc antiquissimus nec bonis lectionibus destitutus, tamen haud raro ualde interpolatus et caute adhibendus, ut ex eis quae postea disputabuntur elucebit. Sed ad locum, unde degressus sum, ut redeam: quo tandem modo duplex illa scriptura est explicanda? Utraque distichi forma habet, quo et commendet se et displiceat. In ea specie, quam prae se ferunt excerpta et Francofurtanus, habemus morem dicendi plane Ouidianum; cf. ex Ponto I, 2, 1, *Maxime, qui tanti mensuram nominis imples* et met. XII, 612 *at uiuit, totum quae gloria compleat orbem: haec illi mensura uiro respondet*; nec tamen satis apparet, cur tam subito exclamet poetria 'sum breuis' adiciatque gloriae suae praedicationem eius quam iam u. 28 protulerat simillimam. Facilis contra commodusque transitus fit in altera codicum uulgarium forma, secundum quam Sappho positum in u. 31 ita persequitur, ut et staturam (33 sq.) et oris colorem (35 sq.) sibi malum esse concedat; et uidemus sine negotio, 'si sum tibi corpore parua' (ubi ad datiuum aestimationis cf. commentarius noster ad Catull. 86, 1 propediem edendus) et u. 35 'candida si non sum' inter se respondere; sed requi-

rimus, quo hoc de statura breui aeque refutetur atque in altera parte illud de nigro colore. Ex his difficultatibus expedimur auxilio codicis cuiusdam adhuc neglecti. Nam ad locum illum tamquam obrussam cum examinarem epistulae nostrae codices qui mihi per uaria itinera sese optulerunt fere triginta, unum deprehendi, qui ad Naugerianas membranas et excerpta Parisina accederet, Harleianum 2499. Hic codex, saeculo XV exeunte in chartis scriptus in Germania, post Sallustium, Boethium aliaque fol. 87-92 hunc libellum praebet, cui in fine subiecti sunt scribae uersiculi nonnulli, cum hoc titulo: *Lesbie Saphos mitelene epistolam ad phaonem dilectum suum scriptam lege foeliciter.* In eo autem utraque distichi forma ita coniuncta est:

Nec me despicias, si sim tibi corpore parua
Mensuramque breuis nominis ipsa fero.
Sum breuis: at nomen, quod terras inpleat omnes,
Est mihi: mensuram nominis ipsa fero.

Videndum est num haec loci conformatio possit retineri. Iam dixi, positum in u. 31, formam a natura sibi esse negatam, sed rependi ingenio, ita persequi poetriam, ut duas formae species (staturam breuem et os subnigrum) commemoret. Aperta sunt in priore disticho omnia, ut illud, quod corporis mensura parua cum paruo nomine 'Sappho' comparatur, nimirum propter antithesin mox sequentem. Postquam autem Sappho id quod reprehendi potuit libere attulit, non minus libere iustaque elata superbia hoc mendum sic diluit: sum sane breuis, sed ecce gloria mihi est ingens, unde magnitudinem nominis ego tam parui nominis puella in me fero. Conuenire et hunc lusum plane poetae Sulmonensi nec iam quidquam difficultatis inesse ei rei, quod illud de gloria (28) nouo cum acumine iteratur, ultro concedent

qui Ouidium habent cognitum (in uerbis 'nec me despicias' optime 'nec' fere ualere statues 'ne igitur'). Fauet autem sententiae nostrae, quod iam utrumque crimen et staturae et coloris quaternis refutatur uersibus. Minoris momenti est haec quaestio, num in disticho priore 'sum' et 'fero' an 'sim' et 'feram' sit reponendum. Hoc ego praefero (etiam u. 35 Harleianus habet 'sim'), cum melius uideatur Sappho hoc sumere, fieri fortasse posse ut sic statuat Phaon, quam firmiter ponere; eodem modo illa dicit u. 89 *hunc si conspicias, quae conspicis omnia, Phoebe* (sic enim Harleianus praebet). Quidquid id est, hoc certo apparet in communi archetypo librarium a priore colo 'nominis ipsa fero (feram)' oculis aberrasse ad alterum, errore autem animaduerso posterius distichon in margine a correctore esse adiectum: pauci correcturam intellexere, ut is unde Harleianus ducit originem; in aliis apographis archetypi modo hoc modo illud distichon solum est receptum (1).

Est autem liber ille Harleianus, etsi recens, tamen optimae prorsus notae. Ex monasterii cuiusdam Germanici, ut suspicor, codice uetustissimo fideliter eum descriptum esse, et uitia haud pauca ostendunt nisi ex exemplaris indole non explicanda et bonae lectiones, quales ex correctoris ingenio profectae esse nequeunt (harum potissimas infra adferam). Quamquam autem haud raro Harleianus solus seruauit exquisitas scripturas, tamen locis pluribus eum utpote ex

---

(1) Eodem modo explicanda est discrepantia u. 162, ubi pauci codices recte *constitit ante oculos Naias una meos*, plurimi male *formosus puer est uisus adesse mihi* praebent. Intercíderat nimirum in archetypo pentameter ob idem hexametri sequentis exordium: in margine aliquis ex ingenio adiecerat alterum uersum, mox corrector inspecto exemplari priorem eumque uerum; hic quoque in apographis inter utrumque fluctuabant. Et saepius in archetypo illo uariae lectiones adscriptae fuisse uidentur.

communi archetypo deriuatum par est consentire cum ceteris codicibus. Hi uero, quantum equidem scio, omnes sunt scripti saeculo XV; nam hoc etiam de Guelferbytano eo, quem Heusingerus saeculo XIII uindicauerat, nuper adfirmauit Sedlmayer l. l., p. 17. Neque tamen hac re deterreamur, quo minus id quod faciendum est nauiter faciamus et in suas classes discribamus recentes illos libros. Plus quam unus codex antiquus epistulam Sapphus continens a doctis saeculi XV repertus et per noua apographa propagatus est. Veluti Tibulli carminibus hic libellus sine auctoris nomine errans casu quodam adnexus erat medio aeuo in uno aliquo codice: non pauci libri recentes hanc coniunctionem prae se ferunt, inter quos eminet Guelferbytanus ille, quem ad Tibulli crisin arcessiui [praef. Tib. p. X]. Hic epistulae nostrae textum exhibet eum, qui, etsi non adspiret ad Harleianum, tamen multos eiusdem stirpis libros superet. Et similiter ceterarum chartarum recentium origo est explicanda. Quarum tantum numerum ego contuli (1), ut quid antiquitus sit traditum mihi constet; sed easdem in certas classes distribuere non audeo, quippe cui complurium notitia accurata desit. Est autem haec librorum nouiciorum omnium perquisitio propterea necessaria, ut certo eruatur, quid a correctoribus saeculi XV sit nouatum: haud paucis locis etiamnunc haec uel illa lectio membranarum auctoritate munita dicitur, quae ex sola coniectura profluxit. Ad eam igitur artis seueritatem, quae hodie in his rebus iure requiritur, examinandi sunt libri recentes omnes, ut commune exemplar siue exemplaria communia restituantur. Huc si adiungemus Guelferbytanum Tibulli, Harleianum

(1) Conlationem nobilis libri Parisini 7989, de quo cf. Buechelerus praef. ad Petron. p. XVI, debeo beniuolentiae Aemilii Chatelain Parisini.

et Francofurtanum siue Naugerianum, denique excerpta Parisina, aderit instrumentum criticum omni a parte tutum securumque, cuius ope licebit restituere textum talem, qualis erat in archetypo. De huius autem condicione ut addam coniecturam, uidetur mihi re uera in eo epistula nostra inter heroidas Ouidianas habuisse sedem eam, quam adsignant excerpta Parisina. Nec enim casu factum puto, quod et Ouidius in catalogo illo noto [am. II, 18, 21 sqq.] praecipuas (non omnes) epistulas, quas fecit claras heroinas ad uiros uel amasios suos scribentes, enumerans nostrum opusculum ultimo loco posuit et excerpta Parisina idem collocant in fine epistularum a feminis datarum. Nec hercle medio aeuo extitisse mihi persuadeo uirum tam harum rerum peritum tamque acutum, ut ex ipso illo catalogo inspecto perpensitatoque erranti libello sedem suam genuinam redderet. Non deerant quidem etiam medio aeuo, qui dissolutum ex conexu suo opusculum genus Ouidianum per omnia prae se ferre agnoscerent, ueluti homo non inscitus qui saeculo XIII codicem Francofurtanum scripsit; sed hic cum corpore epistularum Ouidianarum iuncturus opusculum cum nesciret, ubi esset inserendum, praemisit heroidibus. Quod ut facile fieri licuit, ita eo maxime loco, ubi ponunt excerpta, illud collocare nemini in mentem uenire potuit. Itaque florilegii Gallicani auctorem integro archetypo usum esse statuo; post illius autem tempus archetypus ille hoc damnum subiit, ut intercideret Sapphus epistula (ut simillime in fine XX, 13 sqq.) iam seorsum uagans sine auctoris nomine (quod inde a medio saeculo XV re paulatim perspecta addidere docti) uarieque cum aliis operibus conexa.

Archetypi scripturis ubique recuperatis multa deesse ad genuinum poematis statum, nemo in his rebus uersatus mirabitur: priorum saeculorum culpa paucis haud locis foedatum est. Et quidquid docti anteriores textum purgare

studebant, uitiorum non solum Ouidio, sed quouis poeta latino indignorum numerus sat magnus restat. Velut grauis macula adhuc deformat initium carminis, 5-8:

Forsitan et, quare mea sint alterna, requires,
Carmina, cum lyricis sim magis apta modis:
Flendus amor meus est: elegeia flebile carmen:
Non facit ad lacrimas barbitos ulla meas.

Traditum est u. 6 in bonis libris omnibus 'elegi flebile'; quod cum pro uerbo accipi nequeat (ut prisci editores fecere), sed ualeat de alternis carminibus, iam in Francofurtano syllaba deficiens est suppleta hac mala coniectura 'elegi quoque'. Neque felicius egerunt saeculi XV docti, qui 'elegeia' substituerunt; quod non ob Franckii rationes inualidas, sed ob causas adhuc non perspectas Ouidio est indignissimum. Etenim quos adferunt locos, am. III, 1, 7 *uenit odoratos Elegeia nexa capillos* et ibid. III 9, 3 *flebilis indignos, Elegeia, solue capillos* et rem. 379 *blanda pharetratos Elegeia cantat Amores,* ei propterea huc non faciunt, quod ibi dea aliqua poeseos elegiacae fingitur apte accommodateque. Cui fictioni hic minime est locus (dea illa est flebile carmen!). Et ubicumque Ouidius solum genus poeseos indicat, aeque atque aequales eius omnes utitur uoce 'elegi', ueluti in noto disticho *tantum se nobis elegi debere fatentur, quantum Vergilio nobile debet opus.* Cum igitur restet, ut aptiore remedio tollatur uitium, equidem ita statuo, in archetypo 'st' cum uirgula supra posita ante litteras 'fl' simillimas intercidisse:

Flendus amor meus est: elegi SUNT *flebile carmen.*

Medela indigere uu. 39 sqq., etsi dudum est intellectum, tamen non accepere docti. Leguntur ibi haece:

Si, nisi quae facie poterit te digna uideri,
Nulla futura tua est, nulla futura tua est.
At mea cum legeres, etiam formosa uidebar:
Unam iurabas usque decere loqui.

Differunt codices in eo, quod u. 41 partim 'me' partim 'mea' praebent. Optime Wakkerus coniecit scribendum esse 'legerem'. Cui inuento cum Lennepius facili sane opera obiecit uersum foede hiantem, ipsum scrupulum minime remouit. Manet illud permire dictum, Phaoni carmina Sapphus legenti ipsam puellam uisam esse pulcram: quantumlibet pulcra sunt carmina, foedae per se faciei nihil illa lecta adiciunt decoris; nec Maximi Tyrii locus quidquam ad hanc quidem rem facit. Deinde uero uersus minor non nouam infert sententiam (ut Lennepius uoluit, sic disserens 'non minus sermonem suum audienti quam carmen legenti placuisse Phaoni se affirmat Sappho'), sed artissime cum hexametro cohaerens huius sententiam amplificat, ut ipsa distichi structura docet: ostendit et uox 'iurabas', una fuisse Phaonem cum Sappho, et illud 'loqui', hanc praelegisse amatori audienti. Inter praelegendum autem cum ipse furor pulcrum ignem oculis uultuique puellae instinctae adfunderet, potuit sane etiam quae deformis erat uideri formosa. Melius autem Wakkero tollemus uitium, si respectum habuerimus uersuum praecedentium. Unde propono: *at mea cum legerem, ore etiam formosa uidebar.* — In u. 53:

O uos erronem tellure remittite nostrum

bene corrector libri Guelferbytani emendauit 'uestra': neque 'tellure' nudum tolerari potest et 'nostrum' perquam superflue ad 'erronem' accedit. — V. 63 sqq.:

Arsit inops frater uictus meretricis amore
Mixtaque cum turpi damna pudore tulit.
Factus inops agili peragit freta caerula remo,
Quasque male amisit, nunc male quaerit opes.

Haud pauci uiri docti recte animaduerterunt, priore loco stare omnino non posse 'inops', quippe quod uersu tertio demum ex disticho antecedente efficiatur; neque Charaxum inde ab initio inopem fuisse neque ullum hic repetitioni inesse affectum rhetoricum. Coniecere Broukhusius 'arsit egens', Oudendorpius 'iners, Bentleius' 'carpsit opes'. Ex quibus nihil plane satisfacit. Quid, si nihil aliud latet in 'inops' quam POST, uox in hac enumeratione non inepta? — V. 95 sq.:

Huc ades inque sinus, formose; relabere nostros:
Non ut ames oro, uerum ut amare sinas.

Verba ob elisionem in altera pentametri parte numquam apud Ouidium obuiam suspecta 'uerum ut' non agnoscunt boni codices, uelut Harleianus et Guelferbytanus, qui 'sed quod' exhibent. Quod cum sensum praebeat nullum, interpolatum est temere 'uerum ut'. Heinsius, quo erat recti pulcrique iudicio incorrupto 'me sed amare', proposuit. Neque dubito quin olim hoc loco fuerit lacuna, quae in archetypo expleta sit illo 'quod' addito. Sed originem lacunae ut intellegamus, scribere praestat: *non ut ames oro,* NOS *sed amare sinas.* — Mox u. 99 sq. egregie Guelferbytanus praebet: *modestius isses, si modo dixisses* (Harleianus 'et modo'); neque aliter bene stat constructio grammatica. — III sqq.:

Et lacrimae derant oculis et lingua palato,
Astrictum gelido frigore pectus erat.
Postquam se dolor inuenit, mea pectora planxi,
Nec puduit scissis exulularē comis.

Excripsi locum, qualem exhibent optimi libri; ex quibus Harleianus u. 113 'se dolor inminuit' praebet. Est autem utrumque, et 'inuenit' et 'inminuit', peruersum quam maxime. Neque enim dolor iam inminuitur, sed summa cum ui erumpit; nec 'dolor se inuenit', sed 'iter inuenit' latine dicitur. Nam comparati a Gronouio [obss. II, 21] Petronius c. 47 *nec medici se inueniunt* et Seneca de benef. V, 22, 6 *minusque se inueniunt* peculiare argenteae latinitatis genus dicendi sequuntur, cui a significatione nihil est cum nostro loco commune: dolor sese expediens et paulatim desinens omnino non conuenit proposito, requiritur potius is qui pectore plangendo scindendisque crinibus furit saeuitque. Torpida ante adstiterat Sappho, nunc dolor ingens sine frenis rabidusque prorumpit. Hunc dolorem amat Ouidius comparare cum amne currenti: ex Ponto IV, 11, 18 *dum dolor in cursu est,* met. XIII 508 *in cursuque meus dolor est*. Cf. et Sil. Ital. VIII, 290, *undantes aegro frenabat corde dolores*. Cui imagini respondet, quod restituerim *postquam se dolor* INMISIT. — Patienter adhuc tulerunt docti, quae leguntur uu. 123 sqq.:

Tu mihi cura, Phaon, te somnia nostra reducunt,
Somnia formoso candidiora die.

Puella bonis in amore fatis utens gaudensque amati praesentia de formoso die et noctis somniis candidioribus recte uereque loquitur, non item Sappho deserta, cui breuem felicitatem praebent tenebrae adimitque rursus sol rediens;

cf. u. 135 *at cum se Titan ostendit et omnia secum, tam cito me somnos destituisse queror*. Nam si uelis explicare 'quam quilibet formosus dies', acumen nullum et sententia perquam frigida adest. Legendum censeo *somnia* NIMBOSO *candidiora die*. — Mox u. 134.

Et iuuat, et sine te non licet esse mihi

complures uiri docti coniecerunt 'libet': bonum commentum confirmat nunc Harleianus. Qui paulo post u. 153 sq.:

Sola uirum non ulta pie maestissima mater
Concinit Ismarium Daulias ales Ityn

correcturae et necessariae et facillimae uiam sternit praebendo 'pia'. Quem non offendit in uulgata lectione et illud a sententia languidissimum 'non ulta pie' et aduerbium ipsum magis prosae orationis scriptorem quam poetam decens? Reponas me auctore NOXA *ulta pia*. Facile agnoscis artificium rhetoricum Ouidio adamatum: scelus (cf. ex. gr. her. 7, 106) a Procne admissum in filio simul pium erat aduersus sororem. — V. 156 optimorum librorum scriptura adiuuanda est interpunctione meliore hace:

Hactenus ut media cetera nocte solent,

hoc est, Procne et Sappho exceptis omnia tamquam per mediam noctem tacent. — V. 193 sq. adscribam a paruo uitio purgatos:

Constitit et dixit: quae nunc non ignibus aequis
Ureris, Ambracies terra petenda tibi est.

codices probi 'ambrac(h)iis — tibi est' praebent; 'ambracie' corrector Guelferbytani adscripsit, uulgo maiore cum

mutatione 'Ambracia est — tibi' legunt. De genetiuo appositiuo cf. KUEHNERUS, *Gr. Lat.*, II, p. 307. — In uerbis Apollinis iam sequentibus, si quibus aliis, praestantia apparet Harleiani. Adponam totum locum talem, qualem restituendum censeo, uu. 165 sqq:

Phoebus ab excelso, QUOQUO *patet, aspicit aequor*
(Actaeum populi Leucadiumque uocant).
Hinc se Deucalion Pyrrhae succensus amore
Misit NEC *liquidas pondere pressit aquas;*
Nec mora: uersus Amor figit lentissima Pyrrhae
Pectora, Deucalion igne leuatus ABIT.

Traditum est u. 165 in libris integris 'quando patet'; unde 'quoquo' potius libuit effingere quam quod uulgo legitur 'quantum'. V. 168 communis est et editionum et codicum uno excepto omnium scriptura 'misit et illaeso corpore pressit aquas': Harleianus solus exhibet 'misit et in liquidas pondere p. aquas.' Ouidius quemadmodum sibi mente finxerit saltum Leucadium feliciter factum, cognoscimus ex uu. 177 sqq. *aura, subito: et mea non magnum corpora pondus habent; tu quoque, mollis Amor, pinnas suppone cadenti, ne sim Leucadiae mortua crimen aquae*: seruabatur quem uenti tulerunt in litus, peribat quem pondus detraxit in undas. Utramque scripturam ego iam extitisse puto in archetypo, alteram autem (nunc uulgatam) pro alterius (ab Harleiano seruatae) correctura fuisse adpositam. Haec enim lectio sensu iusto cassa ultro prouocauit conamen emendandi; nos ea usi sumus ad meliora recuperanda. Interpolatio autem quam late grassata sit in hoc carmine, siquis adhuc dubitat, ei omnem dubitationem eximit u. 169, ubi plerique codices 'iustus (iussus) amor tetigit l. Pyrrhae', Francofurtanus siue Naugerianus 'uersus Amor fugit l. mersi' scribunt. Unde haec tam mira diuersitas est orta? Rem patefacit iterum

Harleianus sic ut supra exhibuimus legens egregie; figendi uerbum eodem modo Ouidius adhibet a. a. I, 23 *quo me fixit amor, quo me uiolentius ussit, hoc melior facti uulneris ultor ero* et am. II, 9, 5 *cur tua fax urit, figit tuus arcus amicos?* In archetypo nimirum 'tetigit' supra hoc 'figit' scriptum erat explicandi gratia: recepit glossam is, unde uulgares codices originem deriuant, simul compendii culpa 'iussus' siue 'iustus' describens pro 'uersus'; altero in apographo scriba male 'fugit' pro 'figit' legens eo usque processit, ut pro 'Pyrrhae' audacter reponeret 'mersi'. Omnes denique codices praebent 'leuatus erat', quod post tempus praesens 'figit' uix potest tolerari: uidemus iam in archetypo elegans et subtile 'abit' locum dedisse uoci uulgari tritaeque 'erat'. — Nec minores gratias habeamus Harleiano u. 175 sq., ubi legunt editiones:

Ut monuit, cum uoce abiit. Ego frigida surgo,
Nec grauidae lacrimas continuere genae.

Nihil quidem offensioni per se praebent oculi lacrimis grauidi. Recte Ruhnkenius: 'poetae quidquid tumidum est et aliqua re plenum, grauidum uocant; sic apud Vergilium *grauidum uber, grauidae fruges, grauida seges*'. Quod non intellegens Francofurtanus graui cum interpolatione scripsit 'nec lacrimas oculi continuere mei'. Nihilo setius multo pulcrius magisque graphice legit Harleianus 'grauidas'; notus est uersus Peruigilii Veneris 17 *en micant lacrimae trementes de caduco pondere*. Et altero quoque loco, quem ex nostro profluxisse possis statuere, consolationis ad Liuiam u. 115 sq.:

Erumpunt iterumque lauant gremiumque sinusque
Effusae grauidis uberibusque genis,

minime certa est lectio, siquidem editio princeps (qua sola nititur opusculi illius crisis) exhibet 'grauibus'; quod de metro nimirum anxii inmutauerunt saeculi XV docti. Sed hic quoque accuratior loci contemplatio ad alia eaque meliora ducit. Dixerat auctor u. 113 *congelat interdum lacrimas duratque tenetque suspensasque oculus fortior intus agit*: lacrimae nunc iterum profusae erumpunt ex oculis illis antea torpidis ('congelat'). Hanc torporis notionem ex parte continet uox 'grauibus', h. e. tristibus; quocum alterius epitheti 'uberibus' loco consociandum erit, quod notionem illam perficiat. Unde emendo *grauibus* FUNEBRIBUSQUE *genis*. Sed ad epistulam nostram redeamus. V. 187 sq. haec leguntur in codicibus:

Tu mihi Leucadia potes esse salubrior unda;
Et formae meritis tu mihi Phoebus eris.

Pro 'formae' Heinsius coniecit 'forma et'. Neque tamen in iuncto 'formae meritis' solo inest offensio, sed multo magis in hac ipsa re, quod Phaonis formositas puellam sanare dicitur. Nimis hoc ineptum absurdumque est. Redditus amor nouaque amasii praesentia salutem afferent poetriae; et his salutem afferendi meritis Phaonem sibi Phoebum fore innuit Sappho. Legendum esse censeo *et* CURAE *meritis* cum iusto sententiarum progressu ('cura' pro eo, quod est 'curatio' vel 'medicina' habet ex. gr. Prop. I, 3, 46). — Pergunt codices probi u. 189:

An potes, o scopulis undaque ferocior illa,
Si moriar, titulum mortis habere meae?

Male petram Leucadiam cum mari adposito in uniuersum dici 'ferocem', animaduertit is qui Froncofurtanum scripsit, hinc 'omni' pro 'illa' reponens. Anteriorum editorum non-

nulli maluerunt 'ulla'. Praeplacet *o scopulis undaque ferocior, illic si moriar*, eqs. — Leni manu itidem adiuuandum est distichon sequens, u. 191 sq.:

A, quanto melius iungi mea pectora tecum
Quam poterunt saxis praecipitanda dari!

Cetera ex libris fide dignis restitui, ex coniectura scripsi 'poterunt' pro tradito 'poterant', quod salua ratione uix quo defendatur habet. — V. 199. sqq:.

Lesbides aequoreae, nuptae nupturaque proles,
Lesbides Aeolia nomina dicta lyra,
Lesbides, infamem quae me fecistis amare,
Desinite ad cytharas turba uenire meas.

Dedi ex Harleiano 'nuptae nupturaque proles': ceteri codices 'nupturaque nuptaque' minus congrue praebent. Grauius antiquiusque uitium latet in uoce 'aequoreae', qua ineptius fingi nequit. Recte Ouidius Neptunum uocat 'deum aequoreum', recte Nereidas 'aequoreas'; recte adeo idem dixit met. XV, 752 *scilicet aequoreos plus est domuisse Britannos* (dicitur enim terra potissimum ponto circumflua); hic autem quod Sappho amicas singulas uocat 'Lesbidas aequoreas' tam abhorret ab omni iudicii elegantia, ut equidem Ouidio attribuere illud non audeam. Exitus uocabuli olim labem traxisse et deinde temere suppletus esse uidetur. Simplex et, nisi fallor, bona correctio est AEQUALES. Paulo post Harleianus 'insanam' praebet errore manifesto (saepe uoces illae confusae); nam aperte contra notum opprobrium se defendit Sappho. Quamquam in hac re non possum probare editores, qui pro 'amare' (sic omnes boni codices) scribunt 'amatae'. Hoc enim si amplectimur, adnuit poetria, uerum esse crimen obiectum. Et licet sint haud pauci docti,

qui hanc uersui illi sententiam subesse putant, tamen in contrariam plane opinionem equidem inclino. Ouidius enim (qui quomodo et quo tempore turpis illa τριβαδικῆς ἀσελγείας fama esset orta non perspectum habuit et hoc tantum ex litterarum historia ab Alexandrinis propagata nouerat, tribui uitium illud a multis poetriae Lesbiae), etsi alibi et ipse uulgarem illum rumorem est secutus, hic tamen utpote poeta uerus optimeque cordis feminei arcana callens non potuit non intellegere, puellam a culpa obiecta sese purgare debere Phaoni (cf. 218 *non tamen inuenies, cur ego digna fuga*). Itaque iam in initio carminis adfirmauerat illa *atque aliae centum, quas hic sine crimine amaui* (ubi solus fere Francofurtanus pessimam, ut mihi quidem uidetur, lectionem 'non sine' praebet), animi amorem antea in omnes amicas a se diuisam nunc a Phaone uno nihil curante possideri adiciens. Neque in fine carminis quidquam, quod foedos rumores esse ueros significet, addit puella, sed ex mea sententia dicit simpliciter *infamem quae me fecistis* AMORE: amore illo, quo me stipastis canentem atque prosecutae estis, effecistis ut turpissima fabula fierem. Nam nec u. 203 *abstulit omne Phaon, quod uobis ante placebat* quidquam obsceni continet, ut nonnullis uidebatur: ablatae nimirum dolore Phaonis absentis ingenii uires. — V. 207 sq. quae extant in libris melioribus:

Haec quid ego precibus pectusne agreste mouetur?
An riget, et zephyri uerba caduca ferunt?

ea ex parte quidem egregie emendarunt prisci editores, qui uiderunt poetriam dolore superatam se interrumpere exclamantem *ecquid ago precibus?* His autem adiungenda est protinus altera exclamatio seruata codicum scriptura *pectusne agreste mouetur?* (uulgo male 'pectusque'). Sed absurdum

est quod subicitur 'an riget': quia riget, propterea Phaonis pectus nihil mouetur. Suae ipsa interrogationi nunc respondebit apte puella hoc modo: A (ah) *riget, et zephyri uerba caduca ferunt!* Quibus uerbis ultimis idoneus ad preces redeundi transitus est paratus. In hac autem parte postrema denuo Harleianus bene de huius carminis condicione meliore meretur, quod omittit u. 211 sq.:

Siue redis puppique tuae uotiua parantur
Munera, quid laceras pectora nostra mora?

In quibus uerbis etsi cum codicibus aliquot (ueluti Guelferbytano) scribimus 'paramus', res tamen ipsa et obscura et subinepta manet: siquis redit, soluuntur munera in reditum uota. Nec placet (ut uerum fatear) dictio 'lacerare pectus mora'. Additum autem erat distichon illud iam in margine archetypi ab aliquo, qui falso putaret, alterum 'siue' (u. 217) quod responderet requirere. Multo uero melius 213 statim excipit uersum 210. — In uersibus sequentibus 213 sq.:

Solue ratem: Venus orta mari mare praestat eunti.
Aura dabit cursum: tu modo solue ratem,

pro 'eunti' uulgo scribunt 'amanti'. Quod quantumuis obuium comprobari nequit. Nam ut ad Phaonem haec spectare ultro intellegimus tacita mente supplentes 'tibi', ita 'praestat' potius requirit additum aliquod, quale est 'mite' uel 'pacatum'. Unde olim contra artis regulas attrectantes ipsum 'praestat' in 'sternet' mutabant. Correcta interpunctione *mare praestat, eunti aura dabit cursum* omnia recte fluere uidentur simulque praesentis et futuri temporis uicissitudo explicari: dea uati suae (58) certo spondet mare (scil. securum fore), et hinc, si proficiscaris, aura secunda tibi erit. Ceterum haec *solue ratem ... tu modo solue*

ratem plane conueniunt mori Ouidiano; cf. ex. gr. am. I, 4, 13 *ante ueni . . . sed tamen ante ueni.* — Finem opusculi sic ego scribendi extiterim auctor:

A, saltem miserae crudelis epistula dicat,
Ut mihi Leucadiae CURA *petatur aquae.*

Praebet Harleianus u. 219 'ah', alii libri 'o': scriptura uulgata 'hoc' nimis sapit prosam, cum facile ex u. 217 cogitatione adsumamus 'te fugisse Sapphon'. Deinde codices exhibent omnes 'fata petantur'. Quod reposuit librarius quidam de malo utique exitu uerba intellegens neque recordatus uu. 165 sqq. 'Saxa' legi in uno codice, scilicet interpolato, traditur. Hoc etsi praestat multo uulgari lectioni (cf. u. 175), tamen omne punctum ferre mihi uidetur emendatio supra proposita, ad quam uide u. 187 *tu mihi Leucadia potes esse salubrior unda; et curae meritis tu mihi Phoebus eris.*

Haec habui, uir inlustrissime, quae de hac epistula ad te litteris mandarem. Utinam insint, quae plausu tibi digna uideantur. Vale.

Scripsi Groningae Batauorum,
d. XXV m. Iulii a. MDCCCLXXXIV.

AEMILIUS BAEHRENS.

DI UNA LEZIONE

proposta al § 18 dell'orazione *De Imperio Gn. Pompei* di Cicerone

---

Nell'ultimo fascicolo del vol. XII della *Rivista*, il prof. Carlo Giambelli, togliendo ad esame una congettura del dott. Joep intesa a correggere il testo di Cic., *De Imp. Gn. Pompei*, § 18, dimostra che quella correzione non è soddisfacente, e ne propone alla sua volta un'altra, la quale mi ha suggerito le osservazioni che ora mi faccio ad esporre. Il prof. Giambelli crede col Jeep che la lezione: « *nos publicanis amissis vectigalia postea victoria recuperare* », offerta dai manoscritti (v. infatti l'ediz. di Baiter e Kayser o 2ª Orelliana, Zurigo 1854), non dia alcun senso. E qui non oserei dire che qualche costrutto non se ne possa cavare; tanto è vero, che il Klotz ha adottato appunto questa lezione; però, aggiungo subito che quel qualsivoglia costrutto sarebbe pur sempre fuor di luogo e, come vedremo, discorderebbe dal rimanente del contesto, cosicchè, sebbene quelle parole si leggano nei codici, parrebbe lecito, senza essere tacciati di temerità, tentarne una emendazione. Il prof. Giambelli nota che le antiche e molte delle moderne stampe dànno una variante assai più accettabile: *etenim illud primum parvi refert, vos* (e non già *nos*) *publicanis amissa vectigalia postea victoria recuperare*. E anzitutto, quanto a quel *vos*, raffrontando questo passo con alcune espressioni usate innanzi da Cicerone, egli argomenta che sia da preferirsi al *nos* della lezione prima menzionata; e a ragione, credo, tanto più che tutti i codici, meno l'Erfurtense e il Palatino (presso Orelli³ E e V) leggono *vos*. Solo voglio avvertire che, anche se si legge *nos*, il senso non riesce gran fatto diverso. In secondo luogo, riguardo alla va-

riante: *amisse*, per *amisis*, non si trova veramente nei codici, ma nella edizione Hervagiana, nelle due Lambiniane e nella 1ª Orelliana (1826). Se non che neppure di tale variante è pago il prof. Giambelli; il quale continua dicendo che in questo punto dell'orazione si tratta del pericolo gravissimo in cui si trovano « le pubbliche gabelle, uccisi i *publicani* da Mitridate « (III, 7-8). Ora, egli dice, nel testo di cui si disputa (VII, 18) « *amisse vectigalia*, com'è dato dalle antiche e in molte delle « moderne stampe, a me pare alla benissimo, salvo che nel « modo, che è dato, manca qualche parola, che significhi uc- « cisi, *trucidati*, e si riferisca quindi a *publicanis* che precede ». — Ricercando in seguito quale possa essere la parola mancante, egli riconoscerebbe quella da supplire in *necatis*, che si legge nel § 11. Per quali ragioni poi dia la preferenza a questa parola, non importa al mio assunto il ripeterlo, nè ai lettori della *Rivista*, che per avventura non lo rammentassero, sarà difficile indagarlo. « Si legga bene (scrive da ultimo il pro- « fessor Giambelli), si legga bene il periodo antecedente, e « spero si converrà con me nel concetto esposto ».

Io ho letto bene tutti i periodi antecedenti e susseguenti, ma confesso di non poter convenire con lui, e di non vedere la necessità della sua correzione, qualora si accetti la lezione della volgata; correzione che mi sembra così poco fondata, come quella del Jeep, che egli giustamente riprova. Non dispiaccia al chiaro Giambelli di rileggere con me la parte del testo ciceroniano che ha relazione col passo di cui si disputa, e forse, se io non presumo troppo, finirà col ricredersi e col mandare egli stesso la sua congettura a tener compagnia a quella del Jeep e a tante altre non meno ingegnose.

Dopo l'esordio (§§ 1-3) e la breve *narratio* (§§ 4-5), Cicerone viene a dire cominciando la *tractatio*, *quid agendum sit*, e propone le tre parti in cui si divide tutto il suo discorso: *primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de imperatore deligendo esse dicendum*. Lasciando le ultime due parti, che non fanno al nostro proposito, vediamo che, rispetto al *genus*, egli enumera quattro caratteri di tal guerra, tenendo conto dei quali, i Romani dovrebbero essere eccitati a condurla con energia: — 1) *in quo agitur populi R. gloria* — 2) *agitur salus sociorum atque amicorum* — 3) *aguntur certissima populi R. vectigalia et maxima* — 4) *aguntur bona multorum civium*.

Il primo punto, della *gloria*, o, come noi diremmo, del *punto d'onore*, è trattato nei §§ 7-12. Il secondo è compreso nei §§ 12 (dalle parole: *Quid, quod salus*), 13 e 14; nell'ultimo dei quali Cic. passa naturalmente dai *socii* a discorrere dei *vectigalia* nel terzo (§§ 14-16).

Il quarto punto (§§ 17-20) è bensì distinto dal precedente, ma pure logicamente legato con esso, in quanto che i *vectigalia* hanno diretta relazione coi *bona* dei cittadini romani, che sono oggetto del quarto punto. — Tale divisione, anche troppo rigorosa, è accennata pure assai chiaramente nella conclusione di questa prima parte che si riferisce al *genus belli* (§ 19).

Tratteniamoci un momento sugli ultimi due punti, dei quali il nostro § 18 fa parte integrante. Che cosa vuol inculcare Cicerone in questi paragrafi? 'Che i *vectigalia* dell'Asia hanno importanza tutta speciale; che tale provincia *non modo a calamitate, sed etiam a metu calamitatis est defendenda;* che *in vectigalibus non solum adventus mali, sed etiam metus ipse adfert calamitatem;* che, insomma, il timore d'una invasione straniera è causa di gravi crisi commerciali (§ 15). Immaginarsi come devono stare i contribuenti, come i pubblicani!' (§ 16). — E a proposito di questi, Cicerone avverte che, facendo l'interesse loro, si fa pure quello di molti cittadini romani (§ 17); primo, perchè essi hanno in mano i *vectigalia*, *nervos rei publicae*, poi perchè (§ 18), oltre a quelli, anche altri cittadini, che non appartengono all'*ordo* dei pubblicani (*ex ceteris ordinibus*, v. Halm a q. l.), o si trovano a negoziare in Asia, o vi hanno collocati i loro capitali. 'Dunque, conclude Cicerone, per dovere di umanità dovete difendere molti di quei nostri concittadini dalla *calamitas* che li minaccia, e per accorgimento politico (*sapientia*) dovete riconoscere qual danno verrebbe a tutto lo stato dalla *calamitas* che colpisse molti cittadini'.

Ora, io non so davvero d'onde abbia ricavato il prof. Giambelli che in questo § 18 Cicerone intenda parlare di pubblicani *uccisi* o *trucidati*, mentre il suo discorso si aggira tutto intorno ai *bona* dei cittadini romani, in quanto dipendono dai *vectigalia* dell'Asia e in quanto potrebbero essere compromessi da una *calamitas* che rovinasse quelli. Una siffatta *calamitas*, che si nomina tante volte in questi paragrafi, non è già una carneficina, come spiega il prof. Giambelli, ma il fallimento di buona parte dei pubblicani. Cicerone, per usare una frase del gergo di borsa, vuole che si scongiuri una crisi fi-

nanziaria (1). Credo che il prof. Giambelli sia stato tratto ad attribuire a *calamitas* un senso che qui non può avere da quel *publicanis amissis* dei manoscritti e da ciò che si dice nel § 7 della strage ordinata da Mitridate. Ma la menzione di tale strage, che aveva avuto luogo ben ventitrè anni prima (89 o 88 av. C.), qui non si fa dall'oratore se non per movere lo sdegno degli uditori (*delenda vobis est illa macula, Mithridatico bello superiore concepta, etc.*), e appartiene ad un punto del discorso che non ha più nulla a vedere con quello di cui trattiamo.

Dopo aver affermato che l'interesse dei pubblicani è pur quello di molti altri cittadini, e quindi dello stato in generale, Cicerone ne reca la prova nel paragrafo controverso. 'Voi mi direte che vi sarà facile con una vittoria ricuperare ai pubblicani (poichè *publicanis* per me è dativo di comodo e non ablativo) i *vectigalia* perduti; ma badate che i pubblicani saranno così rovinati (*propter calamitatem*) nelle loro fortune, da non poter più prendere impegni verso lo Stato (*redimendi*), e se ve ne saranno di solvibili, non vorranno arrischiarvisi per timore di incontrare la stessa sorte'. E nel § 19 prosegue adducendo l'esempio di una consimile crisi finanziaria avvenuta a Roma al principio delle guerre mitridatiche, la quale appunto, dice Cicerone, non era che un contraccolpo dei numerosi fallimenti asiatici (*cum in Asia res magnas permulti amiserant, scimus Romae solutione impedita fidem concidisse*). 'Perchè è noto, egli conchiude, non esservi fallimento che non si tiri dietro la rovina di parecchi' (*non enim possunt una in civitate multi rem ac fortunas amittere, ut non plures secum in eandem trahant calamitatem*).

Dal fin qui detto il lettore avrà rilevato, io spero, come in quel § 18 non si parli propriamente di pubblicani uccisi, ma delle fortune di parecchi cittadini romani interessati, quasi quanto i pubblicani, alla conservazione dei *vectigalia*. Nè di altro poteva parlare Cicerone in questo luogo, se non di beni materiali, essendosi egli proposto un tale argomento per il terzo e quarto punto della sua trattazione; perciò, come mi pare non risponder bene al pensiero dell'oratore la lezione data dai manoscritti: *publicanis amissis* (tanto più se confronto questo paragrafo col § 6: *certissima populi R. vectigalia quibus amissis*,

(1) V. a questo proposito la nota di Zumpt all'or. *De leg. agr.*, II, § 8.

etc.), così, per la stessa ragione, non credo accettabile la correzione del prof. Giambelli, e le preferirei sempre quella data dalle citate edizioni, il senso della quale è, a mio vedere, in piena armonia con tutto il rimanente del contesto (1).

12 agosto 1884.

ANTONIO CIMA.

BIBLIOGRAFIA

P. CESARE A. DE CARA, *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia e alla scienza delle religioni*, Prato 1884.

Uscirono in Italia, or non è molto, e pressochè contemporaneamente, due libri; i quali, sebbene diversi per argomento, pur tuttavia si accordano nel fine propostosi, di mettere cioè in guardia il novello clero dagli errori della scienza, che con mano spavalda, com'essi affermano, si accinge alla interpretazione dei più ardui problemi della vita. I due libri pertanto sono: quello precitato del gesuita De Cara e quello dell'abate Stoppani: *Il dogma e le scienze positive, ossia la missione apologetica del clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede*, Milano 1884.

Per quanto io non debba, e per ragioni dei miei studi, e per l'indole di questa Rivista, occuparmi che del primo, dirò tut-

---

(1) Anche l'emendazione citata da HALM nella ediz. WEIDM. da lui annotata (*nos publicanorum bonis* [o *fortunis*] *amissis vectigalia ipsa posse victoria recuperare*) dà sempre il senso che si ricava in quella della vulgata.

tavia che non imponderatamente ho voluto notare la contemporanea pubblicazione di questi due scritti, perchè in essa io scorgo una specie d'allarme che la Chiesa getta di fronte alle nuove conquiste della scienza. Aggiungerò anzi, se mal non m'appongo nel leggere la prefazione dello Stoppani, che il *mot d'ordre* vien dall'alto di quella cattedra che vede di mal animo il sapere e l'insegnamento, per lungo tempo di suo diritto esclusivo, non solo usurpati dal laicato, ma rivolti manifestamente a suo proprio danno e rovina.

Venendo pertanto al De Cara occorre dire anzitutto che di nuovo egli non ci porge nulla nel suo libro. La sua rumorosa battaglia intrapresa contro la scienza moderna è fatta con armi vecchie e irrugginite, epperò privo di novità ed effetto. Ad ogni modo perchè non paia sin da principio ch'io scrivo per ispirito di parte, mi piace notare che l'esposizione dei vari sistemi di interpretazione mitologica (Cap. IX-XXII) è condotta con lodevole precisione storica ed imparzialità di giudizio. Cosa del resto non molto difficile avendo segnatamente per guida, a tacer di tanti altri, il Max Müller (*Nuove letture sopra la scienza del linguaggio*) e il Decharme (*Mythologie de la Grèce antique*). Ma presto vien deluso il lettore sul restante dell'opera, ch'io certo non starò a riassumere nè ad esaminare in ogni singola sua parte, perchè noiosa ed inutile impresa. Mi accontenterò invece di riferire alcune coserelle, le quali potranno essere di bastevole criterio per un adeguato giudizio del libro intiero, e che io non vorrò confutare essendo sufficiente, e per me e per chi legge, la loro citazione:

A p. 13-14 dicesi che una delle principali cagioni dell'indifferenza e negligenza degli antichi nel ricercare l'origine del linguaggio, la natura sua e la moltiplicità degli idiomi che ne derivarono, vuole riconoscersi « nella funesta e pressochè totale dimenticanza delle antiche tradizioni circa l'unità originaria di tutti i popoli. Il lento lavorio del tempo, le guerre, le migrazioni, il mescolarsi e confondersi insieme di genti vincitrici e vinte, i viziosi costumi, e tanti altri accidenti vennero cancellando a poco a poco i preziosi ricordi di quelle vetuste età, in che gli uomini erano *labii unius et sermonum eorundem* sopra la terra. Rotta così la catena, anche le poche anella che qua e colà ne restavano, da prima mal note, e poscia col volgere di molti anni arrugginite e consunte perirono. La luce dell'Evangelio rifolgorerà sulla terra, e la parola degli Apostoli e dei Missio-

narii ricorderà e insegnerà a coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte, la storia dell'origine e delle colpe dei padri loro ». Letto questo brano, volli subito rivedere il frontispizio dell'opera, temendo di aver fra mano, non un libro di scienza, ma un quaresimale bell' e buono.

— Pag. 21-22: « Una scienza del linguaggio ora non si ha, nè si avrà per innanzi, fintanto che lo studio di questa scienza sarà disgiunto da quello della vera filosofia e della vera religione. Imperocchè non vi può essere scienza dell'umano linguaggio senza scienza dell'uomo, nè l'origine di quello è separabile dell'origine di questo. Or la vera scienza dell'uomo non s'ha che nella cristiana filosofia (!!) dove le verità del puro ordine naturale ricevono nuovo lume e conferma dalle verità rivelate, essendo Iddio primo e sommo principio di quelle e di queste. Se poi si rifletta che la questione dell'origine dell'uomo e del suo linguaggio è quistione storica, la sola vera religione la può risolvere, perciocchè essa sola possiede e conserva la più antica storia dell'origine dell'uomo e del suo linguaggio, e come questo durò nei suoi discendenti il medesimo comune a tutti fino all'edificazione della torre di Babel, dove il linguaggio fu confuso e rotto in una moltitudine d'infiniti idiomi (!!) ». Che per aver scienza del linguaggio bisogni davvero credere nella confusione di esso nei campi di Sennaar? Tanta ingenuità in chi scrive a questi lumi di luna non è poco!

— Pag. 82: « Lo studio d'intendere e d'interpretare i miti, le favole, i simboli, le allegorie, le credenze, i riti e le cerimonie dei popoli, che chiamasi Mitologia, fu antico quanto l'uomo, dopo che ebbe perduta la vera e schietta idea della tradizione primitiva ». Come ognuno sa, codesto esame dei miti è sorto in Grecia dal bisogno che i primi pensatori e poeti di quel popolo, sopra ogni altro privilegiato, sentivano di mettere in accordo il loro sentimento morale colla tradizione della mitologia naturalistica, la quale, essendo figlia della percezione esteriore, rifletteva nelle sue concezioni plastiche i capricci dei fenomeni naturali ed attribuiva perciò alle divinità i vizii e le passioni stesse degli uomini.

— Pag. 154: « Lo svolgimento dell'umano intelletto nelle più remote età, non potè non essere qual è oggi; poichè l'umana natura è la stessa, e però le operazioni che ne scaturiscono, non possono essere che le stesse. Ma della propria e natural attitudine dell'intelletto è l'apprendere, fin dai suoi primi atti, i

più universali concetti ed astratti, come ad esempio quello dell'essere, di causa e somiglianti. Dunque il processo sognato dai mitologi nelle operazioni dell'umano intelletto, dalle idee più grosse e materiali alle spirituali e soprassensibili, è contrario alla natura dell'intelletto, e perciò dell'uomo, in qualsivoglia tempo, e in qualunque ipotesi... » Quest'affermazione è contradetta dagli studi scientifici fatti sulla natura del linguaggio. Più si sale alle origini e più si scoprono testimonianze certe di sensi concreti, che sono proprii di quelli strati, direi, paleontologici. L'astrazione ormai domina nel linguaggio, perchè domina nel cervello, dove s'è formata con una lunga elaborazione storica. Ma siccome il darwinismo « come molti naturalisti e filosofi insigni hanno dimostrato è assurdo » (*ibid.*), ne segue che anche il mio ragionamento, a quei principii informato, debba parere al gesuita un'assurdità!!

— Pag. 334: « Il concetto del Verbo di Dio è tanto superiore alla forza dell'umano intelletto non rischiarato dalla fede, che il volerlo trovare nelle credenze dell'India, della Persia, della Grecia o dell'Egitto, è come pretendere un effetto maggiore della causa, ovvero che le tenebre siano di lor natura capaci d'illuminare... Questo concetto del Verbo o del Logos di S. Giovanni non cape in intelletto umano senza il lume della fede e della rivelazione... ». Se la scienza dovesse camminare soltanto col lume della rivelazione starebbe fresca davvero!

— Pag. 181: « È una pietà (!!) il veder tanti ingegni travagliarsi a ricercar le origini della religione e delle religioni per tutti dove non sono, e però non possono rinvenirsi, e ostinatamente negare, trascurare e spesso disprezzar quelle sole, vere e certe origini che la rivelazione divina ci ha da tanti secoli indicate, e che una scienza salda ed imparziale *(la sua)* riconosce e conferma ».

Questa sentenza è pure accennata a pag. 184: « Quando si tratta della religione rivelata da Dio, che perciò stesso dicesi parola di Dio, le sole leggi della filologia e della linguistica non possono, nè debbono applicarsi... Essendochè interprete legittima, unica e sola (!!) di questa parola divina è la chiesa di Gesù Cristo, quello sarà il vero (!!) significato delle voci e delle locuzioni delle scritture che dà la Chiesa o approva ». E dire che l'immortale Galileo aveva già fin dai suoi tempi asserito che « colla morte del dogma comincia ad aver vita la scienza » !!

I giudizii poi che l'autore con dogmatica insolenza pronunzia

ad ogni piè sospinto, intorno a nomini e cose ti rivelano subito l'animo bilioso del gesuita impenitente. Anche allo Stoppani, nel libro sopra annunciato, ci offre più volte occasione di rimproveri verso l'indirizzo della scienza moderna. Ma, per converso, quanta nobiltà di linguaggio v'ha nell'illustre geologo! Pur dissentendo da lui non si può non ammirarne l'eccellenza della mente accoppiata alla bontà generosa dell'animo.

— Pag. 55, dopo aver inveito per mille guise contro quel bravo glottologo che è Giacomo Lignana, ose insinuare in chi legge il sospetto che l'appellazione che l'Ascoli gli dà di *strenuo campione della grammatica psicologica comparata*, possa essere ironica!

— Pag. 60 riferito il seguente brano d'un discorso del Lignana « il mondo neo-latino, malgrado gli onesti dissensi e il fanatismo dell'anatema, gli (al Rénan) è debitore d'aver sentito un'altra volta in mezzo all'indifferenza religiosa l'idea inesauribile del Cristo », dice: « questa in buona lingua, si chiama imprudenza ». Per me, confesso che a cotesta buona lingua preferisco il galateo.

— Pag. 64 parlando del Jacolliot, lo chiama « il massimo dei ciarlatani ed impostori in linguistica... scribacchiator di libri quanto empi, altrettanto per cinica impudenza e non superabile ignoranza, mostruosi e schifevoli. Non degno certamente d'essere ricordato in queste pagine se l'ignoranza e la empietà di lui non fosse stata altrove, e non potesse ancor essere pregiudizievole a parecchi in Italia... »; e a pagina 65 « impostore... ignorante... farabutto... triste arnese... ». Io non intendo difendere il Jacolliot, ma domando semplicemente se codesto linguaggio s'addica a un predicatore della carità evangelica. E poi, perchè il De Cara ha sopratutto in dispetto il Jacolliot? perchè i suoi libri sono « un parto di quel cieco odio, onde certi liberi pensatori perseguitano il cattolicismo e il sacerdozio » *(ibid.)*!!

— Pag. 232 non dubita affermare « Da questo... ben si può giudicare dell'ignoranza storica, della povertà di giudizio e delle più vergognose e palpabili contraddizioni, nelle quali perpetuamente e quasi a diletto s'avvolge e dibatte questo (il Rénan), per altro poco pericoloso *(se è poco pericoloso perchè tanto scalmanarsi contro di lui?)* avversario della verità e della religione, contro la quale s'avanza armato non di dottrina e di scienza (!!) nè di forti sillogismi, sì bene di meschinissimi sofismi, di pa-

ralogismi e sopratutto d'una fronte inaccessibile al pudore e ferrigna(!!) ». « Ricorre a mezzi vergognosi de' disperati, alla menzogna, alla falsificazione, alla calunnia, a ogni più rea e suortuosa arte di oltraggio alla verità, al buon senso, e all'umano discorso...(!!) » (p. 250). « Non ha diritto d'esser tenuto in altro conto che d'istrione e di mentecatto e il nome stesso d'uomo non gli compete (!!!) » (p. 252). Quello che ho da notare si è che questa brutta opinione che il De Cara ha del Rénan, e che cerca, *per fas* e *per nefas*, d'insinuar negli altri, non gli impedisce di citare, come autorità inappellabile un lungo brano dello stesso contro certi tedeschi , che gli dànno noia, e di scrivere a pag. 266: « Il Gener, per fermo, non conosce il monoteismo puro e severo degli Ebrei, e però farà bene di consultare E. Rénan, il quale, nella storia delle lingue semitiche, lo celebra, come vedemmo, con le forme più liriche che si possano divisare... » ! !

— Pag. 350: « Andrebbero qui ricordati i nomi di Emilio Burnouf e di Angelo De Gubernatis che la insipienza dei giudizi e la ignoranza (!!) di ciò che spacciarono in nome della scienza, rese famosi ». Anzi di quest'ultimo, con irosa malignità, cerca ogni verso e maniera, per denigrare il nome, quasi non bastasse lo avergli già scritto contro un libello, che porta a titolo: *Errori mitologici del prof. A. De Gubernatis*, Prato 1883, in cui appare manifesto quanto lo spirito di setta guidi nei loro scritti i gesuiti.

Se il Trezza avesse pubblicato qualche mese prima il suo lavoro: *Le religioni e la religione*, Verona 1884, chi sa a quali pietosi sarcasmi sarebbe stato fatto bersaglio. Ma per ciò sarà spazio nel secondo volume, che l'autore promette, in cui col Trezza entrerò forse ancor io, pel mio scritto di prossima pubblicazione: *La religione negli animali*. Meno male che avrò l'onore della compagnia d'un mio caro quanto illustre professore.

Per tralasciare mille bisantinerie teologiche che si leggono in una buona parte del libro come, p. es., se « Adamo fu creato androgino e i due corpi dell'uomo e della donna furono primamente uniti e saldati insieme pei fianchi e poscia separati da Dio... » o altrimenti (Cap. XXXVI), e conchiudere quindi con appropriata osservazione, dirò che l'autore, per quanto in ogni pagina parli con pompose frasi di scienza e sfoggi di sovente molta erudizione, si mostra tuttavia digiuno dei più elementari

ed essenziali criterii per uno studio rigorosamente scientifico: il che non dee far certo meraviglia in un seguace dell'Ecclesiaste, il quale dice che « la scienza è la peggiore occupazione dei figliuoli degli uomini ».

Savona, 14 luglio 1884.

Giacomo Cortese.

Vittorio Poggi, *Appunti di epigrafia etrusca*, Genova, Tipografia Sordo-Muti, 1884, in-8° gr., p. 61, parte prima.

È già da parecchi anni che Vittorio Poggi, maggiore nel distretto militare di Piacenza, porge, con intelletto d'amore e con operosità veramente ligure, un contributo continuo, intelligente e sicuro agli studi archeologici. E fa davvero meraviglia, se si considerano le gravi e molteplici cure del suo ufficio. Accennerò ai principali suoi scritti di cui posso ricordarmi:

(Archeologia): *Sigilli antichi romani*, Torino, 1876. — *Una visita al Museo di Storia Patria di Reggio nell'Emilia*, Savona, 1877. — *Scavi di Savona*, Genova, 1877. — *Delle antichità di Vado*, Genova, 1877. — *Iscrizioni gemmarie*, Genova, 1878. — *Idem*, 2ª *Serie*, Genova, 1878. — *Lettere di Fulvio Orsini ai Farnesi*, Genova, 1879, Modena, 1879. — *Di una iscrizione Gallo-latina della Cisalpina*, Monza, Genova, 1882. — *Quisquilie epigrafiche* (fasc. 2), Genova, 1882. — *Di un tegolo sepolcrale dell'epoca longobarda*, Genova, 1882. — *Di un frammento epigrafico del Museo di Lodi*, Lodi, 1883. — *La gemma di Eutiche figlio di Dioscuride*, Genova, 1884 (in corso di stampa).

(Etruscologia): *Iscrizioni etrusche inedite* (nel Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica) 1874. — *Le scoperte etrusche nel Parmense* (ib.), 1875. — *Di una nuova iscrizione a lettere etrusche testè scoperta nel Canton Ticino* (ib.). — *Di un bronzo piacentino con leggende etrusche*, Modena, 1878. — *Contribuzioni allo studio dell'Epigrafia etrusca*, Genova, 1879.

Mi sono esteso nella citazione dei lavori del Poggi perchè, mentre da una parte mostrano luminosamente i progressi ar-

cheologici della scuola italiana, servono dall'altra a portare luce nella grande questione che ferve tra i campioni degli studi etruscologici.

Lasciando in disparte i tentativi di coloro che, come il Fannelli di Napoli, lo Stick di Jena e il card. Tarquini, cercarono l'interpretazione delle leggende etrusche col confronto degli idiomi semitici, e di quelli che, come il Taylor, credettero trovar la chiave dell'Etrusco nelle lingue turaniche, perchè tanto gli uni che gli altri diedero risultati infelicissimi, il campo degli studi etruscologici è oggigiorno diviso fra la scuola del Deecke, che considera l'Etrusco come lingua ariano-italica e propugna per la sua interpretazione il metodo etimologico, e quella del Pauli che non vi riconosce il carattere indo-europeo e rinunziando per ora a cercare le sue affinità con altri idiomi, si attiene al metodo delle combinazioni logiche. Ora, in tale divergenza di opinioni, il Poggi propende per la dottrina del Deecke che è poi quella della scuola italica, ampliata dal Corssen, senza ripudiare il metodo del Pauli, che può anch'esso riuscire utilissimo nelle ricerche che hanno per iscopo l'interpretazione delle epigrafi etrusche.

Del resto più ampie e particolareggiate notizie su quest'argomento si possono leggere nelle prime pagine dell'opuscolo da me annunziato; nel quale la bontà dei criterii metodologici è chiaramente provata dai sicuri risultati, a cui giunge l'autore.

In questo scritto sono minutamente esaminati 50 epigrafi etrusche inedite. Non c'è parola che sfugga alle indagini del Poggi alle quali egli aggiunge lume sovente con richiami assennati alle iscrizioni romane (V. p. es. pag. 16-19). Vi occorrono osservazioni etimologiche: erudite ed acute notizie sull'onomastico greco e italico, le quali rendono preziosissimo questo lavoro; dappoichè ognun sa quanto scarsi e manchevoli sieno, in Italia e fuori, gli studi onomatologici.

Non vado oltre perchè lo scritto del Poggi è così ricco di notizie e di osservazioni, ugualmente importanti, che difficile mi riuscirebbe la scelta da offrire come saggio al lettore.

Savona, 2 ottobre.

Giacomo Cortese.

L. Comencini, *Studî di Sintassi greca*, Benevento, 1884.

Da alcuni luoghi di Senofonte che l'autore ci porta nel testo greco e traduce in latino ed italiano, trae egli occasione per fare delle note di sintassi e dei confronti fra la nostra e le due lingue classiche. Questo lavoro che l'A. dice essergli stato consigliato, dopo dieci anni d'esperienza, dai bisogni della scuola, fu fatto per uso degli alunni liceali ed anche degli insegnanti, per facilitare agli uni l'apprendimento della sintassi greca e latina, per dare agli altri un saggio delle illustrazioni che possono farsi nel testo greco. — L'idea è buona; e certo, per imparar bene la sintassi delle lingue antiche, non basta studiarne la teoria esposta dal Curtius o dall'Inama o dal Madvig, ma occorre, leggendo i classici, ribadire le regole studiate cogli esempi che si trovano man mano. Nel quale studio è da usare una diligente attenzione; perchè a volte in un solo periodo, anzi in una stessa proposizione parecchie cose s'incontrano degne di nota, e per l'uso dei casi e per l'intreccio dei tempi e dei modi, o v'è a mettere in rilievo la forza di talune particelle, o qualche speciale modo di dire; il che mentre riassume le regole studiate, ne fa capire ai giovani l'importanza ed educa efficacemente le loro facoltà intellettive. Ben s'avvisò dunque il Comencini di dare un saggio agli studiosi di questo genere d'illustrazioni, e i professori di lingue classiche possono trarne non piccola utilità. Naturalmente nessuno deve indursi a credere che illustrazioni e confronti sintattici bastino a commentare l'autore che si studia; non dovendosi dimenticare mai che il commento della forma è subordinato alla esatta intelligenza del pensiero. Al qual proposito non può tacersi che il Comencini male intitola le sue note « Illustrazioni e confronti *filologici* », perchè esse non escono dalla sintassi, e la sintassi non è la *filologia*.

Venendo ai particolari, le traduzioni latine ed italiane che il Comencini dà dei luoghi greci sono generalmente buone. Non tanto però che non sia caduto qua e là in inesattezze ed ommissioni di qualche gravità. A pag. 22, ad es., la proposizione senofontea: ἐδόκει πορευτέον εἶναι ὅπῃ δύναιντο τάχιστα è tradotta da lui:

« videbatur pergendum esse *quam* possent *celerrime* », dove si scambia l'avverbio locale ὅπῃ (luogo per cui si passa) col modale ὅπως, ὡς. Nel primo luogo citato, a pag. 63 (*Anab.*, VII, 7, 5), le parole ὅποι ἐβουλόμεθα o sono ommesse nelle versioni o mal tradotte; non potendo rispondere a queste parole l'*uti iuberet* della versione latina, nè l'« a nostro talento » dell' italiana, perchè è ommessa anche qui l'idea locale inchiusa nell'ὅποι. Un'altra ommissione ho notata nella versione dei *Memorabil.*, III, 6, 2-5 (pag. 98), essendo saltata di pie' pari la proposizione καὶ ἡδέως παρέμενε. Queste e altrettali mende non dovrebbero essere in libro da porsi in mano di alunni e insegnanti liceali.

Anche la scelta delle cose che si dicono nelle note potrebbe qualche volta essere migliore. Per es., a pag. 13, perchè non dir nulla del costrutto così comune in greco οὐκ ἔστιν ὅτου ἕνεκα, e perchè non mettere in rilievo la forza dell' ἕνεκα in confronto del διότι (διὰ τί). Perchè a pag. 21 la proposizione ὅπως ὡς κάλλιστα ἀγωνιούμεθα è detta interrogativa indiretta, avente valore modale e consultivo, dove a pag. 30 ὅπως ὡς κάλλισια μαχούμεθα è classificata fra le proposizioni finali? Qua e là si desidera pure maggior esattezza d'espressione, come là dove dell' ὥστε (pag. 39) si dice che regge l'infinito quando esprime una conseguenza che deriva naturalmente da un fatto, ma è *incerto* se si verifichi realmente. Non perchè sia incerta la realtà della conseguenza, ma perchè lo scrittore non vuol mettere in rilievo questa realtà, anche nel caso che ne sia certo. Se io dico: « questo libro è così bello, da destare l'ammirazione di tutti », son certo della realtà di questa conseguenza ma non l'affermo come un fatto, bensì solo come logica conseguenza della affermazione precedente.

Ma bastino questi cenni; il lavoro del Comencini è suscettivo di miglioramenti, ed egli, siamo sicuri, s'adoprerà a ottenerli per rendere il libro, di buono, ottimo.

Torino, 5 agosto 1884.

Felice Ramorino.

Ios. Schwickert, *Kritisch-exegetische Erörterungen zu Pindar.*

Lo Schwickert, già benemerito degli studi Pindarici per altri lavori, ha ora continuato la pubblicazione di quelle *Kritisch-exegetischen Erörterungen zu Pindar*, il cui primo fascicolo uscì nel 1882, prendendo adesso ad esame l'olimpica 4ª e 5ª. Prescindendo dalla 5ª, la quale per ragioni particolari, che qui sarebbe troppo lungo esporre, io ritengo spuria, e soffermandomi alla 4ª, trovo in genere buona l'interpretazione, ma qua e là qualche difettuccio derivato forse dall'eccessivo desiderio di novità. Per esempio, nel primo verso:

Ἐλατὴρ ὑπέρτατε
βροντᾶς,

che corrisponde benissimo all'*agitator, rector* dei Latini, è dallo Schwickert fatto sinonimo di διωκτήρ o διώκων; mentre da una parte uno scoliasta Pindarico ci dice chiaramente: τὴν βροντὴν ὁ Πίνδαρος ὡς ἵππον ὑφίσταται τοῦ Διός, e dall'altra l'epiteto ἀκαμαντόποδος con la sua notissima metafora ci avverte che è precisamente la prima interpretazione, la quale vuolsi qui mantenere.

Al v. 4:

ξείνων δ' εὖ πρασσόντων
ἔσαναν αὐτίκ' ἀγγελίαν ποτὶ γλυκεῖαν ἑσλοί,

egli spiega: *Psaumis aus Kamarina ist in Olympia ein* ξένος *des* Ζεὺς Ὀλύμπιος. *Auf dies Verhältniss beruft sich der Dichter mit den Worten:* ξείνων δ' εὖ... ἑσλοί· (4-5). *Wenn nun schon die* ἑσλοί *in der Weise sich gegen Gäste benehmen, um wie viel mehr muss dies nicht Zeus* ξείνιος?

Perchè questo senso così contorto e stiracchiato? Basta la semplice interpretazione del Dissen: ξείνων, *qualis Psaumis mihi*, per rimetterci in carreggiata. E invero io son d'avviso che questi versi non si possano disgiungere dalla persona del poeta, il quale inneggia alla vittoria di Psaumide, lieto della letizia dell'ospite. Troppo diluita mi pare poi l'interpretazione dell' ἔσαναν (etym.) = *wedelten* = *kamen mit liebenswürdig schmeichelnden und schön thuenden Komplimenten ihm entgegen* (*Aor. gnom.*), *kamen ihm mit holdem Lächeln und des frohen Will-*

komm's freudiger Handgebärde entgegen. Imperocchè sebbene etimologicamente significhi: *scodinzolare, caudam blande movere, more canum,* qui ha il senso reciso, metaforico, più elevato di *gaudeo*, e nulla più.

Al v. 6:

ἀλλ', ὦ Κρόνου παῖ, ὃς Αἴτναν ἔχεις
ἶπον ἀνεμόεσσαν ἑκατογκεφάλα Τυφῶνος ὀβρίμου,

osserva: *In der Ueberlieferung steht* Αἴτναν ἔχεις ἶπον ἀνεμόεσσαν. *Ich lasse mir* ἶπον *als Apposition zu* Αἴτναν *gefallen, wofern nicht sie, die Apposition* ἶπον, *sondern das* Αἴτναν *das Beiwort* ἀνεμόεσσαν *erhält. In der That* 1) *lässt sich das femin. für* ἶπος *nicht nachweisen: ὁ* ἶπος *sagt der Hellene:* 2) *bedeutet* ἶπος *eine Wucht, welche auf etwas lastet, und da müsste ein Dichter recht geschmacklos und albern sein, wenn er in irgend welchem Idiome der Welt schriebe: die windumbraus'te Last! Sollte gar etwa damit gesagt werden, das die Winde wider den Druck, welchen die Last auf Typhon übt, ankämpfen und dem Zeus den Sieg streitig machen?! Geschrieben werden muss:* ΑΙΤΝΑC ἔχεις ἶπον 'ΑΝΕΜΟΕCCAC κτλ.

Queste osservazioni non reggono, 1° perchè ci avverte l'Erdmann (1) che Pindaro usa femminili alcuni nomi contro l'uso degli altri scrittori, per es.: Ἰσθμός, αἰών; 2° perchè ci vuol poco a capire che il linguaggio della poesia non è quello della prosa; epperciò invece di dare all' Etna l' epiteto di *ventosa*, il poeta con nota ipallage lo dà all'apposizione. Non v'ha adunque necessità di sorta di cambiare qui il testo, o, dirò meglio, di mutilarlo a questo modo, chè connettendo queste varianti col resto del verso ne nascerebbe un controsenso troppo assurdo.

Al v. 8-9 vorrebbe mutare l'interpunzione del Bergk:

Οὐλυμπιονίκαν δέκευ
Χαρίτων ἕκατι τόνδε κῶμον,
χρονιώτατον φάος
εὐρυσθενέων ἀρετᾶν.

cioè sopprimere la virgola dopo κῶμον, per far sì che Χαρίτων ἕκατι si riferisca a χρονιώτατον φάος κτλ. Male; rettifichi anzitutto la sua traduzione « *nimm, wenn anders nicht* MIR *zu Gefallen*

(1) *De Pindari usu syntactico*, Halis Saxonum, 1867, p. 1.

oder in Ansehung MEINER *Verdienste, so doch* (γ') *um der* CHARITEN *willen u. s. f.* » colla sana lezione del Bergk, e allora vedrà che le Cariti possono fare benissimo da intermediarie presso Zeus, epperciò non c'è proprio bisogno di adottare la sua strana esegesi: *nimm diesen jubelnden Triumpfgesang gnädig auf, er gilt ja einem Olympiasieger und es hat ja doch der Chariten Gunst* (ἕκατι) *dies Lied zum dauerhaftesten Glanze* (χρονιώτατον φάος) *für die Verklärung hoher Vorzüge* (ἀρετᾶν, *hier nicht = Auszeichnungen noch gar Tugenden*), *deren wirksame Macht* (— σθενέων) *weit in die Ferne reicht* (εὐρυ —) *geschaffen.*

Al v. 11:

Ψαύμιος γὰρ ἵκει
ὀχέων

scrive: ὀχέων = ἐπ' ὀχέων. Molto più preferibile spiegarlo coll'Heimsoeth e Mezger come un « *genet. der Entfernung* », e tradurre: Ψαύμιος γὰρ ἵκει ὀχέων (sc. φάος) = *er kommt von dem Wagen des Psaumis; proficiscitur a Psaumidis rheda* (1); chè troppo prosaico sarebbe un ἵκει ἐπ' ὀχέων.

Al v. 16:

καὶ πρὸς Ἀσυχίαν φιλόπολιν καθαρᾷ γνώμᾳ τετραμμένον.
οὐ ψεύδεϊ τέγξω λόγον.

non mi va la sua opinione: *Nach* τετραμμένον *soll statt des Th. Mommsen'schen Punktes ein Kolon stehen.* Trovo a posto il punto, perchè il senso è finito e il poeta passa ad altro ordine di idee.

Al v. 18 ha trovato modo di stemperare quel pensiero così semplice:

διάπειρά τοι βροτῶν ἔλεγχος,

traducendolo: *die gründliche thatsächliche Ueberführung ist ja doch sterblicher Beweis d. h. der Beweis, welchen Sterbliche gelten lassen*, mentre suona così chiaro nel Boeckh: *experientia quidem mortales probat* (2)..... *experientia enim docet qualis quisque sit* (3).

Fin qui l'ingrato ufficio del critico di dover rivedere le bucce; sarei ingiusto però verso lo Schwickert, se non terminassi con

---

(1) RUMPEL, *Lexicon Pindaricum.*
(2) Versione h. l.
(3) *Explicationes ad Olymp.*, IV.

una parola d'encomio pel suo metodo d'esegesi, che avvalorato da opportuni raffronti con altri poeti e dall'etimologia può condurre ad ottimi risultati.

Conzano, agosto 1884.

Luigi Cerrato.

O. Occioni, *Storia della letteratura latina compendiata ad uso dei Licei*. Roma, Paravia, 1884 (seconda edizione).

La seconda edizione di questo compendio, che esce ora dopo meno di un anno dalla pubblicazione della prima, dimostra che gli insegnanti dei nostri licei l'hanno accolto con favore, preferendolo, non dirò a quello del Capellina (omai antiquato, e che editori ignoranti continuano a ristampare senza le debite correzioni), ma fors'anche a quello pure ben fatto del Romizi, e alla traduzione, a dir vero un po' troppo germanizzante, dell'estratto del Teuffel compilato dal Bender. Rende attraente il compendio del prof. Occioni la forma limpida insieme e corretta, veramente italiana, non meno che l'economia di tutto il lavoro, poichè la materia vi è distribuita in modo, che gli scolari possono attingervi buon numero di informazioni sugli scrittori principali, senza peraltro dover ignorare affatto i secondarii. A questo proposito voglio però notare che alcune opere, come il *De Officiis* e il *De Oratore*, meritavano qualche cenno un po' più diffuso. L'autore non segue con rigore l'ordine cronologico, ma considera invece in ciascuna età i diversi generi letterarii, prima di poesia e poi di prosa. Questo metodo ha certo i suoi inconvenienti, per es., quello di obbligar lo storico a trattare prima di Virgilio (che, fra parentesi, non sappiamo perchè, in italiano, si debba chiamare Vergilio), e assai più tardi di Cicerone. Ma son questi inconvenienti di poco rilievo, compensati da molti vantaggi che tale divisione delle materie presenta nell'uso della scuola. A ciascuna età precede un prospetto generale, e queste parti d'introduzione mi sembrano le migliori del libro, se si eccettua forse quella della *quarta età*, in cui si sente qua e là un'intonazione troppo rettorica. Bellissime pagine ci offre poi l'autore trattando di quegli

scrittori sui quali dal metodo propostosi era invitato a dilungarsi alquanto. Si leggano, a persuadersene, i giudizî che egli dà dell'*Eneide* e delle *Georgiche*, del poema di Lucrezio e delle *Metamorfosi* d'Ovidio, come pure quelli intorno al carattere di Cicerone e di Orazio. Forse un po' troppo severo sembrerà a taluno il suo giudizio delle *Bucoliche* di Virgilio e della storia di Q. Curzio, scrittore che per poco l'Occioni non pone tra i romanzieri, mentre si mostra di un'indulgenza anche soverchia con certi altri della decadenza.

Da questa edizione sono scomparse parecchie delle mende incorse nella prima. Restano però ancora alcune sviste ed errori materiali, che, se non possono nuocere alla fama dell'autore, disconvengono ad un libro scritto per le scuole. Così a pag. 14 si legge che il verso saturnio *consta di due dipodie trocaiche*, anzichè di due tripodie. — A pag. 22 è detto di Appio Claudio Cieco che *compose il calendario che indicava i giorni nei quali si teneva ragione;* dove più esattamente si sarebbe detto che il suo liberto Cn. Flavio pubblicò il calendario composto dai Pontefici. — A pag. 50 trovo che Q. Fabio Pittore *fu così chiamato per la sua perizia dell'arte del dipingere;* mentre il cognome di *Pittore* gli venne dall' avo. — A pag. 31 si fa menzione due volte di Scevola il Pontefice, che così è confuso con Scevola l'Augure. — A pag. 92 è detto che le *Metamorfosi* di Ovidio vanno *dalle origini del mondo fino a Cesare Augusto, tramutato in astro da Venere;* dove chi è trasformato in astro non è *Augusto*, ma Giulio Cesare. — Anche a pag. 179 trovo un errore consimile, essendovi nominato *Roscio Amerino* in luogo di Roscio Gallo l'attore. — A pag. 103 Asinio Pollione è fatto governatore della Gallia *Cispadana*, anzichè della Transpadana. — A pag. 273 Columella ha il prenome di *Giulio*, invece che di *Giunio*, e a colui al quale egli dedicò il suo libro si dà il nome di *Solino*, anzichè di *Silvino*.

Poco esatto poi è ciò che si dice a pag. 20 degli *Annales Maximi*, ai quali, con le parole: *vi si registravano le prescrizioni del culto*, pare che l'Occioni attribuisca anche il contenuto dei *libri Pontiff.*, di cui non vedo perchè non faccia parola, come non fa parola dei *Commentarii*, nè dei *Fasti*. Similmente, non intendo perchè, menzionando i *libri augurales* e *magistratuum*, tace dei *Commentarii*, dei quali ricorda appena i *libri censorii* (meglio *tabulae cens.*). — A pag. 54 l'Occioni dà al noto verso terenziano: *homo sum, etc.* un senso ben diverso da quello che ha in Te-

renzio, cosicchè non è giusto poi col poeta a valersene come documento delle idee morali di lui. — Nel dare a pag. 204 notizia della prima epistola *ad Q. fratr.*, l'autore scrive che in essa *Cicerone rende conto della sua amministrazione durante il consolato nell'Asia Minore*. Ma il contenuto di quella lettera è tutt'altra cosa, e non si intende che significhino quelle parole « amministrazione, ecc. » a proposito di Cicerone. — Nella stessa pagina, parlando delle lettere di Cic. a Bruto, l'autore afferma che *da qualche critico ne fu impugnata l'autenticità, ma senza effetto*. E questo mi par troppo poco, dacchè la disputa a cui qui si accenna è accesa da quasi un secolo e mezzo e non si può ancora dire definita.

Anche in questa edizione ho avvertito alcuni errori di cifre, che però in parte sono evidentemente imputabili allo stampatore, com'è errore tipografico l'ascrivere a Seneca un trattato *de odio*, anzichè *de otio* (pag. 266). — A pag. 34 il carme di ringraziamento si fa comporre a Livio Andronico nel 193 (leggi 207). — A pag. 46 l'*Epidicus* di Plauto è fatto rappresentare *nel* 195 (leggi *dopo*). — A pag. 69 la famosa censura di Catone è collocata nel 189, invece che nel 184. — A pag. 75 si dà per anno del consolato dell'oratore M. Antonio il 98 (leggi 99), e di Crasso l'86 (leggi 95); così pure osservo, che la censura di quest'ultimo non cade nell'81, ma nel 92, e la morte non già *poco dopo* quell'anno, ma nel 91. — A pag. 204, dell'epist. di Q. Cicerone *De petitione consulatus* si dice che *fu scritta fra il 64 e il 60*; mentre non fu certamente posteriore al 63, anno del consolato di Marco. — A p. 275 si dice che gli *Stratagemata* di Frontino sono in cinque libri, laddove constano di quattro, l'ultimo dei quali per giunta è sospetto.

Con questi appunti, non s'intende di scemare pregio al bel lavoro del prof. Occioni, ma di contribuire, sia pure in piccola parte, a renderlo sempre più adatto al fine cui l'autore lo ha destinato.

Agosto 1884.

Antonio Cima.

CRITICA INSOLITA

Le Nuvole di Aristofane tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti. Firenze 1881.

Il traduttore dice:

Str. Ahi, ahi! o sommo Zeus che notti lunghe
Eterne!... dunque non farà mai giorno?
Eppure gli è già un pezzo che ho sentito
Cantare il gallo, e intanto se la russano
I servitori. Ah! così non facevano
In altri tempi! Maledetta guerra
Causa di tanti mali! Ora non m'è
Più permesso nemmen di castigare
I servi. Questo caro giovinetto
Non si sveglia la notte! Eccolo là,
Spetezza rinvoltato dentro a cinque
Pelli di capra. Via! proviamo un poco
A russare anche noi, cacciando il capo
Fra le coltri...
Ah! non posso trovar sonno
Disgraziato che sono e già mi sento
Mordere dalle spese e dalla stalla
E dai debiti fatti per codesto
Figliuolo.
Egli, beato della sua
Zazzera bella, se ne va a cavallo
Guida cavalli; ed anche dormendo sogna
Cavalli; ed a me vengono i sudori
Freddi, ogni volta che la luna adduce
Il dì venti del mese, e i frutti scadono!
Garzone, accendi la lucerna e portami
I miei registri, che riscontri quanti
Sono i miei creditori e faccia il computo
De' frutti.

Via! che somma debbo? — dodici
Mine a Pasia... — Perchè?... Dodici mine
A Pasia? E in che l'ho spese?... In quel cavallo
Di razza che comprai; povero me!
Così prima gli avesse una sassata
Cavato un occhio!...

FID. Non va ben, Filone!
Sta in carreggiata!

STR. Ecco la mia rovina,
Quel che m'ammazza! anche dormendo sogna
Cavalli!

FID. Quanti giri c'è da fare
Pei corsieri da guerra?

STR. A me che sono
Tuo babbo e a' miei denari li fai fare
I giri!... E dopo Pasia?... *Qual mi grava*
Debito? — mine tre per un sediolo
E due rote ad Aminia. —

FID. Mena a casa
Il corsier dopo avergli rasciugato
Il sudor nella sabbia.

STR. La mia borsa,
O amico, tu rasciughi! Ho già sul collo
Sentenze di sequestri e altri minaccia
Di vendermi la roba messa a pegno.

FID. Di', ch'hai tu, babbo, che tutta la notte
Brontoli e ti dimeni?...

STR. M'ha pinzato
Fra le coltri... un *demarco*.

FID. O babbo caro
Lasciami un po' dormire in pace!

STR. E tu
Dormi! ma sappi che cotesti debiti
Ricadran tutti sul tuo capo! —

Direbbe il critico:

STR. Ahimè, ahimè!
Re Giove, queste notti quanto durano!
O che non fa mai chiaro? Eppure il gallo
L'ho sentito da un pezzo, e sempre ronfano

I servitori. Già; una volta non avrebbero
Fatto così. Oh la guerra! Ti pigliassero
Mille accidenti, anche per questo che
I servi adesso non si può più batterli.
Codesto bravo giovanotto intanto
Fa tutto un sonno in letto.....
Imbubbonito tra cinque coltroni.

Poniamoci a russare e ricopriamoci.
Sie, che dormir? povero me, mi pungono
E le spese e la greppia e i grossi debiti
Per codesto figliuolo.
Lui co' riccioli,
Lui sempre in sella e in biroccino, e sognasi
Cavalli e poi cavalli: io invece a struggermi,
Chè presto è il primo e gli interessi corrono.

Ragazzo, andiamo, accendi un lume e portami
La vacchetta che possa intanto leggere
A quanti debbo ed a che somma ammontano
Gli interessi.
Vediamo. *In primis*, dodici
Ducati a Pásia. Perchè dunque dodici
Ducati a Pásia? O che m'ha dato? Ah,
La compra del balzano; così fossegli
Balzato fuori un occhio!

FID. Non sta bene,
Filone: va per la tua strada.

STR. Ed eccolo
Il mal che mi rovina: ei dorme e immagina
Le corse in sogno.

FID. O quanti giri fa
Un cavallo da campo?

STR. A me tuo babbo
Fai che girino i campi. Or, dopo Pásia,
(*Come Dio vuol che il debito si paghi* (1))
A chi tocca? Un calesse, e messe in ordine
Due ruote, tre ducati per Aminia.

---

(1) *Purg.*, X, 108.

FID. Volta il cavallo e a casa!
STR. Già, a voltarmeli
I miei quattrini, tu se' bravo tu;
Coi processi che ho indosso e que' che dicono
Volere il pegno.
FID. Babbo, e perchè ti agiti
E ti dimeni tutta notte?
STR. Un sindaco
Che mi punzecchia fuor dal letto!
FID. Lasciami
Dormire, caro mio.
STR. Tu puoi dormirtela.
Sulla tua testa pioveranno i debiti
Un giorno, so dir io!

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

I. HERMES, Zeitschrift für classische Philologie herausg. von *Georg Kaibel* u. *Carl. Robert*, 1884.

I-II. — I. *Th. Mommsen*, Die Conscriptionsordnung der römischen Kaiserzeit. 1. Die occidentalischen und orientalischen Legionen. 2. Die Heimathvermerke der Legionare und der Auxiliarier. 3. Die Truppenstellung der einzelnen Reichstheile. 4. Die Rechtsstellung der Individuen und der Gemeinden und die Conscription. 5. Die Standquartiere der Auxilien im Verhältniss zu ihrer Heimath. 6. Die numeri und cunei, I, p. 1-79; II, 210-234. *Th. Thalheim*, Die Antidosis; polemica contro Fränkel (Hermes, XVIII, p. 442), p. 80-91. *E. Maas*, De Phaenomenis Arati recensendis, p. 92-122 (importante). *C. De Boor*, Zu den Excerptsammlungen des Konstantin Porphyrogennetos, p. 123-148. *Bruno Keil*, Bemerkungen zur Reconstruction der Philonäischen Skeuothek, p. 149-163 (L'arsenale di marina nel porto di Zea, iscrizione importante per la costruzione, ed i lavori relativi ad essa). *O. Seeck*, Claudian de Cons. Fl. Mallii Theodori, 58, propone una trasposizione: « Una potestatum, ecc. »

« tum übe, ecc. » (Totque, ecc.), ed « aestas » per « aetas », p. 163.

II. *K. J. Neumann*, Die Fahrt des Patrokles auf dem Kaspischen Meere und der alte Lauf des Oxos, p. 165-185 (La spedizione di Patrocle fissata all'an. 280 av. Cr. sotto Seleuco Nicanore; confr. anche *Rösler*, Die Aralfrage. Bollettino delle sedute dell'Acc. di Vienna, 74, p. 175). *Otto Seeck*, Die Inschrift des Caeionius Rufius Albinus, p. 186-197. *G. Wissowa*, Ueber die Proklosexcerpte im Cod. Venetus A. der Ilias, p. 198-209. *A. Haebler*, Hat Strabo seine Geographie in Rom verfasst (Ribatte gli argomenti di *Niese*, Hermes, XIII, 36, e crede che l'opera non sia stata scritta in uno de' centri di vita letteraria, perchè rimasta sconosciuta, a quanto pare, agli scrittori dei prossimi secoli), p. 235-241. *W. Dittenberger*, Zur griechischen Anthologie (Emendazioni Anth. Pal., VI, 731; XV, 11; XVII, 322). *G. Kaibel*, Sententiarum liber tertius (continuazione del lavoro nel Hermes, XIII, 408; *Pind.*, Pyth., XII, 12 seg.; Hymn. Hom. in Apoll., v. 19 e seg.; *Aesch.*, Prom., 978 e seg.; *Soph.*, Elett., v. 908 e seg.; 426; 86, 380; *Eur.*, Medea, 1024; Comic. fr., p. 246-263). *E. Maas*, Die Iliasscholien des Codex Lipsiensis, n° 275 (Questi è una riproduzione di altri codici), 264-289. *U. Wilcken*, Aus griechischen Papyrusurkunden (tratta di quei papiri di Fajûm che son conservati nel museo di Berlino), p. 290-299. *C. Robert*, Der Bildhauer Polyklet und seine Sippe, p. 308-315. *Th. Mommsen*, Die keltischen Pagi (appendice al vol. XVI, p. 449), p. 316-321. *O. Richter*, Zum Clivus Capitolinus, p. 321-324. *G. K*[*aibel*], Afrikanisches Epigramm (un'iscrizione sepolcrale).

II. Neue Jahrbücher für classische Philologie herausgegeben von *Alfred Fleckeisen* und *Hermann Masius*. Leipzig, Teubner 1884. Fascicolo I-V.

I. *E. Kammer*, Zur homerischen Worterklärung des Aristarchos (interpretazione di ῥυτά, discussioni su *Hecht*, Quaestiones homericae), p. 1-2. *Moris Schmidt*, Homerische Kleinigkeiten, p. 13-22. *H. Brunn*, Pausanias und seine Ankläger, p. 22-30. *Alfred Goethe*, zu Ciceros de Natura Deorum, I, 21,

24, 25, 78, 105, 110, p. 31-34. *Erotemata*, p. 34. *O. Harnecker*, De canone decem oratorum atticorum quaestiones dissertatio (quam scrips. *Iulius Brzoska*), Vratislavia, p. 35-48. *Iac. Sitzler*, zu den griechischen Elegikern. Tirteo, II, 35 (legge ὃς δ' αὖτ' per ἐς αὐτούς; 12, 23 αὐτὸς δ' ἐν πρ.; Mimnermo, 14, 8, τέλεα, 9; δηΐους ἐν αὐ· ἀμεινότερος φὼς; II, ἔργον, ὅσοντ' αὐτὴ φέρετ'; Pseudophocil. 10, μὴ τρίψῃς; 172, 198, Filisco, 3, p. 48-54). *A. Mosbach*, Zu Ciceros Pompeiana (§ 17-19), p. 54-56. *A. Eussner*, Zu Tacitus Historien, II, 75; III, 77; V, 17, pag. 56. *R. Duncker Ch. Cron.* Zu Horatius Episteln (I, 15), II, 1, 173, p. 57-70. *H. Draheim*, De Vergilii arte rythmica, p. 70-73. *O. Wichmann*, Zu Cicero's Reden gegen Catilina (I, 1), p. 74. *H. Peter*, Zu den Scriptores Historiae Augustae (Spartianus, v. Hadr., 20, 5 e seg.; Capitolinus, v. Marci, 10, 1-9; v. vers. 7, 6, 8; v. Pertinacis, 3, 2; 4, 2; v. Gordiani, 32, 3; Spart. v. Severi, 6, 10; 22, 4; v. Caracalla, 9, 12; Lampr. v. Alexandri, 21, 8; Vopiscus v. Aureliani, II, 10). Nella parte pedagogica merita d'esser letto l'articolo di Rolle su un metodo del primo insegnamento del greco, assai diverso da quello che ora è comunemente in uso. Recensioni: *H. Stadmüller*, Eclogue poetarum graec. scholarum in usum, L. Teubner 1883 (*A. Sitzler*, favorevole, anche all'introduzione de' lirici nella scuola). *Otto Keller*, Der saturnische vers als rythmisch erwiesen, Prag, Tempsky, 813 (*G. A. Saalfeld*, favorevole).

II. *E. Petersen*, Griechische und sicilische Vasenbilder herausg. von Otto Benndorf, p. 81-93. *I. H. Schubart*, Pausanias und seine Ankläger (continuazione di altro lavoro inserito nell'annata 1883, p. 469-482), p. 94-100. *C. Troost*, Zu Aeschines Rede gegen Ktesiphon, p. 101-107. *L. Mendelssohn*, Zur Ueberlieferung von Ciceros Briefen, p. 108-116. *Th. Büttner-Wobst*, Beiträge zu Polybius, p. 111-122. *H. Balser*, Ueber einige Spuren einer periphrastischen Conjugation in den italischen Dialekten (p. 123-128, tratta della iscrizione osca di Vibia pubblicata da *F. Bücheler* (1877), spiega la forma « manasium »). *M. Schneidewin*, Statistiches zu Homeros und Vergilius, p. 129-134, Il, 50% di tutti i versi d'Omero, il 38% di quelli dell'Eneide sono discorsi. *I. Wotjer*, De anno natali P. Lucretii poetae, p. 134-138. L. nato a. 97 av. Cr. e morto il 53 av. Cr. *Th. Plüss*, Horazische Composition, p. 139-144.

III. *F. Weck*, Homerische Probleme (A, 280 seg.; Δ, 157; Ψ, 805, f.), pag. 145-153. *G. Busolt*, Sparta und der jonische

Aufstand, p. 154-158 (trova, che il motivo per cui Sp. respinge la proposta d'Aristagora, sta nelle imprese di Sp. contro Argo). *G. H. Müller*, Zu Sophokles Elektra (v. 1394), p. 158-60. *K. I. Liebhold*, Zu Parmenides (nella poesia didascalica, v. 31, Karsten, vuol leggere: ὡς τὰ δοκοῦντα χρὴ δοκιμάζεσθαι, διὰ παντὸς πάντα περῶντα, p. 160. *N. Lugebil*, Zu Isacos (I, 33), pag. 161-167. *F. Cauer*, Miscellen zur älteren römischen Geschichte, p. 168-176. *P. Barth*, Die Eleganz des Terentius im Gebrauch des Adjectivums, p. 177-182. *K. P. Schulze*, Zu Catullus (45 e seg., 17 seg.). *M. Müller* e *F. Heidenheim*, Zu Livius (XXVII, 1, 8, 9; 5, 2; 14, 13; 16, 7; 17, 7; 20, 12; 42, 14; 47, 10; XXVIII, 23, 1; XXIX, 26, 5; XXX, 10, 191; 11, 9; 35, 4; 42, 7 (v. 5, 4, p. 185-192). *Th. Matthias*, Nochmals Ovidius Gedichte aus der Verbannung und die Varusschlascht (polemica contro H. Braudes e A. Schäfer, che vogliono la battaglia di Varo abbia avuto luogo l'anno 10 d. Cr.; in tre parti: 1) le fonti prosastiche per l'istoria della battaglia di Varo e gli avvenimenti ad essa connessi, Dione, Vellejo, Svetonio, Tacito, i Fasti; 2) l'esilio d'Ovidio e le sue poesie scritte in questo; 3) le allusioni d'Ovidio. Gli avvenimenti controversi confermano gli asserti degli storici che mettono la battaglia nell'anno 9; p. 193-216. *C. Schrader*, Zu Eutropius, p. 216-220. *G. Hinrichs*, Berichtigungen zu Th. Bergks Beiträgen zur römischen Chronologie, p. 220-221. Recensioni: *W. Vollbrecht*, Xenophons Anabasis, erklärt v. Rehdantz, besorgt von O. Carnuth, Berlin, 1883 (L'eccellente libro del R. non ha guadagnato in questa nuova ediz.), p. 149. *I. H. Schmalz*, Ciceros Rede für L. Flaccus. Für d. Schulgebrauch erklärt von A. Du-Mesnil, Leipzig, Teubner 1883 (buona).

IV-V. *H. R. Pontow*, Untersuchungen zur griechischen Geschichte: 1. Die Perserexpedition nach Delphos (dopo esaminate tutte le fonti, l'autore espone quale, secondo lui, sarebbe stato il processo dell'avvenimento, p. 260 e seg.), p. 225-263. *V. I. Liebhold*, Zu Thukydides (VI, 78; 82, 3; 84, 1), p. 263-264. *F. Susemihl*, Die ἐξωτερικοὶ λόγοι bei Aristoteles und Eudemos, p. 265-277. *I. Sommerbrodt*, Zu Lukianos (passi della Δίκη φωνηέντων, scritto massimamente guasto, e del Προμηθεὺς εἰ ἐν λόγοις), p. 277-282. *E. L. Lentz*, Zu Plutarchus (vita di M. Brutus, 2; Agis, 2; Solon, 15; Emilio Paolo, 28). *K. Zacher*, Der Becher des Ziegenhirten bei Theokritos (I, 27), p. 285-288. *V. I. Liebhold*, Zu Demosthenis Friedensrede (§ 24), p. 288. *K. Meissner*, Die strophische Gliederung in den stichischen Partien des Terentius,

p. 289-330. *P. E. Schmidt*, Zur Chronologie der Correspondenz Ciceros seit Caesars Tode (sulla cronologia del lib. XV ad Atticum, in contradditorio alla dissertazione di *E. Ruete*, Die Correspondenz Ciceros in den Jahren 44 e 45, Marburg, 1883, insiste sull'importanza storica delle date delle lettere), p. 331-352. *P. Stengel*, Wann wurde Apoll zum Sonnengott?, p. 351-52. *R. Menge*, Ueber die Erkärungsgrundsätze der Bibliotheca Gothana und deren Anwendung auf die Schulausgaben von Caesars Bellum gallicum (insiste sulla necessità, che nelle edizioni scolastiche con note si rinunci ad ogni apparato scientifico, a tutti gl'intendimenti scientifici secondarî, e miri al solo bisogno dello scolare; discute il quesito, se edizioni commentate siano amissibili nella scuola), p. 153-183. — Recensioni: *Th. Gelbe*, *R. Kekulé*, Zur Deutung und Zeitbestimmung des Laokoon, Berlin, Speman, p. 233-239.

III. Journal des Savants (Parigi).

1884. Ianvier: *Gaston Boissier*, Les rhéteurs gaulois du IV^e^ siècle (a proposito dell'edizione di 12 panegirici latini, curata dal Baehrens, e del libro di *Samuele Brandt*, Eumenius von Augustodunum und die ihm zugeschriebenen Reden). *E. Miller*, Συναγωγὴ λέξεων ἀθησαυρίστων κ. τ. λ. Recueil de mots non indiqués dans les lexiques grecs par Étienne Ath. Koumanoudis d'Andrinople, Athènes, 1883. — Février: *Ch. Lévêque*, La philosophie des Grecs par Éd. Zeller, trad. par *E. Boutroux*; Essais sur la poésie philosophique en Grèce par G. Breton. *Albert Dumond*, Catalogues des figurines de terre cuite du Musée du Louvre par Léon Heuzey. *Henry Weil*, Aristoxenus von Tarent..... uebersetzt und erläutert durch R. Westphal; Die Musik des griechischen Alterthums von R. Westphal. — Mars: *E. Egger*, De quelques publications récentes sur Plutarque (segue). *Alfred Maury*, Œuvres de A. de Longpérier, réunies et mises en ordre par G. Schlumberger, 6 vol., Paris, 1883-1884 (Il Longpèrier, le cui cognizioni su tutte quante le antichità classiche, orientali, del medio evo, sopra tutto alla numismatica, lasciò un grande numero di piccoli scritti, che l'editore delle sue opere compiute riunì in 6 volumi,

di cui il primo comprende i lavori sull'archeologia orientale e sui monumenti arabi, il secondo ed il terzo sulle antichità greche, romane e galliche, il quarto e il quinto sul medio evo e sul Rinascimento, il sesto sul medio evo, sul Rinascimento, sulle antichità americane ed il supplemento). — Mai: *E. Egger*, Publications récentes sur Plutarque (segue e fine). — Iuin: *Ad. Franck*, De la philosophie d'Origène (segue). *A. Dumont*, Figurines de terre cuite du Musée de Louvre (segue e fine). *É. E(gger)*, Conjectures sur le nom et les attributions d'une magistrature romaine à propos de la biographie du philosophe Musonius Rufus (il quale, dice l'imperatore Giuliano, presso Suida, ἐπεμέλετο βαρῶν, parole che non furono rettamente intese dagli scoliasti; l'E. interpreta per « pondera (et mensuras) exigebat *o* curabat »; in somma egli fu « ponderum exactor *o* curator ». — Iuin: *A. Franck*, De la philosophie d'Origène (segue e fine). *A. Maury*, OEvres de A. de Longpérier (segue).

NECROLOGIA

Giovanni Gustavo Droysen.

Il 19 giugno passato ha privato la scienza d'un cultore, di cui non ultimo merito è l'avere illustrato un periodo importante dell'istoria greca, di *Giovanni Gustavo Droysen*. L'illustre storico nacque il 16 luglio 1808 a Treptow al Tollensee, si abilitò come docente all'università di Berlino, divenne professore straordinario nel 1835 ed ordinario nel 1840 all'università di Kiel; professò dal 1851 al 1859 a Jena, e poi nuovamente a Berlino dal 1859 alla sua morte, coltivando in modo particolare l'istoria moderna, specie la prussiana. Ma era conosciuto anche quale cultore dell'antichità classica per le sue eleganti versioni di Eschilo ed Aristofane, per quella dei libri di Cicerone sul sommo bene, e per una dissertazione intitolata: « Phrynichus, Aeschylus und die Trilogie ». Opera capitale poi è la sua storia dell'Ellenismo (*Geschichte des Hellenismus*), ossia quella di Alessandro Magno e de' suoi successori, di cui non ha guari è comparsa una seconda edizione (la prima è del 1833-49). È l'opera più importante per lo studio di quella parte della storia ellenica, tutta basata sulle fonti genuine e di cui recentemente venne pubblicata pure una versione francese.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

M. ACCIO PLAUTO

OVVERO

T. MACCIO PLAUTO?

Tu me vivos hodie numquam facies quin sim *Accius*.
PLAUT., *Amph.*, v. 394.

I. La questione intorno al nome di Plauto, assopita oramai da più tempo, sembra ai più risoluta definitivamente a favore dell'opinione del Ritschl (1), « cui Macci nomen », come scrisse il Lachmann (2), « restitutum deberi neminem ignorare par est ». A ispirare quest'assenso e questa fiducia, divenuta oramai quasi universale, han contribuito in non piccola parte queste due cause, da un lato certe concessioni fatte dagli stessi suoi oppositori, e dall'altro l'entusiasmo con cui gli innovatori sostennero le idee loro. Perchè infatti il Geppert (3), che sorse per primo

(1) V. FRIDERICUS RITSCHELIUS, *Parergon Plautinorum Terentianorumque*, vol. I, Lipsiae 1845, pp. 1-43, 296-8. Vi si legge il celebre scritto « De Plauti poetae nominibus » pubblicato a parte, per la prima volta, nel 1842.

(2) In *Index scholarum berolin. hib.* a. 1849.

(3) V. il suo scritto *Ueber Vor- und Zunamen des Plautus* in Fleckeisen's *N. Iahrbb. f. Phil.*, vol. suppl. XIX, p. 262-272. Lo citeremo col solo nome dell'autore.

a difendere il vecchio 'M. Accio' della tradizione, dagli assalti dei novatori, disertò quasi il campo dopo la fiera contradizione dell'Hertz (1), e non vi ritornò da ultimo (2) che per armeggiare, non senza acume, ma con poca fortuna, intorno al 'T. Maccio' del palimpsesto ambrosiano. E il Vallauri stesso concesse (3), con condiscendente temperanza, che il nome di Plauto potesse esserci conservato in due tradizioni differenti, ed ambedue incerte, di cui l'una mettesse capo al 'T. Maccio' del palimpsesto ambrosiano, e l'altra al 'M. Accio' delle edizioni Plautine dal 1500 al 1842 (4). Ma non bastarono nemmeno queste concessioni, perchè il solo dubitare d'un fatto così semplice e chiaro, che Plauto si chiamasse T. M a c c i o, parve irriverente e assurdo ai novatori! Onde l'Hertz, che scese in campo a sbarazzare il terreno da quegli ingombri, che gli avversarii vi avevan posti, sentì però il bisogno di scusarsi presso il Ritschl di questa, diceva, inutile difesa, e protestò che sua intenzione fosse quella solamente di convertire alla fede

---

(1) V. le due dissertazioni *T. Maccius Plautus oder M. Accius Plautus?*, Berlin 1854, pp. 32; e l'*Epimetrum de Plauti poetae nominibus* in *Index lect. vratislav.*, Breslau 1867, pp. 16. Citeremo il primo con Hertz[1], il secondo con Hertz[2].

(2) V. C. E. Geppert, *Plautinische Studien*, Berlin 1870, I, 11-13.

(3) V. Thomae Vallaurii, *Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus*, premesse alla sua edizione annotata delle commedie Plautine (Aug. Taurinorum 1873), pp. 9-26.

(4) « Sed demus quidem Ritschelio, Plautina haec nomina ('T. « Macci Plauti') iterum ac tertio scripta fuisse in membranis Me- « diolanensibus. Anne dicendum, unum hoc exemplar tantum aucto- « ritatis habere, ut fides omnino sit detrectanda palimpsesto S. Pauli « Carinthiano (ubi Plautus *Marci* praenomine et *Acci* nomine dona- « tur)?..... Quapropter ne, rem ad vivum resecando, forte videar per- « tinacius in mea sententia perstare concludo, in tam alto codicum « silentio, nihil plane certi hac de re posse in medium proferri ». Vallauri, *Animad.*, p. 24-25.

Macciana anche gli increduli tratti in inganno (1). Ma che cosa potevano essere questi increduli agli occhi del Ritschl tranne che ciechi, che negassero la luce del sole per manco d'occhi? « Ci son cose », egli dice, « ad osservar le quali « per la prima volta spesso occorre più la buona fortuna « che un merito singolare; ma che una volta osservate non « ci occorre altra fatica per riconoscerle che d'avere in fronte « un buon paio d'occhi: sicchè quelli che si ostinano a ne- « garle dànno prova o di cecità o di debolezza di mente. « Tale essere appunto la questione, se Plauto dovesse chia- « marsi 'M. Accio' ovvero 'T. Maccio' » (2). Con questa fede così intensa nell'animo il Ritschl restò sempre; e « quando ad immortale secolo andò », se lì si fosse imbattuto nell'ombra del Sarsinate, si sarebbe congratulato con lui, non senza orgoglio, « de veris nominibus, quibus « tamdiu orbatus fuit, Ambrosiani codicis beneficio recu- « peratis » (3).

Era ben difficile resistere a un entusiasmo così sconfinato e ad una fede così sicura di sè medesima. Sicchè moltissimi ne restarono presi, più che per essere persuasi delle ragioni dell'innovazione, per la fede che essa ispirò della sua ineluttabile certezza. Ma questa fede in cui spensieratamente con molti duravo, lo confesso, anch'io, me la sentii svanire a mano a mano dall'animo, la prima volta che cercai d'interrogarla più da vicino, per prestarle un ossequio più ragionevole.

Certo, non è nuovo il caso, che un autore sia stato concordemente e inconsideratamente chiamato, per lungo pe-

---

(1) V. Hertz[1], p. 6.
(2) V. Ritschl, *Op. Phil.*, II, p. XVII.
(3) Cfr. Ritschl, *Parergon*, p. 39.

riodo di anni, con un nome che non gli apparteneva affatto, o che era stranamente alterato. L'esempio del cosiddetto *Ciullo d'Alcamo*, sostituitosi per più secoli al 'Cielo Dalcamo', che è il solo paleograficamente sicuro, è oramai troppo noto per dimostrare con quanta facilità un errore di simil genere possa perpetuarsi, ove una buona, o, meglio, una cattiva volta gli sia toccata la sorte di venire in vita. Un'opinione dunque, che repentinamente sorga a screditare il nome, che è in corso, di un autore, trova subito favore presso molti, che si ricordano di altri nomi dopo lungo onore sfatati. E qui poi si aggiungeva, che tutte le circostanze esteriori concorrevano ormai riguardo a Plauto per far sorgere e per accreditare il dubbio, che non fosse il vecchio 'M. Accio' il suo vero nome. Perchè egli non fu riconosciuto più popolarmente e più comunemente, presso gli antichi stessi, che col solo cognome, il quale, mentre aveva il vantaggio di indicare anche la sua origine umbra, si prestava poi assai bene al notissimo gusto dei Romani per i nomignoli. Questo uso, di chiamarlo Plauto « tout court », prevalse tanto, dappoi, che quasi tutti i codici non ne conservarono le commedie altrimenti che sotto il titolo di « Plauti comoediae », o « Plauti comici comoediae » ovvero anche « Plauti comici poetae comoediae » con qualche giunta più o meno encomiastica che alle volte vi faceva il copista. Il che seguitarono anche a fare i primi editori del nostro poeta, il Merula cioè, nella sua edizione veneta del 1472, Eusebio Scutario Vercellese, nell'edizione milanese del 1490, e Ermolao Barbaro e Poliziano, in quella edizione d'età incerta e assai pregiata, di cui uno degli esemplari si conserva nella Nazionale di Napoli (1); fino al momento in cui Ber-

(1) Cfr. il n° VI di questo studio.

nardo Saraceno, nella sua edizione veneta del 1499, e, immediatamente dopo, Giambattista Pio, nell'edizione milanese del 1500, non ebbero accennato al nome 'M. Accio Plauto', che le edizioni successive gli conservarono definitivamente. Ora, quando il palimpsesto ambrosiano, scoperto dal Mai nel 1815, fu genialmente studiato dal Ritschl a Milano nel 1837, ed egli credette di leggervi 'T. Maccio', pel momento egli non ne cavò altro che un senso di meraviglia (1). Ma quando, pochi anni dopo, ci tornò sopra, e considerò il silenzio universale dei codici circa il nome e il prenome di Plauto, allora la testimonianza del palimpsesto ambrosiano gli apparve come una vera rivelazione, e il nome 'M. Accio' gli si chiarì una mera invenzione dei due editori Pio e Saraceno (2).

Queste considerazioni bastano a spiegare l'origine di una questione assai dibattuta e famosa, e troppo amaramente inacerbita. Prima di addentrarci in essa, vogliamo intanto subito avvertire questo: che alla scoperta del Tito Maccio, che dopo gli apparve così evidente, così inconcussa, il Ritschl stesso non arrivò se non dopo cinque anni da che aveva studiato a Milano il famoso palimpsesto, e quando non avendolo più sott'occhio, non aveva più modo di verificare

---

(1) V. in *N. Rhein. Museum*, a. 1841, I, 61 « die Reste des wunderlichen T. Macci Plauti », e nei *Parergon*, p. 9: « Anni sunt, « cum in libro παλιμψήστῳ Ambrosiano Plautinas fabulas non M. « Acci Plauti sed T. Macci Plauti inscriptas repperi. Commemora- « bam hoc in ea commentatione, quam de didascaliis Plautinis scri- « ptam Musei Philologici primo fasciculo inserui, p. 61 sq.: comme- « morabam tamquam mirum et singulare, ut in tanta et antiquitate et bonitate Ambrosiani codicis, nihil tamen ultra suspi- « catus ».

(2) V. Ritschl, *Parergon*, p. 33: « Accipe veram erroris originem: « finxerunt fide carentia nomina antiquissimi Plautinarum fabularum « interpretes Saracenus Piusque, nec tamen dolo illi malo finxerunt, « sed ambiguam incertamque librorum memoriam in hanc partem « interpretantes ». Cfr. anche Hertz², p. 9.

le sue congetture e di levarsi i dubbii che per avventura gli sorgessero nell'animo!

Un'altra cosa osserviamo ancora. Sebbene i codici Plautini tacciano, pure è quasi impossibile, che il nome e il prenome di Plauto non traspaia da altri documenti latini, dai codici di altri scrittori latini, ecc. Il caso di Plauto non può essere come quello del povero Cielo Dalcamo, non tramandatoci se non dalle carte di Monsignor Angelo Colocci! Il nome di un grande e famoso poeta latino, per quanto omesso dai codici delle sue commedie, per quanto taciuto, quasi lo facessero a posta, dai grammatici, dovea pur trapelare in qualche modo da antiche testimonianze! E così è difatto. Che se non tutte sono ben salde ed evidenti, sono però sempre tali, che, interrogate serenamente, spargono non poca luce sulla questione.

Proponendomi ora io di ritrattar da capo questo soggetto, credo di doverlo abbracciare tutto quanto sotto due punti di vista: — interrogando cioè da un lato la tradizione più autentica, indipendentemente dal palimpsesto ambrosiano, per vedere a quale dei due nomi essa presti decisamente appoggio, se a *T. Maccio* ovvero a *M. Accio*; — esaminando dall'altro il palimpsesto stesso, come se fosse il solo documento, che ci avesse conservato il nome di Plauto, per vedere se il nome *T. Maccio* ne risulti davvero, come si crede, in modo sicuro e indiscutibile.

II. Cominceremo, per sbarazzare il terreno d'ogni ingombro inutile, da quelle testimonianze che ci sembrano invocate male a proposito nella questione. Passeremo poi a quelle che fanno sì al proposito, ma son controverse e controvertibili; e in ultimo verremo a quelle, sul cui significato e sul cui valore non dovrebbe cader dubbio.

E ci faremo sin dal principio a trattare di quella testi-

monianza che dal Ritschl e dall' Hertz fu giudicata come uno dei capi saldi nella questione. Accenno al frammento dei *didascalici* di Azzio, che si conserva presso di Gellio(1), e che secondo la lezione del codice vaticano n. 3452 (secolo XIII) suona così:

« Marcus tamen Varro in libro de comoediis Plautinis « primo *actii* verba haec ponit. Nam nec geminei leones, « nec Condalium nec anus Plauti nec bis compressa nec « Boecia umquam fuit. Neque adeo agroecus neque commo- « rientes. m̄ *actii tttt* » (2). Le ultime parole di questi versi le quali certamente accennano, sebbene in modo alterato, al nome di un poeta, si prestarono assai facilmente, e per mezzo d'una leggerissima modificazione, a riprodurre per una seconda volta il nome *Tito Maccio*, che aveva fatta la sua prima apparizione nelle membrane del palimpsesto ambrosiano, e a divenire « come il centro di quella improvvisa e brillante combinazione, che portò alla scoperta del vero nome di Plauto » (3). Perchè dopo che l' Hermann ebbe mostrato (4) che i *didascalici* di Azzio fossero scritti

---

(1) V. *N. A.*, III, 3.

(2) Per le lezioni diverse che di quest'ultimo nome dànno i codici si può riscontrare Martino Hertz[3], *Auli Gellii noctium atticarum libri III, caput III cum apparatu critico*, Breslau 1883, p. 6, n. 39. Noi le raccoglieremo qui tutte: m̄. *accii titi* ha il parigino 5765, *m. accii titi* il Rottendorffiano, *M. accutici* il barberiniano e il vindobonense, *M. acutitii* il casanatense, *M. actu tici* e *M. actii* due codici ricordati dall'Hertz, *M. Hatrutici* un codice del Gronovio, e *M. actutiti*, *M. attutiti*, *M. atticii* (in mg. *Attucius*) tre codici napoletani osservati da me. Quanto alla lezione del codice vaticano siccome al posto del *Titi* non si scorgono veramente più altro che quattro *t*, si potrebbe sospettare che quel nome sia stato prima scritto e poi cancellato, che qui cioè si anticipi di già la fase *M. actii*, che altri codici rappresentano.

(3) V. Hertz[1], p. 10.

(4) V. il suo opuscolo academico *De L. Attii libris didascalicon*, 1841, p. 4 segg.

in versi, e che queste ultime parole del frammento Gelliano non potessero corrispondere allo schema del s e t t e n a r i o t r o c a i c o, che gli era parso di riconoscervi, se non sotto la forma di *Marci Titi*, quest'emendazione ne suggerì al Ritschl (1) un'altra più facile, *Macci Titi*, la quale nulla alterando nello schema metrico aveva però il vantaggio di riprodurre più fedelmente la lezione dei codici, *M. Acci*[*i*] *titi*. L'osservazione fatta più tardi dal Lachmann (op. cit.), che i *didascalici azziani* si dovessero riportare allo schema metrico di s o t a d e i invece che a quello di s e t t e n a r i i t r o c a i c i, nulla nocque a quest'emendazione, perchè con facile compromesso si accordarono tra di loro, il Ritschl accettando la trasformazione metrica del Lachmann (2), e il Lachmann e Luciano Müller (3) conservando l'emendazione congetturale del Ritschl. Questo compromesso tra le due ipotesi fu rappresentato nel seguente schema imposto ai versi di Azzio, che fu accettato anche dall'Hertz nella sua prima edizione di Gellio:

Nám nec geminéi Leones néc Condaliúm nec
Plaúti Anus, nec Bís compressa, néc Boeotia [éius]
Úmquam fuit, neque adéo Agroecus néque Commoriéntes
Mácci Titi (4).

---

(1) V. Ritschl, *Parergon*, p. 13.

(2) V. Ritschl, *De fict. litt. Lat. ant.*, Bonn 1853, p. 12 = *Op.*, IV, 275.

(3) Cfr. Lucianus Müller, *Accii* (*praeter tragoedias*) *reliquiae*, nella sua ediz. di Lucilio, Lipsiae 1872.

(4) Non mi occupo della questione metrica riguardo al frammento di Azzio, perchè mentre mi pare di avvertire in esso chiarissimo il ritmo s o t a d i c o (Cfr. nām nēc gĕmĭnei; nēc cōndălĭum), non vorrei però dire se la ricostruzione del Lachmann, che pur mi sembra assai probabile, colga in tutto nel segno. Può essere che Gellio, e prima

Veramente questo *Macci Titi* che, a uno o due versi di distanza, ripeterebbe sott'altra forma la denominazione del poeta già testè fatta col semplice cognome *Plauti*, non fa l'impressione di cosa molto naturale. Sarebbe come se un Italiano scrivesse: « La Sofonisba del Trissino non è una bella cosa, nè i Simillimi, e neppure l'Italia Liberata di Gian

---

di lui Varrone, da cui Gellio li riferisce, come in genere tutti gli autori antichi, che facevano per lo più a mente le loro citazioni, abbia saltato dai versi di Azzio qualche parola o frase o cosa meno notevole, sicchè a noi ora torni difficile ricostruirli esattamente. Si potrebbe fors'anche fondare questo sospetto sulla voce *verba* (v. in senso contrario Hertz[3], p. 6, n. 37), con cui Gellio introduce la citazione di Varrone nel suo testo (v. Fleckeisen, *Zur Kritik d. altlat. Dichterfrgm. b. Gellius*, Leipzig 1854, p. 23, e Ritschl, *Parergon*, p. 86, n. 50). Ad ogni modo ciò non importa nella questione, perchè qualunque fosse il nome, che si volesse ricostruire a principio del quarto verso, esso corrisponderebbe sempre allo schema variabilissimo dei s o t a d e i (v. Christ, *Metrik*, p. 488 segg., e Luciano Müller, op. cit, pag. 318). Ricorderò solo l'ultima forma che a questi versi diede il Ritschl (Cfr. *Opusc. Phil.*, III, 182):

Namque nec Gemini lenones nec Condalium, non Anus
Plauti, nec Bis compressa aut Boeotia eius umquam fuit,
Neque Agroecus neque Commorientes adeo fuit Macci Titi;

e la ricostruzione alquanto diversa, e assai più verosimile, che ne fece Luciano Müller (*C. Lucilii Saturarum reliquiae*, p. 306):

Nam nec Geminei leones nec Condalium nec
Anus Plauti nec Bis compressa nec Boeotia umquam
Fuit neque adeo Agroecus neque Commorientes
Macci Titi.

La differenza principale, che è tra le ricostruzioni del Lachmann e del Ritschl e quest'ultima, consiste nell' aggiunta di quell' *eius*, che dietro l'es. dell'Hermann il Ritschl ricavò dal finimento in *-us* che ha la parola *Boeotia* nei codd. vindobon., barberin., casanat. (vedi Ritschl, 13 e 86, n. 51). Ma l' Hertz[3], p. 6, n. 38, pensa che quel *Boetius* sia sorto per confusione con *M. Anicio Boezio*.

Giorgio »; ovvero se un critico troppo audace, tra gli antichi stessi, avesse emesso questo giudizio intorno alle opere retoriche di Cicerone: « Nam nec Rhetorica ad Herennium nec Partitiones oratoriae Ciceronis, nec topica ad Trebatium nec de optimo genere oratorum umquam fuit, neque adeo orator neque Brutus Tullii Marci ». Ma non si badò a questo inconveniente, perchè parve troppo bella la conferma che la citazione Varroniana dava al palimpsesto ambrosiano! (1). E d'altro lato l'emendazione congetturale del Ritschl, sotto il rispetto paleografico, par che offra ogni guarentigia; perchè mentre si riconnette con molta facilità (2) alla lezione *m. accii titi* dei tre codici parigino rottendorffiano e vaticano, che sono i migliori di Gellio, può d'altra parte da questa stessa lezione già alterata far derivare le altre due che hanno più frequentemente i codici, *M. actutici* e *M. actii,* l'una colla fusione di *Accii titi* in una parola sola, e l'altra coll'eliminazione di *Titi*. Sennonchè la troppa semplicità appunto di quest'emendazione a me dà sospetto! Come mai, se il nome di Plauto fosse stato *T.*

---

(1) Il Ritschl anzi (p. 14) giudicava addirittura bella quella strana ripetizione del nome di Plauto in Azzio! « Quod quidem », egli dice, « variandae orationis studium non tantum alienum ab hoc genere, « sed ne inelegans quidem est ». Ma a me piace di riferirmi all'impressione di un giudice assai competente, e di fede non sospetta, perchè è dei credenti in *T. Maccio,* voglio dire di Ludovico Ussing, il quale nei prolegomeni alla sua bella edizione di Plauto (*T. Macci Plauti comoediae*, Hauniae 1875, vol. I, 143) così si esprime: « Quod quamvis duram orationis formam reddat, nec re- « petitio illa eiusdem personae alio nomine significatae obscuritate « careat, tamen propter facilitatem emendationis plerique « amplexi sunt. Nos dubitamus ».

(2) Si potrebbe citare in proposito un luogo di Prisciano, I, 274 K., dove il nome del poeta latino Gn. Mazzio, traduttore dell'*Iliade,* si trova nei codici così variamente alterato: *Gn. Mattius, Gn. Martius, gn. n̄. actius, GN. m̄. actius, Gn̄. m̄. accius, accius.*

Maccio, dopo di averlo alterato in *M. Accii Titi*, si sarebbe sentito il bisogno di ricomporlo in una così nuova forma *Actutici*, tanto lontana dalla vera, e che per giunta non rappresenta nessun nome latino? Non è, anche paleograficamente, altrettanto verosimile il sospetto, che la forma più diffusa *M. actutici* o *M. accutici* rappresenti rimpetto all'altra *M. actii* (*accii*) *titi*, non già una fase posteriore di derivazione, ma la forma stessa che le ha data origine? che *M. accii titi* sia dovuto ad una decomposizione della voce già alterata *accu-tici* nei due elementi latini *Accii* e *Titi*, che parve di riconoscervi? Certo questa decomposizione di una forma non latina negli elementi latini di cui consta non è di per se stessa strana, e tanto meno nuova. Perchè invece ne troviamo subito una prova in sul principio di quello stesso capitolo di Gellio, che contiene il frammento di Azzio; e appunto presso due di quei codici, a cui appartiene il famoso *m. accii titi*, il parigino cioè e il vaticano. I quali di fronte alla lezione già alterata e guasta *Sedigitii* o *Sedigicii* (genitivo di *Sedigitus*), propria dei codici vindobonese casanatese e rottendorffiano (1), hanno scritto *se digicii*. A me pare che questa forma chiarisca e metta fuori da ogni ulteriore discussione l'origine del *M. accii titi*, che hanno più giù questi codici stessi. Nè è a dire che in questo modo, attribuendo cioè maggiore antichità ad una forma che conservano i codici peggiori, noi veniamo a capovolgere i criterii severamente paleografici, a cui la critica del testo deve ispirarsi. Perchè io credo, che quando si parla dei codici parigino e vaticano come dei più autorevoli per ricostruire il testo della *Notti Attiche* di Gellio, si intenda, per lo più, dire che essi rimontano a

(1) V. Hertz[3], p. 3.

copisti più coscenziosi e periti. E in ambedue questi casi, che abbiam ricordati, della loro perizia fanno in certo modo fede i loro stessi errori, nati come sono dallo zelo di ridar senso e forma latina a certe parole storpiate, che non avean più faccia latina, e a loro, non ignoranti, repugnava di trascrivere tali e quali.

Però se per questa via si afferma con qualche sicurezza la priorità di *Actutici* su di *Actii titi,* io credo che i soli criterii paleografici non ci bastino per scortarci più oltre, e fare un po' più di luce su di questo luogo disperato.

III. A chi mai poteva il poeta Azzio accennare col nome M. Actutici?

Non vi è alcuno che leggendo senza prevenzione questo nome misterioso, in sulla fine del frammento di Gellio, non pensi al nome di un poeta, che qui sia messo in contrapposto a quello di Plauto poco innanzi citato. Ciò intese pel primo Lilio Gregorio Giraldi (1), quando corresse il *M. Actutici* dei codici e delle prime edizioni in *M. Aquilii.* Egli, osservando come tra le sette commedie non plautine di Azzio se ne trovasse una, la *Boeotia*, la quale era attribuita a Plauto (2) soltanto da Varrone, pensò naturalmente, che trovandosi qui ricordata come non plautina insieme ad altre sei, vi si dovesse pur serbare memoria del nome vero del suo autore, cioè di Aquilio. Sennonchè tutti sanno quale sia la condizione strana di questo *Aquilio*, che esso cioè

---

(1) Cfr. *Hist. poet. dial.*, VIII, Basilea 1545, p. 886.

(2) « Sicuti istam quam nuperrime legebamus, cui est nomen Boe-« otia. Nam cum in illis una et viginti non sit (cioè tra le *fabulae* « *Varronianae* così dette « quia dubiosae non erant sed consensu om-« nium Plauti esse censebantur ») et esse *Aquilii* dicatur, nihil tamen « Varro dubitavit quin Plauti foret » Gell., III, 3.

sia citato in tutte le storie letterarie (1) come rappresentante della commedia palliata a Roma, su questa sola testimonianza di Gellio; e come, ogni qualvolta se ne vuole legittimare l'esistenza, si ricorre ad un altro nome non meno incerto ed ignoto del suo, a quello del comico *Plauzio*, la cui esistenza Varrone apertamente fingeva e creava da sè stesso (2), per riferirgli una parte di quelle 130 commedie che erano attribuite a Plauto (3). Nè questo è ancora tutto. Perchè il nome di Aquilio, che fa quest' apparizione solitaria e sospetta nelle Notti Attiche di Aulo Gellio, non ricorre poi in quel passo di Varrone, che è arrivato sino a noi, e da cui, secondo ogni apparenza, Gellio stesso dovè ricavarlo. Ecco come suona questo luogo di Varrone (4)

---

(1) Cfr. TEUFFEL[5], § 106, 3, e BERNHARDY[3], n. 346 con qualche incertezza.

(2) « In eodem libro M. Varronis id quoque scriptum est, et Plau« tium fuisse quempiam (« esservi stato un qualche Plauzio ») « comoediarum poetam, cuius quoniam fabulae Plauti inscriptae « forent (« potevano essere intitolate »), acceptas esse quasi Plau« tinas, cum essent non a Plauto Plautinae, sed a Plautio Plautia« nae » GELL., III, 3. Cfr. per la non esistenza di Plauzio RITTER in *Rhein. Museum*, V, 223-6. Non è concludente il raffronto che il RITSCHL, *Parergon*, p. 95 (e l'HERTZ[1], p. 16), fa di Plauzio con *Valerius Aedituus* e *Valerius Soranus*, perchè se la loro esistenza ci è attestata quasi solo da Gellio (*N. A.*, XIX, 9) e da Varrone (*L. L.*, VII, 31), in Gellio stesso però, in Varrone e in altri si trovano attestazioni e ricordi della loro operosità letteraria (Cfr. TEUFFEL[5], § 133, 2 e § 134, 1).

(3) Non ci è alcun bisogno di sospettare, oltre che quella di Plauzio, l'esistenza ancora di altri poeti comici (come fa l'HERTZ[1], p. 16) per dividere tra di loro le 130 commedie attribuite tradizionalmente a Plauto. Bastano i soli dieci comediografi del canone di Volcazio Sedigito (v. GELLIO, *N. A.*, XV, 24), a cui il Ritschl, p. 136, ne ha aggiunto con sicurezza ancora qualche altro, per dar nome e guarentigia a una parte di esse. Tra cui del resto il maggior numero dovè appartenere direttamente a Plauto. Ricordisi l'oraziano « gestit enim nummum in loculos demittere »; accusa che non si capirebbe se avesse scritto un numero così discreto di commedie, com' è ventuno.

(4) Cfr. L. L., VI, 89 M.

secondo la comune lezione dei codici: « Accensum solitum « ciere Boeotia ostendit, quam comoediam *alji* esse dicunt ». Certo qui manca il nome di Aquilio come quello d'ogni altro poeta. Ma pure, se dalla forma varroniana *alji* così dimezzata noi vogliamo riscostruire il nome dell'autore della *Boeotia,* anzichè ad *Aquilii* il pensiero ricorre spontaneamente ad *Atilii*, che è un poeta già noto (1), e la grafia del cui nome assai più da vicino si accosta a quella sincopata dei codici. È questo anche il pensiero dello Spengel e del Ritschl (2), il quale però giudicò prudente dubitare dell'esattezza di questa ricostruzione « quamdiu in Gellianis « verbis ne levissimum quidem discrepantis scripturae in- « dicium animum addat, unde profecti *Aquilii* nomen de « sede sua moveamus » (3). Però a me pare di aver trovato oramai questo indizio, e assai concludente e sicuro, nella grafia *Acilius,* invece di *Atilius,* la quale s'incontra in un luogo di Varrone citato dal Ribbeck (4), e in tre co-

---

(1) Il nome di *Attilio* è ricordato da Cicerone come autore della commedia palliata dal titolo Μισόγυνος (*Tusc.*, IV, 11), ed anche come traduttore dell'*Elettra* di Sofocle (*De fin.*, I, 2). « Ut cum Sophocles « vel optime scripserit Electram, tamen male conversam *Atilii* mihi « legendam putem. De quo Licinius 'ferreum scriptorem': verum « opinor scriptorem tamen ut legendus sit ». Lo stesso, *Ad Att.*, XIV, 20: « suam cuique sponsam mihi meam, suum cuique amorem « mihi meum, non scite: hoc enim *Atilius* poeta durissimus ».

(2) V. Ritschl, *Parergon*, p. 12 n.: « Sed tamen assentior omnium « simplicissimum hoc videri, ut poetae nomen latere in *alii* credatur, « et simillimum quidem veri *Atilii* esse ».

(3) Anche il Ribbeck, *CRF.*², p. 34, quanto al nome di Aquilio così si esprime: « spernere ausus non sum, quod e tenebris quidem, « quoquo te verteris, effugium nullum est ».

(4) Cfr. Varr., l. l., VII, 10 M, presso Ribbeck, *CRF.*², p. 33. Si potrebbero a questo proposito ricordare le due grafie *Volcacilius* e *Voltatilius*, che presenta nei codici il nome del primo annalista romano d'origine plebea, *L. Voltacilius Plotus*. Cfr. *C. Svetonii reliquiae*, edidit Augustus Reifferscheid, Lipsiae 1860.

dici napoletani di Gellio, dove così si legge il nono verso del noto canone di Volcazio Sedigito (1):

Post insequi Licinium facio *Acilium*.

E questo *Acilium*, derivato da *Atilium*, sia per l' affinità grafica tra il *c* e il *t* che è propria dei codici, sia per uno scambio coll' altro nome prettamente romano *Acilius* (2), pari a quello di *Attius* con *Accius*, sia anche per una confusione colle grafie promiscue *-cius -tius* con cui però non ha che fare, divenne forse più tardi la fase intermedia e il punto di passaggio tra l'*Atilium* di Varrone e l'*Aquilium* di Gellio. Il quale assai probabilmente deriva da un *Acilium* (= Atilium) interpretato e trascritto *Aquilium* per quello scambio così frequente tra le grafie *q qu* e *c* (3), che a volte divenne perfino non semplice alterazione grafica, ma anche fonetica, nel passaggio dal latino alle lingue romanze (4).

Nè ciò basta ancora, perchè mentre due codici di Gellio, e dei più pregiati, il vaticano e il Rottendorffiano, non ricordano il nome dell'autore della Beozia, il cosiddetto Aquilio, che sotto la forma *aqli* con un *i* sovrapposto al *q* (5),

---

(1) A. Gellio, *N. A.*, XV, 24.

(2) Si ricordi *Acilio Glabrione* così famoso nella storia del verso saturnio.

(3) Ricorda le doppie grafie *quum* e *cum*, *huiusque* e *huiusce*, *querquetum* e *quercetum*, *Paquius* e *Pacius*, *hirquus* e *hircus*, *arquus* e *arcus*, *sterquilinium* accanto a *stercus*, *inquilinus* a *incola* (v. Corssen, I², 70-1); e soprattutto le grafie inverse ('umgekehrte,), *aecus*, *oblicus*, *cod*, *cot*, *cottidie*, *condam*, *reliciae*, *sicis*, *cocitur*, *execiae*, in cui *c* = *qu*, e *quoactus*, *quoagulante*, *quoiugi*, *quoram*, in cui *qu* = *c*. Le due correnti inverse si intrecciano bellamente nella forma usitatissima *cesquit*, sulle iscrizioni delle catacombe, che sta per *quiescit*. Cfr. Schuchardt, *Vok.*², II, p. 482-5; e Corssen, *Beiträge z. italischen Sprachkunde*, p. 49-64.

(4) Si ricordino *cinque* da quinque, *torcere* da torquere, *cuocere* da coquere, e *laccio* da laqueus. Cfr. Ascoli, *Lett. glott.*, p. 12, n. 1 sgg.

(5) V. Ribbeck, *CRF.*², pag. 33. Hertz², p. 4, n. 12, non ne fa cenno. Questa forma $\overset{i}{aqli}$ potrebbe indicare il vero punto di passaggio da *Acili* ad *Aquili*.

in uno dei codici napoletani di Gellio già ricordati (1), si trova questo nome istesso nella forma *alii*, identica a quella che esso presenta nei codici di Varrone. Non ci affida ciò abbastanza a riconoscere tanto in Varrone come in Gellio il comico ATTILIO quale autore della *Beoȝia?*

Or poichè quel nome, che sulla fine del frammento di Azzio si aspetta come in contrapposto al nome di Plauto, non può essere il M. Aquilio, che il Giraldo ricostruiva e non esistè mai, potrem noi dire che esso sia stato quello stesso *M. Atilio* (2) autore del Misogino e dell'Elettra, e che la tradizione antivarroniana considerava fors'anche come autore della *Boeotia?* (3).

IV. Non so se altri abbia osservato, che quel contrap-

---

(1) Io non mi faccio nessuna illusione sull'autorità di questi codici napoletani, che l'Hertz chiama graziosamente « Sardi venales alius alio nequior ». Credo solo che essi ci mostrano la via, per cui ha dovuto seguire la trasformazione di *Atilii* in *Aquilii*. E dico ha dovuto, perchè in mezzo a tanti nomi di poeti comici latini, che sono arrivati sino a noi, non è ella un'imprudenza crearsene altri, che o non esistettero mai, o si sottrassero affatto alla memoria? specialmente quando è il caso di cercare un poeta, che contese a Plauto la proprietà letteraria non di una sola ma di molte commedie ad un tempo?

(2) Scrivo il prenome *Marco* sulla sola autorità del frammento di Azzio, e pel semplice sospetto che ivi si debba leggere il nome *Atilio*; perchè il prenome vero di questo commediografo non ci è attestato da altra fonte. E ricordo che nella gente degli *Atilii*, come fu comune il cognome *Serrano*, fu anche il prenome *Marco* (è a tutti noto il ristretto uso che facevano dei prenomi alcune famiglie romane). Quanto poi al sospetto del RITSCHL, 11 n. e 196, che il comediografo *Atilio* sia un'identica persona col Prenestino *L. Atilius* (ed anche *L. Hatilius*, v. TEUFFEL[5], § 16, 3, che par che ricordi il *M. Hatrutici* del Gronovio), attore comico delle commedie di Terenzio, il Teuffel stesso, § 106, 2, l'ha dichiarato inverosimile.

(3) Il Ritschl, sebbene rimanesse in dubbio sul significato dell'*alii* di Varrone, non ricordò però mai il nome dell'autore della *Beoȝia* altrimenti che come *Atilio*. V. p. 80, 113, 123. Cfr. ancora MADVIG, *Op. Acad.*, I, 95, e OSANN, *Anal. crit.*, p. 153.

posto, che noi crediamo di scorgere nei versi di Azzio tra il nome che è posto sulla fine e quello di Plauto che è in mezzo, si riproduce ancora nella maniera diversa dell'espressione, la quale si spezza in due parti:

1ª « Nam *nec* Gemini leones, *nec* Condalium, *nec* Anus *Plauti,*
« *nec* Bis compressa, *nec* Boeotia umquam fuit »

2ª « *Neque adeo* Agroecus *neque* Commorientes *M. Actutici* ».

E quel che è più notevole, sebbene non sia forse altro che un caso, come conclusione a ciascuna di queste due parti è posto il titolo di una commedia, del cui autore, almeno secondo la tradizione più accreditata, sappiamo esattamente il nome, della Boeotia *Attilio,* dei Commorientes, come si ricava da un prologo di Terenzio (1), *Plauto.* Or se la tradizione più accreditata oscillava, anzi differiva, nell' assegnare un autore a ciascuna di queste sette commedie, è possibile concepire, che Azzio le unisse in un fascio solo, per negarle a Plauto, come dal Ritschl in poi, in ossequio a T. Maccio, si va interpretando? E poichè in presenza di queste sette commedie qui nominate la tradizione ci ricorda due nomi, quello di Plauto e l'altro di Attilio, non è egli giusto sospettare che anche nel frammento di Azzio essi appariscano insieme congiunti? (2). Nè è a dire, che ricostruendo una tal forma presso Gellio noi veniamo a pre-

---

(1) V. Terent., *Adelphoe*, Prol., v. 5-10:

Συναποθνήσκοντες Diphili comoediast.
Eam Commorientes *Plautus* fecit fabulam.
In graeca adulescens est, qui lenoni eripit
Meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
Reliquit integrum.

(2) Apprendo dall'Hertz[2], 6, n. 39, che questo nome fu accettato nel frammento di Azzio anche dall' Osann, *Anal. crit.*, p. 153. Però egli non fece che sostituirlo al *sed M. Aquilii* delle rimanenti edizioni, in conformità al nome che aveva rivendicato egli pel primo all'autore della *Boeotia.*

scindere dalla lezione dei codici; perchè dal nome *Actutici* (= Attutici), che abbiam dimostrato debba essere la fase anteriore di *Actii titi*, si può rimontare indietro fino ad *Attilii* (1), per la trafila di *Actutii* (2), *actucii*, *acticii*, *actilii*.

Ora se, come tutto rende probabile, anche nel frammento Gelliano deve essere salvato dall'obblìo il nome del comico *Attilio*, quale crederemo sia stato il pensiero di Azzio nel contrapporlo al nome di Plauto? Partendo dalla supposizione più semplice, si può credere, che, essendo la 'fabula' dei Commorientes attribuita espressamente a Plauto da un prologo di Terenzio, Azzio, che fu quasi suo contemporaneo, sentisse come il bisogno di esprimersi intorno ad essa in modo più preciso, sebbene affatto diverso, così scrivendo: « Non son da attribuire a Plauto nè i Gemini leones, nè il Condalium, nè l'Anus, nè la Boeotia, e nemmeno l'Agroecus e i Commorientes d'Attilio ». Però a me sembra che si possa argomentare con maggiore fortuna intorno al significato del frammento di Azzio.

Le due commedie citate nella seconda parte di esso, l'Agroecus e i Commorientes, non si trovano più ricordate, in tutta la letteratura latina, tranne che un'altra volta solamente, la prima da Nonio sotto la forma *abroico* (3), la seconda da Prisciano. E a questo si aggiunge che l'uno e l'altro titolo stuonano alquanto nel concerto dei titoli di tutte le altre commedie plautine. Perchè il titolo *Commorientes*, ad es., nella forma di participio presente, che fu comunissima come titolo delle commedie greche, non ricorre mai altrove

---

(1) Cfr. Ribbeck, *CRF.*, p. 33, che cita da Varrone, l. l., VII, 106 M, come grafia del nome Attilius (Atilius), anche *Accilius*.

(2) Da cui sarebbe derivato *Actuti[c]i*. Cfr. il nº. VII di questo studio.

(3) Festo, p. 61, ne cita un verso.

tra le commedie latine (1); tranne che una volta soltanto come titolo duplicato della *Casina* (2):

> Comoediai nomen dare vobis volo.
> Κληρούμενοι vocatur haec comoedia
> Graece, latine *Sortientes*. Diphilus
> Hanc graece scripsit, post id rursum denuo
> Latine Plautus cum *latranti nomine* (3).

Or poichè il nome di *Casina* fe' dimenticare quello di *Sortientes*, che era traduzione del greco Κληρούμενοι, non si può sospettare che la commedia dei *Commorientes*, il cui titolo è traduzione del greco Συναποθνήσκοντες, sia a noi pervenuta sotto di un altro nome, in cui non la ravvisiamo ormai più? E, poichè Terenzio la ricordava espressamente come Plautina, non è probabile che essa si trovi a far parte di quelle 21 *fabulae Varronianae*, che possediamo ancora quasi tutte? Il cenno stesso che ne fa Terenzio autorizzerebbe questo sospetto:

> Eam *Commorientes* Plautus fecit fabulam.
> In graeca adulescens est qui lenoni eripit
> Meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
> Reliquit integrum.

Nè le cose stanno diversamente per l'*Agroecus*. Poichè il titolo greco di essa, Ἀγροικος, se ha raffronto con quello di tutte le commedie di Terenzio, non corrisponde però al titolo latino che hanno tutte le altre commedie di Plauto, e quelle stesse che qui cita Azzio. Or è notevole il caso d'un'altra

---

(1) Cfr. Ritschl, *Parergon*, p. 143, n. 2.

(2) V. *Casina*, V, 30.

(3) Cioè col nome *Ca-sina*, che in sè contiene l'iniziale di *ca-nis*. Altri negano la connessione di Ca-sina con Ca-nis, e spiegano in modo assai meno verosimile. Cfr. Ritschl, pag. 202, e Hertz, p. 12-3.

commedia latina col titolo greco Κόλαξ, che lo stesso Terenzio (1) attribuisce a Plauto:

Colacem esse Naevi et *Plauti* veterem fabulam.

La quale commedia, come si scorge evidentemente dai versi seguenti di Terenzio, non può essere altra cosa se non un nome duplicato del *Miles gloriosus* :

Colax Menandrist: in east *parasitus* colax
Et *miles* gloriosus (2).

Chi non ravvisa infatti in queste parole i due personaggi del *Miles* di Plauto, Artotrogus e Pyrgopolinices? Or poichè *Colax* non è altro che il titolo greco di una delle due commedie greche (3) da Plauto insieme fuse nel *Miles gloriosus,* non si può sospettare, che l'*Agroecus* di Azzio ricordi una commedia Plautina secondo il titolo dell'originale greco, che essa riproduceva? (4) che l' *Agroecus* cioè insieme ai *Commorientes* siano due commedie, che erano dalla generalità attribuite a Plauto ?

Se in questo modo argomentando non siamo andati assai lontani dal vero, a me pare di poter conchiudere, che Azzio scrivendo: « Non son da attribuire a *Plauto* nè i Gemini « leones, nè il Condalium (5), nè l'Anus, nè la Bis com- « pressa, nè la Boeotia, e tanto meno a *M. Attilio* l'Agroecus « e i Commorientes », volesse probabilmente dire che

(1) Cfr. *Prol. Eun.*, v. 25.

(2) Non contraddice che Varrone citi questa commedia una volta sotto il titolo *Colace*, l. l., VII, 103 M., e un'altra volta con quello di *Miles*, l. l., VII, 86.

(3) L'altra è l'Αλαζών, che Plauto stesso ricorda nel *Miles*, II, 1, 8.

(4) Ciò non stuona affatto in un grammatico, che conoscendo i titoli degli originali greci di ciascuna commedia latina, poteva trovar comodo di servirsene, specialmente quando scriveva in versi.

(5) Anche questa commedia è ricordata da Varrone, l. l., VII, 77, come *plautina*, e fa quindi il paio colla *Boeotia*.

delle prime commedie fosse autore Attilio, e delle seconde Plauto (1).

V. Entrando alfine direttamente nella questione Plautina, ci conviene pigliare le mosse da un passo di Varrone assai controverso, che per quanto assoggettato alla tortura dai critici non ha mai pienamente rivelato il suo segreto. Qui lo trascrivo secondo la riproduzione che gentilmente me ne ha fatta il Prof. Rajna dal codice Laurenziano (2): « Omnia fere nostra nomina liberalia' et muliebria multi- « tudinis cum recto casu fiunt dissimilia, cum dant || (3) — « dissimilia ut mares terentiei feminae (cod. *femina ē* = est) « terentiae ; eadem in dandi *viris Terentieis mulieribus* « *Terentieis*. Dissimile *Plautus* et *Plautius* et commune « ut *huius Plauti et Marci* ».

Prescindendo da tutte quelle congetture, le quali coll'aggiunta di una parola, o collo spostamento di quelle che già

---

(1) Come nel frammento di Azzio è vano sforzo cercare il nome di Plauto, così si è pure su di una cattiva strada, quando si pensa che le citazioni dei grammatici, in cui ricorre il nome *Accius*, possano in sè nascondere quello del poeta di Sarsina. Perchè riconosciuto questi universalmente col cognome di Plauto, quasi non ebbe più diritto a quel nome di Accio, che sebbene forse in origine gli appartenne, era però divenuto come il simbolo e il nome tipico del Pesarese L. Azzio. Nè potè essere altro che un momento di distrazione o di confusione quello del cosiddetto Paolo Diacono, il compilatore di Festo, quando riferì sotto il nome di *Αττίο* (p. 359 M) il motto « tammodo inquit Praenestinus » che, come si sa, appartiene al *Trinummo* (III, 1, 9): confusione troppo comune e frequente, specie quando si tratti di ricordare l'autore di un motto divenuto proverbiale. Si può vedere, come intorno a tutti questi luoghi di grammatici latini, in cui apparisce il nome *Accius*, discorre bellamente l'Hertz[1] a pag. 21-26.

(2) Pl. 41, 10, f° 19*a* = l. VIII, 36 M., e pag. 419 Sp.

(3) S'intende subito come il copista trovandosi al termine della linea abbia qui dimenticato un *eadem*, che il senso e il contesto stesso suggeriscono.

vi sono, sottraggono interamente questo luogo alla questione Plautina (1), a me pare che, attentamente osservata la maniera con cui Varrone si esprime, due cose anzitutto si facciano manifeste; che qui Varrone, citando i due nomi di Plauto e di Plauzio, si riportasse colla mente alla ben nota congettura, che come sappiamo da Gellio questa mezza omonimia gli ispirò (2); e, in secondo luogo, che avendo egli data questa forma al primo degli esempii che cita di nomi che, sebbene diversi al nominativo, si son poi fatti « eadem in declinando »:

« mares Terentiei et feminae Terentiae — viris Terentieis et « mulieribus Terentieis »;

avendo cioè tenute distinte le due forme concorrenti di uno stesso caso, secondo la precisa funzione che esprimono e la loro provenienza, non possa aver fatto altrimenti riguardo ai genitivi di *Plautius* e *Plautus*. E quindi a me pare di dover mettere come solida base nell'interpretazione di questo luogo questa supposizione, che nelle parole di Varrone « *huius Plauti et Marci* » null'altro esser debba adombrato che la differente natura e provenienza del genitivo *Plauti*, secondo che spetti a *Plautius* o a *Plautus*. E se

(1) Il Ritschl, per es., pag. 25, spostando l'*ut* dal luogo che ora occupa, e portandolo ad un altro luogo che non si sa perchè avrebbe perduto, scrive: « Dissimilia Plautus et Plautius, et commune *huius Plauti ut* et Marci ». L'Hertz[2], pag. 13 n., sospettando che qualche parola fosse andata perduta, propose di rifare questo luogo a questo modo: « Dissimile Plautus et Plautius, [Marcus et Marcius], com- « mune ut (et?) huius Plauti et Marci ». Congettura che poi il Groth, *Dissertat. Strassburg.*, 1880, p. 49, rifece sotto di una nuova forma proponendo di leggere: « Plautus et Plautius, [Marcus et Marcius] et « commune utriusque Plauti et Marci ».

(2) L'ammette anche il Ritschl, p. 25. — V. Gellio, *N. A.*, III, 3: « In eodem libro M. Varronis id quoque scriptum est, et Plau- « tium fuisse quempiam comoediarum poetam, cuius quoniam fabulae « Plauti inscriptae forent acceptas esse quasi Plautinas, etc. ».

questo *Plautius* fu proprio quel poeta *anonimo,* come altri con me sospetta, che non esistè se non in mente a Varrone, non è assai naturale che Varrone, per tener divisa la doppia corrente che si era incontrata e fusa nel genitivo *Plauti,* distinguesse il genitivo di *Plautus* col suo *prenome* (*Marcus*), e il genitivo di *Plautius*, in mancanza di un nome, con un *pronome?* Certo se Varrone avesse voluto e potuto citare il retore *L. Plautius* (Plotius) *Gallus,* come colla solita felicità sospettò si dovesse leggere in questo luogo Ottofredo Müller, egli avrebbe qui scritto: « dissimile *Plautus* et *Plautius,* et commune ut *Luci Plauti* et *Marci Plauti* ». Ma le sue tradizioni letterarie quasi l'obbligavano, dovendo ricordare un *Plautius* e ragionare su di esso nello stesso senso come altrove aveva fatto, a citare quel solo che gli era più intimo e rimaneva più vivo nei suoi ricordi; onde scrisse « dissimile Plautus et Plautius, et commune ut (1) « *huius Plauti et Marci* (2) », cioè « ut *Plauti* sit *huius* (Plautii) et *Marci* (Plauti) », « in modo che *Plauti* sia tanto quest'ultimo che il famoso Marco ». E espresse il suo pensiero colla forma pronominale *huius*, la quale mentre ancora serbava il colorito e il significato nativo del pronome *hic* ne anticipava e quasi avviava quell'uso, che fu poi costante e perdette ogni vitalità nella tradizione grammaticale più tardiva, di tener cioè il luogo dell'articolo greco.

Quasi tutti i criterii che io ho seguìti in questa interpretazione sono comuni anche allo Spengel; il quale, mentre nega a Varrone l'uso dell'*hic,* non già nel senso classico di

---

(1) L'*ut* posto a questo modo è proprio dell'uso varroniano. Cfr. in questo luogo istesso « dissimilia *ut* mares Terentiei feminae Terentiae ».

(2) Sarebbe come se all'es. precedente, invece che la forma che or tiene, avesse data quest'altra: « dissimilia mares Terentiei et feminae Terentiae, et communia ut viris Terentieis et mulieribus ».

indicare il genere di un nome indeclinabile (1), ma sibbene i diversi casi della declinazione d'un nome (nel qual significato l'accettano in questo luogo di Varrone il Ritschl, 25 e il Vallauri, 18 n.), dà poi una lezione e una interpretazione del passo di Varrone, che assai si avvicina alla mia: « dissimile *Plautus* et *Plautius,* commune et *huius Plauti* et *Macci* », che egli interpreta « comune è il genitivo *Plauti* tanto da questo, cioè l'ultimo nominato, quanto da *Maccio Plauto* ». Or poichè questa ipotesi è stata accolta, come la più verosimile, tanto dal Ritschl (2) che dal Lachmann e dall'Hertz (3), non le sarà da preferire quella interpretazione, che consolidando assai meglio i criterii stessi, a cui questa si ispira, non si discosta però punto dalla lezione dei codici?

Non è se non altro prudente lasciar da parte *Maccius*, fino a maggiori prove, qui dove la comune lezione dei codici non parla che di *Marcus*?

VI. Il prenome *Marcus* apparisce una seconda volta,

---

(1) Come *hoc deciens, hoc mille.* V. Varr., l. l., IX, 88, 112; X, 24, 44, 62, 83.

(2) « *Subtiliter* hoc excogitatum et *fortasse verum* : sed tamen ut durius obscuriusque genus loquendi Varroni tribui fatendum sit » Ritschl, 25 n.

(3) « Varro *Plautii* nomen non aliter dicebat quam *Plauti* ; hunc enim de lingua latina, VIII, p. 419, ita scripsisse puto: « dissimilia Plautus et Plautius, et commune *M. huius Plauti* et *Macci* »; nisi quod *hunc Plautium* (sic enim iterum dicitur Rerum Rusticarum, II, 5, 5) exempli causa *M.* feci, cuius verum praenomen ignoro ». Caroli Lachmanni, *in T. Lucretium Carum commentarius*[2], Berolini 1866, p. 328. — E L'Hertz[1], p. 14, così interpretò questo luogo : « hanno forme diverse di nominativo il gentilizio *Plautius* ed il cognome *Plautus*, accanto a cui però si trova un gen. *Plauti*, che, mentre è proprio di quest'ultimo, appartiene poi anche a *Maccio* —, non già a *Marco*, perchè il gentilizio *Plaucio* richiama a sè daccanto un altro gentilizio ». Ma si potrebbe obbiettare, *Plautii* è in relazione con *Plauti*, e il *Marci*, o *Macci* che sia, è detto in contrapposto all'*huius*.

e ancor con più sicurezza, congiunto al nome di Plauto, in uno dei prologi delle sue commedie, in quello cioè dell'*Asinaria,* il cui autore tiene in nome di Plauto questo discorso:

> Hoc agite sultis, spectatores, nunc iam
> Quae quidem vobis atque mihi res vortat bene
> Gregique huic et dominis et conductoribus.
> Nunc quod me dixi velle vobis dicere
> Dicam : huic nomen graece Onagost fabulae ;
> *Demophilus* (1) scripsit, *Marcus* vortit barbare.
> Asinariam volt esse si per vos licet.

Questo prologo, scritto evidentemente dopo la morte del poeta nella circostanza che questa commedia era rimessa in scena, fu modellato dall'ignoto compositore sui seguenti versi del prologo del Trinummo (18-21):

> Huic graece nomen est Thesauro fabulae ;
> Philemo scripsit; *Plautus* vortit barbare,
> Nomen Trinummo fecit; nunc vos hoc rogat,
> Ut liceat possidere hanc nomen fabulam.

Qui tutto corrisponde tranne che il nome del poeta, che non ha più quella forma con cui Plauto nomina sè stesso in tutte le altre commedie, ma è chiamato quasi per vezzo *Marcus* « il nostro Marco », con un nome più famigliare e che ricordava piacevolmente agli spettatori il loro comico

---

(1) Felicemente il Ritschl. sospettò che il nome ignoto Demophilus (v. pag. 277 n.) si dovesse scomporre in « eam Diphilus », EAM
e che fosse sorto da una falsa interpretazione della grafia DIPHILVS, in cui l'*eam* fosse stato dimenticato dapprima e poi sovrapposto al nome *Diphilus*. Congettura che resta sempre assai probabile anche dopo il sospetto del Fleckeisen nei *Neue Iahrbb.*, 97, 213, che il nome ΔΙ....ΙΟΣ trovato in compagnia di *Diphilo, Menandro, Philemone, Apollodoro* in un titolo Pireese (Ἐφημ. ἀρχαιολ., n. 732) accenni a Δημόφιλος.

prediletto (1). Se non che l'abitudine antica e costante di scrivere il prenome colla sola iniziale non fe' quasi creder possibile, incontrando il prenome scritto per intero, che esso si identificasse con quella sigla, che era divenuta col tempo più perspicua e chiara della stessa forma in esteso, a cui equivaleva. Ciò spiega le oscillanti grafie a cui questo nome fu assoggettato nei codici, *macrus*, *maccus*, *matrus*, *macus*; che son tanti aspetti diversi della sola ed unica forma primitiva *Marcus*, la quale si trova di seconda mano ristorata nel codice etrusco del Ritschl sopra il *Macrus* che prima vi era scritto, e fu stampata poi per la prima volta nell'Asinaria, invece del *Macrus* delle prime edizioni, dall'Ermolao, dal Merula, dal Poliziano e dal Beroaldo (2), prima ancora che dal Saraceno e dal Pio (3), che pur son creduti i primi inventori dei nomi Marco ed Accio!

---

(1) V. prol. *Casina*:

> Nos postquam rumore intelleximus
> *Studiose expetere vos Plautinas fabulas*
> Antiquam aliquam eius edidimus comoediam.

(2) Nell'edizione già altrove ricordata, che ha per titolo « Plautus cum correctione et interpolatione Hermolai Merulae Politiani et Beroaldi et cum multis additionibus » si legge nel prologo dell'*Asinaria*: « Demophilus scripsit, *Marcus* vortit barbare », e in nota « Ma« crus poeta ille ».

(3) Nell'edizione veneta del 1499, a cui collaborarono il Valla e il Saraceno, nel commento *Ioannis Petri Vallae Placentini in Plauti Asinariam* si legge: « *Macrus* vortit barbare. Id est rustice et inepte; vel in aliam linguam. Nam praeter Graecos barbaros omnes Graeci vocaverunt. Quod si *Marcus* legatur Plautus videri *posset*: qui ut arrogantiae crimen vitet *barbare* dixit » (« imbarbarì il suo nome facendone da *Marcus Macrus* »). — E tra le *emendationes Bernardi Saraceni Veneti* « in singulas Plautinas comoedias, quae septingentae ferme sunt: in quibus etiam castigati sunt errores interlocutorum fere quadringenti » si legge: « *Marcus* vortit barbare. De se ipso poeta locutus est: nam *Marcus Actius* prius vocabatur et a pedum planitie *Plotus* postea *Plautus;* ergo non *Macrus* sed *Marcus*, nam augurandum esset quis iste fuerit, qui fabulam ipsam latine fecerit, nisi de

Non fu però questa l'opinione del Ritschl (1), il quale tenne per fermo che in *macrus* o *maccus* si nascondesse il nome *Maccius*. Sennonchè rifacendo a questo modo la forma del verso:

Demophilus scripsit *Māccĭŭ'* (inv. di *Mārcūs*) vortit barbare

diè di cozzo in due difficoltà metriche insormontabili, introducendo cioè nel bel mezzo del senario giambico una parola dattilica *Macciu'*, che, come si sa, ne è costantemente esclusa (2), e riconducendola a misura dattilica colla soppressione della finale *s*, che è affatto improbabile per l'età a cui rimonta questo prologo non plautino. Nè furono meglio avvisati il Müller e il Bücheler, quando, per ovviare alla prima di queste due difficoltà, proposero sull'autorità del Ritschl la forma *Măcĭŭ'*, che, come vedremo, devia ancora di più (3) da *Maccius*. In luogo della quale nei codici *Langiani* (4) troviamo invece scritto a questo punto il nome *M. Accius*, che è venuto a pigliare il posto della forma *Macrus* divenuta inintelligibile (5). Come qui penetrasse questo nome ben vide l'Hertz (6), sospettando che

---

se ipso dixisset ». E con più precisione Giambattista Pio nel suo *Plautus integer* del 1500: « *Macrus* scribendum *Marcus* et Plautus non alius autumandus. Dicebatur enim *Marcus Plautus* ut in Amphitrione fusius explicavimus. Nomen Plauti erat *Marcus Actius* ».

(1) Egli sentì del resto tutto il peso di questa testimonianza, e scrisse: « Non mediocriter confirmato animo huc progressus eram meditando, cum *fiducia omni deici visus sum* alius fabulae prologo, qui ipsum *Marcus* praenomen apertissime testaretur », p. 22.

(2) V. Lachmann, *ad Lucr.*, p. 116, e Müller e Bücheler nei *Neue Iahrbb. f. Phil. u. Pād.*, a. 1868, vol. 97, 212-4, e in senso alquanto contrario Geppert, *Plaut. St.*, 1, 139 segg.

(3) Cfr. il n°. XIII di questo studio.

(4) Cfr. Ritschl, *Parergon*, p. 23.

(5) L'autore del prologo qui scrisse certamente un bisillabo, *Marcus*, in corrispondenza del bisillabo *Plautus* del Trinummo.

(6) Cfr. Hertz[1], p. 11, n. 2: « ex mera *interpolatione* in Langianos,

esso fosse dovuto ad una *interpolazione*. Ma però egli non si accorse, che parlando d'interpolazione si viene a dire che questa forma *M. Accius* rappresenti il tipo tradizionale del nome di Plauto. Al quale infatti, mentre essa ci apre la via, ci scortano poi direttamente i vv. 9-10 del prologo del *Mercator*:

« Graece haec vocatur Emporos Philemonis,
Eadem latine Mercator *Mattici* (o *Mactici*) ».

VII. Nella forma oscura e misteriosa, in cui terminano questi versi, i *Macciani* non tardarono a riconoscere « velut praesenti deo » la quarta ed ultima incarnazione di *Maccius* (1). Ma l'alterazione che qui riconobbero di *Macci Titi* in *Mattici*, e che loro parve così semplice e piana, se non viene a rompersi contro difficoltà metriche, urta però in altre egualmente gravi. Lasciando da parte che crea sempre una certa difficoltà l'ammettere che un nome nelle medesime condizioni si alteri in quattro forme diverse, mi pare che qui manchi addirittura la via, che segni il passaggio da *Macci Titi* a *Mattici* (la forma *Mactici* è dovuta a quello scambio tra *-ct-* e *-tt-*, che è durato fino ai secoli più tardi, e ha intaccate tutte le grafie delle parole latine in *-tt-* : ricorda anche l'it. *tucto* per *tutto*). Si potrebbe sospettare, cosa del

---

ex quibus affertur, illatum esse videtur ». — Questa testimonianza dei codici Langiani ha non piccola importanza, perchè, senza che nessuno se ne sia accorto, essa spiega e dà maggior valore a quell'aggiunta che la *volgata* faceva, nel compendio di Festo del cosiddetto Paolo, dopo la voce *barbari*: « Et de se, cum transferret fabu« lam ex graeco, dixit ' *M. Attius* (*Marcus* in margine) vertit barbare '». Queste parole mancano ai codici di Festo del Lindemann, ma appariscono nell'edizione di *Antonius Augustinus*, il quale dovè assai probabilmente derivare questa giunta dai codici Langiani delle commedie di Plauto.

(1) Le altre tre sono *Macci Titi* = *M. Actii titi*, *Macci* = *Marci*, *Maccius* = *Macrus*.

resto non interamente verosimile per sè stessa, che l'alterazione sia sorta per la trafila di *Mac. Titi* fuso poi in *Mactiti*, la quale forma però non ha per sè nessuna autorità di codici (1). Sennonchè ciò urta contro l'impressione spontanea, e forse vera, che produce la duplice lezione *Mattici Mactici,* che in quel gruppo *-tt- -ct-* cioè non ci sia come la fusione di due elementi diversi presi l'uno da *Macci* e l' altro da *Titi,* ma sibbene la continuazione ancora intatta di uno degli elementi radicali del nome che qui si asconde. Se questa impressione si fonda sul vero, essa viene ad escludere definitivamente la possibilità che in *Ma-tt-ici* si nasconda il gentilizio *Ma-cc-ius* (2). Però se qui non si può parlar di *Maccius,* non soccorre spontaneamente un altro nome in sua vece? L'intravidero felicemente, già quattro secoli fa, il Pio e il Saraceno, quando proposero di ricondurre *Macti(c)i* a *M. Actii*. Come si generasse quest'alterazione di *M. Attii* in *Mattici,* si può indicare in modo quasi sicuro. Egli è infatti a tutti noto, come nei codici assai frequentemente si stringano insieme il nome coll' iniziale del prenome in modo, che finiscono spesso col prestare la fisonomia d'un nome solo. Ho notato nei codici migliori di Gellio il nome *L. Aelius* quasi costantemente nella forma *Laelius* (3), la quale si riscontra ancora in Plinio (4); e presso Gellio stesso (5) il nome

---

(1) L'Ussing, I, 144, la segnò come lezione del codex vetus Camerarii invece di *Mactici* che è la lezione vera (cfr. la sua stessa edizione di *Plauto*, IV, 133), lasciandosi certo trasportare involontariamente per questa via all'unica alterazione possibile di *Macci Titi.*

(2) Chi ricordando il doppione *Attius Accius* volesse equiparare le due forme *Ma-cc-ius* e *Ma-tt-ici*, riscontri il nº XIII di questo nostro studio.

(3) Gellio, *N. A.*, III, 3. Cfr. anche Hertz², 7, n. 44; e Cic., *Fam.*, 9, 15.

(4) Plinio, *H. N.*, XIV, 15. Cfr. l' edizione del Detlefsen, Berolini 1866, II, 277. (5) Gellio, *N. A.*, XVI, 5.

Caelius Gallus invece di *C. Aelius Gallus*. E si sa come questo sia il caso che incolse anche all'autore delle Notti Attiche, che per così lungo tempo fu riconosciuto col nome *Agellio*; e probabilmente a quel *Flavianus* amico di Macrobio, che forse non è altro che il favolista *Fl. Avianus* (1). Così dovè essere facilmente anche del nome di Plauto in questo luogo del *Mercator*, che esso cioè da *M. Actii* si trasformasse dapprima in *Mattii* o *Mactii*, e poi fatto inintelligibile fosse ricondotto a fisonomia latina sotto la forma *Mattici* (2). Questo desiderio di ridar veste latina ad una voce già alterata e svisata traspare in questo prologo istesso del *Mercator* nell'enigmatico verso 17, le cui ultime parole oscillano, secondo la lezione dei codici più autorevoli, tra *inde exilio* (codex vetus), *indi exili*^{c}*o* (codex decurtatus) *inde exilico* (Orsiniano), *index ilico* (Etrusco). E, ad ogni modo, l'alterazione di *Mactii* in *Mactici* si riscontra con quella di *Attio* in *Attico*, che ha luogo in alcuni codici di Plinio, *H. N.*, tra gli autori del libro XVIII, dove si parla di « *Attico* qui praxidica scripsit » (cfr. *H. N.*, XVIII, 24, 55); e anche in un luogo di Varrone, dove si legge *Atticum* invece di *Attium* (3).

---

(1) Cfr. Wernsdorff, *Poetae lat. min.*, V, 2ª, 670; e anche Luciano Müller, *De Phaedri et Aviani fabulis libellus*, p. 31-2. Si potrebbe ancor ricordare il nome *Gannius* = *C. Annius* in Prisc., VI, 49, p. 237; il nome dell'annalista romano *C. Acilio*, che ha preso nei codici le forme Κεκύλιος, Κεκίλιος, Καικίλιος (cfr. Peter, *HRR.*, pag. 44); e il nome *L. Accius*, che nei codici parigini dell'opera di Varr., *L. L.*, V, 80 M., presenta la forma *taccius* = *laccius*.

(2) Così parla il Pio di questo nome, che nelle prime edizioni di *Plauto* fu stampato sotto la forma *Martici*: « Alibi legitur *Mattici*, « ego lego *Marci Accii*; quod Plauti nomen fuit ut in Asinaria ret« tulimus: etiamsi poetae coaevi Plauti nomen esse possit, siquidem « comperimus *Matticos* primos homines appellasse magnarum ma« larum atque oribus late patentibus ».

(3) Cfr. Varr., *L. L.*, VI, 80 M: video a vi, hinc visendo, vigilant,

A ribadire l'origine che noi abbiamo assegnata al *c* della voce *Matti(c)i* soccorre la lezione *Matii* di un codice del Mureto (1), la quale per la trafila di *Mactii* ci riconduce più direttamente a quel *Marci Actii,* che sembra sia stato l'intero e vero nome di Plauto (2). Il quale fu qui introdotto dal tardivo autore di questi due versi (3), per necessità metrica, invece delle forme più comuni *Plauti* e *Marci Plauti,* che non tornavano in nessun modo nell'ultima dipodia del senario giambico.

Che i due versi del Mercator, in cui si incontra il nome di Plauto siano dovuti all'interpolazione tardiva d'un qualche copista, il quale li modellò sopra la *didascalia* (4),

---

« vigiliae, invident et *Atticum* (Acticum, par. *b*) illud oblivio « lavet qui incidit invidendum ». Il luogo è certo assai oscuro (cfr. Ribbech, *CRF*², CXXIX); ma per me non vi ha dubbio che *Atticum* qui stia per *Attium.*

(1) Cfr. *Variae lectiones*, XVIII, 9.

(2) Anche in un luogo di Varrone, abbastanza oscuro e renitente a tutte le cure dei filologi, si trova il nome di Plauto e sotto una forma che ricorda le alterazioni qui studiate. Cfr. l. l., VII, 104 M: « Eiusdem ab haedo clamor ad caelum volvendus per aethera vagit « sueta frendice frunde et fritinni suaviter *Maccius in Casina* a frin- « guilla quid fringuttis ». Questa è la lezione del cod. laurenziano, e così legge ancora il parigino *a*; *Mactius* il Gothano ed Hauniense, *Accius* il parigino *b*, e *Matius* riferisce Giambattista Pio. Non accennano tutte queste forme al nome dell'autore della *Casina*, e non ci riconducono tutte concordemente allo stesso *M. Actius*, che si nasconde assai probabilmente nel *Mactici* del Mercator? Anche questo luogo di Varrone fu osservato e corretto dal Pio nelle annotazioni al prologo dell'*Asinaria*. « Nomen Plauti », egli dice, « erat Marcus « Actius, ut obiter et incidenter Varronis locum corrigas ex libro « tertio (?) de lingua latina his *Matius in Casina a fringuilla quid « fringutis, quid istuc tam cupide cupis?* Tu scribe *Marcus Accius*: « et Plautum citat cuius hoc evidentissimum carmen est ».

(3) Cfr. Osann, *Anal. crit.*, p. 172, e Sverdsioeo, *Vindiciae praecepti Bentleiani*, p. 55.

(4) Cfr. il v. « Graece haec vocatur *Emporos Philemonis* » colle espressioni che ricorrono nelle didascalie di Terenzio: « graeca Apollodoru (gen.) Epidicazomenos », « graeca Adelphoe Menandru ».

che precedeva questa commedia ed è andata perduta, apparisce più che evidente dal nessun legame loro coi versi che precedono e con quelli che seguono immediatamente (1). Sicchè noi pensiamo che si debbano ritenere come un'interpolazione tardiva, della quale anzi essi mostrano un documento nella desinenza bisillaba del gen. *Accii*, che frequente nell'epoca augustea e in quelle successive mancava però affatto al latino nell'età di Plauto.

VIII. Il prenome *Marcus* e il nome *Accius*, che insieme uniti ovvero disgiunti abbiam cercato di sorprendere finora in mezzo alle dense tenebre, di cui la tradizione li ha circondati, appariscono per la prima volta in maggior luce, a rappresentare tutto intero il nome di Plauto, nell'indice degli autori, che Plinio ha premesso alla sua storia naturale. Dove tra gli autori del l. XIV, secondo la lezione del più pregiato codice di Plinio, il Palimpsesto Carinziano di S. Paolino, si legge appunto *M. Accio Plauto* (2). E

Cfr. intorno a queste didascalie Ritschl, p. 261-6. Il Geppert[1], pag. 271, osserva giustamente che l'espressione del prologo Plautino « *vocatur* Emporos Philemonis » non è corretta, perchè pare che includa nel titolo della commedia anche il nome dell'autore.

(1) Lo sforzo che il Ritschl (p. 17-21) ha fatto per introdurli nel contesto, e per ricostruire un ordine qualsiasi, non si può dire in alcun modo riuscito. Basta notare come egli traspone i versi (1-2 + 16-17 + 9-15 + 3-8 + 18), per persuadersi dello stento con cui egli restituisce un ordine fittizio, e anche malfermo. Intorno a questo tentativo così si esprime l'Ussing, vol. IV, 315: « Vir doctus licentissime transpositis versibus et mutatis verbis non tam Plautum edere quam centonem Plautinum conficere videtur ».

(2) Si riscontri il *Plinio* di Iahn, vol. VI, p. 41 (Lipsiae 1865), e quanto al Palimpsesto Carinziano si notino queste parole del Mayhoff: « Codicis Monei rescripti reliquiae saeculi VI. Inventus est a Fridegario Moneo a. 1853 in bibliotheca monasterii ad S. Paulum in valle Levantina Carinthiae » (*C. Plinii Sec. N. H. recognovit et scripturae discrepantia adiecta edidit* Carolus Mayhoff, Lipsiae 1875 » p. XXXIII).

così anche altrove, e in quest'identica forma, si legge questo nome, nei rimanenti codici di Plinio, tra gli autori dei libri XIV e XIX (1). Sennonchè la ben nota fusione del nome col prenome fa sì che *M. Accio* apparisca sotto la forma *Maccio* in un solo di questi codici, il parigino n. 6795 (2), la cui lezione in tutto il resto si accosta a quella dei codici migliori di Plinio (3).

Non son certo queste le migliori condizioni per affermare, che dappertutto in Plinio, dove è scritto *M. Accio*, si debba leggere *Maccio*; ma pur esse bastarono a salvare l'onore delle armi, e a far sì che *Maccius* non subisse una totale sconfitta. Tanto più che vi si aggiunse un'altra osservazione, apparentemente favorevole, fatta dal Bergk (4), che nell'indice degli autori da Plinio citati non ve ne sia quasi nessuno che porti tre nomi. Ciò si spiega facilmente, considerando che in un indice si richiede sempre la massima brevità, e che nemmeno due nomi si incontrano con frequenza da Plinio ricordati, se non là dove un solo creerebbe confusione (5). Ma se questo in generale si può dire che accada, a tal ferrea legge del binomismo si osservò subito che nell'indice stesso (6), assieme al celebre *M. Accio Plauto*, si sottrae-

(1) V. Ritschl, 39-40, Hertz[1], 31, e Geppert[1], 271.

(2) Solo tra gli aut. dei l. XIV e XV, perchè nel XIX il Mscr. ha *Mauccicio*. V. Hertz[1], 31, n. 2.

(3) V. Hertz[1], 31.

(4) V. Ritschl, p. 40.

(5) Nota *M. Varrone* accanto a *Varrone Atacino*, *Ateio Capitone* acc. a *Ateio philologo*, *Menandro comoedo* per distinzione da tutti gli altri di simil nome. V. Geppert[1], p. 271.

(6) Quando dal I libro di Plinio, che contiene l'elenco degli autori, si passa ai rimanenti, l'abitudine di indicare i personaggi con tre nomi divien frequente. Ho notati nel l. XIV, 16: « P. Licinius Crassus, L. Iulius Caesar », nel VII, 28 « L. Siccius Dentatus, Q. Fabius Maximus, C. Volcatius Gurges, Q. Aemilius Lepidus, Cn. Baebius Tamphilus, A. Manlius Torquatus, P. Quinctius Scapula » e nel VII, 53 « M. Ofilio Hilaro, etc. ».

vano, tra gli autori del l. III, un *L. Ateio Capitone* e, tra quelli del l. XXXV, *Cassio Severo Longulano*. E ogni studio fu posto per eliminarli, sdoppiando *L. Ateio Capitone* in *L. Ateio* + *Ateio Capitone* e *Cassio Severo Longulano* in *Cassio Severo* + *Longulano* (1). Le due congetture, sebbene si siano imposte a tutte le edizioni di Plinio, a me sembrano assai poco felici per se stesse. Perchè anche se fossimo sicuri (2) che in *L. Ateio Capitone* si contengono due nomi, a me pare che un esame accurato dell'indice di Plinio ci condurrebbe a ricostruirli piuttosto in *L. Aelio* + *Ateio Capitone* (3), anzichè, dando ad *Ateio* il valore di media proporzionale, in *L. Ateio* + *Ateio Capitone*. Perchè il sospetto del Ritschl, che riconosce in *L. Ateio* (4) l'*Ateio Philologo* altrove citato da Plinio, mentre attribuisce a quest'ultimo un prenome non giustificato da altra fonte e un nome diverso da quello con cui comunemente Plinio lo ricorda, fa anche che non occupi quel posto, in cui Plinio suole sempre collocarlo, quando accompagna il suo nome a quello di *Ateio Capitone*, come per es. nell'indice degli autori del l. IV, dove si legge « Licinio Muciano, Fabricio Tusco, *Ateio Capitone, Ateio Philologo* ». Il qual luogo, confrontato con l'altro di cui principalmente ci occupiamo, « Licinio Muciano, Fabricio Tusco, L. Ateio Capitone » (5), mentre ci assicura che qui non può entrare un *L. Ateio* = *Ateio*

---

(1) V. Ritschl, 40 e 373-4, e Brunn, *De auct. ind. Plin.*, p. 6.

(2) Se per es. si trovasse in un testo qualunque un'espressione come questa: « L. Ateio Capitone coss. » si potrebbe essere sicuri che essa in sè compendia due nomi.

(3) V. tra gli autori dei l. XIV e XV « L. Aelio, Ateio Capitone », e nel l. XIV, 15, dove si parla delle loro relazioni letterarie.

(4) V. Ritschl, p. 374. S'incontra un *L. Ateio* sulla fine dell' indice degli autori del l. XXXII.

(5) Tra gli autori del lib. XVIII s'incontrano « Calpurnio Basso, Ateio Capitone ».

Philologo, come vorrebbe il Ritschl; d'altro lato ci fa con qualche sicurezza sospettare che qui ci sia il nome di un autore, che diverso tanto dall'*Ateio Philologo* che dall'*Ateio Capitone* non si poteva altrimenti indicare che col triplice nome « *L. Ateio Capitone* » (1). E come per *L. Ateio Capitone*, così anche *Cassio Severo* ci pare, colla massima evidenza, che sia stato chiamato *Longulano* (2), nativo cioè della città volsca Longula non lungi da Corioli, per distinzione da *Cassio Hemina* (l. XII) e soprattutto da quel *Cassio*, che dalla patria dove nacque Plinio tra gli autori del l. XXXI chiamò *Parmense* (3). E come in questi due casi Plinio si vide costretto ad esprimere il nome per intero, così il desiderio di nominare *Accio Plauto* in un modo più solenne (il semplice *Plauto* l'ho notato nell'indice soltanto tra gli autori del l. XIX) potè fargli parer necessario anche l'uso del prenome, per evitare che in *Accio Plauto* si vedessero nominati tanto l'*Accio* Pesarese quanto il comico Sarsinate.

Arrivati a questo punto, forse qualcuno resterà sorpreso dalla spensieratezza con cui fu abbandonato il nome *M. Accio* per un altro tanto meno sicuro; ma d'altra parte non si sentirà l'animo di ripigliare l'antica fede nella tradizione, vedendo tra quali tenebre il vero nome di Plauto si avvolga.

---

(1) Ho notato questo nome tra quelli dei senatori creati col SC. del 703, riferito da Cic., *Fam.*, VIII, 8, 5 e 6: « L. Ateius L. f. An. Capito ». Se ne incontra anche un altro nel *C. I. L.*, I, 1341: « L. Ateius M. f. Capito ». È escluso il sospetto, che *L. Ateio Capitone* sia una cosa sola con *Ateio Capitone*, dal fatto che quest'ultimo nel lib. XIV, 15, apparisce essere stato il giurista *C. Ateio Capitone*, il cui prenome ci è assicurato dal *C. I. L.*, n. 750, pag. 198, e ivi stesso, dai *Fas. Praenest.*, p. 474.

(2) V. Teuffel[5], 262, 11, che dopo l'opinione sostenuta del Ritschl mette ciò in dubbio.

(3) Cfr. anche Or., *Ep.*, I, 4, 3.

Però di due ragioni si deve tener conto, in primo luogo, che il soprannome Plauto fece restare come in penombra insieme al prenome anche il nome di lui; e in secondo luogo, che le alterazioni principali, a cui gli autori antichi sono andati soggetti nella tradizione scritta, anzi i più gravi errori grafici in ogni tempo, son quelli che incolgono ai nomi proprii. Ma soprattutto questo deve essere notato, che la nebbia, di cui la tradizione aveva circondato il nome di Plauto, si è andata a mano a mano dissipando, e potremmo dire che con Plinio essa lo ha collocato in un cielo perfettamente sereno, se non restasse come leggiera nuvoletta ad oscurarne l'estremo lembo il *Maccio* del codice parigino. Ma basta a dissiparla la parte migliore della tradizione, a cui alfine ci rivolgiamo.

IX. In due frammenti, l'uno di Frontone e l'altro di Festo, si conserva il nome di Plauto in una forma così semplice e chiara, che non avrebbe dovuto lasciar luogo a nessun equivoco. Cominciando dal primo di essi, nel palimpsesto Ambrosiano del VI sec., che contiene, sebbene molto rovinata, la corrispondenza epistolare del retore Frontone con l'imperatore Marco Aurelio, e che fu scoperto e pubblicato per la prima volta da Angelo Mai nel 1815 a Milano, e più tardi nel 1846 a Roma, si leggono chiaramente queste parole:

« . . . . . mire
hoc genus verborum
Accius Plautus sanus » (1).

---

(1) V. Frontone, *Epp. de or.*, IV, 3, p. 131 Niebhur, Berolini 1816, e pag. 162 Naber, Lipsiae 1867.

Le quali osservate per la prima volta, dopo che il Ritschl aveva sollevata la questione Plautina, da O. Iahn (1), parvero a lui che nulla provassero contro di quella serie d'argomentazioni, da cui il Ritschl aveva concluso che *Maccio* fosse il nome vero di Plauto. Ed egli sospettò che ancora in questo luogo di Frontone dovesse ricostruirsi un ipotetico *Maccius*, la cui iniziale fosse stata assorbita ed attratta dalla *m* finale della parola che precede (*verborum*). A questa congettura fecero eco il Ritschl e l'Hertz (2). Ma il Vallauri (3), dopo attento esame del Palimpsesto ambrosiano, dimostrò felicemente contro di tutti che questo sospetto manca di base, perchè, proprio come a farlo apposta, tra il *verborum* e l'*Accius* è tirato un taglio così netto, che impedisce di sospettare qualsiasi contaminazione, trovandosi le due parole collocate l'una all'estremo d'una linea, e l'altra a principio di quella che segue.

Che il nome *Accius*, che qui ricorre, non sia dovuto ad una mera svista di un copista del VI secolo, che ignorasse il nome vero di Plauto, come pare che insinui l'Ussing (4), si riconferma dal fatto che questo nome ritorna, senza che più si presti ad un sospetto di simil genere, nel compendio dell'opera di Festo « de significatione verborum », che fu scritto nell'età di Carlomagno dal cosiddetto Paolo Diacono. Questo luogo, che fu per la prima volta ricordato nel suo commento all'Anfitrione da Giambattista Pio, a cui ingiustamente si fa carico di avere quasi spensieratamente fabbricato nell'anno di grazia 1500 il nome *M. Accio*, suona così per esteso (5): « Ploti appellantur qui sunt planis pe-

(1) In *Rhein. Mus.*, III, 156.
(2) Ritschl, p. 39, e Hertz[1], p. 30, ed *Epimetr.*, p. 14.
(3) Vallauri, *Animadv.*, p. 20.
(4) V. *T. Macci Plauti comoediae*, I, 142.
(5) V. l'ediz. del Müller a p. 239.

dibus. Unde et poeta *Accius* (*Attius* le ediz. più ant. e Pio), quia Umber Sarsinas erat a pedum planitie initio *Plotus*, postea *Plautus* est dictus. Soleas quoque dimidiatas, quibus utebantur in venando quo planius pedem ponerent, semiplotia appellarunt ».

Il Ritschl obbiettò (1), che trovandosi in tutti gli altri luoghi di Festo adoperato il nome *Accio* per indicare il tragico Pesarese *L. Azzio*, non avrebbe potuto in questo singolo luogo e con questo solo nome il nostro Paolo accennare al comico Sarsinate, senza congiungervi almeno per segno di distinzione il prenome che egli portava. E continua: « ergo scribendum fuerat certe *M. Accius*: quod si modo scriptum reppererit Paulus, quid tandem impediat quominus non duo, sed unum *Maccius* nomen interpretemur, illum autem credamus praetermisso praenomine solum servasse gentile nomen? » (2). Ma questa preoccupazione, come bene osservarono il Geppert (3) e il Vallauri (4), non viene in mente a nessuno, e tanto meno poteva averla il compilatore di Festo, il quale con ogni precisione veniva un momento dopo a circoscrivere il nome *Accio*, di cui aveva avuto espresso bisogno, al poeta Sarsinate dal cognome umbro di *Plauto*. E noi aggiungiamo, che se mai nel compendio di Festo, che Paolo riepilogava, si fosse trovato addirittura un *T. Mattius poeta*, come il Ritschl (5) pretende, il compilatore non avrebbe avuta maniera di cavarne quell'*Accius* o *Attius*, che ci dànno i codici; come pure, se in sua vece vi avesse letto, come era più prudente

---

(1) V. *Parergon.*, p. 36, e Hertz[1], p. 30.
(2) V. *Parergon.*, p. 35.
(3) Cfr. Geppert[1], p. 271.
(4) Cfr. Vallauri, p. 19.
(5) Cfr. Ritschl, *Parergon.*, p. 35.

sospettare, un più semplice *Mattius* o *Maccius*, egli avrebbe potuto essere indotto a decomporlo, per errore o per svista, in *M. Accius*, ma non mai a sopprimerne una parte. Questa soppressione non potrebbe spiegarsi, che o come sostituzione di una forma più perfetta ad un' altra che al copista paresse imperfetta o falsa (*Accius* di fronte a *Maccius*); ovvero da una forma più piena *M. Accius* per mezzo di una riduzione a minimi termini, che al compilatore consigliasse la sua preoccupazione e il bisogno d'essere breve.

X. Ma perchè dobbiamo così congetturando indovinare la probabile forma, che il compilatore Paolo lesse in questo punto nel libro di Festo? Egli è che l' unico codice che di esso ci avanzi, il farnesiano, è stato quasi a metà corroso dalle fiamme, sicchè di quel nome più non si serba in esso che l'ultima parte. E questa, che dal cardinale Orsini, che primo trascrisse il codice, fino al Müller che lo ripubblicò, fu concordemente interpretata come *-us*, si presta a far ricostruire svariatissimi nomi (1). Certo, poichè il compilatore vi ha letto *Accius*, nessuno altro nome tranne che questo con più verosimiglianza vi si dovrebbe ricostruire. Ma il vero è, che *-us* non si legge affatto nel codice di Festo. L'Orsini, che pel primo lo trascrisse, vi intravide un *-us* per effetto certamente dell'*Accius*, che è a questo luogo nel compendio di Paolo, il quale l'aiutò anche altrove nella trascrizione. E il Müller, dietro il suo esempio, servendosi dei medesimi aiuti e colla legittima presunzione che quelle lettere in sè nascondessero il nome del poeta, il quale « quia Umber Sarsinas erat a pedum planitie initio *Plotus* postea *Plautus* coeptus est dici »,

(1) V. Ritschl, 35, e Hertz[1], 30.

riconfermò la medesima lezione. Ma io, dopo un attento e lungo esame fatto, in questa Biblioteca Nazionale, su quella lacera membrana, che del resto è scritta a caratteri ben chiari, mi son potuto accertare che essa non sia la vera. Certo, in quel luogo, dove tutto fa presumere che debba trovarsi citato il gentilizio del poeta, si scorgono evidenti le traccie di due lettere, di cui però la penultima è alquanto abrasa in basso, e l'ultima, forse un po' meno, in alto. Quest'ultima lettera, di cui resta un'asta perpendicolare, con una forte appendice a sinistra, si spezza un poco al di sotto del livello della lettera penultima che precede, ed è sormontata superiormente da un apice, il quale potrebbe congiungendosi con quell'asta venire a rappresentare un ſ (*s*), sebbene tra l'apice e l'asta non si avverta nessuna rasura. Ma se questa lettera può interpretarsi come *s*, la lettera che precede non corrisponde nè ad *u*, nè ad alcuna altra vocale, perchè consta di due aste, l'una perpendicolare a sinistra, e un'altra, che partendo quasi dall'apice di essa ma un poco più in sotto, in modo da lasciarvi un piccolo angolo, si protende orizzontalmente verso il lato destro, e poi si piega estendendosi per più che metà della lunghezza dell'asta precedente. Or se questa lettera non corrisponde a nessuna delle cinque vocali, rappresenterà certamente una consonante. Esaminate una per una le consonanti che le sono più affini, quattro ci son sembrate che le si avvicinano di più, il *c*, il *t*, l'*r*, l'*n*. Ma abbiam dovuto escludere le due prime per l'arcuatura che si scorge a sinistra e per il prolungamento troppo in basso dell'asta destra. Ragione quest'ultima la quale ci ha fatto anche escludere la possibilità che quel segno rappresenti un *r*, perchè l'asta orizzontale della lettera *r* o non piega mai in basso, o assai leggermente. Sicchè rimane soltanto possibile che questa lettera rappresenti un *n*. Or, se questa lettera è un *n*, la

lettera seguente difficilmente potrà essere un *s*. E ammettendo, come è l'impressione prima e spontanea, che l'apice che sormonta la seconda lettera non rappresenti il prolungamento superiore dell'*s*, ma sibbene quel segno che in questo codice e altrove tien luogo dell'*-us* finale (1); ci converrà ritenere che l'asta perpendicolare rappresenti la vocale *i*, la quale mentre verso la parte superiore par che accenni a piegare a sinistra, per dar luogo a quel tratto d'inchiostro che sormonta sempre l'*i* e qui è sparito, verso la base ha poi, come è stato già osservato, una forte appendice, la quale mostra che essa lettera si debba ricongiungere alla lettera che precede, e più propriamente a quel gambo destro della *n*, che rimane come sospeso in aria aspettando attraverso a una visibilissima rasura un punto d'appoggio nella lettera che segue.

Sicchè nella parte ancora visibile dell'ultima linea della colonna sinistra della membrana, in cui è scritto questo luogo di Festo, secondo ogni probabilità, non si può altro leggere tranne che *-ni'* = *-nius* (2). Ora se il compilatore

---

(1) Il nome *Accius* è sempre scritto per intero in questo codice. Invece il nome *Plautus* oscilla tra le due grafie, e qui ha appunto la forma *Plaut'*, come poche linee più sopra si legge un *Atei'* = *Ateius*.

(2) Anche per la linea precedente ho notato un errore nella lezione vulgata di Festo. Perchè al di sopra del *-nius*, che abbiamo ricostruito noi, leggono *-cant*, mentre invece non vi può essere altro che *-nant*. Che col raffronto dell'espressione, che usa a questo punto Paolo, si ricostruisce con sicurezza in *ponant*. Infatti in Paolo si legge « quibus *utebantur* in venando quo planius pedem *ponerent* semiplotia », e in Festo, integrando la mezza colonna rosa dalle fiamme, si dovrà leggere: « quibus *utuntur* in venando [quo planius pedes po]*nant* semiplotia ». Mi assicura che la ricostruzione è esattissima anche l'osservazione, che ho fatta, che sulla colonna bruciata nella parte rosa dalle fiamme non potevano essere scritte altro che 17 o 18 lettere, quante sono appunto quelle che io suppongo.

non potè ricavare di qui nessuno di quei nomi, che il Ritschl ha creduto di scorgervi, non è necessario ammettere che egli, non derivandolo da Festo, attingesse alla tradizione comune quel nome *Accius*, che ha attribuito a Plauto?

XI. Ma qual nome si può con maggiore probabilità ricostruire nel frammento di Festo da quel gruppo *-nius*, che ancora ne avanza? Inutilmente ho cercato di ricondurre quella finale ad una terminazione aggettivale; fino a che un dubbio, lungamente e a forza tenuto lontano, mi ha suggerito, che nel gruppo *-nius* null'altro si possa nascondere con più probabilità se non un nome gentilizio, *Asinius* cioè, il quale formi qui come il contrapposto all'*Accius* che è nel compendio di Paolo.

Il gentilizio *Asinius* richiama immediatamente alla memoria un nome, che non apparisce raramente nei codici Plautini, e specialmente in quelli che conservarono e tennero vive in Italia nel corso del M. E. le prime otto commedie di Plauto (1). Or tutti sanno quale sia la tesi sostenuta dal Ritschl (2) intorno all'origine di questo nome.

---

(1) Il gentilizio *Asinius* si trova congiunto al nome di Plauto nei tre codici *Langiani*, in due codici *Palatini* del Pareo (nn. 1616-7), nel *Vindobonense*, nel *Vaticano* 2831, nell'*Urbinate* 655, nell'*Alessandrino* 1680, nell'*Angelicano*, nel *Barberiniano*, nel *Marciano*, e negli *Ambrosiani*. V. Ritschl, 3. Però esso manca al *decurtatus*, e fu invece letto dall' *Ugoleto* in un codice, di cui egli nel 1510 scriveva: « et *Asinium* quoque appellatum fuisse Plautum, si codici meo fides « adhibenda Basileae exscripto LXXVII abhinc anno ex eo exemplari « e quo XII ultimae comoediae Plautinae emanasse dicuntur ». Cfr. Ritschl, *Opusc.*, II, 11 e 19 n.

(2) Cfr. Ritschl, pag. 4-9.

Certo, la corruzione del nome *Sarsinas*, che egli ha creduto di scorgervi, è assai sagacemente dimostrata. Ma la dimostrazione sua ne assicura piuttosto d'una confusione che fu fatta posteriormente tra le due espressioni, anzichè della derivazione dell'una dall'altra. E quel che più importa, come fece il Ritschl ad assicurare che Plauto non fu della gente Asinia? (1).

L'espressione *Plauti Arsinii* (2), che ricorre nel cod. vat. 3303 l'avrebbe dovuto assicurare del contrario; tanto più se egli si fosse voluto ricordare della bella iscrizione Perugina, che egli stesso ripubblicò più tardi (3), dove si legge:

« L. Pomponius L. f. *Arsiniae* gnatus Plautus ».

Il trovare in un tempo così antico, a Perugia, cioè in una città che come sappiamo (4) ricevette i suoi abitanti da Sarsina, il trovarsi, dico, un ramo della famiglia dei

---

(1) « Sat profecto mirum nomen in eo, qui nec fuerit de Asinia gente, nec Asinius Plautus vocetur sed inverso ordine *Plautus Asinius* » pag. 3. — Riguardo alla posposizione del gentilizio al cognome, che urtava tanto il Ritschl, si noti che questa era nell'uso famigliare romano. In Cic. *ad Att.*, 8, 15, 3, si legge *Balbus Cornelius*, e nelle lett. *ad Q. fr.* (cfr. Liv., 4, 20, 8) *Macer Licinius*. Tale uso fu poi comunissimo nell'età di Augusto e dopo. V. Mommsen, *Röm. Fschgen*, Berlin 1864, II, p. 41.

(2) La scrittura del codice è veramente questa ASINII e in margine *Sarsinatis*.

(3) V. *Priscae latinit. Monum.*, *Ep.*, Tab. LXXIIIC, B; e *C. I. L.*, I, 1382. Cfr. anche Ott. Müller, *Etr.*, I, 435, 440, e Vermiglioli, *Iscriz. Perug.*, pag. 20, il quale ricorda che il gentilizio *Arsinius* ricorre in un titoletto cristiano citato dal Lupi, *Epitaph. Sev. mart.*, pag. 159.

(4) V. Serv., *Ad Aen.*, X, 21, dove si legge che Mantova ricevette i suoi abitanti « a Sarsinatibus, qui Perusiae consederant ».

Plauti (1) che per parte di madre (2) apparteneva alla gente degli *Arsinii,* non l'avrebbe dovuto consigliare a soprassedere alquanto, e ad esser meno sicuro nell'affermare, che il comico Sarsinate non fu mai della gente *Asinia?* La stessa frequenza con cui questo gentilizio apparisce col-

---

(1) Il trovare a Perugia, e anche in Etruria, in tempi assai antichi la famiglia dei *Plauti* dimostra ancora, che se questo cognome aveva forse avuto origine da un capostipite « dai piedi piatti », si era venuto però così estendendo, che non poteva più appartenere ad individui, che conservassero tutti questa caratteristica del loro progenitore, come i cognomi italiani « Russo, Biondo, Negri » si trovano appartenere assai spesso a degeneri discendenti. Ciò deve dirsi ancora dei cognomi latini affini, come « Barbatus, Bassus, Cincinnatus, Longus, Labeo, Capito, Naso, Scaevola, Crassipes, Albus, Flavus, Rufus, Rutilus, Niger, Macer, Crassus, Atta, Varus, ecc. » (V. Quintil., *Instit.*, I, 4, 25, e Plinio, *N. H.*, XI, 254). Sicchè secondo ogni probabilità deve essere erronea quella tradizione di Festo, che il poeta *Accio* derivasse il suo soprannome dall'essere dai piedi piatti, sebbene anche il Ritschl vi presti fede. (« Romae autem peregrinus vixit, ibique eo potissimum nomine vulgo innotuerat, quod a pedum planitie (Sarsinae puta) ei inditum » p. 38). Il Lessing, *Sämmtl. Werke,* III, 20, andò tanto oltre da sospettare che Plauto ci abbia lasciata la propria caricatura, o il proprio ritratto, in quel personaggio dello Pseudolo, che così descrive (v. 120):

> Rufus quidam, ventriosus, crassis suris, subniger,
> Magno capite, acutis oculis, ore rubicundo, admodum
> Magnis pedibus.

Non è neppure esatta l'altra notizia che dà il Ritschl (34 n.), che a Roma nel tempo della repubblica esistesse una gente plebea dal nome *Attius Plautus.* Egli traeva questa notizia dalla dissertazione di Onufrio Panvinio, *De nominibus romanis,* in Graevii Thesauro, Venetiis 1732, II, 1008, dove si legge: « Attii plebei fuerunt neque praeturae gradum excessere, cognominaque Varri *Paulli* et Balbi tulerunt ».

(2) Cfr. per il matronimico in genitivo quest'altra iscrizione Perugina « C. Volcatius C. f. Varus Antigonae gnatus » (presso Vermiglioli, 19, e Ott. Müller, *Etr.*, I, 435), la quale ci mostra, insieme all'altra di *Arsiniae,* che anche nell'Umbria fu in uso il matronimico. Il matronimico in genitivo fu anche proprio degli Etruschi. Vedi Corssen, *Etr.*, II, 520.

legato al suo nome in tutti quei codici, che non si restringono ad indicare di lui il solo cognome, non è di per se stesso una prova che forse in *Asinius* si nasconda qualche cosa di più che un semplice errore? E il sospetto non diventa verosimiglianza, quando *Asinius* si sorprende come gentilizio Plautino anche nel frammento di Festo? (1). Ci rimangono però due cose a chiarire, la natura e l'origine del gentilizio *Arsinius*, e il modo come esso possa riferirsi a Plauto.

Che *Arsinius* sia nome umbro, a me pare di poterlo dedurre con qualche certezza dalla iscrizione scoperta a Perugia nel 1822, dove questo nome ritorna nella forma più semplice da cui pare che abbia avuto origine « *Arsina* ampudi » (2). Ma che il gentilizio romano *Asinius* faccia con esso una cosa sola e ne sia come una derivazione, non oserei affermarlo. Perchè il trovare a Roma accanto alla gente degli *Asinii* l'altra degli *Asellii*, e insieme a loro le diverse genti dei « Porcii, Ovinii, Ovidii, Caprilii, Equizii, Suillii, Bovii, Vitellii », toglie ogni ardimento a distaccare un tal gentilizio dal nome comune *asinus*, a cui con ogni evidenza pare che si colleghi (3). Però il sorprendere ancora qua e là nell'onomastica latina accanto ad *Asinius*, dive-

---

(1) Luciano Müller nei *N. Iahrbb. f. Phil.*, a. 1868, pag. 212-4, scriveva in tuono ironico: « Indem ich beiden grossen Gelehrten nur noch den Rath erteilen kann, wo möglich viribus unitis ihre erspriessliche Thätigkeit dem gleichfalls durch Ritschls Hyperkritik in Discredit gekommen Plautinischen Namen *Asinius* zuzuwenden ».

(2) V. *C. I. L.*, I, 1374. Lo stesso nome, o cognome, parmi di riconoscere anche in un'iscrizione etrusca trovata in vicinanza d'Orvieto (v. Corssen, II, 619): « Mi Aranthial Aersina ».

(3) In Macrobio, *Sat.*, I, 6, 20, si legge che Cornelio Scipione ebbe il cognome di *Asina* (ricorda i cognomi *Mus* e *Bestia*) « quia, cum sponsores ab eo poscerentur, *asinam* produxit in forum cum pecuniae onere, quasi pro sponsoribus praesens pignus ».

nuto frequente, forme come *Arsinius* (1) ovvero *Arsinia* (2) può lasciare nell'animo qualche sospetto, che i due nomi, sebben d'origine differente, si siano poi fusi insieme per la riduzione di *Arsinius* prima in *Assinius* e poi in *Asinius* (3). La quale, mentre ci è attestata dall'oscillante grafia che di questo nome dànno i codici Plautini, viene poi anche ad indicarci l'origine, se fu, come io credo, un secondo gentilizio Plautino, di quella confusione che pare sia sorta più tardi tra *Arsinius* e *Sarsinas* (4).

Ora, come quel ramo dei *Plauti*, che è ricordato dall'iscrizione di Perugia, vantava forse, o ricordava semplicemente, la sua discendenza per parte femminile dalla famiglia degli *Arsinii*, così potè anche il comico Sarsinate, se ebbe una medesima origine, conservare popolarmente o famigliarmente quel nome che gli veniva della stirpe materna, e che, insieme al cognome Plauto, serviva forse a contrassegnare di lui con maggiore precisione anche la patria.

Certo, il doppio gentilizio del padre e della madre non fu riconosciuto nell'uso ufficiale se non in un periodo piut-

---

(1) *C. I. L.*, III, 3435.

(2) *C. I. L.*, IX, 5314.

(3) Si ricordino *dossum dossuarius* e *Casseoli* da *dorsum dorsuarius* e *Carseoli*, e soprattutto le forme umbre *Sassina* e *Sassinates*. E per l'*s* scempio *susum prosum rusum*, *introsus*, *deosus* da *-versum* (Cfr. Kühner, *Ausf. Gramm.*, I, 690, 121). È pur notevole che tra le iscrizioni umbre (v. Vermiglioli, pag. 335) d'un periodo più recente si incontra il gentilizio *Asinius*, e che esso in scrittura greca ha pur le altre due grafie *Assinios* e *Asinnios*.

(4) Di questa confusione si conserva traccia nel *Sarsinatis* scritto nel margine del codice vaticano 3303 di fronte all'*Arsinii*, che si legge nel testo; e forse anche nella grafia *Arsinas* che anche i codici migliori (come il palimpsesto ambrosiano in *Most.*, III, 2, 83) dànno qualche volta in luogo di *Sarsinas*.

tosto recente e a partire dal primo secolo d. C. (1). Ma esso dovè essere di molto precorso da un uso famigliare e privato, il quale, prima che le leggi lo riconoscessero, e ispirandosi a un sentimento tutto speciale in cui concorrevano forse insieme la vanità e gli affetti del cuore (2), fece in ogni tempo sentire a qualcuno il bisogno di congiungere al nome della stirpe paterna anche quello della madre. E questo uso apparisce tanto più naturale qui in persona del poeta comico nativo di Sarsina, di un paese cioè in cui il matronimico, al pari che nella vicina Etruria (3), pare sia stato nell'uso ufficiale assai prima che a Roma. E anche vivendo a Roma, egli forse il ritenne, sia perchè nell'infelice stato, a cui l'arte sua l'aveva condotto, provava più forte il bisogno di affermare il suo passato e ricordare i suoi maggiori; sia perchè quel nome, tinto forse di un senso di ironia, prevalse popolarmente accanto all'altro di

---

(1) Cfr. A. Schneider, *Beiträge zur Kentniss der römischen Personennamen*, Zürich 1874, pag. 75-6, il quale riferisce i primi esempi che se ne trovano nell' uso ufficiale dell'anno 74 e 98 d. Cr. dal *C. I. L.*, III, p. 909. Cfr. anche Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, Leipzig 1879, I, 24, n. 2, che cita insieme ad altri due esempi questo: *L. Livius Sulpicius Galba*.

(2) Il figlio della sorella del giurista Nerezio Prisco e di C. Fufidio Attico è nelle iscrizioni ricordato col nome *C. Neratius Fufidius Priscus*. Cfr. Schneider, pag. 76. E ricorda anche questo luogo di Tacito, *Ann.*, XIII, 45: « erat in civitate Sabina Poppaea T. Ollio patre genita; sed nomen avi materni sumpserat illustri memoria, Poppaei Sabini, consulari et triumphali decore praefulgentis; nam Ollium, honoribus nondum functum, amicitia Seiani pervertit ». Viene spontaneamente alla memoria, sebbene appartenga a tempi più recenti, l'esempio del Manzoni, che nella prima età sua non altrimenti volle chiamarsi che, col cognome materno, *Alessandro Beccaria*.

(3) Un altro esempio di doppio gentilizio, tra cui il matronimico di origine etrusca, è stato testè notato dal Bormann (V. *Indices lect. Acad. Marburg.* a. 1883, III-V) in persona di *G. Cilnio Mecenate*, così detto dalla stirpe materna dei *Cilnii*, che fu potente in Arezzo (v. Liv., 10, 3), di dove l'amico d'Augusto derivava la sua origine.

Plauto. Il Meursio infatti sospettò che questo nome *Asinio* esprimesse più che altro lo scherno che gettavano sul poeta, e diffondevano nel popolo, i suoi avversarii, i quali l'avrebbero da se stessi creato, per burlarsi della sua misera condizione, che l'aveva condotto « ad circumagendas molas » presso di un mugnaio a mo' di asino!

Comunque sia di ciò, tirando le file della prima parte della nostra dimostrazione, a me pare che la tradizione ci abbia confermate due cose, che Plauto appartenne alla gente *Azzia*, e per parte di madre, sebbene con minore certezza, a quella degli *Arsinii*.

XII. Or, se la tradizione è avversa a tutta la duplice tesi del Ritschl, e specialmente alla seconda parte di essa, che Plauto non fosse della gente *Accia*, ognun vede che a quella fortezza, in cui i Macciani si credono al coperto da ogni assalto, ed è il Palimpsesto ambrosiano, mancando ogni appoggio nel di fuori, manca il mezzo migliore per opporre una valida e fortunata resistenza. E ciò non ostante, noi vogliamo considerare il Palimpsesto ambrosiano, nella questione Plautina, come l'unico documento a cui ci sia dato di attingere il nome di Plauto! Vediamo.

Esso dà luogo a due questioni ben distinte: — vi si legge veramente il prenome *Tito?* — vi si può leggere il nome *Maccio?*

Quattro sono i luoghi del Palimpsesto ambrosiano, che interessano nella questione intorno al nome di Plauto:

1° A pag. 372, dopo gli ultimi versi della *Casina*, si leggono o meglio, che torna lo stesso, si leggevano ancora qualche anno fa, le parole:

T MACCI PLAVTI || CASINA EXPLICIT
INC CISTELLARIA FELICITER;

dove tanto il Geppert che l'Hertz (1) si trovano d'accordo nell'affermare, che il *T* sia un poco piegato a sinistra e collocato su di una linea alquanto più alta di quella su cui restano le parole susseguenti.

2° A pag. 315 dopo l'*Epidicus* si legge:

MACCI PLAVTI EPIDICVS EXPLICIT

colla M appena un poco discostata da ACCI (2).

3° Nella conclusione del Poenulus, su di una striscia di carta che ne contiene gli ultimi tre versi appariscono dopo l'*m* della voce *eamus* le tre lettere MAC, che accennano assai probabilmente al nome di Plauto, e potrebbero anche accennare a tutt'altro (3).

4° A pag. 212, dopo gli undici versi con cui finiscono i *Menaechmi* si leggono, al termine d'una linea, strettamente legate insieme le due lettere TΛ, e al *principio*, si noti bene, del verso che segue le parole:

MENAECHMI TRINVMMV(S) || FELICITER (4).

Dal confronto di questi quattro luoghi apparisce che mentre il nome MACCI si può leggere con sicurezza in due, e forse anche in tre luoghi, la lettera *T* si mostra due volte soltanto e in condizioni singolarissime: una volta è piegata all'indietro, sollevata sul livello delle altre lettere,

---

(1) V. Geppert[1], 263-4 e Geppert[2], I, 11-14 e II, IV; Hertz[1], 8-9; e Ritschl, 296-8.

(2) V. Hertz[1], 8 e Geppert[2], 12 e 14. Il Ritschl, pag. 297, non si sa perchè, ha lasciato di trascrivere a questo punto il nome di Plauto, che pure vi apparisce evidentissimo.

(3) V. Geppert[2], pag. 14.

(4) V. Hertz[1], pag. 9 e Ritschl, pag. 297.

e da esse disgiunta, e un'altra volta apparisce strettamente congiunta ad una lettera, che ha tutte le apparenze esterne del greco Λ. Il Bernhardy (1), che pure accettò la congettura del Ritschl quanto a *Maccio,* non giudicò prudente riconoscere in un segno così incerto ed oscuro l'iniziale del prenome *Tito.* Perchè, infatti, il copista dell'Ambrosiano, nell'epilogo dell'Epidico avrebbe dovuto ricordare il nome di Plauto per mezzo del solo nome e cognome, se nell'epilogo della Casina vi avesse aggiunto per mezzo di quel *T* ancora il prenome? E se quel *T* valeva per lui come il prenome di Plauto, perchè gli avrebbe data quella collocazione così strana, che non fa più in esso riconoscere una parola che si congiunga strettamente a quelle che seguono? E, ciò che andava sopratutto notato e non fu da nessuno, che cosa mai può indicare quel gruppo TΛ dopo la fine dei Menaechmi così collocato al termine della linea, in modo che non si può sospettare la perdita di nessun'altra lettera che a quelle due fosse in antico congiunta? Non so dire se il sospetto del Ritschl, che in quel Λ si nasconda la prima metà di un M e quindi l'iniziale di *Maccio* possa essere paleograficamente esatto. Ma è cosa in se stessa verisimile, o è soltanto possibile, che ad uno venisse in mente di indicare p. es. colla sigla MT il nome di Cicerone, come colla sigla TM nell'Ambrosiano sarebbe indicato secondo il Ritschl il nome di *T. Maccio* (*Plauto*)? Se questa supposizione è addirittura assurda, e questa sigla non può riferirsi al nome di Plauto, egli è evidente che nemmeno quel *T,* che precede l'epilogo della Casina, e che pare strettamente affine al gruppo TΛ dell'epilogo dei *Menaechmi,* debba accennare al prenome *Tito.* Ma se non è

---

(1) V. *Röm. Lit.*[5], p. 452 e 460.

l'iniziale d'un prenome, che direm mai che esso rappresenti? Al Geppert (1) è parso il segno della coronide, di cui gli scrittori antichi solevano far uso al termine delle loro opere e delle diverse parti di esse, e più precisamente il segno romano che a quest'uso fa proprio ῖ (2). La sua congettura è certamente molto acuta e verisimile; ma io però inclinerei a modificarla in questo senso, di riconoscere cioè nel gruppo TΛ una sigla abbreviativa della parola greca ΤΕΛΟΣ « fine » e nel T l'iniziale soltanto di essa. Perchè è assai noto l'uso che di questa parola, e forse anche della sigla, si fece nel M. E., per indicare il termine d'un libro o delle diverse parti di esso, uso che il Geppert (3) ha riscontrato anche al termine delle commedie Plautine in parecchi codici ed anche in uno Ambrosiano.

XIII. Nè offre maggiore consistenza del *Titus* il *Maccius* che si è creduto di leggere nel Palimpsesto Ambrosiano. Anzitutto, dopo di aver tolto di mezzo il *Titus*, ognun vede come il *Macci Plauti* rientri nella stessa categoria di *Agellius*, e degli altri nomi già ricordati, in cui l'iniziale del prenome apparisce fusa in una parola sola col nome. E a ritenere con qualche sicurezza che il *Macci* Ambrosiano rientri appunto in questa categoria concorrono due fatti; quel poco d'intervallo che si scorge tra la *M* e l'*A* nell'epilogo dell'Epidico; e, soprattutto, la scrittura propria di questo palimpsesto, la quale, non solo in genere fa che si addossino sempre strettamente le parole l'una all'altra, ma ci conserva in ispecie traccia della fusione del prenome col nome nella forma CTERENTIO = *C. Te-*

---

(1) V. Geppert[1], p. 12 segg.
(2) V. Bergk in *Zeitschrift f. Alterthumswschft.*, 1845, p. 85.
(3) V. Geppert[1], II, p. IV.

rentio, che ricorre nella didascalia degli *Adelphoe* come nome di uno degli Edili, sotto di cui questa commedia di Terenzio fu rappresentata. Però noi non vogliamo contentarci di queste ragioni, che renderebbero, al più, solo probabile la decomposizione di *Macci* in *M. Acci;* bensì vogliamo porci la questione anche sotto un altro punto di vista. È egli possibile, cioè, che *Macci* formi una parola sola e rappresenti il genitivo d'un gentilizio *Maccius?*

Intorno all'esistenza di questo gentilizio nessuno ha espresso mai alcun dubbio, specialmente dopo che esso si è, per così dire, infeudato il nome di Plauto. E certamente, la connessione etimologica col personaggio osco della commedia Atellana, che non isfugge a nessuno (1), quasi direi che ne legittima a priori l'esistenza. Però questa stessa connessione ci induce a sospettare, che, se esso è mai esistito, dovè essere piuttosto proprio di paesi oschi; come per converso il cognome *Plautus* non esce quasi mai dalla zona umbro-etrusca. E il dubbio assume carattere di certezza, quando si vede che il gentilizio *Maccius* non si mostra in tutta l'onomastica latina tranne che *una volta sola* in una recentissima iscrizione Pompeiana (2), che, come unica nel suo genere, è bene qui riferire per esteso:

C. Tillius C. f. Ruf. iter.
P. *Maccius* P. f. Melas
II vir. iur. deic.
Ex d. d. fac. coer.

Ho detto « una volta sola », perchè in tutti i dieci volumi

(1) Vaniček, *Et. Wtb.*, p. 690.

(2) Cfr. *Notizie degli scavi*, a. 1881, p. 324, e il *C. I. L.*, X, 8148, dove il Mommsen cita *Tullius*, invece di *Tillius*, come lezione del prof. Sogliano, mentre essa non fu nella p. 141 altro che un errore tipografico corretto poi nella p. 324.

del « Corpus Inscriptionum Latinarum » apparsi finora ho cercato indarno, oltre questo Pompeiano, un altro esempio del gentilizio *Maccius*. Perchè l'iscrizione « 'Maccia T. f. exorata (1) », trovata nella Gallia Cisalpina a Trebbia nei confini di Comacchio, è segnata coll'asterisco, cioè considerata come spuria; e il *Maccius* che si incontra nelle iscrizioni della Britannia si mostra come cognome e in compagnia d'una serie di cognomi tutti più o meno congiunti coll'osco *Maccus*. Li ricorderemo qui tutti: *Macca* VII, 1336, 588; *Maccalus* ib. 1336, 589-90; *Maccia* 1336,592-3; *Maccoma*, 1336, 594; *Maccus* 1336, 595 e 1256 (2).

Mi restava solo il dubbio che le iscrizioni latine dell'Umbria e dell'Etruria, che sono state raccolte dal Dottor Bormann e formeranno l'XI volume del « Corpus », non dovessero contenere quel nome di cui andavo in cerca. Nè mi movea la sola curiosità di sapere se in questo volume si incontrasse un nome, che i primi dieci quasi non conoscono; sibbene la conclusione a cui la presenza del nome *Maccius* in iscrizioni umbre mi avrebbe condotto. Ma il Bormann ha avuta la gentilezza di comunicarmi, che in tutte le iscrizioni dell'Umbria « che è pur la patria del *Maccio* più celebre » non apparisca questo gentilizio nemmeno una volta sola, e con esso neanche l'altro *Mattius*. I quali non si trovano neppure tra le « Inscriptiones antiquae Sarsinates » pubblicate già a parte anni fa dal Bormann stesso (3).

---

(1) V. *C. I. L.*, V, 2437, dove è pure l'iscrizione « C. Macconius Priscinus » anch'essa spuria.

(2) In Maffei, *Mus. Ver.*, 281, 5, ho notato quest'iscrizione « M. Annaeus M. filius Esq. Longinus *Maccus* » e nel *C. I. L.*, VIII, 2596 l'iscrizione « P. *Maccaeus* Silvanus ».

(3) A Berlino nel 1874, pp. 24.

Non mi son fermato a questo, e ho voluto cercare prima in linea parallela e poi in linea discendente, se nell'Umbria, o più precisamente al di fuori di Pompei e del duumviro Pompeiano *Maccius*, questo gentilizio si mostrasse o facesse altrove sospettare la sua esistenza. Ma esso non è nelle iscrizioni greche dell'Umbria e dell'Etruria (1), anzi non si trova in tutta l'onomastica greca che una volta sola come nome di un poeta dell'*Antologia* (2), o meglio come grafia, forse solo apparentemente diversa, del nome del poeta Μαίκιος, a cui tutti credono che corrisponda (3). Come non ci è nell'Italia antica, nè in Grecia, un gentilizio che sia parallelo al Pompeiano *Maccius,* così del pari ne ho cercato indarno le traccie, in linea discendente, in cognomi e in nomi locali dell'Italia moderna. Quanto ai cognomi, ben si sa che l'onomastica romana cessò in gran parte coll'impero, e che verso l'VIII sec., tanto per l'Italia come per gli altri popoli Europei, vi si sostituì il sistema di derivare il cognome da nomi personali o da soprannomi, pur essi personali, passati in cognomi (4). Sicchè il cognome italiano *Maccio*, in cui l'illusione potrebbe far riconoscere un ultimo avanzo del preteso nome Plautino (5), si deve

---

(1) In tutto il *C. I. G.*, ho raccolti di nomi affini, o notevoli per la nostra questione, tre soli, un Ἄκκιος 4713 *e*, un Μαίκιος 3654 *b* e Ματτιά 3510.

(2) V. *Epigrammatum anthologia Palatina* del Dübner, Parisiis 1864.

(3) Si trova ad es. nell'*Epg.* V, 130, dove è scritto di prima mano Μαικίου e poi corretto Μακκίου, e nel IX, 249, dove Plan. corresse Μαικίου. Il Pape nel « Wörterbuch der griechischen Eigennamen » si esprime così a questo riguardo: « Μάκκιος m. = *Maecius* poeta dell'Antol. Anth., IX, 249 *tit.*, 403, *tit.* 411 ». Del resto si sa che in gr. ci è il nome di donna Μακκώ, che tutti raccostano all'osco *Maccus.*

(4) V. Giovanni Flechia, *Di alcuni criterii per l'originazione dei cognomi italiani*, Roma 1878.

(5) Il Ritschl, p. 43, ricorda come nel sec. XVI *Sebastiano Mac-*

ricondurre, insieme alle altre forme parallele *Muccio* e *Mino*, al nome personale *Giacomo*, per mezzo dei suoi derivativi aferetizzati *Giaco-maccio, Giaco-muccio, Giaco-mino* (1).

Più naturale sarebbe il sospettare l'esistenza del gentilizio italico *Maccius* in nomi locali dell'Italia moderna; anzi a me parve in principio che i due *Macciano*, che mi era occorso di notare l'uno in vicinanza di Spoleto, proprio nel cuore dell'Umbria, e l'altro sulla via tra Chiusi e Siena, e fonte di iscrizioni etrusche, ne facessero sicura testimonianza. Ma il Flechia, che è la maggiore autorità in ogni questione di onomastica italiana, mi avvertì che, essendo sempre arduo il ricostruire da nomi moderni gentilizii antichi che non ci siano attestati, i due *Macciano* di Toscana si possono, con ogni probabilità, ricondurre per mezzo di *Mattianum* (2) al gentilizio latino *Mattius*, per la trafila

---

cio, autore di una raccolta di iscrizioni, anche ora inedite e in gran parte falsificate, raccogliesse documenti per provare la sua discendenza da un'antica gente romana; ma però non dice che conseguenza da ciò egli deriverebbe pel gentilizio Plautino. Io noto solamente che, se Sebastiano *Maccio* avesse trovato nelle iscrizioni un *Maccius*, sarebbe stato sicuro della sua discendenza dai prisci latini; ma poichè questo mancava egli dovè fermarsi a raccogliere soltanto « complura de familia *Accia*, ex qua Macciam suam deducere videtur » per mezzo della fusione certamente del prenome *Marcus* col gentilizio *Accius*, che a quei dotti doveva parer così naturale! Vedi dietro i *Vetera Analecta* del Mabillon « Inscriptionum antiquarum Sebastiani Maccii Durantini observatio Lucae Holstenii ».

(1) Cfr. Flechia, o. c., p. 12, e *Le accorciature dei nomi proprii italiani* in *Riv. fil. class.*, anno VII, fascicolo genn.-febbraio. E ricorda il cognome italiano *Tolomei* per *Bar-tolomei*, che è d'origine moderna, e a qualcuno potrebbe parer connesso chi sa con qual ramo dei *Tolomei* d'Egitto, Filopatori o Filadelfi!

(2) Non so perchè il Ritschl ricorra alla forma Ματτιανά, che si incontra in Ateneo, per mettere in sodo la ortografia del gentilizio *Mattius*. Nel luogo d'Ateneo, 3, 82 *c*, non ci è altro che ματτιανὰ τὰ μῆλα, cioè quello stesso aggettivo *Mattianum*, che usato con tanta frequenza in latino in unione di *mālum*, diè poi allo spagnuolo le forme *manzana manzano*, per il 'melo' la 'mela'.

stessa per cui son passati l'it. *goccia* da *gutta*, *biroccio* da *birotum* (v. Non. 86, 3) e *picciuolo* da *petiolus* (v. Col. 12, 46), e anche poi *docciare*, *stracciare*, *succiare* e *cacciare*, in cui però la fase originaria è *-ctj- -ptj-*.

Ma il gentilizio *Mattius* non fa esso appunto fede, si potrebbe obbjettare, di quel nome *Maccius*, di cui si va in cerca? Non è *Mattius* come il duplicato di *Maccius*? Inoltre, nella mancanza del gentilizio *Maccius* non basta ad attestarne l'esistenza il *Macius* col *c* scempio, come si trova *Matius* accanto a *Mattius*? Sono anche queste due belle questioni: cominciamo dalla seconda.

Il Ritschl dapprima, e dietro il suo esempio Luciano Müller e Bücheler (1), accettarono questa equazione *Macius* = *Maccius*, e riconobbero il gentilizio Plautino (2) nel nome *Macius* di due iscrizioni Perugine « P. Maci Ver Ove » e « P. Macius Iustus f. », citate dal Vermiglioli (3). Anzi il Müller e il Bücheler andarono tant'oltre, che introdussero *Macius* per necessità metrica, come abbiam già visto, in un luogo dove *Maccius* guastava il verso, vale a dire nel prologo dell'*Asinaria*, dove concordemente e senza nessun sospetto è poi stato codesto *Macius* accettato ed ancora rimane (4). Sennonchè, la nota apposta dal Vermi-

---

(1) V. *N. Jahrbb. f. Phil.*, anno 1868, p. 212 segg., dove Luciano Müller scrive: « Riguardo alla forma *Macius* e alla sua relazione con *Matius*, *Maccius*, *Mattius*, e alla loro possibilità di abbreviarsi, è *superfluo* (überflüssig) dir parola alcuna, poichè basta ricordare ciò che ne ha scritto il Ritschl nei Parerga, 37-9 ». E il Bücheler, l.c., p. 217: « anche la forma col *c* scempio è citata dal Ritschl da una iscrizione Perugina ».

(2) V. Ritschl, p. 38.

(3) V. *Iscriz. Perugine*, Perugia 1804, p. 365.

(4) V. Ussing, vol. I, 144, 353, e Teuffel[3], § 94, 1, dove però la notizia « *Macius* mit doppelzeitigem *a* » non può essere dovuta ad altro che ad un equivoco, perchè la forma *Macius* fu proposta dal Müller e dal Bücheler appunto per avere un tribraco invece d'un dattilo. Dall'ultima edizione del Teuffel, Leipzig, 1882, § 96, 1, ora

glioli alle due iscrizioni, che egli riporta, avrebbe dovuto per verità consigliare ai tre filologi tedeschi una maggior circospezione. Il Vermiglioli dice: « *Macio* è per *Magio*, perchè così si scrive nelle lapidi: *Macestratus, Cabinius, coniuci, Aucusti* in questa raccolta e altrove ». Nè è a dire che questa affermazione del Vermiglioli sia infondata (1); perchè nella grafia *C* per *G* ci può essere tanto un resto di arcaismo, come si incontrano frequentemente nei nomi proprii (ricordisi *C* = Gaius, *Cn* = Gnaeus, *K* = Caeso, M' = Manius), quanto l'uso e il valore non ancora pienamente dimenticato della lettera umbra ‹ (= gr. Γ) (2). Però io non ho voluto tenermi soltanto a queste considerazioni così generali, e ho notate le proporzioni in cui si trova nell'onomastica latina il gentilizio *Macius* di fronte a *Magius;* e sia la scarsezza degli esempii, sia la loro provenienza, come anche altre coincidenze, mi han persuaso che le due forme non possono essere che una cosa sola. Infatti il **Macius Maximus,* che ricorre in un'iscrizione forse spuria della Gallia Cisalpina (3), vien corretto dal *Magius Maximus*, che si incontra in un'altra iscrizione

---

apprendo che il Bergk e lo Studemund hanno proposto di leggere in questo luogo *Maccis*. E ciò importa l'esplicita confessione che pel prologo dell'*Asinaria* non si possa più parlare in nessun modo di *Maccius*.

(1) V. anche Fabretti, *Glossarium italicum sotto* Macio. Anche prima di leggere la nota del Vermiglioli mi ero persuaso che *Macius* stesse per *Magius*, e avevo interrogato a questo riguardo il Bormann, il quale mi rispose: « le poche volte che si trova un *Macius* mi par certo che stia per *Magius*, e in quelle poche si potrà domandare se la lezione con *C* sia certa. Spesse volte anch'io copiando una lapide antica ho dubitato se una certa forma significasse *C* o *G* ».

(2) Il Bréal, *Tables Eug.*, p. 234, ricorda due esempî di parole umbre in scrittura latina, in cui il *C* non ha il valore della gutturale tenue *K*, ma sibbene della media *G*, come è proprio dell'alfabeto umbro-etrusco: *peracrei*, *ancla*.

(3) V. *C. I. L.*, V, 5240.

dell'Africa latina (1); e i due es. di *Macius,* che appariscono nel IX vol. del *Corpus* (2), vengono con sicurezza corretti dall'iscrizione di Grottaminarda, pur ivi riferita al n. 1288, in cui « Macia Bibia coiuci » equivale certamente a « Magia Bibia coniugi » (3).

Ma se insomma per questa via del *Macius* non spunta un *Maccius,* non si dovrà dire col Ritschl (4), che di esso fa sicura testimonianza il gentilizio *Mattius,* a cui è identico?

Come ben si sa, fu il primo il Corssen a negare la promiscuità ortografica delle forme dei nomi proprii in *-cius* con quelle in *-tius,* una promiscuità che corresse parallela a quella della serie *nuntius nuncius, condicio conditio* ecc. (5). Però la sua osservazione si restrinse a uno assai scarso numero d'esemplari; ond'io ho creduto utile di fare l'inventario completo di tutti i nomi che rientrano nella categoria *Accius — Attius,* e la rassegna, condotta sugli indici dei dieci volumi del *Corpus,* è stata grandemente proficua, perchè non mi ha offerto nessun caso di quella promiscuità

---

(1) V. *C. I. L.*, VIII, 3386. Si confronti in questo volume *Bucia Saturnina* del n. 4027 con *Bugius Saturninus* del n. 2562, e anche con *Buccius,* che è però esempio unico.

(2) V. n. 3867 « M. Macius Lemini l. Felix » = I. R. N., n. 5579, e n. 3868 « Macia Successa » = I. R. N., n. 5581, dove si notano ancora tre altri esempî di *Macius*, nn. 5567, 6306, 6310. Nel vol. VIII, 2618, *c*, 4, ci è l'iscrizione « Amacio Valeriano » assai incerta.

(3) Le due forme di nomi locali *Maciaco* (oggi *Macy* o *Massy* nella Gallia Transalpina), che son citate dal Flechia da documenti medievali (v. *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore*, Torino 1871), potrebbero essere, come egli stesso mi avverte, da *Matiaco* per quella promiscuità a cui va dovuto per es. *Bonifacius* per *Bonifatius.*

(4) V. Ritschl, *Parergon*, pag. 35.

(5) « Ma queste forme », egli dice, « non hanno valore nella questione presente, perchè i nomi proprii che hanno *c* interno appartengono a formazione diversa da quelli in *t*. Così *Marcius* è formato da *Marcus*, *Martius* da *Mars*, *Mucius* da *mucus* e *Mutius* su *mutus*; *Accius* rimonta ad *Acca*, *Attius* ad *Attus* » *Ausspr.*², I, 53-4.

ortografica, in cui si ha ancora tanta fede. Eccone i risultati:

Abuccius (IX e X vol. C. I. L.), Ateius e Atteius, Atenius e Attenius (II), Blattia e Blatius (II), Brittius (IX e X), Bruttius e Brutius (I, II, IV, V, VIII-X), Buccius (? VIII), Cattius e Catius (I-III, V, X), Cocceius (I, III, V, VII, VIII, X), Cottius (I, VIII, X), Deccius (X), Duccius (VII), Eruccius (III), Fuccius (VIII), Grattius e Gratius (II), Lattia (IX), Lucius e Luccius accanto a Luceius Lucceius (I-III, V, VIII-X), Mattius e Matius (III, VIII, X), Matuccius (VIII), Mettius e Metius (II, III, V, VII, VIII, X), Paccius e Pacius (I-V, VIII-X), Pettius (I, VIII-X), Riccius (III), Roccius (VIII), Saccidius (IX), Sattius (VIII, X, Satto VII), Seccius e Secius (III, Settidius V), Sittius (II, IV, VII, VIII, X), *Siccius* (soltanto IX, dove manca *Sittius*), *Staccius (VIII) accanto a *Statius*, non mai Stattius, (I-III, IX, X), Stlaccius (II, III, V) accanto a *Stlattia* (II), Suettius e Suetius (IV, VIII, X), Tattius e Tatius (II, III, IX, X), Tettius e Tetius (I-III, VIII-X) accanto a **Teccius* (II), Tittius e Titius (I, VII, X), Tuccius (III, V, VIII-X), Vaccia (V, IX), Vettius (I-V, VII-X) accanto a *Vetius*, *Vectii* (IX), Viccius (II, V, VII, VIII) di fronte a **Vittius* (I. R. N. n. 4051), Umettia (IX).

Le due o tre eccezioni apparenti, che si incontrano in questa enumerazione che abbiam fatta, son la conferma più bella e sicura, che tra le due serie non ci sia mai stata promiscuità alcuna. Perchè l'iscriz. **P. Vitti* nelle I. R. N. (n. 4051), dove del resto non si incontra mai *Viccius*, è di lezione assai incerta, e non è stata più ripubblicata nel C. I. L. vol X: il nome *Stlattia*, che è citato nell'indice del vol. II, 2307 come gentilizio latino, non è altro in realtà che « Lattia C. l. Salvia », che a me pare di per se solo il gentilizio vero, senza vi sia necessità di rico-

struire un ipotetico (St)*lattia:* e i due es. di *Teccius* (II 508 e 4970) sono ambedue da iscrizioni spurie. Or poichè non vi è traccia di promiscuità ortografica, o contaminazione, tra i gentilizii in *-ccio* e quelli in *-ttio*, è esclusa la possibilità che il gentilizio *Maccius* sia identico a *Mattius*, come il Ritschl credeva, e con lui ancora molti, fondandosi sulla pretesa identità o affinità che esistesse tra *Accius* e *Attius* (1). Ma il rapporto in cui si trovano tra di loro queste due forme nelle iscrizioni ci apre anche la via per intenderne l'origine.

Nel I vol. del C. I. L. ci sono 3 *Attius*, nel II 7 *Accius* contro 28 *Attius*, nel III 4 *Accius* contro 36 *Attius*, nel IV 1 *Accia*, nel V 5 *Accius* contro 55 *Attius*, nel VII 3 *Attius* e 1 *Atius*, nell'VIII 5 *Accius* contro 26 *Attius* (Atia), nel X 8 *Accius* contro 23 *Attius*, nel IX 19 *Accius* (acc. a 4 *Acca*) contro 35 *Attius* e 3 *Atius*. La prevalenza della forma *Attius* su di *Accius*, e la presenza di quest'ultima in maggiore abbondanza nelle iscrizioni della Sabina e del Sannio ci inducono a sospettare che i due nomi siano appartenuti a principio a regioni differenti; e che dovuti a diversa origine (*Acca* e *Attus* ovvero *atta*) si siano solo più tardi trovati a coesistere insieme sul suolo medesimo, per indicare forse ancora i nomi di due genti diverse (2). In ogni modo, la loro condizione speciale non ha alcun riscontro in quella degli altri gentilizi affini.

Tirando or le fila della nostra lunga discussione, potremo conchiudere: poichè a *Maccius* non si arriva nè per la

---

(1) A cui è forse parallelo, sebbene assai più scarso, il filone *Siccius-Sittius*.

(2) Però si deve riconoscere che questa promiscuità generò tale confusione nell'uso posteriore dei due nomi, che noi non possiamo più distinguere chi appartenne alla gente *Accia* e chi alla gente *Attia*.

trafila di *Macius* nè per quella di *Mattius,* e direttamente non si trova quel nome che una volta sola a Pompei, egli è prudenza, se non addirittura necessità, riconoscere nel *Macci Plauti* del Palimpsesto Ambrosiano non già il quasi ignoto gentilizio *Maccius,* d'origine osca, ma sibbene il prenome *Marco* e il nome *Accio,* che la tradizione concordemente attribuisce a Plauto; che sarebbero ivi insieme congiunti graficamente in *Macci,* per quel processo naturalissimo, di cui abbiam dati più altri esempi e che fu quello che trasformò per così lungo tempo il nome di *Aulo Gellio* in *Agellio* (1). E anche questo bisogna mettere in conto, che mentre per attribuire a Plauto il gentilizio *Maccio* si dovrebbe domandare in prestito un nome forestiero, se invece egli fu della gente *Azzia,* ei viene ad appartenere ad una gente originaria dell'Umbria stessa e assai ivi diffusa. Anche non computando le iscrizioni pubblicate dall'Olivieri (2), e che servono a dimostrare l'origine Pesarese della gente *Azzia,* poichè derivando esse in gran parte dalla raccolta di Sebastiano Maccio che le fabbricava per legittimare la sua discendenza dagli Azzii Romani, appariscono falsificate; egli conviene ricordare che erano Pesaresi tanto il tragico *L. Azzio* quanto il cavaliere romano *T. Azzio* citato da Cicerone (3); e che gli *Azzii* non furono soltanto a Pesaro, ma anche in altre città umbre come Bevagna Assisi Otricoli (4).

---

(1) Il D'Ovidio mi ricorda la forma francese di questo nome *Aulugelle,* in cui l'errore apparisce riconosciuto soltanto a metà.

(2) Pesaro 1738.

(3) *Brutus* 68.

(4) Il prof. Bormann mi ha comunicato iscrizioni da tutti questi luoghi, le quali però io non pubblico, per non togliere a lui il piacere di pubblicarle egli pel primo.

XIV. Arrivati a questo punto, possiamo così brevemente riepilogare i risultati della nostra indagine. La tradizione non riconosce a Plauto altri nomi tranne che quelli di *Marco* e di *Accio*. I quali ci sono attestati con grande probabilità da Varrone, e dai due prologhi dell'Asinaria e del Mercator; e con ogni certezza poi dal Palimpsesto carinziano di Plinio del VI secolo, dal codice Ambrosiano di Frontone pur del VI secolo, e dal compendio dell'opera di Festo scritto da Paolo Diacono. Invece il nome *Tito Maccio*, che gli fu con tanta fortuna sostituito, non avrebbe per sè altra autorità, che un frammento di Azzio citato da Gellio, e l'espressa menzione che ne sarebbe fatta nel Palimpsesto Ambrosiano. Or noi abbiam dimostrato che nel frammento di Azzio, qualunque sia il nome vero che vi si debba ricostruire, non si può riconoscere in nessun modo, per ragioni paleografiche e grammaticali, il nome *Tito Maccio*. E quanto al Palimpsesto Ambrosiano abbiamo notato, che, se in esso si può leggere il genitivo *Macci*, non si può con nessuna sicurezza affermare, che vi si legga il prenome *Titi*; perchè, delle tre volte che il *Macci* apparisce sulle membrane del Palimpsesto Ambrosiano, una volta sola vi si mostra preceduto da questo preteso prenome *Tito*, che in realtà si riduce ad un T collocato fuor di posto, e al di sopra della linea del nome a cui si dovrebbe riferire. E poichè il Palimpsesto Ambrosiano non parla con sicurezza se non di MACCI PLAVTI, abbiam concluso che in quel MACCI non si debba altro riconoscere se non il prenome e il nome tradizionali di Plauto M. ACCI, fusi insieme in una parola sola per quel processo naturalissimo che trasformò il nome di *A. Gellio* in *Agellio*. Tanto più che un gentilizio *Maccius* non si incontra mai nelle iscrizioni umbre, e una volta sola in tutta l'onomastica latina, in un'iscrizione pompeiana.

Non so se da questo lungo discorso il nome 'M. Accio', che il Ritschl considerava come cadavere già « seppellito e putrefatto » (abgethan, begraben, verweset) (1), abbia ricevuta quella « scossa galvanica », di cui egli affermava che ci fosse oramai bisogno per ravvivarlo. Parmi solo che se egli, credendo di averlo distrutto, poteva parlarne come d'un cadavere, perchè era pur esistito un tempo, a noi non resta nemmeno la soddisfazione di aver ucciso o finito di uccidere ' T. Maccio ', che non è stato mai vivo.

Napoli, 30 giugno 1884.

PS. — Mi arrivano in questo punto, per cortesia del Prof. Studemund, alcuni ragguagli intorno ai residui del nome di Plauto nel Palimpsesto Ambrosiano, che mi par doveroso e utile di far qui seguire. Egli da me interrogato sul valore preciso, che pensa si debba attribuire alla lettera T sulla fine della *Casina*, mi ha risposto non esservi nessunissimo dubbio che essa rappresenti il prenome *Tito* di Plauto; perchè essa si incontra ancora alla fine dell'*Epidicus* « se non in modo certissimo, però molto probabile »; e, quel che è meglio, alla fine dei *Menaechmi*, dove egli leggerebbe invece del gruppo ritschliano TΛ l'indicazione

T ⊏⊐ VTI.

---

(1) Cfr. Ritschl, *Opusc. Phil.*, II, XVII.

Certo all'opinione d'un così esperto e felice illustratore del Palimpsesto Ambrosiano non si può non attribuire la massima fede. Però il desiderio e lo studio, che in quest'opinione si scorge, di poter conformare la soscrizione della Casina a quella dell'Epidico e dei Menaechmi, può far sospettare che la chiaroveggenza dello Studemund, in questo singolo caso, sia in gran parte effetto della sua ardente fede in 'T. Maccio'. Infatti, senza di questi ardori, ad un altro paleografo pure autorevolissimo, il Ceriani, non è riuscito in nessun modo di accertarsi nè dell'una, nè dell'altra lezione dello Studemund. Ecco quale è stato il risultato della indagine del Ceriani, secondo che egli si è compiaciuto di comunicarmi: « Pel primo passo, dopo i *Menaechmi*, io non posso vedere nulla di nulla, neppure al posto della fenestra: traccie sì ci sono, ma così svanite, almeno per me, che io non leggerei nulla... Nella sottoscrizione dell'*Epidicus* del *T* io non ho potuto scorgere traccia: la lettera avanti Acci è coperta dalla seconda scrittura e oscura: i tratti, che compaiono fuori della seconda scrittura, con difficoltà si possono leggere per *M*, che lo spazio comporterebbe ».

E ciò è per noi di massima importanza, perchè il trovare innanzi al Macci quel *T* una volta scritto e un' altra con sicurezza omesso ci assicura che esso non possa far parte integrante del nome di Plauto. E ciò basti per ora.

Napoli, 12 agosto 1884.

Enrico Cocchia.

LA PATRIA DI ENNIO E IL NOME DI PLAUTO

GIUNTE E CORREZIONI

I. — *Ennio.*

A pag. 32, lin. 1, a proposito di quel verso di Silio Italico « Ennius antiqua Messapi ab origine regis », era forse utile notare, come con esso non si accenni ad altro che all'origine Messapica di Ennio. Il quale, come Messapio si riteneva discendente dalla stirpe favolosa del re Messapo, a quel modo che i Latini vantavano la loro discendenza dal re Latino, gli Itali da Italo, gli Enotri da Enotro, ecc. A prima vista, il verso di Silio Italico parrebbe quasi fare di Ennio un pretendente al trono Messapico!

A pag. 35, l. 9, invece di « in breve tempo » si legga « difilato ».

Ib. al termine della nota 2 si aggiunga: « Se ciò fosse vero, non si capirebbe perchè da Otranto non andassero, a piedi, direttamente a *Rudiae;* anzichè salire per mare fino a *Brindisi*, per poi ridiscendere, a piedi, fino a *Rudiae!* Chè la Rudiae leccese, se ben si guarda, tanto dista da Otranto quanto da Brindisi! »

A pag. 36, l. 15, dove si accenna all'opinione del Cluverio intorno alla patria di Ennio, si sarebbe potuto dire più chiaramente: « il quale, pur ritenendo giustamente che la *Rudiae* di Ennio fosse situata tra *Taranto* e *Uria*, volle però che essa entrasse per forza nel territorio dei *Calabri* ».

Ib., nota 3, dopo « di queste tre testimonianze » si aggiunga « di Strabone, di Mela e di Plinio ».

A p. 41, l. 7, si corregga « confusione » in « allucinazione ».

Ib., l. 9, si legga a questo modo: « Poichè è proprio vero

quello che disse Girolamo Colonna, che cioè ad Eusebio non fu ignoto ».

Ib., l. 20, dove è scritto semplicemente « il luogo di maggior fama » si legga invece: « il luogo di nascita del poeta, ascrivendolo al luogo di maggior fama (Taranto), a cui ecc. ».

A p. 43, n. 1, l. 8, correggi « (Mommsen p. 116) ne trae » in « che il Mommsen (p. 116) ne trae ».

Ib., dopo la nota 1, si aggiunga: « Non vogliamo però neppur dire che a Roma l'osco fosse incomprensibile del tutto, e a tutti. Era sempre un linguaggio affine al latino, nè mancavan Sanniti a Roma, o Romani reduci dal Sannio ».

A p. 44, n. 1, l. 17, si corregga « infondata » in « arbitraria ».

A p. 45, l. 14, si legga « *memorabile* » in luogo di « *memorabilem* ».

Ib., in nota, dopo l'articolo dell'Enciclopedia del Pauly su Rudiae, in luogo di queste parole: « Quest'ultima affermazione è addirittura falsa, perchè » si legga a questo modo: « È ben difficile accumulare più spropositi in così poche linee. Quanto poi a *Rutigliano*, esso è molto mal a proposito ricordato, da molti, come equivalente moderno della Rudiae enniana. L'equivalenza è impossibile sì geograficamente e sì linguisticamente ecc. ».

II. — *Plauto.*

A p. 99, l. 13, in luogo di ' « quando ad ' si legga ' quando « ad '.

A p. 100, l. 14, si cancelli il « perchè ».

A p. 105, in nota, si correggano le prime tre linee a questo modo: « Varrone, da cui Gellio li riferisce, abbia, come in genere capitanava a tutti gli autori antichi, che facevano per lo più a mente le loro citazioni, saltato dei versi di Azzio qualche parola o frase, ecc. ».

A p. 108, l. 22, si cancelli « e metta fuori da ulteriore discussione ».

A p. 108, l. 1, si corregga « E » in « Ora, ».

Ib., l. 15, in luogo di « al nome » si legga « che debba essere il nome ».

Ib., l. 18, si corregga tutto il periodo che comincia con « egli osservando, ecc. » a questo modo, più semplicemente: « Egli prese questo nome da Gellio, il quale di una delle commedie

in questione, della Beozia, dice autore Aquilio, benchè da Varrone ascritta a Plauto ».

A p. 110 si corregga la linea 3 a questo modo: « Certo qui non apparisce intero nè il nome d'Aquilio, nè quello d'alcun altro poeta ».

A p. 111 si cancellino le linee 14 e 15, e si legga al loro posto: « Non ricordiamo qui anche i *c* palatali romanzi (4) da *qu* latino, perchè non potremmo dire ciò che v'è di comune tra le due serie di fatti, i grafici e i fonetici, senza insieme insistere sulle differenze ».

Ib. si cancellino dalla l. 3 nella n. 3 i due esempi « *sterquilinium* accanto a *stercus* e *inquilinus* a *incola* ».

A p. 112, l. 8, in luogo di « non può essere il M. Aquilio, che il Giraldo ricostruiva e non esistè mai » si legga « difficilmente è il M. Aquilio, che il Giraldo voleva ».

A p. 114 si corregga ciò che è scritto dalla linea 6 a 20 così: « Ora se l'andamento antitetico del periodo di Azzio riferito da Gallio esige che Plauto e Attilio sieno contrapposti, il più naturale è che sieno contrapposti come reciprocamente usurpantisi alcune commedie, e che Azio dicesse che come la Beozia, i Gemini Leones, ecc. non son di Plauto, ma di Attilio, così l'Agroecus e i Commorientes son di Plauto e non di Attilio ».

Ib., si cancelli dalla linea 20 « di esso ».

A p. 116, l. 19, dopo « a me pare di poter » si aggiunga « nuovamente ».

A p. 117, n. 1, come pure a p. 144, 157, si è fatta un po' di confusione tra le due forme *Accio* e *Azzio*, che era nostra intenzione di tener distinte quanto più fosse possibile, perchè di origine differente. Intenzione nostra era, sebbene non ci siam riusciti, di chiamare sempre *Accio* il poeta di Sarzina, e *Azzio* il tragico Pesarese.

A p. 119, l. 1, in luogo di « *anonimo* » si legga « *incognito* ».

Ib., l. 8 e 9, si cancelli: « colla solita felicità ».

Ib., l. 17, dove è scritto « ut Plauti sit huius » si corregga « ut *Plauti* sit commune huius etc. ». Ad ogni modo l'interpretazione grammaticale di questo luogo di Varrone non mi risulta ancora del tutto chiara ».

A p. 123, l. 11, dove affermo che sia improbabile l'apocope della *s* di *Maccius* in un prologo non Plautino, avrei dovuto però aggiungere che in questi prologhi e argomenti acrostici pseudoplautini si sogliono trovare arcaismi d'imitazione perfino

troppo arcaici, troppo preplautini! L'apocope dell's si incontra sporadicamente anche in Terenzio e in Varrone.

A p. 125, l. 11, si cancelli « definitivamente ».

A p. 127, l. 4, in luogo di « *Marci Actii* » si legga « *Marci Accii* ».

A p. 131, l. 11, dopo « *Parmense* » si aggiunga « e da quel Cassio, che Orazio (Lat. 1, 10, 69) chiamò *Etrusco* ».

Ib., si correggano le linee 19-21 a questo modo: « Arrivati a questo punto, forse qualcuno comincerà a dubitare dell'esattezza dell'opinione del Ritschl; ma d'altra parte, ecc. ».

A p. 139, n. 1, l. 6, dopo « *Macer Licinius* » si aggiunga « e in Seneca, *Epp.*, 100, 7 *Pollio Arsinius* ». A p. 65 si correggano così le due ultime linee della n. 2: « del Manzoni, che nella sua prima gioventù usò unire al cognome paterno il materno e sottoscriversi Alessandro Manzoni Beccaria ».

A p. 145, l. 10, invece di « *eamus* » si legga « *eam'* ».

A p. 147, l. 5, si corregga « fa » in « fu ».

A p. 149, l. 19-20, si legga: « sibbene il significato tutto particolare, che la presenza del nome *Maccius* giusto in iscrizione umbre avrebbe avuto ».

Ib., dalla l. 22 si cancelli « che è pur la patria del Maccio più celebre ».

A p. 150, l. 3, dove è scritto « o più precisamente » si legga « o in generale ».

Ib., si correggano le linee 18-19 a questo modo: « il cognome del nome personale del padre, dell'avo, o del capostipite insomma, o da soprannomi, o personali o ereditarî ».

Ib., l. 20, si corregga « in cui potrebbe per illusione riconoscersi ».

A p. 153, in nota, dopo la l. 4 si aggiunga: « Non si capisce poi come, dato anche che *Macius* fosse *Maccius*, il Bücheler e il Müller credessero di potersene giovare per aver nel verso un *Mă*—! Chè il *c* per *cc* sarebbe sempre un semplice modo imperfetto di scrittura, e la pronunzia sarebbe in tutti i modi *Maccius*, cioè un dattilo ».

A p. 155 si cancellino dall'elenco le due voci *atteius* e *attenius* ».

A p. 159-160. Rileggendo bell'e stampata la mia un po' frettolosa postilla al mio scritto plautino, mi sorge il timore che la critica che vi faccio all'opinione dello Studemund possa parere sconveniente, rivolta come è a una lettera sua inedita. Tanto più che dove io ho scritto dell'*ardore* della fede 'macciana'

dello Studemund, la stampa me l'ha mutato in *ardori;* il che dà un colorito ironico al discorso, che del resto io sono stato ben lontano dal voler dare. Dello Studemund nè io nè altri può parlare altrimenti che con grande riverenza; ed in me l'obbligo di questa è accresciuto dalla cortesia, con cui l'uomo illustre si degnò rispondere al quesito che io gli feci.

ENRICO COCCHIA.

BIBLIOGRAFIA

KARL KRUMBACHER, *Beiträge zu einer Geschichte der griechischen Sprache*, Weimar, 1884 (1).

Sono la prima parte di una tesi di laurea presentata alla Facoltà Filosofica dell'Università di Monaco e formano un volumetto di sole 65 pagine; le quali bastano però ad assicurarci che l'A. è uno dei pochi che intendono e sanno trattare scientificamente la glottologia neo-ellenica. Quali criterî abbia egli in proposito, si desume dalle 16 pagine d'introduzione. Non è ancora possibile, secondo lui, una storia compiuta dell' evoluzione del greco dall'organismo antico al moderno; tutt'al più è apparecchiato il terreno per lo studio del periodo più antico di essa, del periodo della letteratura ellenistica. Assai scarsa infatti e assai poco esatta fin qui è la nostra conoscenza del lungo spazio che corre dal principio di questa fino ai nostri giorni. Certo da trent'anni a questa parte lo studio del greco medie-

(1) Estratti dalla *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, vol. XXVII, pag. 481-545.

vale e del greco moderno si è messo sempre più sulla buona via dell'indagine obbiettiva per opera specialmente di Ad. Korais e di F. W. A. Mullach. Del primo però hanno un vero pregio soltanto gli studî strettamente filologici: nella trattazione linguistica e in particolare nell'indagine etimologica egli in generale non fu punto felice. Quanto al secondo, i molti e reali suoi meriti sono offuscati e menomati dalla esiziale manìa di considerare il neo-ellenico come identico coll'antico. Fu questa manìa per molto tempo cagione che non si vedesse il cammino additato dalla scienza. Dello stesso peccato peccano più o meno tutti i più recenti Neo-ellenisti, eccettuato solo il recentissimo Hatzidakis. Altra cagione del troppo lento e troppo scarso progresso della glottologia neo-ellenica è stata questa: che i suoi cultori in generale diedero soverchia importanza alla fase presente della lingua e de' suoi dialetti e ne fecero argomento di trattazioni, per dir così, unilaterali. Non si avvertì, o non abbastanza, che lo studio delle lingue neo-latine fece in breve tempo i grandi progressi che vediamo, perchè di buon'ora i Romanisti volsero la più seria attenzione al latino volgare e al latino medievale, e perchè nello studio della fase presente delle lingue medesime ebbero cura di cercare e mettere in rilievo in che relazione fosse ciascuna colle altre. Così va fatto per il neo-ellenico. Si riconosca che è una lingua proceduta non dalla ellenica primitiva, ma, *cum grano salis*, dalla κοινή, e non tutt'ad un tratto, ma a poco a poco, secondo leggi in essa immanenti; e si vedrà subito come sia prima di tutto e sopratutto necessario che si faccia nei monumenti che ne abbiamo, vagliati con critica severa, uno studio metodico dei diversi gradi, cronologicamente distinti, di tale evoluzione. In altri termini: la lingua neo-ellenica non è identica coll'antica, ma è veramente una lingua ellenica nuova, che ha cioè un organismo suo proprio, e va trattata come tale e se ne deve fare la storia ricercando via via in tutte le sue fasi, dal principio della κοινή attraverso a tutto il medio-evo fino al presente, l'idioma naturale del popolo greco, quello che esso realmente ha parlato e parla. Per ispiegare i fenomeni neo-ellenici, di regola, non saranno chiamate in aiuto se non in seconda linea le lingue affini, come il sanscrito e il latino e le neo-latine: le leggi del greco antico potranno valere a chiarimento e a conferma, non già a dimostrazione, dei fenomeni stessi; come questi non avranno valore per l'illustrazione del greco antico, salvo che

si tratti di casi di nesso reale tra l'una lingua e l'altra debitamente provato: è un vezzo riprovevole e da bandire affatto quello di mettere immediatamente in relazione col greco antico, anzi col greco primitivo, voci e forme moderne prese da sole, senza indagare cioè le loro attinenze storiche e genetiche più dirette: e nello studio dei dialetti bisogna accuratamente distinguere la parte che di ciascuno è propria da quella che trova riscontro in altri singoli territorî e da quella che è nell'uso comune.

Verità che certo non tutte si enunziano ora per la prima volta. Già ci è stato chi è andato contro alla falsa opinione, prevalente tra i dotti d'Oltre-Jonio: che la lingua della Grecia antica si è propagata pressochè tale quale col suo primitivo organismo nella moderna e che le differenze che si notano tra la lingua parlata oggidì (che volontieri chiamano, spregiandola, χυδαία) e l'antica vanno press'a poco tenute in conto di guasti e deturpamenti cagionati a questa dal popolo rozzo e ignorante, dai quali l'uomo di lettere si deve con somma cura rendere e conservare immune (1). E quindici anni or sono il prof. Comparetti lamentava che un'indagine larga, profonda e veramente scientifica del greco moderno non fosse stata ancora intrapresa e che un'opera sommamente difettosa, e per i materiali adoperativi e per il metodo, quale la nota Grammatica del Mullach, si dovesse ancor ritenere come la migliore pubblicazione di questo genere (2). E il prof. G. Meyer, nell' introduzione alla *Grammatica Greca* che da quattr'anni tutti conoscono (3), specifica che uno studio scientifico della κοινή e del greco ellenistico è pur sempre un desiderio; che, non ostante l'abbondanza del materiale fornitoci negli ultimi anni dalla pubblicazione di testi medievali e di molteplici saggi di letteratura popolare odierna, lo studio del greco dell'età posteriore fino al dì d'oggi sia tutto da fare; e che non presenti notevole progresso, rispetto all'opera del Mullach, neppure la trattazione linguistica,

---

(1) Sia lecito allo scrivente di rammentare a questo proposito il suo scritto, pubblicato in questa medesima *Rivista* (febbraio-marzo 1882), sulla quistione « Se i Greci odierni siano schietta discendenza degli antichi ».

(2) *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 1869, p. 134.

(3) Pag. XXIII e segg.

almeno la trattazione generale, del greco moderno. Il Kr. ha però il merito non piccolo d'avere completato la serie dei *desiderata* della scienza in questo campo che finora i filologi e linguisti veri quasi del tutto trascurarono e segnato con tutta chiarezza e precisione i limiti e il metodo della disciplina di cui si discorre.

Ch'egli poi valga ad applicare come si deve e con felice successo i criterî e il metodo da lui esposti, ne fanno testimonianza le due monografie che seguono: 1) ἀκμήν — ἀκόμα, 2) γυνή -ῆς ecc.

Nella prima si ripudia con buone ragioni la derivazione, proposta da Ascoli e accettata da G. Meyer e C. Foy, dell'avverbio neo-ellenico ἀκόμη, ἀκόμα (colle forme dialettali ἀκόμε, ἀκόμεν, ἀκόμηνο, ἀκόμαν, ἀκούμα, ἀκομή e ἀκομήνε) da fonte neo-latina ('eccu-modo') e si dimostra con molti e sicuri esempî ch'esso è legittima discendenza di ἀκμήν, che nel medesimo senso già trovasi in uso, in luogo del comune ἔτι, nell'antichità classica e si continua nella grecità medievale sotto le forme di ἀκμήν, ἀκμή, ἀκομή, ἀκόμη, ἀκόμα, che s' incontrano appunto con quelle, su citate, dell'uso moderno: la quale etimologia di ἀκόμη da ἀκμήν era già dai dotti in generale affermata, ma arbitrariamente e a caso, non dando essi le prove, che il vocabolo moderno è connesso e nella forma e nel senso coll'antico. Che poi ad ammettere questa connessione non si opponga la vocale epentetica (che in origine era atona essendo certamente ad ἀκόμη preceduto ἀκομή, ancor vivo in Creta e nelle colonie greche di Calabria) riesce chiaro dagli esempi letterarî e dialettali che l'A. allega dello stesso fenomeno; ai quali possiamo aggiungere dal greco-otrantino (allato a *sfigoma, aghenítta* e *dafinta* già da lui addotti) *fsihanó* magro = ψαχνός d'Oltre-Jonio e *ipuno* sonno = ὕπνος (cfr. anche il greco-comune μουνουχάρι maiale = μνουχ- φνουχ- εὐνουχ-). A sciogliere la difficoltà dell'accento mutato di posto è destinato uno speciale *Excursus*. Si cerca qui di scuotere l'opinione che, secondo l' A., è radicata in tutti i Neo-ellenisti, ad eccezione di Hatzidakis: che in nessuna lingua l'accento sia così stabile come in greco; che, in altri termini, le voci del greco classico sieno arrivate fino a noi quasi tutte coll' accento che avevano. Si adduce a tal uopo una copiosa messe di esempi sì di regressione sì di progressione dell'accento, tratti da scritture di tempi diversi e da dialetti viventi. Anche qui soccorrono all' A. i dialetti neo-ellenici otrantino e calabrese. Ma poteva giovarsene di più.

Per limitarmi al solo fenomeno, che per il caso di ἀκόμη più c'interessa, dell'accento arretrato in voci ossitone, era opportuno ricordare l'otrant. *ciofăli* testa (pur sempre di genere femminile) κεφαλή e il calabr. *khamme* a terra χαμαί. (Passo sotto silenzio il calabr. *dráka* pugillum δράξ δρακός, sul cui accento ha influito di certo quello della forma nominativale).

Passiamo alla seconda monografia. Nei monumenti del greco medievale (dall'VIII al X secolo e anche, ma più di rado, nei secoli seguenti fino al XVII) allato alla flessione classica γυνή -αικός, artificialmente mantenuta, e alla volgare γυναῖκα -ας, s'incontra pur la forma γυνή -ῆς, plur. γυναί -ῶν ecc. Ora, dall'VIII secolo in poi, dice l'A., il nominativo γυνή non era più in bocca del popolo: ne aveva preso il posto regolarmente γυναῖκα. Ebbene: certi scrittori, abborrendo dalla forma viva e non volendo adoperare la forma morta, seguirono una via di mezzo: vennero ad una specie di compromesso tra l'una e l'altra, ritenendo il nominativo, il quale lor pareva che fosse il caso caratteristico nell' antica declinazione, e foggiando gli altri casi secondo i paradigmi della prima, ch'erano pur sempre della lingua parlata. Altri devono essere stati indotti a tale forma dalle esigenze del verso; altri da malfondata repugnanza per l'accus. γυναῖκα, che agli occhi di gente poco istruita poteva bene aver sembianza di volgare. Si tratta insomma di una forma tutta artificiale. — Così il Kr., che anche qui sostiene con molta dottrina e buona critica la sua tesi, allegando numerosi e calzanti esempi di oscitanza e come di impaccio in cui si dovettero trovare gli scrittori medievali, stretti fra la grammatica antica e l'uso dei loro tempi ed esposti alle seduzioni di false analogie. Notevoli tra gli altri per il caso nostro gli accusativi τὸν ποῦν = τ. πόδα e κανεῖν = κανέν̣α[ν]. Su questo punto non si stenterà, credo, a dargli ragione. Se non che [τὴν] γυνήν, αἱ γυναί, τὰς γυνάς ecc. occorrono anche in frammenti degli antichi comici Ferecrate, Menandro, Filippide, Alceo. Che non si debba essere corrivi a trarre conclusioni assolute da pochi esempi, sta bene. Ma non passerà il segno altresì il Kr. col negare assolutamente, dando torto a G. Curtius (1), che nell'età di quei comici, allato alla forma classica γυνή -αικός, era pur viva l'altra di γυνή -ῆς e col giudicare questa arbitraria,

(1) *Grundzüge*[5], 679.

anorganica, mostruosa, *eine drollige Analogiebildung?* L'esempio da lui citato di Aristofane, che volontieri coniò di suo voci e dizioni, farebbe al caso quando fosse dimostrato che le suddette forme vennero da Ferecrate e dagli altri fabbricate per provocare l'ilarità del pubblico o per qualche altra lor ragione particolare.

Tutti gli Ellenisti ad ogni modo converranno pienamente in ciò ch'egli dice, o per dir meglio ripete, alla chiusa di questi eccellenti suoi studî: che bisogna andare cioè sommamente cauti nell'uso del materiale linguistico ch'è ora a nostra disposizione per lo studio del greco medievale, sopratutto perchè troppo spesso vi è confuso il nuovo coll'antico, ciò ch'è vivo con ciò ch'è morto, ciò che è od è stato patrimonio vero, legittimo e per così dire autentico del popolo con ciò che ha sua sorgente nelle scarse e inesatte nozioni grammaticali o nella licenza e nel capriccio degli scrittori.

Firenze, settembre 1884.

Giuseppe Morosi.

Salvatore Concato, *Saggio di un testo e commento delle favole di Babrio*. Bologna, Zanichelli, 1884, in-8° picc., p. 36.

Non a torto si lamenta l'autore nella prefazione di quest'opuscolo della pressochè totale dimenticanza in cui giacciono gli scritti di Babrio, il fondatore della letteratura favolistica. Se lo Schenkl ne introdusse sei favole nei suoi esercizî greci, non potremo noi, egli dice, sceglierne dieci, quindici, tante quante bastano per un corso di insegnamento classico inferiore? Fa inoltre alcune opportune considerazioni sul merito letterario delle favole di Babrio, che, mentre allettano con piacevoli aneddoti, pieni di brio e di vita drammatica, presentano ai giovani studiosi un modello insuperato e insuperabile di quella forma, che, come disse il Bernhardy, sta nel mezzo tra la studiata eleganza e la vulgarità senz'arte.

Ormai è provato che le favole, le storielle antiche, ecc. pre-

sentano alla gioventù maggiore interessamento dei fatti gravi delle età mature, perocchè strettissimi sieno i rapporti che legano la vita degli individui colla vita delle nazioni. Così un giovinetto comprenderà meglio, a cagion d'esempio, Omero che Tacito, perchè la Grecia serena e fanciulleggiante di quei tempi si trovava in condizioni intellettuali e psicologiche a lui più prossime che gli intrighi politici della Roma accigliata dagli imperatori. È egli dunque da reputarsi non del tutto infondata l'opinione di coloro, i quali credono che se i nostri giovinetti prendono poco amore agli studî classici e poscia se ne mostrano, per conseguenza, digiuni, ciò si debba in gran parte ascrivere alla scelta non sempre opportuna dei testi..

Il commento che l'autore appone al testo di Babrio è condotto con lodevole diligenza. Frequentissime ed opportune sono le illustrazioni grammaticali, coi relativi richiami alla grammatica del Curtius; cosa lodevole assai in un libro destinato ai principianti nello studio del greco. Però qualche maggior raffronto delle locuzioni greche colle latine avrebbe potuto meglio conferire a destare nelle menti giovanili lo spirito della comparazione, cui giustamente s'informano gli studî nuovi.

Fa seguito al commento un diligente riassunto di una favola indiana del *Pantschatantra* (F. IV, pag. 2), somigliantissima a quella *del Leone, della Volpe e della Cerva*, che il Concato illustra nell'opuscolo in discorso. Criticamente esaminate le opinioni del Wagner, del Weber e del Keller, egli conchiude affermando che la favola prementovata sia d'origine indiana, abbellita nella forma dal poeta greco.

Esortiamo il sig. Concato a perseverare in questo suo studio rivolto alle favole, e siamo certi che potrà darci in tempo non troppo lontano una buona edizione delle favole di Babrio, e d'altri autori antichi di favole.

Savona, 26 agosto 1884.

Giacomo Cortese.

Fedro, Studio di Salvatore Concato. Bologna, Zanichelli, 1884. Di pagg. 32.

È questo un primo saggio di studî filologici che presenta un giovane da poco tempo uscito dall'Università. Non è quindi meraviglia che un lettore alquanto esperto non vi trovi qualche errore, non che qualche inesattezza e contraddizione. Quasi tutto l'opuscolo è destinato a provare che « Fedro, poeta latino, vissuto prima di Marziale, ebbe un genere di poesia originale, consistente in brevi componimenti in verso senario di argomento aneddotico e satirico. Scrisse nello stesso metro favole esopiche, togliendone l'argomento dai Greci; ma queste scrisse solo per esercizio di lingua, di stile e di versificazione, e non nell'intendimento di comporre opera originale. In un tempo che non si può determinare, ma limitato dalla vita di Marziale e da quella di Aviano, i due generi di poesia si mescolarono, e di essi si formò quella raccolta in 5 libri che Aviano rammenta » (pag. 24).

Così concepita, l'idea dell'A. ha, secondo me, assai poco fondamento. Anzi tutto io non capisco perchè la frase di Marziale *improbi iocos Phaedri* (III, 20, 5), sulla quale l'A. massimamente si appoggia, anzichè riferirsi ad un genere di letteratura particolare e distinto dalla favola, come vorrebbe l'A., non possa designare la favola stessa, mentre Fedro esplicitamente dichiara al suo lettore che egli intende *fictis iocari fabulis* (1). L'A. si fa forte dell'epiteto *improbi* dato a Fedro, epiteto che, secondo lui, non gli si addirebbe come a favolista (p. 23, nota). Si può invece osservare che l'epiteto può rile-

(1) A meglio convincersi di ciò si confrontino ancora i seguenti passi di Fedro: *Quicumque fuerit ergo narrandi iocus, Dum capiat etc.* (lib. II, 5, Auctor); *Servitus obnoxia..... Adfectus proprios in fabellas transtulit Calumniamque fictis elusit iocis* (lib. III, Phaedr. ad Eut., 34-37; *Tu qui... hoc iocorum legere fastidis genus... Parva libellum sustine patientia... dum..... in cothurnis prodit Aesopus novis* (lib. IV, 7, 1-5). Non so come si possa dire che in questi passi Fedro abbia fatto accenno ad altro che alla favola. Marziale volle adunque valersi di un vocabolo che caratterizzasse la favola appunto come l'aveva intesa Fedro.

vare uno, ma non tutti i tratti caratteristici dello scrittore; e nulla vieta che, anche trattandosi di un semplice favolista, per il suo contenuto spesso licenzioso e per l'acrimonia « con cui Fedro lottava co' suoi rivali » (p. 23), potesse questi essere chiamato *improbus* da Marziale, come ammette l'A. stesso (pag. cit.). D'altra parte all'indole di una raccolta di favole esopiche non ripugnava quell'elemento aneddotico e satirico che vi si trova sparso e che costituisce quasi interamente l'originalità dell'opera; nè devesi tralasciare la considerazione che in quasi tutti i generi di letteratura, che i Romani tolsero dai Greci, si trova pure, qualche lato originale; nè dalla semplice aggiunzione dell'elemento romano e personale all'elemento esopico, per usare i termini dell'A., è abbastanza provata la distinzione che intende fare l'A. di due generi di letteratura diversi fra di loro.

Farò ancora alcune altre osservazioni. Non è vero che l'argomento degli apologi latini si riscontri sempre nella letteratura greca (p. 5); non è vero quindi che in Fedro l'elemento originale si componesse solamente di argomento aneddotico e satirico (p. 22), perchè, pur tralasciando le favole in cui Fedro doveva introdurre a parlar le piante, è certo che alle favole di Esopo altre egli ne aggiunse di suo (1). Inoltre il metro delle poesie di Fedro, siccome quello che al suo tempo era tutt'altro che insolito nella letteratura romana, contrariamente a quello che afferma l'A. (pag. 25), nulla prova in appoggio all'origine greca di Fedro; chè a tal stregua e Orazio e tutti quanti anche prima di lui, compresi i poeti drammatici, trattarono il giambo si potrebbero pur chiamare scrittori greci. È falso che Fedro si dica nato da parenti liberi. Che se poi egli « mai non rammenta la sua schiavitù o il fatto della sua liberazione » (p. cit., nota), non se ne deve arguire che non possa essere stato schiavo, per non dire da una parte che Fedro è stato molto avaro di notizie riguardanti la sua vita, e dall'altra che noi non abbiamo completa la raccolta delle sue favole. Ancora non mi pare ammessibile, malgrado il silenzio degli autori a noi per-

---

(1) Cfr. *Ego porro illius semita feci viam, Et cogitavi plura quam reliquerat* (lib. III, Phaed. ad Eut., 38, 39), parlando di Esopo; *paucas ille ostendit, ego plures fero, Usus vetusto genere, sed rebus novis* (lib. IV, Poeta ad Partic.) etc.

venuti, che un centinaio d'anni dopo la sua morte egli fosse forse del tutto dimenticato (p. 31), se, anche non trovando molta fama tra i letterati, « si aprì una larga via nelle scuole, dove l'apologo era pur sempre il primo e principale esempio di stile » (p. 32).

È da sperare che l'A. ritorni con mente più matura sul suo lavoro, al quale, malgrado tutti i suoi difetti, non mancano buone osservazioni e una discreta copia di erudizione pertinente alla storia della favola greco-romana.

Ettore Stampini.

Ferdinando Gnesotto, *Del contegno di Orazio verso Augusto*. Padova, tip. Randi, 1884.

Prendendo a trattare un argomento già a lungo discusso, il prof. Gnesotto ha saputo dar bell'ordine alle opinioni manifestate da altri, e aggiungervi anche alcune osservazioni proprie. Per iscagionare Orazio dalla taccia di adulazione, egli nota anzitutto che il poeta, nel tempo che corse dalla battaglia di Filippi a quella di Azio, cioè dal 42 al 31 av. Cr., non si strinse in alcuna famigliarità con Ottaviano, nè usò di alcuna espressione in lode di lui. Passa quindi a dimostrare, ripigliando la vecchia questione della *non bene relicta parmula*, che il suo contegno a Filippi non fu punto vile; e dall'esame degli epodi XVI e VII deduce quanto siano stati patriottici i sentimenti di Orazio dopo quel tempo. Passa quindi alle relazioni di Orazio con Mecenate e con Ottaviano, e avverte come soltanto le condizioni politiche lo facessero piegare in favore di quest'ultimo (epod. IX e ode I, 37). Avverte inoltre che Orazio fino al 27 av. Cr. celebrò bensì Ottaviano, ma senza esagerazioni, e seppe conservarsi indipendente da lui; infatti, nell'anno 29, in cui l'adulazione generale avrebbe potuto trascinarlo, egli lodò Ottaviano con gran moderazione (odi III, 4 e 24). Lo accesero d'ammirazione le riforme politiche dell'anno seguente (odi II, 15 e 18; III, 6), ma pur lodandone l'autore, non venne meno alla propria dignità. Il linguaggio di Orazio, che a noi moderni sembra di esagerata lode,

comincia solo coll'anno 27 (odi III, 5 e 3); ma, se ben si considera, e se si fa conto di molte circostanze che il prof. Gnesotto enumera, si dovrà riconoscere che il suo linguaggio non fa torto al poeta. A comprovare meglio le sue asserzioni, l'autore ci dà anche dei curiosi dati statistici (pag. 76), che veramente per sè soli non avrebbero gran significato, ma lo acquistano aggiunti alle altre osservazioni. Quanto alle quali, non tutte certamente hanno lo stesso peso e la stessa forza persuasiva; così, per es., quanto a quella che egli fa a pag. 23 sulla satira I, 7, la quale non ci pare contenere alcun indizio del coraggio di Orazio; e similmente è difficile ammettere col Gnesotto che nell'*Iulius* della Sat. I, 8, sia colpito un tale che potesse esser caro ad Augusto. Forse, in questi e in altri luoghi l'autore ha voluto provar troppo. — L'opuscolo si chiude con alcune osservazioni sui giudizî dati dai critici italiani intorno all'argomento trattato; dalle quali si ricava che, pur troppo, non è già oltr'alpe che si è giudicato recentemente con maggior leggerezza il carattere del nostro poeta. Perciò anche l'apologia del Gnesotto non riesce superflua.

Agosto 1884.

A. C.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

Museo italiano di antichità classica diretto da *Domenico Comparetti*. Vol. I, puntata 1ª, Firenze, Loescher, 1884, pagg. 137.

È questo un nuovo periodico di filologia classica che si pubblica per cura di Domenico Comparetti, uno dei direttori di questa *Rivista*. Abbraccierà senza distinzione tutti gli studî filologici, storici ed archeologici e s'estenderà a tutta l'antichità greca, romana, etrusca ed italica. Avrà di mira in modo speciale di far conoscere nuovi ed inesplorati materiali scientifici conservati nei musei e nelle biblioteche d'Italia, e promuoverà l'in-

dagine critica. Accoglierà lavori sugli scrittori antichi, se basati su nuovi raffronti di codici, ma esclude la critica puramente congetturale, come esclude lavori glottologici e di mitologia comparata. L'epigrafia greca e romana sarà curata in modo particolare, e così l'illustrazione di monumenti figurati, che saranno riprodotti. Di tutte queste parti del nuovo periodico dà uno splendido saggio già la prima puntata, che qui annunziamo, parlando brevemente del suo contenuto. Ed è giusto, che invece di seguire l'ordine, in cui i diversi scritti sono inseriti nel fascicolo, in primo luogo si parli del lavoro, che in esso ha inserito il direttore, cioè dei *Frammenti dell' Etica di Epicuro* (p. 67-88): 23 colonne (date anche in facsimile) d'un volume Ercolanense, misero avanzo d'un volume che originariamente conteneva 100 colonne, ed in cui si leggeva l'opera etica di Epicuro istesso, come riconosce anche lo Zeller. Di questi frammenti il Comparetti aveva già dato un'edizione prima in questa stessa *Rivista*, vol. VII, p. 401-421. Ora ne dà una definitiva, essendo riuscito con nuovi studi a leggere ancora delle parole che anteriormente erano rimaste dubbie e supplendo diversamente alcune altre, del che niuno si meraviglierà che anche per poco conosca le difficoltà, spesso insuperabili, che presentano i volumi ercolanensi. Il Comparetti aggiunge al testo delle note in cui espone minutamente lo stato delle colonne, e dichiara e spiega le sue lezioni. Giovanni Setti, già noto ai lettori della *Rivista*, continua le sue ricerche aristofanee con uno studio sul *Linguaggio dell'uso comune presso Aristofane* (pag. 113-130), in cui, accingendosi a trattare il difficile quesito della lingua popolare nella sua esistenza accanto alla letteraria nella Grecia antica, esamina con molta diligenza le commedie d'Aristofane e ne raccoglie tutte quelle traccie che ricordano il parlare volgare, sia morfologiche sia sintattiche. È un quesito ancor poco studiato che merita d'essere continuato anche per altri autori, i frammenti de' comici particolarmente. Girolamo Vitelli nel suo *Spicilegio Fiorentino* (p. 1-55) dà in servigio de' futuri editori di scritture classiche il raffronto di Testi con vari codici: cioè: del frammento anepigrafo περὶ λυρικῶν (*Boissonade*, Anecd., VI 458 seg.) con un cod. napoletano (II., fr. 9); dello scolio anonimo (Tzetzes? presso *Cramer*, Anecd. Paris, p. 19 e seg.) con un cod. fior. Badia, conv. soppr. 207 e 2 del plut. 31); scolii al προτρεπτικὸς di Giamblico e raffronto di esso coll'importante codice pl., 86, 3; notizie sulle abbreviazioni tachigrafiche

da varî codici Laurenziani; notizia estesa del cod. Laur., Bad., p. 77 (Fritzsche Φ) con raffronto degli scritti di Luciano in esso contenuti (e scolii); d'una guardia del cod. Laur., 7, 11, un foglio che contiene versi dei Fasti, I, 215-300, senza importanza per la critica; del cod. Laur. Conv. sopp., 177, paleograficamente importante ed interessante per la sticometria delle opere di S. Gregorio Nazianzeno. — Di cose romane s'occupa *Ettore Pais*, Le colonie militari dedotte in Italia dai Triumviri e da Augusto ed il catalogo delle colonie italiane di Plinio. Essendosi accresciuto e meglio appurato dalle scoperte e studî epigrafici moderni il materiale concernente le colonie militari romane, era da molti sentito il bisogno che questo studio fosse novellamente ripreso: tantopiù che il lavoro dello Zumpt (*De coloniis romanorum militaribus*, Berolini 1850) non soddisfa più ai cresciuti bisogni della scienza. Oltre allo Zumpt scrissero sul medesimo argomento il Borghesi (*Oeuvres*, Paris 1869, vol. V), e più recentemente l'Holländer (*De militum colonis ab Augusto in Italia deductis*, Halle 1880) ed il Beloch (*Der italische Bund unter Rom's Hegemonie*, Leipzig 1880). Questi scritti sono esaminati con acume e diligenza, particolarmente quello dell'Holländer, nel quale il Pais scorge una manifesta ripetizione di quanto aveva già detto il Mommsen (*Die Schriften der römischen Feldmesser*). L'autore si limita alle colonie che furono dedotte in Italia durante il secondo Triumvirato e poi da Augusto, argomento che egli tratta con erudizione e competenza ed, osiam dirlo, con risultati seriamente scientifici. Chi volesse comprendere in un solo sguardo le conclusioni di questo lavoro, potrebbe consultare il lodevolissimo catalogo pliniano, posto in fine della memoria (p. 65), dove si distinguono: 1° le colonie che hanno maggiore o minore probabilità per esser considerate colonie d'Augusto; 2° colonie triumvirali, cui pare che Augusto non abbia rinnovate; 3° colonie che forse erano notate nel catalogo augusteo, ma che non si sa precisamente quando siano state dedotte; 4° colonie aggiunte da Plinio; 5° colonie che ignoriamo per quali ragioni si trovino nel catalogo pliniano. Peraltro, sebbene rischiarata di nuova luce, la questione non è condotta a termine, ed ulteriori notizie dobbiamo ancora attendere dalla scoperta di nuovo materiale epigrafico. — Archelogici poi sono i lavori di *Luigi A. Milani*. 1) I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni (p. 89-112). Le sculture descritte furono scoperte presso Sarzana nel 1842, nel foro della

antica Luni. Il ritrovatore di esse, il marchese Angelo Remedi ne diede un cenno pubblicato da Carlo Promis con una nota nella ristampa della *Storia dell'antica città di Luni* (Massa 1857). Dopo d'allora le sculture lunensi rimasero come ignorate fino a che furono acquistate per il Museo archeologico di Firenze, dove il Milani potè studiarle e confrontarle per la restituzione delle figure e giungere alla conclusione che in esse si trovano gli avanzi di due distinti frontoni. L'A. premette una breve introduzione intorno alla plastica adoprata presso gli Etruschi nell'architettura e da questi passata a' Romani ne' primi secoli della città. Mostra come la plastica monumentale presto decadde in Grecia per l'uso divenuto generale fin dal secolo VII av. C. di costrurre i templi e i sacri edifizii in pietra, con sculture ornamentali di marmo, laddove in Etruria sino a tardissima età si conservò la costruzione di legno, per la quale non si poteva adoprare altra materia ornamentale che la terracotta o il bronzo vuoto. Le figure de' rilievi fittili lunensi, assai frammentarî, si dividono in due serie: l'una decrescente in riposo, rappresentante varie divinità, fra cui nel mezzo la triade di Giove, Giunone e Nettuno; una serie ascendente in movimento vivace, rappresentante la strage dei Niobidi con Apollo ed Artemide nel centro. Si può credere che la prima decorasse il fastigio principale del tempio, rivolto, secondo il rito, a mezzodì, e la seconda, il fastigio settentrionale. Segue l'accurata descrizione dei frammenti. — 2) *Dattilioteca lunese* (descrizione della raccolta delle gemme lunensi fatta dal marchese Remedi in cinquant'anni di ricerche nell'agro di quell'antica città). Sono 164 numeri, più 27 oggetti d'oro e d'argento (anelli, orecchini, ecc. e 50 pietre preziose arrotate in varia forma senza incisioni). — La puntata contiene inoltre 5 tavole fototopiche, rappresentanti Giove, Apollo, le Niobidi e il Pedagogo, una Niobide a cavallo, le Erinni, teste di Giunone e di Nettuno, e varî pezzi architettonici.

Rheinisches Museum für Philologie herausgegeben von *Otto Ribbeck* und *Franz Buecheler*. Franckfurt am Main, Saurländer. Vol. XXXIX, fasc. 1-4, 1884.

I. *Edoardo Zarncke*, Paralellen zur Entführungsgeschichte im Miles gloriosus (sono citate simili storie nella Mille ed una notte, notte 896); la storiella del conciapelle e della sua donna; racconti albanesi, romani, turco-tartari della Siberia meridionale, neo-greci (*Hahn*, Griech. und Alban., Märchen, I, 201-87; i Sette sapienti: il racconto ha la sua origine nell'Ellade, donde si sparge per tutto il mondo), p. 1-26. *Otto Apelt*, Zu Sextus Empiricus (i passi discussi sono: Pyrrh. Hypot, I, 69, 83, 104, 115, 178, 228; II, 42; III, 54, 83, 105, 126, 181, 193; Adv. log., I, 73, 250; II, 85; Adv. phys., I, 76; Adv. ethic., 103), p. 27-33. *Iulius Beloch*, Zur Finanzgeschichte Athens (tratta: 1) dei tributi degli alleati; 2) del tesoro pubblico; 3) delle rendite dei tesori dei templi; 4) dello stipendio dei giudici; 5) delle spese fatte per la guerra del Peloponneso; 6) dell'ufficio dei poristi), pag. 34-66, e cont. II, 239-259. *F. Marx*, Animadversiones criticae in Scipionis Aemiliani historiam et C. Gracchi orationem adversus Scipionem, pag. 65-72. *Th. Zielinski*, Der Feueranbläser und der Dornauszieher (con due tavole. Tratta fra altro del gruppo in marmo del Museo di Napoli, posto nel portico de' Balbi, chiamato comunemente « il sacrificio di Cerere »; di un elmo di gladiatore, di Pompei, presso Fiorelli, armi antiche, n. 276; ed altro monumento del Museo di Napoli, n. 6716), p. 73-117. *Th. Kock*, Aristophanes als Dichter und Politiker (le commedie conservateci hanno uno scopo determinato, pratico; osteggiano la guerra del Peloponneso, difendono la coltura antica, e consistono di due parti: 1) il prologo, la parabasi, il tema, l'idea fondamentale della commedia; 2) l'esemplificazione e la chiusura in cui trionfa l'idea. Lo schema di tutte le produzioni d'A. è lo stesso), p. 118-140. *W. Deecke*, Die Bleitafel von Magliano (versione ed interpretazione dell'iscrizione etrusca pubblicata da E. Teza in questa Rivista (X, 1880, p. 530), p. 141-150. *Franz Buecheler*, Griechisches Epigramm aus Aegypten (cocci riportati da A. Wiedemann da Carnach; epigramma che il B. attri-

buisce al tempo dei Tolomei ed ingegnosamente completa: il poeta è de' buoni epigrammatici, le reliquie dei quali dovrebbero essere accuratamente raccolte e pubblicate), p. 151-155. *Edoardo Wölfflin*, Die Epoden des Archilochus (non è detto che la favola fosse componimento indipendente; può far parte della satira e dell'invettiva. L'epodo consiste di un trimetro, e seguente dimetro: Fedro poi non può esser nato in Pieria per III, 17; ma *L. Schwabe*, risponde nel fasc. 3, p. 476-477: « Phaedrus doch in Pierien geboren per V, 52; confr. 20, 23, 61), p. 156-157. *Ingram Bywater*, Platonis locus correctus (Phaed., 100 D., vuol leggere: εἴτε ὅπῃ δὴ καὶ ὅπως προσαγορεύομεν), p. 157. *G. Heylbut*, Zu Theophrast, p. 157-159. *Arthur Fränkel*, Ueber die Quellen der in die Anabasis des Arrian eingelegten Reden (quistione trattata dal *Droysen*, Geschichte des Hellenismus, I, 2, p. 405-420, Fr. rettifica quanto ha detto nel suo libro « Die Quellen der Alex. Hist. », p. 296, che l'orazione di Alessandro ai suoi ufficiali (An., I, 7, 3-9) sia tolta da Aristobulo, mentre è attinta parte da Clitarco, parte da ignoto. Il carattere diverso delle orazioni si spiega dall'essere esse tolte da diverse fonti. Curzio Rufo s'è valso d'un Clitarco rifatto, Arriano del Clitarco originale, fors'anche di Aristarco; Curzio compendia le orazioni, Arriano le toglie alle sue fonti, non le ha inventate), p. 159-161. *Erwin Rohde*, Nachtrag zu den « Scenica (Rh. M., 38, p. 282 e seg.; anche i protagonisti gareggiano fra loro per la valentìa nell'arte loro, indipendentemente dal valore artistico dell'opera; iscrizione pubblicata ora meglio da *U. Köhler*, I. A., II, 2, n. 972), p. 161-162. *Wilhelm Sieglin*, Der Durchzug Hannibals durch die Po-Sümpfe im J. 537/217 (si dà ragione a Strabone contro Livio), p. 162-164. *O. Crusius*, Die Fabiani in der Lupercalienfeier, p. 164-168. *F. B.*, Die Klage eines Ostgothischen Professors, p. 168.

II. *R. Hirzel*, Ueber Entelechie und Endelechie, p. 169-208. *Friedrich Koepp*, Ueber die syrischen Kriege der ersten Ptolemaer und den Bruderkrieg des Seleukos Kallinikos und Antiochos Hierax, p. 209-230. *Th. Stangl*, Zur Textkritik der Scholiasten ciceronischer Reden (nuovo raffronto degli scolii di Bobbio nell'Ambrosiana, e proposte d'emendazioni), p. 231-238; III, p. 428-445. *G. Faltin*, Zu den Berichten des Polybius und Livius über die Schlacht am trasimenischen See (si dimostra che è impossibile combinare insieme i racconti di questi due storici. Livio non ha attinto a Polibio; ambedue si valgono

di fonti diverse; Liv. da una descrizione non eccellente, ma giusta nelle linee fondamentali), pag. 260-273. *Franz Bücheler*, Coniectanea (Proposte d'emendazioni a varii scrittori), p. 274-292. *Ulrich Köhler*, Exegetisch-kritische Anmerkungen zu den Fragmenten des Antigonos von Karystos, pag. 293-300. *Th. Zielinski*, Der Tod des Kratinos (I versi di Aristofane che si riferiscono alla morte, sono spiritosi soltanto, quando Cratino stesso era presente alla rappresentazione; anche l'indicazione del tempo δθ' οἱ Λάκωνες ἐνέβαλον non è storica), pag. 301-307. *I. M. Stahl*, Zu Thukydides und Diodor. (Tuc., II, 70, 4, completato da Diodoro, XII, 46, 6-7). Zum Geschichtschreiber Herodian. (V. 1-4 leggasi πείσαντες per σπείσαντες), pag. 307-309. *Ioh. E. Kirchner*, Zur Frage über die Glaubwürdigkeit der in die Demosthenischen Reden eingelegten Urkunden. (Recenti scoperte confermano due nomi che si leggono, XLV, 46 e XXXV, 14), p. 309-310. *G. Heylbut*, I. Zu Musonius und Sotion, II. Zu den Aristotelescommentaren, pag. 310-313. *M. Schanz*, Ueber die Ueberlieferung von Ovids libellus de medicamine faciei, p. 313-315. *O. R.*, Glossa (Gluvidenus), p. 315. *F. B.*, Oskische Inschrift (interpretazione d'un'iscrizione su terracotta trovata a S. Maria di Capua. V. *Duhn*, Bull. arch., 1876, p. 184), p. 315-316. *V. Gardthausen*, Der goldene Fisch von Vettersfelde, p. 317-320.

III. *E. Miller*, Beiträge zur griechischen Litteraturgeschichte (continuazione del Vol. XXXIII, p. 510). Zu den Nachrichten über die Anfänge der Tragödie, pag. 322-338. *Karl Dziatzko*, Handschriftliches zu Terenz (Cod. di Lipsia, Biblioteca civica, Rep. I, 37, sec. X, importante), p. 339-347. *K. Krumbacher*, Ein neuer Codex der Grammatik des Dositheus (è un terzo codice, Harleianus, 5642, sec. IX-X), p. 348-358. *Otto Hense*, Die Reihenfolge der Eklogen in der Vulgata des Stobäischen Florilegium, pag. 359-407 (continuato nel fasc. IV, pag. 521-557). *Franz Buecheler*, Altes Latein (continuazione del vol. XXXVII, p. 530), p. 408-427. *G. Fr. v. Hertling*, Zur Geschichte der aristotelischen Politik im Mittelalter, p. 446-457. *I. M. Stahl*, Ueber eine angebliche Amnestie der Athener (non ha fondamento la notizia di Marcellino (32-34), di un'amnistia accordata dagli Ateniesi dopo la sconfitta di Sicilia), pag. 458-465. *Miscellen. I. M. Stahl*, Zu Platons Protagoras (312, c, si legga περὶ οὗπερ καὶ ἐπίστασθαι sc. ποιεῖ), pag. 466. *A. Riese*, Ein germanischer Name bei Strabo (VII, 1, 4, p. 292, sarebbe da

scrivere Σεγίθαγκος), p. 466-67. *K. K. Müller*, Zu Polyän, p. 467. *L. Traube*, Zu Proklos (nella Vaticana non si trova cod. importante del suo commentario allo Stato di Platone, come supponeva V. Rose), p. 467-68. *C. Wachsmuth*, Die ἀποφθέγματα τῶν ἑπτὰ σοφῶν des Demetrios in der Wiener Apophthegmensammlung, pag. 468-470. *Frider. Leo*, Stichi Plautini versus Ambrosiani (427-29, 441-445, 590. 592 in un cod. rescritto, notizia più esatta dovuta a *Gust. Loewe*), pag. 470-471. *Emanuel Hofmann*, Die Wettstreit des Laberius und Syrus (cfr. *Macrobius Sat.*, II, 7, 2), p. 471-476. *L. Traube*, Zum lateinischen Iosephus, pag. 477-478. *K. Krumbacher*, Zur Ueberlieferung der Grammatik des Diomedes (il cod. Harl. 2773 contiene tutto il D., ma non ha valore per la critica), pag. 478. *G. Busolt*, Zu den griechischen Königslisten (presso Eusebio, Chr., I, 223).

IV. *Reinhard Kekulé*, Ueber die Anordnung der Figuren im Ostgiebel des Zeustempels von Olympia (*Pausania*, V, 10, con una tavola), p. 481-490. *Adolph Roemer*, Zur Kritik des Aristoteles, p. 491-510. *W. Gilbert*, Beiträge zur Textkritik des Martial, pag. 511-520. *Franz Bücheler*, Oskische Helminsschrift (elmo conservato nel gabinetto d'antichità di Vienna, con iscrizione osca in carattere greco : σαιπνσ: ανα - ακετ | σπεδις: μαμερκιεσ : che B. interpreta: « Saepina praeda; egit Spedius Mamercius », e crede sia una preda fatta nella spedizione del console L. Papirio Cursore contro i Sanniti raccolti a Sepino; confr. *Livio*, 10, 44 *b*), p. 55-560. *A. Kalkmann*, Hesiods μεγάλαι Ἠοῖαι bei Pausanius, p. 561-566. *O. Crusius*, Ein Lehrgedicht des Plutarch (Echtheit von Galens Protrepticus — Versspuren — Galen und Plutarch — Plutarch und Phaedrus. — Nel Protreptico di Galeno, opera genuina e molto affine allo scritto περὶ παίδων ἀγωγῆς di Plutarco, sono inseriti de' versi esametri d'una poesia didattica, disciolti, ricostruiti da *M. Haupt* (Hermes, IV, 27; Opusc., III, 445), sono opera di Plutarco. Inoltre v'ha tale affinità fra Plutarco e Fedro, che devono aver attinto alla medesima raccolta di favole ed anedotti), pag. 581-606. *Theodor Bergk*, Ueber die ταμίαι und das Archontenjahr des Themistokles (che è stabilito Ol. 71, 4), pag. 607-619. *Miscellen. F(rancesco) B(uecheler)*, Coniectanea: I. Epidauria. II. Amorginum Epitaphium (un'iscrizione con parecchie emendazioni che verrà pubblicata nel fasc. 2° del Museo italiano d'antichità classica del *Comparetti*), p. 25. III, Propertius, III, 18, v. 5; deve leggersi: « hic ubi mortales, dexter quum quaereret urbes ».

IV. Osservazioni sul frammento latino pubblicato da *G. Cortese* in questa Rivista, XII, p. 396: « C. relicta haec esse sibi persuasit ex libro Nepotis de viris inlustribus, XIII (*Gelli*, XI, 8); *mihi non ita.* non derecta est eo cursu oratio, qui ad vitam enarrandam tenetur, sed conversa ac pressa potius, late Nepos exposuerat quae hic strictim dicuntur accusationes adversariorum, *scimus* (*comperimus*, *non ignoramus*) et *narrat.* talia commentatores interponere solent velut Cicero qui Catonis orationem tusc., I, 3, aut illi qui Ciceronis orationes historico modo interpretati sunt, *prae ceteris* et absolute positum *audire* atque alia quaedam a Nepotis aut illius saeculi latinitate abhorrere opinor. quis illa scripserit, non divinavi, scripsit annalium non volgarium lectione imbutus aliquis Granius, gratulor illi quod fabulas aspernatus tam πραγματικὰ excerpsit. Ennio Albinum historiarum suam inscripsisse discimur, ergo sine more iuvenem confecisse tredecim cum minimum annis ante quam praetor fuit (a. 599/165) senique obtulisse poetae utpote auctori graece eruditionis locupletissimo. Polybius de Albino simillima narrans, XXXIX, 12 (XL, 6), quod illius culpa τὴν αἵρεσιν τὴν ἑλληνικὴν scribit προσκόψαι τοῖς πρεσβυτέροις καὶ τοῖς ἀξιολογωτάτοις τῶν Ῥωμαίων ipso vocabulo expressisse videtur Albini sententiam, qui in proemio historiae duas has quasi factiones distinxerat. ex eo quod in fine non integrum adfertur dicto intellegimus Albinum commendasse Romanis studia rhetorica »), p. 620-623. *Adolf Bauer.* Die Joner in der Schlacht von Salamis. *Erod.*, VIII, 85; *Diod.*, XI, 17; Giustino da Trogo Pompejo (Eforo): (risultato della discussione: sussistere quanto dice Erodoto: gli Ioni rimasero fedeli ai Persiani malgrado i tentativi di Temistocle; pochi soltanto si congiunsero coi Greci, il che non influì sull'andamento della battaglia; quanto racconta Eforo, non ha fondamento), pag. 624-628. *O. Crusius*, Reinesius über Timokles den Teratologen (Ὀφιονίκοι Κόγχλακος, un' « Utopia » citata da Fozio e da Galeno: « de simpl. med. praef. »; confr. *E. Rohde*, Gr. Roman, p. 219), p. 627-629. *O. Ribbek*, Dialogus de or. 32 (legge: « quasi una ex sordidissimis *mancipiis* destituatur »), p. 629-630. *L. Traube*, Zu Apulejus (invece di « miles praeliator », Florid., XVI, ed. *Kr.*, pag. 20, 19 leggasi: gloriator = ἀλαζών), p. 630. *Iulius Sommerbrodt*, Eine Lucianhandschrift in der Bibliothek von Upsala (Bjornstal. Bomb. n. 4. Raffronto), p. 630-633. *Karl Zangemeister*, Zum Horazcommentar des Scaurus (era in dieci libri, corrispondendo ai

dieci libri in cui anticamente eran divisi i poemi d'Orazio, fatto confermato dalla « subscriptio » del cod. Ambrosianus, O. 136 sup.), p. 624-625. *K. Zangemeister*, Zu den rômischen Itinerarien, p. 636-638. *W. Deecke*, Etruskisches (all'interpretazione dell'iscrizione pubblicata da Giov. Pansa, sopra il mistico senso di una etrusca epigrafe, ecc., Firenze, 1883 (patera d'Orvieto), nel fasc. 7 degli « Etruskischen Forschungen, p. 55, aggiunge considerazioni sulle due parole *erus* e *lusχnei*, che si trovano sulla medesima.

Philologus. Zeitschrift für das klassische Alterthum herausgegeben von *Ernst* von *Leutsch*. Göttingen, Dietrich, 1883-84. XLIII, I-III.

I. *Karl Sittl*, Die Aeolismen der homerischen Sprache (Le idee confuse degli antichi e de' moderni sono considerevolmente diminuite dalla dissertazione di Hinrichs: « De homericae elocutionis vestigiis aeolicis » (1875); ma egli conservò ancora un breve numero di eolismi: S. non nega questi, ma sostiene che non abbiano importanza per le poesie omeriche, in cui non sono mescolati i dialetti di diverse stirpi, ma il modo di parlare di una e la medesima stirpe in diversi tempi. Le poesie omeriche son nate da antichi canti ionici sia riguardo alla materia, sia riguardo alla lingua), p. 1-31. — II. *Ferdinand Weck*, Der altgriechische dativus pluralis (teoria e statistica delle forme del dat. pl. presso Om.), p. 32-78 (Nachtrag p. 195).- III. *L. Bornemann*, Ueber die Aegiden, von denen angeblich Pindar stammte (discussione su Pyth., 5, 68 e seg.), p. 79-85. — IV. *Lucian Müller*, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Ennius (Non essendo possibile il formarsi dalle edizioni di Ennio, finora pubblicate, una imagine viva e vera dello spirito del gran padre della poesia latina, M. tenta una nuova edizione dei frammenti, strettamente congiunta coll'opera sua. Q. Ennius « Eine Einleitung in das Studium des römischen Poesie » (che or è uscita e comprende: prologomeni, apparato critico, commento esegetico, vocabolario, in appendice i frammenti di Cn. Nevio « bellum punicum » e le sue idee sul verso saturnio; da qui un saggio

della sua critica, e delle differenze che corrono tra lui e Vahlen), p. 86-105. — *Hugo Landwehr*, Griechische Handschriften aus Fayûm (Edizione di Excerpta, dalle epistole di S. Basilio: discorre dell'importanza de' papiri di Fayûm acquistati dal Museo di Berlino, e ricorda le pubblicazioni finora fatte di questi papiri, cioè: I. F. Blass « Neue Papyrusfragmente im aegyptischen Museum zu B. » 1. Fragmente eines griech. Historikers (Hermes, 15, 336; 16, 4ª; 18, 478). 2. Lexicon zu Demosth. Aristokratea (ivi, 17, 148). II. A. Kirchhoff « Ueber die Reste einer aus Aegypten stammenden Hs. des Euripides (Hipol.) Berichte über die Verhandlungen der K-Ak. der W. zu Berlin » 1881, p. 982. III. H. Landwehr « Papyrum Berolinensem n. 263 musei aegypt. commentario crit. adiecto ed. Gothe, 1883. IV. Ul. Wilken « Arsinoitische Steuerprofessionen aus d. J. 189 n. Chr. und verwandte Urkunden » Ber. über d. Verh. der K. Akad. d. Wiss. zu Berlin, p. 897), p. 106-136. — *A. Eussner*, Rhet. lat. (ed. Halm, p. 65), p. 136. — *Jahresberichte*. Die Scriptores historiae Augustae in den Jahren 1865-1882, p. 137-194. — *Miscellen. Peppmüller*. Zum Hymnus auf den Delischen Apoll. (v. 3, 49, 79), p. 196-199. — *Max. C. F. Schmidt*, Zu Eratosthenes Zonenzahl (Difende Strabone, 97, Ἐρατοσθένης, contro Berger « Die geogr. Fragmente d. Eratosth. » Leipzig, 1880, e K. Müllenhofs « Deutsche Alterth.-Kunde » I, 243), pag. 199-201. — *G. Landgraf*, Zu Ciceros Reden (Pro Murena IV, § 8 fin.; Sestiana, § 89), pag. 201-205. — *Ferd. Becker*, Zu Quintilian (Inst. Or. X, 3, 25), pag. 203-205. — *G. F. Unger*, Zur griechischen Geschichte. 6. Pyrrhos und die Akarnanen. (In Plut. Pyrrhos 6 fra i nomi delle regioni cedute sarebbe da leggere Ἀθαμανίαν per Ἀκαρνανίαν, confr. Liv. XXXVIII, 4; « ex Athamania » corretto da « ex Acarnania » Caes. B. C., III, 78; Plut. Pomp., 66), p. 205-207. — Contenuto della Westminster Review, 1882, vol. LXI, p. 208.

II. *G. F. Unger*, Apollodor über Xenophanes (A. stabilisce la nascita di S. Ol. 40, 620/16: spiegazione di questo errore), p. 209-218. — *G. F. Unger*, Zu Theophrastus (Char., 4, per il primo τὴν θύραν propone: τὴν ὄλυραν; confr. Il., 6, 196 ed 8, 564), pag. 218. — *Lortzing*, Zur Wiener Apophthegmensammlung. (1. Ueber die Quellen der den sogemanten σοφοί beigelegten Aussprüche. 2. Zusätze und Bemerkungen zur Wachsmuthschen Ausgabe der Wiener Sammlung), p. 219-243. — *Karl Füsslein*, Plut. Apol., 23, A. (leggasi: καὶ φαίνεται ταὐτὸν λέγειν τὸν Σω-

τράτη), p. 243. — *E. Albrecht*, Zu Pseudoisokrates πρὸς Δημόνικον (L'orazione 1ª è imitazione della 2ª, e spuria), p. 244-248. — *Edwin Patzig*, Die Textur im Violarium der Eudokia (Dopochè P. Pulch nella sua dissertazione « De Eudociae quod fertur Violario » ha dimostrato essere quest'opera del sec. XVI, cioè del Rinascimento, l'A. s'accinge a provare, che le fonti sono talmente intessute fra loro e compenetrate l'una all'altra, che non riesce possibile di far conoscere interpolazioni; un'edizione del V. non può essere altro che la stampa del cod. 3057, con un elenco delle fonti realmente consultate, ed un elenco delle correzioni nel cod. e dei brani scritti in margine. L'edizione di Flach è senza valore), p. 249-260. — *Julius Beloch*, Zur Chronologie der lezten Jahre des peloponnesischen Krieges (quistioni delle interpolazioni nelle Elleniche di Senofonte (confr. Unger « Die histor. Glossen in Xenophons Hellenika » Sitzungsb. der bayer. Akademie, 1882). Tavola cronologica), p. 261-296. — *C. Hartung*, Theocr., XXVII, 14 (è da conservare la vulgata: « evita anche tu, o giovane, l'ira di Venere »), pag. 296. — *Bernhard Graser*, Die Begründung der Construction des Berliner Penterenmodells), p. 297-320. — *Jahresberichte*, 52. Griechische und römische Mathematik, p. 321-346. — Zur Erklärung und Kritik der Schriftsteller. — *Th. Fritzsche*, Theognis, v. 513 (leggasi: νηός τοι γλαφυρῆς σοι ὑπὸ ζυγὸν θήσομεν ὑμεῖς), p. 347-348. — *B. Eabricius*, Zum Periplus des erythräischen Meerer (Riguardo la versione italiana di Spiridione Blandi nella Collana degli storici greci, Milano 1827, il vol. II dell' Ariano, non è che un rifacimento della versione del Ramusio, di cui ommette la pregevole introduzione), p. 349-353. — *Otto Apelt*, Zu Stobaeus (Ecl. eth., pag. 42, H.: ἐφ' ἃ ⟨καὶ⟩ δι' ἃ — κέχρηται; p. 86, H.; p. 76, H.: κατὰ τοῦτο; pag. 88, H.: τοῦτο δὲ δι' αὐτὸ αἱρετὸν, πρᾶξις ἢ χρῆσις, καὶ τέλος τοῦ βίου; p. 106, H.: τί μετά τι; p. 116, H.; Flor. I, 18, leggi ἀκρισία per ἀκρασία; Ecl. eth., 102, H, per ἀκούειν — ἀκολουθεῖν; pag. 176, H.: ἐπιθυμία τοῦ ἑτέρωθί που ὄντος; pag. 180, H.: μακαρισμὸν σπουδαιότητος καὶ ἔτι, pag. 353-356. — *Philipp Thielmann*, Zu Petronius (cap. XIV, p. 12, 34B; XLIII, 29, 2; XLIV, 29, 29; LII, 34, 25; LXIV, 43, 2; CXXXIII, 100, 14; Priap., I, 36, 1, p. 141 B.), p. 356-358. — *C. Fr. Müller*, Zu Livius, XXIII (cap. XXIII, 4; da cancellare « hostium »; XXIV, 5 « intuitum sciret *sese* »; XLIX, 10, leggi: « quia tanta paucitate — pars exercitus aberat iam fame urgente (premente? increscente?) « vix castra... tutari poterat;

iamque artibus Fabi, sedendo et cunctando, bellum gerebat »; 38, 3: cancella « ad decuriatum aut centuriatum »; 51, 6 « insistunt: *tot iacebant* »), pag. 358-360. — *Lucian Müller*, Zu Ciceros Orator (a proposito dell'ed. di A. Gellio dell' Hertz propone di leggere nell' Or. di Cic., 48, 159: *inmanis* per « inhumanis »). — *Adolf Bauer*, Die Hinrichtung der 1000 Mitylenäer (Difende Tuc., III, 50, contro Müller-Strübing., Thucyd. Forschungen. Wien 1881), pag. 362-363. — *G. F. Unger*, Der Regierungsanfang des Pyrrhus (giunto al governo 297, forse già nella seconda metà del 298, non come vuole Droyssen (Diad., 2, 256) nell'ao. 295), p. 363-364. — *Martin Schanz*, Zum Leben des H. Stephanus (p. 565-366). Auszüge aus Schriften und Berichten gelehrter Gesellschaften. The Westminster Review, 1881, vol. LXII. Revue archéologique, 1878, n. 5 (molte iscrizioni), p. 366-384.

III. *Hermann Haupt*, Dio Chrysostomus als Historiker (Emendazione dell'articolo confuso di Suida su Dione Cassio e le sue opere. I Περσικά ivi citate sarebbero opera di Dione Crisostomo, che nelle sue orazioni si mostra ben informato sulla storia, dei costumi e della religione dei Persiani. Anche τὰ κατὰ Τραϊανὸν sarebbe opera sua, e le Γετικά avrebbero contenuto la storia dei Geti stanziati fra l'Emo ed il Danubio dai tempi mitici fino ad Augusto. Lavoro interessante), pag. 385-404. — *Heinrich Dieter*, Zu Statius Achilleis, I. 394 (Per *famam* leggasi *Fatua*), pag. 404. — *A. Vogel*, Strabons Quellen für das siebenzehnte Buch. (Strabone conosce l'Egitto per autopsia, pel rimanente del libro la sua fonte principale è Artemidoro d'Efeso), p. 405-416, — *Heinrich Dieter*, Cic. Tusc., I, 36, 38 (Difende la lezione dei cod. e cancella l'*ita*, introdotto nel testo da H. Sauppe), p. 416. — *Konrad Seeliger*, Zur attischen Gesetzgebung über die Intestaterbfolge (Polemica sulla genuinità della legge sull'eredità, inserita nella Macartatea, § 51), p. 417-428. — *Constantin Angermann*, Ἄμπρον, ἄμπελος, ἄμπυξ, pag. 428. — *G. F. Unger*, Die vier Zeitalter des Florus, p. 429-443. — *W. Weissbrodt*, Zur lateinischen Epigraphik und Grammatik. 1. Bedeutung der I longa. 2. Einfaches und doppeltes i in den Casusendungen. 3. Dass chliessendem im Latein der Kaiserzeit und die Ausdrücke *curam agere*, *cura agere*, *curagens* (curagendarius), p. 444-466. — *A. Eussner*, Zu Vergils Aeneis (V, 361), p. 466. *Jahresberichte*. Griechische und römische Mathematik (Continuazione del fasc. II, p. 321), p. 467-522. — *Heinrich Schiller*,

Bell. Gall., VIII, 20, 1 (si conservi il *plus minus*, per cui Frigell ed A. Holder scrivono: *passuum*. Anche « belli *gerandi*, VIII, si conservi), p. 522. — *Miscellen*. Zur Erklärung und Kritik der Schriftsteller. — *Fried. Wieseler*, Drei Euripideische Fragmente und eine Stelle aus Aeschylus Persern. Eur. 163 Nauck. si legga ἀνὸρὸς σιφλοῦ (= ῥᾳθύμου) per φίλου, e κἀρχέταν per κἀρετήν. Fr. 172 N, leggasi οὔτ' εἰκὸς ἀρχῶν οὔτ' ἐχρὴν δαιμόνων; e per μωρία δὲ καὶ πέλει (Dindorf) μ. δ' εἰκαῖα ἑλεῖν). Fr. 287 N, v. 4, si legga: ἐστί, μέγα δ' ἀλγύνεται φρονῶν. Eschilo, Persiani, v. 1002 D, leggasi: τοίπερ ἀκρότης στρατοῦ (= ἄκροι στρατοῦ), p. 523-526. — *L. Holzapfel*, Zur Interpretation des Thukydides (polemica contro Herbst su III, 49α), p. 526-527. — *G. F. Unger*, Wann schrieb Alexander Polyhistor? (nato circa 105, il 47 insegnava ancora, il 39 pubblica ancora opere. Discussione su alcuni passi di Agatia), p. 528-531. — *Georg Schömann*, Γνώμων, ἄβολος, λειπογνώμων. Ein Beitrag zur Quellenkunde des Etymologicum Magnum, pag. 535-536. — *A. Kannengiesser*, Zu Lukrez (II, 20 e seg.; 1048-76, 1170-1173; IV, 158-60, 413-415; I, 194; III, 431; IV, 271; V, 210-212; VI, 1260-61, p. 536-545. — *Johannes Weber*, Zu Cic. de domo. cap. 38, 106, p. 545-546. — *Herman Haupt*, Zu Jordanes und Dictys Cretensis, p. 546-547. Auszüge aus Schriften und Berichten der gelehrten Gesellschaften, so wie aus Zeitschriften (Revue archéologique, 1879. Molte iscrizioni latine riportate da questa; due greche, di cui la prima una lunga (metrica) sepolcrale d'Alessandria, copiata nel 1879 da R. Cagnat da una stele appartenente a Fournier del I° sec. dell'êra volgare. Nuove iscrizioni greche di Larnaca). — *The Academy*, 1883 (fa cenno delle nuove iscrizioni della Lidia di Lewis, delle orazioni di Lisia, ed. Schuckburgh (sfavorevole); del Cesare di A. Holder; delle iscrizioni di Praeneste, pubblicate da Fr. Barnabei, di Minchin: « A history of the latin literatur from Ennius to Boethius by Simco » ingiusto verso Plauto e Lucano. Wilkin su alcune opere recenti su Cicerone: « pro C. Rabirio with notes by Heitland, pro Sulla by Reid, a Chapter introductory of his life and works by Muirhead » (secondo le idee di Mommsen), sulla nuova versione dell' Iliade di Lang, Leaf e Myers; Barnabei, L'acquedotto sotto Posilippo, 3 iscrizioni su Macrino; Watkin, Iscrizione romana del tempo di Adriano trovata presso Lianfairfechan. Progetti di nuove ricerche nell'Asia Minore. Le sculture d'Olympia di Pfeiffer, ecc.

Académie des inscriptions et belles-lettres. *Comptes rendus des séances de l'année 1884.*

Quatrième série, t. XII. Janvier-février-mars. *Edm. Le Blant*, Première lettre sur les découvertes d'antiquité de Rome (sulla scoperta dell'atrio delle Vestali a Roma). *P. C. Robert*, Examen d'un trésor de monnaies gauloises entré au Musée de Saint-Germain. *Rouire*, L'emplacement de la mer intérieure d'Afrique. *Le Blant*, Deuxième lettre (sullo stesso soggetto della precedente). *Id.*, Troisième lettre (id.). Notice historique sur les fables latines de Phédre et de ses anciens imitateurs, directs et indirects, par M. Léopold Hervieux (del quale sono testè comparsi i due primi volumi dell'opera « Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge », Parigi, Firmin Didot). *Ch. Tissot*, Quatrième rapport sur les missions archéologiques en Afrique. *Poinssot*, Inscriptions inédites de Lambèse et de Timgad. *E. Desjardins*, Date de l'inscription de Coptos (secondo il D. quest'importante iscrizione sarebbe dei tempi dei Flavii). *Le Blant*, Lettre (su recenti scoperte archeologiche e filologiche fatte in Italia). *E. Desjardins*, Les soixante centurions de la légion III^e^ Auguste.

Revue des deux mondes.

T. LXIV, 1^er^ septembre) *Jurien de la Gravière*, La marine des Byzantins.

NOTIZIE

Nuovi scavi del dott. Enrico Schliemann. Sono universalmente noti gl'importanti scavi dello Schliemann fatti ad Hissarlich nella antica Troade, ed a Micene, ricca d'oro, e ad Orcomeno e così gli splendidi risultati che diedero, e le opere, nelle quali egli stesso illustrò le sue scoperte. Ora ha intrapresi nuovi scavi in un'altra

delle antichissime sedi della civiltà greca, a Tirinto, dei quali, come rileviamo dai giornali tedeschi, egli ha parlato nella tornata del congresso degli antropologi di Breslavia il 5 agosto. Dalla sua applaudita conferenza si rivela, che la rocca di Tirinto, posta nell'angolo sudest del golfo argolico appartiene ai tempi preistorici, dacchè già ai tempi a cui si riferiscono i canti omerici era distrutta e deserta, sebbene questi canti istessi parlino con ammirazione delle sue mura. E tutta l'antichità posteriore ne fa cenno come d'una meraviglia. Siccome Tirinto è vicina al mare, in pianura bassa, si potrebbe credere che ancor ne' tempi classici fosse bagnata dal mare, e lo spazio di terra che or ne la separa siasi aggiunto posteriormente, il che non è, come provano gli avanzi di antichissime città nelle vicinanze di Tirinto, circondate da mura ciclopiche. Lo Schl. si sforza di provare, che la distruzione di Tirinto debba cadere in un tempo molto più antico di quello che comunemente le si assegna, e l'argomenta dalla grande quantità di coltelli e di punte di freccie di ossidiana, dal carattere primitivo dei vasi d'argilla, dalla mancanza assoluta di terrecotte elleniche con la solita vernice.

Tre rocche s'alzavano sulla collina, di cui la superiore e quella di mezzo furono perfettamente esplorate dallo Sch. insieme all'architetto dott. Guglielmo Dörpfeld. Come ingresso a tutto il complesso serve una grossa torre che si eleva di circa 7 metri sul muro esterno di cinta; quest'ultima è alta qua e là 15 metri, e nella rocca inferiore 7 m. e 50 c., e nella superiore 15, il materiale di cui consta son grossi macigni non lavorati, senza cemento, Sul muro inferiore se ne eleva un altro superiore, più in dentro, con gallerie longitudinali che in parte hanno aperture per offrire un pronto rifugio ai difensori delle mura. Avanzi di colonne indicano, che il muro inferiore portava un tetto. L'ingresso principale era all'angolo nord-est accanto alla grande torre; una rampa, larga 4 metri, si stende lungo la torre ad oriente e meriggio, cosicchè gli assalitori delle mura furono costretti di presentare al nemico nell'assalto il fianco, destro non protetto dallo scudo. Nell' angolo sud-ovest della torre si divideva la via, quella a destra conduce alla rocca inferiore ed a quella di mezzo, quella a sinistra alla rocca superiore, e ciò per una porta a doppi battenti, di cui si vedono ancora i cardini ai pilastri, e che è molto simile alla porta dei leoni in Micene. Poi la via si allarga e conduce a propilei consistenti di atrii anteriori e

posteriori. Passati questi si trova un cortile, che a sinistra ha due camere; a destra un corridoio dà adito all'interno del palazzo; la via principale corre in direzione ovest per il cortile fino a piccoli propilei; di là volgendo a destra si giunge al cortile principale, tutt'attorno circondato da portici: dalla parte meridionale sorge un'ara; il pavimento è di cemento di calce a forma di mosaici. Viene dopo una grande sala lunga 9 m. 40 c., larga 12 m., con quattro colonne quadrate. Il pavimento è ornato di linee rosse che s'intersecano in quadrato. Ad occidente di questa sala v'è uno stanzino da bagno di 4 m. in quadrato, con pavimento d'un sol pezzo di pietra calcare. Tutt'attorno nelle pareti si scorgono de' buchi che probabilmente servivano per tener ferme le assi di legno di cui era rivestita la stanza e vi sono in essa de' canaletti, che conducevano in un canale maggiore. A nord-est del grande cortile trovasi uno più piccolo, ed un complesso di piccole stanze per abitazioni; la parte loro inferiore è di pietra calcare, la superiore d'argilla; tutte sono riccamente ornate. I cornicioni son fregiati di pietruzze turchine di vetro. La pittura era abbondantemente usata per l'ornamento delle pareti; si è potuto ancora scorgere un auriga, una processione guerresca, una di donne e via dicendo. Evidenti son le traccie della distruzione per il fuoco. Nella rocca inferiore due fossati conducono fin alla rupe. Esaminando questi importanti avanzi nascono prontamente due domande: dove sono le tombe dei re, e dove abitava il popolo? Delle prime sinora non s'è trovata traccia; quanto alla città di Tirinto puossi argomentare dalle macerie con stoviglie alle falde della collina, che quivi vivesse il popolo. Strabone parla eziandio di caverne con costruzioni ciclopiche e labirinti, in cui saranno state poste le tombe dei re; ma queste devono essere, se veramente esistono, sotto le strade della città di Nauplia, ove è impossibile l'andarle a rintracciare. Il risultato di tutti questi scavi è la pianta completa di antichissime costruzioni di uno stile veramente grandioso; una serie di pitture murali di 2000 anni anteriori all'êra volgare; una grande quantità di stoviglie che ci dànno un'idea esatta della cultura di que' tempi remotissimi. Giova sperare, che il fortunatissimo esploratore fra breve ci darà, in apposita opera, notizie particolareggiate delle sue recenti scoperte, come lo ha fatto per Hissarlich, Micene ed Orcomeno.

— *I papiri greci dell'arciduca Raineri conservati nel Museo di Vienna e la loro importanza.* La *Rivista* ha dato a suo tempo notizia dell'importante scoperta dei papiri fatti in *Fajûm*, che per la massima parte furono acquistati dal detto arciduca. Nel Museo, in cui furono collocati, si procede alacremente a svolgerli e studiarli per la non lontana loro pubblicazione, affidata al prof. Hartel dell' università di Vienna. Quelli che finora poterono essere letti sono della massima importanza per la cronologia dei tempi degli imperatori romani. Si è trovato in uno un fatto storico affatto nuovo, cioè la prova del governo comune di Marco Aurelio, Commodo ed Annio Vero. Un altro rende possibile lo stabilire, quanto durasse il governo comune di Caracalla e Geta. Di eccezionale importanza storica è il papiro dell'anno 213 d. Cr., dal quale, in ciò concorde cogli Atti dei fratelli Arvali, risulta, che già in quell'anno a Caracalla fu conferito il titolo di *Germanicus Maximus*. Furono trovati papiri di Elagabalo, Massimino e Massimo, di Otacilia Severa, di Treboniano Gallo e Volusiano, dei Cesari Erennio Etrusco ed Ostiliano. Un papiro dell'anno 270 porta i nomi di Valeriano, Gallieno e Salonino. Un papiro dell' anno 241 dà gli anni tribunicii e consolari di Gordiano III. Una bella serie di documenti prova che questo modo di datare divenne la consueta dall'anno 294 in poi e fu proprio quello che dominava. La lista dei nomi imperiali dall'anno 93 fino a Costantino il Grande risulta completa da tutti questi papiri, con una sola lacuna di trent'anni (264-294), che difficilmente potrà essere colmata da date contenute in papiri, dacchè troppo turbata era in quegli anni la vita pubblica e privata, sì che era impossibile l' attendere tranquillamente agli affari.

ERNESTO CURTIUS

Il 2 settembre si celebrò solennemente il genetliaco di Ernesto Curtius, entrato nel suo settantesimo anno . La *Rivista* si associa al tributo d'onoranza reso a questo illustre filologo, a cui si debbono tanti e sì notevoli lavori sulla antica Grecia e la migliore storia di quel popolo, scritta con ampiezza di dottrina, sagacia di critica e sentimento di artista.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

I CANTI POPOLARI

DELLA

GRECIA ANTICA

Se oggetto speciale di studi sono i canti popolari di tutte le nazioni, siccome quelli che meglio rivelano l'impronta del loro carattere, quelli della Grecia antica associati al nome del popolo più glorioso, che abbia saputo colla potenza della parola esprimere la più alta poesia del pensiero, attraggono più particolarmente la nostra attenzione, perchè viva curiosità ne porta dopo l'ammirazione dei grandi monumenti dell'arte Ellenica a scendere da quelle vette celesti e scrutare da presso la vita di quel popolo, riflessa ne' suoi canti. Le descrizioni stesse degli atti di valore compiuti sul suolo dell'Ellade, quand'essa chiedeva la storia per testimonio e la lira per ausiliaria; la religione delle memorie, di cui è ricinta quella terra sorrisa dal cielo e dai mari, maggiormente ne invogliano a tener dietro a quelle popolazioni, quando reduci dalle armi si ritraggono alle occupazioni della vita casalinga, e al fragoroso inno di guerra fanno succedere il canto della pace. Qui è dove si svolge la sua vita interiore; qui ove spicca la sua individualità, spesso mal dipinta dagli scrittori, e quel buon senso, che in ogni tempo gli fu scorta: qui, dove Natura, la sempre vergine Natura, fu unica maestra al suo sentire. Raccogliere questi canti, compulsandone le singole fonti, ampliando, illustrando ciò che si

trova alla rinfusa nella preziosa raccolta del Bergk (1), *e ad ogni cosa dar ordine e luce, in modo da fare di questo argomento quasi un capitolo di Storia Letteraria, ecco l'assunto, che mi sono proposto.*

CAPITOLO I.

CANTO DI GUERRA E CANTO DI PACE.

Quell'onda melodiosa, la quale dall' India percorrendo l'Asia Minore e di là avanzandosi di isola in isola viene a baciare i lidi di Grecia destando dovunque il respiro della Musa greca, penetrando tutte le fibre della vita Ellenica, come crea i grandi poeti, così dà al popolo i suoi canti. E sebbene molta oscurità e incertezza avvolga quegli antichi tempi, perchè la prima storia comincia per noi solo all'età di Omero, pure procedendo per via di induzioni non è difficile arguire un periodo di conquiste e di lotte ostinate, durante il quale gli Elleni dovettero assicurare i loro possessi, prima di rinchiudersi nelle proprie sedi. E fra lo strepito delle armi, fra il tumulto delle battaglie, fra la gioia sfrenata della vittoria, è agevole supporre che Ares, infondendo in quei prodi la virtù e l'ira, si facesse ispiratore di canti, specie in un popolo già dalla natura così temprato alla poesia. Certo quei valorosi, che pugnarono, se non ancora per una patria, almeno per la famiglia, per i loro Dei, per il *temenos* delle loro are, non venivano dimenticati: la poesia, grandissimo aiuto per la memoria in mancanza di scrittura, li perennava col canto e sacri li rendeva

---

(1) *Poetae lyrici graeci*, recens. Theod. Bergk, edit. 4, vol. III, p. 654-688.

all'ammirazione dei posteri. I quali ne custodivano gelosamente in cuore le memorie, e di onori e di doni e di ospitalità ricolmavano il cantore, che celebrava le lodi degli eroi raccomandandole alla virtù delle canzoni. E i più giovani le vanno imparando avidamente dai vecchi, e per non cadere prostrati sotto il peso delle lotte durante le loro conquiste, cercano di rinfrancare l'animo, cantando i gloriosi fatti dei loro principi antichi. Così ci rammenta Ernesto Curtius (1) aver adoperato i cavallereschi Achei, i quali grande diletto traevano dai canti, accendendosi l'animo al pensiero dell'invitto valore di quel divino Achille, antico quanto i loro re Atridi. E nelle tende uno dei passatempi più graditi per rompere la lunga noia del dì, il *morantem diem* Oraziano (2), era il ricordo di quelle vetuste geste, che formando una specie di tradizione avita diventavano scuola eccellente di emulazione e di gloria, ed esaltando i prodi, ponevano il fondamento della genealogia delle stirpi, ambito orgoglio delle famiglie. Nè solo gli eroi stessi vanno ripetendo questi canti eroici, come sappiamo di Achille nella sua tenda (*Il.*, IX, 189); ma appunto perchè di non lunga mole risuonano sulla bocca del popolo, echeggiano perfino fra le donne durante le loro occupazioni (3); onde sempre più si diffondono le alate parole del cantore.

E Omero ci dipingerà Apollo e le Muse, che cantano al banchetto degli Dei (*Il.*, I, 603); e Circe (*Od.*, X, 222)

---

(1) *Storia Greca*, trad. ital. di G. Müller e G. Oliva, fasc. I, 129.

(2) Ode 7, lib. II.

(3) Le filatrici in Euripide (*Ion.*, 195, 506) cantano delle geste di Ercole e di Iolao e di Alcmena. Cfr. il Dantesco:

> L'altra, traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava, con la sua famiglia,
> De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.
>
> (Par. 15, terz. 42).

e nell'isola ogigia Calipso; delle quali sì l'una che l'altra snoda la bella voce in lieta cantilena:

> Mentre con l'aurea spola industre tela
> Iva tessendo (1).

Ma chi ricorda con Aristotele essere gli Dei Omerici null'altro se non uomini divinizzati, non dura fatica a comprendere che sotto queste divine imagini sono adombrati i cantori terrestri, epperciò il loro canto è un riflesso dell'umano. Che se più tardi questi canti eroici diventano patrimonio di dotti cantori e non più del popolo, come, p. e., d'un Femio (*Od.*, I, 325), il quale narra l'Ἀχαιῶν νόστον λυγρὸν e le ἔργα ἀνδρῶν τε θεῶν τε (ib., I, 338), o di un Demodoco, che celebra la contesa fra Achille ed Ulisse (*Od.*, VIII, 75) e la distruzione di Ilio (ib., 492), ciò vuol dire solamente che si è giunti ad un'età più avanzata, in cui il canto si restringe ad essere proprietà solo di chi lo sa o lo può cantare, e la trasformazione dell'antico canto, come produzione spontanea, in Epos, come poesia d'arte, o è vicina a compiersi o si è già compiuta (2).

Intorno a quale ciclo di avvenimenti di preferenza si aggirassero queste canzoni, non si può con tutta sicurezza affermare; però, come:

> Vixere fortes ante Agamemnona
> Multi; sed omnes illacrimabiles
> Urgentur ignotique longa
> Nocte, carent quia vate sacro (3);

---

(1) *Od.*, V, 62, traduz. Maspero, p. 80.

(2) Pauly, *Real Encyclop.*, s. v. Volkslied; Niese, *Die Entwickelung der Homerischen Poesie*, Berlin, 1882, p. 232 sg., ove tocca delle traccie d'una poesia popolare nell'omerica; cfr. pure G. W. Nitzsch, *Die Sagenpoesie der Griechen kritisch dargestellt*, Braunschweig 1852.

(3) *Oraz.*, carm. IV, 9, 25.

così fra tutte le leggende dovettero primeggiare quelle delle guerre Troiane, materia inesauribile di canto, a giudicare dall'*Iliade* e *Odissea*, semplici episodî di un gran tutto, e dalla svariatissima molteplicità di congeneri soggetti nei così detti poemi ciclici. E infatti l'azione di quella grande poesia, che il Niese (1) divide in tre atti, 10 anni di guerra davanti ad Ilion; 10 dei Nosti o ritorni; 10 di preparazione per la guerra; la popolarità di certi eroi, come Achille; l'Ulisse stesso, non semplice eroe errante, quale ci appare nell'*Odissea*, nè semplice figura mitologica, ma eroe divenuto leggendario nella coscienza popolare, fornirono con tutta probabilità materia a moltissimi di quei canti. Tanto è vero, che perfino nei racconti di Ulisse, nell' *Odissea*, sebben tenti il poeta d' introdurre qualcosa di diverso da ciò che è già noto nell'*Iliade*, pure non sa dipartirsi dal ciclo delle saghe relative alla guerra troiana, come le stesse Sirene per ammaliare i naviganti non trovano altra materia di canto all' infuori della leggenda Iliaca, universalmente nota; tanto era il fascino e l' influenza di quelle tradizioni (2).

Ma quell'età di guerre passò, e con essa vennero scemando le memorie d'un passato, che quella condizione di cose alimentava; onde al canto eroico, il quale rappresenta il periodo turbolento della vita Ellenica, delle lotte ostinate, delle migrazioni, sottentrò il canto della pace (3). Come

---

(1) Pag. 13.

(2) Cfr. Niese, p. 247; Flach, *Geschichte der griechischen Lyrik*, Tübingen 1883, p. 2.

(3) « Aber diese Periode, scrive il Flach, pag. 2, hat bereits mit dem Zeitalter des Dichters jener Heldengesänge ihren Anfang genommen, jedenfalls mit der Entstehungszeit der Odyssee, denn das Lied vom Ehebruch der Aphrodite (*Od.*, VIII, 266), welches einen drastisch-erotischen Character hat, verräth jenen jüngeren Geschmack ».

sullo scudo d'Achille, oggetto di eterna imitazione dai tempi di Esiodo in poi, senza che niuno arrivasse mai l'altezza del modello, noi vediamo ritratti e il cielo e il mare e la terra; e sulla terra tutta la vita umana, la guerresca e la pacifica, assedî di città, vittorie e sconfitte, agricoltura e raccolti, matrimonî e tribunali, vita pastorale, danza e canto (1), così dovettero alternarsi a seconda degli eventi ora agitati, ora tranquilli, le canzoni. E quando tutto riprendeva il suo ordine naturale, quando le relazioni coi vicini, definite con trattati, concedevano amichevole tregua, allora ecco svolgersi serenamente quella vita quasi patriarcale con sì soavi colori descritta da Omero, e fiorire il genio delle arti, sotto la tutela del capo, che saggio e ai Numi amico:

Con mite freno un popolo reggendo,
D'orzo e frumento vede rigogliose
Biondeggiar le campagne, e sotto al peso
Delle frutta curvar gli alberi i rami
E di buoi le pasture popolate
E il mar di pesci, e crescere le genti
Sotto al suo regno virtuose e liete (2).

E il canto è l'eco fedele di questa vita. Qui il popolo si stringe intorno a' suoi Dei, ai quali dapprima il capo di famiglia, in qualità di sacerdote e di vate, su un rozzo cumulo quadrangolare di terra, e più tardi il sacerdote su di un altare offrono sacrifizi ed inni, rispondendo ad ogni versetto con un ritornello i supplici, prima forma di litania

---

(1) *Il.*, XVIII, 468 sg.
(2) *Od.*, XIX, 109; cfr. pure le descrizioni dello Scudo d'Achille, *Il.*, XVIII, 541 sg.

delle remote età (1); là il pastore badando alle pecore, per passar tempo, canta i versi, che imparò bambino, o quelli, che un potente affetto gli va dentro suscitando. Ora sarà un agricoltore, che nel silenzio dei campi, o per rompere la monotonia e il peso dei rustici lavori, o per dare sfogo a qualche sentimento momentaneo, prorompe in una canzone; ora saranno mietitori, i quali eleveranno un coro, che l'eco ripete d'una in altra balza; ora una solinga e tenera canzone d'una sposa vegliante a studio della culla, che va rivocando le memorie dell'infanzia. Credo non esser d'uopo di prove per andarne convinti che questa fu ed è la poesia di tutti i tempi, perchè la vita umana per quanto varia nelle sue manifestazioni e parvenze ha pur sempre qualcosa di uniforme; onde quel soavissimo quadro delle georgiche Virgiliane, svolgentesi in quell'agreste capanna, ove un colono:

. . . . seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto;
Interea longum cantu solata laborem
Arguto coniux percurrit pectine telas,
Cum nix alta iacet, glacies cum flumina trudunt
(I, 310),

può ben considerarsi come una di quelle pagine immortali del libro della vita, che non è esclusiva proprietà del mondo antico, ma si ripete e si ripeterà in tutti i secoli.

Se è vero però che clima e regioni modificano l'indole

---

(1) V. sul periodo degli inni ciò che dice Émile Burnouf nella sua *Histoire de la littérature grecque*, Paris 1869, tome premier, p. 41 sg.; Flach, p. 4, e la recensione del Flach fatta nel *Centralblatt*, n. 3, anno 1884.

degli abitanti, e quali sono gli uomini, tali verranno ad essere i loro prodotti, parmi che il canto, qual diretta effusione dell' animo umano, dovette essere variamente improntato e colorito secondo le diverse località di Grecia e sorgere più presto, dove fosse prospero il suolo e lieto il temperamento dei coloni, meno aggravati dalle fatiche; più tardi colà, dove la malaria dominava e la povertà intristiva. Perciò più ricca dovette essere la vena del canto nelle valli e colline vitifere; più esile, dove il lamentevole fiotto del mare e altissime vette di montagne, più che allettare, atterrivano gli abitanti (1). Come varia la quantità, così cangia la qualità; non solo secondo i varî sentimenti individuali, ma altresì secondo le diverse occupazioni, press' a poco come un lieto viticoltore presenta un acuto contrasto con un navigante indurito alle tempeste. Diversa pure la forma: ora sarà stato un canto solitario come di usignuolo, che affidi all'aure i suoi segreti d'amore, o di alcione, che canti le dolcezze del nido natio; ora una cantilena corale, formante una melodia grave e solenne, che penetra dolcemente l'anima; ora canto alternato, guari dissimile dal rispetto e stornello fiorentino.

E il contenuto quale ricchezza non ci offre! Quell' amabile detto del popolo Toscano:

S'io canto tutto il giorno, il pan mi manca,
E se non canto, mi manca ad ogni modo,

è la più viva espressione del canto presso il popolo Elle-

(1) V. Flach, pag. 3 sg. E Tommaseo: « E sarebbe da vedere, se colla varietà dei siti l'arie anch'esse vengano variando » (*Canti popolari Toscani, Corsi Illirici, Greci*, Venezia 1841, vol. I, pag. 17, introd.).

nico. Il quale sotto un cielo bellissimo, favorito da una natura vero incanto di luce, di acque e di colori; dotato d'un linguaggio, che suona armonia; inchinevole all'entusiasmo; poeta nelle imagini, non vide occupazione della vita, che si potesse dissociare dal canto. Basta percorrere l'indice delle varie canzoni menzionate da Ateneo e Polluce per vedere come fosse passione ingenita al Greco di manifestare tutte le sue gioie, disacerbare i suoi dolori, sfogandosi nell'entusiasmo del canto; e che quanto il Fauriel dice, il canto cioè essere il pane della Grecia moderna, è pur vero dell'antica (1). Sfortunatamente di sì ricco tesoro, donde tanta luce si sarebbe sparsa sugli usi di questa popolazione, privilegiata cultrice d'ogni cosa bella, ben poco è rimasto; e in niun luogo la definizione di Goëthe, che la letteratura è un frammento di frammenti, potrebbe meglio essere applicata. Il che non ci deve stupire, se pensiamo alla scomparsa di tante opere, le quali figlie del genio, e ricinte di maggiori guarentigie mediante la scrittura e la musica, avrebbero dovuto durare immortali; tanto meno quindi poterono sottrarsi all'oblio quelle canzoni, che prive per lo più di paternità avevano la loro esistenza raccomandata unicamente alla virtù della memoria; germogliate in un luogo, diffuse in un altro, soggette a tutte le influenze, che ne travisavano perfino il carattere e l'origine. Però se il tempo ebbe vandalismo di ugna, ebbe tuttavia per alcune di esse carezza d'ala: e delle sopravvissute o per merito intrinseco o per opera di scrittori o in virtù di qualche usanza od istituzione si compone la presente raccolta.

Come dividere ora il materiale adunato? Ho veduto che

---

(1) V. Tommaseo, p. 7, vol. I, e p. 23, vol. III.

il Tommaseo ha distribuito la sua stupenda silloge dei canti popolari della Grecia moderna secondo le quattro grandi idee, dalle quali tutti gli umani affetti (e fin quello della patria) sono o rinfiammati o ammorzati o compensati: l'Amore, la Famiglia, la Morte, Dio. Non potendo fare una categoria di canti riferentisi alla Morte, perchè non ce ne sono pervenuti, o sono composti di soli nomi, dei quali darò un cenno in un'extra-classe, nel resto adotto lo stesso ordine, tanto più volentieri per il parallelismo fra antico e moderno (1), e secondo questa classificazione raggruppo i canti in quattro categorie:

A) *Canti relativi a Dio;* B) *Canti relativi all'Amore;* C) *Canti relativi alla Famiglia;* D) *Canti ridotti a puri nomi.*

CAPITOLO II.

CANTI RIFERENTISI A DIVINITÀ E FESTE.

1 — *Zeus.*

Ἐκ Διὸς ἀρχώμεθα, diceva un antico adagio, e anche noi faremo altrettanto; quantunque intorno a Zeus nulla ci sia pervenuto di veramente popolare. Solo in una tavola di bronzo scoperta a Dodona, illustrata da Cost. Carapanos (2),

---

(1) V. Per questo parallelismo anche C. Fauriel, *Chants populaires de la Grèce moderne*, Paris 1824-25. Discours prélim.; F. Thiersch *Ueber die neugriechische Poesie, besonders über ihr rhythmisches u. dichterisches Verhältniss zur altgriechischen*, München 1828, 4, e l'*Eunomia* di C. Iken e K. Th. Kind, Grimma 1827.

(2) *Dodone et ses ruines*, Paris 1878, tab. XXII.

W. Christ (1) e Kaibel (2), scritta secondo Christ in caratteri del tempo Demostenico, seppe vedere il Bergk (3) un « exordium quod ex nomo antiquo in Jovem Dodonaeum videtur translatum », e così lo rende:

Ζεῦ, Δωδώνης μεδέων, τόδε σοὶ
δῶρον πέμπω.

Tutto il resto è da segregarsi, perchè la preghiera degli Ateniesi in onore di Zeus Pluvio riferita dall'imperatore Marco Antonino (4):

Ὑσον, ὗσον, ὦ φίλε Ζεῦ,
κατὰ τῆς ἀρούρας τῆς Ἀθηναίων καὶ τῶν πεδίων,

non è « numeris adstricta », e quelle reliquie dell'inno a Zeus:

Δία τὸν πάντων ὕπατον κλήζω·
* * *
πολὺ γὰρ πολύ μοι τὸ μέσον βιότου
μέλπειν τε θεοὺς ἔν τ' εὐφροσύναις
ἦτορ ἰαίνειν
τοιῷδ' ὑπὸ παιδονόμῳ,

sebbene suonino per Aristide come canto antico (5), rive-

(1) *Rheinisches Museum*, XXXIII, 610.
(2) *Rhein. Mus.*, XXXIV, 197.
(3) Vol. III, p. 680.
(4) *Commentar.*, V, 7, p. 50, ed. Stich. La variante che proporrebbe il Bergk, πεδιαίων invece di πεδίων « ut urbani tantum pro se et Pediaeis deorum pacem imploraverint » non è adottabile, perchè restringerebbe assai il significato generale di questa preghiera, a cui lo stesso Antonino intendeva riferirsi.
(5) Arist., I, 452: δευτέρα ἐδόκουν ἐν τῷ ἱερῷ εἶναι τοῦ Ἀσκληπιοῦ

lano caratteri tanto recenti, che il Bergk a ragione le eliminò dalla sua raccolta. Veniamo adunque alle altre divinità.

2 — *Artemis.*

Un inno (1) intorno a questa Dea si legge in Ateneo (XIV, 636 D), ripristinato dal Bergk in questa forma (fr. 3):

Ἄρτεμι, σοί μέ τι φρὴν ἐφίμερον
ὕμνον ὐεναι τε ὅθεν

. . . . . .

Αἱ δὲ σίονθ' ἅμα χρυσοφάεννα
κρέμβαλα χαλκοπάραᾳ χερσίν.

Ma l'emendazione è incerta; tanto è vero che nel commento lo dice, e tenta un: σοί μ' ἐπὶ φρὴν σύτ' ἐφίμερον ὕμνον, ἀειδέμεναι πεδόθεν, i. e., φρήν μοι ἐπέσσυτο. Certo l'ἀειδέμεναι mi va già meglio di ὐεναι od ὑέναι, perchè si concilia benissimo con ἐφίμερον, come trovo in Apoll. Rhod. 4, 1399 ἐφίμερον ἀείδουσαι; però il vero verbo qui da ritenere parmi sia l'ἰέναι, *edere*, così appropriato alla voce ὕμνον, e dato da PVL. Abolirei pure il πεδόθεν, pel quale il Bergk invoca l'interpretazione di Pindaro, Istm. V (IV), 38, sia perchè troppo ricercata (2), sia anche perchè, se

---

ὄρθριον εὐθὺς ἐξ ὁδοῦ ποθὲν ἥκων, καὶ χαίρειν ὡς ταχέως ἀνεψγνυτο· ἐδόκουν δὲ καὶ τοὺς παῖδας ᾄδειν τὸ ἀρχαῖον ᾆσμα, οὗ ἡ ἀρχή ἐστι· Δία κτλ. ove il Bergk dice: « Satis tamen (carmen) novicium videtur ».

(1) Se a qualcuno facesse specie la parola *inno* in una silloge di canti popolari, memore della esatta distinzione del Ritschl (*Opusc. philol.*, I, 248), che cioè: « ψδή ein Lied ist, sofern es gesungen wird, μέλος, sofern es vollständige Tonsetzung erhalten hat, der allgemeine Name für Lied dagegen ist ᾆσμα », io dirò che qui *inno* non è sinonimo di μέλος, nè canto di culto o di liturgia, bensì vero canto popolare, ossia un' ψδή nel vero senso della parola. V. le osservazioni del Ritschl su questo riguardo, p. 254 sg.

(2) Tutto è soverchiamente artificioso nella restituzione di questo

applichiamo il senso, che a quest'avverbio dànno Dissen, Boeckh, Herwerden traducendolo *ab origine altius,* ἐξ ἀρχῆς (1) un siffatto esordio sarebbe allora poco adatto alla brevità d'un canto popolare. Se, come è d'avviso il Bergk, abbiamo qui due diversi frammenti d'uno stesso carme conglobati, sarebbe preferibile uno σχεδόθεν, connettendolo colle parole seguenti, di guisa che risultasse press'a poco questo pensiero: canto un inno ad Artemide, mentre *da vicino* una donna fa risuonare d'intorno i crembali (2). Avrei dalla mia, se non altro, l'interpretazione del Köster (3): « Canitur a muliere et alia crepitacula, instrumenta crepitum solummodo edentia, pulsat, eorumque sonitu alteri canendi modum praeit ».

Gli è questo l'unico inno popolare rimastoci intorno a questa divinità. È bensì vero che esiste in Ateneo un epigramma di Cariclide (4) nella commedia Ἄλυσις, cioè: Δέσποιν' Ἑκάτη τριοδῖτι, τρίμορφε, τριπρόσωπε, τρίγλαις κηλευμένα, che suona quasi identico in Eustazio (1197, 29): ὅτι δὲ πολυώνυμος ἡ ῥηθεῖσα Ἑκάτη δηλοῖ καὶ τὸ εἰς αὐτὴν

---

frammento fatta dal Bergk: non solo il πεδόθεν, ma lo stesso ἐπέσσυτο, reminiscenza dell'omerico ἐπέσσυταί τοι θυμός (*Il.*, I, 173), e il σίοντι, per cui si richiama ad Anacreonte, fr. 49.

(1) Inesatta l'interpretazione di Mezger ad h. l.

(2) Athen., XIV, 636 D: Κρέμβαλα· περὶ ὧν φησὶ Δικαίαρχος ἐν τοῖς περὶ τοῦ Ἑλλάδος βίου ἐπιχωριάσαι φάσκων ποτὲ καθ' ὑπερβολὴν εἰς τὸ προσορχεῖσθαί τε καὶ προσάδειν ταῖς γυναιξὶν ὀργανά τινα ποιά, ὧν ὅτε τις ἅπτοιτο τοῖς δακτύλοις, ποιεῖν λιγυρὸν ψόφον· δηλοῦσθαι δ' ἐν τῷ τῆς Ἀρτήμιδος ᾄσματι, οὗ ἐστιν ἀρχή· Ἄρτεμι κτλ. E Köster, *De Cantilenis popularibus veterum Graecorum*, Berolini 1831, p. 36: « Fuisse hunc quoque hymnum populo notum atque iucundum, inde verisimile est, quod ad popularia carmina nonnumquam crepitacula (κρέμβαλα) et conchas pulsata esse constat ». V. Didym. ap. Aristoph., *Schol. Ran.*, 1332.

(3) Pag. 36.

(4) Hesych. ad v. ἀλύσιον « Ceterum poetae comici, aliunde ignoti, nomini simillimum est Ἡρακλείδης, ut Athenaei librarii errasse videri possint ». Mein.

ἐπίγραμμα, ἔχον οὕτως· δέσποινα τριοδῖτι, τρίμορφε, τριπρόσωπε, τρίγλαις κηλευμένη, τουτέστι θελγομένη, χαίρουσα, da cui il Bergk vuole inferire una cantilena popolare, così scrivendola (pag. 679):

Δέσποιν' Ἑκάτη τριοδῖτι,
τρίμορφε θεά, τριπρόσωπε,
τρίγλαις κηλευμένα.....

Ma è facile la risposta: se si trattasse d'un comico solamente, nulla di più verosimile, chè molte canzoni del popolo furono sfruttate nelle commedie; trovandola invece anche in Eustazio collo stesso titolo di epigramma, non mi sento proclive a scambiarla con un ᾠδή nel proprio senso del vocabolo, massime trattandosi di un ἀνάθημα (1). Gli epiteti stessi hanno tutto l'aspetto di quelli tradizionali, consacrati negli inni, non più cosa del popolo, ma fatti con arte (2).

Rimarrebbe ancora un frammento conservatoci da Esichio: ὦπι ἄνασσα· πυρρὰ πρόθυρος. πῦρ πρὸ τῶν θυρῶν, da scriversi:

Ὦπι ἄνασσα, πυρὰ προθύροις.

Ma lo stesso Bergk è incerto se sia derivato da un qualche poeta o da una cantilena popolare (3); ad ogni modo ecco

---

(1) Cfr. le parole seg. d'Eustazio, l. c.: ὅτι δὲ καὶ τόπος τις Ἀθήνησι Τρίγλη ἐκαλεῖτο, καὶ ὡς ἀνάθημα ἦν ἐκεῖ τριγλανθήνη Ἑκάτῃ, δηλοῦσι καὶ αὐτὸ οἱ παλαιοί.

(2) Cfr. l'*inno orfico* 1° ad Ecate, p. 56, ed. Tauchnitz, Lips. 1876:

Εἰνοδίην Ἑκάτην κλήζω, τριοδῖτιν, ἐραννήν κτλ.

(3) Pag. 682: « Interpretatio autem sic restituenda videtur, huc relatis iis, quae falso s. v. ὠπωτῆρε leguntur: Διὰ φαρμάκων εἰώθασί τινες ἐπάγειν τὴν Ἑκάτην ταῖς οἰκίαις, πῦρ πρὸ θυρῶν (ἀνάπτοντες). Cfr. Theodoret., I, 352, ed. Sirmond: εἶδον γὰρ ἔν τισι πόλεσιν ἅπαξ τοῦ ἔτους ἐν ταῖς πλατείαις ἁπτομένας πυράς, καὶ ταύτας τινὰς ὑπεραλλομέ-

quel soprannome di Ecate, che diede la denominazione agli Upingi o cantici in suo onore, con cui potrebbe ravvicinarsi quello riferito da Origene (Ippolito) (1), nè molto antico, nè troppo recente:

> Νερτερίη χθονίη τε καὶ οὐρανίη μόλε βομβώ,
> εἰνοδίη, τριοδῖτι, φαέσφορε, νυκτεροφοῖτι·
> ἐχθρὴ μὲν φωτός, νυκτὸς δὲ φίλη καὶ ἑταίρη·
> χαίρουσα σκυλάκων ὑλακῇ τε καὶ αἵματι φοινῷ
> ἂν νέκυας στείχουσα κατ' ἠρία τεθνηώτων,
> αἵματος ἱμείρουσα, φόβον θνητοῖσι φέρουσα,
> γοργὼ καὶ μορμὼ καὶ μήνη καὶ πολύμορφε,
> ἔλθοις εὐάντητος ἐφ' ἡμετέρῃσι θυηλαῖς (2).

3 — *Afrodite.*

Mi ha tutto l'aspetto di un'invocazione iniziale quel frammento ricordato da Plutarco nelle questioni Conviv., III, 6, 4, quando dice: καὶ ἡμᾶς οὔπω παντάπασιν ἡ Ἀφροδίτη πέφευγεν, ἀλλὰ καὶ προσευχόμεθα δήπουθεν αὐτῇ λέγοντες ἐν τοῖς θεῶν ὕμνοις·

νους καὶ πηδῶντας, οὐ μόνον παῖδας, ἀλλὰ καὶ ἄνδρας· τὰ δέ γε βρέφη παραφερόμενα διὰ τῆς φλογός· ἐδόκει δὲ τοῦτο ἀποτροπιασμὸς εἶναι καὶ κάθαρσις.

(1) V. Origen., *Refutat. advers. Haeret.*, ed. Eman. Miller, Oxonii 1851, p. 72; o meglio Hippolyti, *Episcopi refut. omnium haeresium*, ed. Duncker et Schneidewin, Göttingae 1879. V. per gli Upingi un cenno in Ateneo, XIV, 619 *b*; Polluce, I, 38; e le osservazioni di Köster, p. 36; Ritschl, 1, p. 254; Flach, p. 23.

(2) È uno di quei tre inni ad Ecate, ad Elio ed a Selene detti Orfici da E. Miller, che li pubblicò nelle *Misc.*, p. 437 sg. «Diese Hymnes orphiques, aggiunge Dilthey (*Rhein. Mus.*, XXVII, 380), sind excerpirt aus einem Zauberpapyrus, welcher dem von Parthey herausgegebenen durchaus analog ist». Cfr. Meineke, *Hermes*, IV, p. 56; e Bergk, pag. 682, nota, il quale opina: « Certe hanc vel simillimam cantilenam Theocritus respicere videtur II, 13 ». V. però a questo riguardo le osservazioni del Fritzsche ad h. l. Theocrit.

Ἀνάβαλ' ἄνω τὸ γῆρας,
ὦ καλὰ Ἀφροδίτα
(fr. 4, Bergk).

Nonostante la sua brevità si sente in questo frammento il grido erompente dell'animo, il quale, affascinato dalla blanda Venere, la Dea della gioventù perenne, la implora che tenga lontana quella *morosa* vecchiezza, di cui avevano tanta paura Mimnermo, Anacreonte ed Orazio: pare il preludio di quella nota, che i poeti lirici faranno vibrare un dì con mille modulazioni di tono.

4 — *Dioniso.*

a) — Canzone delle feste Lenee.

Intorno a Dioniso abbiamo anzitutto un brevissimo frammento in uno scoliasta di Aristof. Ran. 479 (fr. 5, Bergk),

Καλεῖτε θεόν.
Σεμελήϊ' Ἴακχε πλουτοδότα,

e preziose sono le notizie aggiuntevi, in quanto che ci spiegano come questa canzone risuonasse nelle feste Lenee, o feste dei torcoli, con gare dramatiche, ove Dioniso era invocato dal coro qual dispensatore della ricchezza, dopochè il daduco, o portatore di teda, aveva proferito quella formola solenne, in uso anche dopo le libazioni: καλεῖτε θεόν.

b) — Canzone delle donne d'Elide.

Più singolare è la cantilena delle donne di Elide, nella quale si invoca Dioniso sotto il simbolo primitivo di toro, e lo si invita a venire al sacro suo tempio, in compagnia

delle Cariti, col piede taurino impetuosamente avanzandosi. Sacro toro! Sacro toro! (fr. 6, B.)

Ἐλθεῖν, ἥρω Διόνυσε,
Ἀλείων ἐς ναόν
ἁγνὸν σὺν Χαρίτεσσιν,
ἐς ναόν
τῷ βοέῳ ποδὶ θύων.
ἄξιε ταῦρε,
ἄξιε ταῦρε (1).

Plutarco, il quale nelle *Quest. grec.* 36, 7 ci dà questo inno, spoglio però d'ogni traccia di dialetto Eleo, tenta varie spiegazioni dell'epiteto *bovino*, che, secondo lui, deriverebbe o dalla denominazione di bovigeno e toro data a Bacco, o dall'analogia con *grande*, come *boopis*, o piuttosto da questa ragione che, siccome il piede del bue non è dannoso, bensì le corna, così si esorta il Dio a venire propizio ed innocuo. Veramente queste risposte, come non appagano noi, non resero neppure soddisfatto il buon Plutarco; onde ne adduce un'ultima: « forse perchè molti credono essere stato questo dio inventore dell'aratro e della seminagione », e così ci spiega la rappresentazione popolare di questa divinità sotto forma di toro e l'origine del canto. Il quale, sia pel culto di Bacco in onore presso gli Elei, fra cui celebravasi la festa Θυῖα menzionata da Pausania (VI, 26, 1), sia pel contenuto espresso in un antico linguaggio simbo-

(1) Bene lo Zell, *Ferienschriften*, Freiburg 1826, p. 61:

Komm' zu uns her, komm Dionysus
In den heiligen Tempel,
Gnaden voll in den Tempel,
Schnellen Lauf's mit dem Stierfuss.
Heiliger Stier!
Heiliger Stier!

lico e solenne, anzichè essere un *epilenios* o canto di vendemmia, come erroneamente crede il Flach (1), mi ha la fisionomia d'un canto, che non si può disgiungere dalle popolari Dionisiache; altrimenti perderebbe tutto il suo significato.

c) — Canzone Itifallica.

Due canzoni popolari si leggono in Ateneo, le quali possono fornire un'idea delle feste di Dioniso. La prima (Athen., XIV, 622 B) ci trasporta in pieno teatro, al momento, in cui gli Itifalli (2) camuffati da ebbri, con corone in testa, indumenti screziati, e veste talare, entrati in silenzio per la porta maggiore, giunti a metà dell'orchestra si volgono agli spettatori, intimando di cedere il passo e di lasciare ampia la via, perchè il dio vuol entrare (fr. 7 B.)

(Ἀνάγετε πάντες,) ἀνάγετ', εὐρυχωρίαν (3)
τῷ θεῷ ποιεῖτε·
ἐθέλει γὰρ ὁ θεὸς ὀρθὸς ἐσφυδωμένος (4)
διὰ μέσου βαδίζειν.

---

(1) Strana l'opinione del Flach, p. 19: « Besonders berühmt scheint ein Weinerntelied (ἐπιλήνιος) der Weiber von Elis gewesen zu sein, in welchem sie das Erscheinen des Weingottes erflehten, *der, wie sie glaubten, ihnen die leeren Fässer mit Wein füllen wird* ». E in nota accusa Pausania, Plutarco e O. Müller di non aver ben inteso il significato del mito. Poteva aggiungere anche lo Zell, il quale non lo interpreta come canto di vendemmia. La menzione delle Grazie sarebbe affatto aliena.

(2) Suida: ἰθύφαλλοι, αὐτοκάβδαλοι. ἰδέαι μουσικῶν, καὶ οἱ μὲν κιττοῦ στέφανον ἐφόρουν, οἱ δὲ ἰθύφαλλοι προσωπεῖα μεθυόντων εἶχον καὶ χειρίδας ἀνθίνας καὶ χιτῶνα μέχρι τῶν σφυρῶν. V. pure φαλλοφόροι e cfr. Athen., XIV, 622 B.

(3) Ritengo la lezione del Bergk, ἀνάγετε πάντες, aggiunta per redintegrare il verso « ut percussione variata iteratum vocabulum sit insigne ».

(4) Preferisco invece della lezione del Meineke (*Com.*, III, p. 610) se-

d) — Canzone dei Fallofori.

L'altra canzone è quella dei Fallofori (1). I quali, cinti al capo d'una spessa corona di edera e viole, con lunga veste, a passo modulato procedono gli uni dal *parodos*, gli altri dalla porta di mezzo, e intonano (fr. 8 B.):

> Σοί, Βάκχε, τάνδε μοῦσαν ἀγλαΐζομεν
> ἁπλοῦν ῥυθμὸν χέοντες αἰόλῳ μέλει,
> καὶ μὰν (2), ἀπαρθένευτον, οὔτι ταῖς πάρος
> κεχρημέναν ψδαῖσιν, ἀλλ' ἀκήρατον
> κατάρχομεν τὸν ὕμνον.

Quando hanno cantato siffatto inno (3) a Bacco, cui essi si propongono di onorare con questa specie di poesia, cominciano a fare oggetto delle loro beffe il primo, che loro si offerisse. E qui si arrestano i cenni di Semo in Ateneo (XIV, 622 E); ma è facile supplire il resto. Le due cantilene citate sarebbero adunque il preludio d'un'aggressione, che quella lieta comitiva intentava, versando sulla moltitudine, spettatrice innocente, un nembo di arguzie. E che tale fosse realmente l'essenza del rito non solo si appalesa dall'indicazione di Semo, ma altresì dalla usanza che troviamo a Sicione: ivi, invero, riferisce O. Müller (4), quando

---

gulta dal Bergk mantenere il primitivo ἐσφυρωμένος, adottando la interpretazione del Passow (*Lessico*): « wahrscheinlich mit Knöchelbinden, oder mit sonst einer Art Fussbedeckung versehen ». Non potrebbero darci una sufficiente ragione di questo verbo quelle parole di Suida «χιτῶνα μέχρι τῶν σφυρῶν» dette degli Itifalli, sicchè fosse esteso al Dio il paludamento del suo corteo?

(1) V. Suida: οἱ δὲ φαλλοφόροι ἐκ βύβλου δέρματος ἔσκεπτον τὰς ὄψεις, κιττῷ καὶ ἴοις στεφανούμενοι; cfr. Athen., XIV, 622 E.

(2) Meglio la lezione dei codici καὶ μάν, chè il καινὰν dell' Hemsterhuys, seguito dal Bergk, sarebbe una superfetazione, essendovi subito dopo: οὔτι ταῖς πάρος κεχρημέναν ψδαῖσιν.

(3) « Pratinae sine idonea ratione tribuit Porson » Bergk, p. 657.

(4) *Storia della Lett. gr.*, vers. di Müller e Ferrai, II, 186.

i fallofori dai variopinti adornamenti, nel teatro raccolti, avevano fatto a Bacco il loro saluto con una canzone, soleano mettersi addosso agli spettatori, prendendosi beffe di chi più lor talentasse; e questi scherni, come risulta dal coro delle Rane di Aristofane, strettamente si congiungono o piuttosto essenzialmente appartengono alla canzone di Bacco. Ecco adunque nei due frammenti di Ateneo un prezioso documento di quella poesia fallica, di cui ci rimaneva un esempio, forse unico, negli *Acarnesi* di Aristofane, quando Diceopoli, celebrando le campestri Dionisïe, appresta la processione solenne e mescendo stranamente osceno e pietà, intona:

Fallo di Bacco amico,
Banchettator nottivago,
Dei giovanetti adultero
Vagheggiatore antico.
Ecco a te canto nella sesta etate,
Che alfin mi torna ai campi,
Or ch'io bevo di pace aure beate,
Sebben tutto di guerra intorno avvampi.
Da Lamaco disciolto,
Non più in battaglie avvolto,
E Fallo, Fallo, quanto
È sul Felleo più grato
A legnaiuolo accanto
Trovarsi che il suo legno ha già furato,
(E colei fosse, bella
Di Strimodoro ancella),
E stretta al sen baciarla,
Ed in sull'erba trarla,
E Fallo, Fallo, vincitore andarne.
Se vuoi meco le tazze oggi vuotarne,

Quella domani avrai sacra alla pace,
E roderà lo scudo il foco edace (1).

E preziosi chiamo i frammenti di Ateneo, perchè da questi canti e scherzi improvvisati negli spettacoli popolari trasse origine, secondo Aristotele, la comedia (2).

5 — *Demeter.*

a) — Canzone delle feste Proerosie.

Demeter è una di quelle divinità, che ebbe sì larga parte nella religione e nella vita del popolo Ellenico; onde al suo nome parecchi canti vanno associati. Uno di questi è il fr. 9, B.:

πάριθι, κόρη, τέφυραν·
ὅσον οὔπω τρὶς πολέουσιν,

il quale dalle indicazioni di Proclo (3) sappiamo doversi riferire alle feste d'Eleusi; anzi, possiamo soggiungere, alle Proerosie, definite da Suida: αἱ πρὸ τοῦ ἀρότου γινόμεναι

---

(1) *Commedie di Aristof.* trad. dal conte Coriolano di Bagnolo, Torino 1850, I, p. 22.

(2) *Poetica*, IV. E O. Müller, *Lett. gr.*, II, 187, n. 2: « Quando Aristotele dice che la comedia abbia preso le mosse ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὰ φαλλικά, di certo ebbe la mente anche a questi improvvisi scherzi, che specialmente avrà pronunziato il precantore della canzone fallica ».

Non tenni conto di quell'esordio dell'inno a Bacco citato da Aristide, I, 513:

Χαῖρ' ὦ ἄνα κισσεῦ
Διόνυσε,

perchè apertamente finto. Lo stesso dicasi del peana, I, 62. V. Bergk, p. 685.

(3) Proclo ad *Esiod. Op.*, 389: οἱ δὲ ἀρχαῖοι καὶ πρωϊαίτερον ἔσπειρον, καὶ δῆλον ἐκ τῶν Ἐλευσινίων τελετῶν, ove A aggiunge: ἐν οἷς ἐλέγετο· πάριθι κτλ. V. Bergk, p. 658.

θυσίαι περὶ τῶν μελλόντων ἔσεσθαι καρπῶν, ὥστε τελεσφορεῖσθαι (1). E perchè mai allora si dice nel canto: Passa, o fanciulla, il ponte; fra breve tre volte arano? Confesso di essere stato a lungo titubante sul significato di questa canzone, ma mi corse alla mente il verbo γεφυρίζω, propriamente *scaglio detti pungenti contro alcuno dal ponte,* perchè al popolo Ateniese era lecito motteggiare e ingiuriare quanti passavano sopra un certo ponte fra Atene ed Eleusi andando o tornando in processione (2), e allora non mi restò più alcun dubbio, che a quest'usanza e alla triplice aratura delle Proerosie (3) alludesse il nostro frammento (4), il quale consiglierebbe alle fanciulle di passare presto il ponte, prima che giunga la processione e cominci il motteggio insolente.

b) — Iulo.

Come le feste Proerosie tendevano a propiziare Demeter per le biade, così le invocazioni durante i rustici lavori. Prima di por mano alla stiva e di spingere innanzi i buoi, raccomanda il pio Esiodo al fratello Perse di spargere voti

---

(1) Suida, II, 2, p. 433, ed. Bernh.

(2) V. *Lessico* del Passow, ove è citata la fonte del significato del verbo, Plut., *Sull.*, 6, 13.

(3) V. per le Proerosie, che si celebravano nel mese Boedromion, Aug. Mommsen, *Heortol.*, p. 76: « Sie scheinen in einer Procession von Athen nach Eleusis bestanden zu haben, bei welcher die drei heiligen Pflügungen vorkamen u. die buzygischen Verwünschungen ausgesprochen wurden ». V. pure p. 231 sg. Evidentemente erano simboleggiate le tre arature notissime nell'antichità, a cui allude il τρίπολος d'Omero, *Il.*, XVIII, 542; *Od.*, V, 127, ed Esiodo, *Op.*, 458 sg.; Servio ad Verg., *Georg.*, I, e altri scrittori d'agricoltura; cioè la 1ª *vere novo*, la 2ª d'estate, la 3ª d'autunno.

(4) Non bene il Flach, p. 18, intese questo canto: « Auch für das Säen gab es ein bestimmtes Volkslied, das von den Mädchen angestimmt wurde bei dem Festopfer der Proerosien im Anfang des Herbstes, wenn der Acker für die neue Saat umgepflügt ward ».

A Cerer casta, onde matura e opima
La messe cresca e i doni almi di lei (1).

Non diversamente il popolo invocava la sua Demeter con un inno, che dalla voce iniziale e predominante ἴουλον trasse il nome (2):

πλεῖστον οὖλον ἴει, ἴουλον ἴει
(fr. 1 B.).

La dichiarazione esplicita di Ateneo (3) che Demeter collo stesso nome di Iulo veniva chiamata, che tanto i covoni quanto gli inni alla medesima divinità erano detti οὖλοι καὶ ἴουλοι non lascia menomamente incerti intorno al contenuto di questo inno campestre. È singolare però l'aggiunta di Ateneo (l. c.): " altri dicono essere questo canto proprio dei lavoratori in lana ", onde sospetta il Ritschl (pag. 251, n. 31) d'una corruttela nel nome o d'una falsa interpretazione. A mio avviso, nè l'una nè l'altra di queste cause sono necessarie per ispiegare un fatto semplicissimo. Che cosa conteneva questa poesia? Un voto, che Demeter, cioè, mandasse un abbondante raccolto. Dunque, perchè

---

(1) Trad. Luigi Lanzi, Firenze 1808, v. 465, *Op.*

(2) Welcker, *Kleine Schriften*, Bonn 1844, I, p. 61: « Der ἴουλος der Demeter ist von dem Rufe πλεῖστον οὖλον κτλ. gebildet »; così ripete Flach, p. 18. Cfr. sul nome di siffatti carmi M. Haupt, *De pede a praeconibus recitato*, p. 211 (*Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, Lipsia 1865, vol. II).

(3) Athen., XIV, 618 D: Σῆμος δ' ὁ Δήλιος ἐν τῷ περὶ παιάνων φησί· Τὰ δράγματα τῶν κριθῶν αὐτὰ καθ' αὐτὰ προσηγόρευον ἀμάλας, συναθροισθέντα δὲ καὶ ἐκ πολλῶν μίαν γενόμενα δέσμην οὖλους καὶ ἰούλους· καὶ τὴν Δήμητρα ὁτὲ μὲν Χλόην, ὁτὲ δὲ Ἰούλω· ἀπὸ τῶν οὖν τῆς Δήμητρος εὑρημάτων τούς τε καρποὺς καὶ τοὺς ὕμνους τοὺς εἰς τὴν θεὸν οὖλους καλοῦσι καὶ ἰούλους· δημήτρουλοι καὶ καλλίουλοι. Cfr. pure 619 *b*; Eustaz., 1162, 42.

non poteva risonare sulla bocca dei lanaiuoli e delle filatrici piuttostochè su quella dei coloni? Mi pare che una copiosa messe poteva stare a cuore ugualmente a tutti, e se un maggese ben coltivato era, nel concetto Esiodeo, liberatore delle imprecazioni e dei lamenti dei figli, perchè scacciava la fame (1), è supponibile che il formulare un desiderio, affinchè il campo, sovente mendace, producesse larghi frutti, potesse partire da qualunque classe d'uomini, specie di quelli, i quali dal lavoro delle proprie mani traevano la vita. Perciò tanto la χερνῆτις ἔριθος di Eratostene, la quale καλοὺς ἤειδεν ἰούλους (2), quanto gli ἐριουργοί di Ateneo potevano far echeggiare lo stesso canto, a quella stessa guisa che un fabbro può ripetersi nella sua officina una cantilena campestre, e una stessa ottava del Tasso cantarsi da campagnuoli in Toscana e da gondolieri a Venezia (3).

c) — Canzone nei Misteri Eleusini.

Che i coltivatori e il popolo in genere amassero quella benigna potenza della fertilità adombrata in Demeter, i frammenti citati ne fanno sufficiente testimonianza: niuna maraviglia quindi che numeroso fosse il concorso, quando si rappresentavano quelle celebri solennità conosciute sotto il nome di Misteri Eleusini, nei quali la parte scenica, allegorica e coreografica formava una particolare attrattiva.

---

(1) Esiodo, *Op.*, v. 462, ediz. Weise:

νειὸς ἀλεξιάρη, παίδων εὐκηλήτειρα.

(2) In *Schol. Apoll. Rhod.*, I, 972.

(3) Infondato quindi parmi il dubbio di Flach, p. 18: « Mit demselben Namen (οὖλος oder ἴουλος) bezeichnete man aber auch — wenn wir dieser Nachricht trauen dürfen — Lieder beim Wollespinnen und Wollearbeiten ».

Facciamoci per un momento anche noi iniziati, per potere assistere alla rappresentazione dei grandi Eleusini, e penetriamo verso sera nel santuario. Raccogliamoci in silenzio e osserviamo i mistici riti. In mezzo agli *epopti* e ai *misti* campeggia la figura del sacerdote, che pronunzia le formole sacramentali e spiega il senso recondito di certi vocaboli, gli attributi simbolici degli Dei. Qui vedresti eseguire alcune pratiche di pietà, aventi per iscopo di mettere i *misti* in rapporto colla divinità per l'effusione della grazia divina; là la presentazione agli *epopti* d'una spica di frumento in silenzio mietuta; fervono sempre più le funzioni; quand'ecco a un certo punto d'un rito echeggia un cantico: è il ierofante, che avanzandosi solenne e intonando ad alta voce l'antifona " *Brimo* (la forte) generò *Brimo* (il forte) " annunzia così la nascita di Iaccos (fr. 10 B.):

Ἱερὸν ἔτεκε πότνια κοῦρον
Βριμὼ βριμόν (1).

Ora questo frammento non è che una di quelle tante cantilene solite ad usarsi nella celebrazione dei misteri, fra cui potrei citare, ricorrendo a Firmico Materno (2):

Χαῖρε νυμφίε, χαῖρε νέον φῶς,

riferentesi probabilmente alle solennità di Frigia (3); e dalla stessa fonte attingendo (p. 110)

---

(1) In Origene (Ippolito) *adv. Haeret.*, pag. 115, ediz. Miller: ὁ δὲ στάχυς οὗτός ἐστι καὶ παρὰ Ἀθηναίοις ὁ παρὰ τοῦ ἀχαρακτηρίστου φωστὴρ τέλειος μέγας, καθάπερ αὐτὸς ὁ ἱεροφάντης..... νυκτὸς ἐν Ἐλευσῖνι ὑπὸ πολλῷ πυρὶ τελῶν τὰ μεγάλα καὶ ἄρρητα μυστήρια βοᾷ καὶ κέκραγε λέγων· ἱερὸν ἔτεκε πότνια κοῦρον βριμὼ βριμή· τουτέστιν ἰσχυρὰ ἰσχυρόν. Miller, seguìto da Duncker, scrisse βριμόν. V. su Iaccos, elemento orfico innestato nel culto di Demeter, Bernocco, *I Misteri Eleusini*, Torino 1880, p. 87; cfr. p. 41.

(2) Firmici Materni, *Liber de errore profanarum religionum*, ediz. Halm, Vindobonae 1867, p. 104.

(3) Bergk, p. 658. E Lobeck, *Aglaoph.*, I, 648-649: « Neque verba

Εὐοῖ δίκερως, δίμορφε,

dei sacerdoti di Mithra, e finalmente:

Μύστα βοοκλοπίης, υἱὲ δέξιε πατρὸς ἀγαυοῦ (1),

se queste non fossero d'origine abbastanza recente.

d) — Canzone a Demeter nelle Megalartie.

Ancora con Demeter si connettono le feste dei grandi pani (Μεγαλάρτια) (2), in cui si andava cantando " mangia l'Achaina pieno di adipe ";

Ἀχαΐνην στέατος ἔμπλεων τράγον (3).

Per noi basti sapere, che l'Achaina era una specie di pane, di cui parla Semo in Ateneo, e discorre Casaubono (4), dicendo che il suo nome porta l'impronta di un'origine locale; e rimandando chi fosse vago di conoscere le varie specie di pane degli antichi ad Ateneo (III, 109 f), e specie al Blümner (5), passiamo ad altro.

---

solum, sed etiam ritus nuptiales sacris mysticis intercurrisse indicio est solemnis gratulatio, qua mystae recens initiatos sponsorum nomine consalutabant: χαῖρε, νυμφίε, κτλ. ».

(1) Bergk, p. 658.

(2) Athen., III, 109 F: Ἀχαΐνας· τούτου τοῦ ἄρτου μνημονεύει Σῆμος ἐν ὀγδόῳ Δηλιάδος λέγων ταῖς θεσμοφόροις γίγνεσθαι· εἰσὶ δὲ ἄρτοι μεγάλοι, καὶ ἑορτὴ καλεῖται Μεγαλάρτια, ἐπιλεγόντων τῶν φερόντων· Ἀχαίνην, κτλ. Ed Eustaz., p. 265, 31 : καὶ ἄρτου δὲ τινὸς μεγάλου ἐπιλεγομένου, ἑορτὴ ἐπ' αὐτῷ ἐτελεῖτο τὰ μεγαλάρτια.

(3) Hanc imperativi formam esse pro τράγε docuit Meineke *ad Athen.*, Bergk, p. 659.

(4) *Animadvers. in Athen. ad* III, 109 F.

(5) *Technologie u. Terminologie der Gewerbe u. Künste bei Griechen u. Römer*, Leipzig 1874.

6) — *Canto ad Apollo.*

E Apollo non avrà avuto i suoi canti? Chi ricorda la poetica descrizione, che ne fa Ernesto Curtius (1), quando descrive il primo apparire di questo nume nella vita religiosa degli Elleni; chi pensa alle numerose sedi del culto Apollineo, le quali come lembo di veste segnavano tutto il continente greco, crede di sentire dovunque echeggiare canti e suoni di cetra. Ma il tempo ci invidiò sì dolci armonie, e di Apollo, centro morale di tutto il mondo Ellenico, nelle canzoni popolari non ci rimane più che un'unica manifestazione, quella più antica, cioè, di divinità solare (fr. 12 B.)

Ἥλιος Ἀπόλλων, ὁ δὲ γ' Ἀπόλλων ἥλιος.

Errerebbe però chi ritenesse col Lobeck (*Aglaoph.*, I, 111) questo frammento come un inno d'invocazione dei teurgi, perchè il luogo di Proclo, su cui si fonda questo scrittore, è troppo generico per inferirne addirittura un inno *anacletico*. Meglio Eraclide Pontico, il quale col richiamarci a memoria che questa duplice denominazione di Apollo non solo si usasse nelle segrete parole dei divini misteri, ma fosse notoria e volgare, citando appunto il nostro frammento come δημῷδες ἄνω καὶ κάτω θρυλούμενον (2), non ci lascia dubbî in quale categoria dobbiamo classificarlo (3).

Se poi era cosa notissima, che anche nell'intuizione popolare *Sole* e *Apollo* erano sinonimi; se lo stesso Apollodoro ci dice Apollo chiamarsi perfin Sole ἰήϊον, ἀπὸ τοῦ

---

(1) *Storia Greca*, vers. ital., 1° fasc., p. 57.

(2) *Alleg. Hom.*, cap. VI.

(3) La fonte di Eraclide Pontico qui è Apollodoro. V. *Fragm. historic. graecor. Didot*, Apollodori *Fragm.*, XIV, 7.

κατὰ τὸν κόσμον ἴεσθαι καὶ ἰέναι (f. ἰέναι); se lo Schol. Plat., Rep. VI, 509 B, associa il nome di Sole e Apollo (1); se lo stesso Festo (pag. 318) infine ha: *tu es Apollo*, (*tu Sol in coelo deus*), a che quella sofistica distinzione di Usener nel Museo Renano (2), il quale, interpretando *sole* non come soggetto ma predicato di Apollo, fa sì che un luogo così semplice venga a dare un controsenso? E perchè segregare questo verso per attribuirlo ad Euripide o ad un poeta della nuova comedia, mentre, secondo Bergk, alieno ne è l'argomento? (3). Per me non ha alcun peso, che Eschilo nelle Bassaridi, 2ª tragedia della tetralogia di Licurgo (4), abbia forse messo in bocca ad Orfeo questa sentenza, come i Catasterismi attribuiti ad Eratostene lascerebbero credere (5); ciò vorrebbe dire unicamente che i due concetti di Apollo e Sole erano talmente consociati nei canti e nel culto, da costituire una credenza universale, condivisa dal popolo e dagli scrittori. Dico di più; perfino il φιληλιάς, quel trastullo puerile relativo ad Apollo, che menzionerò più sotto, non presuppone per suo fondamento questa popolare convinzione? E se è così, parmi non sia

---

(1) «Schol. Demosth. Mid. 9 praeterea Bacchum adiungit.» Bergk, p. 659.

(2) *Rhein. Mus.*, XXIII, 373: « Wenn ein Vers des Euripides oder der neuen Komödie Ἥλιος, κτλ. (von Bergk auffallender Weise unter die Reste der carmina popularia gestellt) Sonne u. Apollo zusammenstellt, wird der persönliche Apollon als Prädicat gesetzt zu dem persönlichen Sonnengott Ἥλιος, aber das sächliche « Sonne » ist nicht Subiect, sondern Prädicat von Apollon ».

(3) Aggiunge Bergk, p. 659: « Neque tragici poetae hunc versum esse arguit spondaei species sede paenultima ».

(4) V. Hermann, *Opusc.*, V, 19; e Nauck, *Tragic. graecor. fragm.*

(5) *Catast.*, 24: τὸν μὲν Διόνυσον οὐκ ἐτίμα, τὸν δὲ Ἥλιον μέγιστον θεῶν ἐνόμιζεν εἶναι, ὃν καὶ Ἀπόλλωνα προσηγόρευσεν, κτλ., che lo Schol. lat. di Arato traduce: « Orpheus, cum Apollinem maximum deum honoraret, a quo fuerat glorificatus, etc. ».

d'uopo rintracciare altrove le origini di una canzone, che è tutta cosa popolana.

Più determinato sarebbe il concetto di Apollo in quel frammento di inno conservato da Porfirio (1):

Σοὶ δ' ἄρα πηγὰς νοερῶν ὑδάτων
(Ναΐδες) ἄντροις μίμνουσαι,
ἔταμον γαίης ἀπιταλλόμεναι
πνεύματι μούσης θέσπιν ἐς ὀμφήν·
ταὶ δ' ὑπὲρ οὔδας
διὰ πάντα νάπη ῥήξασαι
παρέχουσι βροτοῖς γλυκερῶν ῥείθρων
ἀλιπεῖς προχοάς,

ma non possiamo tenerne conto, perchè di origine troppo recente (2).

Così Artemis, Afrodite, Dioniso, Demeter, Apollo sono le sole divinità, intorno a cui qualcosa nei canti popolari sia giunta fino a noi. Anche Heracles non fu dagli antichi dimenticato; ma il solo cenno, datoci da Tolomeo (3), di un inno cantato a Tebe in suo onore, ἐν ᾧ λέγει (scr. λέγεται) Διὸς καὶ Ἥρας υἱός, non ci rivela nè qual fosse la forma, nè se epico o lirico il contenuto; anzi parrebbe opera del poeta Matride (4); epperciò alieno dalla nostra raccolta.

Di Atena parimente nulla nei canti popolari, perchè finto è quell'esordio dell'inno:

Ἕπεσθε Περγάμῳ νέοι,

---

(1) *De antro nymphar.*, c. VIII.
(2) V. Bergk, p. 684.
(3) Tolom. Ef., p. 186 West.
(4) Ateneo, II, 44C; cfr. Bergk, p. 683.

citato dal retore Aristide (1). Lo stesso si dica di Teti, essendo quell'inno, che si legge in Filostrato, composto da questo stesso sofista, e quindi da porsi nella stessa categoria di quello all'Eco, uscito dalla stessa officina (2).

7 — *Canti di Libazioni.*

In qual modo poi l'uomo si metteva in rapporto immediato colla divinità? Colla preghiera e col sacrifizio. Ogni impresa grande o piccola, diceva Platone, deve cominciare coll'invocazione degli Dei; e ben lo sapeva il popolo, il quale a tutte le pratiche della vita univa la preghiera consistente in certe formole tradizionali e brevi. L'accompagnava, affine di propiziarsi la divinità, con un'offerta di doni, fra cui le bevande sacrificali. Siffatte libazioni, spesso ritratte nei monumenti, avevano una specie di rituale; ed eccolo conservato in un frammento popolare (fr. 11 B.):

Τίς τῆδε; πολλοὶ κἀγαθοί.
Ἐκκέχυται· κάλει θεόν,

che Aristofane e i suoi scoliasti contribuiscono ad illustrare. Aristofane invero nella *Pace* (v. 968) fa parlare Trigeo così:

Ἀλλ' εὐχώμεθα.
Τίς τῆδε; ποῦ ποτ' εἰσὶ πολλοὶ κἀγαθοί;

ΟΙΚΕΤΗΣ.

Τοισδὶ φέρε δῶ· πολλοὶ γάρ εἰσι κἀγαθοί.

ΤΡΥΓΑΙΟΣ.

Τούτους ἀγαθοὺς ἐνόμισας;

---

(1) I, 513; v. Bergk, p. 685.
(2) Philostr., *Heroica*, p. 741 e 747. V. Bergk, p. 687-688.

ΟΙΚΕΤΗΣ.

οὐ γὰρ, οἵτινες
ἡμῶν καταχεόντων ὕδωρ τοσουτονί
ἐς ταυτὸ τοῦθ' ἑστᾶσ' ἰόντες χωρίον; (1).

Evidentemente il comico Ateniese aveva qui in vista un'antica usanza. Di fatto gli scolii aggiungono che le libazioni cominciavano appunto col τίς τῆδε; e si rispondeva dai presenti: " molti e buoni ", affinchè chi non avesse l'animo preparato, in una parola, il *profanum vulgus* oraziano (2), si ritirasse dalle libazioni. Ciò detto, si passava alla 2ª formula, solita nei sacrifizi: " la libazione è fatta ", e aveva principio la preghiera (3). Se non che il luogo citato di

---

(1) Trad. Bagnolo, I, 501:

Trigeo.

Or ben, si preghi.
Chi viene, dove stanno i molti e buoni?

Servo.

Qui, qui son molti i buoni.

Trigeo.

E tai li credi?

Servo.

Al certo sì, chè appresentârsi aspersi
Di molt'acqua lustral.

(2) *Carmin.*, III, 1:

Odi profanum vulgus et arceo:
Favete linguis:

ove il Trezza riconosce una di quelle formole tolte ai misteri Eleusini.

(3) *Schol. Aristoph. Pac.*, 968: Σπένδοντες γὰρ ἔλεγον· τίς τῆδε; ἀντὶ τοῦ τίς πάρεστιν, εἶτα οἱ παρόντες εὐφημιζόμενοι ἔλεγον· πολλοὶ κἀγαθοί. τοῦτο δὲ ἐποίουν οἱ σπένδοντες, ἵνα οἱ συνειδότες τι ἑαυτοῖς ἄτοπον ἐκχωρῆτεν τῶν σπονδῶν. E lo *Schol. Aristoph.*, *Ran.*, 479: ἐπειδὰν γὰρ σπονδοποιήσωνται, ἐπιλέγουσιν· ἐκέχυται, κτλ. cfr. Bergk, fr. 5.

Aristofane ci dice di più; le parole del servo relative all'acqua lustrale ci ricordano che, prima di mettersi in rapporto colla divinità, l'uomo si sottoponeva all'esterna purificazione, uso frequentissimo nei tempi Omerici e storici; di guisa che il nostro breve frammento fa parte di quella serie di atti, i quali si succedevano nell'ordine seguente: libazione, preghiera e sacrifizio (1).

CAPITOLO III.

1 — *Canzoni Erotiche.*

L'amore fu il principal movente di tutta la vita e letteratura Ellenica. Anche il popolo così vivace e ricco di canto in mezzo a quelle convalli popolate di templi e mirteti, fra quegli Dei sorridenti dalle vette delle colline, dalle spiagge dei mari; fra quelle fanciulle, che lo scalpello elevava a divinità; fra le armonie delle cetre, degli inni, delle danze; davanti a quei mari, da cui parevano scintillare naturalmente i miti, dovette sentire potente il fremito di quella diva, che una gentil fantasia faceva emergere dal seno delle acque; l'accompagnava al santuario e, resala oggetto di culto, incideva sul frontispizio del suo tempio: " Religione della Bellezza ". Apriamo l'*Iliade*, quel libro, che tutta in sè specchiò la Natura, e noi assisteremo a un colloquio di due amanti, i quali se la discorrono confidenzialmente, nella placida sicurezza d'un elevato recesso.

---

(1) V. Guhl e Koner, *La vita dei Greci e dei Romani*, traduz. di Carlo Giussani, Torino 1875, p. 317 sg.

Oh il verso, il verso ha colto a volo le blande parole di quelle tortore, e suona d'una dolcezza ineffabile:

Οὐ μέν πως νῦν ἔστιν ἀπὸ δρυὸς οὐδ' ἀπὸ πέτρης
τῷ ὀαριζέμεναι, ἅτε παρθένος ἠΐθεός τε,
παρθένος ἠΐθεός τ' ὀαρίζετον ἀλλήλοϊν (1).

Ecco una pagina del cuore umano per chi sa leggere e comprendere Omero; e una pagina schiettamente popolare di genere erotico (2). E poichè siamo nell'idillio, andiamo nei campi, ove un tema del popolo ha fatto le spese di una poetica finzione. Una poetessa melica, Erifanide, racconta Clearco in Ateneo (3), invaghita del cacciatore Menalca, si fece pur essa cacciatrice per seguire il suo diletto; ed errando, qual novella Io, per monti e selve, moveva a pietà co' suoi lamenti uomini e fiere lacrimanti a' suoi mali, dando sfogo all'animo agitato con un canto pastorale:

Μακραὶ δρύες, ὦ Μέναλκα
(fr. 24 B.).

Come albero schiantato dalla tempesta ci rimase solo questo frammento, in cui, se teniam conto dell'esegesi di Clearco, del nome del pastore e della voce νόμιον (4) ap-

---

(1) *Il.*, XXII, 126. Quando trovo che un verso, come l'ultimo citato, il quale non ha bisogno di commenti per comprenderne la bellezza, nè dell'ammirazione dell'antichità, che ravvisò in esso uno dei più felici esempi di *epanalepsis*, è detto dal Bothe: « Versus ineptissimus nec ferendus », mi sentò tratto ad esclamare col Dübner (ed. di Teocrito, p. 116): « Ut saepe humanos lectores destituunt Olympii quidam critici ».

(2) Tale anche la reputano Welcker, *Kl. Schr.*, p. 121; Zell, p. 64; e Köster, p. 49. Cfr. Gebauer, *De poetarum graecorum bucolicorum, in primis Theocriti carminibus in eclogis a Vergilio expressis*, Lipsiae 1861, I, p. 11.

(3) XIV, 619C.

(4) In *Ateneo;* ποιμενικὰ ὁ νόμιον μέλος, Apoll. Rhod., I, 578.

plicata a questo canto, la nota predominante dovette essere l'amore non corrisposto; onde « perfin le grandi querce, esclamerebbe Erifanide, meco piangono al mio dolore, o Menalca; e tu inflessibile rimani, sebbene si pieghino le grandi querce, o Menalca ». Qualunque quindi possa essere l'uso, a cui servì l'imagine delle querce, è molto verosimile che qui abbiamo una cantilena di contenuto mitico-erotico, la quale da Erifanide fu denominata, non già perchè sia esistita una poetessa di questo nome, ma solo perchè parlava di una fanciulla così chiamata (1), da porre nella stessa categoria del Calica e Arpalica (2); e perciò una ramificazione di quel canto pastorale, che attribuito comunemente al pastore siciliano Diomos (3), e noto coi nomi di βουκολιασμός, συβοτικός, νόμιον μέλος fu preludio del posteriore Idillio co' suoi lamenti d'amore: poesia dapprima dei campi, trasformata in appresso dall'arte in genere letterario (4).

Se poi per formarci un qualche concetto di siffatte canzoni erotiche, in mancanza d'altri documenti, noi andiamo ad attingere a quella fonte, che è il più fedele riflesso della vita del popolo ne' suoi usi e ne' suoi canti, ossia alla comedia, ecco ancora un altro esempio, di genere bensì al-

---

(1) « Eriphanis cur non sit recipienda in numerum poetarum, facile apparet » Bergk, p. 663. E Welcker, p. 410: « Er nennt die Eriphanis eine Dichterin, ohne Zweifel nur, weil das Lied sie redend einführte ». Cfr. Köster, p. 50-51.

(2) V. Athen., XIV, 619 D, E; Ritschl, I, p. 251, n. 40; Welcker, *Kl. Schr.*, I, 186; Köster, p. 52-53.

(3) Athen., XIV, 619 A; V. Flach, p. 20; Welcker, p. 402 sg.

(4) Köster, p. 57: « Exstiterunt praeterea apud veteres Graecos cantilenae de Narcisso, Rhadina, Antho, Daphnide, Calirrhoa, Herone, Euippa, quae, si ad nos pervenissent, omnino huic generi vindicandae essent, et postea ab Elegiaè scriptoribus artificiose tractatae sunt ». Così si ebbe un Bucoliasmos letterario; così un poema « Calica » di Stesicoro (Ath., XIV, 619 *d*). V. Ritschl, I, 254; Welcker, I, p. 186 sg.

quanto lascivo, però o desunto dal popolo o certo fatto ad imitazione (1), cantato da una fanciulla in Aristofane (*Eccles.*, 912):

Αἰαῖ, τί ποτε πείσομαι;
οὐχ' ἥκει μοὐταῖρος·
μόνη δ' αὐτοῦ λείπομ'· ἡ
γάρ μοι μήτηρ ἄλλῃ βέβηκε,
καὶ τἄλλ' οὐδέν με ταῦτα δεῖ λέγειν.
Ἀλλ' ὦ μαῖ', ἱκετεύομαι,
κάλει τὸν Ὀρθαγόραν, ὅπως
σαυτῆς κατόναι', ἀντιβολῶ σε (2).

2 — *Canzoni Locresi.*

Aristofane ci ha portato in un terreno lubrico; eppure in ciò non ha fatto che seguire il popolo. Il quale aveva una specie di canti, conosciuti sotto il nome di Λοκρικαὶ ᾠδαί, e ben degni taluni dell'epiteto di μοιχικαί, cioè adulteri, dato da Ateneo, a giudicarne dal seguente saggio (fr. 27 B.):

Ὦ τί πάσχεις; μὴ προδῷς ἄμμ', ἱκετεύω·
πρὶν καὶ μολὲν κεῖνον, ἀνίστω·

---

(1) Köster, p. 56: « Zellius hoc carmen populari poesi adiudicavit, quod, cum ob ipsam carminis naturam, tum ob anus verba, quae infra de eo tamquam de carmine omnibus noto (Ἰωνίας τρόπος) loquitur, iure factum esse existimo ». V. sul Ἰωνίας τρόπος Aristoph., *Eccles.*, 882 e 920; e Ath., XV, 665 *d*.

(2) Trad. Bagnolo:

Ahi! ahi! che fare se non vienmi il drudo?
Io sola sto, partì la madre, e nulla
È ciò che resta. O mia nutrice, e possa
Viver tu a lungo, deh! ten prego, tosto
A me Ortagora manda.

μὴ κακὸν σὲ μέγα ποιήσῃς κἠμὲ τὰν δειλάκραν·
ἁμέρα καὶ δή· τὸ φῶς ζὰ τᾶς θυρίδος οὐκ ὀρῇς; (1).

Ciò non toglie che questa canzone sia un capolavoro nel suo genere: una donna vuol indurre l'amante a fuggire prima che avvenga di peggio. Mirabile in principio quell'ὦ τί πάσχεις (2), tanto naturale e così eloquente; e poi quel supplicare di non tradirla e di alzarsi prima che *lui* giunga; *lui* (finissima l'omissione del nome), che potrebbe venire e far giustizia sommaria; la sensazione della paura, che fa prorompere in quel κακόν posto alla testa del verso; la delicatezza per l'amante, scolpita in quel σέ, che vedi nominato prima di sè stessa, al quale *lui* potrebbe dare una dura lezione, senza risparmiare neppur lei, misera; il crescendo del finale; la luce, che già entra per la finestra ed, aumentando la trepidazione, fa sollecitar la partenza, sono un poema, ove si svolge nella sua mirabile concisione un vero pathos drastico-erotico, improntato dalla vita umana.

Tali le famose canzoni Locresi, che il Boeckh rivendicò ai Locri Epizefirii (3), chiamandole ei pure *molliora et amatoria,* dal popolo passate poi in poesia d'arte (4); poco dissimili ancora dalla loro origine in Anacreonte e Saffo per testimonianza di Clearco in Ateneo (5); più elaborate in Pindaro (6), senza perdere tuttavia, anche nel crogiuolo

---

(1) Ath., XV, 697 B: οὗτος γὰρ τὰς καπυρωτέρας ᾠδὰς ἀσπάζεται μᾶλλον τῶν ἐσπουδασμένων· οἷαί εἰσιν αἱ Λοκρικαὶ καλούμεναι, μοιχικαί τινες τὴν φύσιν ὑπάρχουσαι, ὡς καὶ ἥδε· Ὦ., κτλ.

(2) Felice lezione del Dindorf, preferibile a tutte le altre.

(3) V. Boeckh, *Ad Olymp.*, X, p. 197; e *Pit.*, II, p. 244.

(4) Chi non ricorda la scena dell'adulterio di Ares e Afrodite (*Od.*, VIII, 266)?

(5) Ath., XV, 697 *b*. Anche ad Ibico, opina lo Schneidewin (*Ibyci Rhegini carm. reliquiae*), sarebbero state modello in soggetti d'amore le canzoni Locresi. V. Welcker, *Kl. Schr.*, I, p. 237.

(6) *Pit.*, II. Il canto della fanciulla Locrese s'aggira su Issione, che macchinò insidie a Giunone.

del pio poeta, quel colorito fondamentale loro caratteristico, che era l'espugnazione del talamo altrui (1).

3 — Κῶμοι.

Un altro genere di canzoni amorose d' indole licenziosa erano i κῶμοι (2), con il quale nome i Greci propriamente intendevano l'ultima parte di un banchetto, ravvivato, dice O. Müller (I, 33), e tratto in lungo dalla musica, dal canto od altro passatempo, fino a che poi, cessato l'ordine del convito, se ne andavano gli ospiti mezzo ebbri in disordinate schiere per la città e spesso sino anche alle porte delle fanciulle dei loro pensieri. Di qui κωμάζειν; e κῶμοι le canzoni libere, che i giovani verso mezzanotte con accompagnamento di flauto cantavano alle loro belle, giungendo a tal segno di petulanza, da rompere perfino la porta e fare irruzione in casa (3).

Questi κῶμοι, descritti per la prima volta da Esiodo (4),

---

(1) Molto affini di contenuto sono le canzoni menzionate da Köster, p. 58: « *Ionicum canticum* in convivio a puella trigonum tenente canitur (Plato Com. ap. Ath., XV, 665 *d*; cfr. Aristoph., *Eccles.*, 113; Ath., XIV, 620, *e*): sunt enim Ionica cantica illa, quae postea Simus Magnes, Lysis, Sotades, alii Ionico metro artificiose componebant, quae ab hilarodis, simodis, magodis, lysiodis canebantur, et quibus morum praecepta cum rebus obscoenis mirum in modum mixta tradebantur. — Eroticum illud quoque carmen fuisse videtur (θεσσάλιον μέλισμα), cuius Theocritus mentionem facit (Id., XIV, 30) et Persica cantilena lasciva, a meretrice cantata, apud Aristophanem commemoratur (*Thesm.*, 1181 schol.) ».

(2) Esichio: κῶμοι· ἀσελγῆ ἄσματα, πορνικά, συμπόσια, ᾠδαί. Suida: κῶμος· ἡ μέθη, καὶ ὁ ὀρχηθμός. κῶμοι, ᾠδαὶ, ὀρχήσεις μετὰ μέθης. Cfr. pure *Etym. Magn.* e specie l'opera dell'Ilgen, Σκόλια *h. e. Carmina convivalia Graecorum*, Ienae 1798, p. 197 prefaz. e sg.

(3) Portavansi faci, e sec. Aristof., *Nubi*, 997, anche mele, perchè secondo Kock (ad h. l.) erano sacre ad Afrodite. Cfr. Teocr., *Id.* III, 10; Ath., XV, 689 *d*, e 670 *d*, ed Ilgen., p. 197 pref., nota 90.

(4) *Scudo d'Ercole*, 281-285.

per noi andarono perduti, onde, se vogliamo formarcene una qualche idea, dobbiamo ricorrere o ad Alceo, di cui è noto il fr. 56 B.:

Δέξαι με κωμάζοντα, δέξαι, λίσσομαί σε, λίσσομαι,

in tono del tutto popolare (1), o meglio ad Aristofane:

Oh scendi, scendi, e l'uscio m'apri, o morto
Qui mi distendo! Folleggiare, o mia
Diletta amica, sul tuo sen io bramo.
Oh qual furor Ciprigna! amor deh lascia
Che l'accolga il mio letto. Or la mia brama
Assai t'apersi. Voluttà mia dolce,
Tu l'uscio m'apri, nè abbracciarmi niega,
Per te mi struggo. O mio gioiello amato,
Di Citerea bel germe e delle Muse
Dolcissim' ape, tu alle Grazie alunna,
Onor dei volti, or tu m'apri e m'abbraccia,
Ch'io già per te mi moro (2).

Si legga quindi l'idillio 3° di Teocrito, e s'avrà un esempio anche del *comos* campestre.

4 — *Canzone pederastica.*

Ma ahimè! nè il dolce profumo dell'idillio, nè la gioia sbrigliata del *comos*, bastarono a tener lontani i Greci da

---

(1) Concordano in ciò anche Welcker, *Kl. Schr.*, I, 117; e Köster, p. 56.

(2) *Eccles.*, 960. E sentasi Köster, pag. 55: « Quamquam fortasse statuendum est, hoc carmen non ita, ut apud Aristophanem servatum legimus, a populo cantatum esse, tamen id affirmare omnino non dubito extremos quinque vel sex versus e carmine populari desuntos, vel certe ad talis carminis exemplar confectos esse ».

quella turpitudine della pederastia, la quale ignota all'età Omerica (1) pare un prodotto dei tempi posteriori, quando la nudità nei ginnasî, se non fu la prima causa efficiente, certo dovette essere stimolo potentissimo per accendere questa fiamma impura (2). Almeno fosse sempre divenuta ispiratrice di azioni eroiche, come nel seguente fatto narrato da Plutarco (3). Ardeva la guerra fra quei di Calcide e di Eretria, e ai primi era andato in soccorso colle milizie di Tessaglia Cleomaco. Dovendosi aggredire la cavalleria nemica, impresa difficilissima, Cleomaco vuole il suo fanciullo amato; e richiestolo se sarebbe spettatore della zuffa, lo bacia, raccoglie a sè d'intorno i migliori Tessali, sbaraglia la cavalleria nemica e assicura la vittoria a' suoi, morendo nella mischia. Quel giovane, aggiunge Aristotele in Plutarco, oriundo dai Calcidesi di Tracia, mandato in aiuto ai Calcidesi di Eubea, die' origine al seguente canto (fr. 44 B.):

> Ὦ παῖδες, ὅσοι Χαρίτων τε καὶ πατέρων λάχετ' ἐσθλῶν,
> μὴ φθονεῖθ' ὥρας ἀγαθοῖσιν ὁμιλίαν·
> σὺν γὰρ ἀνδρείᾳ καὶ ὁ λυσιμελὴς Ἔρως
> ἐπὶ Χαλκιδέων θάλλει πόλεσιν (4).

---

(1) V. Becker, *Charikles, Bilder altgriechischer Sitte*, Leipzig 1854, II, p. 202.

(2) Ben diceva Ennio:

> Flagitii principium est nudare inter cives corpora.

Cfr. Cicer., *Tuscul.*, IV, 33.

(3) *Amat.*, cap. XVII. Un fatto simile ci narra Plutarco (l. c.) di Antonio e Filisto, ossia la morte eroica del primo per la presenza ispiratrice del secondo.

(4) Bella la versione latina (nel Plutarco, ed. Didot):

> O gratia patribusque fortibus quibus obtigit nitere,
> vestrum nolite bonis denegare florem:
> nam cum virtute simul Cythereius
> celebrat puer urbes Chalcidicas.

Si ricordi solamente che tanto gli ἀγαθοί del testo greco, quanto i *boni* del latino, sono i nobili, εὐγενεῖς; v. Welcker, *Kl. Schr.*, I, 231.

Però gli onori tributati così spudoratamente a questo ragazzo, il quale ebbe anche ragguardevole sepolcro, fecero sì, al dire di Plutarco, che questa sorta di vizio prima abbietto, ora palesemente consigliato, prendesse un considerevole sviluppo, onde il χαλκιδίζειν in Eubea divenne proverbiale (1).

CAPITOLO IV.

1 — *Imeneo.*

Ad Eros succede Imene, chè amore e nozze son fondamento della famiglia. Già la sposa ha dato l'addio alla casa paterna, e adorna di serti, assisa fra lo sposo e il paraninfo (2), verso l' imbrunire si avvia sul carro alla nuova dimora:

..... Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose, e Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi.
Menan carole i giovanetti in giro
Dai flauti accompagnati e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose (3).

---

(1) V. Esichio, s. v. χαλκιδίζειν. E Athen., XIII, 77: καὶ οἱ ἐν Εὐβοίᾳ Χαλκιδεῖς περὶ τὰ παιδικὰ δαιμονίως ἐπτόηνται. V. in genere Becker, *Charicl.*, II, 199 sg. die Knabenliebe.

(2) L'uso del paraninfo, amico intimo o parente della sposa, era noto anche in India. V. inno nuziale, p. 200 nell' *Essais sur le Vêda* par É. Burnouf, Paris 1865. Si trova pure nella Grecia moderna, vedi Ampère, *La poesia greca in Grecia*, p. 343, trad. italiana di E. della Latta.

(3) *Il.*, XVIII. 493, vers. Monti.

Così ci dipinge Omero con mirabile semplicità un antico Imeneo, che l'autore dello Scudo d'Ercole ci svolge ancora di più ne' suoi minuti particolari:

V'era dappresso una città turrita
Con sette porte acconciamente infisse
Sotto dell'architrave, e in gioia e danze
Diletto si prendean gli abitatori.
Sopra d'un cocchio dalle vaghe ruote
Traean altri una sposa al suo marito;
E ovunque il grido d'Imeneo suonava.
In man dei servi risplendea da lunge
Il fulgor delle tede. Innanzi a tutti
V'erano donne per beltà fiorenti,
E le seguian con vaghe danze i cori.
Con molle labbro dalle canne argute
Mandavan questi un'armonia, che l'eco
Commosso ripetea; menavan quelle
Un amabile ballo a suon di lira.
D'altra parte dal flauto accompagnati
Giovanetti godevano, scherzando,
Altri con liete capriole e canti,
Altri col riso. Procedea ciascuno
Dietro del suono, e piene eran le vie
Di convivii, di gaudi e di carole (1).

---

(1) *Scudo d'Erc.*, 273, vers. Capellina. Completano questi cenni le parole di Fozio (s. v. ζεῦγος. ἡμιονικὸν ἢ βοεικόν): Ζεύξαντες τὴν λεγομένην κλινίδα, ἥ ἐστιν ὁμοία διέδρῳ, τὴν τῆς νύμφης μέθοδον ποιοῦνται, παραλαβόντες δ' αὐτὴν ἐκ τῆς πατρῴας ἑστίας ἐπὶ τὴν ἅμαξαν, ἄγουσιν εἰς τὰ τοῦ γαμοῦντος ἑσπέρας ἱκανῆς. κάθηνται δὲ τρεῖς ἐπὶ τῆς ἁμάξης, μέση μὲν ἡ νύμφη, ἑκάτερθεν δὲ ὁ νυμφίος καὶ ὁ πάροχος. οὗτος δὲ ἐστὶ φίλος ἢ συγγενὴς ὁ μάλιστα τιμώμενος καὶ ἀγαπώμενος. ἐπειδὴ δὲ ἡ ἅμαξα ἐλέγετο, ὁ ἐκ τρίτου παροχούμενος πάροχος ἐκλήθη. καὶ ἀπὸ ταύτης τῆς συνηθείας κἂν πεζοὶ μετίωσί τινες κόρην, ὁ τρίτος συμπαρῶν πάροχος λέγεται.

Io Imen, Imeneo io, ecco il grido giulivo di nozze, che compendia tutta la letizia della festa, e l'una età trasmise all'altra età. Come il popolo Romano invocava il suo *Talassio*, così il Greco ebbe il suo genio nuziale sotto la duplice forma di *Imene* ed *Imeneo*, dio del matrimonio il primo, e delle nozze il secondo (1). Inconscio della lunga evoluzione, che aveva trasformato il nome dell'antico inno nuziale, accompagnato da musica e danza (2), in una personificazione, i cui primi accenni si trovano in Aristofane (*Uccelli*, 736), egli si appropria questa specie di divinità, sorta dalla poesia e non dal culto, ignota agli antichi Epici, ad Eschilo e Sofocle (3), però già conosciuta da Pindaro, Saffo, Euripide (4), e la va ripetendo ne' suoi ritornelli, perchè essa era consacrata dalle sue leggende. Quei popoli invero, presso i quali il matrimonio divenne ben presto una stabile istituzione, cioè gli Argivi e gli Attici (5), avevano elaborato alla loro maniera questo nome, e se i primi raffigurarono Imeneo come natio d'Argo, il quale libera da pirati pelasgici alcune fanciulle Attiche, mentre navigava vicino alle coste d'Attica, onde sarebbe stato la prima volta invocato da queste giovanette nel loro canto di matrimonio; gli Ateniesi alla loro volta se lo imaginarono come un giovane Ateniese, che seguita ad Eleusi in veste femminea uno stuolo di donzelle, fra cui quella da lui amata, la quale però non aveva potuto ottenere in isposa; si trova coinvolto nella rapina fatta dai pirati di queste fanciulle, di notte li

(1) V. Baumstark, nella *Encycl. del Pauly*, s. v. ὑμέναιος.

(2) V. Burnouf, *Hist. de la Littér. grecque*, Paris 1869, p. 58.

(3) V. Esch., *Agam.*, 705; e Sof., *Antig.*, 811, ove ὑμεναῖον è semplicemente inno nuziale.

(4) V. Pind., fr. 139, 6; Saffo, fr. 73, pag. 80, ed. Neue; Eurip., *Troad.*, 311 sg., ove trovi perfino l'aggiunta di ἄναξ.

(5) V. Baumstark in Pauly, l. c.

uccide a tradimento, onde ottiene in premio la mano della sua diletta; e perchè visse in felice connubio, piacque agli Ateniesi d'inserire nelle nozze il nome d'*Imeneo* (1).

Imeneo però era il canto durante la pompa nuziale, onde il nome altresì di ἁρμάτειον μέλος, perchè connesso strettamente col carro; quando poi gli sposi si ritraevano nel talamo, allora giovani e ragazze (2) intonavano un'altra cantilena, la quale dal luogo stesso (ὁ ἐπὶ τῷ θαλάμῳ ὕμνος) ebbe nome di *epitalamio* (3). Salve, intonano le dodici fanciulle Spartane dinnanzi alla camera nuziale di Menelao e di Elena in quel leggiadrissimo idillio XVIII di Teocrito:

Salve, o coppia degnata a tanto bene:
Latona eletti aver figli vi dia,
Che spirino soavi aure serene.
Sorrida Cipri, che nel sen vi cria
Di scambievole amor gioie supreme,
E largo Giove di tesor vi sia,
Che si tramandi al vostro gentil seme
Per lunga etade: or l'un dell'altro in grembo
Placidamente v'addormite insieme.
Ma svegliarvi membrate allor che il lembo
Rotto di negro velo a notte muta,
Di gigli e rose sparga l'alba un nembo.

---

(1) V. *Mythographi Vaticani*, curante Angelo Majo, Romae 1831, n° 75. Il mitografo secondo al n° 219 dice appunto: « Quod coniugium quia felix fuerat, placuit Atheniensibus nomen Hymenaei nuptiis miscere..... Unde et apud Romanos Thalassio invocatur ».

(2) V. Vilibaldo Körber, *De graecorum Hymenaeis et Epithalamiis*, Vratislaviae 1877, p. 17. Inesatta solo l'interpretazione del σὺν κόροις τε καὶ κόραις di Eschilo, di cui toccherò più sotto, pag. 241, nota.

(3) Sebbene interpreti, grammatici e poeti confondano epitalamio ed imeneo, pure si debbono mantenere distinti, v. Körber, p. 8 sg., e Baumstark in Pauly, *Realenc.*

Dimane tornerem, quando pennuta
Cervice il gallo ergendo, in alti gridi
I primi rai del novo dì saluta.
Tu Imene, Imene, al bel connubio arridi (1).

Ora per quanto grande sia sempre il divario fra un'opera d'arte e una popolare, noi possiamo ravvisare in questa descrizione, fatta certo con intendimento imitativo, un prezioso esempio di ciò, che dovettero essere gli epitalamî del popolo, e credere allo scoliasta di Teocrito che di due sorta fossero queste canzoni dal poeta stesso accennate, ossia κατακοιμητικά, cantate alla sera davanti alla porta del talamo, ed ὄρθρια o ἐγερτικά, per la sveglia del mattino (2).

Adunque anche le nozze avevano le loro cantilene e, se è lecito dagli usi e costumi della Grecia moderna inferire qualcosa anche per gli antichi, forse non è troppo arrischiato il supporre che ciascuna cerimonia era fatta solenne dal canto, il quale ne spiegava il significato simbolico e la rendeva possente all'anima. Canzoni, dice il Fauriel dei Greci moderni, hanno appropriate all'atto dell'abbigliare e del velare la sposa, alla dipartenza dalla casa paterna, all'ire alla chiesa, al levare del velo, alle danze del giorno seguente, alle danze del terzo dì, quando cioè le parenti e le amiche vanno con la sposa alla fonte, ed ella attinge in brocca nuova, ch' ha seco, e butta nella fonte cose da mangiare e minuzzolini di pane; poi ballano in tondo. E quella è l'ul-

---

(1) Giovanni Ghinassi, *Poesie d'alcuni celebri scrittori di varie nazioni, recate in versi italiani*, Firenze 1860, p. 19.

(2) Ciò è confermato dagli epitalamî di Teocrito e di Catullo; cfr. Pind., *Pit.*, III, 18:

.....ἄλικες
οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι
ἑσπερίαις ὑποκουρίζεσθ' ἀοιδαῖς.

Cfr. Körber, p. 17.

tima festa (1). Che cosa invece ci rimane del popolo greco antico in fatto d'imenei? Due magri frammenti, di cui uno oggetto di tante disquisizioni fra i dotti (fr. 25 B.):

Ἐκκόρει, κόρη κορώνη.

Che questo frammento, detto oscurissimo dal Boeckh (2), si debba riferire a nozze, si può comprendere dal seguente luogo di Orapollo, il quale, dopo aver lodato la concordia delle cornacchie e la loro mutua fedeltà, soggiunge: Τῆς δὲ τοιαύτης αὐτῶν (τῶν κορωνῶν) ὁμονοίας χάριν μέχρι νῦν οἱ Ἕλληνες ἐν τοῖς γάμοις ἐκ κορὶ κορὶ κορώνη λέγουσιν ἀγνοοῦντες (3). Grande controversia nacque intorno al senso di queste parole. Il Mercer, data la versione latina di questa citazione: « Proinde in hunc usque diem Graeci ob tantam harum avium concordiam, in nuptiis ignorantes verbum illud usurpare solent ἐκκορὶ, nimirum κορὶ cornicem appellantes », vi ritorna nelle osservazioni a p. 171: « Verba haec ἐκκορὶ κορὶ ita transtulimus, ut ἐκκορὶ verbum illud sit, quod in nuptiis celebrandis acclamari soleret a Graecis, κορὶ autem dicat Auctor in eo nomine cornicem significare ». Non ci siamo ancora, chè sospetto è l'ἐκκορὶ e la sua interpretazione (4). Adriano Junio (5) lo emenda in ἐκκόρει κόρη κορώνην, e traduce « Everre virgo cornicem atque elimina, quod sinister esset solitariae cornicis occursus, velut viduam

---

(1) In Tommaseo, l. c., p. 92; cfr. p. 93, nota 1.

(2) *Pythica*, III, v. 17.

(3) *Hierogl.*, I, 8. Sic cod. Par. C, cf. codd. ap. Bachm., *An.*, II, 407, sed cod. Aug. et edd. ἐκκορὶ κορὶ κορώνην, codd. Par. AB, cod. Mor. κορώνη, Bergk, p. 663-64.

(4) « Ego simpliciter ἐκκορὶ verbum esse puto, quo Graeci perpetuam concordiam in nuptiarum celebratione coniugibus optabant, eius tamen nominis rationem ignorantes ». Mercer.

(5) *Animadvers.*, I, cap. I.

portendentis vitam »; era già un passo, ma inesatta ancora la versione. Stranamente confondendo un accenno della canzone dei *Coronisti*, ossia mendicanti per la cornacchia (1), con la citazione di Orapollo, due cose ben distinte, il Causino, che pur aveva riepilogato le indagini di Celio Rodigino, Gesner, Adriano Junio, esce in questa impossibile interpretazione: « exsatura puella cornicem », e perchè? perchè « puellae nubiles, ut ominatas consequerentur nuptias, iubebantur opimum prandium dare cornici ». Ben vide il Kühn altro essere « cornici stipem dare », altro « in nuptiis boni ominis gratia invocare cornicem »; però non fu felice nel ritenere κόρει κόρει κορώνη, che egli intende come solenne formola di nozze (2).

Il primo a mettersi animoso a sanare le parole di Orapollo fu il Pauw, il quale non potendo capire come i Greci usassero quella acclamazione, ignorandone il significato, crede il passo corrotto e scrive ἐκκόρει κόρε κορώνην, « devirgina puer cornicem » (3). Corrotto pure ritiene quell'ἀγνοοῦντες, e lo cambia felicemente in εὐνοοῦντες, perchè « quod dicebant, animo benevolo dicebant, et fausta precantes benevolis ». Ma se è appropriato e semplicissimo l'emendamento di questo participio e chiara la ragione addottane (4), non lo stesso possiam dire riguardo al senso dato al nostro frammento popolare.

---

(1) Citata da Athen., VIII. Ne faremo cenno particolare nelle canzoni dei mendicanti.

(2) *Note a Polluce*, IX, 125: « Solemnis formula in nuptiis, qua faustum nubentibus omen a cornicis nomine petebant, praemissis κόρει κόρει tamquam παρηχήσει vocis κορώνη sine ulla nova significationis accessione ».

(3) Hori Apollinis, *Hieroglyph. curante* De Pauw. Trajecti ad Rhen. 1727, observat., pag. 281: « κόρος sponsus est iuvenculus, cui acclamatio Cornicem optat, idest uxorem fidissimam et ab omni impudicitia plane alienam. Nihil suavius, nihil apertius ».

(4) « Cum amanuensium errore solemni graeca leviter deformata

Il Boeckh, sebbene parta da un assennato principio, che cioè si usano tra il volgo molte acclamazioni, il cui primitivo valore si ignora, per venire a conchiudere che Orapollo mise in questo numero anche la nostra (1), se merita sotto questo rispetto sufficiente scusa per aver conservato ἀγνοοῦντες = *causam dicti ignorantes*, non può in tutta coscienza tacciare la lezione εὐνοοῦντες come alcunchè di *prorsus iners ac vacuum*. Si capisce come la polemica coll'Hermann potesse agire sull'animo di questo critico, del resto eminentissimo, in modo da fargli velo agli occhi; ma quello, che non si riesce a comprendere, è che desse la preferenza all'assurda opinione di Buttmann, di riunire in un solo trocaico quest'acclamazione con un'altra desunta da uno scoliasta di Pindaro e da Esichio, la quale, sebbene forse faccia parte della medesima, non poteva unirsi pel senso in un tutto; e adottata la sua miscela:

ἐκκόρει, κόρει κορώνην, σὺν κόροις τε καὶ κόραις,

venisse a questa traduzione: *Everre* (*devirgina*); « verre cunnum cum pueris et puellis, quippe pueros et puellas ubi mater enititur, etiam per hos cunnus everritur. Igitur, qui ita canebant, simul ut proles daretur coniugibus optabant », che nella sua grossolana mostruosità è non solo inverosimile, ma veramente stomachevole.

L' Hermann s'attiene alla interpretazione di « devirgina virginem, cornix », perchè la scrittura dovrebbe essere per

---

essent, critici Diobolares pro Aegyptiis et peregrinis ista habentes, εὐνοοῦντες bono animo mutarunt in ἀγνοοῦντες », l. c., p. 281.

(1) *Explicationes ad Pyth.*, III, p. 258 sg.: « Quod cum in illo ἐκκόρει, κόρει κορώνην, cuius potestatem veteribus dubiam fuisse apertum est, Horapollo accidisse putaret, Aegyptiarum maxime rerum interpres, formulam ne ipsos quidem Graecos ea aetate intellexisse dixit ».

lui la seguente: ἐκκόρει κόρην, κορώνη, per il verbo di senso ambiguo ricorrendo ad Aristofane, *Tesmof.*, 760, e pel significato di κορώνη = *sposo,* riferendosi a Suida e ad Artemidoro (1). Nemmeno il Welcker (*Prom.*, 397) non seppe discordare dalla lezione già citata del Pauw ἐκκόρει, κόρε, κορώνην, e togliere l'oscenità del passo.

Eppure non si doveva recedere da Esichio, per uscire da queste lascivie e ridare al frammento la sua freschezza natia. Infatti, se si apre il Lessico Esichiano sotto la voce κουριζόμενος, noi troviamo κουριζομέναις· ὑμεναιουμέναις, γαμουμέναις, διὰ τὸ λέγειν· σὺν κούροις τε καὶ κόραις· ὅπερ νῦν παρεφθαρμένως ἐκκορεῖν (cod. ἐκ κόρεν) λέγεται. Ed eccoci chiaramente insegnato, che per dire ὑποκουρίζεσθαι o κουρίζεσθαι si diceva volgarmente ἐκκορεῖν, e se tale è il vero significato di questo verbo, l'unica lezione plausibile da restituirsi è quella del Bergk:

ἐκκόρει, κόρη κορώνη,
hymenaeum cane, virgo cornix.

E ben poteva così invocarsi la cornacchia, non solo perchè Orapollo già riferito ci spiega che essa era simbolo di concordia e di benevolenza, ma eziandio perchè Eliano (2) ne dà la più ampia riconferma: ἀκούω δὲ τοὺς πάλαι καὶ ἐν τοῖς γάμοις μετὰ τὸν ὑμέναιον τὴν κορώνην καλεῖν, σύνθημα ὁμονοίας τοῦτο τοῖς συνιοῦσιν ἐπὶ τῇ παιδοποιΐᾳ διδόντας (3).

Non garberà a taluno questa interpretazione? Io gli lascierò

---

(1) Hermann, *Opusc.*, II, pag. 325 sg.; e nota. Suida, κορώνη· διάφορα σημαίνει. καὶ τὸ ἄκρον τοῦ αἰδοίου. Artemidoro, di cui qui si vale Suida, v. 65.

(2) Ben so che Boeckh dà ad Eliano l'epiteto di « vilissimi et omni fide destituti scriptoris », pag. 258, ma si capisce, chè qui non faceva pel caso suo.

(3) *Hist. An.*, III, 9.

la scelta fra il Kühn (1) e il Bergk, pago di ripetere col poeta:

Messo t'ho innanzi, ormai per te ti ciba.

2 — *Altro imeneo.*

L'altro frammento d'*imeneo*, forse desunto, secondo Bergk (2), dalla stessa cantilena nuziale precedente, è:

σὺν κόροις τε καὶ κόραις

usato da Eschilo nelle Danaidi (3). Sebbene la ragione di questo brevissimo frammento sia ambigua, pure esso non si può fondere con l'imeneo anteriore in un solo concetto, nè in un solo verso, come fecero Buttmann e Boeckh (p. 258); parrebbe piuttosto, sia dall'ufficio, che fa nella tragedia di Eschilo, sia dall' interpretazione data dall' Hermann (4), una di quelle acclamazioni solite a cantarsi come augurio di connubio fecondo di figli e figlie, ossia ricco di molta prole. E quest'interpretazione più mi arride, che non

---

(1) *Note a Polluce*, IX, 125. Già citato a p. 35, nota 2. Però Eustazio (*Il.*, φ, 1914) l'aveva preceduto. Secondo l'interpretazione di questi scrittori, tanto il χέλει χελώνη, di cui più sotto, quanto il κόρει κόρει κορώνη, non sarebbero che una παρήχησις, *soni imitatio*, senza alcun significato.

(2) Pag. 664.

(3) *Schol. Pindari*, ed. Esichio (s. v. κουριζόμενος). Eschilo, *Fr. Dan.* (fr. 40, Dindorf):

κἄπειτα δ' εἶσι λαμπρὸν ἡλίου φάος,
ἕως ἐγείρω „ πρευμενεῖς τοὺς νυμφίους "
νόμοισι θέντων σὺν κόροις τε καὶ κόραις.

(4) « Fecundum enim coniugium apprecabantur novis nuptis, favere eos cum pueris atque puellis, i. e. cum multa prole, iubentes ». *Op.*, II, p. 325 sg. Cfr. Athen., VIII, p. 359 F, e Canzone della cornacchia.

quella del Pauw (1), il quale riferisce queste parole al corteo di fanciulli e fanciulle accompagnanti l'imeneo; perchè siffatta acclamazione dovette essere unita con qualche formola d'augurio e per potere spiegarci l'Esichiano « διὰ τὸ λέγειν γαμουμέναις· σὺν κόροις τε καὶ κόραις », e per dare il suo significato etimologico ad ὑποκουρίζεσθαι, *sublandiri* (2), che da queste parole ripetute avrebbe tratto, secondo Esichio, il nome.

3 — *Canzone durante il viaggio nuziale.*

Ai canti nuziali si deve riferire anche quel verso, citato da Suida:

ἔφυγον κακὸν, εὗρον ἄμεινον.

Narra infatti questo scrittore che un fanciullo, i cui genitori fossero viventi (3), coronato di spine e ghiande, portasse nelle nozze un vaglio pieno di pani e pronunziasse quel detto a significare la mutazione delle cose in meglio, considerandosi come un male quella corona così intrecciata (4). Dunque

---

(1) *Observat. in Horapoll.*, p. 281 sg.

(2) *Schol. Pind. Pyth.*, III, 19: ὑποκουρίζεσθαι· ἀντὶ τοῦ παίζειν καὶ χορεύειν, ἢ ἀμφοτέρους τοὺς κόρους ὑμνεῖν, τὸν νυμφίον καὶ τὴν νύμφην. Boeckh, III, pag. 257: « ὑποκουρίζεσθαι est sublandiri, h. l. cantilenis vespertinis in nuptiarum solemnibus; quod verbum potest natum esse ex acclamationibus nuptialibus, etc. ». Fennell, *Ad Pind.*: « To call or speake in the fashion of young people who serenade a bride ».

(3) Cfr. i *patrimi* e *matrimi praetextati* dei Romani; e De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia*, Milano 1878, p. 188.

(4) Cfr. Demosth., *De Corona*, 313: καὶ ἀνιστὰς ὑπὸ τοῦ καθαρμοῦ κελεύων λέγειν « ἔφυγον κακόν », κτλ. « Mala effugi, repperi meliora ». E Köster, p. 65, n. 3: « In initiationibus quoque hoc cantico uti solitos esse veteres Athenienses, Demosthenis testimonio constat ». V. Küster ad Suid., l. c.

allusione al matrimonio e forse ad un tempo simbolico accenno alla sua desiderata fecondità, per cui si distribuivano durante il convito nuziale anche focacce di sesamo, dette πέμματα (1).

4 — *Imeneo di Aristofane in stile popolare.*

Vogliamo uscire da questi brevi frammenti e formarci un'idea di qualcuno di questi canti nuziali? Aprasi Aristofane, fonte copiosissima per conoscere la vita pubblica e privata dei Greci, e troveremo due esempi d'*imenei*. Ma l'uno, nelle nozze di Pistetero e Basilea, composto di serio e di faceto, è piuttosto una parodia, e quindi non fa per noi (2); l'altro invece per naturalezza, tono e colorito si può a buon diritto riguardare come una felice riproduzione della genuina canzone popolare; perciò, sebben di contenuto lascivetto, lo cito tal·quale, senza più, chè commentarlo sarebbe sgualcirlo:

Coro.

Oh tre volte beato! hai degno premio.
Oh Imen Imeneo, Imene, Imene!

---

(1) V. Guhl e Koner, *Vita dei Gr. e Rom.*, pag. 208. Anche in India si usavano lungo il viaggio degli sposi formole di augurio per la fecondità e felicità, conservate nell'Atharvaveda; cfr. De Gubernatis, l. c. E nella Grecia moderna una, che cantasi in Tessaglia, quando la sposa va dalla casa paterna alla chiesa e quindi a casa del marito, merita d'essere ricordata per la sua singolarità, cioè « L'addio della sposa » in Tommaseo, p. 93:

Lascio i saluti alla contrada, e saluti a' miei;
Lascio e alla madre mia tre coppe d'amaro;
L'una la bea di buon'ora, l'altra il mezzodì;
La terza, l'amarissima, nei dì solenni.

V. le bellissime considerazioni del Tommaseo su di essa.

(2) *Uccelli*, atto V, scena I.

Che le farem? Che le farem? Goderla
Dovrem, goderla tutti. Amici, primi
Noi se pur siamo, alziam, portiam lo sposo.
Oh Imen Imeneo, Imene, Imene!

Trigeo.

Belle avrete le stanze e cruccio niuno,
Ma raccorrete i fichi, Imene, Imene!

Coro.

Ei grande e largo, ed ella dolce ha il fico.

Trigeo.

In copia il vin bevendo al desco grida:
Imen Imeneo, Imene, Imene.

Coro.

Oh lieti amici, lieti! ove seguirmi
Voi pur vogliate, la focaccia avrete (1).

5 — *Epitalamii popolari di Saffo.*

Nè dobbiamo dimenticare Saffo, nei cui canti il Welcker (2) ha riconosciuto parecchie tracce di poesia popolana; sicchè, o come imitazione, o se non altro come illustrazione di canzoni per noi perdute, si possono con utilità consultare quei frammenti, che, dal Bergk compresi sotto il nome di *Epithalamia*, vanno dal N° 91 al 117 della sua raccolta (III, p. 119); ove augurî (3) alternati cogli scherzi (4),

---

(1) Trad. Bagnolo.

(2) *Kl. Schr.*, I, 118 sg.

(3) V. fr. 91 B. Cfr. Catullo, *Carm.*, LXII, 76: « Claustra pandite iuvenes, etc. ». Lepido quello del portinaio, fr. 98 B.; cfr. Hephaestionis Alexandrini, *Encheiridion de metris et poemat.*, ed. De Pauw, 1726, e l'ediz. di *Saffo* del Volger, Lipsia 1810; Körber, *De graec. hymenaeis, etc.*, p. 44.

(4) Fr. 105 B.

comparazioni (1), affetti delicatissimi in tono pastorale (2) e sovratutto quello stupendo quadro del vespro (3) diffondono un profumo, un'aura così popolare, che paiono copie di Natura, anzichè opera d'Arte.

E a Saffo m'arresto per completare il carattere delle poesie nuziali, quali dovettero vivere fra il popolo, chè in Teocrito, tranne la chiusa, già citata, di quell'epitalamio di Elena, maggiormente si rivela l'intendimento artistico (4), il quale trasforma l'antico canto di nozze in un'esposizione storico-epica, finchè per mano di Filosseno Citereo e Teleste di Selinunte verrà adattato perfino al ditirambo. L'opera di alterazione dell'antico Imeneo, che il grammatico Aristofane (in Ateneo, XIV, 619*c*) cita appunto col nome di ψδή, continua nelle imitazioni; ma qual divario interceda fra quella primitiva poesia, figlia del popolo, e i freddi rimaneggiamenti d'arte, ognuno può da sè stesso vedere, o leggendo quell'anacreontica di Teodoro Prodromo (5), o quei due epitalamii del grammatico Giorgio, già pubblicati nella raccolta del Matranga (6) e poi inseriti dal Bergk nell'Appendice d'Anacreonte (III, p. 373): tanto è assurdo, che la raffinatezza sia sempre perfezione.

---

(1) Predominano il giacinto, fr. 94; il dardo, fr. 104; l'ape, fr. 113B.

(2) Basti ricordare per tutti quel dolce addio della sposa alle compagne, fr. 109.

(3) Fr. 95 B.

(4) Cfr. Zell, p. 66; Körber, p. 22 e 54.

(5) Fu attribuita allo stesso Anacreonte; ma già il Pauw l'aveva tenuta per ambigua e spuria nella sua ediz. di *Anacreonte*, Trajecti ad hen. 1732, n° 65, o 60 ed. Fischer. — V. Bergk, III, p. 336.

(6) Matranga, *Anecdota*, Romae 1850 (Ioannis Gazaei, Constantini Siculi, Leontis magistri et Georgii grammatici carmina, Sophronii anacreontea), n° 573 e 574.

CAPITOLO V.

CANTI DI TRASTULLI PUERILI.

1 — *Mosca cieca.*

Dono gentil d'Imene sono i bambini, che vispi, chiassosi, irrequieti, mettono la casa in rivoluzione, è vero, ma in pari tempo le dànno vita, ornamento, splendore. Oh i bimbi di Grecia, se è lecito argomentare dalla vivacità dei loro padri, non saranno stati meno diavoletti dei nostri, e avranno fatto girar la testa ai loro babbi non altrimenti che presso di noi. Perfino il grave Agesilao nella severa Sparta, se diamo fede a Plutarco (1), fu visto in mezzo a' suoi fanciullini trotterellare per la casa, inforcando a mo' di cavallo una canna; e sorpreso da un amico, gli die' questo arguto consiglio, di non dirlo a nessuno, prima che anch'egli non avesse procreato figli. E se così faceva il babbo, figuriamoci che gazzarra nei figli, già così propensi per natura all'imitazione. Ecco intanto uno degli spassi più caratteristici della prima età adottato anche in Grecia. Ma chi può dire la moltitudine di trastulli, che improvvisano, trovandosi insieme, i fanciulli? (2) Quando tutta quella serie di giocattoli domestici, come bambole, piccole spade, scuri, fantoccini, sonagli di metallo, d'argilla dipinta, figurine d'animali (tartarughe, lepri, anitre, bertucce) cave nell' interno e contenenti pietruzze crepitanti; case, barchette e un' infinità di

---

(1) PLUTARCO, *Agesil.*, 25.

(2) PLATONE, *Leg.*, XII, p. 794: παιδιαὶ δ' εἰσὶ τοῖς τηλικούτοις αὐτοφυεῖς τινες, ἃς ἐπειδὰν ξυνέλθωσιν αὐτοὶ σχεδὸν ἀνευρίσκουσι.

altri ninnoli, che si trovano nelle tombe dei fanciulli (1); quando, dico, tutto quest'arsenale, talora rappresentato da un solo coro, più non bastava a baloccare quella turbolenta schiera, allora si ricorreva ad altri giochi. Nè si può dire che mancasse la fantasia inventiva, poichè una grande quantità di essi ci è menzionata da Polluce (2); ma noi staremo paghi solo di alcuni, cioè di quelli connessi col canto. Uno di questi è una specie di mosca-cieca (3), conservatoci in un frammento (20 B.):

χαλκῆν μυῖαν θηράσω·
θηράσεις, ἀλλ' οὐ λήψει.

Il modo, con cui si eseguiva, era, secondo le indicazioni di Polluce, Esichio, Eustazio (4), il seguente. I ragazzi bendavano gli occhi ad uno dei loro compagni, e questi movendosi in giro e stendendo le mani gridava: « darò la caccia a una mosca di bronzo »; rispondevano gli altri:

---

(1) V. Guhl e Koner, *Vita dei Gr., ecc.*, p. 213; Rich, *Diz. d'antichità*, sotto i nomi di σπάργανα, πλαταγαί, κόραι, κοροπλάθοι, κοροπλάσται.

(2) IX, 122.

(3) Blinde Kuh dei Tedeschi, Colin-maillard dei Francesi.

(4) Polluce, IX, 123: Ἡ δὲ χαλκῆ μυῖα, ταινίᾳ τὼ ὀφθαλμὼ περισφίγξαντος ἑνὸς παιδός, ὁ μὲν περιστρέφεται κηρύττων· χαλκῆν μυῖαν, κτλ., οἱ δὲ ἀποκρινάμενοι· θηράσεις, κτλ., σκύτεσι βυβλίνοις αὐτὸν παίουσιν, ἕως τινὸς αὐτῶν λάβηται.

Esichio, s. v.: μυῖα· λέγεται παιδιά τις, ἣν οἱ παῖδες παίζοντες καταμύουσιν, ἀποτείνοντες τὰς χεῖρας ἄχρις ἄν τινος λάβωνται. καλεῖται δὲ καὶ τὸ πτηνὸν οὕτως.

Eustazio ad *Il.*, φ: οἱ δὲ ὕστερον παιδιὰν αὐτῇ (μυίᾳ) ἐπωνόμασάν τινα, ἣν χαλκῆν μυῖαν ὠνόμασαν, περὶ ἧς φράζουσιν οὕτω· καταδεῖται τις βακίῳ τὰς ὄψεις, καὶ καταστὰς εἰς μέσον τῶν συνειλεγμένων, παριὼν φωνεῖ, χαλκῆν μ. θ.· οἱ δὲ κύκλῳ ἑστῶτες, βίβλας ἢ καὶ ταῖς χερσὶ παίοντες, ἀποκρίνονται, ἀλλ' οὐ λ.· οὗ δὲ ἂν λάβηται, καθίστησιν ἐκεῖνον εἰς τὴν ἑαυτοῦ χώραν. λέγεται δὲ χαλκῆ μυῖα πρὸς διαστολήν· εἰσὶ γάρ τινες καὶ χαλκαῖ μυῖαι, συννεμόμεναί φασι τοῖς κανθάροις, χαλκίζουσαι τῇ χροιᾷ, αἷς οἱ παῖδες κηρία φασὶ προστιθέντες, ἁφιᾶσιν.

« la caccerai, ma non l'acchiapperai » e intanto lo battevano con funicelle e anche colle mani, finchè qualcuno di essi restasse preso e surrogasse il primo. Di qui il nome di χαλκῆ μυῖα, specie anche di mosca (1).

2 — *Chelichelone.*

Ometto i giuochi del cerchio (τροχός), della trottola (ῥόμβος, στρόβιλος), degli insetti avvinti per un piede e lanciati in aria (2) e vengo alle fanciulle. Le quali avevano anch'esse un loro trastullo particolare, così descrittoci da Polluce (IX, 125): Una fanciulla siede in mezzo e vien denominata χελώνη (testuggine), a quella guisa che nel giuoco χυτρίνδα il ragazzo, che sta nel centro, è detto χύτρα (specie di pentola); le altre compagne correndole intorno le domandano: « Chelichelone, che fai nel mezzo? » — « Filo lane e filo Milesio », risponde essa. « E tuo figlio, che cosa ha fatto da morirne? » soggiungono le prime. Ed ella: « Saltò da cavallo in bianco mare. » Ecco ora il canto riunito (fr. 21 B.):

A. Χέλει χελώνη, τί ποῖεις ἐν τῷ μέσῳ;
B. Μαρύομ' ἔρια καὶ κρόκαν Μιλησίαν.
A. Ὁ δ' ἔκγονός σου τί ποῖων ἀπώλετο;
B. Λευκὰν ἀφ' ἵππων εἰς θάλασσαν ἅλατο (3).

---

(1) Fan menzione di questo giuoco anche Herodes in *Stob. Sermon.*, LXXVIII, 6: ἐν τῷ περὶ νηπίων, ed. Ug. Grozio, Parigi 1623, che corregge l'errore di interpretazione, in cui era caduto nel 3° verso G. Sster., nella sua ediz. di Stobeo, 1543. Serm. 76; inoltre Becker, *Charicles*, II, 12 sg.; Hermann, *Lehrbuch der griech. Privatalterthümer*, 2ª Auflage, umgearbeitet von Blümner, Freiburg 1882.

(2) Aristof., *Nub.*, 763: λινόδετον ὥσπερ μηλολόνθην τοῦ ποδός. Cfr. *Vesp.* 1341, e lo *Schol.*: χρυσομηλολόνθιον δὲ ζωῦφιόν τί ἐστι κατὰ κάνθαρον, ξανθόν, ὃ καὶ κατέχοντες οἱ παῖδες δεσμεύουσιν ἐκ τοῦ ποδὸς καὶ ἀφιᾶσι πρὸς τὸν ἀέρα. Cfr. Stob., *Serm.*, 78, 6.

(3) Varie sono le interpretazioni di quel χέλει, che già lo Schott

3 — *Filelias.*

Quando poi avveniva che il sole si coprisse di nubi, cantavano i fanciulli « Emergi, o Sole diletto » (fr. 22 A di Bergk):

Ἔξεχ', ὦ φίλ' Ἥλιε,

e basta pensare a canti simili relativi alla pioggia o al sole, tuttora vigenti nei sollazzi puerili per andarne convinti essere un'erronea opinione quella di taluni, i quali, da questo verso intercalare fatto un *Philelias,* lo ascrivono fra gli inni sacri ad Apollo. Noi ammettiamo benissimo che dall'invocazione abbia tratto origine il nome del canto, ma riteniamo con Ritschl (1) che esso non è menomamente un canto di culto pubblico, tanto più che niuna delle citazioni antiche ci autorizza a dare diverso senso a questo verso proverbiale dei fanciulli (2).

---

vide doversi scrivere diviso. Eustazio, *Od.*, 1914, 56: ἔστι δ' ἐν τούτοις τὸ χέλει προστακτικὸν δῆθεν, παρηχούμενον τῇ χελώνῃ. E Pauw nella ediz. di *Orapollo*: « hanc lusitantes puellae ingeminarunt, sine ulla significatione, uti in ludis amat fieri ». Se non vuolsi adottare ciò che dice Bergk, p. 662, fr. 21, nota: « Nisi forte malis χελεῦ, vide Hesych. χελεύς· κιθάρα et χελεύ· χελώνη », inclinerei a dar ragione ad Eustazio e Pauw, chè molte sono le parole prive di significato nei giuochi puerili.

(1) V. Ath., XIV, 619 B; Casaubon, *Observ. ad h. l.*; e poi Ritschl, *Op. phil.*, I, 254.

(2) V. Pollucе, IX, 123: Ἡ δὲ ἔξεχ' ὦ φίλ' ἥλιε παιδιὰ κρότον ἔχει τῶν παίδων σὺν τῷ ἐπιβοήματι τούτῳ, ὁπόταν νέφος ἐπιδράμῃ τὸν θεόν, ὅθεν καὶ Στράττις ἐν Φοινίσσαις· εἰθ' ἥλιος μὲν πείθεται, τοῖς παιδίοις, ὅταν λέγωσιν· ἔξ., κτλ. E Aristof., Νῆσοι, fr. 4 in Suid.: κωλάριόν τι παροιμιῶδες ὑπὸ τῶν παιδίων λεγόμενον, ὅταν ἐπινέφῃ ψύχους ὄντος. Ἀριστοφάνης Νήσοις·

Λέξεις ἄρα
ὥσπερ τὰ παιδί'· ἐξ. κτλ.

Eustazio, *Il.*, 881, 42: κωλάριον οὖν τι παροιμιῶδες Αἴλιος Διονύσιός φησιν ὑπὸ παίδων λέγεσθαι, δηλοῦν ἐξέχειν, ὃ ἐστιν ἐπιτεταλκέναι τὸν ἥλιον, κτλ.

4 — *Altre canzoni puerili.*

Abbiamo solamente il principio d'una cantilena puerile in quel fr. 22 B del Bergk:

Ἐξάγω χωλὸν τραγίσκον,

secondo Esichio (1) in uso presso i Tarentini; e in quelle parole:

Ἀσκός, πέλεκυς,

che un convitato in Teofrasto (2) pronunzia, trastullando i figli del suo ospite. È vero che potrebbe sembrare una rassegna dei *crepundia* o σπάργανα, piccoli oggetti di giocattoli, che Greci e Romani solevano appendere al collo dei loro bambini per ornamento, o come amuleti, od anche come mezzo di ricognizione; tanto più che in Plauto (3) e in una statua del museo Pio Clementino (4) fra gli altri *crepundia* trovansi appunto una secchia (*situla argenteola*) e una doppia accetta (*securiculae ancipes*). Ma ben considerando la cosa, deve farci propendere all'opinione del Bergk, esservi in queste due voci il principio d'una canzone, il ravvicinamento, che ci offre il fr. 36 B.:

Τρίπους, χύτρα, λυχνεῖον, ἀκταία, βάθρον,
σπόγγος, λέβης, σκαφεῖον, ὅλμος, λήκυθος,
σπυρίς, μάχαιρα, τρυβλίον, κρατήρ, ῥαφίς,

---

(1) παιδιᾶς εἶδος παρὰ Ταραντίνοις.

(2) *Caratt.*, 5: καὶ τοῖς μὲν (παιδίοις) συμπαίζειν λέγων, ἀσκός, κτλ., τὰ δὴ ἐπὶ τῆς γαστρὸς ἐᾶν καθεύδειν ἅμα θλιβόμενος. Casaubono nell'ediz. di Teofr., comment.: « Existimo ἀσκόν et πέλεκυν hic esse crepundia ex infantium istorum collis dependentia, quae cum essent ad similitudinem veri utris et verae securis efficta, ideo ita nominantur ».

(3) *Rudens*, IV, 4, 111-126.

(4) Vedila in Rich, *Diz. d'antich.*, p. 215.

in cui l'elenco degli utensili domestici è più completo. Si aggiunga il fr. 37 B.:

> Ἔτνος, φακῆ, τάριχος, ἰχθύς, τοττυλίς,
> σκόροδον, κρέας, θύννειον, ἅλμη, κρόμμυον,
> σκόλυμος, ἐλαία, καππαρίς, βολβός, μύκης

contenente un elenco di vivande, e il fr. 38 B.:

> Ἄμης, πλακοῦς, ἔντιλτος, ἴτριον, ῥόα,
> ψόν, ἐρέβινθος, σησάμη, κοπτή, βότρυς,
> ἰσχάς, ἄπιος, πέρσεια, μῆλ', ἀμύγδαλα (1)

che fa una rassegna di confetti; si tenga conto inoltre del libro (2), da cui Ateneo ha derivato queste tre ultime canzoni, e non parrà troppo inverosimile congettura che il commensale di Teofrasto, quasi per farsi egli pure bambino, ripeta il principio d'una nota cantilena, in cui s' infilzano ogni sorta parole; uno di quei tanti scherzi, per lo più senza senso, non rari in bocca dei fanciulli per far prova vuoi della loro prontezza di memoria, vuoi della loro scioltezza di scilinguagnolo (3); ad ogni modo trastulli e oggetto di passatempo (4).

---

(1) Athen., XIV, 648 *f*, da cui son tolti anche i due precedenti.

(2) Clearco, περὶ γρίφων.

(3) Il Bergk chiama appunto questi tre frammenti « puerorum lusus ac nugas ».

(4) Si potrebbe aggiungere un'altra cantilena puerile, ricordata da *Scol. Aristof.*, *Uccelli*, 54:

> Δὸς τὸ σκέλος τῇ πέτρᾳ καὶ πεσοῦνται τὰ ὄρνεα,

ma imito l'esempio del Bergk, p. 683: « alia, quoniam non sunt numeris adstricta, seiunxi ». Citerò solo ciò che dice lo Scoliasta: τῷ σκέλει θένε τὴν πέτραν· πρὸς τὴν τῶν παίδων συνήθειαν τοῦτο λέγει. φασὶ γὰρ ἐκεῖνοι πρὸς ἀλλήλους ἰδόντες ὄρνεα, δὸς τὸ κτλ.

CAPITOLO VI.

CANZONI DI DANZA.

I — *Canto del Corago.*

Or porgi a ciò che io dico attento orecchio, dice Alcinoo ad Ulisse,

..... perchè un giorno a mensa
In tua casa sedendo, e ricordando
I Feacesi, ai figli, al genitore,
Alla sposa, agli illustri convitati
Narrar tu possa le gentili usanze
Che noi, progenie degli Dei, da lunga
Età serbiamo. Al cesto ed alla lotta
Prodi non siam; ma il piede abbiam veloce
Come l'ala del falco, e più che tutti
Destri noi siamo a governar le navi;
E i conviti, la musica, le danze
Son le nostre delizie, ed il frequente
Mutar di vesti, e i tepidi lavacri
E le morbide coltri. Orsù, valenti
Danzatori Feaci, aprite il ballo;
E dalla reggia tosto alcun qui rechi
Al facondo cantor la cetra arguta.
Così, tornato alla sua terra, un giorno
L'ospite narrerà, che noi non siamo
Solo nell'arte di guidar le navi,
Ma nel canto maestri e nella danza.
Sorse pronto a quel cenno il banditore,
E alla reggia n'andò. Sorsero i nove
Giudici eletti ad ordinar le gare;
E sgombrato il terreno, un ampio e tondo

Spazio vi disegnâr. Giunse l'araldo
E, porgendo a Demodoco la cetra,
A seder lo condusse in mezzo al circo.
Schiera allor di leggiadri giovinetti
A lui d'intorno conducean diverse
Agili danze, e il folgorar de' piedi
Stava Ulisse a guardar maraviglioso (1).

Più sotto troviamo nello stesso Omero la descrizione di un'altra danza eseguita da Alio e Laodamante:

Finito il gioco della palla, entrambi
Aprian la danza in mezzo al circo, e il suolo
Venian battendo con alterni passi,
E salti e tresche e rapide carole
Destramente intrecciando. Alzâr di plauso
Liete grida gli astanti, e l'ampio fôro
Tutto di plausi rimbombar s'udìa (2).

Dunque la danza è antichissima e già portata a un alto grado di perfezione da destare maraviglia e plauso. Favorita dalla vivacità, da quel talento mimico e specie dal sentimento innato nei Greci per le forme ritmiche, quest'arte giunse a grandissima bellezza, e sotto varî nomi mimica, pirrica o guerresca, religiosa, ginnopedica, ballo propriamente detto, ecc. (3), fu su vasta scala coltivata. Lo scopo però era diverso dal nostro, essendo non mero divertimento, ma rap-

---

(1) *Odiss.*, VIII, 241, vers. Maspero.

(2) *Od.*, VIII, 370, vers. Maspero; cfr. pure *Il.*, XVIII, 599, ove, a proposito di ἐπὶ στίχας, Pierron nota: « La danse commençait par une ronde; puis les danseurs et les danseuses se mettaient sur deux files, et couraient en s'avançant face à face ». *Il. d'Om.*, Paris 1869.

(3) V. Guhl e Koner, p. 305 sg.; Rich, ad v. *Saltatio*; Becker, *Char.*, I, 184.

presentazione d'un'azione (1): qualunque però fosse lo scopo, a cui mirava la danza, i moti dei piedi e del corpo dovevano avere la parte principale, e sovratutto la grazia, il *commode saltare*, come dice Cornelio Nepote di Epaminonda, era ciò che si ricercava e si ammirava maggiormente. Onde precetti, i quali tendevano a regolare l'euritmia dei movimenti, come ne fa fede appunto un frammento popolare conservatoci da Luciano (2). Il quale ci ricorda come gli Spartani oltre il canto, che intonavano nella danza, invitando Afrodite ed Eros a tripudiare e danzar con loro, avessero pure il seguente (fr. 17 B.):

Πόρρω γάρ, ὦ παῖδες, πόδα
μετάβατε καὶ κωμάξατε
βέλτιον,

che contenendo ammaestramenti, affinchè i giovani danzassero meglio, ha tutto l'aspetto d'essere la canzone del corago, solita a cantarsi da chi presiedeva il coro popolare (3).

2 — Ἄνθεμα *o canzone dei fiori.*

Ma se i giovani gareggiavano nel far mostra di grazia e di agilità, che cosa diremo delle fanciulle? È nota la danza, che in onore di Artemide Καρυᾶτις eseguivano le più ricche e nobili fanciulle Spartane (4); è nota pure la βίβασις, danza Lacedemone, comune ai fanciulli e alle ragazze, in cui si contava e si premiava il maggior numero di salti, fatti toc-

---

(1) V. Guhl e Koner, p. 306.

(2) Luciano, *Saltat.*, c. 11: θάτερον δὲ τῶν ᾀσμάτων — δύο γὰρ ᾄδεται καὶ διδασκαλίαν ἔχει ὡς χρὴ ὀρχεῖσθαι· πόρρω· κτλ.

(3) Köster, p. 45.

(4) Un'immagine di questa danza pervenne fino a noi, in una Cariatide, che si vede riprodotta nella figura 210 presso Guhl e Koner.

cando coi piedi le natiche, ricordata nell'epigrafe sepolcrale d'una vergine Spartana (1); è conosciutissima altresì la danza in catena, ὅρμος, ove una schiera di giovani e donzelle tenendosi per mano, quelli carolando con movenze e portamento guerresco, queste col passo leggiero e grazioso del loro sesso, presentano un insieme così leggiadro, che Luciano la paragonava a una catena intrecciata di coraggio civile e di muliebre modestia (2). Niuna danza però per me supera in bellezza quella così poetica e gentile ricordata dal fr. 19 B.:

Ποῦ μοι τὰ ῥόδα, ποῦ μοι τὰ ἴα, ποῦ μοι τὰ καλὰ σέλινα;
Ταδὶ τὰ ῥόδα, ταδὶ τὰ ἴα, ταδὶ τὰ καλὰ σέλινα,

che, intessuta di fiori, dai fiori appunto trasse il nome. Ateneo, che ci conservò quest' ἄνθεμα (3), dice solamente che era in uso presso i privati ed era mimica. Che cosa adunque imitava? Secondo il Köster (p. 46) le fanciulle cantando e ballando imitavano le giovanette che colgono fiori. L'antologia, quell'atto soffuso di tanta delicatezza e candore, nel quale molto si compiacque l'arte greca di effigiare le

---

(1) Poll., IV, 102. Il Bergk così la restituisce, pag. 683:

Χίλι' ἅ ποκ' ἄλτο βιβάτι, πλείστα δὴ τῶν πή ποκα.

Cfr. Iuvenal., 173, *Sat.*, XI. e l'illustrazione di questo verso in G. B. Egnazio, veneto, *Racemationes*, cap. XVII.

(2) V. la figura in Guhl e Koner, pag. 308. Byron, *Don Iuan*, III, 29, così la descrive:

And farther on a group of Grecian girls
The first and tallest her white kerchief waving,
Were strung together, like a row pearls,
Link'd hand in hand and dancing.

(3) Athen., XIV, 629 E: Ἦν δὲ καὶ παρὰ τοῖς ἰδιώταις ἡ καλουμένη ἄνθεμα· ταύτην δὲ ὠρχοῦντο μετὰ λέξεως τοιαύτης μιμούμενοι καὶ λέγοντες· Ποῦ κτλ.

vergini, avrebbe così il suo riflesso in questo ballo privato, veramente degno delle Grazie. Nel primo verso della canzone, forse la più bella tra le fanciulle chiede:

Dove per me le rose? Dove son le viole? Dove l'apio gentile?

e le gravi dipodie mirabilmente ritraggono l'incesso alquanto lento e languido, che richiede un' attenta ricerca, quando l'occhio va qua e là curiosamente errando. Risponde il coro:

Ecco qui le rose, ecco qui le viole, ecco qui l'apio gentile.

E le dipodie più snelle dipingono al vivo le giulive esclamazioni delle giovani festanti pei fiori trovati, mentre l'arsi dei giambi, imprimendo a tutto il canto un movimento celere e inquieto, adattissimo alla danza, ti fa quasi accompagnare nei loro moti e gesti quelle fanciulle sparse su pei campi, intente a tessere serti e ghirlande, ora chine alla ricerca, ora saltellanti di gioia pel ritrovamento d'un fiore (1). Ma di queste minuzie, dirò col Tommaseo (pag. 349), non degna rendere conto la poesia popolare, che vola, non si arrampica; dà canto e non cicalio.

3 — *Canzone di danza delle fanciulle Bottiesi.*

Come eco di arpa lontana, come ricordo della terra dei loro padri, in mezzo al ritmico suono della danza le figlie dei Bottiei facevano intendere una canzone, di cui solo ci resta il principio (fr. 23 B.):

---

(1) Ecco lo schema, che ne dà Köster, p. 47: Sunt tetrametri iambici catalecti:

– – ⏑ ⏜ | – – ⏑ ⏜ | – – ⏑ ⏜ | ⏑ – ⏑

⏑ – ⏑ ⏜ | ⏑ – ⏑ ⏜ | ⏑ – ⏑ ⏜ | ⏑ – ⏑.

Ἴωμεν εἰς Ἀθήνας (1),

« Andiamo ad Atene ». Perchè così cantavano quelle fanciulle? si domanda Plutarco e potrebbe domandare qualcuno dei lettori. Riepilogherò la risposta, che lo stesso scrittore di Cheronea ci dà un po' alla rinfusa. Pare che quei giovani, i quali si mandavano in tributo dagli Ateniesi a Creta, non fossero uccisi da Minosse, ma tenuti in qualità di servi. Alcuni di essi divenuti e considerati come Cretesi partirono con altri isolani per una specie di primavera sacra alla volta di Delfo. Ma non avendo trovato colà l'abbondanza, che si ripromettevano, se ne andarono in colonia ad abitare prima la Iapigia, poi ottennero quella parte della Tracia, la quale dai Bottiei ebbe il nome. Ecco adunque stabiliti in questa regione e insieme misti Cretesi ed Ateniesi. Ora le figlie di questi ultimi, celebrando la memoria della loro schiatta, nelle danze festive ripetevano quella canzone; tanto è vero il pensiero del Settembrini che, quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto (2).

4 — *Canzone corale Spartana.*

A queste canzoni, in cui le armonie del canto si alternavano coi movimenti della danza, è da riferirsi pure quel triplice coro di vecchi, adulti e fanciulli, composto di tre trimetri giambici (fr. 18 B.):

---

(1) Plut., *Quest. grec.*, c. XXXV.

(2) *Ricordanze della mia vita*, Napoli, 1879, p. 80.

Ἀμὲς πόκ' ἦμες ἄλκιμοι νεανίαι.
Ἀμὲς δὲ γ' εἰμές· αἰ δὲ λῆς, αὐγάσδεο (1).
Ἀμὲς δὲ γ' ἐσσόμεσθα πολλῷ κάρρονες.

che si usava nelle solennità di Sparta. In questa città e presso i Dori in genere, ove l'educazione al canto e alla musica era, secondo Plutarco (2), stimolo al valore e salutare scuola di moralità, fiorì specialmente quella poesia corale, che disposata alla musica, intesa a celebrare la beatitudine dei prodi morti per la patria e a vituperare la meschinità dei codardi e degl' imbelli, era un inno perenne alla virtù, che ci spiega l'epopea delle Termopili e la sublimità dell'epigramma dettato da Simonide per quei valorosi. Nè poteva essere altrimenti, chè effetto della melodia si è appunto, secondo la bellissima analisi di Aristotele (3), di plasmare i costumi, cangiando l'animo di quei che l'ascoltano per mezzo delle impressioni frequenti e abituali, alla stessa guisa che l'abitudine di partecipare alla pena e alla gioia dei nostri simili cambia insensibilmente le nostre affezioni fittizie in affezioni reali; conseguenza poi del canto, che proponeva nobili esempi degni d'imitazione, era di accendere gagliardamente l'animo al valore. Grandissima quindi la passione per siffatte danze corali, eseguite da tutto il popolo a Creta e a Sparta; grandissima pure la quantità dei canti, che per quelle si richiedevano. Però in molti luoghi, dice O. Müller (I, 312), s'accontentavano di quei canti tradizionali trasmessi da una più remota antichità, i quali in pochi e semplici versi accennavano più, che non esprimes-

---

(1) Preferibile αὐγάσδεο, forma schiettamente spartana e più efficace che non il languido πεῖραν λαβέ, glossa passata nel testo.

(2) Plut., *Vita di Licurgo*, c. 21. Ivi è citato pure il framm. 18.

(3) *Repubbl.*, VIII, cap. V.

sero, il pensiero principale e il tono fondamentale del sentimento. A questi appartiene precisamente quel famoso coro citato, in cui i vecchi davano principio alla solennità cantando:

Vigorosi garzoni un dì noi fummo;

rispondevano i giovani:

Or noi lo siamo, e se t'è grato, il prova;

ed i fanciulli (1):

Ma noi un dì sarem più forti ancora (2).

Ecco in questa τριχορία (3) così bella nella sua semplicità e così maschia compendiato il carattere della nazione Doriese; ecco un saggio di quelle canzoni di danza (4), il cui autore anonimo devesi cercare fra il popolo stesso, e non già in Licurgo o Tirteo, come erroneamente credette Polluce, confutato però vittoriosamente da Meursio nelle Miscellanee Spartane (5). Deh fosse piaciuto al cielo per il

---

(1) Questo coro di fanciulli dicevasi Ὑαλκάδαι. V. Esichio.

(2) O. Müller, *St. della Lett. gr.*, I, 313.

(3) Polluce, IV, 107.

(4) « Ad triplicem hanc Saltationem respexit Libanius, *Pro Salt.*, orat. XIX », Meursius, *Miscellanea Laconica*, II, cap. X, nel *Thesaur. graec. Antiq.* del Gronovio, vol. V, Venezia 1732. Ne fan cenno ancora Plutarco nelle *Instituz. Spart.*, e nel libro « *Quomodo se quis laudare possit citra invidiam* »; Apostolio, *Centur.*, III, *Prov.* VI; Diogenian., *Cent.*, II, *Prov.* XXX; Zenob., *Cent.*, I, *Prov.* 82. V. nella Grecia moderna una canzone, che si canta ballando, in Tommaseo, pag. 131.

(5) Pag. 2383: « Verum, uti nec Lycurgus horum auctor dici potest, qui hos ante se invenit in republica Spartana, ita nec Tyrtaeum recte Pollux statuit, qui haud paullo ipso etiam Lycurgo iunior erat ».

Restringo a questo poco numero le canzoni di danza, seguendo l'esempio del Bergk, p. 681: « Neque recepi puerorum cantilenam, quando noctuam ceperunt (cfr. Pollux, IV, 103), quae commemo-

bene della Grecia, che fosse sempre durato questo nobile intreccio eminentemente educativo di danza e canto, conducente al buono per la via del bello! Ma venne un tempo, in cui i Greci abituati ai vezzi d'una lirica maggiormente perfetta più non s'appagarono alla semplice ripetizione di tali versi; e i poeti stessi, un Alcmano, uno Stesicoro, un Pindaro furono visti ordinare ed esercitare questi cori: e questo fu senza dubbio progresso grandissimo nella storia dell'arte. Ma venne pure un dì, che quell'armonia pur troppo si ruppe, e l'orchestica si fece strumento di corruzione. Allora quell'arte, la quale, finchè durò il principio morale fra gli Elleni, si era mantenuta come schiettamente popolare nei limiti d'una pura semplicità per mezzo dei cori danzanti nelle feste degli Dei, anch'essa alla stessa maniera della ginnastica e agonistica, colla decadenza del gusto si guastò e, degenerata in frivolo passatempo dei conviti, cercò nel canto il diletto inverecondo e finì per dare quelle laide danzatrici semivelate, quali si vedono spesso dipinte nelle pitture, disdoro della società Ellenica e Romana (1).

(*Continua*).

Torino, luglio 1884.

Luigi Cerrato.

---

ratur Cram., *An. Par.*, IV, 103, 26: Αἴθ' ὄφελες θανεῖν ἢ πανύστατον ὀρχήσασθαι. Versus haud dubie fuit:

Αἴθ' ὄφελες θανέειν ἢ ὕστατον ὀρχήσασθαι ».

V. Esichio: σκῶπες· εἶδος ὀρνέων... καὶ εἶδος ὀρχήσεως.

(1) V. Rich, s. v. *Saltatrices*; Tertulliano, *De Spectac.*, p. 269. Caratteristico è quel passo di Ateneo, IV, p. 134*a*: Ἄλεξις δ' ἐν Ταραντίνοις ἐν τοῖς συμποσίοις φησὶ τοὺς Ἀττικοὺς καὶ ὀρχεῖσθαι ὑποπιόντας·

τοῦτο γὰρ νῦν ἐστί σοι
ἐν ταῖς Ἀθήναις ταῖς καλαῖς ἐπιχώριον·
ἅπαντες ὀρχοῦντ' εὐθύς, ἂν οἴνου μόνον
ὀσμὴν ἴδωσι. — Συμφορὰν λέγεις ἄκραν;

CICERONIANA

I. BREVE RISPOSTA. — II. DI UN'ALTRA LEZIONE IN CICERONE (*De Finibus*, I, 20, 69).

I. Primieramente io ringrazio il prof. A. Cima delle sue osservazioni critiche sulla mia proposta al § 18 dell'oraz. *De imperio G. Pompei*. Mi rallegro di cuore col bravo nostro filologo della cura di questi studî un po' troppo disprezzati, forse perchè si crede più facile discutere una variante od una nuova proposta, che comporre un distico latino. E mi piacque ancora che il prof. Cima approvasse in quel passo il *vos* delle antiche stampe; e riguardo all'*amissa* (*publicanis amissa vectigalia*) io trovo questa proposta già nelle note di Franc. Silvio, vecchio commentatore accolto cogli altri dal Manuzio nella sua edizione (Venet. 1547). Quanto al *necatis* io lo metterei volentieri nel fascio colle altre proposte, quando 1° si potesse ricavare dalla comune lezione un senso chiaro e preciso, e ne dubitano tutti i critici moderni; 2° mi si dimostrasse che Cicerone ivi soltanto vuole scongiurare il pericolo di un fallimento senza alcun pensiero del timore che Mitridate rinnovi lo scempio commesso ventidue anni prima (1) (*ab illo tempore per annum iam tertium et vicensimum regnat*); 3° finalmente che la guerra, della quale si proponeva colla legge Manilia di affidare il capitanato a Pompeo, non avesse altro scopo che quello economico di prevenire una bancarotta, e non si pensasse punto con essa di rassicurare gli animi e liberare i cittadini da ogni timore: *non solum calamitate, sed etiam calamitatis formidine liberatos*. Ed era impunito quel re, che dopo d'avere preso e con ogni tormento afflitto un legato consolare l'aveva fatto uccidere. E come potevano

(1) A. 666-688, ovvero 665-687; v. Fabricio, Klotz, etc.

quindi stare tranquilli non solo i domestici dei pubblicani sparsi per le saline, per le campagne, nei porti, ma ancora gli stessi pubblicani e gli alleati del popolo Romano e tutta la Grecia e l'Asia? Il passo poi di confronto, citato in fine dell'articolo: *aguntur certissima pop. R. vectigalia — quibus amissis*, etc., parmi che deve tornare in favore più della mia sentenza, che della comune lezione; perchè non soltanto vedono tutti che conforme a questo passo dobbiamo qui leggere: *amissa vectigalia* e non *publicanis amissis*, ma accettata la lezione: *amissa vectigalia*, conviene di necessità o sottintendere qualcosa che si tralasciò dal copista, ovvero aggiustare diversamente quel termine *publicanis*. Conviene insomma di necessità ammettere una lacuna od un guasto; la mia proposta suppone il primo caso nel modo, secondo me, più semplice e facile, e secondo una delle migliori regole di critica. Non voglio tuttavia mostrarmi così cieco da non vedere le difficoltà della mia proposta, e mi dichiaro dispostissimo ad abbandonarla, quando ne sia offerta un'altra più consentanea al testo e più conforme alle regole della critica.

Ed ammettendo la lezione: *publicanis amissa vectigalia*, io non so qual senso possiamo trarne, pur supponendo *publicanis* un dativo, come già lo supponeva il vecchio commentatore citato, Franc. Silvio, presso il Manuzio; nè ricorrendo agli altri espedienti, ai quali ricorrono gli interpreti da quel tempo in poi. Io prego il mio cortese lettore di svolgere quei polverosi volumi, e vedrà come s'arrabattarono quei buoni vecchi per trarne un senso, e dovrà concludere meco che essi ammettendo questa lezione non vi riuscirono. Quindi le varie e non accettate proposte dei critici; e riguardo alla mia di ciò solo prego il mio lettore, che prima di condannarla ne esamini bene tutte le ragioni che toccai qui e nell'altro articolo, e poi non la creda improvvisata, nè male interpreti questo *necatis*, come se io volessi alludere allo scempio ordinato da Mitridate ventidue anni prima e non al pericolo che si rinnovi cioè nel senso che poco importava ricuperare colla vittoria le perdute rendite e gabelle, quando fossero stati uccisi i pubblicani, come dissi in fine del mio articolo. Non occorre poi che io ricordi al benigno lettore che in questa stessa *Rivista* altre mie proposte furono approvate, e non dirò quali stranieri e nostri uomini dotti le accettarono.

Io ringrazio di nuovo l'egregio prof. A. Cima della sua bontà

di occuparsi degli studi miei, e se osassi tanto, se la mia preghiera fosse abbastanza autorevole congratulandòmi con lui dell'amore che dimostra a questi nostri disprezzati studi, l'esorterei a coltivarli sempre con ardore, che n'avrà molta lode, in qualunque conto siano da certi altri uomini tenute le sue preziose fatiche.

II. E per non dimostrarmi soltanto zelante amico della critica moderna, ma rispettoso al pari di qualunque devoto al vecchio tradizionalismo, io mi permetto di richiamare l'attenzione dei dotti sul passo ciceroniano, *De finibus*, I, 20, 69: *Etenim si loca, si fana, si urbes, si gymnasia, si campum, si canes, si equos..... adamare solemus, quanto id in hominum consuetudine facilius fieri poterit et iustius?* La mia osservazione si aggira sulle parole omesse, nelle vecchie stampe date così: *si ludicras exercendi aut venandi consuetudines;* nelle recenti invece: *si ludicra — consuetudine*. Lasciamo se la lezione: *ludicras — consuetudines* sia conforme a tutti i codici, e se l'altra: *ludicra — consuetudine* sia correzione di Pier Vettori. Ma è necessaria, conforme al senso? Ecco il quesito; e se si dovesse accettare l'autorità dei moderni critici, non vi sarebbe neppure il menomo dubbio. Ecco una nota, che raccolgo dalle varie dell'Olivet (*Patavii*, 1787): « *si ludicras — consuetudines —. Victorius*: si ludicra — consuetudine adamare solemus. *Quae lectio ut a nobis reduceretur, fecit ipse loci sensus. Nam fieri contendit noster, ut homines loca, fana, caeteraque, quorum meminit*, consuetudine *soleant adamare* (Davisius) ». A dispetto però del critico inglese, la nostra Patavina e quella dell'Otto (*Lipsiae*, 1831) continuano a seguire la tradizione di alcuni codici, mentre il Klotz, il Madvig (III, 1876), l'Holstein (Leipzig, 1873), il Müller (Lipsiae, 1878), seguono la lezione attribuita al Vettori: *si ludicra — consuetudine*. Il Boeckel (Berlin, 1872) vi aggiunge un *si*, che crede nato dal *ludicras*, ed accetta il *consuetudines*, in questo modo: *si ludicra*, si *exercendi aut venandi consuetudines adamare solemus;* dice che nel cod. A. (il più antico, il vaticano) si legge *ludicra* e *consuetudines*, ma corretto in *ludicras*, che quindi confermerebbe la lezione *consuetudines*. E riguardo a *ludicra* cita Orazio, *epist.*, I, 1, 10: *cetera ludicra pono;* e 6, 7; osserva però che presso M. Tullio è usato solo come aggettivo. Il Madvig, uno dei più acuti critici del tempo nostro, sostiene e coll'autorità di codici e colla interpretazione del testo si debba

leggere: « *si ludicra — consuetudine* », pur tuttavia citando il modo Ciceroniano: *ludicra exercitatione, De nat. Deor.*, I, 37, 102; *De orat.*, I, 32, 147; e ricorda anche l'esercizio della caccia *ad similitudinem bellicae disciplinae, De nat. Deor.*, II, 64, 161. Dice che Cicerone, come Livio, usa *ludicrum* (neutro) quale sostantivo, discorrendo *de ludis*; ma sebbene affermi che tale uso occorre più d'una volta sola, anzi *aliquotiens*, pure non cita alcun luogo, ed io confesso di non averne trovato esempi, nemmeno sul Lessico, o Tesoro del Nizolio (ed. Patav. Facciolati). Ma questo concediamo senz'altro; non gli concedo però che nella lezione *si ludicras consuetudines* « non ci sia più senso, e nella emendata lezione *si ludicra — consuetudine* » ci sia tutto. Io tralascio la questione riguardante la prova dei codici, trovando presso i vari critici diverse e discordi testimonianze; anche da questo lato bisognerebbe che, se si vuole e se veramente si ama il progresso degli studi critici, non si affermasse di positivo se non quello che veramente di positivo, cioè dall'ispezione nostra dei codici, ne consta, e non s'invocasse, come pur troppo si fa, massime in Italia, l'autorità di codici sull'altrui fede. E tralascio gli altri canoni di critica abbastanza noti; insomma io desidero più cautela e più studio del testo. Ciò premesso io vedo che nella lezione: *si ludicras — consuetudines*, il senso corre benissimo, come e più forse che coll'altra: *si ludicra — consuetudine*; ed aggiungo poi risolutamente che la prima lezione, da me difesa, è più conforme alla frase Ciceroniana ed alla eleganza latina.

Il concetto della *consuetudine*, dominante in questo e nel precedente periodo, quale prima origine dell'amicizia tra gli uomini e dell'affetto anche alle cose materiali, non si offusca punto nella lezione da me sostenuta. Nè si restringe soltanto all'ultima parte; perchè quel genitivo *exercendi* esprime chiaramente ogni esercizio del passeggiare e del viaggiare, onde si rivedono i luoghi prediletti, e specialmente gli esercizii del campo marzio e dei ginnasii: *si gymnasia, si campum*. L'ultima parte adunque: *si ludicras exercendi aut venandi consuetudines*, abbraccia tutte le altre: *si loca, si fana, si urbes, si gymnasia, si campum, si canes, si equos*. Che sia poi uso del nostro autore di riassumere nell'ultima parte, se trattasi d'un periodo solo ovvero nell'ultimo periodo, se di più periodi, le parti ovvero i periodi antecedenti, nessuno, credo, me lo vorrà negare. Riesce adunque così più chiaro il senso e l'interpretazione più conforme all'uso cicero-

niano. La frase poi dimostra ancor più infondata l'altra lezione difesa dal Madvig. E per verità lasciando stare se *ludicrum* assoluto e quale sostantivo, invece di *ludus*, sia proprio stato detto da M° Tullio, il modo « *ludicra* (*ludi*) *exercendi* (*se*) » non solo non può essere Ciceroniano, ma non è neppure un'eleganza latina; dubito che se ne possa trovare qualche esempio. Questo modo « *ludicra exercendi* (*se*) » mi rammenta il troppo celebre detto di Quintiliano, I, 6, 27: *aliud esse latine, aliud grammatice loqui.* Per la lezione invece: *si ludicras exercendi aut venandi consuetudines*, oltre i due luoghi già ricordati, nei quali occorre la maniera: *ludicra exercitatio*, citerò ancora questi altri: *De orat.*, II, 20, 84; *ars ipsa ludicra armorum; Acad.*, II, 2, 6: *clarorum virorum — ludicros sermones.* E riguardo al termine *consuetudo*, lo troviamo unito con *exercitatio; De orat. I.*, 20, 90: *consuetudo exercitatioque. Tuscul.*, V, 26, 74: *exercitationem consuetudinemque patiendi;* ed anche distinto *De orat.*, II, 87, 358. A me paiono questi esempi bastevoli a confermare la mia opinione.

Toccai dianzi della cautela necessaria in questo studio; ed infatti non mi sembra più da seguire il sistema dei trascorsi secoli, non del tutto abbandonato, di pubblicare volumi di varianti. E neppure io credo che abbia dato Carlo Halm prova sempre ottima di tale cautela col riprodurre in un'edizione qualche variante respinta in un'altra precedente; si confrontino le tre edizioni del suo Tacito e s'intenderà meglio quello che accenno. Io non voglio scemargli neppure una minima parte del suo grande ed incontestabile merito, già da me confessato in altri scritti, nei quali ho predicato e predicherò sempre le lodi di questi studi critici, ed ho riconosciuto sinceramente il valore dei critici tedeschi, i quali mi auguro che siano imitati dai giovani filologi italiani.

Firenze, 22 novembre 1881.

Carlo Giambelli.

SE GUARINO VERONESE

ABBIA FATTO UNA RECENSIONE DI CATULLO

La recensione dei carmi di Catullo fu fatta da Battista e Alessandro Guarino, figlio il primo, il secondo nipote di Guarino il vecchio. Ma si è discusso e domandato con una certa curiosità se di Catullo si sia occupato anche il vecchio Guarino.

Il Borsetti (1) scrive di Guarino: «nec non manuscripta Catulli carmina, quae in horreo quodam neglecta ac iam peritura reperit, in lucem produxit». E il Sabellico attesta (2): «Catullum municipem suum situ et squalore confectum lucemque ex diuturnis tenebris reformidantem ita abstersit, ut sine maiore rubore in publicum exire non dubitarit».

Queste sono le due più antiche testimonianze. Ma che valore hanno? Nessuno probabilmente, se si considera ch'esse derivano da quel noto Epigramma, che si legge nelle antiche edizioni di Catullo. Eccolo:

Ad patriam venio longis de finibus exsul.
causa mei reditus compatriota fuit,
scilicet a calamis, tribuit cui Francia nomen
quique notat turbae praetereuntis iter.
quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum,
quaevis (?) sub modio clausa papirus erat.

Le parole del Borsotti: *quae in horreo quodam neglecta* etc. derivano da quelle dell'epigramma: *Sub modio clausa papirus erat;*

(1) *Histor. Ferrar. Gymnas.*, II, p. 19.

(2) *Dialog. de latinae linguae reparatione*, citato dal Rosmini, *Vita di Guarino veronese*, II, p. 152.

e le parole *municipem* e *ex diuturnis tenebris* del Sabellico paiono accennare al *compatriota* e al *longis de finibus* dell'epigramma; se pure non ammettiamo che il Sabellico, come vorrebbe lo Schwabe (1), abbia qui scambiato il figlio col padre.

Del resto il significato dell'epigramma è: che dopo tanto lungo esilio Catullo tornò in patria per opera di un compatriota, il quale era scritturale (*a calamis*), di nome Francesco (*tribuit cui Francia nomen*), impiegato nell'ufficio dei passaporti (*quique notat turbae praetereuntis iter*). L'ultimo verso dà un senso meno ovvio. Già ci dev'essere un guasto nella parola *quaevis*, la quale così come sta è assurda; io crederei vi si dovesse leggere *quaeris* e i due ultimi versi si punteggiassero così:

quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum. —
quaeris? sub modio clausa papirus erat.

In ogni maniera *sub modio* non altro significa che *entro un moggio;* il manoscritto cioè stava nascosto dentro un moggio; nè si può intendere *sotto;* perchè allora come si spiegherebbe *clausa?* Nè tanto sicura è l'interpretazione di *longis finibus*, che si potrebbe intendere *da terre lontane*, anzichè *dopo una lunga assenza*, tanto più che dopo abbiamo *reditus;* dunque il manoscritto sarebbe stato trovato non in Verona, ma fuori.

Quello però su cui non deve cader dubbio è che qui non si ha nessuna allusione ai Guarini, nè al padre nè al figlio, e che *compatriota* è la stessa persona di *a calamis*, come lo mostra il *scilicet;* lo trovò un compatriota, cioè uno scritturale; questo scritturale dunque era veronese. Il Sabellico, il Borsotti e altri che sapeano della recensione di Catullo fatta da un Guarino fecero di *compatriota* una persona diversa dall'*a calamis* e lo riferirono a Guarino.

Resta con ciò dimostrato che l'epigramma nulla ha che vedere coi Guarini. Ma abbiamo un documento del tempo di Guarino stesso, che si riferisce alla nostra questione, intendo una lettera anonima ad Ottaviano, fratello di Federico, duca di Urbino. Fu pubblicata dal prof. Eugenio Abel (2), che la

---

(1) Programma di Dorpat, 1865: *De codicibus archetypo et veronensi Catullianis.*

(2) *Zeitschrift für die oesterr. Gymnas.* 1883, III Heft, p. 161-166.

trasse da un codice di poesie inedite di Giano Pannonio, in Nagy-Appony d'Ungheria. Quel codice contiene lettere di Battista Guarino; ultima viene la nostra lettera, senza indirizzo. L'Abel crede che il venir dopo alla lettera di Battista Guarino possa essere un argomento, per quanto piccolo, per attribuirla a lui. Ma io domando: il mancar di intestazione non potrebbe essere invece un argomento che la lettera è appunto di differente autore?

In essa lo scrivente dice che pochi giorni addietro trovatosi con Ottaviano (dal contesto perciò si ricava a chi è diretta), fratello del duca Federico, ebbe modo di ammirare la sua erudizione, tanto più apprezzabile quanto più rari sono i principi eruditi: in quell'incontro si parlò molto anche del fratello Federico e della sua gran dottrina. In fine si legge questo passo: *Catullum ubi meliorem fecero, ad proprios lares remeare compellam.* — La data è: *Ferrariae*, VII Kal. Aug. 1456.

Ora l'Abel non sa che dire sulla persona a cui la lettera è indirizzata. Dubita col Voigt, che gliene scrisse privatamente, se qui si tratti veramente di Ottaviano, fratello di Federico duca di Urbino, perchè non si conosce questo fratello di Federico. Ma a me pare che non ci sia proprio da preoccuparsene; se non si conoscea prima, si conosce ora, ed è tanto di guadagnato. Del resto nel 1456 un duca Federico, di gran dottrina, non può essere altro che il duca di Urbino. Riteniamo dunque per accertato che la lettera è indirizzata ad Ottaviano di Urbino.

E da chi fu scritta la lettera? L'Abel crede da Battista Guarino; io credo da Guarino padre. Ed ecco perchè. Anzitutto il pensiero che a quel tempo i principi eruditi erano rarissimi o nessuni, in confronto dei tempi antichi, è uno di quelli che ricorrono frequentissimi nelle lettere inedite di Guarino, che io già ho raccolte ed ordinate. In secondo luogo Guarino sin dal 1451 era in relazione molto confidenziale con Federico di Urbino, come risulta da una lettera indirizzata a lui; e da un'altra scritta da Guarino ad un certo Domenico, che stava alla corte di Urbino, apparisce che il duca Federico si volea mettere in corrispondenza con lui e gli avea fatto chiedere alcune opere storiche. Guarino e il duca Federico pertanto stavano in corrispondenza letteraria. Nulla di strano che nel 1456 vi si sia aggiunto anche Ottaviano, fratello di Federico. Per terzo bisogna notare che la lettera in questione ha la data di Ferrara

26 luglio 1456 e non potè essere scritta da Battista Guarino, che in quel tempo stava come pubblico insegnante a Bologna (1). Dunque secondo tutte le probabilità la lettera è di Guarino il vecchio.

Ciò stabilito che significa il passo: *Catullum ubi meliorem fecero, ad proprios lares remeare compellam?* Nell' epistolario guariniano *meliorem facere* significa, trattandosi di un codice, correggerlo sopra un altro esemplare migliore. Ottaviano d'Urbino dunque gli aveva dato un codice di Catullo da emendare; Guarino gli scrive che appena finita la correzione glielo rimanderà ad Urbino. Con ciò è presupposto che Guarino possedeva un buon esemplare dell'opere di Catullo. E che la presupposizione sia giusta, si dimostra con quest'altro argomento, che cioè Guarino teneva poco alla critica congetturale e non emendava se non sopra altri codici. E spesso agli amici che gli mandavano qualche codice da correggere risponde che non lo può fare, perchè non possede altri esemplari, ma che ha subito scritto a questo, a quello che glie ne imprestino uno buono e che appena gli arrivi, darà mano all'emendazione.

Senza dubbio pertanto Guarino possedeva un buon codice catulliano. Ma se egli di proposito si occupasse della redazione del testo, dalla lettera non risulta.

Salerno, 14 nov. 1884.

Remigio Sabbadini.

---

(1) Battista Guarino insegnò a Bologna negli anni 1455-1457; cfr. Malagola, *Urceo Codro*, p. 61 e 172.

Vocabulario | nùovo | con il quale | da se stessi, si può be|nissimo imparare diuersi linguaggi, cioè, | italiano e greco, italia|no è turco, et italiano è todesco. | Et di nuovo con somma deligentia, ricoretto. | In Venetia, | appresso Pietro, Donato MDLXXX. [45 pagine, non numerate, ottavo piccolo].

I.

Col diffondersi del greco e degli antichi libri e degli esuli maestri comincia in Italia, prima forse che in altra terra di Europa, l'uso e lo studio della lingua viva: e, come le guerre e i commerci e la signoria accostarono alla Grecia sopra tutto i veneziani, non è meraviglia che ai bisogni nuovi si provveda nella città che era, nel cinquecento, anche la regina delle stamperie.

Una prova eccola subito. Viene fuori nel 1580, non so quanti anni dopo la prima edizione, un magro volumetto con parole, frasi, dialoghi da servire a' mercanti. Strano sarebbe che volessimo imparare come i nostri nonni, ma non è strano, negli annali della *filologia minore*, mettere assieme le antiche pagine, vedere, ai primi passi, la imperizia e lo zelo.

Di Venezia è il libricciolo e ne conserva i segni (1), che

(1) E come il greco ci arriva traverso al veneziano, così spesso i commentatori de' canti popolari debbono badare anche al dialetto di Venezia; per citare il primo esempio che mi cade sotto gli occhi, ove il cretese dice:

Καὶ τὴν καρπέταν τσή 'καμε καρτσάκια τῶν παιδιῶν τση

(*Kretas Volksl.*, Leip. 1876, pag. 226) non si troverà col dott. Jeannarakis una voce italiana (*capetta*, o meglio *cappetta*), ma il veneto *carpetta*, cioè la sottana. La parola è già morta nel secolo scorso. Il ντελόγκως non ha che fare con *non lungo*, ma è il venez. *de longo* cioè subito.

spesso e nei suoni e nelle parole veneziegia (*mazellaro, galina, rosto; no ge ne ho, fame lume*); come accadde di quel tempo a un'altra guida di principianti nel greco dei due tempi, l'antico e il moderno. Guardate, se vi piace, lo Stephanos chrysimos, la *Corona pretiosa* (1).

Le scorrezioni del *Vocabulario* sono tante che non è agevole il cavarne con sicurezza le leggi di trascrizione e quindi buoni documenti della pronuncia di allora; mi lascierò guidare dagli esempi più frequenti, ma avvertirò ancora le anomalie, le varietà, gli errori; spesso non potrò dire a quale di queste serie appartenga una lezione della stampa. Vedremo un'abbondanza di H, non solo nelle interdentali, ma con M con N con C con L, da far meraviglia. Quanto alla corrispondenza in lettere greche, darò via via quella forma che risponde di più alla voce del libro, che non sarà sempre la più usata in Grecia o la più pura.

B = v. Per es. *vale cheri* = βάλλε χέρι ; *provatho* = πρόβατο(ν): (2). Nelle iniziali c'è anche *uu*, con lo stesso suono, onde *uuaphi* = βαφή (3).

Z = s. Per es. *aphti serui mera* = ἀπ' τὴ(ν) Σερβὴ(ν) μεριά(ν); *henasephgari* = ἕνα ζευγάρι. Uno *z* troviamo in *Stozachito* (4).

---

(1) La edizione del 1549 che io cito, è la prima e rara di molto; un'altra ne uscì nel 1567. Il librino dà parole italiane, latine, greche (e letterali e volgari), scritte tutte in due modi, così:

maschio	*arsegnico*	*masculus*	*arren*
μάσχιο	ἀρσενικό	μάσκουλους	ἄρρεν.

Spesso, invece dell'italiano, si trova il veneziano (*fórfese, leze, artesáno*), o forme ibride (*dnetra, lépore, fegáto*), o voci antiquate a Venezia (*galta* = gota), o quelle oscure che non so spiegare, come *lárchome* = arco, e *magáro* = mago. Uso che voglio citare è questo: ad *ancilla*, a δούλη, risponde la *mámola* che ci riconduce all'arcaico.

La trascrizione del greco è più pura e semplice che nel *Vocabulario*: l'aspro ha un H ; Υ è dato con *y*.

(2) Possono essere qui citati gli esempi di ΕΥΣ: *nacaualichepso* (nba chav-), *namisephso* = νὰ καβαλικεύσω, μὰ μισεύσω.

(3) Non paia che la *m* sviluppi un *b* nell'esempio: *hame scalimbora* che va letto *scalimhora*, e forse *scalinhora* (= ἄμε 'σ καλὴν ὥραν, tradotto alla brava con le voci buon anno).

(4) Altri *z* abbiamo in *papuzia* = παπούτζια ; *zanghari* = τζαγγάρης

Κ = ch. Per es. *chalone* = καλὸ εἶναι, καλό 'ναι; *chochino* = κόκκινος. Male *catecho* per *chatecho* (κατέχω) e altre voci; ma non correggerei certi trapassi nella media come *ghitirno* = κιτρινός): *nha ghimisso* = νὰ κοιμίσω; *chorigo* = χωρικόν; *ghrati ti stapha* = κράτει τὴν στάφναν. (Cfr. nei canti pop. ἐγλησσά e altri).

Λ = lh. Per es. *olho* = ὅλος (1); *lhafi* = 'λάφι, ἐλάφιον. Spesso L per LH: *lamne* = λάμνε. C'è *alogos*, e per svista *allogos* = ἄλογος; come *hithela* ed *hithella* = ἤθελα.

Ove cade un Λι, per avvertire la pronuncia della dorsale, è scritto *gli*; *pugli* = πουλί.

Μ = mh. Per es. *metrascetto* (leggi *-tho*) = μέτρησέ το (μέτρασέ το) (2).

Ν = nh. Per es. *nhero* = νερό; *nha* = νά. Il suono dorsale, con *gni*: *chalignichta* = κάλὴ νύκτα oppure νύχτα chè non si potrebbe decidere; *stignicalia* (leggi *-talia*) = 'σ τὴν 'Ιταλίαν (3).

Ξ = x. Per es. *metaxi* = μέταξα, μέταξι; *oxas otheos* = se non erro, ὀδέα σου, ὁ θεός.

Π = ph. Per es. *pholane* = πολλὰ εἶναι, πολλά 'ναι; *phramateftis* = πραγματεύτης, πραμματευτής; *apho* = ἀπό. Per errore, *afotuto* = ἀπὸ τοῦτο; e in altre voci (*posso* = πόσον).

Ρ = r. Per es. *archise* = ἄρχισε. In ordio, *cilitari* [cioè orzo, *chlitari*] = κριθάρι, c'è Ρ = Λ (4).

(nella *Corona* = ζαγχάρι); *xadugni* = ζεντουνί. *Halasi* va mutato in *halati* = ἁλάτι.

(1) Se aggiungo le consonanti finali s'intende bene che nella pronuncia volgare possono essere ommesse.

(2) Dove non sia errore della stampa, trovo metatesi in piombo, *volimi* (cioè μολύβιον). Se usata altrove in Grecia non so.

(3) In un luogo si legge: Datime uno perpiro, *Henagni perpero*. Non credo che del *datemi* rimanga nulla nella versione, e benchè *perpero* si usi spesso, immagino la forma più antica *iperpero* e l'*henan*, con nasale non regolare, e diventata dorsale davanti all' *i*; insomma ἕνα-ν ὑπέρπερον.

(4) *Massára* o *massêra* è del veneziano. La *-s* fuori di luogo non è cosa nova in questo libretto; cfr. capra, *eghas* [= αἶγα].

Σ = *s* iniziale e *ss* medio. Per es. *sidrope* (forse *sindrofe*) = σύντροφε (1); *sithari* (scritto, per errore, *fithari*) = σιτάριον; *essi* = ἐσύ; *dossis* = δώσεις. Male *pochamixo* = ὑποκάμισον. Raro e strano *sh*; *shi cossu* = σικώσου (2).

Τ = th. Per es. *metha* = μετά; *thuto* = τοῦτο (*tuto* per errore); *thi* = τήν.

Noto anche *aphsi Venethia* (leggi *aphti*) = ἀπ' τὴν Βενετίαν.

Φ = f. Per es. *fothia* = φωτιά. Alle volte anche *ph*; *na sas puero* (leggi *phero*) = νὰ σᾶς φέρω; *efta*, *ephta*, *epha* (errore per *ephta*) ἑφτά; se però non vi sono a un tempo i due usi ἑπτά, ἑφτά.

Χ = ch., come per Κ. Per es. *hecho* = ἔχω; *neschia* = ναίσχι (L' *a* finale mi è oscura. — Altrove c'è *nhesche*); (3) *posso succhrosto* = πόσον σοῦ χρωστῶ. Ma anche Χ = *gh*; onde *denegho* = δὲν ἔχω. — Cito pure *machieri* = μαχαῖρι.

Noterai l'attenuamento in *tegni* = τέχνη; e non saprei se il *gn* vada letto alla tedesca o all'italiana. Preferisco dire a quel modo, un *teghni*.

Ψ = ps. Per es. *hine psimeno* = εἶναι ψημένον (4). Per errore *nagraspo* = νὰ γράψω.

Riserbai alla fine le interdentali e il gamma.

Δ = dh. Per es. *dhe telo* (*thelo*) = δὲν θέλω e anche *de*

---

(1) Ma nota anche *adrophos* = ἄνθρωπος; *adreposmo* (leggi *mu*) = ἀδερφός μου, ἀδρεφός; Alzante (cioè, Al Zante) *Stoxuchito* = 'σ τὸν Ζάκυνθος (che veramente dovrebbe essere τήν).

(2) Anche in altro luogo, se non erro: *Possa perpera, shetura, tha papuzia* (Quanti perperi di queste scarpe?) che leggerei 'σ ἐτοῦτα τὰ π.

(3) Vi ringratio, *Pharistosse* [= εὐχαριστῶ σε]. Mi è dubbio se leggere *charistosse* o pensare a un afforzamento di ΕΥ. Cfr. anche *pharistimenos hime* = εὐχαριστημένος εἶμαι.

(4) Dove si legge: guggia, *dhelona* correggeremo così: aguglia (ago) = *vheloni* (βελόνη); benchè l' *h* dia noia.

thelo. Insomma *d* e *dh* alternano con frequenza (*dio* e *dhia* = δύο, δύα; *decha* = δέκα; *tachtilidi*, cioè *dachtilidi* = δακτυλίδι. Altrove abbiamo certo un rafforzamento; *dhemutha thaphomenati* = δός μου τά τ' ἀπομεινάδια).

Θ = th, da scambiarlo col suono del T; e spesso si trascrive proprio con *t*, quasi che dell'interdentale non rimanesse traccia; *thelo* e *telo* = θέλω; *alithia* e *alatia* = ἀλήθεια. Certo errore è un *phelo* = *thelo*. Strano è il *mefistis* = μεθυστής che non oserei toccare (1).

Γ. Parrebbe che davanti ad *a*, *o*, *u* si usasse *gh*; per es. *stharghaschiri* (leggi *-sthiri*) = 'σ τ' ἀργαστήριον; *glihora* (leggi *glighora*) = ἐγρήγορα, γλήγορα. Ma è frequente il *g*; *ligothero* = ὀλιγώτερος, 'λιγώτερος; *natragudisso* = νὰ τραγουδήσω. — (*Ochedoiuda* forse per *oghdoinda* = ὀγδοῆντα).

Davanti a' suoni sottili, c'è *g*: *ginecha* = γυναῖκα; *nagiephto* = νὰ γευθῶ; o sparisce del tutto: *thopaito* (*tho phaito*) = τὸ φαγητό, φαητό; *naya* = τὴν ἁγίαν.

Avessimo a badare al *Vocabulario* si dedurrebbe che l'aspro non s'era dileguato; si vegga infatti *horane* = ὥρα εἶναι; *hechato* = ἑκατόν.

Ma siccome troviamo di frequente *h* preposta invece dello spirito lene, le congetture cascano (*huranos* = οὐρανός; *hame* = ἅμε; *hine* = εἶναι; *hicosi* ed *icosi* = εἴκοσι). Forse è un *h* anche il *b* che leggiamo in *apopia mera bercheste* = ἀπὸ ποίαν μεριὰν ἔρχεσθε.

Quanto ad altri suoni che accompagnano le vocali iniziali noterò *chiesa*, *nechlisia* ove c'è l'avanzo dell'articolo, τὴν ἐκκλησίαν (come in *Naya mauera* = τὴν ἁγίαν Μαθραν), e ripetuto più volte *vexi* = ἔξι, uso che mi pare novissimo.

Nulla possiamo dire dell'accento poichè il *Vocabulario* non lo insegna; e per le vocali non s'ha nulla da avvertire che

---

(1) Ma non è certo col tramutamento di suoni che dà nel russo Ғ = TH. Anche la voce rispondente a *fodero* è scritta *fichari* (= (θηκάριον) che non toccheremo, rammentando il φηκάρι delle canzoni (P. es. *Neoll. Analekta*, 2, 434); invece di *fithari* (formento) avremo *sithari* (σιτάριον).

non sia noto dall'uso comune. (Solo in *crusafi* = χρυσάφι ci sarebbe l'antica pronuncia di υ che abbiamo anche altrove (*Neoll. Anal.*, I, 94; II, 441). Basterà invece rammentare qualche parola che dà suoni differenti da quelli che conosciamo. C'è *psumi* e *psomi*, ma il primo è certo errore di stampa (= ψωμί); c' è *mo* e *mu* (= μοῦ) molto spesso, ed è errato il primo (1); *zadugni* (raso), va forse letto *zedugni* (ζεντουνί).

Non paiono guasto del compositore, e sono ripetute, le voci *pendi* anzi che πέντε; *ingna* per ἐννιά; *theri* = τυρί; *chresi* = κρασί (2); *elemanos* per ἀλαμανός ed anche *Elemagna*.

Errore sarà *ipsoris* (pescatore) per ὀψαρᾶς o forse ὀψαρής.

Nota *farina*, *alhiure* = ἀλεῦρι, con due vocali scambiate.

Ora qualche saggio: do senza toccarli e l'italiano e il greco, e dove c'è bisogno di mano correttrice aggiungo in parentesi la lezione migliore. Dirò meglio, che lascio le sue bizzarrie e le sue mende all'autore e non gli ripulisco che in parte i guasti che non vengono da lui.

È questa la vera strada per andare al castello? — *Hine tutti chalistrata gianapame*, *istocastro* [Hine tuthi i chali strata gia na pame is to castro = εἶναι τούτη ἡ καλὴ στράτα γιὰ νὰ πᾶμε εἰς τὸ κάστρο;]

Misser hoste, mi volete allogiar questa notte? Sì che vi allogiarò, venite dentro. — *Afendi tauernari thelethe*, *tuti tignichta* (3). *Nesche*, *elathe messa* [= ἀφέντη ταβερνάρη θέλετε..... τούτη τὴν νύκτα; Ναίσκε, ἐλᾶτε μέσα].

Dhenechome; *fertedotta* [ferte edo tha = δὲν ἔχομε, φέρτε ἐδῶ τα].

Carne, rosto, alesso, galina, polastro, colombo, occha, anetra, pesci, oui, acqua. — *Chreas*, *hophto*, *magierephto*, *horgnitha*, *petinopolo*, [petinopulo] *pseristeri* [pheristeri], *china*, *papiza*, *phsari*, *ophga*, *nhero* [= κρέας, ὀπτός, μα-

---

(1) Il *-mo* si trova spesso nel greco guasto delle commedie del Calmo.
(2) Sempre *chressi* nel Calmo.
(3) Qui la guida pianta i suoi ospiti e dimentica di tradurre la parola.

γειρευτός, ὄρνιθα, πετεινόπουλος, περιστέρι, χήνα, πάπια o forse πάππιτζα, ψάρι, αὐγά (1) νερό].

Portami per scrivere una littera. Portaremo. — *Pheretemounagraspo, mi agrapsi* [pherete mu na grapso mia graphi = φέρετέ μου νὰ γράψω μία γραφή]. *Psernome* [phernome = φέρνομε].

Fanteesca, va acconcia il letto. Egli è fatto. — *Massaras, ame strosemu. Stromenome* [stromenoine = (2) ...ἄμε στρῶσε μου. Στρωμένο εἶναι].

Andati con Dio. — *Hame stotha* [Hame sto theo = ἄμε 'σ τὸ θεό].

O mercante io vorria, comprar del panno et veluto. — *Phramateſi is, bitela nagrarasso, sagni che veludo* [phramateftis, hithela n' agorasso phani (3) che veludo = πραγματευτή, ἤθελα ν' ἀγοράσω πανὶ καὶ βελοῦδο].

Quanto il brazzo? — *Posso thi nerghi?* [= πόσο τὴν ὀργυιά;] (4).

Più presto voglio cantar una canzone. — *Chaglia thelo, natragudisso ena dragudi* [ena tragudi = κάλλια θέλω νὰ τραγουδήσω ἕνα τραγοῦδι].

Mi duole tutta la vita — *Pognimo olhotochormimo* [Pogni mu olho to chormi mu = πονεῖ μου ὅλο τὸ κορμί μου].

---

(1) Sul πετεινόπουλο, se sia voce inventata o che avesse ed abbia corso, non so; in αὐγά, non ho corretto *ophga* in *aphga*, per soverchia paura.

(2) C'è confusione in un'altra parola: il *Vocabulario* dice miglio, *chritli*: leggeremo *chrithi*; sappiamo che κριθή è l'orzo, e κεγχρίον il miglio. Asino, *gaydatha*, leggi: asina, *gaydarha* = γαϊδάρα.

(3) In altro luogo scritto *paghni*, con l'errore.

(4) Che qui e più sotto si abbia a leggere *thin* non è a dubitare. Quanto a braccio si direbbe τὴν πῆχην; ma il vecchio maestro confuse col braccio la tesa. Potrebbe però essere anche mala abitudine di qualche paese greco.

Voi tu venir meco? — *Phes nhartis methomena* [Thes nhartis meth'emena = θὲς νᾶρθης μετ' ἐμένα ;]

Patre, matre, medico, artegiano, lenziolo, oro, oglio. — *Chirumo* [chiri mu], *manamu*, *hoyatros*, *therhuitis* [thechnitis], *sedogni*, *crusafi*, *lhapi* [lhadi] = κύρι μου, μᾶνα μου, ὁ ἰατρὸς, τεχνίτης, σινδόνη, χρυσάφι, λάδι.

Dove ero in pericolo d'inciampare lo dissi già ; ma in qualche luogo non so fare nemmeno un passo. Anche questi librettucci da bambini fanno sudare chi voglia darsi ragione di ogni cosa.

Darò adunque alcune voci nelle quali, per ora, non veggo chiaro :

li santi, *zachuis*; frate, *fraus*; coperta, *cholere*; leone, *lhoros* (dove non sia corrotto da λεωντάρι); bove, *auuga*; arame [rame], *stanegno* confusi i due metalli?); perchè? *hiaida* (se non è *diatida*, διὰ τί διά;); porco, *shuros* (se non è *churos* o *choros*, per χοῖρος; o meglio *ghuros* = γουροῦνι); fieno, *farazeua*; mi raccomando, *heche polisai* (= ἔχε πολὺ.....); sì che è da vendere, *neschia putoto chrusa* [cioè *pulo to*] (= ναίσχε πουλῶ το χρυσά ; ma su questo uso di χρυσά non sono punto sicuro).

II.

Con due paroline, di corsa, di volo, si potrà vedere anche il resto. Per chi vuole imparare il turco si ripetono quasi le stesse parole già scelte per il greco ; si fa un po' di più a vantaggio del tedesco. In questa ultima parte, alla incerta grafia del cinquecento, si aggiungono scambi continui di lettere, e costruzioni qua e là vietate anche allora alla lingua (1). A correggere gli errori grossi si farebbe presto (2); gioverà intanto dare una mezza pagina non rifacendo che la parte del proto per riporre a luogo le lettere.

---

(1) Non parlo de' vecchi imperativi : ***sorgent***, ***richtent***, ***bringend***, ***seind*** ; accenno a frasi come questa : *Die vegste* [veste] *zucuiufftige* [zucuinfftige] *vuird ich zu dir comen ohu* [ohn] *zuueissel* [zuueiffel].

(2) *Der Rath hat das er Kandri* [erkannt]; *Ein dedingh hasten* [Ein beding halten]; *Zichat* [Zinn]; *Schuutr* [Schuuert] ; *Nandnuerck* [Handuuerck].

Liebster herr vatter, ich lass euch uuissen von der gnade Gottes unsers heren [herren], *das ich uoch* [noch] *frisch und gesumul* [gesund] *bin: derhalben hoffesch* [hoffe ich] *es seÿ dergleichen auchir* [auch ir] *und das gantze hausgesind.*

Ueeitter bitt ich euch, ir uuollet mir gelt schicken dein [mein] *herr schulmeister zugaben* [zu geben], *darnmb* [darumb], *er istis sein fah not turfflig* [= perchè ne ha bisogno: *er ist..... notturfflig* (1)]. *Ir uuocllend* [uuollend] *mir auch schichen* [schicken] *zuuo goltcronen Buecher zu cauffen das ich studiern moeg. Nicht mehr, der heri* [herr] *seij meit* [mit] *euch.*

Von Venedig, den ersten des monats Nooembris [Novembris], *ini* [im] *1567 Iar.*

Euuer libester sun Baldacer Marier hat euch gescrieben [geschrieben].

Dem herbaru [erbarn, ehrbarn] herrn Hans Marier, sein libester vatter zu Vurumbs: [più sotto Uuorumbs].

Il nome di Marier potrebbe servire a qualcosa; fosse il traduttore dei dialoghi? o un più vecchio stampatore di Vormazia? di Borme, come dice il *Vocabulista*. La risposta di Giovanni al *discreto giovine* è datata il 13 nov. 1562: e questo 1562, o il 1567, segnerebbe l'anno nel quale il libro fu composto la prima volta. Ma *wir sûmen uns mit den maeren ze Wormez an den Rîn* e Costantinopoli ci aspetta.

Nel turco, anzi che traballare più spesso, il compositore va maggiormente sicuro. Non è questo il luogo da fermarcisi troppo; prendiamo una serie di parole e vedremo come la trascrizione segua la pronuncia, con le difficoltà che non sono ancora vinte (2). Pane, *hechmech* [leggi hethmech = 'etmek]; vino, sarap [= sharâb]; formaggio, peinir [= peînir]; carne, eth [= 'et]; sale, *thus* [= tûz]; rosto, *chiebas* [leggi *chiebab* = kebâb] e via via. Badiamo però che anche qui il libretto non è senza peccato e, solo a gettarvi l'occhio, si troverà da ritoccare:

---

(1) Non so se in *fach* s'abbia a leggere *sache*, oppure *einfach*; se *ist in* oppure *ist es*.

(2) Do una trascrizione che serba, quanto può, e i segni e i suoni; nè intendo che ci avessero a porre troppe cure in un libretto che badava alla pratica. All'autore costò molta fatica il rappresentare le palatali: pilig', *pollo*, è scritto piliz; uc', *due*, è scritto huz. Così del resto.

capra, *ciechi* = kec'î; io canto, *hirtaim* = 'irlâim; sartore, *berzi* = derzî; otto, *sethis*, leggi *sechis*; paradiso *ienec*, leggi *ienet* [= génnet]; donna, *bulla*; ma *bûlâ* è la zia; non ne ho, *loch tur* [= yôq tûr]. Come al medico sia detto *zera* non saprei, nè posso correggere; ma, ripeto, nè a questo nè ad altre osservazioni può dar posto questo giornale.

Sarà a vedere, a suo tempo, se al *Vocabulario* assomiglino i *dialoghi in turchesco e in greco moderno*, scritti nel cinquecento, e serbati in uno dei codici ashburnhamiani e ora nostri (n° MCDLXX).

Pisa, ott. 1884.

EMILIO TEZA.

BIBLIOGRAFIA

IGINIO GENTILE. — *Elementi di archeologia dell' arte.* Parte prima: Storia dell'arte greca. — Parte seconda: Storia dell'arte romana, premessovi un cenno sull'arte italica primitiva. Milano, Hoepli, 1883-1884, 2 vol.; 8° picc. di p. X-226 e IV-227.

Vorremmo che questi due volumetti fossero nelle mani di tutti i nostri studenti di lettere classiche. Questo manuale di archeologia greca e romana non può certamente sopperire alla mancanza di buoni corsi, sussidiati da musei e specialmente da collezioni di gessi, mancanza che in generale si deve lamentare nelle nostre Università, dove l' archeologia classica è relegata in un anno di corso con limiti non definiti, giacchè in essa si possono comprendere non solo le antichità figurate od archeologia nel suo vero significato, ma altresì l'epigrafia, le antichità pubbliche e private, che dovrebbero fornire materia di corsi speciali. Tuttavia l'operetta del Gentile ha un grande merito, e può giovare all'istruzione archeologica de' nostri studenti, poichè essa contiene una esposizione esatta dello stato attuale della scienza, scritta con ordine e (pregio notevole) con

forma corretta, onde riesce di facile lettura. Inoltre ha copiose e diligenti notizie bibliografiche, che aiutano il lettore, additandogli la via a studii più estesi.

Volontieri noi parliamo di questo libro e lo raccomandiamo in questa *Rivista di filologia*, anche perchè possiam dire che la *Rivista* ha cooperato a farlo nascere. L'autore in fatti, nella sua prefazione, ha cura di rammentare lo scritto del compianto Conestabile, pubblicato in questo periodico nel 1873, nel quale quel valentuomo proponeva e propugnava la separazione dell' insegnamento universitario dell' archeologia in due corsi, di archeologia classica intesa allo studio dei monumenti ed alla storia dell'arte antica, e di epigrafia e numismatica applicate allo studio delle istituzioni pubbliche e private de' Greci e de' Romani. La proposta dell'illustre archeologo perugino fu cagione di discussioni, che recarono qualche vantaggio pratico, non però ancora tutto ciò, che sarebbe ragionevolmente desiderabile, non per rivaleggiare e superare, ma per non essere troppo da meno di altre nazioni, che dànno tanto largo ed intelligente sussidio agli studii sulla classica antichità. Senza uscir di casa nostra questo possiamo osservare quotidianamente *de visu*.

Fra i nuovi voti, che, dopo quello del Conestabile, furono manifestati per migliorare (forse si può dir meglio per creare) la cultura archeologica de' nostri studenti, è commendevole quello espresso in questa stessa *Rivista* dal prof. Prina (1), di un libro cioè, ove siano raccolte le cognizioni elementari sulla storia dell'arte antica. Il Gentile, che ricorda questo desiderio, si affretta a dire non aver egli la pretensione di venir innanzi a *soddisfare a un vivo bisogno*, *a riempiere una lacuna;* essergli bastato di fare un libro alla buona, con modeste intenzioni, persuaso che « della antichità classica invoglierebbero certa-« mente i giovani nostri se, a ristoro del tanto studio gram-« maticale, loro si concedesse anche alcun poco dei geniali « studii dell'arte, che nutrono il sentimento ed educano il gusto ». Ed egli ha ragione, e ripetiamo ciò, che la sua modestia gli vieta di pensare, egli ha fatto per tale scopo opera utilissima. Il suo manuale, nelle mani degli studenti universitarii di lettere può invogliarli a procacciarsi una discreta cultura archeologica, della quale potranno fare utilissimo uso nelle scuole

(1) Anno IV (1875), p. 172.

secondarie. I giovanetti, che sonnecchiano sui classici pedantescamente ed aridamente interpretati, si svegliano e prestano attenzione allorchè il professore dipinge loro gli antichi costumi, discorre di monumenti, insomma fa rivivere l'antichità loro dinanzi. L'operetta del Gentile poi non è tanto difficile da non poter essere anche letta e studiata dai migliori allievi del liceo, si badi bene, ci contentiamo di dire dai migliori.

Torino, dicembre, 1884.

ERMANNO FERRERO.

GEORGES LAFAYE, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie. Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Egypte depuis les origines jusqu'à la naissance de l'école Neo-platonicienne*, Paris, Thorin, 1883.

Uno dei fatti più importanti, più interessanti e meno approfonditi della storia antica, anzi della storia religiosa dell'umanità, è la espansione, la propagazione del dogma e culto del popolo egizio, traverso e mercè l'ellenismo alessandrino, nel mondo greco-romano. Gli è questo fatto che il signor Lafaye ha preso a studiare, ad esporre per bene in un libro che per copia e critica di testi e di monumenti classici d'ogni genere, e ardore nell'interrogare e senno nell'ordinare le notizie raccolte e acume e prudenza nel cavarne il sugo storico, supera certamente, comprende ed aumenta ciò che si è tentato ed apparecchiato finora in siffatta materia. Egli esamina anzitutto e descrive il fenomeno storico estrinsecamente, cioè l'origine, il cammino, il progresso, le vicende, il trionfo di quella Religione fuor d'Egitto, si può dire in tutto l'orbe antico. È la prima parte del libro, e si legge con piacere, spesso con profitto, talvolta con gradevole incontro di qualche veduta nuova e critica ingegnosa e conghiettura non infelice: mentre i fuggevoli accenni alle circostanze che favorirono il fatto e l'importanza ed estensione che questo viene a mano a mano assumendo, aguzzano la curiosità del lettore che anela alle intime cagioni di esso. Ora un esame profondo del dogma e del culto, una giusta ponderazione della influenza politica, commerciale, filosofica, di coloro che lo fondarono e lo propagarono e uno studio dili-

gente della condizione degli animi che lo accolsero, ci spiegano la superiorità di quelle istituzioni religiose nel mondo d'allora, ci dànno la storia intrinseca, le recondite, le varie, le grandi cagioni del fatto: ma oltre a ciò, l'autore si addentra altresì in un esame particolareggiato dei modi coi quali la religione si introdusse, si divulgò, si diffuse nell'ambiente romano. In fine siccome i monumenti architettonici e figurati dicono talvolta ciò che non è detto nei testi e in alcuni punti dicono assai di più, così l'autore dedica ad essi tutta una parte del suo libro: nella quale è massimamente guidato dal desiderio di sciogliere una questione delicata, cioè di sapere se la religione trapiantata abbia avuto nelle sue sedi, nelle sue pitture, nelle sue sculture, forme egizie, oppure elleniche, oppure miste, e se e fin dove abbia prevalso e siasi frammischiato l'uno e l'altro elemento.

Il lavoro mi pare condotto con ottimo metodo ed utilissimo. Chi studia Alessandria, o Pompei, o Roma imperiale, o il Cristianesimo nelle sue origini e prime vicende, o i monumenti greco-egizî che tuttogiorno si dissotterrano nel mondo classico, o gli scritti di Plutarco, Luciano, Apuleio od anche semplicemente questo passo di Livio (8, 11, 1): *omnis divini humanique moris memoria abolevit nova peregrinaque omnia priscis ac patriis praeferendo*, non può davvero trascurare senza danno la Silloge del sig. Lafaye.

Pisa, dicembre 1884.

Giacomo Lumbroso.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes pubbl. sous la diréction de *O. Riemann* et *Em. Chatelain* (Paris, G. Klincksieck), 1884, 1-3.

I. *Gaston Boissier*, La publication de l'Éneide (Da certe allusioni nelle odi d'Orazio si argomenta che Varius e Tucca, gli esecutori testamentari di Virgilio, abbiano pubblicata l'En. nel 737, due anni dopo la morte dell'autore), p. 1-4. — *L. Havet*,

Varroniana (continuazione del tom. VII, 1883, p. 176 e 193): Andabatae (Non. 267 - castum); Eumenides (Non. 345 - meret, Non. 343 - patella); Marcipor (Non. 213 - margaritum, Non. 318 - hiare, Non. 451 - meridies, Non. p. 46 inferum, ivi, syrus (surus), p. 79 - bipinnis, Non. 254 - capere); Mysteria (Non. 13 - crepera), p. 5-10. — *L. Havet*, Ex Tiberi lacte haurire (framm. del IV lib. di Cassio Hemina (Si riferisce ai Bacchanali, e da un particolare non citato da Liv., 39, 13, 12; cfr. Plat. Ion., p. 534, A. pag. 11-31. — *Henri Weil*, Remarques sur Eschyle (Proposte di emendazioni a molti passi dell'Agamennone, delle Coefore, delle Eumenidi, dei Persiani e dei Sette contro Tebe), p. 11-32. — *Aemilius Baehrens*, Ad Ciceronis Callianam (Raffronto del Cod. Harleiano 4927, sec. 12; proposte di emendamenti), p. 33-34. — *Gaston Boissier*, Calendrier Romain (Edizione da un codice novellamente acquistato dalla Bibl. Nazionale. Nouv. acq. latines, n. 1523, sec. 12, d'autore cristiano; cita spesso Ovidio, sebbene inesattamente), p. 55-74. — *Max Bonnet*, Le subjonctif de répétition, p. 75-76. — *L. Havet*, Arnobe, 7, 3, p. 76. — *H. Meylan*, Note sur le Misc. de Nonius Marcellus, n. 347 de la bibl. de la ville de Berne, incompleto; la parte mancante è il Paris. 7665 (D. di Quicherat), p. 77-78. — *Max Bonnet*, Les Mscs. de Montpellier. Notes pour servir de supplément au Catalogue de Mscs. des Bibl. des Departements, vol. I, 279-477 (1. Seneca il retore M., n. 126 (sec. 9 o 10); 2. Controversiarum I, pref., raffronto, n. 116, sec. 13, ugualmente parte delle « Controversiarum »), p. 78-80. — *Émile Chatelain*, Fragments de Scholies sur Claudien (Sulla legatura d'un codice della biblioteca dell'università (Sorbonna), II, 2, ha trovato due fogli d'un commento continuato del poema di Claudiano contro Rufino, copiato da C. A. Pret.), pag. 81-99. — *A. M. Desrousseaux*, Correction d'un passage d'Ovide (Metam., I, 16 legge: *sine pondere* pondera rebus), pag. 99. — *I. Gantrelle*, Cic. Philippiques, II, 40, 103 (leggasi: « quo iure, *quaero* »), p. 100. — *Loui Havet*. Arnobe, 7, 10, p. 100. — *L. Havet*, Note sur le Gorgias de Platon (P. 509, b. c.; 483, a.), pag. 101-102. — *L. Havet*, Plaute, Rudens, 49 (legge: « Ei erat h[ic h]ospes par (s)ui I. s.»), p. 102. — *Gustave Loewe*, Glossematica (continuazione di VII, 1883, p. 197-202), p. 103-105. — *Émile Chatelain*, Notice sur Gustave Lowe (morto il 16 dicembre 1883 per una caduta nella biblioteca di Gottinga; nato il 18 febbraio 1852 a Grimma. Nel 1876 pubblicò il « Prodromus Corporis glos-

sariorum latinorum »; nel 1874 venne in Italia per raffrontare per Fr. Ritschl il famoso Cod. Ambrosiano di Plauto. Rimase a Milano sino al 78; visitò Firenze e Roma e passò poi in Ispagna a spese dell' Accademia delle Scienze di Vienna per preparare materiale per la Biblioteca « patrum latinorum ». Tornato, andò a Lipsia ove insegnò un anno nel seminario filologico, poi a Gottinga, ove rimase fino alla morte. Le « Glossae nominum » lasciate in manoscritto, son ora state pubblicate da G. Goetz), p. 106-107. — *Louis Havet*, Note sur Iuvenal (Sat., X, 84-85), p. 108-109. — *Louis Havet*, Fidicinius, p. 109. — Bulletin bibliographique (Parla delle « Studia scenica » (testo delle Trachinie) di *David Margoliout*, London, 1883). De tragicorum histrionum habito apud Graecos, di *Erm. Diercks*. Delle « New homeric researches. I. On supposed metrical mimicry in the hom. poems by *D. Nicholson*, Oxford, 1882. Poetae latini minores, rec. *Aem. Baehrens*, vol. 5. Lipsia, 1883. Curae Africanae, scripsit *Chrid. Klussmann*, Gera, 1885. La famille et le cursus honorum de Septime Sévère, p. *Gellens-Wilford*, Paris, 1884. De mutationibus in imperio romano ordinando ab imperatore Hadriano factis, di *W. Schurz*, Bonn, 1883.

II. *B. Mispoulet*, Le mariage des soldats Romains (sostiene contro Mommsen e Wilmanns, che ai soldati sotto le armi era concesso il matrimonio), p. 114-126. — *Louis Havet*, Virgile (Georgiques, I, 100-101), p. 126-128. — *P. Decharme*, Les scolies d'Aristophane et la bibliothèque d'Apollodore, p. 129-131. — *P. Decharme*, Apollodore, Bibliothéque, III, 12, 6, 8. Hercher (φώκην è confermato dallo scoliasta d'Eurip. Andr., 687, Dindorf), p. 131-132. — *Émile Thomas*, Des particles enclitiques *que*, *ve*, *ne* après un e bref, p. 132-134. — *R. Cagnat*, Remarques sur un tarif récemment découvert a Palmyre (pubbl. in arameo e greco dal marchese de Vogüe nel « Journal asiatique » febbr.-marzo, 1883, con ottime osservazioni, completate qui: è la legge fiscale interessantissima di Palmira, e l'elenco delle diverse imposte che si riscuotevano in questo comune organizzato come i comuni greci; importantissimo documento, p. 135-144; confr. sul medesimo *H. Dessau*, «Hermes» XIX, 4, p. 486-533 ed anche *T. Mommsen*, Ephem. epigraph. V. p. 18, e *M. Vigié*, Douanes romaines. — *L. Havet*, Varroniana, p. 144. — *L. Havet*, Virgile. Éloge de l'Italie (Georg., II, 136, ispirato da Varrone), pag. 145-146. — *L. Havet*, Le ciseleur Mentor (Plinio, 35, 154, leggasi *sinum* per « signum »), pag. 146. —

Pierre de Nolhac, Le vaticanus 90 (Γ) de Lucien. Notice sur le Msc. et collation des Dialogues des Morts, p. 147-156. — *L. Havet*, Laevius ap. Char., 288, Keil, pag. 156. — Bulletin bibliographique, p. 157-160. — Revue des Revues.

III. *Edouard Cuq*, Le mariage de Vespasien d'après. Suètone (cap. III difende la lezione *delegatam*), pag. 161-164. — *L. Havet*, Varroniana (Varii passi discussi), p. 164-167. — *Fridericus Blass*, Ad Hyperidis Demosthenicam, pag. 167-170. — *Aem. Baherens*, Ad Ciceronis Caelianam, § 21, pag. 170. — *Henri Weil*, Platon, République, VII, 11, p. 558 A, p. 171-172. — *L. Havet*, Cicero pro O. Rabirio perd. reo, V, 17 (per vindicta *una* leggasi *vestra*), p. 172-174. — *Pierre de Nolhac*, Une scholie inédite sur Lucien (Correzioni all' art. p. 148), p. 175. — Bulletin Bibliographique, p. 175-176. È annunziata, fra altre cose, con molta lode, la pubblicazione di *G. Vitelli* e *C. Paoli*: Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini. — Revue des Revues, p. 97-208.

Journal des Savants (Parigi).

1884, août: *Gaston Boissier*, Étude léxicographique et grammaticale sur la latinité de Saint-Jérôme par Henri Goelzer. *E. Miller*, Analecta Sacra Spicilegio Solesmensi parata edidit Io. Baptista card. Pitra. T. II e III, Patres antenicaeni, 1883-1884; t. IV, Patres antenicaeni orientales (continuazione). — Septembre: *Alfred Maury*, Œuvres de A. de Longpérier (continuazione). *E. Egger*, Mélanges Graux. Recueil de travaux d'érudition classique dediés à la mémoire de Ch. Graux, Paris, 1884 (esame di questo volume pubblicato in memoria del giovane e valente filologo. Vi si contengono 75 lavori, di cui 35 di filologia greca, 23 di filologia latina, 8 di archeologia propriamente detta, 8 di soggetti varî. Il Benoist studiò il testo di Plauto; Boissier la storia della commedia romana a proposito de' prologhi di Terenzio; Chatelain un manoscritto di Sidonio Apollinare; Havet gli errori provenienti dalle antiche correzioni ne' manoscritti di Nonio; Iacob i ms. di Diodoro Siculo; A. Martin i ms. greci della Classense di Ravenna; C. Mueller quelli di Polieno; Schoene un papiro conservato a Marsiglia contenente il *Nicocle* d'Isocrate; Madvig, Herwerden, Cobet, Gomperz, Humphreys, Alf. Croiset, Gertz, ecc. espongono cor-

rezioni sul testo di classici greci e latini. Alcuni testi inediti sono pubblicati, altri corretti con l'aiuto de' migliori ms. Così *De Archytae Tarentini fragmentis mathematicis* del Blass; *Archimedes* Περὶ ὀχουμένων dell' Heiberg; un capitolo di Alessandro d'Afrodisia sull'anima di Ivo Brunns; *Libanii et Choricii fragmenta* di Foerster.

Molte iscrizioni antiche sono studiate. Mowat commenta quella di un propretore d'Africa originario di Arles, e mostra l'origine del nome delle *Camargue*; Robiou esamina un' epigrafe greco-egizia del Louvre; Comparetti un'iscrizione di Alicarnasso (il Dareste comunicò al recensente una nota, che questi inserisce nel suo articolo, ove sono chiariti ancora alcuni punti di questo documento lapidario). Dareste spiega i capp. 29-32 dell'orazione ciceroniana *pro Flacco*. L'abate Beurlier stabilisce la distinzione fra i vocaboli *campidoctor* e *campiductor*, già avvertita dal Ducange. Il primo designerebbe l'ufficiale istruttore, l'altro una specie di capofila posto fra il comandante e il corpo comandato. Berger studia l'origine asiatica del nome Ascanio e quella fenicia del nome Iulo. Derenbourg esamina le parole greche del libro biblico di Danicle, Cordier l'origine dei nomi dati dai Cinesi all'impero romano. Il recensente non consente col Cordier sulla missione di Licota presso un re della Battriana per comando di Antonio, della quale l'A. non reca veruna testimonianza e forse si appoggia solo ad un passo di Properzio, ove il nome di Licota deve celare un personaggio romano e dal quale non si possono ricavare tutte le deduzioni del C.

Riemann tratta dell' uso dell' aoristo greco; De Saussure di una legge ritmica greca; Bergaigne del posto dell'aggettivo epiteto nell'antico francese e nel latino; Cavallini sulla forma omerica del genitivo in οιο; Clermont-Gauneau della storia dell'alfabeto greco). — *M. Berthelot*, Des origines de l' Alchimie et des œuvres attribuées à Démocrite d'Abdère. — Novembre: *Maury*, Œuvres de A. de Longpérier (seguito e fine).

BULLETIN DE CORRESPONDANCE HELLENIQUE.

T. VII, 1884. Iuillet, *Th. Homolle*, L'autel des cornes à Délos. — *S. Reinach*, Inscriptions d'Amorgos. — *B. Hausoullier*, Inscriptions de Iasos. — *E. Pottier*, Fragments de stèle peinte de

Sunium. — *A. Dumont*, Inscriptions de Salonique. — *Charles Diehl, Maurice Holleoux*, Inscriptions relatives à deux proconsules d'Asie (Quinto Roscio Pompeo Falcone del tempo di Adriano, già conosciuto, e Caio Vibio Postumo, noto dagli scrittori, console nell'anno 5° di Cr. Nella prima epigrafe compare il nome di Sosia Polla, figlia di Quinto Sosio Senecione, personaggio eminente al tempo di Traiano ed a cui Plutarco dedicò le « Questioni conviviali », il trattato dei « Progressi nella virtù » e parecchie delle vite parallele). — *A. Hauvette-Besnault*, Inscriptions de l'Attique.

Bibliothèque de l'École des Chartes.

XLV. Année 1884. 3e et 4e livr. — *H. Omont*, Notes sur les manuscrits grecs du British Museum. — 5e livr. *L. Delisle*, Le plus ancien manuscrit du Miroir de Saint-Augustin.

Revue des deux mondes.

1884. 1er décembre. — *Gaston Boissier*, Promenades archéologiques. Le pays de l'Enéide I. Ostie e Lavinium (Ne riparleremo, se, come speriamo, usciranno in un volume al pari delle « Promenades archéologiques » dello stesso autore a Pompei, Roma e Tivoli). — 15 décembr., id., id. II. Laurente.

Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques.

1884, 7e-8e livr. (Iuillet-Aôut). *V. Duruy*, Une dernière page d'histoire romaine (Epilogo della sua grande *Histoire des Romains*). — 10e (Octobre). *J. Saripolos*, Relazione sull'opera di G. Nicolaides intorno alla topografia ed al piano strategico dell'Iliade.

Revue Archéologique.

IIIe sèrie, t. IV, 1884, Juillet-aôut. *Eugène Müntz*, Les monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance. *Alfred Danicourt*, Hermes et Dionysios (descrizione d'un gruppo di bronzo). *S. Reinach*, Chronique d'Orient (studii e scoperte

nuove). — Septembre. *Salomon Reinach*, Les cliens dans le culte d'Esculape et les *Kelabim* des stèlles peintes de Citium.

Revue de linguistique et de philologie comparée publié par *Girard de Rialle* et *Iulien Vinson*.

T^e XVII^e. 15 octobre. — *Paul Reynaud*. Exposé de quelques principes de linguistique indo-européenne en rapport avec la méthode applicable à cette science.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Torino).

Vol. XIX, 1884, disp. 2^a, gennaio 1884: *Bernardino Peyron*, Commemorazione di Giovanni Battista Barco (nostro compianto amico e collaboratore). Disp. 3^a, febbraio: *Carlo Cipolla*, Due frammenti di antico codice del grammatico Probo (posseduti dall'Accademia). Disp. 4^a, marzo: *Vincenzo Promis*, Commemorazione del P. L. Bruzza. Disp. 6^a, Maggio. *Ermanno Ferrero*, Lettura di un suo lavoro intitolato « Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano » (è pubblicato nelle « Memorie accademiche », serie II, vol. XXVI). *Giacomo Pietrogrande*, Di un aquilifero della legione IV Macedonica (commenta un' iscrizione scoperta nel territorio d'Este, aggiungendo notizie sugli aquiliferi e sulla legione IV Macedonica). — Disp. 7^a, Giugno. *Ugo Rosa*, Osservazioni intorno ad un'opinione di Jacopo Durandi sui « Belaci » e sui « Savincazii » menzionati nell'arco di Susa.

Nuova Antologia.

2^a serie, vol. XLVI, fasc. 14, 1° luglio. *V. Giachi*, Il poeta Marziale e i costumi del tempo suo. — 1° settembre. *Luigi Ferri*, La idea della giustizia nella utopia di Platone.

NECROLOGIA

Luigi Maria Quicherat

È morto in Parigi questo veterano de' filologi francesi che era nato in Parigi il 1° ottobre 1799. L'opera sua principale è il Dizionario latino-francese: ma oltre a questo pubblicò un grande numero di libri scolastici e diresse il « Lycée », rivista della pubblica istruzione.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

I CANTI POPOLARI

DELLA GRECIA ANTICA

(Continuazione).

CAPITOLO VII.

GRIFI O INDOVINELLI.

Non la sola danza, non il solo canto erano l'ornamento dei banchetti; ma la recitazione dei versi di antichi poeti, il colloquio, che Plutarco argutamente chiama *seconda mensa* (1), e sovratutto quelle questioni, le quali col nome di enimmi e grifi furono uno dei più graditi sollazzi del simposio greco (2). Antica è l'origine dell' indovinello, che si ritrova ora sotto l'aspetto di μῦθος e di αἶνος, come la simbolica sfinge di Edipo (3), ora sotto specie di responso d'oracolo o di vaticinio, ora anche come detto spiritoso di qualche sapiente, prima di rivestire una forma popolare.

---

(1) Plut., *Quest. Conviv.*, V, *Proem.*, aggiunge: αἰνίγματα καὶ γρίφους καὶ θέσεις ὀνομάτων ἐν ἀριθμοῖς ὑποσύμβολα προβάλλοντες.

(2) Casaub., *Animadv. in Ath.*, p. 469: « Alibi proponendis solvendisque quaestionibus sese occupabant, non ex penetralibus quidem philosophiae petitis ». Lo stesso il Becker, *Char.*, I, 167: « Mit der Philosophie ist es wie mit der Hausfrau; beide gehören nicht in das Symposion ». Più tardi però se ne fece uno studio speciale, e allora, dice Ateneo, X, 86, 457: τῶν γρίφων ἡ ζήτησις οὐκ ἀλλοτρία φιλοσοφίας ἐστίν. Cfr. Pauly, *Encyclop.*, s. v. γρῖφοι.

(3) Sof., *Ed. tir.*, 393; 1525.

Caduto nel dominio del popolo e divenuto parte integrante dei conviti, diede origine a due generi pure simposiaci, cioè all'αἴνιγμα e al γρῖφος (1), i quali sebbene antichissimamente non differissero, perchè aventi la nota comune dello scherzo, pure per una certa acutezza di contenuto sembra costituissero un'antitesi abbastanza spiccata, sempre più successivamente accentuantesi a misura che diventarono generi letterarî. Cosicchè dalla semplice distinzione di Polluce: τῶν μὲν συμποτικῶν αἴνιγμα καὶ γρῖφος· τὸ μὲν παιδιὰν εἶχεν, ὁ δὲ γρῖφος καὶ σπουδήν (2), si venne a farne parecchie, onde Clearco (3) ti dirà che il grifo è un πρόβλημα ἐπιπαιστικόν, προστακτικὸν τοῦ διὰ ζητήσεως εὑρεῖν τῇ διανοίᾳ τὸ προβληθέν, τιμῆς ἢ ἐπιζημίου χάριν εἰρημένον, o, brevemente, un indovinello di significato recondito, da trovarsi mediante una più sottile investigazione. Lo scoliasta d'Aristide (III, 508): αἴνιγμα ὁμολογεῖ τις ἀγνοεῖν, τὸν δὲ γρῖφον ἀγνοεῖ δοκῶν ἐπίστασθαι, e il Casaubono (4) finirà per conchiudere che i grifi oltre gli scherzi e i sali, proprii degli enigmi, avevano anche alcunchè commisto di solida erudizione. E naturale però che presso il popolo la nota predominante tanto dell'enigma quanto del grifo dovette essere la faceta (5), an-

---

(1) γρῖφος, etym. = Netz; übertr. = « eine besondere Gattung gleich Netzen ausgeworfener, verfänglicher Räthsel in gebundener u. ungebundener Rede, deren erste Versuche in eine sehr frühe Zeit zurückgehen, deren Ausbildung u. künstliche Gestaltung aber den späteren Jahrhunderten des Hellenismus, namentlich der Zeit der Alexandrinischen Erudition bis zu den Antoninen herab angehören ». Pauly, *Encyclop.*, s. v.

(2) VI, 107. Distinzione non ammessa dal Becker, *Char.*, II, 292, ma pure giustificata dall'articolista del Pauly, e ripetuta nella Centuria di Apostolio, XII, 88, e da Eustazio ad *Il.*, 884, 10.

(3) In Aten., X, 69, p. 448.

(4) *Animadv. in Ath.*, p. 469.

(5) Si ricordi l'epiteto caratteristico di παιδικός dato da Clearco al grifo, e si cfr. Casaubon ad h. l.

zichè l'erudita, come facete erano in gran parte le penitenze, per usare il gergo volgare, che si davano comunemente a chi non sapeva trovare la soluzione (1). Qualunque poi sia stata l'indole di questi indovinelli antichi, che probabilmente dovettero finire per abbandonare i conviti e ripetersi anche come trastullo in altre riunioni, certo è che erano amati dal popolo e come gara di acume di mente e come occasione di un' infinità di scherzi, che si traevano dietro; e quindi è facile inferirne l'abbondante loro numero. E invero ben sette specie ne distingue Clearco in Ateneo (2), delle quali la più antica fu il grifo logico o razionale; ma di questa unicamente debbo starmi pago per dare un saggio del genere enigmatico popolare.

Imaginiamoci di assistere ad una scena press' a poco simile a quella descritta dal Becker (*Char.*, I, 167), e che uno dei convitati dando la stura agli indovinelli, volgendosi al suo vicino, così incominci: Ascoltami, sai tu dirmi

Τί πάντες οὐκ ἐπιστάμενοι διδάσκομεν;
(fr. 31 B.).

Che cosa avrebbe dovuto rispondere, secondo Ateneo, l'altro? Quello, che tutti non sapendo insegniamo ad altri, si è l'anima; chè niuno lo sa e tuttavia lo rivela agli astanti (3). Una corona e un bacio (4) sarebbe stato il suo premio.

---

(1) V. Becker, *Char.*, II, 294.

(2) V. altre classificazioni proposte da Casaubon nelle sue *Animadv. ad Ath.*, 469 sg.

(3) V. Ateneo, X, 453 B: τὸ δὲ προάγον ἐστὶ ψυχάς. Bergk: παραψυχάς, lezione più infelice ancora del già poco felice enigma, che Casaubon definì un paralogismo.

(4) Corone, bende, focacce, leccornie, spesso anche bacî; più probabilmente il popolo si sarà attenuto a questi, o a regalucci di poco conto.

Ma questi alla sua volta, chiesto un po' di tempo per meditare:

Sai tu dirmi, riprese,

Τί ταὐτόν (ἐστιν) οὐδαμοῦ καὶ πανταχοῦ;
(fr. 32 B.).

Ciò, che è in niun luogo ed è dovunque, è il Tempo, doveva dir di rimando il primo, per ottenere il plauso della comitiva.

Intanto il turno proseguiva; i grifi si incrociavano, fra cui anche quelli di omonimia o somiglianza di nome, come il seguente:

Τί ταὐτόν ἐστ' ἐν οὐρανῷ κἀν γῇ τε κἀν θαλάττῃ (1);

ove la risposta ambigua, potendo quella cosa, che è la stessa in cielo, in terra e in mare, essere l'orsa, il serpente, l'aquila e il cane (2), diveniva sovente causa di penitenza (3).

Ateneo seguita a fornirmi le risposte, ond'io cito ancora il fr. 33 B.:

---

(1) Così restituì questo settenario il Meineke. Cfr. Aristof., *Vespe*, 21:

πῶς δή, προσερεῖ τις τοῖσι συμπόταις λέγων,
ὅτι ταὐτὸν ἐν γῇ τ' ἀπέβαλεν κἀν οὐρανῷ
κἀν τῇ θαλάττῃ θηρίον τὴν ἀσπίδα;

(2) A titolo di curiosità possono qui ricordarsi le stravaganti soluzioni di Casaubon, che possono passare per scacciapensieri: « Quid est quod omnes docemus, cum nesciamus tamen? Si quis me roget, dicam: *praecepta medicinae*. Etiam imperitissimos, etiam aniculas praecepta recuperandae aut conservandae valetudinis aliis dare videas; nobilissimam artem pauci recte tenent, quos aequus amavit Apollo. — Altera quaestio, fr. 32 — Respondissem: Infinitum, sive Deus ».

(3) Non cito l'altro esempio di Ateneo, X, 455 D:

λαβὼν ἀριστόνικον ἐν μάχῃ κράτος,

perchè, secondo Bergk, « ex tragico aliquo poeta petitum videtur ».

Κριθῆς ἀφλοίου χυλὸν ὀρτάσας πίει,

che non avrà fatto sudare troppo per la soluzione, in quanto che questa specie di miscuglio fatto di succo d'orzo senza corteccia era la bevanda detta *tisana* (πτισάνη) (1). Molto più grazioso e fine il seguente (fr. 29 B.):

Ἐν φανερᾷ γενόμαν, πάτραν δέ μου ἁλμυρὸν ὕδωρ
ἀμφὶς ἔχει· μήτηρ δ' ἔστ' ἀριθμοῖο πάϊς,

dove il φανερᾷ applicato alla terra natia allude a Delo (δῆλος, *clarus*); patria perciò, cui il salso mare ricinge coi suoi flutti; la madre è Latona, figlia di Κοῖου, ma κοῖον presso i Macedoni = nùmero, dunque figlia del numero (2). Ma se questo tradotto in italiano perde alquanto del suo sapore, ve ne ha di quelli, che voltati in altra lingua non solo restano appannati, ma sfumano del tutto. Per es., il fr. 30 B.:

Ἥσσων ἀλγήσας παῖδα τὸν ἐκ Θέτιδος (3),

in cui tutto il bisticcio sta nell' ἥσσων = χείρων, che può essere comparativo di κακός e anche nome proprio, Chirone, e in quell' ἀλγήσας = πονήσας (4); cose tutte, che fuori della lingua greca non hanno più senso (5). Perciò mi li-

---

(1) V. *Animadv.* del Casaub. in Aten. ad X, 455 D.

(2) Aten., X, 455 D. Anche Eustazio *ad Od.*, 1158, 3, dà la stessa spiegazione: ἤγουν ἐν τῇ Δήλῳ ἐτεννήθην, μητέρα δ' ἔχω Λητώ, τὴν παῖδα τοῦ Κοίου, ὃς ὁμώνυμός ἐστι τῷ παρὰ Μακεδόσι κοίῳ, τουτέστι τῷ ἀριθμῷ.

(3) Trifone, Περὶ τρόπων, c. IV (*Rhett. Gr.*, III, 193), ed. Spengel.

(4) Bergk, pag. 667: « ἀλγήσας sive πονήσας significat Centaurum eduxisse Achillem, quemadmodum est apud Theocritum XIII, 14 ».

(5) Questo grifo era conosciuto anche dai Romani; però Quinti-

miterò a registrarne ancora alcuni, tanto per fornire qualche esempio di più, dando però solo la chiave dell'enigma. Uno ci è somministrato ancora da Trifone, ma a ragione detto freddo e perplesso dal Bergk (p. 667):

τῆς ἔθανεν καταδέσμου, ὅτ' ἀγγείων ἀφάμαρτεν,

ed allude ad Aiace Telamonio, che morì, quando non ottenne le armi di Achille; basta fare le seguenti sostituzioni: τῆς = Αἴας; (κατα)δέσμου = Τελαμῶνος; ἀγγείων = ὅπλων; ἀφάμαρτεν = ἀπέτυχε. Un altro si trova in Sesto Empirico (1):

ἐβαρβάριζε θοῦλον ἔλκος ἔχον χερί,

alludente a Pane con una zampogna in mano, perchè la σύριγξ è connessa con συρίζω, e questo verbo ha il duplice senso di *suonar la zampogna* e *operare, parlare come un Siro;* di qui il βαρβαρίζειν.

Ometto quelli per la maggior parte molto recenti dell'Antologia Palatina (libro XIV), quelli dell'Antologia greca del Brunk (2), perchè nè di origine, nè d'indole popolare; così pure le tracce di antichi enigmi, sparse nell'opera di Gregorio Corinzio, di cui tocca il Bergk (3), per chiudere questo

---

LIANO nota assennatamente, VIII, 6, 37: « Graecis tamen frequentior, qui Centaurum Chirona ἥσσονα et ὀξείας insulas θοάς dicunt, nos quis ferat, si Verrem suem aut Aelium (Catum) doctum nominemus? ».

(1) SEXT. EMP., *Adv. Math.*, p. 673: « Qui (griphus) fortasse et ipse numeris adstrictus fuit, quamquam anapaesti species parum elegans..., qui griphus Theocrito, cum Fistulam conderet, obversatus est ». BERGK, p. 667.

(2) Lipsia 1794, tom. IV, p. 286 sg.; cfr. ivi le *Animadvers.* FRIDERICI JACOBS, Lips. 1803, p. 342 sg.

(3) GREG. CORINTH., Περὶ τρόπων (SPENGEL, *Rhet.*, III, 225); BERGK, p. 667. Veggasi pure BECKER, che fa cenno dei grifi e ne traduce alcuni, *Char.*, I, 168, 183; II, 292 sg. Cfr. HAGEN, *Antike u. mittelalterliche Räthselpoesie*, Biel 1867; HERMANN, *Lehrb. der Gr. Privatalt.*, p. 249.

capitolo con due grifi, meglio rispondenti al nostro scopo. Uno, N. 34 B.:

> Αἶνός τίς ἐστιν, ὡς ἀνήρ τε κοὐκ ἀνήρ
> ὄρνιθα κοὐκ ὄρνιθ' ἰδών τε κοὐκ ἰδών
> ἐπὶ ξύλου τε κοὐ ξύλου καθημένην,
> λίθῳ τε κοὐ λίθῳ βάλοι τε κοὐ βάλοι,

sebben composto da Panarce, come è d'avviso Ateneo (X, 452, *c*), pure divenne molto popolare, o, dirò con Suida (1), proverbiale. Che cosa era quest' uomo ma non uomo, che avendo visto un uccello ma non uccello, posto sopra un albero non albero, con una pietra ma non pietra, lo colpisce e non lo colpisce? La soluzione ci è data press' a poco ugualmente da Suida e Ateneo; ed è: eunuco, pipistrello, sambuco o canna, pomice. L'altro, N. 35 B.:

> Γαστὴρ ὅλον τὸ σῶμα, πανταχῇ βλέπων
> ὀφθαλμός, ἕρπον τοῖς ὀδοῦσι θηρίον,

non è che la pittura di un adulatore, il quale ha per ventre tutto il corpo, l'occhio, che sbircia in tutte parti, vera belva strisciante coi denti; se non che Plutarco (2), riferendolo, non ne accenna la fonte. Certo l'elemento caustico e l'argomento, uno dei soggetti tipici della comedia, giustificano abbastanza il dubbio del Bergk, che sia forse tolto da un

---

(1) Suida, αἶνος, λόγος παροιμιάδης. Ne parlano Fozio, *Lex.*; Platone, *De Rep.*, V, 479*c* e il suo *Schol.* ad h. l., che ce lo dà in due maniere; *Schol. Aristot.*, IV, p. 14; Eustazio, *Il.*, 713, 10; Trifone ap. Walz., *Rhet.*, VIII, 736; Cherob., Περὶ τρόπων; *Rhet. gr.*, Spengel, III, 253; Moschop., p. 75.

(2) Plut., *De adulat. et amico*, c. IX: οὕτως ἄπειρος ἦν κόλακος ὁ νομίζων τὰ ἰαμβεῖα ταυτὶ τῷ καρκίνῳ μᾶλλον ἢ τῷ κόλακι (così emenda Bergk) προσήκειν· Γαστήρ, κτλ.

qualche poeta comico: però non mi parrebbe troppo inverosimile il presupporvi una provenienza dal popolo, il quale sa anche all'uopo essere mordace e incisivo nello stimmatizzare un vizio, che non gli vada troppo a genio (1). In tale supposizione si sarebbe avverato il solito caso: sarebbero, cioè, i poeti, tanto gnomologici, quanto comici, i quali seppero in opportune circostanze fare buon uso degli enigmi popolari, come sappiamo d'un Simonide, d'un Teognide, perfino d'un Pindaro (2), e particolarmente dei comici, essendochè l'enigma e il grifo mirabilmente servissero a colorire l'ironia; basti ricordare gli esempi datici da Antifane, Alesside, Eubulo, Difilo, ecc., e da Aristofane stesso (3), per averne le più ampie testimonianze. E allora avremmo anche qui un altro esempio d'un genere popolare, che va trasformandosi gradatamente in letterario; finchè, divenuto una speciale produzione poetica, trova negli ultimi secoli dell' Ellenismo, specie fra gli Alessandrini, un grande numero di cultori, i quali ne compongono delle migliaia, come Cleobulo di Lindo, sua figlia Eumetis o Cleobulina, Diotimo, Clearco di Soli, Teodete, Dromea, Aristonimo, Cleone, ecc. (4); carattere d'un'età leggiera, esausta ed estenuata, che folleggiando in simili trastulli si va preparando ai lunghi riposi dell'età bizantina.

---

(1) V. ciò che dice Tommaseo, p. 197, delle impertinenze, naturali al popolo, che illustrano gli improperî, quali leggonsi in Omero, Dante, Shakspeare.

(2) V. Ateneo, X, 84, 85; 456; si ricordi il grifo *Sigma* di Pindaro.

(3) V. Aten., X, 70, 448 sg.

(4) Cfr. Plut., *Symp.*, VI, p. 562; Aten., 69, 448.

CAPITOLO VIII.

1 — *Canzoni proverbiali attinenti alla campagna.*

Più serie degli indovinelli erano quelle specie di proverbi, che il popolo s'era fatto da sè, formandoli o sui principii del senso comune, o via via sull'esperienza delle cose, la quale alla giornata si vede d'intorno rinnovellarsi. Questi precetti, che dovettero essere gran parte dell'educazione domestica presso il popolo, quali norme direttive della vita e delle occupazioni, abbracciando per tal modo una vastissima cerchia, come gli argomenti stessi dei superstiti accennano, sono a noi pervenuti scarsissimi e si limitano alla campagna, ai venti, alla navigazione, all'igiene. Ai primi appartiene il N. 39 B.:

Σῖτον ἐν πηλῷ φύτευε· τὴν δὲ κριθὴν ἐν κόνει (1),

ove si consiglia di seminare il frumento nel fango, l'orzo nella polvere, forse perchè, a sentire Plutarco (scegliendo fra le assurde ragioni da lui addotte la più tollerabile), il grano viene meglio nell'umido e l'orzo nell'asciutto. Nè mancano precetti relativi al tempo, che si leggono qua e là in Aristotele e Teofrasto, fra cui uno abbastanza curioso:

Μίνθην ἐν πολέμῳ μήτ' ἔσθιε μήτε φύτευε (2),

raccomanda di non mangiare, nè seminare menta in tempo di guerra, forse perchè, dice Aristotele, è un refrigerante, epperciò contrario alla fortezza e all'ardire. Un terzo parla

---

(1) Plut., *Quest. Nat.*, c. XVI.
(2) Aristot., *Probl. sec.*, 20, § 2.

del tempo, quando cominciano i cocomeri e terminano le zucche,

Ἀρχομένων σικύων καὶ ληγουσῶν κολοκυντῶν,

ma a che cosa miri questo precetto, non si sa (1). Più chiaro invece quello, che ricorda:

Ἔτος φέρει, οὐχὶ ἄρουρα (2),

essere l'anno, non la terra, che produce i frutti, perchè, spiega Teofrasto, la temperatura del cielo e l'andamento in genere dell'anno, l'opportunità delle piogge, del sereno, dell'inverno, apportano fecondità e fertilità, quando anche fosse salso e magro il suolo.

Troviamo ancora nei medesimi scrittori un adagio, il quale esorta a non temere mai di una nube, che venga dal continente, bensì di quella che viene dal mare d'inverno e dal continente d'estate:

Μή ποτ' ἀπ' ἠπείρου δείσῃς νέφος, ἀλλ' ἐπὶ πόντου
χειμῶνος, θέρεος δὲ ἀπ' ἠπείροιο μελαίνης (3),

2 — *Canzoni proverbiali pei venti.*

Riguardo ai venti, era in uso presso gli abitanti di Cnido e Rodi il seguente (N° 40 B.):

---

(1) *Schol. Aristoph. Pac.*, 1001: σικύων πρῴων· Ἐν εἰρήνῃ πολλὰ δι' ἐπιμέλειαν καὶ πρῷα εἶχον· ὅτι δὲ καλοὶ οἱ πρωΐμοι σικύαι καὶ ἡ παροιμία δηλοῖ « ἀρχομένων κτλ. ».

(2) Teofrasto, *Storia delle piante*, VIII, 7; e *Delle cause delle piante*, III, 23.

(3) Aristot., *Probl. sez.* 26, § 57. Per chi fosse vago di conoscere le nozioni fisiche di quei tempi a questo riguardo, ecco le cause, che ne adduce Aristotele: Ἢ διότι τοῦ μὲν χειμῶνος ἡ θάλαττα θερμοτέρα, ὥστ' εἴ τι συνέστη, δῆλον ὅτι ἀπ' ἀρχῆς ἰσχυρᾶς συνέστηκεν (ἐλύθη γὰρ ἂν διὰ τὸ ἀλεεινὸν εἶναι τὸν τόπον)· τοῦ δὲ θέρους ἡ μὲν θάλαττα ψυχρά, καὶ τὰ πόντια πνεύματα, ἡ δὲ γῆ θερμή, ὥστ' εἴ τι ἀπὸ τῆς γῆς φέρεται, διὰ μείζονος ἀρχῆς συνέστη· διελύθη γὰρ ἄν, εἰ ἀσθενὲς ἦν. Cfr. altre cause *Probl.*, 25, 7; e Teofrasto, 60.

Λὶψ ἄνεμος ταχὺ μὲν νεφέλας, ταχὺ δ' αἴθρια ποιεῖ,
Ἀργέστη δ' ἀνέμῳ πᾶσ' ἕπεται νεφέλη (1),

perchè, per testimonianza di Teofrasto, colà il Libeccio od Africo in un momento nubi e sereno apporta, mentre l'Argeste o Maestrale rannuvola subito il cielo. Se vogliamo completare la rosa dei venti e vederne i diversi effetti o le note caratteristiche, troveremo ancora in Teofrasto (2):

Φιλεῖ δὲ νότος μετὰ πάχνην (3),

ossia che Noto suole spirare dopo la brina; Cecia poi o ἀπαρκτίας, vento di tramontana, trarre a sè le nubi, come si ripete nel seguente adagio:

Ἕλκων ἐφ' αὑτὸν ὥστε καικίας νέφη (4).

Fu pure osservato che un aquilone notturno non vede mai il terzo dì; donde il proverbio:

οὔποτε νυκτερινὸς βορέας τρίτον ἵκετο φέγγος (5),

e se spira dopo Noto, come suol avvenire, secondo Teofrasto (6), quando succede un cambiamento atmosferico

---

(1) Teofrasto, *Dei venti*, 51.

(2) *Dei venti*, 50.

(3) Male il Bergk propone « fortasse φλέγει corrigendum »; chè le parole di Teofrasto (*Dei venti*, 50): Ἀεὶ δ' ὡς ἐπίπαν λάβρος, μετὰ δὲ χίονα καὶ πάχνην (νότος), ὅθεν καὶ ἡ παροιμία « φιλεῖ, κτλ. », ὅτι πέψεώς τινος γενομένης καὶ ἀποκαθάρσεως ἑκάτερόν τι πίπτει· μετὰ δὲ τὴν πέψιν καὶ τὴν ἀποκάθαρσιν εἰς τοὐναντίον ἡ μεταβολή· βορέᾳ δ' ἐναντίος ὁ νότος, in cui si accenna alla causa di questo vento, rivelano solo, che, date quelle condizioni atmosferiche, suole spirare Noto; avvenuto un mutamento contrario, Borea; la quale consuetudine è ben resa dal φιλεῖ; e male sarebbe espressa da un φλέγει, perchè, detto di vento, darebbe una metafora troppo ardita.

(4) Teofr., *Dei venti*, 37; Aristot., *Probl.*, XXVI, 29.

(5) Teofr., 49; Aristot., 26, 9 e 14.

(6) *Dei venti*, 50, l. c.

contrario, subito, dice quest'altro motto paremiaco, s'ha neve:

Εἰ δὲ νότος βορέαν προκαλέσσεται, αὐτίκα νίψει (1),

perchè è proprietà di questo vento, passando sul limo, di fare tosto congelare la terra:

Εἰ βορρᾶς πηλὸν καταλήψεται, αὐτίκα χειμών (2).

3 — *Canzone proverbiale per la navigazione.*

Al cessare di Borea, diceva Teofrasto, sorge Noto, e siccome il primo è più veemente, quando comincia a spirare, e il secondo per contrario, quando cessa; si dava per consiglio di navigare al principio di Noto e al cessar di Borea:

Ἀρχομένου τε νότου καὶ λήγοντος βορέαο (3).

4 — *Canzone paremiaca per l' igiene.*

Una sentenza si riferisce all'igiene:

Οἴνῳ πνεύμονα τέγγε, φίλης δ' ἀπέχου Κυθερείης (4),

e consiglia di bagnare bensì il polmone con vino, ma di astenersi dalla blanda Venere; precetto, che, erroneamente attribuito ad Alceo e ad Anacreonte, deve essere posto nella

---

(1) Plut., *De primo frig.*, c. 11; ove νίψει è da preferirsi alla lezione Aristotelica χειμών, che si trova in Aristot., *Probl.*, 26, 46, e Teofr., 46; v. Berge, p. 670.

(2) Aristot., *Problem.*, 26, § 46.

(3) Aristot., *Probl.*, 26, 20, 27, 41, 45; Teofr., *Dei venti*, § 5. Apostolio, *Centur.*, III, 72 « συνυπακούεται τὸ· δεῖ πλεῖν ». Arsen., V, 57. Similmente Esiodo, *Op.*, 368; cfr. pure Valentino Rose, *Aristoteles Pseudepigraphus*, Lipsiae 1863, p. 635-636 περὶ τῆς τοῦ Νείλου ἀνοβάσεως.

(4) Suida, s. v. τέγγε.

sua vera luce. Anzitutto non è di Alceo, sebbene Plutarco, Macrobio, Gellio, Ateneo, Eratostene glie l'abbiano attribuito (1), perchè in ogni caso sarebbe suo solo il primo emistichio, citato anche dal Bergk in uno σκόλιον del poeta di Lesbo, composto di varî frammenti riuniti; non d'Anacreonte, come credette il Küster (2), chè fu già disapprovato dal Touper (3); il quale vide in pari tempo che, accoppiando quei due versetti nelle citazioni scritti disuniti, ne sorgeva un bellissimo esametro. Di chi sarà adunque? Plutarco (4) ricorda che Eupoli già conosceva un simile precetto, e lo mette in bocca a Protagora, comandando questi di bere verso il tempo di Sirio o della canicola, affinchè il polmone resti diluito (5); al che allude pure Eratostene, dicendo:

καὶ βαθὺν ἀκρήτῳ πνεύμονα τεγγόμενος.

Il Welcker (6) d'altra parte aggiunge come i Pitagorici prescrivessero: Ἀφροδίσια χειμῶνος ποιεῖσθαι, μὴ θέρεος, che sarebbe appunto la seconda metà del nostro precetto; onde conchiude doversi ripetere l'origine del versetto in questione dal corpo delle sentenze Pitagoriche, e l'esametro essersi foggiato per trastullo di ingegno ad imitazione di Alceo.

---

(1) Plut., *Symp.*, VII, 1; Macrobio, VII, 15; Gellio, XVII, 11; Aten., I, 22, e X, 430 *b*. Eratost. apud Macrob., VII, 15; v. Bergk, III, p. 164, fr. 39.

(2) Nelle note di Suida, v. τέγγε, ed. Bernhardy.

(3) « Küsterus fallitur ». Ma s'ingannò pure Touper dicendo: « Prior versiculus Alcaei est » nelle note di Suida, l. c.

(4) *Quest. Conviv.*, lib. VII, 1, e cap. III. Ivi anche la citazione di Eratostene.

(5) Εὔπολιν μὲν γὰρ, εἰ βούλει, πάρες ἐν Κόλαξιν εἰπόντα·
Πίνειν γὰρ ὁ Προταγόρας ἐκέλευ', ἵνα
πρὸ τοῦ κυνὸς τὸν πλεύμον' ἔκκλυστον φορῇ.
Plut., l. c.

(6) Negli *Annali* del Jahn, XII, p. 51.

Molto più verosimilmente il Bergk (1) vi ravvisò un verso di un più antico poeta didattico, imitato poi da Alceo; e, valendosi d'un luogo di Plinio (2), con mirabile felicità congettura con elementi Alcaici un altro verso, che dia come la spiegazione del 2°:

(Ἥμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ καὶ Σείριος ἄζει,)
Οἴνῳ πνεύμονα τέττε, φίλης δ' ἀπέχου Κυθερείης.

Se non che per quanto sia plausibile il tentativo del Bergk, non sento la necessità di adottare questa ricomposizione, e ritengo piuttosto, che di un solo verso constasse il nostro precetto, come precisamente si trova in Suida, bastando per la determinazione del tempo estivo, a cui deve riferirsi, farvi precedere, indipendentemente dal detto paremiaco, un ὥρᾳ θέρους, come in Plutarco, o, meglio, un semplice θέρους δέ, come in Ateneo, perchè più nulla manchi al suo significato. Viene poi l'arte, la quale si impadronisce anche di questa produzione popolare, e allora quei precetti paremiaci, in uno o tutt'al più in due versi, trasmessi di padre in figlio, diffusi in città e campagna, o fissati nelle interne pareti dei templi come a Delfo e a Delo, tolti in parte all'oblio da Omero, sfruttati ampiamente da Esiodo, forniranno ricca varietà di colorito e di grazia ai posteriori poeti lirici, comici, tragici e agli scoliografi. E come Alceo cambia il semplice adagio citato in :

---

(1) *Lyr. gr.*, III, p. 163 sg., fr. 39.

(2) *Hist. Nat.*, XXII, 43, ubi de scolymo dicit: « Venerem stimulare in vino Hesiodo et Alcaeo testibus: qui florente ea cicadas acerrimi cantus esse et mulieres libidinis avidissimas virosque in coitum pigerrimos scripsere, velut providentia naturae hoc adiumento tunc valentissimo ». Bergk, III, p. 165.

τέττε πνεύμονας οἴνῳ· τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται (1),

così Praxilla, Simonide di Ceo e di Amorgo, Pindaro stesso si divertiranno a variare elegantemente un unico tema. Però anche attraverso lo sfoggio dell'arte non è difficile riconoscere le tracce dello spirito popolare, il quale viene di tratto in tratto a galla, talora col suo buon senso, talora col frizzo acuto e mordace, come in alcune similitudini da esso attinte, che si leggono in Archiloco e Praxilla (2).

CAPITOLO IX.

CANZONI SUPERSTIZIOSE.

Non c'è popolo senza pregiudizî superstiziosi: li ebbero i Greci antichi; li hanno tuttora i moderni. Chi non ricorda quella scena dell'Idillio 6° di Teocrito (v. 38), che, sebbene corra fra pastori, pure si può estendere con sicurezza a tutto il popolo?

..... e perchè fatta
Non vengami malìa, tre volte in seno
Sputaimi, come m'insegnò la vecchia
Cotittari, che il piffero sonava
Là presso Ippocoonte a i mietitori (3).

---

(1) Fr. 39, Bergk, p. 163.

(2) V. di Praxilla lo scolion 25 Bergk, III, p. 650; e d'Archiloco quel distico (fr. 44), che celebra scherzosamente « Pasifae, dal bel cuore, che lieta accoglie tutti gli stranieri, come un fico selvaggio, che nutre molte cornacchie ». O. Müller, I, 177; cfr. pure Flach, p. 32 sg.

(3) Traduz. Pagnini.

Ed ecco accennata la βασκανία (1) o *fascinatio* dei Latini, che colpiva uomini e animali di loro proprietà; e in pari tempo suggerito uno di quei rimedi per prevenirla, detti προβασκανία, ossia il comunissimo πτύειν εἰς κόλπον (2), lo sputarsi in seno, in uso presso Greci e Latini (3) e altresì nella Grecia moderna (4). Nè la sola malìa era fonte di superstizioni, ma anche le bestie stesse, perfino una lepre, che attraversasse il cammino, era causa di terrore (5). Imaginarsi poi la strige! Questa specie di nottola (6) passava addirittura per un demone malefico (7), anzi nelle favole per una vera strega, che porgendo le mamme alle labbra dei bambini desse un latte velenoso (8), oppure succhiasse, a guisa d'un vampiro, il loro sangue e i loro visceri: di qui strigi o streghe le donne maliarde furono chiamate (9).

---

(1) V. Plut., *Symp.*, V, 7, Περὶ τῶν βασκαίνειν λεγομένων καὶ βάσκανον ἔχειν ὀφθαλμόν. E Becker, *Char.*, I, 325, n. 28.

(2) L'usavano uomini e donne. V. Becker, I, 241 sg.

(3) Becker, I, 240 sg., nota 3.

(4) Curioso ciò che riferisce Ampère, p. 317, *La poesia greca in Grecia:* « La fascinazione, venuta di Grecia in Italia, e colà detta ancora *bascania*, onde *fascinatio*, credono prevenirla, come ai tempi di Teocrito, sputandosi in seno tre volte. E il senso di questa strana *deprecazione* ci è fatto manifesto da quello che narrano parecchi viaggiatori, ai quali essendo avvenuto di prorompere in esclamazioni di maraviglia alla vista di leggiadro bambolino, la madre, tutta smarrita, gli supplicava di sputare sul volto incantevole, che avevano lodato. V. *I Caratteri* di Teofrasto, trad. in ital. dal Leontaraki, p. 39, ove le note contengono curiosi ravvicinamenti tra i costumi antichi e moderni ». Cfr. pure Tommaseo, p. 52 sg.

(5) Teofrasto, v. Ampère, op. cit., p. 317.

(6) Così Esichio s. v. στρίγλος. Ma Plinio, *H. N.*, XI, 232: « sed quae sit avium constare non arbitror ».

(7) V. Ovidio, *Am.*, I, 12, 20; *Met.*, VII, 269; Oraz., *Ep.*, V, 20; Seneca, *Med.*, IV, 731; Plinio, *H. N.*, XI, 39.

(8) Seren. Sammon., *De medic.*, 59, 1044.

(9) « Mulieres veneficae striges dictae, quia in eas aves figurantur. Unde et volaticae dictae sunt », Festi, *De verborum significat.*, lib. XX, illustr. Dacerius 1681, s. v. Strix. Cfr. Plauto, *Pseudol.*, III, 2, 31.

Ecco come il nome d'un uccello, per sè innocuo, solo perchè stridulo, diventa nella fantasia popolare alcunchè di terribile e sinonimo di mal augurio, per rimuovere il quale si soleva usare questa cantilena antica, che Festo (p. 314) ci diè in modo corrottissimo: ΣΥΡΡΙΝΤΑ ΠΟΜΠΕΙΕΝ ΝΥΚΤΙΚΟΜΑΜ ΣΥΡΙΝΤΑΤΟΛΑΟΝ ΟΡΝΙΝ ΑΝΩΝΥΜΙΟΝ ΩΚΥΠΟΡΟΥΣ ΕΠΙ ΝΗΑΣ. Tentata in varî modi, per metterla in versi, da Turnebo (1), Scaligero (2), Sopingio (3), Adriano Iunio (4), Andrea Dacerio (5), da Haupt e C. O. Müller (6), s'ebbe finalmente dal Bergk la seguente forma (fr. 26):

Στρίγγ' ἀποπομπεῖν
νυκτιβόαν (γᾶς),
στρίγγ' ἀπὸ λαῶν,
ὄρνιν ἀνώνυμον (ἐχθρῶν)
ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας (7),

in cui si esorta di scongiurare con espiazioni (8) l'infausta strige.

Altre cantilene superstiziose non mancarono; ma essendo o in esametri, o in prosa, o recenti, o barbare e semibarbare, furono segregate dal Bergk, ed io seguo il suo esempio (9).

---

(1) *Adversar.*, XIV, cap. I.

(2) Nei *Catalect.* e nelle sue note a Festo.

(3) In Esichio, I, p. 220.

(4) *Nomenclat.*, s. v. lamia.

(5) Nel suo *Festo*, Lutetiae. Paris 1681.

(6) V. Bergk, III, pag. 665; e il *Festo* di C. O. Müller, Lipsia 1839.

(7) Certo lo schema Bergkiano è più adatto al canto popolare, che non i tentativi dei precedenti. Però inutili sono quelle aggiunte, unicamente fatte per ragioni metriche.

(8) Ritengo per ἀποπομπεῖν l'interpretazione di C. O. Müller: « ἀποπομπεῖν ut ἀποδιοπομπεῖν de averruncandi piaculique procurandi ritu aptissime dici videbatur; cfr. etiam Hesych. ».

(9) V. Bergk, p. 665, nota.

CAPITOLO X.

CANTI RELATIVI AD OCCUPAZIONI.

1 — *Lino, canzone dei vendemmiatori.*

Fu celebre nell'antichità il canto di Lino; Omero nella descrizione dello scudo di Achille non si dimenticò di farne menzione, quando fra i vendemmianti ci ritrae quel fanciullo, che

> . . . . . φόρμιγγι λιγείῃ
> ἱμερόεν κιθάριζε· λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδεν
> λεπταλέῃ φωνῇ· τοὶ δὲ ῥήσσοντες ἀμαρτῇ
> μολπῇ τ' ἰυγμῷ τε, ποσὶ σκαίροντες ἕποντο (1).

Un arido cenno s'incontra pure in un frammento d'Esiodo:

> Οὐρανίη δ' ἄρ' ἔτικτε Λῖνον πολυήρατον υἱόν,
> ὃν δὴ ὅσοι βροτοί εἰσιν ἀοιδοὶ καὶ κιθαρισταί
> πάντες μὲν θρηνοῦσιν ἐν εἰλαπίναις τε χοροῖς τε,
> ἀρχόμενοι δὲ Λίνον καὶ λήγοντες καλέουσι (2).

Quello però, che è solo adombrato in Omero ed Esiodo, si trova maggiormente svolto in una cantilena popolare, che il Bergk, aiutandosi d'uno scoliasta Omerico (3) e di una parafrasi in esametri (4), così ci dà (N. 2):

---

(1) *Il.*, XVIII, 569.

(2) Fr. 132, citato da uno Scol. Omerico e da Eustazio, p. 1163. V. Welcker, *Kl. Schr.*, p. 8.

(3) *Schol. Hom. Il.*, XVIII, 570. Ἔστι δὲ μέλος θρηνητικὸν ὁ λίνος μετ' ἰσχνοφωνίας ᾀδόμενος..... ἐθρηνεῖτο γὰρ οὗτος παρὰ τῶν Μουσῶν οὕτως· Ὦ Λίνε θεοῖς τετιμημένε, σοὶ γὰρ πρώτῳ μέλος ἔδωκαν ἀθάνατοι ἀνθρώποισι φωναῖς λιγυραῖς ἀείσαι· Φοῖβος δέ σε κότῳ ἀναιρεῖ, Μοῦσαι δέ σε θρηνέουσιν.

(4) Ap. *Schol. Hom.*, Eustat., 1163, 59; Eudoc., 277.

Ὦ Λίνε (πᾶσι) θεοῖσιν
τετιμένε, σοὶ γὰρ ἔδωκαν
πρώτῳ μέλος ἀνθρώποισιν
φωναῖς λιτυραῖς ἀεῖσαι·
Φοῖβος δὲ κότῳ σ' ἀναιρεῖ,
Μοῦσαι δέ σε θρηνέουσιν.

A qual Lino si riferisce questa canzone? Dobbiamo distinguere un Lino antico ed uno più recente. Il primo, venuto dall'Oriente e penetrato in Grecia mediante gli elementi frigio-traci (1), fu intimamente connesso con un fenomeno naturale, come ne fa fede la più antica leggenda d'Argo. Ivi infatti Lino ci è rappresentato come un giovane, discendente da Apollo e da Psamate, figlia d'un re; che esposto dalla madre, cresciuto fra gli agnelli, è sbranato dai cani; per cui Apollo acceso d'ira manda la peste fra i bambini e non si placa, se non quando le donne e fanciulle argive compiansero processionalmente in mesti canti la morte del suo Lino, e fu istituita una festa espiatoria con sacrifizio d'agnelli (onde il nome ἀρνίς o ἀρνηΐς) ed uccisione di cani (κυνοφόντις) (2). Ora, per poco che si rifletta al tempo della festa, celebrantesi nel mese ἀρνεῖος, ai simboli, alle usanze, si vede chiaramente che base di tutta questa

---

(1) « Was den Ursprung des Liedes anbetrifft, so ist klar, dass es, wie das Adonislied, aus dem Orient zu den Griechen gekommen ist, da Herodot dasselbe in Phönikien und Kypros wiedererkannt hat, und eine Form desselben, wie erwähnt, in Bithynien heimisch war. Wahrscheinlich aber ist, dass es nicht durch die Vermittlung der Asien benachbarten Inseln, sondern auf dem Wege der phrygisch-thrakischen Elemente zu den Griechen gekommen ist. Dafür spricht besonders die spätere Localisirung im boeotischen Theben und die Beziehungen zu Makedonien und dem Aeolischen Lesbos, wohin boeotische Achäer ihren Cult gebracht hatten ». Flach, p. 6-7.

(2) V. Conon., narr. 19; Pausania, I, 43, 7; Eliano, *Storia degli anim.*, XII, 34; Ateneo, III, 99, *c.*; Stazio, *Tebaide*, I, 557-668; cfr. VI, 64; Welcker, *Kl. Schr.*, I, 15; Preller in Pauly, *Encycl.*, s. v. Linos; Flach, p. 8.

allegoria era il soffrire del tenero mondo delle piante e dei bambini sotto l'ardore della canicola, quando Sirio, imaginato da remotissima età presso i Greci come un cane rabbioso, infuria maggiormente nel tempo estivo. In questo senso simbolico Lino rientra nel novero di quelle tante personificazioni, con cui i Greci si compiacquero di dare forma e vita ai fenòmeni naturali, che più da presso li colpivano. E invero per un popolo, il quale conduca la vita dei campi, non poteva tornar indifferente l'alternarsi delle stagioni, ma lieto doveva apparire il sorriso di primavera, più melanconico l'autunno, che preludeva allo squallore dell' inerte inverno. Come adunque la fantasia ebbe vaghe imagini per il risveglio della natura, così per ritrarne il tramonto, allorchè gli alberi vanno rendendo alla terra le frondi, di cui li rivestì, escogitò poetiche finzioni, le quali esprimessero quei sentimenti, che il tempo andava negli animi suscitando. Una delle più frequenti imagini per adombrare quel fenomeno impersonale, quando l'estate uccide co' suoi ardori la primavera, fu quella d'un fanciullo, che nella vigoria degli anni, raggiante di bellezza, come fiore reciso dall'aratro, incontra repentina morte e finisce o annegato, o preda di cani furenti o di belve, sicchè la sua morte veniva poi compianta nella calda stagione o nel raccolto, quando la natura nel suo dipartirsi lasciava di sè lungo desiderio. Così trassero origine lo Schefros presso quei di Tegea, Atteone a Tebe, Giacinto presso i Lelegi, Narcisso in Beozia, Glauco a Creta, Ciniro a Cipro, Hilas nei Bitinii, Litierse nei Frigi, Bormos nei Mariandini, Adonis nei Sirii, Maneros presso gli Egiziani; così pure il Lino, che dapprima in uso solo in certe solennità (1),

(1) V. Welcker, p. 35; Vaničeck, *Etym. Wört.*, s. rad. *ra-n*, skr. *ran*.

poi esteso man mano ad altre occasioni, a cui la sua mesta intonazione s'adattasse, penetrato nella vita del popolo, nelle sue occupazioni e perfin nelle sue gioie (1) per la sua tendenza alle flebili melodìe (2), finì per diventare un vero canto campestre, proprio dei vendemmianti o dei rustici in genere (3), come lo prova l'identificazione con Maneros, l'inventore dell'agricoltura presso gli Egiziani (4). Non è ancora di questo Lino antico, che tratta la nostra canzone.

Più tardi per un errore ben naturale, Lino, oggetto del canto, la persona, di cui si piangeva nelle canzoni il destino, diventa l'autore del canto stesso; quindi lo si fa figlio di Urania e di Anfimaro, che riceve dal padre la lira a tre corde, inventa nuovi ritmi e melodìe, e specie il lamentevole canto, che da lui ebbe nome. E tale è appunto l'evoluzione operatasi nella leggenda Tebana, diffusa da un beoto cantore, Esiodo (5), e passata posteriormente anche ad Argo, la quale vuole avere anch'essa la gloria di possedere la tomba

---

(1) Cfr. Athen., XIV, 619, *c.*; Welcker, I, 35.

(2) Benissimo spiegano questa tendenza il Welcker, p. 35, ravvicinando esempi dei Clefti, l'Avemaria dei naviganti siciliani, ecc.; e O. Müller, I, 27-29, dicendo che il cuore umano ha pure naturale il desiderio di prorompere di tanto in tanto in lamenti, e se non gli si offra occasione di dolore, la cerca; quindi ricorda l'ἰυγμός dei coloni di Svizzera co' suoi tristi e lamentevoli suoni. Ad entrambi dànno piena ragione quei versi di Lucrezio, v. 1383:

> Inde minutatim dulceis didicere querelas,
> Tibia quas fundit, digitis pulsata canentum,
> Avia per nemora ac sylvas saltusque reperta,
> Per loca pastorum deserta atque otia dia.

(3) Polluce, I, 38 : Λίνος καὶ Λιτυέρσης σκαπανέων ᾠδαὶ καὶ γεωργῶν. E Welcker, p. 38: « Der Linos ward bey der Weinlese gesungen, zu diesen Zeiten vermutlich auch von den Schnittern ».

(4) Erodoto, II, 79; Pausan., IX, 29, 3; Polluce, IV, 54. V. pure Flach, p. 6.

(5) Fr. 132, già citato a p. 90.

di questo cantore primitivo (1). Ma come succede sempre in queste finzioni, divenuto Lino la personificazione di un così celebre cantore, che supera predecessori e contemporanei, onde vien rimpianto dalle stesse Muse, s'inventò la favola che osò misurarsi con Apollo, come Marsia, epperciò fu in causa della sua tracotanza ucciso dalla divinità sdegnata. Certo questa invenzione, il cui significato è di provare semplicemente l'alto grado raggiunto nell'arte del canto e della musica, non è molto antica (2), perchè Erodoto non avrebbe più identificato in tal caso Lino con Maneros; ad ogni modo ecco come sorse il mito, e su che cosa s'aggira la Linodìa a noi rimasta. La quale, rimpiangendo il suo caro Lino, così insigne pel canto, ucciso per ira da Apollo ed avente dalle Muse tributo di pianto, prova che anche in questa più recente modificazione rimane tuttavia l'idea dell'uccisione, reminiscenza della Linodìa antica, in cui era forse parola di esterminio e di morte; nota conservata pure in un'iscrizione (3) e nella posteriore leggenda di Lino spento per mano di Ercole (4).

Come vedesi adunque, alludendo questa canzone popolare ad una più tarda elaborazione del mito, non si può dire che appartenga ad una età remotissima; pure porta in sè

---

(1) Due tombe si mostravano, a Tebe e ad Argo, antichi centri di musica. V. Preller e fonti citate, n. 1.

(2) « Denn der allgemeine Sinn vieler Wettstreite sterblicher Meister mit Göttern ist der, dass sie die höchste Stufe ihrer Kunst erreicht hätten », pag. 39, Welcker, il quale ricorda gli esempi di Eurito, Atteone, Tamiri.

(3) *Scolii* di Vittorio:

Κρύπτω τὸν θεὸν ἄνδρα Λίνον, Μουσῶν θεράποντα·
τὸν πολυθρήνητον Λίνον αἱ Λίνον ἥδε πατρῴα
Φοιβείοις βέλεσιν γῆ κατέχει φθίμενον.

(4) V. Apollod., II, 4, 19; Diodoro, III, 67; e Preller, nell'art. Pauly, *Encycl.*; Welcker, l. c.

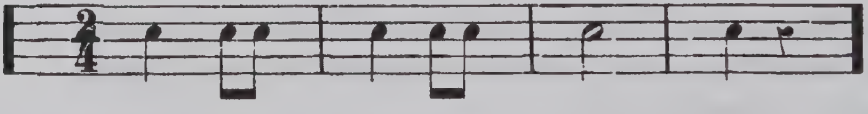
le tracce d'una discreta antichità, non solo per l'indole trenetica, carattere comune del Lino primitivo e di questo canto, ma eziandio pel metro, che fu presso i Greci molto antico, il paremiaco, cioè, di cui il Bergk (p. 655) ci dà i seguenti schemi:

⏑⏑ ⏓ ⏑⏑ – ⏑⏑ – ⏑

oppure

⏓ ⏑⏑ ⏓ ⏑⏑ – –

Vogliamo renderli musicalmente? Allora il 1° si potrebbe esprimere così:

Il 2°, non avendo più l'anacrusi bisillaba, potrebbe rendersi nel seguente modo:

Accoppiamo ora due paremiaci, come avviene nelle cantilene popolari, e che cosa avremo? Secondo il Bergk, l'origine dell'esametro. Certo ravvicinando la Linodìa popolare rimastaci con quella parafrasi in 4 esametri:

> Ὦ Λίνε, πᾶσι θεοῖσι τετιμένε, σοὶ γὰρ ἔδωκαν
> ἀθάνατοι πρώτῳ μέλος ἀνθρώποισιν ἀεῖσαι
> ἐν ποδὶ δεξιτερῷ· Μοῦσαι δὲ σὲ θρήνεον αὐταί
> μυρόμεναι μολπῇσιν, ἐπεὶ λίπες ἠλίου αὐγάς (1),

e tenendo conto di quell'osservazione Bergkiana: *horum versuum auctor, cum dicit Linum primum cecinisse carmen* ἐν ποδὶ δεξιτερῷ, *videtur ipsum numerorum genus in-*

(1) Ap. *Schol. Hom.*; Eust., 1163, 59; Eudoc., 277; Bergk, p. 665.

dicare, quod in hac cantilena deprehendimus: i. e. dimidiatos hexametros: veteres artis magistri priorem partem heroici versus δεξιόν, *posteriorem* ἀριστερόν *appellant* (1), la congettura del Bergk avrebbe in favor suo la più speciosa probabilità. Ma nè il Christ (2), nè il Flach (3) gli menarono buona questa supposizione, degna però di essere presa in riguardo, dal momento che i risultati intorno a questa questione sono tuttora scarsi e incerti, perchè, lo dice anche lo Zambaldi (4), quali stadî abbia percorso l'esametro prima di acquistare la forma Omerica, possiamo piuttosto supporre, che dimostrare.

Ad ogni modo, se non dal lato metrico, che pur non doveva essere dimenticato, una particolare importanza ha questa cantilena per parte del soggetto e del mito, il quale sotto questo carattere, di cui la leggenda popolare lo rivestì, fu tramandato alle più tarde generazioni. Cosicchè Lino risuonerà nei canti della vendemmia e nei rustici lavori; Lino, perdutosi colle usanze il significato primitivo, echeggerà fra i banchetti e le danze; Lino sarà celebrato sotto forma di Οἰτόλινος nelle poesie di Panfo e Saffo (5); richiamerà l'attenzione di Pindaro stesso (6), del ditirambografo Melanip-

---

(1) Bergk, III, 665.

(2) *Metrik*, p. 158: « Die Vermuthung ist sehr ansprechend, gleichwohl erscheint schon bei Homer der Hexameter keineswegs mehr als eine aus jenen zwei Elementen zusammengefügte Periode ». Sfido io, in Omero l'esametro è già trattato magistralmente. La ragione del Christ non è troppo valida.

(3) Flach, p. 5: « Ganz unsicher dagegen ist, dass uns im Linoslied eine Form erhalten sein soll, welche gleichsam aus der Hälfte eines Hexameters bestehend der Vorläufer des eigentlichen Hexameters gewesen ist, während diese vielmehr auf dorisch-anapästischen Rhythmus zurückzuführen ist ».

(4) *Metrica greca e latina*, 1882, p. 5.

(5) Pausan., IX, 29, 3; Saffo, fr. 62, Bergk, nota.

(6) In un fr. mutilo, che dobbiamo agli *Schol. Vatic. ad Rhes.*, v. 895.

pide; s'udrà qual suono di lamento αἴλινον αἴλινον nei tragici (1); ispirerà nella tarda età Callimaco, Apollonio, Mosco e Nonno; diventerà in breve παντὸς πάθους παρενθήκη (2). E da cantore svolgendosi gradatamente il significato di παντοίης σοφίας δεδαηκώς, dapprima ristretto in un frammento d'Esiodo semplicemente all'arte del canto e della musica (3), insegnerà ad Ercole in Teocrito (4) la lettura, e nelle rappresentazioni teatrali la cetra; diventerà ridicolo in Alexis (5) e addirittura uno scrittore di geste Dionisiache in lingua pelasgica (6) e di poesie cosmogoniche (7), moltiplicando genealogie e nomi per giustificare simili stranezze. Che se infine ricordiamo quel soavissimo distico di Ovidio:

Aelinon in silvis idem pater, Aelinon, altis
Dicitur invita concinuisse lyra (8)

o il verso di Marziale:

Ipse meum flevi, dixit Apollo, Linon (9),

ove quella dura contraddizione di Apollo padre e Apollo uccisore di Lino, sorta dalla tolleranza e flessibilità del mito antico, come la spiega il Welcker (p. 54), è temperata dalla pia finzione di Apollo piangente sul suo diletto; vedendo che perfino a Roma la celebrità di Lino si diffonde, non

---

(1) Esch., *Ag.*, 121; Sof., *Aiace*, 627; Eurip., *Oreste*, 1395.
(2) Conone, *Narr.*, 19. V. Apoll., 20; Mosco, III, 1; Nonno, XIX, 180.
(3) V. Clem. Alex., *Strom.*, I; p. 281; e Welcker, I, 38.
(4) Id., XXIV, 103.
(5) In Athen., IV, 164 B.
(6) Diod., III, 66.
(7) Diog. Laerz., *Proem.*, 3.
(8) *Amor.*, IX, 22.
(9) *Epigr.*, IX, 87, 4.

abbiamo ragione di conchiudere che questa letteratura del popolo è la vera fonte di Ippocrene, a cui si vanno abbeverando in progresso di tempo i poeti futuri (1)?

2 — *Canto delle macinatrici.*

Anche per rompere la monotonìa e la fatica della macina aveva il popolo greco canzoni, conosciute sotto il nome di ἐπιμύλιοι ᾠδαί (2); e una ci fu conservata da Plutarco (3), presso il quale Talete afferma di avere inteso a Lesbo una donna, che macinando così cantava (fr. 43B.):

Ἄλει, μύλα, ἄλει·
καὶ γὰρ Πιττακὸς ἄλει,
μεγάλας Μιτυλάνας βασιλεύων,

ossia: " macina, mola, macina, chè anche Pittaco macinava, re della grande Mitilene " (4), canzone finissima nella sua brevità. Notevole anzitutto il doppio senso di ἀλεῖν, in cui

---

(1) V. per Lino anzitutto la monografia del Welcker, I, p. 8 sg., e quella di Ambrosch, *De Lino*, Berol. 1829; poi Hermann, *Op.*, V; Clinton, *Fasti Hellen.*, I, 341-343; Fabricio, *Bibl. gr.*, I, 110-114; Didot, *Fragm. philos. graec.*; *Lessici Omerici di* Seiler, Ebeling; Bode, *Lyrik*, I, 77-102; articoli nelle *Enciclop.* di Ersch e Gruber, e di Pauly; O. Müller, *Lett. gr.*, I, 27; e *Dori*, I, 346; Lasaulx, *Ueber die Linosklage*, Würzburg 1842, 4; e Flach, p. 5 sg., sulle cui conclusioni però a pag. 8 è utile leggere la recensione nel *Centralblatt*, n° 3, anno 1884.

(2) Aten., XIV, 618 *d*; Poll., IV, 53. V. anche Suida s. v. ἰμαῖος· ἡ ἐπιμύλιος ᾠδή. E lo *Schol. Aristoph.*: ᾄδουσι δὲ αἱ ἀλήθουσαι ὑπὲρ τοῦ παραπέμψασθαι τὸν κάματον· V. Köster, p. 80, nota 5.

(3) *Conv. Sette Sap.*, c. XIV.

(4) Zell, avendo seguìto la lezione ἀλεῖ, traduce, p. 82:

Mahle, Mühle, mahle
Denn auch Pittakus mahlt,
Herrscher des grossen Mitylene.

sta tutto il frizzo e la piacevolezza dello scherzo (1); poi degno di considerazione anche il metro, veramente leggiadro. Indarno Ritschl (2), dietro suggerimento del suo maestro Reisig, si sforzò di rintracciare qui un ritmo ad accenti e ritenendo la lezione ἀλεῖ e Μυτιλήνας di proporre il seguente schema:

che per rivocare gli accenti eolici ancora modificò, facendo trasposizioni nel 2° verso; il suo tentativo, nonostante l'assenso avuto dall'Hermann (3), fu distrutto dal Bergk. Il quale vide che questa canzone è fondata sulla misura delle sillabe, e conservando ἄλει, che già Köster (p. 81) aveva

---

(1) Benissimo intese questa canzone il Welcker, I, 117: «Was auch gelehrte Männer unter den Alten sagen mögen, so ist klar genug, dass in dem bekannten Doppelsinn von ἀλεῖν der Witz und die Lustigkeit des Dinges für die alten Weiber lag, welche sich mit ironischer Scherzhaftigkeit bey der harten Arbeit mit einer so hohen Person trösteten». Il Flach invece, p. 20, si accontenta di dire che «Pittakos ein grosser Verehrer des Müllerhandwerks gewesen sein soll»; ed aggiunge: «Aber gewiss rührt diese Modification nicht vom Volk her, denn wie sollte das in jener Zeit noch Lieder schaffen? Dagegen spricht schon das feine, kunstvolle Metrum». Questo è abbastanza strano. Perchè prescindendo dal metro, il quale potè essere in appresso maggiormente elaborato, come potremo credere noi che lo spirito del popolo greco fosse incapace di questo scherzo su Pittaco, e che il canto popolare sia ristretto solo a certe età? — Ad illustrazione di questo canto si ricordi quel luogo di Eliano, *Varia historia*, ed. Abrahamo Gronovio, 1731: ὅτι Πιττακὸς πάνυ σφοδρῶς ἐπῆνει τὴν μύλην, τὸ ἐγκώμιον αὐτῆς ἐκεῖνο ἐπιλέγων, ὅτι ἐν μικρῷ τόπῳ διάφορά ἐστι γυμνάσασθαι. Ἦν δέ τι ᾆσμα ἐπιμύλιον οὕτω καλούμενον, ove Kühn e Perizonio sono d'avviso che si tratti precisamente dell'ἄλει κτλ. Si confronti poi con Plutarco, *Convito dei sette Sapienti*, e si troverà che Pittaco non solo macinava, ma si faceva anche pani e focacce. Lo stesso leggesi in Isidoro Pelus., lib. I, Ep. 470.

(2) *Rhein. Mus.*, I, 301.

(3) *Epit. doctr. metr.*, 220, ed. 2ª.

congetturato, perchè un ἁλεῖ sarebbe contrario qui al senso e al numero, s'uniformò allo schema di Köster, persuaso che, se si adottasse quello Ritscheliano, si perturberebbe affatto la varietà numerica in questo elegantissimo carme (1). E il Bergk ha perfettamente ragione.

3 — *Cantilene dei banditori.*

a) — In principio dei giochi.

Ma i lavori avevano pure la loro tregua; chè non di rado venivano a rompere la monotonìa della vita i giochi, gradito passatempo del popolo in tutte le età. Figuriamoci di assistere ad uno di essi. Già gli spettatori hanno preso il loro posto; già quei, che si disputeranno la palma, in procinto di dar prova della loro destrezza, fanno bella mostra di sè, suscitando varî commenti nella moltitudine impaziente di indugî; quand'ecco il bisbiglio cessa e gli occhi si volgono tutti a un punto solo; colà echeggia una stentorea voce, quella del banditore, il quale recitando la seguente cantilena (fr. 14 B.):

> Ἄρχει μὲν ἀγὼν τῶν καλλίστων
> ἄθλων ταμίας, καιρὸς δὲ καλεῖ
> μηκέτι μέλλειν,

annunzia che incomincia il certame, dispensatore dei premî ambiti, e che non è più tempo di indugiare. Così suona il principio di una grida, che l'imperatore Giuliano mette in bocca al suo Mercurio, e che io riferirò per intero (2):

---

(1) Vera anche la sua aggiunta: « Ac permirum illi legi, cui olim Graecos obtemperavisse opinatur, unum hoc adstrictum esse monumentum, satis illud quidem exiguum, nec valde vetustum ». III, p. 673.

(2) *Iuliani imperatoris quae supersunt*, recens. Frid. Car. Hertlein, Lipsiae 1875, p. 318.

Ἄρχει μὲν ἀγὼν
τῶν καλλίστων
ἄθλων ταμίας,
καιρὸς δὲ καλεῖ
μηκέτι μέλλειν·
ἀλλὰ κλύοντες
τὰν ἀμετέραν
κήρυκα βοὰν
οἱ πρὶν βασιλῆς
ἔθνεα πολλὰ
δουλωσάμενοι
καὶ πολέμοισι
δάιον ἔγχος
θήξαντες, ὁμοῦ
γνώμης τε μέγαν
πινυτόφρονα νοῦν,
ἴτ', ἐς ἀντίπαλον
ἵστασθε κρίσιν,
οἷς τε φρόνησιν
τέλος ὀλβίστης
θέσθαι βιοτῆς,
οἷς τ' ἀντιβίους
κακὰ πόλλ' ἔρξαι
καὶ χρηστὰ φίλους
τέκμαρ βιότου
νενόμιστο καλοῦ,
(οἷς) θ' ἡδίστην
ἀπόλαυσιν ἔχειν
τέρματα μόχθων
δαῖτάς τε γάμους τ',
ὄμμασι τερπνά,
μαλακάς τε φέρειν
ἐσθῆτας ὁμοῦ
λιθοκολλήτοις
περὶ χεῖρας ἄκρας
ψελίοισι φάνη
μακαριστότατον.
νίκης δὲ τέλος
Ζηνὶ μελήσει.

Naturalmente qui abbiamo un rifacimento condotto con arte, composto in un'età abbastanza recente, nè da proporsi a modello come esempio dell'antica proclamazione dei banditori, specialmente per la sua lunghezza più adatta per quegli editti, in cui i banditori competevano nel gridare più a lungo (1), che non per dare principio ad un certame. Però siccome Giuliano vi disseminò qua e là reminiscenze di anapesti, usati dagli araldi nei giuochi ginnici, possiamo colla

(1) Poll., IV, 91. E nel Pauly, *Encycl.*, s. v. κήρυκες. « Ja selbst Wettkämpfe der Herolde kamen bei den Olympien und anderen Festen vor; eine Art von Lungenprobe ». Cfr. *Corp. Inscript.*, nº 582, 1583; 1585-87.

scorta del Bergk, sceverando l'antico dal nuovo, far rivivere quelle formole per così dire solenni, solite a proclamarsi durante gli spettacoli. Allora la prima grida, cambiando il κλύοντες in ἀΐοντες di identico significato e mantenendo lo stesso finale, potrebbe completarsi così:

Ἄρχει μὲν ἀγὼν τῶν καλλίστων
ἄθλων ταμίας, καιρὸς δὲ καλεῖ
μηκέτι μέλλειν· ἀλλ' ἀΐοντες
τὴν ἡμετέραν κήρυκα βοάν.
Νίκης δὲ τέλος Ζηνὶ μελήσει.

b) — Per la corsa.

Se poi la gara consisteva nella corsa, il banditore, prima che si prendessero le mosse, proclamava il seguente editto (fr. 15 B.):

βαλβῖδι ποδῶν
θέντες πόδα πὰρ πόδα (θεῖτε).

Che cosa era la βαλβίς? Meride (1) ci dà questa definizione: βαλβῖδες· αἱ ἐπὶ τῶν ἀφέσεων βάσεις ἐγκεχαραγμέναι, αἷς ἐπέβαινον οἱ δρομεῖς, ἵν' ἐξ ἴσου ἵσταιντο. Nè diversamente si esprimono Polluce (2), Suida (3), Koch (4), i quali tutti intendono essere quella linea, su cui ponevano il piede i

(1) Moeridis Atticistae *Lexicon Atticum*, ed. Koch, Lipsiae 1830.

(2) Poll., III, 942: καὶ ὅθεν μὲν ἀφίενται, ἄφεσις, καὶ ὄσπληξ, καὶ γραμμή, καὶ βαλβίς..... ἵνα δὲ παύονται τέλος, καὶ τέρμα, καὶ βατήρ, ἔνιοι δὲ καὶ βαλβίς.

(3) Suida: βάσις ταπεινή, ἡ ἀφετηρία, καὶ ὁ καμπτός..... ἡ γὰρ ὑπὸ τὴν ὄσπληγγα γινομένη γραμμή, διὰ τὸ ἐπ' αὐτῆς βεβηκέναι τοὺς δρομέας, βαλβὶς καλεῖται.

(4) Nell'ed. di Meride, in nota: « βαλβῖδες erant lineae, quibus cursores, antequam carceribus emitterentur, insistebant ». V. Heliod., IV, cap. III, p. 167. 1, 10; Eurip., *Herc. fur.*, 867. Cfr. pure Arpocraz. V. βαλβίς.

corridori prima di slanciarsi dallo steccato (1). Fin qui nulla da ridire; gli è nel resto della cantilena che le difficoltà insorgono, perchè essendo incerta la scrittura nel lessico di Meride, da cui fu desunta, diè luogo a varie interpretazioni. Il Koch, sebbene persuaso " Moeridem aliter scripsisse et vulnus gravius latere ", non si sentì in grado di sanare il passo e lasciò nel suo testo la congettura di Salmasio:

βαλβίδ' ἀπόδος, θέτε πόδα παρὰ πόδα,

resa dal Pierson così:

βαλβῖδ' · ἀπόδος, θέτε πόδα παρὰ πόδα,

senza che il senso ne guadagnasse.

Venne poi l'Haupt (2), il quale, accintosi a spiegare un luogo di Galeno, concernente il καλούμενον πόδα (3) dei banditori, associandovi il passo di Meride, ravvisa in esso versi riducibili a sistema anapestico, appartenenti allo stesso genere della prima cantilena menzionata; e, persuaso che così quelli come questi siano appunto gli ἐναγώνιοι πόδες degli araldi, ne ricava il seguente dimetro anapestico:

βαλβῖδα ποδὸς θέτε πόδα παρὰ πόδα.

---

(1) Salmasio, che ne fa una lunghissima discussione nelle *Plinianae Exercitationes in Caii Iulii Solini Polyhistora*, Traiecti ad Rhenum 1689, vol. 2°, p. 642, la definisce un po' differentemente così: « βαλβῖδα Graeci vocant tam finem, quam initium cursus, quia ad carceres, unde exierant, revertebantur, et cursum ibidem terminabant, coronabanturque ».

(2) M. Haupt, *De pede a praeconibus recitato* (*Memorie dell'Istit. di Corrisp. Archeol.* Lips. 1865, vol. II, p. 209 sg.).

(3) V. intorno a questo πούς, oltre Haupt, Kühn e Jung nelle note a Polluce, IV, 91: Mercurialis *Variarum lectionum libri*, Basileae 1576, cap. XIX, p. 46; Hadr. Iunii *Animadv.*, 20; Bergk, pag. 661 ad fr. 16.

spiegando " βαλβῖδα non praeductam in solo lineam significare, verum eam, quae cursorum recto ordine consistentium pedibus fiebat ". Lo disapprovò il Bergk e per ragioni metriche (1) e per l'accusativo βαλβῖδα, che non si sa donde dipenda. Ma non fu neppur egli troppo felice nel ripristinare questi versi; la sua incertezza traspare troppo palesemente e dalle sue note (2) e da quella parentesi nel testo (θεῖτε), che guasta tutto.

Che cosa conchiuderemo adunque? Prescindendo dalle ragioni metriche, su cui non dovrebbesi in questa cantilena andar troppo pel sottile, massime perchè il metro anapestico è uno di quelli, che ammette una grandissima varietà di sostituzioni, e facendo astrazione dalla ipotetica definizione di βαλβίς, contraria ai lessici, lo schema dell'Haupt parmi sia il più preferibile, tanto più perchè in carattere coi versi precedenti. Solo qualche modificazione si deve ancora introdurre. Quel genitivo ποδός dopo βαλβίς è assurdo, chè nominando βαλβίς non c'era più bisogno di quell'aggiunta, ben sapendosi già che era la βάσις ταπεινή, come la chiama Suida, la linea, in breve, notissima, sufficientemente chiara per sè stessa senza la determinazione di « piede »; piuttosto io supporrei qui un πόδας, desumendolo dai codd. di Priceo e di Vossio. Rimane da risolvere quel βαλβῖδα, attenendoci alle spiegazioni date dagli antichi: basterebbe mutarlo in dativo, richiamandomi per la costruzione di τίθημι col dativo di luogo all'Omerico:

> ἀλλὰ χρήματα μὲν μυχῷ ἄντρου θεσπεσίοιο
> θείομεν αὐτίκα νῶν,
>
> (*Od.*, XIII, 363),

---

(1) « Verum neque numeri apti, nam anapaestis solutioribus nullus hic locus ». Bergk ad fr. 15, p. 660.

(2) « Correxi haec, nisi initio βαλβῖσι ποδῶν malis, lenius foret βαλβῖδι ποδός, nec tamen satis commodum ».

La lezione, che io proporrei, sarebbe allora:

βαλβῖδι πόδας θέτε, πόδα παρὰ πόδα,

in modo da avere il senso seguente: « accostate (1) i piedi alla linea, piede vicino a piede », come appunto si richiedeva: ἵν' ἐξ ἴσου (οἱ δρομεῖς) ἵσταιντο (2).

c) — In fine dei giochi.

Certamente quest'editto dell'araldo, in uso per le corse, le quali avevano il primo posto nella serie dei certami (3), variava secondo la natura degli spettacoli; simili invece erano i versi, con cui s'incominciavano i giochi, e quelli, con cui se ne proclamava la fine, tranne la semplice sostituzione di λήγει in luogo di ἄρχει, come si può vedere dal fr. 16 B., ricavato da Luciano (4):

Λήγει μὲν ἀγὼν τῶν καλλίστων
ἄθλων ταμίας, καιρὸς δὲ καλεῖ
μηκέτι μέλλειν.

Però vi manca alcunchè, se dobbiamo giudicare dall'indicazione di Filostrato (5). Manca altresì la designazione dei competitori e dei fortunati, che riportavano la vittoria (6);

---

(1) Oppure: « ponete i piedi sulla linea » ecc.

(2) Meride, l. c., p. 193, 4.

(3) V. Haupt, l. c., p. 211: « Cum autem Graeci initium quinquertii semper fecisse videantur cursu » etc.

(4) Nella *Vita di Demonatte*, 65.

(5) *De arte gymnastica*, cap. VII, p. 38, ed. Cobet: εἰ δὲ μὴ ῥᾳθύμως ἀκούεις τοῦ κήρυκος, ὁρᾷς ὡς πᾶσι κηρύττει λήγειν μὲν τῶν ἄθλων ταμίαν ἀγῶνα, τὴν σάλπιγγα δὲ τὰ τοῦ Ἐνυαλίου σημαίνειν, προκαλουμένην τοὺς νέους εἰς ὅπλα· κελεύει δὲ ταὐτὸ καὶ τοῦλαιον ἀραμένους μηκέτι μέλλειν, οὐχ ὡς ἀλειφομένους, ἀλλ' ὡς πεπαυμένους τοῦ ἀλείφεσθαι.

(6) V. Plut., *Moral.*, p. 539, *c*; Diog. Laerz., VI, 43; Poll., IV, 91; e Pauly, art. κήρυκες.

cose tutte spettanti con molte altre attribuzioni all'araldo, ma che pur troppo non hanno ancora trovato il loro banditore pubblico, il quale le gridi come oggetti perduti.

CAPITOLO XI.

CANZONI DEI MENDICANTI.

1 — *Chelidonisma o canzone della rondine.*

Panem et Circenses, pare si richiamassero a vicenda non solo a Roma, ma anche in Grecia; quivi però la questua ci appare in forma molto più gentile, sia perchè coonestata col canto, sia anche perchè quel popolo nudrito di poesia perfino negli augurî chiedenti danaro, i quali non possono essere poetici, non scendeva a far parole in tutto prosaiche; ma trovava modo di palliare la mendicità ricorrendo alla imagine o della rondinella o della cornacchia, in nome delle quali chiedeva (1), implorando con canti ogni benessere alla gente di casa. Fra queste canzoni celebre divenne il Chelidonisma o canzone della rondine presso i Rodii, che si cantava nel mese di Boedromione al ritorno delle rondini e della primavera da fanciulli accattanti di porta in porta, i quali da χελιδονίζειν, mendicare per la rondine, χελιδονισταί venivano appunto denominati (2). Aggiunge Ateneo che Cleo-

---

(1) Casaubon., *Animadv. in Ath.*, VIII, 359*e*: « Fuit olim veteribus in usu mendicandi quidam honestus modus; cum non sibi qui mendicabant, sed alii se stipem cogere dicerent. Erant igitur qui Matri Deûm, sive Pessinuntiae deae, stipem cogentes singula oppida lustrarent: alii aliud quid praetexebant. In his fuerunt coronistae et chelidonistae ». Cfr. pure Tommaseo, p. 278, n. 2.

(2) V. Esichio: χελιδονισταί· οἱ τῇ χελιδόνι ἀγείροντες; ed Aten., VIII, 360. Ritschl, I, 252, n. 45: « Die Form χελιδόνισμα ist zwar

bulo Lindio, uno dei sette sapienti, sarebbe stato il primo ad introdurre quest'usanza, conservatasi fino ai nostri giorni, quando la città dei Lindii si trovò in strettezze pecuniarie (1); ma questa, credo, è una pura ipotesi, chè popolare parmi l'origine, come popolare fu la canzone. La quale conservataci da Ateneo e da Eustazio (2) suona nel Bergk così (fr. 41):

Ἦλθ', ἦλθε χελιδών,
καλὰς ὥρας ἄγουσα,
καλοὺς ἐνιαυτούς,
ἐπὶ γαστέρα λευκά,
ἐπὶ νῶτα μέλαινα.
παλάθαν σὺ προκύκλει
ἐκ πίονος οἴκου,
οἴνου τε δέπαστρον,
τυρῶν τε κάνυστρον·
καὶ πύρνα χελιδών
καὶ λεκιθίταν
οὐκ ἀπωθεῖται· πότερ' ἀπίωμες, ἢ λαβώμεθα;
εἰ μέν τι δώσεις· εἰ δὲ μή, οὐκ ἐάσομεν,
ἢ τὰν θύραν φέρωμες ἢ τοὐπέρθυρον,
ἢ τὰν γυναῖκα τὰν ἔσω καθημέναν·
μικρὰ μέν ἐστι, ῥᾳδίως μιν οἴσομεν.
ἂν δὲ φέρῃς τι,
μέγα δή τι φέροις.
ἄνοιγ', ἄνοιγε τὰν θύραν χελιδόνι·
οὐ γὰρ γέροντές ἐσμεν, ἀλλὰ παιδία.

---

nicht nachzuweisen, sondern nur χελιδονίζειν, χελιδονισταί: ist jedoch so analog gebildet wie κορώνισμα. Doch hat sie Eustath., p. 1914, 56. Der Name ist übrigens falsch erklärt von Casaubonus ad *Ath.*, p. 360 B. ».

(1) Athen., VIII, 360 B: τὸν δὲ ἀγερμὸν τοῦτον κατέδειξε πρῶτος Κλεόβουλος ὁ Λίνδιος, ἐν Λίνδῳ χρείας γενομένης συλλογῆς χρημάτων.

(2) Ath., VIII, 360 B.; Eustaz. *ad Odyss.*, 1914, 44.

Tanta è la freschezza, il brio, la grazia dello scherzo, che anche a costo di renderla nella lettera morta della prosa (1) non mi so ristare dal tradurla: « È tornata, è tornata la rondinella, che mena la bella stagione e gli anni belli, sul ventre bianca, sul dorso nera. Non ci getti tu (2) un'offa di fichi dalla ricca casa, e una tazza di vino, e un canestro

---

(1) Seguo l'esempio del Tommaseo e traduco in prosa, perchè la fedeltà è il primo debito mio. La volse leggiadramente con tutto il colore e la grazia natìa l'elegantissimo Zell, p. 68:

Die Schwalbe ist wieder,
Ist wieder gekommen,
Sie bringet den Frühling
Und liebliche Tage.
Weiss ist sie am Bauche,
Schwarz ist sie am Rücken.
Wie? giebst du nicht eine Feige
Uns aus dem reichen Haus?
Eine Schaale mit Wein,
Ein Körbchen mit Käs und Mehl?
Eiersemmelchen auch
Liebet die Schwalbe.
Nun sollen wir was kriegen, oder soll'n wir gehn?
Dein Glück, wenn du uns gibst, wir lassen dich sonst nicht;
Wir schleppen dir die Thüre mit der Schwelle fort,
Oder auch die Frau, die drinnen sitzt, die holen wir.
Klein ist sie ja, leicht holen wir die kleine Frau.
Doch bringst du etwas, bringe nur recht viel und gut.
Mach' auf die Thür'; der Schwalbe mach die Thüre auf:
Nicht Alte sind wir, sind ja junge Knaben noch.

(2) Preferisco contrariamente al Bergk mantenere l'interrogazione, come si trova in Ateneo, Köster, Ahrens, ecc., che dà più vita. In quanto al significato di προκυκλεῖν, non puossi adottare quanto dice Casaubono, *Animadv. in Ath.*, che cioè questo verbo sia = « in medium proferre, sic etiam ἐκκυκλεῖν solet accipi. Translatio ducta est a theatrorum pegmatis, in quibus versatione machinae res oculis spectatorum vel admovebantur vel amovebantur ». Meglio Köster, p. 74, nota 2: « προκυκλεῖν = provertere, et proprie ad παλάθαν referendum est, quae facete ἐκ πίονος οἴκου tam magna fingitur, ut non sine magna difficultate provolvi queat, deinde per zeugma cum vocibus δέπαστρον et κάνιστρον coniungendum est ».

di cacio e di frumento? (1) Anche una focaccia (2) la rondinella non rifiuta. Ce ne andiamo, o qualcosa otteniamo? Se ci dài qualcosa..... (3); se no, non ti lasciamo, o l'uscio ce ne portiamo, o ciò che è al di sopra della porta, o quella donnina, che dentro si sta sedendo; piccola ella è; facilmente la trasporteremo. Se poi ci porti alcunchè, possa tu portarci qualcosa di ben grosso. Apri, apri la porta alla rondinella, chè non siamo vecchi, ma bambini » (4).

Tale l'andamento di questa canzone, che non ha bisogno di commenti estetici per essere ammirata; solo noterò che, se mi discostai dal testo Bergkiano in qualche punto della traduzione, gli è perchè per confessione stessa dell'Ahrens (5) molte cose furono mutate nei primi 12 versi a cagione del metro, a scapito o della semplicità o dell'effetto. E invero per la discrepanza dello schema metrico, da questo o da quell'altro critico seguìto per ripristinare questa canzone, che il

---

(1) Ritengo la volg.: κάνιστρον καὶ πυρῶν; invece di πύρνα Bergkiano, come appunto trovasi in principio del *Coronisma*: ἡ λέκος πυρῶν, di cui più sotto. V. Hermann, *Elem. docr. metr.*, Lipsiae 1816, p. 462 sg., nelle note a questa canzone.

(2) λεκιθίταν = *placentam*; λεκιθίτης πλακοῦς, « ab ovorum vitellis immixtis dictus ». Casaub. *ad Ath.* Anche Zell traduce: *Eiersemmelchen.*

(3) Elegantissima elissi. « Si quid dederis..., supplendum „laeti et gratias agentes abibimus" ». Casaubon *ad Ath.* Similissimo l'*Iresione:*

Εἰ μέν τι δώσεις· εἰ δὲ μή, οὐχ ἑστήξομεν, κτλ.

V. più sotto.

(4) Si può ravvicinare col *Chelidonisma* quel finale d'una canzone analoga della Grecia moderna in Tommaseo, p. 276:

Apri il borsellino tuo d'argento e d'oro
E tendi la dolce tua mano odorante.
E s'egli è argento, gettalo, signore, che 'l veggiamo;
E s'hai anco dolce vino, mandalo, che 'l beviamo.

(5) *De dial. dorica*, Gött. 1843, p. 478.

Meursio (1) cita come fosse prosa, la scrittura dei codici fu sovente modificata. La contorceva l'Ilgen (2) per rintracciarvi un ritmo ionico; la conservava più fedelmente Köster (p. 75), sebbene fluttuante sia ancora il suo sistema metrico, che passando sotto la lima di Hermann (3), Schneidewin (4), Ahrens, Meineke, Dindorf, Bergk (5), finì per assumere una forma almeno plausibile (6).

Ma più che la forma, piacque il contenuto, che un antico poeta tedesco, Pretorius, nel suo *Wunderhorn* così destramente imitò, da passare la sua traduzione come un canto genuino, denominato « Bettelei der Vögel » (7); mentre i ragazzi della Grecia moderna, per testimonianza di Fauriel (8), di Ampère (9) e di Tommaseo (10), pur conservando l'usanza antica di portar seco l'imagine della rondine in legno, che fanno girare con uno spago a guisa di trottola, intonano oggi pure al 1° di Marzo un gentil frammento di quella canzone nota per tutta l'Ellade (11); e colla rondine amano volare molti greci canti (12).

---

(1) *Graecia feriat.*

(2) V. *Opusc. var. philol.*, t. I, p. 129 ff.

(3) *Elem. doctr. metr.*, p. 462 sg.

(4) *Delectus poetar. iambicorum et melic. graec.*, Göttingae 1839, p. 465.

(5) V. Bergk, III, 671.

(6) Cfr. Ritschl, I, p. 252-253.

(7) I, 161. Vedilo in Zell, p. 69.

(8) Pag. 28 e 114, introd.

(9) Pag. 309, trad. ital.

(10) Pag. 277 sg.

(11) Ampère, p. 309: « A Rodi cantano i garzoncelli: È venuta, è venuta la rondinella, che mena la bella stagione! Aprite, aprite la porta alla rondinella, chè noi siamo bambini non vecchi ».

(12) V. Tommaseo, p. 278: 283; graziosa quella a p. 279, che cantasi dai ragazzi in Egina a Pasqua, chiedendo ova di porta in porta:

Marzo è giunto;
Monti, fiorite,

2 — *Coronisma o canto della cornacchia.*

Come i fanciulli mendicanti cantavano il Chelidonisma, così gli adulti il Coronisma, o canto della cornacchia, non meno bello, nè meno popolare, messo in coliambi (giambici scazonti) dal giambografo Fenice Colofonio (1), come da Ateneo inferì il Ritschl (2). Per la cornacchia adunque, per questa figlia di Apollo, come la diceva la favola, simbolo dell'amor coniugale, i *coronisti* di Rodi andavano chiedendo doni, facendo augurî e voti di prosperità tanto gentili, che non so dove trovarne altri pari di delicatezza in siffatti argomenti. Seguo il testo dello Schneidewin (*Delect.*, p. 226) e la aggiungo a questa silloge, mancando essa nel Bergk.

Ἐσθλοὶ, κορώνη χεῖρα πρόσδοτε κριθέων
τῇ παιδὶ τἀπόλλωνος, ἢ λέκος πυρῶν,
ἢ ἄρτον ἢ ἥμαιθον ἢ ὅ τι τις χρῄζει·

Uccellini, cantate.
Di', di' rondinella,
Dove te la sei tu passata?
Dove ti se' tu riposata?

(1) Athen., VIII, 359, *e*: οἶδα Φοίνικα τὸν Κολοφώνιον ἰαμβοποιὸν, μνημονεύοντά τινων ἀνδρῶν, ὡς ἀγειρόντων τῇ κορώνῃ καὶ λεγόντων ταῦτα· Ἐσθλοὶ, κτλ. Tengo la lezione di Schneidewin e Ritschl (I, 253, n. 47), e scrivo λεγόντων, non λέγοντα, perchè lo stesso Ateneo aggiunge: κορονισταὶ δὲ ἐκαλοῦντο οἱ τῇ κορώνῃ ἀγείροντες, ὡς φησι Πάμφιλος ὁ Ἀλεξανδρεὺς ἐν τῷ περὶ Ὀνομάτων, καὶ τὰ ᾀδόμενα δὲ ὑπ' αὐτῶν κορωνίσματα καλεῖται. Dunque ha ragione Ritschl, dicendo: « Denn das Lied ist offenbar das κορώνισμα selbst, und wenn auch die choliambische Form der Verse auf eine wörtliche Entlehnung aus dem ἰαμβοποιός Phoenix schliessen lässt, so kann doch dieser selbst das Lied seinen Iamben eingewebt haben, wesshalb auch das φησί, p. 360 A, keinen Anstoss geben kann ». Ha torto Flach, p. 24, 3, nel voler mantenere λέγοντα.

(2) Ritschl, I, 253, n. 47; anche Flach chiama questo κορώνισμα una « Umarbeitung des eigentlichen Volksliedes in Choliamben ».

δότ' ὦγαθοί τι τῶν ἕκαστος ἐν χερσὶν
ἔχει κορώνῃ· χἄλα λήψεται χόνδρον
φιλεῖ γὰρ αὕτη πάγχυ ταῦτα δαίνυσθαι.
ὁ νῦν ἅλας δοὺς αὖθι κηρίον δώσει.
ὦ παῖ, θύρην ἄγκλινε. Πλοῦτος ἤκουσε,
καὶ τῇ κορώνῃ παρθένος φέρει σῦκα.
θεοί, γένοιτο πάντ' ἄμεμπτος ἡ κούρη,
κἀφνειὸν ἄνδρα κὠνομαστὸν ἐξεύροι·
καὶ τῷ γέροντι πατρὶ κοῦρον εἰς χεῖρας
καὶ μητρὶ κούρην εἰς τὰ γοῦνα κατθείη,
θάλος, τρέφειν γυναῖκα τοῖς κασιγνήτοις.
ἐγὼ δ' ὅπου πόδες φέρουσιν ὀφθαλμοὺς
ἀμείβομαι Μούσαισι πρὸς θύρας ᾄδων
καὶ δόντι καὶ μὴ δόντι πλείονα* τῶν γ' ἐῶ.

(καὶ ἐπὶ τέλει δὲ τοῦ ἰάμβου φησίν·)

Ἀλλ' ὦγαθοὶ πορέξαθ ὧν μυχὸς πλουτεῖ
δόμου. δὸς ὦναξ καὶ σὺ πολλά μοι νύμφη.
νόμος κορώνῃ χεῖρα δοῦν ἐπαιτούσῃ.
εἰδὼς τοιαῦτα δός τι, καὶ καταχρήσει.

E traduco:

O brava gente, date alla cornacchia, alla figlia di Apollo una manata d'orzo (1), o una scodella (2) di frumento, o pane, o un semiobolo (3), o ciò che uno vuole; date, brava

(1) Casaub. in *Athen.*, VIII, 359 *e*: « χεῖρα κριθῶν = plenam volam hordei, vel manipulum hordei ».

(2) « λέχος πυρῶν, Dalec. interprete, ad cubile stratum e tritico. Nimium vero delicati isti frugiperdae, si non nisi super frumenti palea cubare se postulant. Lego: ἡ λάχος πυρῶν = portionem aliquam frumenti ». Casaub., l. c. — La vera scrittura è quella restituita da Schweighaeuser: « λέκος πυρῶν = vasculum tritici, id quod chelidonistis πυρῶν κάνιστρον ». V. Köster, p. 77, n.

(3) « Scimus ex Hesychio ἥμαιθον sive ἥμαθον nummi parvae aestimationis nomen apud quosdam Graecos fuisse ». Casaub.

gente, ciò che ognuno ha alla mano, alla cornacchia. Anche un grumo di sale (1) essa accetterà, chè molto le piace cibarsi di cose di tal fatta. E chi le ha dato oggi sale, un'altra volta darà un favo (2). O fanciullo, apri la porta. Un ricco udì; ecco che (3) alla cornacchia una fanciulla porta fichi. O Dei, sia in tutto questa giovinetta irreprensibile (4), e possa trovare un ricco e illustre sposo, e al vecchio padre un bambino fra le braccia, e alla madre una bambina sulle ginocchia deponga, qual suo tallo (5), e la nutrisca (per essere) moglie ai cugini. Io poi dovunque i piedi portino gli occhi miei, vado dinanzi alle porte alternando alle Muse il mio canto (6), tanto per chi me ne dà, quanto per chi non me ne dia (7).

---

(1) « ἅλα χόνδρον, pro ἁλὸς χόνδρον, granum salis ». Casaubon. — « Ilgenio placuit », Köster, p. 78.

(2) « κηρίον — Infantibus, quibus id solebat porrigi, ut plorare desinerent, Aristoph. Lysistr. 512 Scholl ». Schneidewin. — Un po' stiracchiata la spiegazione di Köster, p. 77: « Dicunt igitur, is, qui hodie salem dederit, rem vitae necessariam, alias, fortasse amphidromiis, dona infantibus porriget. Quod si consideraveris, facile perspicies, cur ad puellam se praecipue convertant, cui cornix symbolica illa notione maximi sane facienda erat, atque vota faciant, ut opulentum atque illustrem inveniat maritum ».

(3) « Ecce, iam admiserunt nostras preces... Elegantissima. Ita solent qui aliquid vehementer aut cupiunt, aut metuunt fieri, factum putare. Cfr. Callim., *Hymn. Apoll.*; Catull., *Epit. Auruncul.* ». — Casaubon.

(4) ἄμεμπτος. — « Casauboni est emendatio; vulgo μετάπεμπτος, quod metrum respuit ». Köster, p. 78.

(5) « θάλος, Homerica ratio pro liberis et sobole ». Casaub.

(6) La traduzione dello Zell può servire di chiosa:

> Und singe vor den Thüren zu der Musen Preis,
> Auch ohne Lohn; doch gibst du was, so sing ich mehr.

(7) *τῶν γ' ἐῶ A; τῶν γέω B; τῶν γεω P; τῶν γε VL; Casaubon: πλείονα τῶν πρόθεν, Ilgen. τούτων γε aut αἰτήτων. Dindorf πλείον' ὧν αἰτέω. Ritengasi πλείονα τῶν γ' ἐῶ di A e Schweighäuser, ricordando però con Köster, che non son più parole dei coronisti, ma di Ateneo:

Ma, o brava gente, date qualcosa, di cui il ripostiglio (1) della casa abbonda. Dammi, o signore, e anche tu, o signora, molte cose (2). È usanza di stendere la mano alla cornacchia, quando domanda, e tu ciò sapendo dàlle qualcosa e basterà ».

Quando si cantasse questa canzone, non ce lo dissero gli antichi; pare però che fosse adatta per ogni stagione dell'anno. Anch'essa non manca di raffronti nella storia degli usi umani, ove troviamo come una specie di continuazione dell'antico canto, vuoi per l'affinità di contenuto (3), vuoi

---

« plura nunc mitto ». E di fatto interrompe e viene alla fine della canzone.

(1) « μυχός — coronistis est locus, in quo opes et cimelia servantur, τὸ θησαυροφυλακεῖον — apothecae; porrigite aliquid eorum, quibus apothecae vestrae abundant ». Casaub.

(2) Ilgen congetturò πότνα, ma non è necessario. Cfr. Tommaseo, *Augurii alla Signora*, p. 267:

> Di molto abbiam detto alla giovane (= signora).

Meglio adunque πολλά, e per la petulanza nel chiedere cfr. il chelidonisma.

(3) Curioso ravvicinamento è quello dato dallo Zell, p. 71:

> Strih, Strah, Stroh,
> Der Summertag ist do.
> Die Veilen und die Blumen
> Die bringen uns den Summer.
> Wir hören die Schlüsselein klingen,
> Sie werden uns was bringen,
> Rothen Wein, Brezeln drein,
> Alle gute Sächelein.
> Dem Herrn wünschen wir 'nen goldnen Tisch,
> Drauf sollen seyn gebackene Fisch,
> Wir wünschen der Frau zu gutem Dank
> Voll fein Gespinnst den ganzen Schrank.
> Der Tochter einen Bräutigam gut,
> Der sie von Herzen lieben thut.
> Strih, Strah, Stroh,
> Heute übers Jahr sind wir wieder do.

pel simbolo dell'animale, col pretesto del quale si va mendicando (1).

3 — *Iresione.*

A Samo da fanciulli mendicanti cantavasi l'Iresione, sul quale il Göttling (2), che dopo Ilgen ne ha fatto un oggetto particolare di studio, ci dà i seguenti ragguagli. In memoria del duplice sacrifizio, che secondo un'antica fama Teseo avrebbe fatto ad Apollo e a Venere in ringraziamento della vittoria sul Minotauro, gli Ateniesi istituirono due feste pubbliche, le Oscoforiche (3) e le Pianepsie. Nelle prime, sacre a Bacco dopochè Venere Epitragia cadde in oblìo, portavasi in pompa un tralcio di vite con grappoli (*oscha*; di qui l'origine del nome); e nelle Pianepsie in onore di Apollo un ramo d'olivo, avvolto di lana, detto εἰρεσιώνη (4), in memoria di quel ramo, onusto di fichi, miele, vasi di vino (5), che Teseo avrebbe eretto sulla

---

(1) Zell, p. 71-72: « Wie die griechischen Kinder eine Schwalbe herumtrugen, und für diese Esswaaren bettelten, so gebrauchen die Kinder im Holsteinischen, wenn sie den Frühling ansingen, dazu einen todten Fuchs, ohne dass es deutlich ist, wie der todte Fuchs zu dieser Ehre kommt (*Wunderhorn*, III, 20). Am Rhein tragen sie an Fastnacht einen Hahn im Korb herum, in gleicher Absicht, und singen dazu ». Si rammenti pure la marmotta dei montanari di Savoia, e chi più ne ha, più ne metta.

(2) *De Homeri Iresiona*, p. 175, *Opuscula Academ.*, Lips. 1869.

(3) Oschophoria et Pyanepsia: « Quorum illa tunc a Venere Epitragia, cuius postea cum abolevisse sacellum videatur, nulla habetur mentio, translata sunt ad sacra Bacchi et Ariadnae (Plut., *Thes.*, 23) vel ad Bacchi et Minervae (ut habet Proclus ap. *Phot. Bibl.*, p. 322 *a*, Bekk. » — p. 175 sg., Göttling.

(4) Connesso, secondo Göttling, con ἐρέσσειν remigare, εἰρεσία remigazione; cfr. Aristof., *Vesp.*, 418; Proclo, *Chrest.* ap. Phot., p. 321 *b*, Bekk.

(5) Tutto questo dicevasi διακόνια o ἀκρόδρυα o κατάργματα. V. Suid. ed Esich.

sua nave, quale indizio della vittoria e della fertilità restituita finalmente all'Attica dopo l'uccisione del mostro (1). Un ramo adunque d'olivo si agitava nelle Pianepsie Apollinee, che al ritorno della pompa veniva pubblicamente consacrato nel santuario del dio (2); e tanto il ramo quanto la cantilena stessa solita a cantarsi in tale solennità, anzi perfin lo stesso coro dei giovani, avevano comune il nome di εἰρεσιώνη. Questo per ciò che concerne le feste, che dapprima duravano un solo giorno, celebrandosi entrambe nel 7° giorno del mese Pianepsione, quando Teseo approdò al lido; finchè consacratosi il giorno 8° dello stesso mese a Teseo, si protrassero a due dì, colla denominazione generica di feste Tesee (3).

Privatamente però in ricordanza della sanità e fertilità ricuperata per mezzo di Teseo, in onore di Apollo ἀγυιεύς e verosimilmente anche di Bacco, ogni anno (4) da fanciulli poveri si portava attorno l'iresione, che dava una specie di consacrazione religiosa a chi lo teneva: lo andavano scotendo, girando di casa in casa, e facendo augurî per chiedere in ricambio una qualche elemosina; poi, finita la colletta, lo affiggevano, come memoria della festa, alla porta dell'abitazione (5). La canzone, che cantavano in tale contingenza per le piazze, attribuita un tempo ad Omero, si trova

---

(1) Plut., *Thes.*, 22: τὴν δὲ εἰρεσιώνην ἐκφέρουσι, κλάδον ἐλαίας ἐρίῳ μὲν ἀνεστεμμένον, ὥσπερ τότε τὴν ἱκετηρίαν, παντοδαπῶν δὲ ἀνάπλεων καταργμάτων διὰ τὸ λῆξαι τὴν ἀφορίαν, ἐπᾴδοντες· Εἰρεσιώνη, κτλ.; cfr. *Schol. Clem.*, p. 9, 33, Pott; Hesych., εἰρ.; Mommsen, *Heortol.*, 194, 275-76; *Encyclop.* di Ersch e Gruber, vol. 81, pag. 316, e Pauly, s. v. εἰρ.

(2) Eustaz., *Il.*, 22, 495; Suida, εἰρεσιώνη.

(3) V. *Schol. Aristoph. Plut.*, 627; Hesych., s. v.; Göttling, l. c.

(4) « ταῖς νουμηνίαις dicit Herodotus factum esse in Samo insula ». Göttling, l. c.

(5) Aristoph., *Leg.*, 725; Pauly, *Encyclop.*, s. v. εἰρεσιωνη; Göttling, l. c.

presso il pseudo-Erodoto nella vita di Omero, in Suida (s. v. Ὅμηρος) e nei così detti inni Omerici (1); e, quantunque rimaneggiata dall'arte, è pur sempre un notevole avanzo di quell'antica poesia popolare dei mendicanti, variabile naturalmente secondo le circostanze (2). Prescindendo quindi dal metro, unica ragione, per cui fu espunta dal Bergk, è ben degna, come il *Coronisma*, di essere aggiunta a questa raccolta, perchè perfettamente in carattere popolare: ed io la darò, secondo le importanti varianti introdotte dal Göttling, le quali correggono le molte mende e lacune, da cui è offuscata nell'edizione Teubneriana degli inni Omerici del Baumeister, senza dimenticare le lezioni degli altri testi.

1 Δῶμα προσετραπόμεσθ' ἀνδρὸς μέγα δυναμένοιο,
2 ὃς μέγα μὲν δύναται, μέγα δὲ βρέμει ὄλβιος αἰεί.
3 αὐταὶ ἀνακλίνεσθε θύραι, πλοῦτος γὰρ ἔσεισιν
4 πολλὸς, σὺν πλούτῳ δὲ καὶ εὐφροσύνη τεθαλυῖα,
5 εἰρήνη δ' ἀγαθή. Ὅσα δ' ἄγγεα, μεστὰ μὲν εἴη
6 κριθαίη δ' αἰεὶ κατὰ καρδόπου ἔρκεα μᾶζα,

---

(1) N. XV, ed. Teubner.

(2) *Encyclop. di* Ersch e Gruber: « Die Knaben sammelten allerlei Gaben ein, indem sie ein altes, nach den Umständen variirtes Lied sangen.

« Dies Lied ist allerdings im Styl des ausgebildeten Epos gedichtet, aber die Sitte selbst ist alt und echt volkmässig; dieses Lied nimmt aber auf den Umzug im Frühlinge ausdrücklich Bezug ».

verso 2) δύναται — Suida ἀΰτεῖ; Küster γ' αὐχεῖ, « qui se magnifice iactat », per evitare la tautologia di δύναται dello Pseudo-Erod., ediz. Wesseling.

v. 2) βρέμει — Ilgen con. πρέπει; id. Baumeister; Göttling: « βρέμει intrans., βρέμει ὄλβιος enim est is, de cuius divitiis crebri sunt populi rumores ».

v. 3) αὐταί — Suida αὐτὰρ; ma αὐταί cod. d' Erod. Lips.; così anche aveva già congetturato Pierson da Callim. (Apoll., 6).

v. 6) κριθαίη — Suid. κυρκαίη; Pseud.-Er. κυρβαίη; Polito κυρβαίη, a Cyrba, urbe Pamphyliae apud Stephanum; aut ἑκταίη, ut grandis

7 τοῦ παιδὸς δὲ γυνὴ κατὰ δίφρακα βήσεται ὔμμιν,
8 ἡμίονοι δ' ἄξουσι κραταίποδες ἐς τόδε δῶμα,
9 αὐτὴ δ' ἴστὸν ὑφαίνοι ἐπ' ἠλέκτρῳ βεβαυῖα.
10 Νεῦμαί τοι, νεῦμαι, ἐνιαύσιος ὥστε χελιδὼν

---

sit maza; de Pauw πῦρ καίη « semper luculentus sit focus »; Hermann πυρκαίη. Baumeister κυρβαίη.

v. 6) κατὰ καρδόπου — De Pauw: « κατὰ δόρπου ἕρπῃ μᾶζα, atque ad caenam maza veniat ». Suida: κυρκαίη δ' αἰεὶ κατὰ δόρπου ἕρπεο μάζα.

ἕρκεα — Congettura d'Ilgen; ἕρποι Pseud.-Erod.; ἕρπεο Suid. Dopo il v. 6 Suida e Baumeister inseriscono il seg.:

νῦν μὲν κριθαίην εὐώπιδα σησαμόεσσαν,

che manca nello Pseud.-Erod.; Ilgen lo traspose dopo il verso 11 ἀλλὰ φέρ' αἶψα; ma il Göttling lo espunse del tutto e pel μὲν e per altre cause. Di qui tolse però il suo κριθαίη del v. 6.

v. 7) κατὰ δίφρακα — Suida vulgo: δίφρα καταβήσεται ὑμνεῖν. Barnes.: κατὰ δίφρακα βήσεται, auctoritate Hesychii, δίφραξ = θρόνος γυναικεῖος; Barnesii coniecturam firmat cod. A; δίφρα καταβοήσεται C; Hermann: κατὰ δίφρακα βήσεται ὑπνεῖν; Saupp.: κατὰ δίφρακος ᾄσεται ὔμμιν; διφράδα Pseud.

ὔμμιν — ὕμνοις Ilgen; ὑπνεῖν Hermann; ὕμμιν Pseuder.

v. 8) ἄξουσι — A. B. C. Med. αὔξουσι; Suid. ἄξουσι.

v. 9) Suida: αὐτὴ δ' ὕφαιν' ἴστὸν ἐπὶ λέκτρα βεβηκυῖα.

Pseuderod.: αὐτὴ δ' ἴστὸν ὑφαίνοι ἐπ' ἠλέκτρῳ βεβαυῖα.

E l'interprete: « haec premat electrum pedibus ». Non piacque al Gesner, il quale nei *Commentarii societatis regiae scientiarum Gottingensis*, tom. III, 1753, p. 85, dice: « Maneat in eiresione etiam mulierem texentem non insistere electris, sed *insidere*. Nempe hic etiam sella, cathedra, lectus, quidquid fuit, cui insidens mulier beata texit..... cultum fuit lamellis, oculis, segmentis, tessellis electri gemmae ». Göttling invece: « hic dictum est ut ἱστὸν ἐποίχεσθαι apud Homer., *Od.*, V, 62; non enim sedentes, sed stantes et circumeuntes texebant mulieres. Hic autem optatur ut sedulae uxori filii familias in magnifico pavimento, quale erat locupletium, texturam perficere liceat ».

v. 10) νεῦμαί τοι — Suida νεύμα τίτοι, εὔμαιον, corrottiss.; Pseuder. νεῦμαί σοι, νεῦμαι ἐνιαύσιος, κτλ., Göttling: « Haec significant: Venio ad te, et quidem quotannis redibo, nudisque pedibus in atriis adsto, in utraque re imitatus hirundines, quae quotannis migrando ad nos redeunt, nudis ut ego, utpote pauperculus, pedibus, et nidum in tectis hominum quaerentes. Ilgenius prorsus a vero aberravit in iis,

11 ἔστηκ' ἐν προθύροις, ψιλὴ πόδας· ἀλλὰ φέρ' αἶψα
12 ἔρξαι τὠπόλλονι, Ἀγυιέϊ, καὶ Διονύσῳ,
13 · εἰ μέν τι δώσεις, — εἰ δὲ μή, οὐχ' ἑστήξομεν,
14 οὐ γὰρ συνοικήσοντες ἐνθάδ' ἤλθομεν.

I commenti riferiti a piè di pagina mi dispensano dal darne una traduzione; per chi fosse vago di sapere almeno approssimativamente il contenuto, riferirò la versione poetica di Bernardino Pozzuolo, la quale, sebbene non troppo esatta a causa del testo scorretto seguìto, ci ritrae tuttavia sufficientemente il colore di questa canzone (1):

---

quae de significatione ψιλοῦ vocabuli dixit ». L'Ilgen lo spiegò: « gracilis pedibus ».

v. 11) ἔστηκ' ἐν προθύροις — Suid. ἔστηκε προθύροις.

ψιλὴ πόδας — Bernhardy in Suid.: lego ψιλὸς πόδας·

v. 12) Felice congettura del Göttling: « Legitur πέρσαι τῷ Ἀπόλλωνι γυιάτιδος και..... in Suidae codicibus, ex quo feci ἔρξαι κτλ. Certe in δος syllaba Διονύσῳ latere mihi videbatur. Cur Bacchus adiiciendus sit Apollini supra indicavi ». V. sopra p. 115.

v. 13) Esercitarono i sudori di Pauw, di Barnes e di altri per ridurli ad esametri; fu Valkenaer il primo, che ad Herod., VIII, 62, p. 646, li disgiunse dai precedenti, riconoscendoli per giambi. E il Göttling: « Ultimi versus iambici adiecti sunt hexametris, ut in Margite factum esse tradunt. Similiter apud Boeckh, *Corp. Inscript.*, I, p. 912. Ceterum in iambis ludicris quod addiderunt pueri, si nihil accepissent, εἰ μέν τι δώσεις verba pertinent ad ἀλλὰ φέρ' αἶψα : da cito si quid dare volueris ».

(1) *Inni Omerici*, trad., Torino 1865. Inesatta pel testo, ma indovinatissima quella di Zell, p. 83:

Lasst zum Hause uns gehn, wo der vielvermögende Mann wohnt,
Hoch von allen geehrt und vom Glücke reichlich gesegnet.
Oeffnet euch Thüren von selbst, hineinzieht lieblicher Reichthum
Und mit dem Reichthum auch die Blüthe heiteren Frohsinns,
Fried' und Freude zumal : stets seyen gefüllet die Schüsseln,
Niemals fehle dazu die Menge des trefflichsten Mehles.
Seines Sohnes Gemahlin soll zu ihm kommen auf Wagen,
Stattliche Mäuler voran, so ziehe sie fröhlich ins Haus ein,
Wo ihr der Webstuhl steht auf dem Boden belegt mit Elektron.

Volgemmo i passi alla magion d'un uomo
Assai grande, possente, assai fastoso
Di perenni dovizie. — Apriti, o soglia.
Ecco v'entra ricchezza, e vi soggiorna
Con lei la gioia e la divina pace.
Ricolmi i vasi sian; la molle pasta
Serpeggi ognora entro la madia: il farro
Ben occhiuto col sesamo condito
La mensa allegri. — Del figliuol la sposa
Le forti mule condurranvi in cocchio
Entro questa magione, ov'ella assisa
Su elettro all'arte della spola intenda.
Ogni anno a te farò ritorno, ogni anno,
Come la rondinella, che leggiera
Posa i piedi nell'atrio. Or su ne dona.
. . . . . .
Noi di te dolce rimembranza avremo,
Se qualche dono ne farai; se poi
Lo dinieghi, importuni non saremo,
Chè a starci teco non veniam già noi.

Anche qui la nota faceta, che fa capolino nella chiusa, e l'indole degli augurî ci rivelano che tutti questi canti ebbero comune l'origine e la radice, la quale appunto, perchè popolana, perdura tuttora in alcune canzoni affini della Grecia moderna; conformità, notava il Fauriel, non tutte casuali per certo.

Einmal komm' ich des Jahrs, wie im Lenzmond kommet die Schwalbe.
Lass im Hofe mich nicht so lange harren der Gabe.
Heil dir, schenkest du was: wenn nicht, so geh ich von dannen,
Denn nicht kam ich ja her, mit dir im Hause zu wohnen.

4 — *Camino o cantilena dei mendicanti per i vasai.*

Un'altra canzone popolare dei mendicanti, curiosissima, che si suole a torto pubblicare fra gli inni Omerici, è quella che porta per titolo Κάμινος ἢ Κεραμεῖς (1), la cui dottissima illustrazione si deve pure al Göttling (2). Il quale, dopo aver dimostrato che nè ad Esiodo (3), nè tanto meno ad Omero, si può attribuire questa canzone, perchè aliena dalla loro età, sostenne essere essa un antico canto popolare, che si soleva ripetere dai vasai nel Ceramico, abbondantissimo di forni, quando mettevansi i vasi e le olle di creta nelle fornaci. La cottura per certo è cosa di somma importanza sempre e allora specialmente quando trattasi di stoviglie fine; perciò alcuni mendicanti in quell'occasione girando di officina in officina facevano augurî per la buona riuscita del fuoco, per lucrare o qualche orciuolo o altra elemosina; e se non ricevevano nulla, lanciavano maledizioni d'incantesimo, prevalendosi d'una superstizione antica, menzionata pure da Varrone e Plinio (4), secondo la quale quelle imprecazioni riuscivano funeste alla ceramica.

Ecco ora la canzone, che darò secondo il testo del Göttling:

1 Εἰ μὲν δώσετε μισθὸν, ἀείσω, ὦ κεραμῆες·

---

(1) « Ipsum carmen antiquitus inscribebatur Κάμινος, ut habent Herodotus et Suidas. Pollux tamen carmen dixit τοὺς κεραμέας, unde patet ab aliis etiam inscriptum fuisse Κεραμεῖς, ita ut iam liceat duplici titulo uti Κάμινος ἢ Κεραμεῖς ». GÖTTLING.

(2) *Opusc. Academ.*, 1869, p. 182 sg.

(3) POLLUCE, X,85 : τὰ δὲ κάνιστρα τοῦ ποιήσαντος τοὺς κεραμέας, οὕστινας [Hemsterhuis τινές] Ἡσιόδῳ προσνέμουσιν. V. GÖTTLING, pag. 182.

(4) *Fragm.*, p. 265; PLINIO, *H. N.*, XXVIII, 4.

v. 1) εἰ μὲν — Suida e Pseuder. εἴ μοι.
ἀείσω — Suid. ἀοιδῆς; Cod. Lips. ἀοιδήσω κεραμῆες.

2 δεῦρ' ἄγ' Ἀθηναίη, καὶ ὑπείρεχε χεῖρα καμίνου,
3 εὖ δὲ μελανθεῖεν κότυλοι καὶ πάντα μάλ' ἱρά,
4 φρυχθῆναί τε καλῶς καὶ τιμῆς ὦνον ἀρέσθαι,
5 πολλὰ μὲν εἰν ἀγορῇ πωλεύμενα, πολλὰ δ' ἀγυιαῖς,

---

v. 2) Suid.: δεῦρ' ἀγαθὴ γαίη καὶ ὑπέρσχεθε: Ἀθηναίη Gaisf. con Pseudérod.

v. 3) μελανθεῖεν — μαραθοῖεν E; μαρανθεῖεν Suid.; lege μελανθεῖεν. « Alterum fluxit ab scriptura περανθεῖεν, unde Ruhnkenius effecit, me non assentiente, πεπανθεῖεν ». Bernhardy in Suid.

Polluce περανθεῖεν. « μελανθεῖεν, *nigrescunt*, ferri poterit, quamquam commodius ex Poll. περανθεῖεν, *absolvantur probe* ». Wesseling. — περ. Baumeister; μελανθεῖεν Gottling: « de nigro colore, quo induci a pictoribus solent vasa semel cocta, ut postea denuo fornacibus ingererantur (cfr. De altera coctione vasorum O. Iahnium vas. Ludov., pag. CXLI). De hoc igitur atramento pictorum intelligendum erat μελανθεῖεν, non de fumi nigritia ».

μάλ' ἱρά — ἱερά Med.; μάλ' ἱρά Suida e Pseud.; Portus: μάλ' ὑγρά; Barnes. μάλ' εὖρω. Polluce: πάντα κάναστρα. Göttling: « Non dubium esse videtur, quin recte etiam habeat scriptura Herodoti et Suidae: καὶ πάντα μάλ' ἱρά. Ἱερά enim (supplebis igitur ut lubebit vel κεραμεῖα vel ἀγγεῖα vel σκεύη) imprimis sunt vasa Panathenaica (ὑδρίαι, καλπίδες v. *Callim. Fragm.*, Bentl., p. 490), quae oleo sacro complebantur victoribus (v. O. Iahn, l. l., p. CI). Sacrae enim erant Atticorum oleagines certo loco crescentes. Quod cum non satis intelligeretur posterioribus temporibus, in ore plebis effectum est illud quod Pollux habet Εὖ δὲ περανθεῖεν κότυλοι καὶ πάντα κάναστρα, ut fieri solet in cantilenis popularibus.

« Dictum est igitur tertio versu, si quid gratificentur figuli cantatoribus, bene cessuram eis esse et civilium vasorum (κοτύλων) et imprimis sacrorum (ἱερῶν), quae et grandiora erant et artificiosiora, coctionem; μάλα enim, quod antecedit vocabulo ἱρά, pertinet ad εὖ ». Male quindi Baum.: κάναστρα.

v. 4) φρυχθῆναι — « pro imperativo aut optativo ut ap. Herod. ». Göttling.

τιμῆς ὦνον ἀρέσθαι — Suid.: τιμῆς ὄναρ ἑλέσθαι; τιμῆς ὄναρ, A. C. Ilgen: τίμιον ὦνον ἀρέσθαι. Bernhardy: καὶ τίμον (vel τῖμον) ὄνειαρ. Pseud. τιμῆς ὦνον. « Recte, dice Göttl., τιμῆς ὦνον = plena summi pretii, ab ipsis figulis constituti, quod accipiunt ab emptoribus. Ipsam τιμὴν in vasis antiquis saepissime inscriptam esse disci potest exemplis ab O. Iahnio (*Berichte üb. die Verh. Sächs. Ges.*, 1851, 1, 37; cfr. *Corpus. Inscr.*, n° 8344 sq., 8346 *b.*) allatis ».

v. 5) πολλὰ μὲν — πολλὰ γὰρ C.

πωλεύμενα — πολεύμενα A. C. Herod.

6 πολλὰ δὲ κερδῆναι, ἡμῖν δὲ δὴ, ὥς σφι νοῆσαι.
7 ἦν δ' ἐπ' ἀναίδειαν τρεφθέντες ψεύδε' ἄρησθε,
8 συγκαλέω δὴ ἔπειτα καμίνῳ δηλητῆρας,
9 Σύντριβ' ὁμῶς Σμάραγόν τε καὶ Ἄσβετον ἠδὲ Σαβάκτην
10 Ὠμόδαμόν θ', ὃς τῆδε τέχνῃ κακὰ πολλὰ πορίζει.
11 πρῆθε πυραίθουσαν καὶ δώματα, σὺν δὲ κάμινος

---

v. 6) κερδῆναι — κερδῆσαι A.

ὥς σφι νοῆσαι Pseud.; ὥς φην Med.; Suid.: ὥς σφιν ἀεῖσαι. Ilgen: ὡς φρέν' ὀνῆσαι; Bernh. ὡς φρένα ἦσαι; Göttl.: « malim ὅσσον ὀνῆσαι, tantum quantum nobis utile erit ». Wesseling: « in edito intelligi cum Reinoldio εἴη, vel ἔστω, vel ὁός, aut istiusmodi aliud, poterit ».

v. 7) ἀναίδειαν — ἀναιδείην Suid. e Baumeister; ἀναιδείης A. C.

τρεφθέντες C. — Suid. στρεφθέντες. Et mox ψεύδη A. C. Med.

v. 8) συγκαλέω — Ilgen συγκαλέσω.

δὴ ἔπειτα — Pseud. e Küster: δ' ἤπειτα; δ' ἔπειτα Med.; δὴ ἔπειτα Bernh.

καμίνῳ — Bernh. καμίνων.

v. 9) Nello Pseuder.: Σύντριβ' ὁμῶς, Μάραγόν τε, καὶ Ἄσβετον, ἠδὲ γ' Ἄβακτον. « Sed pro Μάραγον ex Suida reponendum puto Σμάραγον: itemque ἠδὲ Σαβάκτην. Reliqua vero Herodotus rectius » — Küster.

Σύντριβ' — Suid. συντρίψαι; συντρίψω C; Wesseling: « Fornacis turbatores turbas etiamnum cient ». Barnes. συντριβέειν; « ni ὁμῶς, cui constans in schedis sedes, officeret ». Wesseling.

Ἄσβετον — ἄσβεστον Med.; Barnes. audacemente: Ἄσβολον; uno dei Centauri uccisi da Ercole.

Σαβάκτην — « Suidae Σαβάκτην repudiant scripti codices, ἠδὲ γ' Ἄβακτον repraesentantes ». Wesseling. E Göttling: « In adversis daemonibus ab auctore Fornacis profertur etiam Sabactes; quod vocabulum cum derivandum sit a σαβάζειν indicium est etiam temporis Homero inferioris... Nisi forte scribendum est βαβάκτης.

v. 10) ὅς — ὡς B. E. Med.

τέχνῃ — « Correptio attica, quam evitarunt antiquiores epici; Lobeck Agl. p. 971 τέγῃ, quod si scripserimus, optativo πορίζοι pro πορίζει opus erit, quem multi fuerunt qui reponerent ex Barrocciano codice. Cfr. Hermann in *Philol.*, III, 99 ». — Göttling.

πορίζει — Gaisf. con A. C.; πορίξει B; παρέξει E.

πολλὰ — Om. C.

v. 11) πρῆθε — Sic in lexico Ionico Aemil. Portus = ure igne atrium. Pseuder. πεῖθε; Suid. A. B. E. Med. στεῖλαι.

πυραίθουσαν — Göttl.: « quod alibi non legitur, habent tam

12 πᾶσα κυκηθείη, κεραμέων μέγα κωκυσάντων.
13 ὡς γνάθος ἱππείη βρύκει, βρύκοι δὲ κάμινος,
14 πάντ' ἔντοσθ' αὐτῆς, κεραμήια λεπτὰ ποιοῦσα.
15 δεῦρο καὶ Ἠελίου θύγατερ, πολυφάρμακε Κίρκη,
16 ἄγρια φάρμακα βάλλε, κάκου δ' αὐτούς τε καὶ ἔργα.
17 δεῦρο δὲ καὶ Χείρων ἀγέτω πολέας κενταύρους,
18 οἵ θ' Ἡρακλείους χεῖρας φύγον, οἵ τ' ἀπόλοντο·
19 τύπτοιεν τάδε ἔργα κακῶς, πίπτοι δὲ κάμινος,
20 αὐτοὶ δ' οἰμώζοντες ὀρύσσατο ἔργα πονηρά·
21 γηθήσω δ' ὀρόων αὐτῶν κακοδαίμονα τέχνην.
22 ὅς δὲ χ' ὑπερκύψῃ, περὶ τούτου πᾶν τὸ πρόσωπον

Herod. quam Suid. » — πρῆθε πῦρ' αἴθουσαν Küster; πέρθε πῦρ' αἴθουσαν Barnes.; πέρθε Frank., Baumeister; περθέμεν Ilgen; πέρθε πυραίθουσαν, « ut fornax intelligeretur », Hermann.

v. 13) ὡς γνάθος — Göttl.: « γνάθος pro γναθμός non est vocabulum Homericum. De re ipsa, v. Aeschyl., *Sept.*, 115 ».

βρύκοι — Om. A. C; βρύκει Om. B. E. Med.

v. 14) ἔντοσθεν A. C. Med.

αὐτοῖς Med. E dopo, invece di ποιοῦσα, ποοῦσα* A, ι eraso; ποοῦσα C.

v. 15) θύγατερ Suid.; θυγάτηρ Baum.

ἠελίοιο A. B. E. C; ἡλίοιο Med.

v. 17) δὲ — δὴ A.

v. 18) Ἡρακλείους χεῖρας Pseuder.; φῦσαν οἵ θ', A. C.; ἀπώλοντο Med.; Hermann Ἡρακλῆος. Göttl.: « Scribendum est, ni fallor:

οἵ τ' Ἡρακλείους χεῖρας φῦγον, οὐδ' ἀπόλοντο ».

v. 19) τύπτοιεν — Küster ad Suid. πίπτοιεν. — « Mala causa. Advocantur ad vasorum perniciem Centauri, neque incongruens τύπτοι δὲ κάμινον nempe Chiron ipse. Habet tamen πίπτοι δὲ κάμινος suos sibi patronos, neque malos ». Wesseling. — τύπτοι δὲ κάμινον Pseuder.

κακῶς — A. B. E. C.

v. 20) οἰμώζοντο, ὀρύσσατο Suid.; οἰμώζοντες ὀρύσσατο Pseuder. « Sic etiam apud Suid. scribendum est », Küster. Illud A. C.

v. 21) ὀρόων — ἐράων B. E.; ὁράων C. Med.

v. 22) ὑπερκύψῃ — « Sic cod. Oxon. Suid. pr. manu; m. secunda, ut ceteri codd. ὑπερκύψει. Emendaverat Hermannus ». Göttling. — « A. C. m. sec. ὑπερκύψοι, C. pr. ὑπερκύψῃ ». Bernhardy in Suid.

περὶ τούτου Suida; « Hoc loco praepositio περὶ referenda est ad sequens verbum φλεχθῇ = περιφλεχθῇ τούτου πᾶν. Herod. habet:

23 φλεχθείη, ὡς πάντες ἐπίστωντ' αἴσιμα ῥέζειν.

Darò anche qui la versione di Pozzuolo, applicandovi le stesse riserve fatte per l'Iresione:

La Fornace o i Figoli.

Se premio mi si dà, figoli, io canto.
Vieni, Atenea; la mano tua protegga
Questa fornace; n'escano perfette
Ciotole e conche dal calor temprate.
E molte in sulla piazza e per le vie
Compre lor sian di lucro e al canto mio
Di fama e onore. Se all'incontro usate
Meco l'inganno e mi tradite, io chiamo
Della fornace distruttor Sintribo,
Sabatte, Asbeto, Smarago, e Omodamo,
Che di rei tali è punitor. Tu dunque
L'arsa fucina e il tetto al suol disperdi,
Premendo i tristi di mortale angoscia.
Come mascella di caval divora,
La fornace divori, e dentro infranti
Vi siano tutti i vasi. E tu pur vieni,
Figlia del Sole, o venefica Circe,
Usa tuoi crudi filtri, ed essi e l'opre
Loro distruggi. I suoi Centauri molti,

ὃς δὲ χ' ὑπερκύψει περὶ ταῦτα, πᾶν τὸ πρόσωπον.

Sed lectio Suidae absque controversia melior est ». Küst. — πυρὶ τούτου Barnes. imprudenter; Wolf e Baumeister.

v. 23) φληχθῇ, ὅπως Suida — ἐπίστωνται Suid.; ἐπίσταντα B. E. Ma Pseuder. φληχθείη, onde Küster: « Versum hunc rectius sic (cum Herod.) scripseris:

φλεχθείη, ὡς πάντες ἐπίσταιντ' αἴσιμα ῥέζειν ».

Che da Ercole scamparo, o ne periro,
Chirone adduca, e calchino spietati
L'opre dei tristi, e la fornace crolli.
I rei fra grida disperate il frutto
Veggan del lor delitto; ed io mirando
Punita la lor frode in cor godronne.
E chi le fiamme a contemplar s'incurvi,
Intero il viso arso ne tragga, e ognuno
Così al retto operar l'anima informi.

Tale la canzone pei vasai appartenente allo stesso genere delle anteriori; la quale di non popolare ha solo il metro, con cui essa è rivestita e quasi messa a festa. Naturalmente le tinte sono colorite di più; si sente nell'evocazione dei demoni e nell'ultimo verso, che si chiude con una nobile sentenza etica, qualcosa di grandioso; uno di quei pochi esempî, in cui la poesia non è immiserita dall'arte; ma tutto il resto, specie quel contrasto efficacissimo fra il mite principio e il crescendo del finale, tra la semplicità dei mezzi e la pienezza dell'effetto, non è che una fedele riproduzione d'una fantasia popolare, la quale come a Rodi e a Samo, così anche nell'Attica per mendicare trova il suo canto (1). E dico nell'Attica, perchè chiaramente dimostrò il Göttling a questa regione doversi la Κάμινος riferire, anzitutto per l'invocazione, che fanno i cantori a Minerva, affinchè sia propizia ai vasellai, dea tutelare di

(1) Anche Welcker, *Ep. cycl.*, Bonn 1835, 1, 417, dice di questo canto: « Endlich hat auch sogar das alte Volkslied, welches merkwürdigerweise Sprache und Vers von der höheren Poesie borgt, den Namen Homers angenommen, in den drey Heischeliedern, der Ofen und Eiresione u. s. w. Das erste sang man als Gebet an Athene, wenn der Töpfer einen Vorrath feiner Waare in den Ofen gebracht hatte, für ein Geschenk an Gefässen des glücklich gerathenen Brands ».

Atene, protettrice degli opificî, onde il nome di ἐργάνη ed ὀργάνη (1); poi perchè ad Atene si diceva in un'antica tradizione la ceramica inventata (2); finalmente perchè i mali genii menzionati nella poesia sarebbero appunto quei demoni conosciuti dagli Ateniesi col nome di Cobali o Κοάλεμοι (3), le cui larve si solevano sospendere alle porte delle officine per allontanare il fascino o l'invidia (4).

5 — *Canzone dei pastori mendicanti Siciliani.*

Un canto, che a guisa dell'Iresione, connesso originariamente con una festa, finisce per cambiarsi in uno di questua, è quello dei pastori Siciliani. In Sicilia a causa di un'epidemia nel bestiame, secondo Probo, o di una malattia fra gli uomini, stando a Diomede, prima che Gerone espugnasse Siracusa, si votò un tempio ad Artemide Liea o Lie, quasi « Solutrici malorum », e quando se ne fece la consacrazione, molti pastori convennero a cantare le lodi

---

(1) V. Pausan., I, 24, 3; Gerhard, *Griech. Mythol.*, p. 241 sg.

(2) « Deinde huc pertinet antiqua narratio, quae Athenis a Coroebo inventam ferebat artem figlinarum (Plin., *H. N.*, VII, 56), postea a Chalcosthene auctam in Ceramico attico, ubi officinam suam habuerit (Plin., *H. N.*, 35, 12) ». Göttl.

(3) Aristof., *Caval.*, 221, da cui Lobeck, *Aglaoph.*, p. 1320, dedusse il ted. Kobold.

(4) Poll., VII, 108 : πρὸ τῶν καμίνων τοῖς χαλκεῦσιν ἔθος ἦν τελοτά τινα καταρτᾶν ἢ ἐπιπλάττειν ἐπὶ φθόνου ἀποτροπῇ· ἐκαλεῖτο δὲ βασκανία. V. Casaubon., *Lect. Theocriteae ad Id.*, VI, cap. VIII; *Schol. Arist. Avv.*, 436; Bekker, *Anecd.*, p. 30; Lobeck, *Aglaoph.*, p. 971, il quale aggiunge : « Vulcani imaguncula ad compescenda incendia, puto, apponebatur et ne ollae vi ignis, vel dira precatione rumperentur, quod maxime cavebatur in caminis figulorum; *nam cantu figlinarum opera rumpi multi credunt* ». Plin., XXVIII, 4. Et Varro, *Fr.*, p. 265 : « Vulcanum, ne novae lagenae ollarum frangantur, ter precatur figulus, ut opinor ». — Cfr. finalmente Göttling a proposito della βασκανία dei vasai, l. c.

della Dea. Era una specie di gara, che si istituiva, in cui il vincitore otteneva in premio una corona. L'uso si protrasse e passò perfino in teatro, dice Diomede (1); la qual cosa, per nulla inverosimile, dimostra solo che la città voleva assistervi; ma la gara continuava ad aggirarsi sempre intorno alle lodi di quella divinità (2). Portavano seco i cantori, come si sa dall'argomento dell'idillio III di Teocrito (3), un pane o una focaccia, su cui erano disegnate figure di ogni sorta animali, una bisaccia piena d'ogni genere di legumi, un otre fatto di pelle caprina, donde offrivano vino a quei che incontravano; una corona; corna di cervo, sacro alla Dea; e in mano un bastone per uccidere lepri nella fuga. Cantavano a prova e chi riusciva vincitore s'aveva la focaccia del vinto e rimaneva in città; i vinti se ne ritornavano alle loro case, procacciandosi per le vicine città o villaggi il vitto, come appunto faceva il vincitore in Siracusa; e andando di porta in porta, fra gli scherzi e i lazzi facevano anche augurî, cantando in metro priapeo (4) i seguenti versi (fr. 42 B.):

---

(1) Diomed., *Artis gramm.*, lib. III, p. 486 seg., ediz. Keil, Lips. 1857: « Inde res in consuetudinem tracta est, ut greges rusticorum theatrum ingrederentur et de victoria canerent ».

(2) Probo ad Verg.: « iique instituerunt, ut qui convenerant laudes deae decantarent, coronato qui eas rectius persequeretur ».

(3) V. *Scol. in Theocr.*, Περὶ διαφορᾶς τῶν βουκολικῶν, ed. Dübner, Paris 1849: ᾄδειν δέ φασιν αὐτοὺς (βουκόλους) ἄρτον ἐξηρτημένους θηρίων ἐν ἑαυτῷ τύπους ἔχοντα, καὶ πῆραν πανσπερμίας ἀνάπλεων, καὶ οἶνον ἐν αἰγείῳ ἀσκῷ, σπονδὴν νέμοντας τοῖς ὑπαντῶσι, στέφανόν τε περικεῖσθαι, καὶ κέρατα ἐλάφων προσκεῖσθαι, καὶ μετὰ χεῖρας ἔχειν λαγωβόλον· τὸν δὲ νικήσαντα λαμβάνειν τὸν τοῦ νενικημένου ἄρτον· κἀκεῖνον μὲν ἐπὶ τῆς τῶν Συρακουσίων μένειν πόλεως, τοὺς δὲ νενικημένους εἰς τὰς περιοικίδας χωρεῖν, ἀγείροντας ἑαυτοῖς τὰς τροφάς· διδόναι δὲ καὶ ἄλλα τινὰ παιδιᾶς καὶ γέλωτος ἐχόμενα, καὶ εὐφημοῦντας ἐπιλέγειν· Δέξαι κτλ. — V. anche Probo.

(4) V. Welcker, I, 407, e Gebauer, *De Theocr. carmin.*, p. 10.

Δέξαι τὰν ἀγαθὰν τύχαν, δέξαι τὰν ὑγίειαν,
ἂν φέρομεν παρὰ τᾶς θεοῦ, ἂν ἐκαλέσσατο τήνα.

Non possiamo però conservare questi versi, come finora ci furono tramandati, perchè, se tutto procede liscio fino alle 3 ultime parole, queste, omesse da qualche codice e tentate in molte strane guise dai critici per richiamarle in vita, non hanno dato ancora a mio giudizio un senso plausibile (1). Eppure con una lievissima modificazione, senza cambiare per nulla il verbo genuino, che sta nascosto in questo frammento, parmi che il senso traluca limpido come uno specchio. Si provi a scrivere ἀν unito ad ἐκάλεσσατο in modo da formarne un ἀνεκαλέσσατο, *richiamò*, verbo sanzionato dalla leggenda Siracusana in quanto che la Dea placata dal tempio votivo avrebbe ricondotto la salute esulata in causa della sopraccennata mortalità (2), e poi mi si dica, se non è qui proprio il caso dell'uovo di Colombo. Il canto suonerebbe allora:

Δέξαι τὰν ἀγαθὰν τύχαν, δέξαι τὰν ὑγίειαν,
ἂν φέρομεν παρὰ τᾶς θεοῦ, ἀνεκαλέσσατο τήνα.

Ove poi l'asindeto, così efficace ed elegante, se non fosse qui naturale, e non già cercato con arte, a taluno paresse troppo duro, non avrebbe da scrivere, se non un semplice

---

(1) ἂν ἐκαλ..τήνα, Om. Vat., 1, 2. Borb. Lips.; Call. ἐκαλέσατο, Gen. ἐκαλέσαντο, Ambr. ἐκλελάσκετο. « Emendatio incerta, fortasse ἂν ἐκλάζετο vel ἐκλάξατο τήνα legendum, i. e. *quam dea claustris suis retinebat*, ut sit media verbi forma, passivum testatur Hesych. κατεκλάζετο· κατεκέκλειστο, κατακεκλεισμένως εἶχεν ». Bergk. — L'Hermann cong.: κἀχαρίσσατο τήνα. Dübner trova assurdo il Bergkiano ἐκαλέσσατο, e scrive ἂν ἐχαρίσσατο τήνα; Ahrens: ᾧ 'κελήσατο τήνα.

(2) Diomede, l. c., p. 486: « Antequam Hiero rex Syracusas expugnaret, morbo Sicilia laborabat. Variis et adsiduis caerimoniis Dianam placantes, finem malis invenerunt, eamque Lyaeam cognominaverunt, quasi solutricem malorum ».

κάνεκάλεσσατο, prendendo per modello la congettura dell'Ermann κάχαρίσσατο; ad ogni modo il senso non verrebbe mai mutato e risponderebbe in chiare parole all'italiano:

« Gradisci la buona fortuna, gradisci la salute, che noi portiamo da parte della Dea e che Ella richiamò » (1).

Così trasse origine questo canto, il quale ramingando coi pastori di città in città, di villaggio in villaggio, diventa sempre più alato, finchè più tardi si risolve in una vera e monotona cantilena da mendico (2).

CAPITOLO XII.

CANTI DI GLORIA.

1 — *Canzone Epinicia in onore di Aristomene.*

Quando però il comune pericolo affratellava gli animi in un comune pensiero, se avveniva che un prode compiesse qualche insigne atto di valore, allora il popolo, fatta tacere ogni altra voce e affetto, gli sacrava lodi e canti. Così vediamo essere accaduto per Aristomene, della regia schiatta degli Epitidi, l'eroe delle guerre Messeniche. Il quale, quando fece ritorno nella provincia di Andania, posta allo sbocco dei passi di Arcadia e focolare della rivolta nazionale, fu accolto dalle matrone spargenti sul suo cammino e bende e fiori e frutti con un canto ripetuto ancora all'età di Pausania (3), ove lo si celebrava come vincitore dei Lacedemoni

---

(1) Richiamò o ricondusse.

(2) Probo: « Quod genus religionis hodie conversum est in quaestum. Iidem sunt enim, qui Bucolistae nominantur ».

(3) Pausan., IV, 16, 6: Ἀριστομένει δὲ, ὡς ἀνέστρεψεν ἐς τὴν Ἀνδανίαν, ταινίας αἱ γυναῖκες καὶ τὰ ὡραῖα ἐπιβάλλουσαι τῶν ἀνθῶν ἐπέλεγον ᾄσμα τὸ καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ᾀδόμενον· Ἐς τε μέσον κτλ. — Bergk: « Hecker

nei piani di Steniclaro e sulle vette dei monti (fr. 28 B.):

Ἐς τε μέσον πεδίον Στηνυκλήριον, ἐς τ' ὄρος ἄκρον
εἶπετ' Ἀριστομένης τοῖς Λακεδαιμονίοις.

E quando il fedifrago re di Arcadia, Aristocrate, corrotto dall'oro Spartano, lo tradì, non solo fu lapidato, ma gli stessi Arcadi innalzarono sulle alture del Liceo presso l'altare di Zeus in onore di questo valoroso e a spavento dei traditori futuri una colonna con un'iscrizione, la quale rammentava aver la Messenia col favore di Giove scoperto il traditore e questi aver già pagato il fio del tradimento, perchè è difficile che l'uomo spergiuro resti nascosto agli Dei:

Πάντως ὁ χρόνος εὗρε δίκην ἀδίκῳ βασιλῆϊ,
εὗρε δὲ Μεσσήνης σὺν Διῖ τὸν προδότην
ῥηϊδίως· χαλεπὸν δὲ λαθεῖν θεὸν ἄνδρ' ἐπίορκον·
χαῖρε, Ζεῦ βασιλεῦ, καὶ σάω Ἀρκαδίαν (1).

2 — *Peana in onore di Lisandro.*

In onore di Lisandro risuonò addirittura un peana, avvenimento abbastanza caratteristico nella storia di questo canto, il quale primieramente sacro ad Apollo, poi ad Artemide per la liberazione di pesti e malattie (2), e quindi esteso man mano

---

II, 41 Epaminondae demum aetate hanc cantilenam compositam esse arbitratur, sed nihil causae video, cur antiquitatem huic disticho abrogemus; cfr. Polyb., IV, 33 ».

(1) Paus., IV, 22, 7; Polyb., IV, 33.

(2) Proclo, *Crestom.*, presso Foz., p. 321, c. 11, così lo definisce: Παιάν· εἶδος ᾠδῆς εἰς πάντας νῦν γραφόμενον θεούς, τὸ δὲ παλαιὸν ἰδίως ἀπενέμετο τῷ Ἀπόλλωνι καὶ τῇ Ἀρτέμιδι ἐπὶ καταπαύσει λοιμῶν καὶ νόσων ᾀδόμενον. Cfr. Serv. ad *Aen.*, VI, 657; X, 738. Ilgen, *Carmina conviv.*, Introd., p. 31, 185, 187, 188, 190; O. Müller, *St. gr.*, I, 30 sg.; Pauly, *Encycl.* s. v. *Paean.*

ad altri Dei, Zeus, Ares, Asclepio, Hygiea, ecc. (1), del cui aiuto uno abbisognasse, finisce nei tempi di decadenza e di adulazione per essere applicato anche a uomini, quali Lisandro Spartano, Cratero Macedone, Agemone Corinzio, Tolomeo I re d'Egitto, Antigono, Demetrio Poliorcete (2). Il primo esempio, stando a Plutarco (3), o meglio, alla sua fonte Duride negli annali di Samo, sarebbe stato dato nel celebrare Lisandro, a cui furono dedicate are, sacrifizî, come a un Dio, e peani. Di uno di questi, cantato a Samo, lo stesso Plutarco ci conservò il principio (fr. 45 B.):

Τὸν Ἑλλάδος ἀγαθέας
στραταγὸν ἀπ' εὐρυχόρου
Σπάρτας ὑμνήσομεν, ὦ
ἰὴ Παιάν,

il quale inneggia a quel prode duce Spartano con quella nota acclamazione *ie Pean*, tenuta da Ateneo come essenziale caratteristica di questo canto (4).

---

(1) V. Pauly, l. c.; Ilgen, Pref., 187; onde Polluce (I, 38) potè dire: Αἱ δὲ εἰς θεοὺς ᾠδαὶ κοινῶς μὲν παιᾶνες.

(2) V. Aten., XV, 696, E; Ilgen, 187, Pref.

(3) Plut., *Vita di Lisandro*, 18: Πρῶτον μὲν γάρ, ὡς ἱστορεῖ Δοῦρις, Ἑλλήνων ἐκείνῳ (Λυσάνδρῳ) βωμοὺς αἱ πόλεις ἀνέστησαν ὡς θεῷ καὶ θυσίας ἔθυσαν, εἰς πρῶτον δὲ παιᾶνες ἤσθησαν, ὧν ἑνὸς ἀρχὴν μνημονεύουσι τοιάνδε· τὸν Ἑλλ. κτλ. Cfr. Aten., XV, 696, E.

(4) Aten., XV, 696, E, a proposito del peana di Aristotele ad Ermea Atarnese: οὐκ ἔχει δ' οὐδὲ τὸ παιανικὸν ἐπίρρημα, καθάπερ ὁ εἰς Λύσανδρον τὸν Σπαρτιάτην γραφεὶς ὄντως παιάν, ὃν φησι Δοῦρις ἐν τοῖς Σαμίων ἐπιγραφομένοις Ὥροις ᾄδεσθαι ἐν Σάμῳ. Ricorda però l'Ilgen, p. 186, Prefaz., a proposito di questo ἐφύμνιον: « Quamquam ipse Athenaeus non semper memor eius rei fuit, cum Ariphronis cantionem, quam ista acclamatione carere inspectio docet, paeanem dicere non dubitet. Nec sane video, cur non sine ista acclamatione carmen cani potuerit, cui aliae virtutes paeanis titulum vindicabant; ut mihi quidem, si quo in carmine ἰὴ Παιὰν desideretur, id ut paeanum excludatur numero, non satis videatur caussae esse ».

3 — *Peana di Macedone ad Asclepio.*

Nè Ateneo, nonostante la verità dell'asserzione di Ilgen (1), aveva poi tutti i torti; chè perfino un peana, relativamente molto recente, essendo esso dell'età Romana, anzi della fine del 2° secolo stando al Kaibel (2), gli darebbe ragione. Ed io lo citerò, perchè conservando vetuste traccie giova mirabilmente ad illustrare l'indole dei primitivi peani nel vero senso della parola; ragione per cui il Bergk non lo giudicò alieno dalla raccolta (3). Trovato, non è molto, ad Atene e pubblicato dal Çumanudes nell' Ἀθηναίῳ (VI, 143 sg.), poi inserito secondo un nuovo apografo del Duhn nel *Corpus Inscriptionum Atticarum aetatis Romanae* edite dal Dittenberger (4); ripetuto da Kaibel nel Museo Renano (5), nonostante la scrittura qua e là svanita e la rottura della lapide, fu in gran parte ripristinato. Io ne darò un fac-simile, per far conoscere lo stato genuino di questo peana, prima che la critica s'accingesse alla ristaurazione, affinchè ognuno mediante il riscontro dell'originale coi supplementi possa da sè giudicare quali si possano adottare in una traduzione e quali no.

---

(1) V. pag. prec., nota 5.

(2) Kaibel, *Rhein. Mus.*, XXXIV, 208: « Litterae fere vulgares, interdum apicibus ornatae; videtur titulus exeuntis saeculi secundi esse ». Cfr. Dittenberger, *Inscript. atticae*, 171, *g*; Bergk, 676.

(3) Fr. 47, B., III, p. 676: « Nihilo setius in ordinem recepi, quoniam paeanum speciem atque indolem commode illustrat. Ignobilis sane poeta, quem consentaneum est alienis potissimum usum esse, ut ingenii sui inopiam occultaret, sed cum antiquorum exempla sit sectatus, quorum nullae vel tenues admodum sint reliquiae, poema animadversione non indignum ».

(4) *Pars prior*, Berolini 1878, *Addenda et corrigenda*, pag. 489; 171, *b*, fragmenta tria tabulae lapidis Pentelici cum aetomate, a. 0,40, l. 0,40, cr. 0,08, inventa ad Asclepium.

(5) *Rhein. Mus.*, XXV, 208.

Cominciamo ora dal titolo. Il quale suonando Μακεδὼν ὁ Μακεδόνιος ἐποίησεν, come supplì Cumanudes, denota in questo genere di monumenti votivi per testimonianza di Dittenberger (l. c., 171, 9) chi lo dedicò, autore talvolta del carme stesso; chiunque però sia qui il poeta (il che è incerto), in ogni caso era ben da poco, siccome quegli, che per palliare l'inopia del suo ingegno, dice il Bergk, dovette ricorrere all'imitazione degli antichi esempi. Venendo poi ai supplementi in gran parte di Cumanudes, quindi completati maggiormente dal Dittenberger, Kaibel e Bergk, io m'attengo ai Bergkiani, perchè il senso procede più terso, che non in quelli degli altri; e traduco:

1. *Proemio.* — « Con bel canto e con lieto animo, con parole di buon augurio, ie pean (1), con in mano un ramoscello da supplice, o figli d'Atene (o Ateniesi), celebrate il Delio, dalla bella faretra, illustre germe di Giove (2), ie pean..... (3).

2. Il quale generò il soccorritore delle malattie e della molesta calamità, Asclepio, giovane benevolo, ie pean. A lui su per le vette di Pelio insegnò la sua arte e sapienza il Centauro, allontanatore dei travagli ai mortali, ie pean; a lui figlio di Coronide, mite agli umani, divinità colendissima, ie pean (4). Di lui furono figli Podalirio e Macaone, sommi nella lancia fra gli Elleni, ie pean; e Jaso e Aceso ed Egla e Panacea, figlie di Epione, con l'esimia Igiea, ie pean (5).

3. *Epilogo.* — Salve, grande emolumento ai mortali,

---

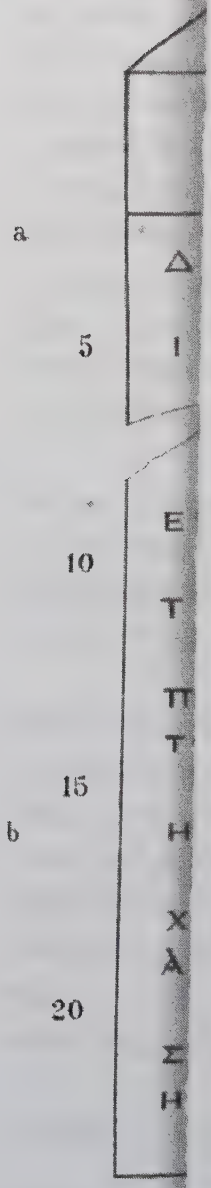
(1) Preferisco conservare il *refrain*, sebbene non sempre ricompaia nel testo di Bergk.

(2) Apollo.

(3) Non osò supplire il Bergk. Probabilmente v'erano altri epiteti di Apollo.

(4) Ecco quali furono i genitori e chi il maestro di Asclepio.

(5) Figli e figlie di Asclepio.


a
Δ
5
I
E
10
T
TT
T
15
b
H
X
Λ
20
Σ
H

(4) Ecco quali furono i genitori e chi il maestro di Asclepio.
(5) Figli e figlie di Asclepio.

inclitissimo Dio, ie pean. O Asclepio, concedi a quelli, che inneggiano alla tua sapienza, di sempre fiorire in vita con giocondissima salute, ie pean. Conserva l'Attica, nella città di Cecrope sempre intervenendo, ie pean; sii clemente, o beato, e allontana le infeste malattie, ie, o ie pean ».

E così, sebbene mal provvedesse alla sua fama di poeta, l'autore di questo peana ci lasciò un prezioso documento, che può servire di utile raffronto fra l'antico peana sacro alla divinità e quello che i tempi posteriori volsero in adulazione degli uomini (1) : raffronto che potrebbe essere maggiormente ampliato, dando una scorsa alle reliquie d'un altro peana pubblicato dal Dittenberger (l. c., 171, *c*), ove il titolo e la forma delle lettere e l'argomento e il linguaggio sono similissimi a quello di Macedone, se non fosse ridotto a tale stato da rendere impossibile ogni ripristinamento (2).

4 — *Canto itifallico in onore di Demetrio Poliorcete.*

Come il peana da sacro diventò profano, così l'itifallico, crescendo di giorno in giorno l'adulazione a tal punto, che,

---

(1) Ilgen, p. 188, pref.: « hi homines, qui talis honoris per adulationem Atheniensium vel aliorum populorum reddebantur participes, eo ipso ad deos evehebantur et divina credebantur potestate pollere ». E più sotto: « Quare etiam in consecrationibus imperatorum apud Romanos adhibebantur paeanes, quia non mortalibus, sed immortalibus, non imaginariis naturis, sed iis, quae vere erant, et praesentiam suam declarabant, accini vel persuasum erat, vel, quasi persuasum esset, simulatum ». Anche lo Zell, pag. 59, scriveva: « Ohne Zweifel geschah diess in einem ähnlichen Sinne, wie die lateinischen Dichter den Augustus den alten Göttern und Heroen beigesellten, mit einer zwar sichtbaren Schmeichelei, aber ganz im Einklang mit dem Volksglauben und der Volksansicht der ganzen alten Welt, die alles Ausgezeichnete und Ungewöhnliche in unmittelbare Verbindung mit dem Göttlichen setzte ».

(2) V. pure nel Dittenberger, n° 171, *g*, il peana così detto di Sofocle ad Asclepio, illustrato dal Bergk, *Lyr. graeci*, II, p. 247.

quando Demetrio Poliorcete tornò da Leucade e Corcira ad Atene, fu accolto con profumi, corone, libazioni, pompe, danze e canti itifallici, non altrimenti che se fosse un Nume. Di tratto in tratto la processione si fermava, e in mezzo alla turba fra i canti e la danza echeggiava il seguente itifallico, il quale lo celebrava come il solo Dio, perchè gli altri erano esulati altrove, o non esistevano più affatto; lui essere il sole, il figlio di Nettuno e di Venere, nè di legno o di pietra, ma in persona; tutti superante in bellezza e beneficenza; e con preghiere supplici l'adoravano (1). Duride Samio in Ateneo (VI, 253, C) ci conservò la canzone itifallica, che io darò secondo il Bergk (fr. 46):

Ὡς οἱ μέγιστοι τῶν θεῶν καὶ φίλτατοι
τῇ πόλει πάρεισιν·
ἐνταῦθα (γὰρ Δήμητρα καὶ) Δημήτριον
ἅμα παρῆγ' ὁ καιρός.
χὴ μὲν τὰ σεμνὰ τῆς Κόρης μυστήρια
ἔρχεθ', ἵνα ποιήσῃ,
ὁ δ' ἱλαρός, ὥσπερ τὸν θεὸν δεῖ, καὶ καλός
καὶ γελῶν πάρεστιν.
σεμνόν τι φαίνεθ', οἱ φίλοι πάντες κύκλῳ,
ἐν μέσοισι δ' αὐτός·
ὅμοιον, ὥσπερ οἱ φίλοι μὲν ἀστέρες,
ἥλιος δ' ἐκεῖνος.
ὦ τοῦ κρατίστου παῖ Ποσειδῶνος θεοῦ
χαῖρε κἀφροδίτης·
ἄλλοι μὲν ἢ μακρὰν γὰρ ἀπέχουσιν θεοί,
ἢ οὐκ ἔχουσιν ὦτα
ἢ οὐκ εἰσίν, ἢ οὐ προσέχουσιν ἡμῖν οὐδὲ ἕν,
σὲ δὲ παρόνθ' ὁρῶμεν,
οὐ ξύλινον, οὐδὲ λίθινον, ἀλλ' ἀληθινόν·

(1) Ateneo, VI, 253, C.

εὐχόμεσθα δή σοι.
πρῶτον μὲν εἰρήνην ποίησον, φίλτατε·
κύριος γὰρ εἶ σύ·
τὴν δ' οὐχὶ Θηβῶν, ἀλλ' ὅλης τῆς Ἑλλάδος
Σφίγγα περικρατοῦσαν,
Αἰτωλὸς ὅστις ἐπὶ πέτρας καθήμενος,
ὥσπερ ἡ παλαιά,
τὰ σώμαθ' ἡμῶν πάντ' ἀναρπάσας φέρει,
κοὐκ ἔχω μάχεσθαι·
Αἰτωλικὸν γὰρ ἁρπάσαι τὰ τῶν πέλας,
νῦν δὲ καὶ τὰ πόρρω·
μάλιστα μὲν δὴ κόλασον αὐτός· εἰ δὲ μή,
Οἰδίπουν τιν' εὑρέ,
τὴν Σφίγγα ταύτην ὅστις ἢ κατακρημνιεῖ,
ἢ σπίλον ποιήσει (1).

---

(1) Merita di essere riferita la seguente versione latina, che si trova nell' Ateneo di Schweighaeuser:

Deorum adeo maximi charissimique
visitant urbem!
Ecce enim, Demeter et Demetrius
opportune adsunt.
Et ille quidem, severa Natae mysteria,
venit, ut celebret,
At hic laetus, Deum ut decet, et pulcer,
et ridens adest.
Augustum! ubi adparet, amici circum circa,
in eorum medio ipse:
Sidera minora, diceres amicos;
ipsum, Solem.
Salve, potentissimi Dei Neptuni
fili et Veneris!
Alii enim aut absunt Dii longius,
aut auribus carent;
Aut nulli sunt, aut non curant nos quidquam.
Te videmus praesentem.
Non ligneum, non lapideum, sed vere ipsum.
Quare te precamur:

Poche illustrazioni basteranno per questo elegantissimo canto. Il principio parve difettoso al Casaubon, il quale, veduto che mancavano versi iniziali, da cui dipendevano i seguenti, aveva congetturato:

Νῦν δὴ μεγίστην χαρμονὴν χαίρειν χρεών,
Νῦν χρεὼν χορεύειν (1),

introduzione, che fu poi diversamente colorita da varî (2). In quanto al resto, risolta la questione del tempo, che sarebbe secondo Bergk (3) l'Olimpiade CXXII, 3, mese Boedromion, quando Demetrio Poliorcete reduce da Corcira fu verso il tempo dei misteri Eleusini (4) accolto dagli Ate-

---

Primum da pacem nobis, charissime!
Tu enim potes:
Tum hanc, quae non Thebas, totam sed Graeciam
Territat, Sphingem;
Aetolum hunc, in rupe qui sedes habens,
Ut illa prisca olim,
Res nostras hominesque rapiens aufert;
Nec reprimere ego queo;
(Aetolicum est enim vicina abducere,
Nunc vero etiam remota).
Tu maxime ipse perdomes velim; quod ni,
At Oedipum mitte,
Qui vel de saxo monstrum illud deturbet,
Vel inedia tollat.

Evidentemente le ultime parole sono la traduzione della variante πεινῆν, non già della congettura Bergkiana σπίλον, i. e. πέτραν.

(1) *Animadvers. in Athen.*, VI, 253, C. Così traduce il suo supplemento: « Nunc gaudendi tempus et choreas ducendi. Quare? Quia urbem ingrediuntur maximi et civitatis huius amantissimi Dii ».

(2) V. Bergk, III, p. 674.

(3) Ad h. l., p. 674. — Erroneamente Schneidewin nel suo *Delectus, etc.*, p. 453, seguendo Diodoro (XX) e Casaubon, pose l'Olimpiade CXVIII, 2; così pure Droysen nella sua *Geschichte des Hellenismus*, Hamburg 1836, I, 512, e Hullemann, *Duridis rel.*, pag. 111, l'Olimpiade CXIX, 3.

(4) V. verso 3, e Casaubon: « circa Boedromionis mensis diem

niesi tripudianti per la ricuperata libertà (1), l'unica oscurità sarebbe quella Sfinge menzionata verso la fine del carme. Ma quando si sappia che essa allude, come crede Casaubon, a qualche capitano di Cassandro, il quale collocato in una rocca dell' Etolia in vicinanza dell'Attica facesse scorrerie nei campi dei partigiani degli Ateniesi, o a Cassandro stesso, o a Polisperconte, secondo Schneidewin (2), in breve, a un duce degli Etoli, contro cui gli Ateniesi pregano che Demetrio porti le armi, non v'è più difficoltà di sorta.

CAPITOLO XIII.

CENNO DI CANZONI PER NOI PERDUTE.

Ma ahimè! quella ricca vena di canto, che discorse per tutta la vita Ellenica, qui per noi si estingue e vanisce nell'aura, lasciandoci a mala pena un nome o un lontano ricordo. Eppure non a questi pochi frammenti, fin qui menzionati, era ridotta la poesia popolare: basterebbe percorrere in Ateneo e Polluce quell'elenco di canzoni, a noi sfortunatamente non pervenute, per convincerci coll'Ilgen (3) che tutti i Greci nella loro nascita ebbero il sorriso delle Muse. E invero quasi tutte le occupazioni della vita erano accompagnate dalle canzoni: canto v'era durante la macinazione, cioè l'ἐπιμύλιος o ᾆσμα μυλωθρῶν o ἰμαῖος, già ricordato; canti v'erano rispondenti ad arti e mestieri, quali:

---

vicesimam haec (mysteria) sunt acta Athenis ». V. anche Ilgen, pref., p. 188.

(1) V. Casaub., *Animadvers. in Athen.*, init.

(2) Nel suo commento a p. 454.

(3) Pag. 14, prefaz.

1. πτιστικά ο πτισμοί, canzoni dei panattieri (1).

2. ἔλινος, canto delle tessitrici, a torto scritto αἴλινος dall'Epitomatore di Ateneo e dal Casaubono (2).

3. καταβαυκαλήσεις, αἱ δὲ τῶν τιτθευουσῶν ᾠδαί, o ninne nanne delle nutrici (3), di cui possiamo vedere un esempio nell'*Ercoletto* di Teocrito (Id., 24):

> Poi la man posta in capo
> A' figli, ella sì disse: o figli miei,
> In dolce e lieve sonno, anime mie,
> Dormite pur; dormite, o buon germani,
> Prole di vita piena, un fausto sonno
> Infino all'alba (4),

e in alcune bellissime della Grecia moderna, riferite in Tommaseo (p. 215). Una di Scio è un incanto, raccogliendo imagini degne dell'infantile innocenza, allori, dolci acque e fiori:

> Nanna! Verrà la tua mamma dagli allori del fiume:
> E dalla dolce onda ti porti fiori:
> Fior di rosa e soavi garofoli;

l'altra di Cipro (p. 218) raccomanda a due Sante il bam-

---

(1) Poll., IV, 55: καὶ ἕτερον πτιστικόν, ὡς Φρύνιχος ἐν Κωμασταῖς φησιν ὁ κωμικός·

Ἐγὼ δὲ νῷν δὴ τερετιῶ τι πτιστικόν.
Καὶ Νικοφῶν ἐν τοῖς Χειρογάστορσιν·
Ἀλλ' ἴθι προσαύλησον σὺ νῷν πτισμῷ τινα.

V. Meineke, *Frag. comic. graec.*, p. 212, 3, e 329, 5. Cfr. Casaub., *Ath.*, XIV, 3.

(2) *Ath.*, XIV, 618 D; Casaub., *Animadv.*, p. 563.

(3) V. *Athen.*, XIV, 618; Casaubon, *Animadv.*; e ad Theophr., *Charact.*, Lugduni 1638, I, capitolo X, περὶ λαλίας.

(4) Trad. Pagnini.

bino, a Santa Marina, che l'addormenti, a Santa Sofia, che lo ninni e lo porti in giro a vedere liete cose e gentili fiori ed uccelli; pensiero delicatissimo, che suggerisce a Tommaseo il confronto Virgiliano, quando Venere piglia Ascanio, e lo fa prorompere in questa splendida chiusa: diresti che l'arte affettuosa o imitasse o imparasse questo sfogo dall'affettuosa natura. Ma Virgilio era degno di riscontrarsi nelle ispirazioni d'una madre di Cipro.

4. ἱμαῖος, canto delle donne nell'attingere acqua, connesso secondo Vaniček colla rad. scr. *si*, legare, da cui *σι-μα, ἱ-μά-ω, tirar su con *cinghie di cuoio*, specie acqua dalle fonti, e quindi ἱ-μα-ῖος, appartenente ad attingere acqua; ἱ-μά-ς fune del pozzo (1); dunque canto della correggia; ecco perchè potè estendersi questo nome anche al macinare (2).

5. βαλανείων ᾠδαί, canti dei bagnaiuoli (3).

6. ἴουλος, ἡ ταλασιουργῶν (ᾠδή), durante la filatura nei lanificî; cantata anche durante la mietitura, come di sopra vedemmo.

7. ἐπιλήνιος, ἐπὶ βοτρύων θλιβομένων (Poll., IV, 55), dei vendemmiatori; a cui appartiene anche il Lino, già citato.

8. ᾠδαὶ τῶν μισθωτῶν, τῶν ἐς τοὺς ἀγροὺς φοιτώντων, dei giornalieri di campagna.

9. σκαπανέων ᾠδαὶ καὶ γεωργῶν, dei zappatori e agricoltori.

---

(1) V. pure Ascoli, *Zeitschr. für vgl. Sprachforsch. di* Kuhn, Berlin, XII, 421.

(2) Ben lo definisce l'Hederic, *Lessico*: « molaris, qui a molas versantibus, aut aquas e puteis extrahentibus canitur ». V. *Schol. Aristoph.*, *Ran.*, 1297; Callim., *Fr.*, 42; Esych. ad v.; *Athen.*, VII, 319, *a*; *Etym. M.*, 470, 299; Suida; Köster, p. 81-82; Flach, p. 21; Ilgen, p. 18, pref.; Ritschl, I, 251.

(3) Ilgen, p. 27, pref. sg., ove trovansi citate in nota le fonti.

10. ἡ τῶν θεριστῶν ᾠδή, dei mietitori; a cui si deve riferire il Litierse presso i Frigi, ecc.

11. ποιμενικά, dei pastori, quando conducevano i greggi al pascolo, suddivisi in βουκολιασμοί e συβωτικά.

12. ἐρετικά, dei remiganti.

Canti vi furono pure, che pubblicamente si cantavano in certe occasioni, quali προσόδια, παιᾶνες, δαφνηφορικά, ὀσχοφορικά, ὑπορχήματα, ἐπιλοίμια, παρθένια, ἐγκώμια, ἐπινίκια, παροίνια, σκόλια (1), εὐκτικά ecc., di cui accuratamente discorre l'Ilgen (2). E dei canti relativi a miti, chi non ricorderà quello dell'altalena, in onore di Erigone, il famoso ἀλῆτις, bellissimo documento di quelle metamorfosi antiche, il cui concetto, dice Tommaseo, è istinto dell'anima umana, la quale semina tutto l'universo di vite, e delle mutole vite e vedove di ragione cerca a qualche modo dichiarare il mistero? Leggiamo Ateneo e Polluce, Esichio, i commenti di Iung, Kühn, gli articoli di Meyer, di Hunziker (3), e noi ci troveremo di fronte a una di quelle poetiche fantasie, personificazioni di fenomeni naturali, così leggiadre, che ci fanno rimpiangere la perdita di quel canto antico.

Canti vi furono sotto forma di θρῆνος, quando la vita si chiudeva per sempre e quel popolo raccogliendosi pietosamente intorno a' suoi morti, prima di metterli in barca per l' eterno esilio, intonava la mesta canzone dell' addio. Veggasi quello stupendo inno del Rig-Veda (X, 18), quasi

---

(1) Non tenni conto degli *scolii* in questa raccolta di canti popolari, non solo perchè esiste la preziosa monografia di Ilgen, ma perchè son persuaso con Flach (p. 26) che sono piuttosto opere d'arte divenute popolari.

(2) Prefaz., p. 30 sg.

(3) Aten., XIV, 618 f; Poll., V, 55; Kühn e Iung ad h. l.; Esichio s. v. ἀλῆτις, e αἰώρα; Meineke, *Plato comic.*, *Fragm. comic.*, p. 259; Hermann, *Privatalterth.*, p. 293; Meyer in *Encicl.* di Ersch e Gru-

ultima eco della poesia funebre delle primitive età, e si potrà facilmente arguire a quali manifestazioni d'affetto desse luogo quell'estremo commiato, e qual sorgente di canto divenisse il dolore disacerbandosi. Già il giro a sinistra e a destra del rogo, il prasavya e il pradakshina, è stato fatto (1); già tutti i preparativi furono compiuti secondo i riti Vedici; ecco s' accende il rogo e mentre il cadavere brucia s' eleva il flebile canto dei morti:

« Va vers la mère! vas vers la terre, la large, l'immense, la bienfaisante, qui est douce aux hommes pieux, comme une jeune femme pleine de tendresse! Qu'elle te retienne loin du bord de la perdition!

« Ouvre-toi, o terre! ne lui fais aucun mal! accueille-le avec tendresse! qu'il te soit le bienvenu! (2) Enveloppe-le, o terre! comme une mère entoure son enfant de son vêtement.

« Maintenant, que la terre amoncelée s'affermisse et que mille fois la poussière s'y abatte. Puisse cette demeure être arrosée sans cesse de grasses libations, et lui servir de protection pour tous les temps!

BER; HUNZIKER in DAREMBERG et SAGLIO, *Diction. des Antiquités*, s. v. *aiora*, da cui tolgo i seguenti particolari: « Αἰώρα, Ἑώρα, fête attique célébrée probablement en été au moment où le raisin commence à se colorer. Le nom, qui signifie *balançoire*, vient de l'usage que l'on avait d'attacher aux branches des arbres des cordes au moyen desquelles les jeunes filles étaient balancées, ou faisaient balancer des poupées, en chantant une complainte appelée Ἀλῆτις, la chanson de l'*errante*. On voit une scène de ce genre peinte sur un vase trouvé en 1846 à Chiusi, et qui est actuellement au musée de Berlin. Au dessus de la jeune fille, qui se balance, on lit dans la peinture originale ΑΛΗ, commencement du mot ΑΛΗΤΙΣ. Le satyre qui pousse la balançoire caractérise la fête bachique comme dans beaucoup de représentations analogues ».

(1) V. STAZIO, VI, 213 e PICTET, *Les Origines Indo-Europ.*, p. 500 e 517 sg.

(2) Cfr. gli epitafî romani: « Amica tellus! ut des hospitium ossibus! — Tu levis ossa tegas! Ne gravis esse velis ».

« Je presse la terre sur toi, et sans que tu le sentes, je place ce couvert sur la tête. Que les Pères gardent cette tombe, et que Yama te concède là-haut une demeure nouvelle » (1).

Ma dei Greci che cosa ci pervenne? Se retrocediamo fino ai tempi eroici, da Omero sapremo soltanto il lamento dei morti essere intonato da cantori di *treni* a ciò destinati, circondanti il letto, su cui stava esposto il cadavere, e rispondere gemendo le donne; ma null'altro, chè la poesia subito s'innalza a volo nelle strazianti lamentazioni di Andromaca, Ecuba ed Elena, alle quali fa eco il singhiozzo degli astanti (2); vero miriologo sì, diremo col Fauriel (p. 349), ma già elaborato dall'arte. Nell'Odissea pure (XXIV, 61) per Achille le nove Muse ripetono in coro in alterna armonia una sì lugubre canzone, che ogni guerriero greco aveva le guancie rigate di lagrime, mentre le Nereidi facevano coi gemiti l'accompagnamento; pura descrizione anche qui; indarno si cercherebbe in essa il vero *treno* popolare. E indarno pure in Eschilo (3); indarno in Euripide (4), indarno in Pindaro (5), chè l'arte se ne è già impadronita; peggio poi in Luciano (6), il quale volgendo in canzonatura quei gemiti, quelle lagrime, quel cospergersi di polvere, lacerarsi di chiome e abiti, finisce per dire che i vivi facevano più pietà dei morti.

Un po' di ricostruzione si può tuttavia tentare. Se teniamo conto delle prefiche, donne prezzolate per lo più straniere,

---

(1) Pictet, *Les origines Indo-Européennes*, Paris 1859, p. 529; Rigv., X, 18, 10, 11, 12 e 13.

(2) *Il.*, XXIV, 720 sg.: ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες, v. 722, 746; ἐπὶ δ' ἔστενε δῆμος ἀπείρων, v. 776.

(3) *I sette a Tebe*, 963 e 1025.

(4) Eurip., *Suppl.*, 1° coro.

(5) θρῆνοι, fr. 129 — 139, Bergk.

(6) Luc., περὶ πένθους, § 12.

che ci riconducono agli usi di Caria, noi possiamo col Flach (1) far risalire all' oriente l' origine di questo canto trenetico e ritenere con Aristocle Rodio (2) che fosse un lamento misto di lodi al defunto, di querele intorno alla dira necessità del Fato, e di esclamazioni (3), come vediamo appunto in Omero ed Eschilo. Più tardi si ebbero più generi, fra cui un ὀλοφυρμός, non solo cantato in casa del defunto secondo Flach (p. 21), ma generico, come giustamente lo definì Ateneo (4); il ἰάλεμος o ἰήλεμος, così detto dal gemito predominante ἰή, ἰή (5); l'ἐπικήδειον (6) e la τορέλλη (7) tracia, con accompagnamento di flauto. I Greci poi, i quali nell'alternarsi delle stagioni vedevano un simbolo della vita e della morte, sia per quella loro tendenza di applicare canti orientali ad eroi locali o semidei, che

---

(1) Flach, pag. 22, n. 5: « Vgl. Phot. s. Καρικὴ μούση. Uebrigens haben die Mingrelier noch heute einen doppelten Klagegesang. Der eine wird auf einer Procession der Verwandten ausgeführt, die unter Vorantritt der Sänger und Klageweiber in das Trauerhaus ziehen, worauf Klagen und Trauergesänge durch einzelne Reden unterbrochen erfolgen. Der zweite Gesang findet am folgenden Tage bei der Beerdigung statt, gilt aber für den nebensächlichen Theil der Feier. Um den Sarg trauern laut heulende Klageweiber, und wenn er hinausgefahren wird, folgt eine heulende und schreiende Schaar der Theilnehmenden bis zum Begräbnissplatz. Vgl. Globus, XLI, 2, 18 ff. ». — Cfr. pure Plat., *De Legg.*, a proposito dei θρηνῳδοί, VII, p. 800: Καρικὴ τινι μούσῃ προπέμπουσι τοὺς τελευτήσαντας κτλ., e Polluce: θρηνῴδες γὰρ τὸ αὔλημα τὸ Καρικόν.

(2) Arist. Rhod. apud *Ammon.*, p. 54.

(3) αἲ αἲ, αἲ αἲ, οἲ οἲ, ὀλοὸν ὀλοόν, αἴλινον, ἠέ, ἰώ, αἰνόν, ἰοὺ ἰού. V. Köster, p. 16.

(4) *Ath.*, XIV, 619, *b*: ἡ δ' ἐπὶ τοῖς θανάτοις καὶ λυπαῖς ᾠδὴ ὀλοφυρμός καλεῖται. Cfr. Ritschl, I, 252.

(5) *Etym. M.*, ed. Stlburg, Lips. 1816: 'Ιάλεμος σημαίνει τὸν θρῆνον κτλ.

(6) Phot. *Bibl.*, recens. Bekker, p. 320, *a*, 30: διαφέρει δὲ τοῦ ἐπικηδείου ὁ θρῆνος, ὅτι τὸ μὲν ἐπικήδειον παρ' αὐτὸ τὸ κῆδος, ἔτι τοῦ σώματος προκειμένου λέγεται, ὁ δὲ θρῆνος οὐ περιγράφεται χρόνῳ.

(7) Esichio: Τορέλλη· ἐπιφώνημα θρηνητικὸν σὺν αὐλῷ Θρᾳκικόν.

avessero comune con quelli la nota del lamento, sia pel desiderio innato di prorompere di tratto in tratto in flebili note (1), estendendo quelle lugubri cantilene all'occultarsi delle biade e ai fenomeni della natura, personificati coi nomi ora di Adone, ora di Lino, ora di Schefros, ora di Attis, ecc. (2), vanno nell' occasione delle feste ripetendo quelle funebri nenie con lamentevoli melodie.

Quali trasformazioni però subiscano per via i *treni* nell'adattarsi alle nuove circostanze non sarebbe facile imaginare, se non si fossero conservate le reliquie degli inni ad Attis, da cui emerge che l'antico *treno* quasi quasi più non sarebbe riconoscibile. E invero quei funebri canti popolari, che Servio (ad Verg. Aen. IX, 116) ci dice ogni anno intonarsi in memoria del favoloso Attis, passati più tardi colla festa frigia e col culto di questo giovane in Grecia (3), ecco che cosa son divenuti:

1.

Χαῖρ', εἴτε Κρόνου γένος εἴτε Διός,
μάκαρ, εἴτε Ῥέας μεγάλης εἶ,
ὦ χαῖρε κατηφὲς ἄκουσμα Ῥέας
Ἄττη· σὲ καλοῦσι μὲν Ἀσσύριοι
τριπόθητον Ἄδωνιν, ὅλη δὲ
Αἴγυπτος Ὄσιριν, ἐπουράνιον
Μήνης κέρας Ἕλληνες, σοφίαν

. . . . . .

Σαμόθρᾳκες Ἄδαμνα σεβάσμιον·
Ἀκμόνιοι Κορύβαντα, καὶ οἱ Φρύγες
ἄλλοτε μὲν Πάππαν, ποτὲ δ' αὖ νέκυν

(1) V. O. Müller, *Lett. Gr.*, I, 27.

(2) V. Pauly, articoli relativi s. v. Adonis, Atys, ecc.

(3) V. Flach, pag. 14: « Doch scheint vor der attischen Komödie keine Uebertragung des Attiscultes nach Griechenland stattgefunden zu haben, u. s. w. ».

ἢ θεὸν ἤτοι ἄκαρπον ἢ αἰπόλον
ἢ χλοερὸν στάχυν ἀμηθέντα,
ἢ πολύκαρπον, ὃν ἔτεκεν ἀμύγδαλος,
ἀνέρα συρικτὰν (πολυώνυμον).

2.

Ἄττιν κλήσω τὸν Ῥείης,
οὐ κωδώνων σὺν βόμβοις
οὐδ' αὐλῶν Ἰδαίων
κουρήτων μύκητα,
ἀλλ' εἰς Φοιβείαν μίξω
μοῦσαν φορμίγγων, εὐοί,
εὐάν, ὡς Πάν, ὡς Βακχεύς,
ὡς ποιμὴν λευκῶν ἄστρων (1).

Verrà poi l'Atys di Catullo (2), nel quale, se prescindiamo dal lato elegiaco, chi potrebbe ancora ravvisare le tracce di un'antica poesia funebre? Ma se consociato alle personificazioni naturali il lamento dei morti va attraverso i secoli svisandosi, perdura tuttavia più fedele all'antico tono nei canti funebri della Grecia moderna, la quale molto ritenendo tuttora delle prische usanze e degli antichi riti popolani, come sulla fede di Ampère ha ancora le prefiche, così non manca di miriologi, effusioni poetiche del dolore

---

(1) Bergk, III, pag. 685 sg. Son tolti questi due inni da Origene (Ippolito) *adv. Haeret.*, 118, ove si leggono come fossero prosa. Lo Schneidewin (*Phil.*, III, 261, e *Annunzi Gotting.*, 1852, p. 101, li ripristinò a numeri; ma persuaso che fossero versi di un genere lirico elevato ne fece uno schema quasi Pindarico. L' Hermann fu d'altro avviso e li ridusse ad esametri, inserendovi audaci supplementi per completare le lacune (V. *Opusc.* 8°, p. 374 sg.). Finalmente Bergk ce li diede nella forma presente.

Per la versione latina, veggasi l' *Ippolito* del Duncker, lib. V, cap. IX. Pel significato degli epiteti nei misteri frigii, ib., init.

(2) Carm. 63, ediz. Lemaire. V. Werthes, *Ueber den Atys des Katull*, Münster 1774.

d'una sposa, d'una sorella o d' una madre, alla vista degli avanzi d'uno sposo, d'un fratello, d'un figlio, che le donne greche improvvisano nell' occasione d' una perdita domestica (1). Onore a chi li raccolse con tanta cura e pazienza; onore ai valenti traduttori e illustratori di frammenti così belli, che riannodano la Grecia attuale a quella che fu; sicchè dove l'una è muta, l'altra tuttora ci favella ad attestarci con l' eloquenza dell' affetto, colla santità del dolore, colla semplicità del linguaggio, con la stessa aria di famiglia, come in essa riviva gran parte dell'anima antica.

---

(1) V. Ampère, pag. 347-348, trad. ital. E Fauriel: « Al morto i parenti più stretti chiudono gli occhi e le labbra, e sfogato l'affanno, vanno in casa di parente o d'amica. Quivi si vestono di bianco, siccome a nozze: se non che in capelli, e questi giù. Altre donne frattanto vestono il morto dei vestiti suoi belli e lo posano basso, col viso scoperto, volto a oriente, e le braccia incrocicchiate sul petto. Allora le parenti ritornano: e la porta è aperta, entri chi vuole. Si mettono intorno al cadavere e gridano e piangono. Poi viene il canto. Prima la parente più stretta, poi mano mano, e talvolta più insieme. Donne, che abbiano di recente perduto persona cara, talvolta sorgono e parlano al morto come a messaggero, che rechi di là il lor dolore e l'amore. Altre posano fiori o altro da dare a' loro cari di là. Cantano finchè vengono i preti; e poi fino alla chiesa: dopo i salmi, fino al cimitero ripigliano. E per un anno, dalla morte d'un de' suoi, donna non canta che funebre: e sempre nell'ire in chiesa, avanti o dopo la liturgia, sulla tomba del morto lamentano. Di chi muor lontano, fanno un simulacro del cadavere, vestito degli abiti suoi: e lì cantano più addolorato che mai. Sui bambini piangon le madri molto tenere cose: con imagini di fiorellino, di pianticina gentile, d'uccellettino. Sempre le donne: gli uomini nell'atto del sotterrare gli dicono addio, ma con semplici parole e brevi. Ascoltano talvolta i canti femminili, ma tacciono. Nel secento il La Guilletière sentì nell'Attica pastori piangere un compagno perduto. Nella Grecia d'Asia e nell'isole son prefiche prezzolate; profanazione della morte, dell'affetto, dell'arte ». — Vers. di Tommaseo, p. 36.

CONCLUSIONE

Ed eccoci alla fine del canto popolare, che dall'inno agli Dei abbiamo accompagnato fino a quel punto, in cui dinnanzi allo spettacolo della morte si chiude con fioche e indistinte voci di pianto. Tale fu quella poesia, da noi amorevolmente seguìta e interrogata da presso, dovunque i pochi documenti superstiti ci permisero di accompagnarla; poesia, che sebbene in gran parte non antichissima, può darci una idea adeguata di quelle remote produzioni zampillate dal popolo, le quali precorsero i principii della letteratura, per quel carattere di durevolezza, immutabilità e determinatezza di forme inerente al canto popolare; poesia, che sebbene frammentaria porta in sè le tracce d'un' individualità così spiccata da poterne agevolmente cogliere i suoi principali caratteri. I quali non compendieremo già, come fece il Flach, in una sola nota di lâmento, quasi meste fossero tutte le canzoni della Grecia, mentre vedemmo avere esse liberamente spaziato per tutti gli avvenimenti della vita, facendone vibrare quasi tutte le corde; ma diremo variabili, secondo i varî affetti del momento, ora lieti, ora flebili,

ora gravi, ora faceti, ora spiranti un candore ingenuo come il trastullo d'un bambino, ora solenni come un'invocazione alla divinità. Magro per lo più il contenuto, nè soverchia la mole; ma i contorni curati e adorni, ma il frizzo scoppiettante, ma vivace e spesso drammatica l'esposizione. Semplice il verso, non però monotono, perchè liberamente trattato, cui il numero e l'accompagnamento della danza rendevano vieppiù musicale; schietta, natìa l'esposizione, non contorta, perchè ispirata dal cuore palesa i sentimenti con quell'energia, che fa uno il sentire e l'esprimere. Nè poteva essere altrimenti, chè ispiratrice di tutti questi carmi era quella stessa Musa, la quale così alla buona si annunzia in un canto della Grecia moderna:

Di lettere non so; e per non la perdere
In canzone la feci, per bene serbarla (1).

Ecco il grido della natura, che parla ai prediletti suoi figli; che erompe dal cuore de' suoi bardi, chiedenti solo il cielo per carta, il mare per inchiostro (2). Ed è dolce, dice il Tommaseo, vedere il vero riflettuto nelle agresti e libere menti di quegli uomini, semplici, come raggio di sole nelle povere, ma limpide acque d'un ruscello; bello, aggiungerò, esaminare quei concetti, che non dànno ancora segno dei raffinamenti dell'arte; utile istituire i raffronti fra le due poesie, popolare ed artistica, sbocciate come due fiori sullo stesso stelo, venute alla luce come due sorelle dalla medesima natura ideale; l'una co' suoi artifizî di fredda imitazione sovente schiuma in boccettino d'argento; l'altra, la

(1) Tommaseo, p. 238.

(2) τὸν οὐρανὸν ἔχεις χαρτὶ, τὴν θάλασσαν μελάνι, dice un canto popolare della Grecia odierna, Fauriel, vol. II, pag. 253.

popolana, senza epiteti stereotipati di inni, con la sua libera movenza di forme e calda di lirico entusiasmo, bene spesso simile a vaso di creta, che chiude essenza di rose.

Ivi il Bergk (1) andrà rintracciando nei ritornelli quelle forme, che Alcmano, i melici di Eolia, Anacreonte e i dramatici pure conservarono; ivi i germi della poesia corale e dell'orchestica; ivi l'imeneo, l'epitalamio, i lamenti dei morti, divenuti più tardi generi letterarî; ivi le origini di quella poesia erotica, che salì poi a sì grande fama con Saffo ed Anacreonte. Cercherà Stesicoro di comporre in tono popolare; Alcmano di far rivivere nelle sue Partenie reminiscenze attinte dal popolo; le studierà un Aristofane per farne oggetto di altrettanti quadri. Potrei facilmente estendere e moltiplicare i raffronti, se da una parte la scarsezza del materiale a noi pervenuto non mi rendesse cauto, e d'altra parte non temessi di sentirmi applicato quello che il Fontanini diceva a proposito dell'operetta di Daniello Bartoli (2) relativamente agli errori di lingua, „ *i quali è meglio non fare, che avergli ostinatamente a difendere*". Tuttavia parmi di non peccare per eccesso, ricordando ai futuri scrittori che i canti popolari della Grecia antica meritano un capitolo in ogni storia letteraria di quella nazione, per vedere come procedano quelle due correnti di coltura, la volgare e la dotta, le quali a somiglianza della Notte e Aurora dell'inno vedico (3), senza urtarsi mai, senza arrestarsi, sono unite di pensiero e divise di colore; ed esortando i giovani cultori di cose Elleniche, in mezzo ai loro studî delle origini, del periodo aureo della letteratura e fin anche della decadenza, quando l'arte già delirando va come

---

(1) *Griechische Literaturgeschichte*, Berlin 1883, II, p. 114 sg.
(2) *Il torto e il diritto del non si può.*
(3) *Rig-Veda*, Inno all'Aurora.

Ofelia trastullandosi coi fiori, a tenere sempre fiso lo sguardo a quella poesia del popolo, a torto derelitta, che aiuta a comprendere tanto le finezze quanto le depravazioni del bello; che evocata da un sentimento d'amore per opera di Teocrito, esce novella Giulietta dalla sua tomba, si manifesta agli sguardi attoniti d'un'età fiacca, corrotta e servile, colla sua verginale figura, colla sua ghirlanda di fiori, e suscita a sè dintorno quella soave fragranza degli Idillii greci, ove spira un'aura di quel Femminile Eterno, che riannoda il Cantico dei Cantici all'epitalamio Teocriteo di Elena e all'Amore fuggitivo di Mosco (1).

Torino, luglio 1884.

CERRATO LUIGI.

---

(1) V. intorno al canto popolare le bellissime considerazioni di HEGEL, *Cours d'Esthétique*; AMPÈRE, p. 308 passim; FAURIEL, prefazione; TOMMASEO, introd.; articolo *Volkslied* in PAULY, *Encycl.*; KÖSTER, pag. 12; ZELL, p. 55, con cui chiuderò: « So mag das Lied als Keim und Wurzel gelten; das Epos in seiner Fülle, und Unbegränztheit als Stamm mit Aesten, Zweigen und Blättern, bis das Gewächs in der Blüthe, welche durch die höchste Ausbildung und wechselseitige Beziehung der einzelnen Theile dem Drama entspricht, das Ziel seines Wachsthumes erreicht hat ».

BIBLIOGRAFIA

Manuel d'archéologie étrusque et romaine par JULES MARTHA. Paris, Quantin, 8°, p. 318.

L'editore Quantin ha impreso la pubblicazione di una *Bibliothèque de l'enseignement des beaux-arts*, composta di una serie di eleganti volumetti adorni di figure e scritti da conoscitori delle singole parti dell'arte antica e moderna. Notiamo fra i volumi già pubblicati, come utili per lo studio dell'archeologia, i due del Collignon sull' archeologia greca e sulla mitologia figurata, quello del compianto Lenormant sulle monete e sulle medaglie e quello del Gerspach sul musaico. Si annunziano prossimi ad uscire i volumi sull'archeologia egizia del Maspero, sull' architettura romana del Guillaume, sulla scultura antica del Rayet, ecc.

Quello del Martha, che ora annunciamo, è destinato all'archeologia Etrusca e Romana. Esso, al pari dell'operetta del Gentile per noi, corrisponde ad un bisogno per l'insegnamento archeologico in Francia, dove mancavano pure libri elementari sull'archeologia ad uso dei professori, dei letterati, dei viaggiatori, degli allievi, ma dove però, sia lecito ad un Italiano di dirlo, nelle scuole superiori per questa scienza e per quella dell'antichità si fa assai più che da noi. Non parliamo dei larghi mezzi, onde il Governo francese favorisce gli studî speciali dei giovani, che vogliono attendere a sì fatte discipline. Informino le scuole di Atene e di Roma, le missioni scientifiche, ecc.

Allo scopo, per cui fu scritto, il manuale del Martha risponde assai bene insieme con alcuni altri già pubblicati o da pubblicarsi dal lodato editore. Avremmo preferito al titolo di *archeologia etrusca* quello di *archeologia italica*, giacchè prima dell'arte etrusca l'autore discorre delle terramare e della necropoli di Villanova, la quale è da assegnarsi tutt'altro che con certezza alle genti tirreniche, anche nella loro età più remota.

L'autore restringe a questi due punti i suoi cenni sull'arte primitiva italica, e tace affatto delle scoperte nuove nelle necropoli euganee, laziali, ecc., onde l'esposizione dell'arte italica pre-romana è lungi dall'essere compiuta, anche trattandosi di libro elementare. Molto migliore è la trattazione dell'arte etrusca

e quella della romana, ciascuna divisa non cronologicamente, ma secondo la qualità dei monumenti. Le indicazioni bibliografiche sono esatte; potrebbero talora essere un po' più copiose. Il libro è ornato di 143 figure, per alcune delle quali si potrebbe desiderare maggiore esattezza, specialmente nelle riproduzioni delle monete, ingrandite talora, senza che ciò sia avvertito.

ERMANNO FERRERO.

La marine des Ptolémées et la marine des Romains par le vice-amiral JURIEN DE LA GRAVIÈRE. Paris, 1885, 2 vol.; 8°, p. 252 e 216.

Il vice ammiraglio Jurien de la Gravière, dopo aver servito onoratamente il suo paese, serve ora le scienze storiche pubblicando curiosi studii sulle antiche marinerie. Cominciò con due volumi, *La marine des anciens*, ne' quali trattò della marineria greca, greco-sicula e persiana dalla battaglia di Salamina in poi. Proseguendo le sue ricerche e giunto ad Alessandro, l'illustre ammiraglio non si contentò di esporre la parte, che l'armata ebbe nella spedizione del conquistatore macedone, ma, allargando l'argomento, vi comprese altresì la guerra terrestre, e ci diede in cinque volumi *Les campagnes d'Alexandre*. Nel primo (*Le drame macédonien*) è esposta la conquista dell'Asia Minore e dell'Egitto e la caduta di Dario. Nel secondo e nel terzo (*L'Asie sans maître* — *L'héritage de Darius*) la spedizione a traverso l'Asia, per giudicare il valore militare d'Alessandro importante quanto e forse più delle battaglie, in cui debellò gli eserciti del re. Nel quarto (*La conquête de l'Inde et le voyage de Néarque*) è narrata l'ultima parte dell'epopea d'Alessandro; e finalmente lo scioglimento dell'impero macedone forma il soggetto dell'ultimo volume (*Le démembrement de l'Empire*).

Testè il chiarissimo autore ha dato alla luce due nuovi volumi sulla marineria dei Tolemei e dei Romani. Li segnaliamo, al pari dei precedenti, all'attenzione di quanti de' nostri lettori s'occupano di storia antica. Il Jurien de la Gravière non è un erudito di professione; però dimostra una conoscenza dell'antichità, quale non frequente si trova negli scrittori militari moderni, che vogliono ragionare di cose antiche. Poche retti-

ficazioni. nè di grande importanza, qua e là potrebbero fare lo storico ed il filologo.

D'altra parte, per ragionare di fatti attinenti alla storia militare occorrono disposizioni e preparazioni, che le pure ricerche erudite non possono fornire; e più ancora per quanto concerne la marineria, dove per comprendere e sciogliere sopra tutto quistioni di costruzione e di tattica navale sono necessarie cognizioni tecniche, che solo può avere chi a lungo abbia vissuto la vita marinaresca. I lavori come quelli del Padre Guglielmotti sulla marineria pontificia sono un'eccezione. Testè una rassegna francese, la *Revue historique*, prendendo ad esame, forse con soverchia indulgenza, un'opera storico-marinaresca di un letterato e professore italiano (1), notava come le opere di tal genere, fatte da puri eruditi, siano per necessità incompiute, nè rechino tutto il vantaggio, che se ne aspetterebbero gli studii; e proponeva la collaborazione del tecnico e dell'erudito per condurre a fine e con ben maggiore utilità le indagini, che pur sempre restano da fare su certi punti della storia della antica marineria.

Il Jurien non volle scrivere libri con severità scientifica. I suoi studii sono abbozzi più che altro: non citazioni di fonti o almeno rarissime, non minute discussioni; ma sono abbozzi delineati da mano maestra; onde certi punti riescono esaminati con criterii del tutto nuovi. Così, per esempio, nel primo dei due volumi, che annunciamo, la battaglia di Azio e la fuga di Antonio non sono ripetute come dall'antichità in poi si è fatto. La conclusione dell' autore però ci pare un po' difficile ad essere ammessa senza riserva.

Dalla storia marinaresca de' tempi antichi l' illustre ammiraglio vuol trarre insegnamenti per il presente. La necessità di avere navi leggere a fianco di un'armata di legni colossali, che ora tornano in uso, e i vantaggi, che per certe operazioni della guerra si possono ricavare da sì fatte navi, frequentemente sono esposti dall' autore, il quale conforta il racconto delle geste antiche con opportuni confronti, con fatti di tempi più recenti; talora si abbandona a digressioni, che diventano interi capitoli, come quelli su ciò che può e deve fare una marineria dei giorni nostri padrona del mare, sugli esercizii di sbarco,

---

(1) *Storia della marina militare italiana antica*, scritta da Francesco Corazzini, Livorno, 1882.

sulla tattica navale moderna, sui piloti, ecc. Queste digressioni, che nuocerebbero all' economia di un libro rigorosamente scientifico, aumentano l'attrattiva della lettura di questo, insegnando come gli studii sull'antichità non siano sterili disquisizioni anche in materie, su cui noi crediamo di essere cotanto progrediti. « Leggete e rileggete le guerre di Alessandro, di Annibale, di « Cesare, di Gustavo Adolfo, del Turenna, di Federico; mo- « dellatevi sovra di essi; ecco il solo mezzo per divenire gran « capitano e per sorprendere i grandi segreti dell' arte della « guerra », scriveva Napoleone. « Non disdegnate l' antichità, « ma studiatela e fecondate con questi studii storici le vostre « cognizioni tecniche », ecco l'insegnamento, che gli uomini di mare possono trarre dalla lettura delle belle opere dell' ammiraglio francese.

Della marineria de' Tolemei poco dice l' autore nel primo volume, comprendente la marineria da guerra. Di quella di Roma repubblicana accenna alla parte avuta nella prima guerra punica: dopo di essa l'autore passa alla guerra civile fra Ottaviano ed Antonio. Indi trascorre rapidamente in rassegna le spedizioni marittime dell'età imperiale, tacendo dell'ordinamento navale, soggetto di studii per l'autore di questi cenni. Le *corse* dei Barbari sulle spiagge dell'impero, indi la marineria bizantina sono pure toccate dal Jurien. Il quale, notiam bene, dà al librettino di Vegezio la poca importanza, che gli spetta per quanto concerne la marineria; altri e giustamente soggiunsero pure per ciò che s'attiene alla milizia terrestre (1).

Il secondo volume tratta della marineria mercantile. L'autore si sofferma all'analisi dell' anonimo periplo del mare Eritreo e a quella del periplo del Ponto Eussino di Arriano, come nella prima parte stabilendo opportuni raffronti con la moderna marineria. Quattro belle tavole marittime accompagnano questa opera, cioè spiagge della Sicilia e del canale di Malta per l' intelligenza delle guerre puniche; golfo di Ambracia e vicinanze per quella delle battaglie d'Azio; mar delle Indie e mar Nero, per lo studio dei detti peripli.

Torino, 1° gennaio, 1885.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) Vedi, per es., I. G. FORRSTER, *De fide Flavi Vegeti Renati*, Bonnae, 1879.

1. H. Ebeling, *Schulwörterbuch zu Cäsar mit besonderer Berücksichtigung der Phraseologie*. Dritte Auflage bearb. von A. Dräger. Leipzig, Teubner, 1884.
2. Ignaz Prammer, *Schulwörterbuch zu Cäsars Commentarii de bello gallico*. Prag u. Leipzig Tempsky, u. Freytag, 1884.

I. H. Merguet, *Lexicon zu den Schriften Cäsars und seiner Fortsetzer*. Erste Lieferung. Jena, Gustav Fischer, 1884.

II. R. Menge u. Sieg. Preuss. *Lexicon Caesarianum*. Erste Lief. Lipsiae, Teubner, 1884.

II^{bis} Siegmund Preuss, *Vollständiges Lexicon zu den pseudocäsarianischen Schriftwerken*. Erlangen, Andreas Deichert, 1884.

III. H. Meusel, *Lexicon Caesarianum*. Fasciculus I. Berolini, Weber, MDCCCLXXXIIII.

IV. Pietro Petoello, *Lessico dei Commentari di Cesare ad uso dei Ginnasi*. Torino, Paravia, 1884.

La necessità che ai nostri giorni fu dai filologi sentita vivissima, di collaborare con istudî speciali alla formazione di un vero e compiuto *Thesaurus latinae linguae*, nel quale sia registrata la storia dei varii usi e delle varie significazioni di ogni parola nei varii periodi della latinità, ha eccitato, specialmente in Germania, una serie di lavori destinati a mettere in rilievo i materiali linguistici adoperati dai singoli scrittori, considerandoli sia nei loro rapporti grammaticali, sia nella loro ricchezza lessicografica. Cesare fu naturalmente uno degli autori più studiati per questo rispetto, stante la purezza della sua lingua e l'autorità di cui egli gode insieme col principe della romana eloquenza. La quantità di lessici Cesariani compiuti o intrapresi nel solo spazio di un anno ne è una splendida prova. Volendo darne un'idea ai lettori della *Rivista*, possiamo dividerli in due categorie: *scolastici* e *scientifici*. Son della prima i sopra segnati 1 e 2; della seconda i rimanenti I, II, II^{bis}, III e IV. I dizionarii dell'Ebeling e del Prammer sono i più recenti fra i dizionarii di Cesare fatti ad uso delle scuole (1), e differiscono

(1) V. il *Schulwörterbuch zum Gallischen Kriege* di O. Eichert, 5ª ed., Breslavia, 1879 (esiste pure dello stesso autore un *Vollständiges Wör-*

fra loro in questo, che l'uno contiene il materiale linguistico di tutte le opere di Cesare, anche di quelle che falsamente gli furono attribuite, l'altro si limita ai Commentari della guerra gallica; ma son condotti collo stesso metodo, salvochè il Lessico del Prammer è più diffuso, illustra con figure incise alcune parole, e dà sempre l'indicazione delle principali frasi e dei più notevoli luoghi che contengono il nome o verbo di cui si tratta; laddove nell' Ebeling-Dräger manca l'indicazione dei §§ ed è meno compiuta la citazione dei luoghi di Cesare. In ogni modo sono l' uno e l' altro ben fatti, e dovranno essere certamente consultati da chi voglia compilare un lavoro simile ad uso delle nostre scuole, come ha fatto il Petoello (IV).

Più importante è la pubblicazione di grandi lessici cesariani d'indole scientifica, intrapresa contemporaneamente dal Merguet a Jena, dal Menge e dal Preuss a Lipsia, e dal Meusel a Berlino. Scopo comune di questi filologi è di presentarci sotto forma lessicale tutto il patrimonio linguistico di cui si è servito Cesare, ossia gli usi sintattici, le locuzioni, i costrutti a lui proprii, in guisa che se ne possano giovare sia gli studiosi del grande storico romano, sia i linguisti che vorranno confrontare la lingua Cesariana con quella degli altri scrittori, sia gli stilisti che, ritenendo Cesare come un modello di stile classico, vorranno imitarne le frasi. Finora non abbiamo che il primo fascicolo di tutti questi lessici; quello del Merguet, secondo l'annunzio dell'editore, uscirà in 5 puntate (da 90 a 100 fogli di stampa) e sarà compiuto entro l'anno 1885; quello del Menge e Preuss sarà compreso in 40, al più 45 fogli di stampa; quello del Meusel, più voluminoso, non avrà meno di 200 fogli in-4°, ma sarà dall'editore messo in vendita a prezzo non superiore a quello del Merguet. Non avendo sott'occhio che il primo fascicolo di queste pubblicazioni, non se ne può dare un giudizio definitivo, ma possiamo già arguire la loro importanza e metterne in rilievo le differenze. Il lessico del Merguet differisce dagli altri in questo, che vi è tenuto conto anche dei materiali linguistici usati dai continuatori di Cesare(lib. VIII *De B. Gallico*, *De B. Alex.*, *De B. Africano*, *De B. Hispaniensi*); laddove tanto il Menge e il Preuss quanto il Meusel esclusero dai loro

---

terbuch, di cui è uscita la 7ª edizione ad Hannover nel 1880), quello di I. A. Rožek (4ª ediz., Vienna, 1879) e quello boemo di O. Slavik (Praga, 1884).

lessici, pensatamente, quest'aggiunta, ritenendola inopportuna ed errata, per essere la lingua dei continuatori di Cesare affatto diversa da quella di lui, di molto minor valore lessicale e stilistico, epperò da studiare a parte. Appunto il Preuss, collaboratore del Menge nel lessico cesariano, si è poi assunto da solo questa fatica del lessico pseudocesariano, ed ha già pubblicato il lavoro, col titolo che fu registrato qua su al numero II^{bis}. Su questo riguardo io non saprei condannare il Merguet dell'aver mescolato il materiale pseudocesariano coll'altro; perchè sebbene vi siano differenze notevolissime di costrutti e di frasi, anzi appunto perchè vi sono queste differenze, torna utile e ai glottologi e agli stilisti il poter a colpo d'occhio rilevar le divergenze fra lo stile di uno scrittore classico e quello de' suoi inetti imitatori; dal quale confronto mentre lo stilista scorge quali locuzioni siano meno approvabili, il linguista arguisce in quali punti l'idioma popolare (al quale molto probabilmente s' attenevano gli imitatori di Cesare) differisse dal linguaggio elegante degli uomini colti. E non v'è pericolo che tale mescolanza guasti il tesoro del lessico cesariano, semprechè si citino i luogi donde son tratti gli esempi, e si faccia in modo che non nasca in mente al lettore alcuna confusione.

Un'altra notevole differenza fra il Merguet e gli altri lessicografi di Cesare sta in questo, che egli si è attenuto esclusivamente all'edizione del Nipperdey, e non ha citato se non conforme al testo di lui, dove è stata cura degli altri tener conto e della lezione dei codici, e delle più importanti congetture suggerite da varii editori, e in generale della ricca letteratura che esiste intorno a Cesare. In questo è certo che fu da costoro operato con saviezza. Il lessicografo non deve attenersi ad una sola edizione; ciò può essere scusabile in un lessico scolastico quando ne è autore chi abbia pure pubblicato il classico di cui si tratta, come è il caso del Prammer sopra citato, il quale si attenne alla propria edizione dei Commentari *De bello Gallico* (Praga 1884). Ma un lessico scientifico deve rispondere a tutte le esigenze, deve presentare i risultati di tutto il lavorio critico contenuto e nelle varie edizioni e nei varii articoli e studii sparsi qua e là nelle Riviste filologiche. Per questo rispetto il lessico del Meusel è veramente il più compiuto; in esso non solo fu tenuto conto delle edizioni dell'Oudendorp, dello Schneider, del Nipperdey, del Frigell, del Dübner, dell' Holder, ma anche di una quantità di articoli contenuti in un migliaio di

volumi fra riviste e altre opere; di guisa che nel *Lexicon* del Meusel il lettore trova per ogni passo le notizie di cui ha bisogno, per rifare a sè stesso la storia critica del testo, e valutare la certezza della lezione comunemente accolta.

Vediamo ora come è distribuito il materiale nei singoli articoli. Il Merguet ha tenuto in questo lavoro lo stesso sistema che aveva seguìto nel suo lodato lessico delle orazioni di Cicerone; per ogni *sostantivo* distingue il caso in cui esso viene usato: I assolutamente: 1. come soggetto, 2. predicato, 3. vocativo; II in unione con verbi: 1. accusativo, 2. genitivo, 3. dativo, 4. ablativo, 5. con preposizioni; III in unione con aggettivi ed avverbi; IV in unione con sostantivi; V come complemento: 1. ablativo, 2. con preposizioni; quanto ai *verbi* i luoghi di Cesare dov'essi occorrono, sono riportati nell'ordine alfabetico dei loro *soggetti* se si tratta di verbi *intransitivi*, nell'ordine degli *oggetti* se si tratta di verbi *transitivi*. Quest'ordinamento nella maniera con cui lo applica il Merguet ha un grave difetto; è tutto basato sui rapporti grammaticali, e trascura le differenze di significato, le quali pure in ogni lessico sogliono essere distinte. È ben vero che il Merguet dà d'ogni parola i varii significati traducendoli in tedesco al principio dell'articolo relativo, ma poi non classifica i luoghi giusta i differenti sensi, lasciando questa cura all'intelligente lettore. Ciò non è conforme a buon metodo lessicografico, sia perchè può generare confusione, sia perchè alcune parole possono essere state usate in certe forme grammaticali solo nel senso proprio, oppure nel traslato, talchè è importante che nel lessico si trovino distinti i luoghi dove quelle parole s'incontrano nell'uno o nell'altro senso. Per es., la parola *acies* può significare: 1° l'acutezza della vista; 2° una parte dell'esercito, oppur tutto l'esercito; 3° battaglia. Orbene in quest'ultimo senso non si trova mai usata la parola da Cesare come soggetto od oggetto, ma solo come complemento, o all'ablativo semplice o in un caso preceduto da preposizione. Ciò non si può rilevare dal lessico del Merguet per non esservi raggruppati i luoghi di Cesare in conformità del diverso significato d'ogni parola. Anche in ciò dunque seguirono miglior consiglio il Menge e Preuss e il Meusel. Quest'ultimo specialmente, il cui lavoro si raccomanda per la straordinaria diligenza con cui è fatto, distingue per ogni parola: 1° la *forma*, rilevando le diverse grafie dei codici e facendo vedere qual è la più autorevole (per es.:

accedo, *accido*, *accelero* più comune che *adcedo*, *adcido*, *adcelero*, e invece *adclivis* più usato che *acclcivis*, *adficio*, *adfectus* più che *afficio*, *affectus*, ecc.); 2° la *collocazione*, se si tratta di preposizioni che possano essere preposte ai casi che reggono, o frapposte o posposte; 3° il *significato* proprio o traslato. Pei nomi si distingue l'uso loro come soggetto, come oggetto, come complemento (sia dipendente da verbi, sia da altri nomi, sia senza o con preposizione); vi si aggiunge una lista degli epiteti più comuni con cui i sostantivi trovansi uniti. Pei verbi, se sono transitivi, si riportano i loro oggetti di persona o di cosa in ordine alfabetico; se sono intransitivi, si distingue il caso che si trovino usati assolutamente, da quello in cui sono accompagnati da un complemento, con o senza preposizione; si aggiunge in fine una lista dei principali avverbi con cui il verbo suole essere accoppiato. In tutto ciò il lessico del Meusel è condotto con metodo più razionale che quello del Merguet, ed è il più compiuto di tutti, non escluso quello del Menge e Preuss, perchè in questo, a economizzare lo spazio, alcuni passi non vengono riportati nel testo, ma solo s'indica il luogo ove si trovano, per altri si rimanda il lettore ad altri articoli dello stesso lessico, il che fa perdere molto tempo a chi ha da maneggiare il libro; invece il Meusel non ha dubitato di ripetere più volte una stessa citazione, affine di ottenere maggior comodità.

Al quale ultimo, se può muoversi qualche appunto, si può dire che ha piuttosto esagerato che scarseggiato in diligenza e precisione. Talvolta colla soverchia sminuzzatura dei concetti si rende più grave anzichè alleggerire la fatica al lettore; talaltra si rischia di adottare classi di idee alle quali non tutti daranno assenso. Per es., a me non piace la distribuzione adottata dal Meusel per riguardo alla preposizione *a*, *ab*, *abs*. Egli distingue: 1° il significato di *luogo*; 2° il significato di *tempo*. Per il 1° si fa il caso che la preposizione dipenda da verbi o da sostantivi (es. *A Gergoria despectus in castra*), o da aggettivi (*diversis ab flumine regionibus*), o da avverbi (*latissime a suis finibus*); e da tutti questi costrutti si separano quelli dove la preposizione *ab* è usata senza alcuna dipendenza, ossia assolutamente, come avviene in certe formole che significano intervallo (*Helvetii... nostros a novissimo agmine insequi... coeperant*). Fin qui nulla che non sembri logicamente ordinato. Ma dove si tratta di aggruppare i verbi da cui la preposizione *ab*

in senso locale può dipendere, se ne fanno tre classi: a) *verba proficiscendi*, *separandi*, sim.; *b*) *v. postulandi*, *accipiendi*, *cognoscendi*, sim.; *c*) *v. passiva*. E questo è il punto controvertibile. I verbi di separazione hanno dopo di sè la preposiz. *a* in senso veramente locale, ma quelli che valgono « venir a sapere, ricevere » reggono la preposiz. *ab*, in tal senso che difficilmente può dirsi locale, anche se s'intenda un luogo metaforico. Quando Cesare dice ad es.: *non esse consuetudinem pop. R. accipere ab hoste armato condicionem*, l' *ab* indica una persona, un'agente, ma non un luogo. L' inesattezza è anche maggiore quando si tratta dell' *ab* usato coi verbi passivi, nel qual caso dar senso locale all'*ab* vuol dire confondere il soggetto logico dell' azione col luogo donde essa proviene ; vuol dire svisare uno dei più certi e genuini significati dell' *ab*. Mi pare sarebbe stato meglio fare una categoria a parte dell' *ab* coi verbi passivi, parlare della dipendenza da verbi, senza limitare l'*ab* al significato locale, riservando la distinzione di senso locale e temporale all'uso assoluto ; quindi la distribuzione avrebbe potuto essere: I. *a* o *ab* dipendente : 1 da verbi (di separazione, di informazione, ecc.), 2 da sostantivi, 3 da aggettivi ed avverbi; II. *a* o *ab* usato in guisa assoluta : 1 in senso locale, 2 in senso temporale ; III. *a* o *ab* coll' ablativo designa il soggetto logico dei verbi passivi, essendo questo rare volte nome di cosa, nella più parte dei casi nome di persona (pronomi personali, nomi proprii d'individui o di popolo o di classi, nomi comuni o di persone isolate o collettive). Orbene tale distribuzione è appunto a un dipresso quella del Merguet; il che torna a dire che in questo articolo, secondo me, è riuscito più logico e più ordinato il Merguet che il Meusel colle sue peregrine distinzioni di concetti.

In conclusione noi salutiamo con vera compiacenza l'apparire di questi lessici che aiuteranno lo studio della lingua cesariana. Certo non era necessario che tanti nello stesso tempo si accingessero allo stesso lavoro, massime che vi son parecchi problemi i quali reclamano la nostra attenzione ed aspettano il loro studioso. Ma poichè v'è stato quest' abbondanza, e si va a gara per far non solo bene ma ottimamente, non possiamo che rallegrarci di così lodevole attività. E tutti hanno la lor parte di buono ; certo si servirà del lessico del Merguet chi abbia preso abitudine col lessico Ciceroniano dello stesso autore, e voglia secondo lo stesso sistema arricchire le proprie

notizie lessicali col patrimonio della lingua cesariana; ma il Meusel lavora, in generale, con metodo più razionale e ci darà certamente un dizionario utilissimo, ricchissimo, ed in ogni sua parte compiuto.

Aggiungendo poi un breve cenno sul lessico del Pettoello dico subito che è ricalcato in generale su quello dell'Ebeling-Draeger. Ma è molto al disotto del suo modello e lascia molto a desiderare per compiutezza, per esattezza, per chiarezza. Invece di distinguere accuratamente i sensi delle parole il Pettoello si è contentato di indicare la significazione generale, e accumulare poi degli esempi, non sempre in guisa ordinata. Nell' articolo *a*, *ab*, per es., non distingue il senso locale, il causale, il temporale della preposizione come fanno l'Ebeling e il Prammer, ma mescola insieme frasi dove l' *a* ricorre in senso affatto diverso (*ab Ocelo pervenit, a populo Rom. imperia perferre, ab tanto spatio* ecc. senso locale poi causale, poi di nuovo locale). Sotto la voce *abdo* cita la locuzione *in silvis abditi*, non l'altra *in silvas se abdere* che appunto pel diverso costrutto meritava che se ne facesse cenno. Sotto *accedo* ricorre il modo *accedit ut* e non l'altro *accedit quod*, la cui differenza dovrebbe essere ricordata. Alla parola *acies* è ommessa la significazione che essa ha nel costrutto *oculorum acies*. La voce ἄδυτα di B. C., 3, 105, 4, è spiegata col semplice aggettivo « impenetrabile ». Ma la voce greca è un aggettivo sostantivo ed ha perciò altro senso. Insomma il lessico del Pettoello ha doppi difetti; e in tanta abbondanza di buoni lavori non farà certo molto onore alla diligenza e dottrina degli Italiani.

Pavia, febbraio 1885. FELICE RAMORINO.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

HERMES. Zeitschrift für classische Philologie herausg. von *Georg Kaibel* und *Carl Robert*, Berlin 1884, Vol. XIX, fasc. 3-4.

III. *H. Beurmann*, Zur Textkritik des Isäus. II, p. 325-368. *Moriz Schanz*, Zu den sogenannten διαλέξεις (avendo il Bergk « Fünf

Abhandlungen zur Geschichte der griechischen Philosophie » herausg. von *G. Hinrichs*, Leipzig 1883, richiamata l'attenzione su questo scritto quasi dimenticato d'un contemporaneo di Platone, lo Schanz dà notizie su 12 codici di esso, e propone alcune emendazioni), p. 369-384. *L. Schwabe*, Die Opiniones philosophorum des Celsus), p. 385-392. *Theodor Mommsen*, Die italische Bodeneinthalbung und die Elementartafeln, p. 393-1116. *Ulrich Wilcken*, Papyrusurkunde über einen Sclavenverkauf aus dem Jahre 359, n. Chr., p. 417-431. *K. Zacher*, Leimruthen, (a proposito del frammento dell'Anargiro d'Aristofane, Aten., IV, 133, *b*. Dind. 145, Kock 51 ; si tratta del modo di pigliar uccelli col vischio presso gli antichi e le relative espressioni, Bione, Id., 5; Epigr. di Leonida, Anth., Pal., VI, 296), p. 432-436. *Th. Mommsen*, Lingonische Legionsziegel (importanti per le loro iscrizioni), pag. 437-441. *Ulrich v. Wilamowitz-Möllendorf*, Hippys von Rhegion (il suo nome dev'essere cancellato dalle fonti di storia greca; le notizie che a lui si riferiscono, ci fanno conoscere un'opera posteriore falsificata), p. 442-452. *H. Dessau*, Archaische Bronce-Inschrift aus Palestrina (in possesso del sig. Dutut a Parigi, pubblicata nel Bulletin de la Societé des antiquaires de France, 1882, p. 200; interpretata), p. 453-455. *W. Studemund*, Zur Cistellaria des Plautus, p. 456-458. *Emil Steffenhagen*, Der Gottorfer Codex der Notitia dignitatum (cod. n. 498 dell'antica raccolta reale nella biblioteca di Copenhagen), p. 458-461. *V. de Wilamowitz-Möllendorf*, Ausonii Epistula XII (poesia maccaronica greco-latina), p. 461-463. Id., Ἐλευθέριον ὕδωρ (= la fonte Cinadra; ma l'espressione si riferisce solo all'acqua che bevono gli ἐλευθερούμενοι, e Pausania da una locuzione proverbiale ha fatto un nome proprio), p. 463-465. *Karl Lincke*, Zu Cicero de Senectute, p. 456-467. *C. Robert*, Der Wagen der Nacht (Eur. Andr., fr. 114 ; imagine suggeritagli dalle pitture del V sec.), pag. 467-469. *C. Robert*, Δόρπον und δεῖπνον (Il., λ 86 debbesi scrivere δόρπον, e λ 730 δεῖπνον, perchè δεῖπνον è il pasto principale, senza riguardo al tempo), p. 469-472.

IV. *C. Robert*, Alkyoneus (Lotta di Ercole con Alcioneo), p. 473-485. — *H. Dessau*, Der Steuertarif von Palmyra (Importantissima iscrizione in lingua aramea e greca, la più lunga greca di Palmira che si conosca, scoperta dal principe armeno Simone Abamalekh-Lasarew, il quale mandò un calco in Europa. Ora da fotografia ed altro calco si dà l'interpretazione

del documento, che è l'elenco delle rendite del comune di Palmira dai dazii e dalle imposte sugli esercenti e da quelle sulle acque, dell'anno 137 dopo Cr., il penultimo dell'imperatore Adriano, p. 486-533. Confr. *R. Cagnat* nella « Revue de Philologie, 1884, II, p. 135-144. — *Ernst Maas*, Die Iliascholien des Codex Leidensis (Per gli scolii deve scomparire dall'apparato omerico; per gli ζητήματα di Porfirio è inferiore al Ven. B; per gli scolii minori è esaminato in parte il Cod. di Mureto nella Bibl. Vittorio Emanuele a Roma. Polemica contro il libro di *Ludwich*, Aristarchs Homerische Textkritik nach den Fragmenter des Didymos dargestellt. u. beurtheilt.), p. 534-575. — *Fr. Susemihl* Drei, schwierige Stellen der Aristotelischen Politik (1255, *a*, 1-25, I, 13; 1260, *a*, 8-24, IV (VII), 16; 1335, *a*, 32-35), p. 576-595. — *Bruno Keil*, De Isocratis Papyro Massiliensi (Le reliquie di esso sono pubblicate da *Alfr. Schoene*, Mélanges Graux), p. 481-504; pubblica qui con le sue osservazioni i brani, affinchè siano più accessibili agli studiosi: « exponere conatus, quae scripturae papyraceae condicio observaretur, quid lectiones novi testis singulae valerent, cuius momenti ad universam artem criticam in Isocrate factitandam pap. M. esset »), p. 596-643. — *Th. Mommsen*, Eine Inschrift des älteren Plinius (Interpretazione dell'iscrizione greca trovata in Arado e pubbl. nel C. I. G., III, p. 1278, n° 4536 *f.*), p. 644-648. — *Bruno Keil*, Ad orationem quae inscribebatur Ἀλέξανδος, p. 649. — *Georg Wissowa*, Ps. Lys. λόγος ἐπιτάφιος, § 23 (Per οὐ λογισμῶ εἰδότες vuol leggere οὐ λογ. δεδιότες), p. 650.

Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik herausgegeben von *Alfred Fleckeisen* und *Hermann Masius*. Leipzig, Teubner, 1884. VI, VII, VIII-IX.

VI. *Theodor Plüss*, Das letzte Chorlied der Sophokleischen Elektra (tenta una nuova interpretazione), p. 353-360. — *Georg Kern*, Zu Sophokles Elektra (v. 92. ᾠδη plur. di ᾠδος? « die Freuden der nächtlichen Feste »), p. 360. — *Heinrich Buermann*, Zu Isaios bei Dionysios von Halikarnasos, p. 361-365. — *Friedrich Hultsch*, Zu der Sphärik des Theodosius, p. 366-368. — *Karl Enrst Georges*, Miscellen (emendazioni varie), pag. 368. — *Otto Langlotz*, Vergleichende Syntax der indogermanischen Comparationscasus insb. der Comparationscasus

der indogermanischen Sprachen und sein Ersatz von Dr *Hermann Ziemer*, Berlin, Dümmler, 1884 (favorevole a questo studio dovuto ad un neogrammatico), p. 369-379. — *Ludwig Schwabe*, Die Annalen des Tanusius und Volusius (Polemica contro *Sonnenberg* « Histor. Untersuchungen zu Ehren Schäfers herausgegeben von den Schülern desselben » (Bonn 1882). Tanusius e Volusius sono una e la stessa persona; Tanusius Geminus scrisse da giovane estesi annali poetici, più tardi, persuaso d'essere pessimo poeta (Catullo, 36, 6), pubblicò una *historia* dopo la morte di Cesare, in cui tratta degli ultimi tempi), p. 380-386. — *Theodor Maurer*, Die Abfassungszeit von Ciceros Cato Maior (sostiene, contro Sommerbrodt, che nella sua ediz. opina essere quest' opera scritta dopo l'uccisione di Cesare, che sia scritta mentre Cesare ancor viveva), pag. 386-391. — *Aemilius Baehrens*, Emendationes Vergilianae, p. 391-412. Di questo s'occuperà estesamente R. Sabbadini nel prossimo fascicolo della Rivista. — *Franz Harder* e *Anton August Draeger*, Zu Horatius Oden (III, 8, 5; II, 1-6); *Haus Gilbert*, Zu Caesar (B. G., I, 18, 3; *in* compluris annos? IV, 8; V, 7, 8; ille *intendidem* (cfr. B. G., II, 19, 5), *revocatus*; B. C., I, 32, 7, sui timore defugiant *illi*, *se* oneri non *de*futurum; III, 16, 3, prodit Libo *nave et* excusat), II, pag. 414-416. — *Walther Gebhardi*, Litteraturbriefe über die neueste Litteratur des Horaz und Verwandtes, III, p. 273-290; VII (V), p. 321-342. — *Otto Kares*, Betrachtungen über die Poesie des Wortschatzes, p. 290-297; 394-403. *Wilhelm Vollbrecht*, Recensione di *Adolf Matthias*, Commentar zu Xenophons Anabasis (È un commento separato dal testo).

VII. (I.). *Friedrich Blass*, Der Papirus Massiliensis des Isokrates (nel Museo Civico di Marsiglia. Pubblicato da *Alfred Schoene* nelle « Mélanges Graux », è del tempo degli imperatori, non de' Tolomei, secondo Blass, che ne dà le lezioni), pag. 417-429. — *Leopold Reinhard*, Zu Horatius Oden (I, 5), p. 429-432. — *Ferdinand Weck*, Ἔπεα πτερόεντα) 124 volte nell'Il. ed Od.; i versi son citati: 51 con φωνήσας; opina che il significato « alate parole » non dà un senso sufficiente, vuole leggere ἔπε' ἀπτερόεντα 'ἀπτ.), ἀπτερόεντα = ἄπτερα, che si legge 11 volte nell'Od., ed interpretare: parole efficaci, commoventi, p. 423-444. — *Ernst Bachof*, Timaios als Quelle Diodors für die Reden des dreizehnten und vierzehnten Buches, pag. 445-478. — *Wilhelm Heymann*, Εἰδώς bei Homer., p. 478-480. —

Iulius Beloch, Die Errichtung der Phyle Ptolemais, p. 481-488. — *Gustav Bilfinger*, Zu den Geoponika des Cassianus Bassus, p. 488-493. — *Franz Kern*, Zu Sophokles Antigone (576, 392), p. 494-496. — *Friedrich Blass*, Ein verkanutes Fragment des Archilochus (attribuisce i versi senza nome citati dal retore Aristide (I, 51, Dind.), Ζεὺς ἐν θεοῖσι μάντις ἀψευδέστατος — καὶ τέλος αὐτὸς ἔχει, che si leggono fra i fr. di Euripide (875 Nauck) ad Archiloco, e li collocherebbe fra gli epodi, e precisamente al n. 88, Bergk), p. 496. II. *E. Kurtz* und *F. Friesendorf*, Griechische Schulgrammatik (3ª ediz., Leipzig, Neumann, 1883. Recensione favorevole in parte, di *W. Volbrecht*), p. 343-356. Programmi di ginnasi. — *Elberfeld*, Die Legende von dem Augur Attus Navius, di *C. Bardt*. — *Lipsia* (*Thomasschule*), De Romanorum cladibus Trasumena et Cannensi (con tab. geografica), di *Enr. Stuerenburg*. — *Aquisgrana*, Kritik der Quellen zum Leben des älteren Grachus, di *Teod. Greve*. — *Nauen*, Das sechste Consulat des Marius oder das Jahr 100 in der römischen Verfassungsgeschichte, di *E. Bardey* (notizie date da *A. Wenzel*). — *Bochum*, *Fr. Beneke*, Beiträge zur Metrik der Alexandriner (importante), p. 32. — *Hagen*, Die Bedeutung der Reden in Platon Phädros von Fr. Thedinga. — *Paderbon*, Pauca de Ciceronis Laelio, del prof. *Otto*. — *Recklingshausen*, Caesaris de B. G. C. breviter comparati cum Xenoph. Anabasi, di *Fr. Wörmann*. — *Lemgo*, Die Hauptquelle Plutarchs in der vita Luculli, di *Schacht*.

VIII-IX. (I.). *Alexander Enmann*, Geographische Homerstudien im Pausanias (raccoglie i cenni sparsi sulla geografia om., ed esamina il loro rapporto con Apollodoro e Strabone. Per Apollodoro v. *Niese*, Apollodors Commentar zum Schiffskatalog als Quelle Strabons; Rh. M., 32, 267-307), p. 497-520. — *Karl Iulius Liebhold*, Zur Textkritik Platons (Apol., 25 *e*; Teet., 152 *c*; Fedro, 244 *c*, 258 *d*, 276 *b*; Convito, 175 *a*; Repubbl., X, 602 *d*; leggi: III, 376 *a*; VI, 761 *c*; XII, 966 *a*), p. 520-522. — *Eduard Kammer*, Zur homerischen Worterklärung des Aristarchos (Discussione su γυῖα), p. 523-528. — *Carl Conradt*, Zu Thukydides. 1) Der Zug auf Beroia im J. 432. 2) Gongylos aus Eretria. 3) Die erste Rüstung der Athener zum Zuge nach Sikelien. 4) Der terinaïsche Meerbusen. 5) Die Belagerungsarbeiten der Athener vor Syrakus und die Quermauern der Bürger. 6) Ueber den Cod. Vat. B), p. 529-540. — *Christoph Ziegler*, Zu Theokritos (Prolegomen. Cod. Vat., 1824), pag. 540-541. — *Martin*

Wohlrab, Zu Platons Kratylos (pag. 392 *a*, 395 *a*, 398 *b*, 399 *c*, 406 *c*), p. 542-544. — *Hans Flach*, Zu Aristoteles Politik, V, 1339 *b* (ποιουμένων per χρωμ.), 1340 *b*, 30 (ἡ δὴ ⟨μουσικὴ⟩ παιδεία πλ. ἐστ.), pag. 544. *Georg Friedrich Unger*, Der Römische Kalender, 218-215 und 63-45 vor Chr., pag. 545-590. — *Theod. Plüss*, Zu Vergilius Aeneis, I, 109 (propone: « tris Notus abreptas in saxa latentia torquet, — saxa: vocant Itali mediis quae in fluctibus aras, dorsum inmane mari summo; tris Eurus ab alto...»), p. 590-591. — *Aemilius Thomas*, Zu Senecae de Clementia librorum fragmenta, p. 592. — *Heinrich Muther*, Zu den beiden ersten Büchem vom Ciceros de Oratore (Proposte di non poche emendazioni), p. 593-615. — *Otto Sieboka*, Zu Ciceros zweiter Philippika (1, § 108, per « scutorum » leggasi *scortorum*), p. 616. — *Otto Eduard Schmidt*, Zur Kritik und Erläuterung der Briefe Ciceros an M. Brutus (Dopo aver citato *Paul Meyer*, Untersuchung über die Frage der Echtheit des Briefwechsels C. ad B., Stuttgart, 1881; cfr. *K. Schirmer*, nel Phil. Anzeiger, 1883, suppl. I, p. 765, e *E. Ruete*, Die Correspondens C. in den J. 44-43, Marburg, 1883, si occupa della dissertazione di *Ludwig Gurlitt*, Die Briefe C. an M. B. in Bezug auf die Echtheit geprüft, Göttingen, 1883), pag. 617-644. — *Konrad Rossberg*, Quod potui und ähnliches (presso Ovidio), p. 645-648. — II. *H. Dunger*, Gedruckte Präparatorien als Vocabularien, p. 379-387. — *Wilhelm Vollbrecht*, Xenophons Anabasis für den Schulgebrauch erklärt von R. Hansen, Gotha, Bibl. Goth., 1880 (non molto favorevole), p. 434-439. — *I. H. Schmalz*, Kurzgefaste lat. Synonymik nebst einem Antibarbarus von Karl Meissner, Leipzig, Teubner, 1883 (assai favorevole), p. 440-442. — *C. Venediger*, Lateinischer Sentenzen und Sprichwörterschatz, gesammelt von H. Hempel, Bremen, Heinsius, 1884 (favorevole). — *Programmi*, 1883. *Berlin*, Ueber die Heerstrassen des römischen Reichs, di *E. Berger*. — Ueber die Heimath der Prätorianer, di *O. Bohn*. Die principes der Gallier und Germanen bei Cäsar und Tacitus, di *H. Braumann*. — *Altenburg*, Einige Bemerkungen über die Geschützverwendung bei den Römern, besonders seit Cäsars, di *Schambach*. — *Breslavia*, Commodus und Pertinax, di *G. Krakauer*. Der Senat und die Thronfolge in Rom von Commodus bis Aurelian, di *Ferwer*. — *Königsberg*, Die Losung der consularischen Proconsuln in der früheren Kaiscrseit. — *A. Wenzel*, Briefe von Karl Dav. Ilgen an C. A. Böttiger, p. 463-470.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

APPUNTI CRITICI

SULLA GENESI DELLE DESINENZE PERSONALI (1)

(Continuazione).

---

b) *Alcune desinenze verbali primarie del numero plurale possono avere generato il suffisso* -as *del nominativo e il suffisso* -asvai *del dativo o locativo.*

Prima di continuare l'analisi cominciata, devo fare una avvertenza, per giustificarmi di avere appaiato -μαι con μοί -σαι con σοί, -ται con τοι, dissimulando che questi ravvicinamenti avessero, secondo le più recenti teorie, a giudicarsi impossibili, a motivo della diversità delle vocali *a* ed *o*.

Sono ben lontano dal disconoscere l'importanza degli studî fatti sul vocalismo ariano in questi ultimi anni; e so ch'essi ci vietano oramai di attribuire alla lingua primitiva la sola terna semplicissima dell'*a*, dell'*i* e dell'*u*, proposta da I. Grimm e accettata da F. Bopp. Ma credo insieme essere l'*e* e l'*o*, anche più che tra loro, vicini all'*a*, il quale è fisiologicamente posto in mezzo all'uno ed all'altro; sicchè già nel periodo primitivo, come più tardi, essi avranno potuto

---

(1) V. *Rivista di Filologia*, anno XII, fasc. 4.

nascere molto facilmente dall'*a*, vuoi per variare d'accenti, vuoi per attrazione delle consonanti e delle vocali vicine.

La possibilità di allotropi con *e* e con *o*, sorti nella lingua ariana non ancora divisa, è consentita dallo stesso Brugmann. Nella sua ultima dissertazione, *sulla formazione del genitivo singolare dei pronomi personali* (*Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung*, XXVIII, p. 411), a proposito di οἶκοι, οἴκει ecc. egli scrive: « Lascio qua indecisa la questione: se sia stata sempre un *e* la vocale originaria che precedeva la desinenza e se l'*o* vi sia venuto solamente per qualche spinta avuta da altri casi (*os*, *om*); ovvero se deva ammettersi la esistenza di *veri doppioni originarî* con *e* e con *o*, i quali avessero la loro causa in diverse condizioni d'accento delle diverse parole ».

Certo nel μέ e nel σέ, nel μοί e nel σοί io stimo che sieno seriori quell'*e* e quell'*o*, i quali si presentano l'uno accanto all'altro nello stesso schema, per le stesse parole; perchè sento il bisogno di risalire da quelle forme a temi pronominali che sieno qualche cosa di men gracile delle sole consonanti *m* ed *s*. E mi pare perciò lecito di pensare che le forme fondamentali siano appunto le desinenze verbali μαι e σαι. Naturalmente si è serbata pura la vocale nel sistema della coniugazione, ch'era di formazione più antica ed uniforme; e si alterò invece nella declinazione seriore, molto più bisognevole in questa parte di distinzioni e molto scossa dalle perturbazioni analogiche.

Non vorrei dunque essere rimproverato per aver fatto finora astrazione dai varii coloramenti dell'*a* originario; dai quali anche nel seguito de' miei appunti è mio proposito di prescindere sempre, quando mi sembri che, per l'indagine istituita, essi sarebbero una complicazione incomoda od anzi una dannosa anticipazione.

Ma ora gioverà, per avere qualche ordine nelle analisi, di

studiare súbito qualche desinenza del plurale, che meno s'allontani nella sua formazione da quelle primarie del singolare già esaminate.

Suppongo, secondo la teoria dell'agglutinazione, che la prima persona plurale sia sorta nel verbo ariano per concrezione del *ma* di prima persona singolare con lo *sva* di seconda e con *ya*, cioè con quell'antichissimo segno di appartenenza che s'è pur trovato posposto agli elementi pronominali nel numero singolare.

Ricostruisco quindi, quasi *a priori*, un *masvaya*; e ripetute le stesse riduzioni e le stesse sfaldature, per cui si ottennero dalle desinenze del singolare i suffissi del *dativo* e del *locativo*, me ne risultano per il medio e per l'attivo *-asvai* ed *-as*, secondo le proporzioni:

$$maya : mai :: masvaya : masvai ;$$
$$mai : ai :: mi : i = masvai : asvai :: mas : as.$$

La desinenza *as* si trova davvero, non solo alla prima persona ma anche per altre, nel duale e nel plurale dell'attivo sanscrito. Si hanno, per il tema del presente, *vas, thas, tas; mas, tha* (per *thas*?), *anti*. Contrastano alla sfaldatura dell'*as* due forme soltanto: la penultima assai lievemente, vigorosamente l'*anti* della terza plurale, che rimane del tutto isolato.

Ma la risultanza di questo *as* non ha più nella declinazione il riscontro del caso locativo, come avveniva per il singolare. Essa appare invece identica col segno del *nominativo* plurale nei generi maschile e femminile, o per chiamarli con un nome unico, nel genere *agente*.

Ciò non dovrebbe farci nessuna meraviglia.

Al primo stadio di recente *agglutinazione*, nel quale *dadāmi*, appena scoppiato fuori accanto a *dadamai* dal primitivo *dadamaya*, significava, secondo la mia ipotesi,

il dare è in me, il dare è mio, deve presto o tardi essere seguìto necessariamente lo stadio secondo di vera *fusione;* se mi si concede di contrapporre questa parola a quella di *agglutinazione,* per indicare la flessione del tutto compiuta, con obblio intero del valore nativo dei primi elementi, oramai non più scindibili ma del tutto e perfettamente uniti e consolidati. Allora *dadāmi,* dopo lungo uso e per l'adattamento sintattico, non fu più sentito come una proposizione bimembre, ma come una vera parola verbale significante *io do;* ed il *mi* finale dovette assumere propriamente il valore di *nominativo.*

Siffatto scambio della funzione nell'elemento personale del verbo, com'ebbi già ad avvertire, fu, benchè in altro modo, intravveduto anche dal Bopp. Per una sua spiegazione della genesi delle desinenze verbali, egli riconosceva la necessità di far tramutare in caso retto il caso obliquo anteriore. « Ove si supponga, avvertiva a p. 318 della *Grammatica Comparativa* (2ª ediz.), che διδοσα(σ)ι significasse *dante a te tu,* si avrebbe quella stessa successione che in δίδοσθε, δίδοσθον... e si vedrebbe questo notevole caso, che dopo la soppressione della consonante pronominale, il primo elemento che esprimeva colla sua vocale il pronome nel suo caso obliquo, pigliasse invece apparenza di indicare esso il caso soggettivo ».

E simili tramutamenti non dovettero essere rari nelle stratificazioni più antiche della morfologia ariana.

Posso trovarne un bell'esempio anche nel recente lavoro del Brugmann, che m'avvenne testè di citare. Egli vi dimostra, con molta sagacia e assai più compiutamente che non si fosse fatto prima di lui, che i pronomi personali per il numero plurale furono in origine piuttosto dei singolari collettivi che dei plurali veri ed ebbero quindi nascendo le desinenze di caso che erano proprie del singolare;

ma poi si sentirono con perfetto valore di pluralità ed assunsero alcune desinenze proprie del numero plurale, perdendo le più antiche (Vedi p. 398).

Tutti poi sanno che la posteriorità della formazione del plurale nella declinazione, rispetto a quella del singolare, non pare punto improbabile ed è ammessa quasi concordemente dagli indagatori.

È dunque ben naturale che, quando sorsero i segnacasi del numero plurale, fosse già stata ne' generi del verbo oltrepassata la prima opposizione del *locativo* e del *dativo* e raggiunta oramai quella ulteriore del *nominativo* e del *dativo* (locativo).

Non si richiederà che io tenti in questo luogo, con tutti gli argomenti possibili, di determinare e giustificare le forme *as* ed *asvai* (*svai, sva*) come fondamentali per i suffissi indicati del caso nominativo e del caso dativo (locativo) nel plurale della prima declinazione ariana. La piena dimostrazione di questo asserto vuol essere riserbata al momento in cui si deva ripigliare tutt'intera la trattazione del nome, difendendo quasi sempre anche per esso le dichiarazioni così dette *agglutinative* contro quelle degli *adattamenti;* e non si potrà farlo senza un esame largo ed accurato delle formazioni tematiche.

Per ora basti quella non intera ma pur forte verosimiglianza, che mi riprometto debba sorgere in ognuno molto spontaneamente, per il semplice accostamento delle forme grammaticali di cui si discorre.

La coincidenza dell' *as* soggettivo nel verbo e nel nome, come s' è trovata nel sanscrito, riappare per l'-ες (1ª pers. -μες del dorico) nel greco. Ed anche per il caso obliquo, le riduzioni di *asvai* (*svai, sva*) ad εσσι, σι del greco ed a *su* del sanscrito, parranno, forse a prima giunta, *foneticamente* più facili e naturali di molti altri tentativi che furono fatti

per dichiarare questa forma tanto studiata e sempre tanto ribelle ad una trattazione rigorosa.

Ma si consentirà, *ideologicamente*, che *asvai* (*svai*, *sva*) possa essere stato spiccato via dalle desinenze del verbo, le quali nel medio originario ebbero appunto un valore incerto tra quello del dativo e del locativo ? Se, contrapponendosi al genere attivo nato da lui, il medio aveva già ristretto la sua funzione a quella del *dativo*, come può risorgere ancora nella declinazione la funzione duplice anteriore? come ripigliare anzi nel sanscrito *-su* prevalentemente il valore di locativo?

Il suffisso *ai* del medio doveva nel numero singolare, per la coesistenza dell' *i* nelle forme dell'attivo, contrapporsi a questo con la sua funzione molto fortemente ed, escluso il significato più vago del locativo, ritenere quello ristretto e rigido del dativo.

Ben altro doveva accadere nel numero plurale. Ivi non solo la funzione dell'attivo corrispondente si era mutata e le desinenze personali avevano già valore di soggetto; ma vi era anche labile l'*i* dell'antico suffisso determinatore. La desinenza del medio, a cui mancava oramai ogni maniera di contrapposizione di caso obliquo, doveva dunque per conseguenza inevitabile, ripigliare l'antica sua facoltà di bastare non soltanto alle indicazioni del caso dativo, ma anche a quelle del locativo tanto affine; così come un corpo elastico schiacciato da un altro cede e si restringe, ma non appena cessi la compressione ripiglia naturalmente i suoi limiti normali.

Di questi fatti s' hanno i risultamenti più chiari che mai nel greco, la cui sintassi, come ognuno conosce, suole avere somma nettezza e perspicuità. Ivi vediamo, per effetto probabilmente del numero plurale, ove le relazioni del dativo e del locativo erano espresse da un solo caso, anche nel nu-

mero singolare, con giusta simmetria, riconfondersi un'altra volta i due casi dativo e locativo. Ivi mantennero certe desinenze del verbo la divariazione fonetica di *ai* e di *i*, ottenuta in virtù dell'accento primitivo, anche quando le leggi di esso furono del tutto mutate; perchè era sempre opportuna una diversità fonetica che ben tenesse distinte le funzioni opposte del medio e dell'attivo. Ma nel nome niente arrestava lo scadimento de' suoni; il quale anzichè dannoso vi riusciva utile alla perfetta euritmia del sistema declinativo, tanto più povero (anche per la perdita dello strumentale e dell' ablativo), e, per compenso, tanto più agile e preciso di quel che si vegga essere nel sanscrito: dove il singolare contrasta in parecchi punti con le determinazioni del singolare: indizio anche questo e causa, cred'io, di più torbide idee, di meno felici attitudini alle speculazioni scientifiche ed alle creazioni dell'arte.

c) *Allotropismo greco delle forme* -μεθα *e* -μεσθα.

Alla ricostruzione di *masvai*, se non par che s'opponga la declinazione nominale, si oppone la forma che troviamo nel verbo. Il sanscrito ci presenta *-mahai* (*mahe*); ed il greco -μεθα (-μεσθα).

Or non è possibile risalire a *masvai* nè da -μεθα, nè da -μεσθα, senza manifesta violenza. A questo punto mi giova inserire una dichiarazione, che varrà insieme a chiarir meglio anche la seconda persona del numero singolare, già analizzata per le desinenze primarie.

Il Brugmann, nelle *Ricerche Morfologiche* (I, 135), stimando ben a ragione non accettabile la proposta di derivare il *si* della seconda persona dell'attivo dal tema pronominale *tva*, avvertiva che si possono ben stabilire anche per il pro-

nome di seconda persona due temi diversi; come si fa pure necessariamente per il pronome di persona prima, dove non si tenta certo da nessuno di ricondurre ad un tema unico forme così differenti come sono *nas* e *vayam*. Ed al Brugmann, con molti altri glottologi, assente anche B. Delbrück, il quale giudica che « la derivazione di *si* da *tva* non si possa confortare con nessun'altra analogia della lingua originaria, ma si fondi unicamente sulla verosimiglianza interna della congettura che tutti i suffissi di seconda persona appartengano ad un solo tema: verosimiglianza, la quale non è tanto grande da escludere ogni dubbio » (p. 98).

Ma io domanderei, portando un po' più innanzi la questione, se non sia lecito di vedere senz'altro il tema di *identità*, *sva*, usato come tema di seconda persona; così come noi in italiano usiamo talora *essi* per accennare alle persone a cui volgiamo la parola; come i latini usarono nello stesso caso *ipse*, *ipsi*; come i greci usavano αὐτός, αυτοί, ecc.

Credo che il fondamento ideologico della *dualità*, della *iterazione* sia comune al *tu*, che si contrappone necessariamente all'*io*, ed al pronome di identità e riflessivo, che implica una contrapposizione intima con se stesso.

Ma lasciando stare questa maniera di giustificazioni, troppo sospette e certo insufficienti, noto come *tava* e *sava*, a cui furono ricondotti *tva* e *sva*, sieno diversi l'uno dall'altro per la prima sillaba soltanto; e anche quel divario della prima sillaba può dirsi ben lieve, perchè nella declinazione del tema *ta* gli appare accanto il *sa* nel caso nominativo. A conforto delle quali considerazioni son lieto di poter citare alquante parole dell'Ascoli: « *tva* che è il tema del singolare riverrà ad un originario *tava*, ossia consterà di due temi di terza; mentre il *ta* a cui si riduce il pronome affisso di seconda presso al verbo, sì al singolare che al plurale, sarà per noi il puro tema *ta* di terza,

cui potrebbe ricondursi l'atono dat. e gen. *te* (*tai*) » (*Mem. dell' Ist. Lomb.*, 1865, pag. 9). E subito richiama *tva* del sanscrito arcaico « in pieno assetto di pronome di terza, valendo l'*uno*, l'*altro* »; ed avverte *essere etimologicamente identico collo tva il pronome riflessivo sva*, sicchè « la 2ª e la 3ª persona del greco ritornerebbero in grembo alla loro identità fondamentale ».

Tornando a considerare il greco -μεθα, a molti non parrà improbabile ch'esso sia sorto da un *matvai*, in parte identico e complessivamente sinonimo di *masvai*. Lo *tva* meno usato nel singolare sarà stato adoperato di preferenza, con utile distinzione, nelle forme del plurale: e la spirante *v* avrà, forse fin dal periodo dell'unità ariana, prodotto l'aspirazione del tenue precedente.

Ma non si può disgiungere la desinenza -μεθα dalla forma -μέσθα propria della lingua epica e prevalente in Omero.

E Giovanni Schmidt affermava, ancora l'anno passato, non potersi lo σθα spiegare per evoluzione fonetica da uno *tva* originario: « Si desidererebbe, egli dice, la dimostrazione di una desinenza personale *tva* per alcuna delle lingue indogermaniche e poi per coteste mutazioni di *tv* in σθ l'esempio di qualche altra parola greca » (*Zeitschrift für Vergleich. Sprachforschung*, XXVII (p. 318).

Credo che alla prima obbiezione si possa rispondere, senz'altro, essere pur certa l'esistenza del tema *tva* (sanscrito *tvam*, beotico τούν), in funzione di seconda persona singolare; e qui trattarsi appunto di spiegare un θα (σθα), che ha quella funzione nel verbo e per il quale non s'è saputa trovare da nessuno una spiegazione migliore.

Alla richiesta di una parola greca ove ricorra lo stesso passaggio di *tv* in σθ, si può forse soddisfare citando ἀτάσθαλος, ἀτασθαλία, ἀτασθάλλω, che primi mi sono suggeriti dalla memoria, senz'andare per ora cercando altri esempi.

Ma vorrei piuttosto tentare una dimostrazione della possibilità fisiologica di questa mutazione, la quale suppone un vero raddoppiamento o, se si vuole meglio, un rinforzamento del *t* in *tt*. Ammesso quel raddoppiamento, il μετϝα per via di μεττϝα avrebbe assai facilmente avuto modo di diventare μετθα e finalmente, senza violare le leggi della fonologia greca, μεσθα; pur che si consenta alla spirante ϝ d'aver fatto aspirare molto anticamente la tenue a cui seguiva.

Non si dica che il τ rinforzandosi in ττ, probabilmente per l'*ictus* del verso, rimaneva pur sempre una consonante semplice, dalla quale non si poteva punto svolgere σθ, che è un suono doppio. I concetti del raddoppiamento e della semplicità, della durata e della momentaneità delle voci elementari, non sono de' più facili e dànno occasione assai facilmente ad equivoci. E nel caso nostro io penso che la grafia dandoci ττ non c'illuda punto, ma che ci inganni piuttosto molto sovente il semplice τ circa la vera natura di questa consonante. Per me il τ come tutte le altre consonanti dette *momentanee* sono quasi sempre dei suoni divisi in due parti diverse e distinte, perchè all'*esplosione* precede di regola l'*implosione*; e questa loro *doppiezza* essenziale non ha che far nulla con la *durata* o con la *brevità*.

La fonazione delle *momentanee* non avviene sicuramente nell'istante *stesso* del contatto; perchè se ciò fosse, mal si potrebbe più capire nessun raddoppiamento, nessuna iterazione, nessuna durata maggiore o minore per queste consonanti. E tutti questi fatti da Sievers e da parecchi altri fonologi furono veramente negati senza più. Ma essi non dubitarono di negarli, perchè vollero essere conseguenti alla definizione e denominazione troppo facilmente accettata di consonanti *momentanee*, con cui sono contrapposte essenzialmente alle *durative*. Or questo concetto non s'è formato per giusto apprezzamento de' fatti; e alle teorie non può ve-

nirne nessuna chiarezza. Il vero è che le consonanti di cui qui si discorre sono anzi spezzate e doppie più spesso che mai, vorrei quasi dire sempre, se non si tenga conto dei casi in cui si trovano assolutamente iniziali, ch'è un fatto rarissimo nel rapido parlare. Il contatto dà una sosta della voce ed un silenzio, che sta tra i romori *implosivi* ed *esplosivi*, i quali si continuano naturalmente con le consonanti o con le vocali attigue, che vengono in essi a morire. Tutte le altre consonanti piuttosto si dovrebbero dire uniche in certo modo e semplici e mal raddoppiabili; variando per esse il solo grado di forza e durata come può variar per tutte le voci, per non esservi ostacolo *interno* alla loro formazione Epperò stimo che sulle denominazioni di consonanti *momentanee* ed *esplosive*, che ora sono prevalenti, si vantaggiasse di molto quella antica di *mute*, trovata e adottata generalmente dagli antichi greci; che noi ci sogliamo raffigurare troppo di leggieri come ignoranti in queste materie; e dimentichiamo l'altezza cui eran giunte presso di loro la ritmica e la metrica. A ogni modo, consapevolmente od inconsapevolmente, con l'appellativo di *mute* essi accennavano benissimo alla cessazione della voce, per un istante inevitabile davvero, stante la *perfetta chiusura* ch' è necessaria della cavità orale. E nondimeno potrebb'essere più esatta e meglio opportuna la denominazione di consonanti *interrotte* o *rotte*, senz'altro, che le contrapporrebbe così bene alle rimanenti, tutte *continue* (anche alle *nasali*).

Quando si pronunzî la parola *fatto*, non si formano già due diversi contatti della lingua coi denti, ma uno solo. V'ha un ammorzamento progressivo della voce, dalla forte apertura della bocca che è richiesta dall'*a* fino a quella chiusa dentale con cui si interrompe e sospende del tutto la corrente vocale dell'aria; ma poi, dopo la breve pausa, la voce ripercorre a ritroso *quasi* la stessa serie di voci intermedie

fino all'*o*. Pronunziando invece la parola *fato*, facciamo pure seguire l'una all'altra le due serie d'ammorzamento e di graduale ripresa, e v'ha pure, naturalmente, la cessazione assoluta della fonazione; ma è un cessare veramente istantaneo e trascurabile. Direi che le consonanti interrotte posson essere *insensibilmente* ovvero *sensibilmente* interrotte: e certo le loro due parti costitutive, la implosiva e l'esplosiva, vengono ad essere più risolutamente scisse nel secondo caso e possono diventare indipendenti e avere ciascuna una vicenda diversa. Di queste considerazioni dovrebbe giovarsi la *ritmica*, che ci mostra, pur tanto sicuramente, contrapporsi il *prolungamento* della vocale, che è continuazione della voce più piena, al *raddoppiamento* della consonante ad essa seguente, che è come un prevalere dell'ammorzamento della voce. Bisognerà concepire la durata di pausa necessaria a quel raddoppiamento come una usurpazione sulla durata della fonazione vocalica e viceversa. L'abbreviamento delle vocali in posizione nelle lingue romanze, sebbene sia stato negato da alcuni, e p. es. dal compianto Canello, è un fatto così noto, che mi basta di ricordarlo. Non si vorrà certo che io qua lo discuta.

Ma ben parrà opportuno ch'io richiami l'attenzione del lettore sulla opposizione della ritmica eolica e della ritmica ionica nell'antica poesia greca: opposizione che non si può spiegare altrimenti. È risaputo che i poeti eolici raddoppiano spesso la consonante che segue la vocale su cui cade l'*ictus* del verso, come il genio del loro dialetto voleva: e quell'uso si può dimostrare per tutti i periodi della poesia eolica, cominciando dagli eolismi de' poemi omerici e venendo giù, per i frammenti di Alceo e di Saffo, insino a Teocrito. In Alceo sono probabili ἀσυννέτημι, λάββαν, ἐππειδή, παλλαίσταν: in Saffo κάτέροττα è probabile, πέρροχος e μελλίχροος (92, 109) sono sicuri. Nei tre idillii di Teocrito se ne hanno oltre

venti esempi. Io rimando per questi fatti il lettore alla riduzione eolica dell'*Odissea*, fatta dal Fick recentemente (*Die Homerische Odyssee in der ursprünglichen Sprachform wiederhergestellt* von August Fick, Göttingen, Peppmüller, 1883). E mi contento di riportare qua alcune parole della sagacissima introduzione: « Il ionismo ed il dorismo conoscono anch'essi un effetto dell'ictus metrico sulle vocali, ma non quello eolico che le fa risaltare (*schärfende*), sibbene l'allungamento. Così l'α diventa secondo il genio dell'Iade η... l'ε diventa ει (dittongo illegittimo)... l'o diventa ου (anche dittongo illegittimo)... Ma il cantore dorico, come richiede l'indole del suo dialetto, introduceva le lunghe impure... Nel nostro testo omerico questi tre usi diversi de' tre dialetti si trovano tutti insieme in una rozza promiscuità (*wild durcheinander angewendet*)... Ma dopo che sieno stati espunti i dorismi del tutto ingiustificabili, restano contrarî ricisamente fra loro gli effetti dell'ictus sulle vocali, che avvengono ora secondo il modo eolico ed ora secondo il gionico: ἄνερες accanto ad ἠνορέη. La contraddizione non comportabile si toglie anche qua solo quando si introducano da per tutto le forme eoliche, cancellando via ogni traccia delle forme più recenti dovute all'imitazione gionica della metrica eolica » (p. 24-25).

Son certo che nessuno mi vorrà opporre il *nunc non erat his locus;* perchè proprio da queste osservazioni vorrei trarre la dichiarazione della desinenza- μεσθα. Questa forma dev'essere stata appunto un eolismo, un prodotto particolare della favella ritmica dei più antichi cantori epici della Grecia, i quali dal comune -μετϝα o -μεθα dovettero ricavare molto naturalmente -μετθα, -μεσθα.

Così non ci sarebbe bisogno di ricorrere col Brugmann al solito aiuto delle perturbazioni analogiche di -σθα, -σθε, -σθον, ecc. (*Morphologische Untersuchungen* I, p. 156); ma

sempre con lui, con Schleicher, con Osthoff si dovrebbe dire più antica di -μεσθα la forma parallela -μεθα.

E se questo non fosse vero e la sibilante invece di essere sorta per evoluzione fonetica, come m'ingegnai di mostrare che fosse fisiologicamente e storicamente possibile, o per imitazione analogica come altri volle, fosse stata un elemento costitutivo di una prima concrezione pronominale, rappresentabile per esempio con *masatvai?* Certo non ripugna di pensare ad un *satva* equivalente ad un *ipse tu*. Ma la scelta tra i due tipi *masatvai* e *matvai*, che poterono coesistere entrambi accanto al terzo *masvai*, mal si può fare senza discutere la seconda persona del plurale e le forme dell'imperativo; ed anche bisogna aver l'occhio alle altre lingue ariane e specialmente all'iranico, la testimonianza del quale può parere che richieda la sibilante. Sarà questo uno dei punti più ardui di tutta la trattazione.

Per ora mi restringo a notare che il raffronto della desinenza *mas* corrispondente nell'attivo, non prova da solo la probabilità dell'esistenza della sibilante nella concrezione formata col tema *tva*. Basterebbe per renderne ragione, secondo la mia ipotesi dell'origine delle forme dell'attivo da quelle del medio, ammettere la coesistenza dell'altra forma *-masvai*, proposta subito da principio.

Ed anche avvertirò che parecchie obbiezioni fatte contro l'antica ricostruzione agglutinativa della prima persona del medio, in parte difesa dal Curtius (*Das Verbum*, I, 87), cioè di **matvamatva* o **matvatva* (per raddoppiamento compiuto o incompiuto degli elementi personali adoperati nella formazione dell'attivo), non valgono punto contro le ricostruzioni molto più semplici proposte da me. La gran differenza è questa, che non occorre, secondo la mia ipotesi, immaginare un esponente particolare che spieghi la funzione del medio, la quale è data come più semplice e nativa. In

ognuna delle forme proposte per la prima persona plurale del medio, così in *masvai* come in *matvai* o *masatvai*, non si scorge altro divario rispetto al numero singolare che quello di una formazione copulativa, di un vero *dvandva* pronominale. La prima persona dell'attivo sarebbe nata anche qui da una di quelle forme per scadimento dell'*ai* in *i*, che restò in molte forme lungamente e poi cadde. Lo *ya* sarebbe caduto anche nel medio dopo il *tva* per poter darci il greco -μεθα, -μεσθα. Ma anche ciò si spiega. Questa forma riusciva, anche senza lo *ya* abbastanza distinta dalle altre del sistema verbale; nè c'era motivo di serbarlo sempre, nonostante l'abbandono dell'accento.

In simile guisa si volle spiegare la soppressione dell'aumento, ch'era pure in origine il segno caratteristico del passato nel verbo ariano. Non appena le desinenze secondarie, per effetto appunto dell'aggiunta iniziale di quell'*a* si distinsero dalle primarie e si contrapposero a loro per se medesime, pigliando una figura propria ben distinta da quella del presente, la caduta di quell'*a* súbito fu possibile e il più gran numero delle lingue ariane lo rifiutò normalmente.

Ma si dirà che cercando di sfuggire ad un'obbiezione la quale non era per avventura di grave momento, e accettando perciò una congettura non necessaria e parziale, che poteva ben rifiutarsi senza danno delle mie argomentazioni, incappo in un'altra difficoltà capitale. Oramai non si consente guari più dai glottologi l'antica derivazione delle desinenze secondarie dalle primarie. Anche qui accenna a voler prevalere un'opinione contraria, che vuol far sorgere invece queste da quelle, mediante la posposizione di un *i* che avrebbe dovuto indicare il *momento presente* (1).

---

(1) « Nous ne prétendons pas en commençant par les (désinences)

Ad oppugnare questa ipotesi bisogna di necessità che io mi soffermi; perchè non se ne può forse pensare alcuna che sia più recisamente contraria alle spiegazioni da me tentate della genesi delle desinenze personali.

d) *Le desinenze secondarie furono precedute dalle primarie.*

Non opporrò a chi propone di vedere nell'*i* delle desinenze primarie una determinazione del tempo presente, che ad indicarlo sarebbe stata assai più adatta l'aggiunta di un *a* che valeva in origine *qua*; al quale l'*i* sorto probabilmente da *ya* pare piuttosto che si contrapponga, segnando lontananza anzi che prossimità di tempo e di spazio; sicchè lo vediamo apparire come segno caratteristico del modo ottativo e nella formazione del tempo futuro. Anche il verbo sanscrito *yami*, che ha il significato dell'*andare* e non già quello del *venire* o del *rimanere* può essere germogliato da questa radice.

Si avrebbe ogni ragione di accusarmi di voler ribattere una ipotesi con altre ipotesi, per isvolgere e provare le

---

secondaires, trancher la difficile question de savoir si elles ne sont qu'un allégement des primaires ou si au contraire celles-ci sont dérivées de celles-là, *suivant l'opinion qui commence à prévaloir*. Sans dissimuler nos préférences pour la seconde hypothèse, nous envisageons d'abord les désinences secondaires par la seule raison qu'elles sont plus simples » (V. Henry, *Étude sur l'analogie*, Paris, Maisonneuve, 1883, pag. 323). La precedenza delle desinenze secondarie fu prima affermata e appoggiata con sottili argomentazioni da F. Müller, fin dal 1870 (*Wienersitzungsberichte*, XXXIII e XXXIV). Ma contro di lui sorsero a difendere l'anteriorità delle desinenze primarie il Misteli (*Zeitschrift für Vergl. Sprachforschung*, XV, pag. 287) e G. Curtius (*Studien zur Griech. und Latein. Gramm.*, IV, 211). Per procedere più spedito devo anche qui omettere la parte storica e polemica; ma non lo fo senza grande rincrescimento. È inutile ch'io ricordi la notissima trattazione di C. Brugmann (nelle *Morphol. Untersuchungen*, I, p. 133-87), e l'opera capitale del Curtius (*Das Verbum der griech. Sprache*).

quali dovrei anche combattere un'opinione molto diffusa, ch'io credo esageratissima e falsa, dell'assoluta promiscuità primitiva di tutte le radici pronominali.

Men lungo discorso richiederanno ed avran pure qualche peso le seguenti considerazioni.

Il *tempo presente* (se prescindiamo dal valore che possa in origine aver avuto alcuno dei suoi *temi*), non ci si offre nel verbo ariano come una formazione destinata a determinare propriamente il presente reale, in opposizione al tempo passato o al tempo futuro, e meno che mai a segnare l'attuale momento dell'operare.

Esso indica l'azione senza determinare rigorosamente il momento del tempo in cui succeda. È come un tratto di linea che si rimane indefinita, senza che vi si fissi nessun punto, senza che le si ponga verun limite certo, nè dietro nè innanzi. Appunto perciò, e vorrei dire soltanto per esclusione, esso denota solitamente quello che ci è a lato e si muove con noi, non ciò che ci sta già dietro le spalle od è più avanti nel cammino che si percorre. Nessuna designazione del *momento presente* è ad esso implicita di necessità; e ciò è provato abbastanza non solo dall'uso del presente così detto *ideale* o *generico*, ma dall'uso storico accennante al *passato* e da quello non meno frequente per cui si preoccupa il *futuro* (1).

E il tempo *futuro*, che per le desinenze personali coincide con la formazione del presente, lo stesso tempo futuro come avrebbe avuto cotesta indicazione del presente reale,

---

(1) Ecco una bella osservazione del CURTIUS, nel luogo citato (p. 221): « Von allen Formen bedarf das Praesens am wenigsten der Determinirung... Eben deshalb haben verblose Verbindungen von Subject und Praedicat, wie *omnia praeclara rara* fast ausnahmlos praesentische Geltung ».

che deve ripugnargli del tutto? Non dovremmo trovarlo fornito piuttosto delle desinenze secondarie?

Queste avvertenze mostrano sufficientemente la inopportunità di voler scovare nelle desinenze primarie una radice pronominale che valesse *qua, ora*; la quale avrebbe solamente potuto irrigidire entro limiti angusti una funzione che nel sistema del verbo ariano vediamo sempre muoversi libera da intoppi ed essere supremamente invasiva.

Il greco par che si rifiuti alla derivazione delle desinenze primarie dalle secondarie anche per questo, che ci mostra talora nelle persone del medio un *o* rispetto all' *a* delle desinenze primarie; poichè oggi alla distinzione di questi coloramenti vocalici si dà somma importanza, e nessuno vorrà dire che l' *a* sia nato dall' *o*. Ma anche nelle desinenze secondarie è ben più verosimile che l' *a* sia proprio delle forme primitive e l' *o* sia isterogene, dovuto all' accento e sorto quando già era caduto lo *ya* finale.

Riconosciuta la grande inverosimiglianza della nuova ipotesi, per cui si volle far sorgere le desinenze primarie dalle secondarie, deve súbito ripigliar forza l'ipotesi più antica e contraria della derivazione di queste da quelle; non consentendo la somiglianza troppo manifesta delle due serie e l'identità delle loro indicazioni di pensare ad un'origine del tutto diversa per ciascuna di esse (1).

Ben si tentò di opporre il divieto delle leggi fonetiche. E per esempio il Sayce, nell'articolo da me citato per la sua ipotesi sull' origine delle desinenze del numero singolare, con troppo ardita negazione scrive: « Io non vedo, per conto mio, che si possa a nessun patto derivare *m* da

(1) Cfr. nondimeno Bezzenberger, *Beiträge*, II, p. 135.

mi; non si conosce nessuna legge fonetica che consenta tale scadimento (*Internationale Zeitschrift*, I, p. 224).

Ma io vorrei dire per contro che la fisiologia generale de' suoni dimostri più facile della perdita di qualunque altra vocale quella di un' *i* atona, perchè questa è di tutte la più sottile e richiede la minima apertura della bocca; sicchè per affievolire dell'accento non può mai ridursi, ed ove non ingrossi per molto speciali motivi, *naturalmente si perde*.

Per gli esempî di questo fatto mi piace di riferire alcune giuste osservazioni che trovo a pag. 184 di un volume recentissimo di Alfredo Dutens (*Essai sur l'origine des exposants casuels en sanscrit*, Paris, Maisonneuve, 1884). Il glottologo francese tiene un indirizzo ben diverso da quello che io seguo, e assai di rado le sue spiegazioni concordano con le mie (1); ma egli mi porge in questo caso valido aiuto, ripudiando nel modo più dichiarato e reciso la derivazione de' suffissi verbali *mi*, *si*, *ti* per via della composizione di *m*, *s*, *t* con *i*.

« En provençal par un phénomène qui était autrefois commun à toute la famille romane (?) et qui subsiste encore dans les dialectes de la Haute-Italie, le pronom-régime, lorsqu'il s'agglutine au verbe, peut se réduire à une simple consonne *m*, *t*, *s* etc. pour *mi*, *ti*, *si*, ou *me*, *te*, *se*. Ex.: *valer-m degra; d'amar no-t defes; no-s pot partir* (cfr. Diez, *Gramm. des Langues rom.*, trad. Paris, t. II, p. 90). ...L'histoire du provençal ...montre dans quelle erreur on tomberait, si, faute de connaître les antécédents de cette

(1) Perchè si vegga come sia diverso il cammino del Dutens dal mio basti la seguente citazione, tolta alla pag. 166, che si riferisce alla nostra ricerca: « En regard de *ma*, *sa*, *ta*, se sont produites les variantes *mi*, *si*, *ti*; puis on a eu **ma-i*, **sa-i*, **ta-i* (*mē*, *sē*, *tē*), par l'effet de la segmentation; enfin la segmentation compliquée de la coalescence a donné **saē*, **taē*, (*sāi*, *tāi*) ».

langue, on partait de l'idée que *m*, *t*, *s* représentent la forme primitive du suffixe, pour attribuer l'existence de *mi*, *ti*, *si* à l'élargissement ultérieur de *m*, *t*, *s* au moyen d'un élément *i* ; or, rien ne prouve qu'une telle supposition, fausse sur le terrain du roman, ait plus de chances de devenir exacte si on la transporte dans le domaine arioeuropéen ».

Quest'argomento tolto all'analogia mi par scelto molto felicemente ; nè meno giuste mi sembrano le osservazioni onde egli lo fece precedere : « En dehors des phénomènes de réduction déterminés par l'enclise ou la proclise, il est singulièrement difficile, pour ne pas dire impossible, à des thèmes pronominaux indépendants de vivre sous la forme d'une simple consonne. Aussi haut qu'on puisse remonter dans l'étude historique des langues sœurs, ils se montrent forcément accompagnés d'un son vocalique, et l'on n'a aucune raison de croire qu'il en ait été autrement dans la langue mère. Souvenons-nous maintenant qu'avant de se souder aux verbes les pronoms-suffixes étaient des pronoms indépendants et se comportaient comme tels dans la phrase... Leur existence à l'état libre implique originairement l'appui d'un son vocalique..... Pourquoi ce son n'aurait-il pu présenter l'aspect *i*, aussi bien que celui de toute autre voyelle, à la fin de l'époque où le verbe et son pronom étaient encore séparés ? Pourquoi n'aurait-on pas dit **es si* „ tu es" dans la période immédiatement antérieure à celle où l'on a dit **es-si* (scr. *asi* = **assi*, ion. ἐσσί)? Où est la nécessité de supposer qu'on disait alors **es s*, d'où serait venu plus tard **es-s*, et enfin *es-s-i* ? Lors même que de telles formes auraient en leur faveur des possibilités théoriques, ne viennent-elles point, d'autre part, se heurter à des obstacles matériels qui leur ôtent de la vraisemblance ?» (Ivi, p. 183).

Ma queste ultime domande del Dutens mi porgono il modo più facile di ripigliare lo svolgimento delle mie congetture, con le quali vorrei sperare di essermi spinto più oltre di lui senz'aver posto il piede in fallo.

Che *mi*, *si*, *ti* fossero allo stato loro nativo e libero, prima di unirsi alle radici verbali, dei nominativi, come vorrebbe il valoroso glottologo francese, è cosa al tutto improbabile; perchè a siffatti nominativi in *i*, per il numero singolare, non si saprebbe trovare alcun conforto nella morfologia ariana.

Nè si deve punto supporre che le forme primarie abbiano da rivelare alla nostra analisi dei verbi e dei pronomi già fatti e compiuti, incapsulati entro di esse inutilmente. Conviene presupporre delle radici verbali e delle radici pronominali, prive ancora di determinazioni morfologiche, ma acconcie a farle nascere. E poichè con le prime affermazioni si dovevano pure indicare le qualità e le azioni notate nelle cose o nelle persone di cui si parlava; niente è più naturale dell'immaginare che, come nel pensiero così nella lingua, agli elementi *significativi* delle qualità e delle azioni si unissero gli elementi pronominali *indicanti* le cose e le persone che di quelle si affermavano dotate; con l'aggiunta di un'altra radice pronominale che notasse quell'appartenenza, quell'inerenza.

Se prima che le forme verbali sorgessero si voleva dire „*splende*" come meglio si poteva dirlo, che mediante una affermazione analoga a *splendore* (è) *in lui?* Fingiamo dunque un *rauka* + *ta* + *ya*, *raukatái*. Ma se invece si voleva notare che lo splendore uscendo dalla cosa luminosa investiva di sè un altro oggetto, se l'attenzione si trasportava dal principio al termine, dalla causa all'effetto; allora era troppo naturale che anche nella lingua si riflettesse l'abbandono fatto dal pensiero dell'*agente* indicato dal tema pro-

nominale e che la più forte accentuazione della radice verbale esprimesse quel più forte insistere sulla *azione*. Così doveva nascere *raúkati* (illumina).

Lascerò di buon grado per la continuazione di questi studî la trattazione dell'origine dell'accusativo e del nominativo. Essi dovettero indicare l'oggetto, interno o esterno che fosse, e meglio determinare il soggetto: accennando alla prima affermazione verbale, ov'era il doppio cardine su cui essi poterono poggiare. Ma posso avvertire fin d'ora che quell'unione dell'accusativo e del nominativo con la forma verbale primitiva, doveva cementare più fortemente questa sintesi più semplice. Anche que' casi erano talora coppie e sintesi di più elementi e sempre affermazioni compiute. Ma nella sintesi più complessa la parte indicativa della forma verbale (*mi*, *si*, *ti* ecc.) che richiamava il *nominativo*, e all'*accusativo* si contrapponeva, come principio a termine, doveva pigliare, forzatamente, sempre più spiccato il valore di soggetto; sicchè alle concrezioni minori e precedenti veniva dalla concrezione ulteriore forza e saldezza.

Così intendo che si abbia a vedere nel verbo *intransitivo* una funzione primitiva, iniziale ed incompiuta rispetto al verbo *transitivo*, e che la funzione di questo sia più complessa ed ulteriore. Molti verbi possono raggiungere il secondo stadio, rinunziando del tutto al primo, alcuni conseguirlo solo provvisoriamente per qualche particolare costrutto, altri non raggiungerlo mai. P. es. in italiano potremmo dire che *ridere* sia solamente intransitivo, significando solo lo sfavillare della gioia negli occhi e nel viso di chi gioisca, e che non abbia funzione transitiva: *cessare* invece, che di solito è intransitivo, la può talora assumere, dicendosi *cessare il pianto*; ma finalmente *baciare* ha perduto del tutto il valore intransitivo di muovere in un modo particolare la bocca e fa pensare subito ad una persona diversa o ad un oggetto, anche

nella frase *baciar basso,* che ha in certo modo ripigliato complessivamente un valore intransitivo.

Ma la funzione intransitiva si chiarisce davvero come anteriore, appunto perchè si trova come in sul bivio tra le determinazioni ulteriori dell'attivo e del passivo. Onde giudico assai felice anche la denominazione trovata dagli antichi grammatici greci, i quali con la voce μεσότης si direbbe che abbiano voluto indicare essere il valore *intransitivo* posto *in mezzo* tra l'attivo e il passivo. Siffatta indicazione compie in certo modo e perfeziona quella che stimai pure lodevolissima dei grammatici indiani; da cui parrebbe che sia stata posta l'*ātmanebhāshā* come propria e fondamentale di contro alla *parasmāibhāshā*. E si noti che dagli indiani fu ben vista l'importanza della diversità dell'accento per la distinzione dei generi del verbo; perchè ebbero i termini *udāttēt* ed *anudāttēt* (accentato ed inaccentato) per indicare il genere attivo e il medio. Ma per que' verbi che ammettevano l'uno e l'altro genere, adoperavano un termine diverso *svaritēt,* che potè forse valere *accentuabile, accentato duplicemente,* per contrapposizione all'accento *fisso* ed *unico* degli altri.

Perchè mai la forma che fu detta a ragione *ātmanēpadam,* cioè *per sè,* ed è dunque assoluta ed indipendente, che fu pure detta, non meno bene, forma *mediana* tra l'attivo e il passivo, ed è dunque più indeterminata e più semplice, non meriterà di venire davvero considerata come originaria e fondamentale nel sistema del verbo ariano?

A me questo punto pare meno d'ogni altro dubitabile.

E per aggiungere anche le considerazioni fonologiche, torno ad avvertire che le teorie più concordemente accettate oggi circa il vocalismo ariano ci consigliano di stabilire la digradazione di *-maya* in *-mai* e in *-mi*. Nè vedo ragione per negare ch'essa, per debolezza sempre maggiore di ac-

cento e per impulsi sintattici, non potesse continuare e ridurre p. es. la desinenza personale di prima persona ad un solo *m* (1).

Per questa via, e insomma non direttamente da *'ahama*, ma da *'ahami*, suppongo che sia nato anche il nominativo singolare del pronome di prima persona *aham*; e ciò dev' essere avvenuto quando nel *mi* si sentiva ancora il caso locativo. Il costrutto originario di questo pronome può essere nato benissimo a questo modo: *aghamaya dadamaya*, che tradotto letteralmente a ritroso ci darebbe: *è in me il dare, in me davvero!*

Così mi figuro che la parola ariana nascesse sempre come un tutto compiuto; non essendo ancora fissata nessuna ferma separazione tra il nome e il verbo in quegli strati antichissimi, che precedettero e prepararono l'assetto grammaticale delle nostre lingue.

A principio si avevano veramente affermazioni e denominazioni più o meno connesse fra loro, da cui le forme verbali e nominali poi sorsero. Ed i perfezionamenti ottenuti in quelle valevano tuttavia anche per queste. Così anche nella declinazione troviamo, molto largamente, accanto alla riduzione di *ai* in *i*, la perdita assoluta di ogni segnacaso per il locativo.

---

(1) Considerando la forma del medio come derivata anzichè primitiva, ben si capisce che si dovessero incontrare difficoltà insuperabili. Invano si pensò all'iterazione dei pronomi, alla composizione con uno *sva* riflessivo o con un *a* (F. Müller). Non si riusciva mai ad ottenere una spiegazione plausibile. G. Curtius riconosceva « dass für die Medialformen nicht alles so klar und einfach liegt, wie für die activen Formen » (l. c., p. 219). E C. Brugmann era anche più sfiduciato: « Sehen wir auch von der medialen diathesis als einen *etymologisch noch völlig unaufgeklärten ingrediens der personalendung* ganz ab und halten uns bloss an dass activum, etc. ». Così si legge nelle *Ricerche morfologiche* (p. 136). Qual era la causa principale di ogni difficoltà? Si scambiava, cred' io, la stazione di *partenza* con quella d'*arrivo!*

E qui mi contento di rimandare i lettori alla erudita trattazione fatta recentemente da G. Schmidt nel trigesimosettimo volume della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* (anno 1883, p. 287), in un articolo intitolato *Il locativo singolare e la declinazione in* i *della lingua greca*: « I temi in *i* ed in *u* non sono punto i soli che abbiano formato il loro locativo senza suffisso di caso. Dei temi in *n* si trovano nel Rigveda 203 locativi in *an* e 127 soli in *ani* (cfr. LANMAN, p. 535); la lingua posteriore non conosce più nessun locativo *-an*, ma solamente *-ani* e *-ni*. Onde già si conchiude che *-an* sia la formazione più antica ed *-ani* e *-ni* sieno la più recente... Si aggiungono i locativi dell'antico battriano in *-ān*, *ām* del tutto corrispondenti, se si prescinde dalla lunghezza della vocale..... gli infinitivi greci in -ϵν, -ϵιν, -μϵν e le forme parallele slave che insieme assicurano i locativi in *-en* ed in *-men* per la lingua originaria. Da temi in *ū* si formano i locativi vedici *camū*, *tanū* (LANMAN, p. 412, il quale anche qui accetta la perdita non giustificabile dell' *i*). Da temi in *ī* si hanno *gāurī*, *sarasī* (LANMAN, p. 389); ad un tema in *r* appartiene il locativo *sùvar* (scritto *svàr*, vedi GRASSMANN, *Dizion.*; LANMAN, p. 488); ed anche *áhar-ahar*, giorno per giorno, può essere un locativo, così come *áhar-divi*, *dyávi-dyavi* che hanno lo stesso significato. Un locativo senza suffisso da un tema in *s* è ἀιϵές, che ha lo stesso valore di αἰϵί = *αἰϜϵσί... Altri materiali ci porge lo slavo. Son dunque certamente da attribuire alla lingua primitiva della famiglia i locativi senza l' *i* per i temi in *-i*, *-u* (conservati in tutte le lingue), *-ī* (nell' ario), *-ū* (nel sanscrito e nell' antico bulgaro), (nell'ario, nel greco, nell'antico bulgaro), *-s* (nel greco e nell'antico bulgaro); *-r* (nel sanscrito), *-nt* (nell'antico bulgaro), cioè a dire in quasi tutti i temi polisillabici che non escono in *-o*, *-ā*, *-ia* (sanscr. *ī*). (p. 306-308).

Anche allo Schmidt pare che questa mancanza del segnacaso non si possa scompagnare da un fatto del quale ebbi già a far cenno nell'articolo precedente.

« I temi variabili hanno nel locativo senza suffisso l'ultima sillaba più forte di un grado, rispetto ai casi debolissimi: sanscr. *agnā́(i)* rispetto al dat. *agnáyē*, *sūnāú* di contro a *sunávē*, *āsán* ma *āsnḗ*, antico battr. *cashméñg*, *cashmām* (cioè *-mān*), ed invece **cashmainē*... ved. *súvar* di fronte a *sūrḗ*. Or si chiarisce d'un tratto perchè il vedico per i temi *n-*, e per i temi in *-tar* e *tār* anche la lingua posteriore, ci presenti pure nel locativo in *-i* la penultima sillaba più forte di un grado che, per es., nel dativo, e perchè l'accento anche in que' temi non vi percuota l'*i* sebbene i casi debolissimi vi sieno ossitoni. Abbiamo *āsáni*, *mātári* di fronte ad *āsnē*, *mātrē*; mentre per tutti i temi monosillabici e per quelli polisillabici in *-ant*, *-añc*, *vā̀ms*, *yā̀ms* il locativo in *i* mostra la stessa forma tematica e la stessa accentuazione dei casi debolissimi. Il processo non lascia verun dubbio per i temi in *-n*. Qui noi vediamo il locativo senza suffisso (accertato per la lingua madre, stante la concordia del sanscrito, dell'antico battriano, del greco e dello slavo ecclesiastico), essere ancora in prevalenza nei più antichi documenti, ma cedere il luogo più e più innanzi al locativo formato con *-i*, per modo che finito il periodo vedico ha lasciato l'assoluto dominio a quest'ultimo. Onde segue con certezza che il locativo in *-ani* non si compone punto del tema in *-an* + *i*, ma sorse dal locativo in *-an* con l'aggiunta dell'*i* voluto dall'analogia. Le generazioni succedute che nulla più sapevano di siffatto procedimento, spinsero del tutto il locativo, e quanto alla forma tematica e quanto all'accento, entro la serie dei casi debolissimi, formando, in analogia del dativo di *mūrdhnḗ* il locativo *murdhní* sostituito al più antico *mūrdháni*, che era esso

stesso succeduto ad un *mūrdhán* più antico ancora. Tali forme in *-ni*, senza l' *a* precedente, sono ancora del tutto ignote al Rigveda; l'Atharva Veda già ne conosce qualcuna, tra le quali *vijāmni* (LANMAN, p. 535). La stessa cosa avviene per *dyávi, divi*; senonchè quest'ultimo è già frequente nel Rigveda; il locativo antico senz' *i* è serbato nel latino *diū*. Parimente *mātári* è sorto dall'antico locativo **mātár*, antico bulg. *mater(e)*. Questi risultati non hanno piccola importanza per la trattazione dei digradamenti della declinazione ».

I lettori mi saranno grati della lunga citazione, dove trovano così magistralmente riassunti i fatti che sono, s'io non erro, il miglior sostegno di tutta la mia ipotesi. Dovendo valermi di essi come di prova per l'affermata derivazione de' due segnacasi dalla flessione verbale, giudicai che dovesse parere meno sospetta e, come si dice, più oggettiva un'esposizione non data da me e anzi data con intento ben diverso dal mio.

E i fatti insomma son questi. Il locativo con *i* ha accanto a sè nella lingua ariana molte formazioni prive al tutto di segnacaso; e pur quando ha il segnacaso, spesso vi è preferita la forma piena del tema a quella indebolita; sicchè si capisce che l'accento dovè colpire il tema in origine e non la desinenza. Ma io non posso credere che quella forma più piena sia analogica e seriore. È analogica indubbiamente la forma indebolita; perchè la desinenza del dativo affine dovette aver forte presa sul locativo e sola lo spinse nella serie degli altri casi con desinenza vocalica. Ciò è pur confermato dall'apparire dell'accento sulla desinenza per tutti que' casi; laddove il locativo non piglia l'accento sul suo *i* fuorchè in qualche monosillabo (p. es. *vāćí, nāví*), neppure quando il tema abbia la forma ridotta. Si ha nel Rigveda *jaritré, datré, matré* per i dativi; *netári, pitári, sotári,*

duhitári, *mātári* per i locativi (LANMAN, p. 425-26); *dadhīcé*, *çvitīcé* ma *práci* (LANMAN, p. 457), ecc., ecc. Citerò ancora *nā́mni*, *vidúshi*, *gā́vi*, *dyávi*.

E mi sarà ben conceduto di soggiungere ora, che lo Schmidt si contenta di spiegare l'accento e il tema speciale del locativo con *i*, ch'ei pone come seriore, ravvicinandolo al locativo senza *i*; che perciò egli trasporta la questione da un punto all'altro del sistema della declinazione, anzichè risolverla. Ma usciamo da quella cerchia, ricongiungendo le due forme nominali del dativo e del locativo alle forme verbali. Ivi il motivo di quell'altalenare dell'accento or sulle desinenze, nel medio, ed ora sul tema, nell'attivo, è non solo dimostrabile, ma quasi palese; e così solamente si riesce a svellere la difficoltà tutt'intera fin dalle ultime radici. Senonchè ne ripullula subito intorno intorno qualche altra più o men renitente.

e) *Il suffisso strumentale* -a *per il numero singolare si genera da alcune desinenze secondarie del medio.*

Una forte obbiezione insorge dalle desinenze secondarie del medio.

Ivi non troviamo più costante quell' *ai* finale, che risponde all' *i* od alla perdita intera dell'elemento vocalico, osservata nell'attivo, così come il dativo per il suo suffisso si pone nella declinazione nominale accanto al caso locativo. La forma più normale pare che sia fornita dalla 3ª persona in *-ta*; dove, secondo le proposte ricostruzioni, si dovette perdere del tutto lo *ya* succedente all'elemento personale nella coniugazione primitiva. Nel *ta* troviamo dunque un *a*, che sarebbe in origine appartenuto all'elemento personale; perchè non si può punto pensare che questo fosse a principio co-

stituito da una consonante sola non pronunziabile. Ma se ammettiamo che esso si potesse, per falsa etimologia formale, sfaldare, a quel modo che supposi essere avvenuto per l' *a* delle desinenze primarie, cioè per quello stesso elemento, quando l' *i* aderendogli resisteva; e certo non v'è motivo di credere che quel processo seguisse più nell'uno che nell'altro dei due casi; ecco che non risulterebbe più una coincidenza di quella sfaldatura col segno del caso dativo, come si aveva per le desinenze primarie, ma invece col segno del caso *strumentale*.

Or la funzione del dativo, che è quella di finalità, doveva apparire del tutto acconcia ad esprimere il riferimento dell'azione alla persona e alla cosa *per* cui si compia: riferimento che è così frequente anche nell' uso più tardo della voce media. Ma non parrà ora impossibile che dalla stessa voce media, accanto al suffisso del dativo sia balzato fuori quello di un altro caso diverso? Appunto perchè il valore del dativo ci spiegava assai bene la genesi della funzione propria del medio, non dovrà dirsi che ripugni ad essa quello del caso strumentale?

Io non vorrei qua sembrare troppo pervicace e fantastico e ghiribizzoso; ma non voglio nemmeno smarrirmi.

Potrei notare per prima cosa, che, nonostante il divario innegabile di funzione, lo strumentale ed il dativo hanno pure tali punti innegabili di contatto, per cui, come vediamo avvenire fuori del singolare nello stesso sanscrito, può bastare ad essi un solo esponente.

Ma questa avvertenza non può bastare ed è troppo mal fida. Lo strumentale non si confonde solo col dativo, ma anche con altri casi; e non giova complicare per ora la nostra indagine, andando in busca di questioni che possono facilmente essere anche più intricate.

Piuttosto è opportuno di osservare come la *finalità,* che

è la nota caratteristica del dativo, molto facilmente, se non di necessità, accenni al tempo avvenire e certo escluda il tempo passato. La vera e propria finalità non è altro che tendenza verso uno scopo, il quale si può ben raggiungere o non raggiungere immediatamente, ma non dev'essere già stato oltrepassato; perchè, se questo avvenga, alla *finalità* subito si sostituisce il *possesso compiuto*. Perciò vediamo per il tempo futuro e per i presenti con valore di futuro prediligersi dal greco la forma mediale, a cui la finalità meglio inerisce.

Mi si consenta che, per amor di chiarezza, su questa considerazione io mi soffermi alquanto. Noi possiamo anche in italiano in frasi equivalenti, e per es. formate con la preposizione *a*, sentire che la forza di questo *a* si fa assai diversa e maggiore quando lo si adoperi, invece che con un tempo presente o futuro, con un tempo passato. Dicendo *questo toccherà* o *tocca a me*, si viene ad esprimere con la preposizione *a* una semplice *tendenza* dell'oggetto verso di me, che si dà come incompiuta nel primo caso e nel secondo può bene compiersi, ma può anche mancare; sicchè ne rimane per lo meno sospesa e possibile la continuazione. Ma ove si dica *questo toccó a me*, l'*unione* della cosa con me non può più lasciare nessun dubbio; non si tratta più di sola tendenza, ma di *possesso*; e l' *a* segna necessariamente l'*unione* che ha avuto effetto. Per questa stessa ragione io mi spiego che in alcune lingue il pronome *possessivo* esprima di per sè solo appoggiandosi al verbo l'azione già *passata*; ma il semplice pronome dimostrativo, nelle stesse condizioni, vi formi il *presente*. E così penso che nell'antichissima stratificazione del verbo ariano, mentre, per una resultanza fonetica molto semplice, vi apparivano accanto agli *-ai* del tempo presente gli *-a* del tempo passato, a questi *a* sia stato

attribuito felicemente il valore dello *strumentale* o *possessivo* o *sociativo* che dir si voglia.

Anche questo caso che significò *possesso* ed *unione* potè sorgendo da un ceppo comune avere funzione distinta da quelle di *finalità* e di *inerenza,* che si trovarono fissate per gli altri due casi del *dativo* e del *locativo.*

E dunque non avremmo soltanto una coppia di casi *gemelli*, ma veramente un gruppo di casi *trigemini*, prodotti più o meno direttamente tutti e tre dalla stessa concrezione antichissima di *ya* con gli elementi pronominali, ch'erano stati adoperati per le più semplici affermazioni verbali.

(*Continua*).

Porto Valtravaglia, luglio 1884.

Pietro Merlo.

APPUNTI LUCIANEI

I. — Ad Luciani (1) Macrob., § 1.

I Mss. hanno concordemente: ὄναρ τι τοῦτο, λ. κ., κελευσθεὶς κτλ. Il Gesner (2) non avendo inteso a quale parola debba riferirsi quel τι cambiava ὄναρ τι in ὀνείρατι; e per la medesima ragione, lo stesso Gesner, il Lehmann (3), ed un tempo anche il Fritzsche (4) emendavano il τι τοῦτο in τι τοιοῦτο, interpungendo ed interpretando a questo modo: ὄναρ, τι τοῦτο κελευσθεὶς = *somnio, monitus hoc* (= *tale quid*) (5).

Se l'interpretazione da essi proposta fosse la vera, l'emendazione sopraccennata risulterebbe quasi necessaria; ma riferiscasi invece il τι ad ὄναρ, ed intendasi il τοῦτο come oggetto del seguente κελευσθεὶς, ed allora non c'è più bisogno di cam-

---

(1) I *Macrobii* non sono opera genuina di Luciano; dubbi o argomenti contro l'autenticità di tale scritto furono già addotti da G. Clerico, *Bibl. Anc. et Mod.*, T. 22, pag. 226; C. Ferd. Ranke, *Pollux et Lucianus* (Quedlimburg 1831), pag. 16 e segg.; F. Volk. Fritzsche, *De Libris Pseudolucianeis* (Rostock 1860 segg.), pag. 72, e da Th. Bergk nell'articolo « *Lucian und Phlegon* » in *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft*, 1849 (2, 3), il quale, pur negando la genuinità dei *Macrobii* li vuole scritti circa l'anno 159, ossia al tempo di Luciano. In un mio lavoro di prossima pubblicazione, spero di poter vittoriosamente combattere la tesi sostenuta dall'illustre filologo di Lipsia, dimostrando che i *Macrobii* furono scritti in un tempo in cui Luciano non era neppur nato, servendomi così della questione cronologica come del più valido argomento contro l'autenticità del libretto, per troppo lungo tempo attribuito falsamente a Luciano.

(2) *Luciani Samosatensis opera* etc., ed. T. Hemsterhusius et Io. F. Reitz, Biponti 1739, vol. VIII.

(3) *Luciani opera*, rec. Lehmann, vol. VIII.

(4) F. Volk. Fritzsche, *Questiones Lucianeae*, Lipsiae 1828, pag. 20.

(5) Cfr. ed. Lehmann, l. c.

biare la lezione dei Codici. L'interpretazione sarà quale appunto ci è data nell'edizione Dindorf (1): ὄναρ τι (*somnio quodam*) (2) τοῦτο κελευσθεὶς (*monitus* ⟨*facere*⟩ *hoc*) etc.

L' ὄναρ τι va inteso come accusativo di relazione, e nulla si guadagnerebbe a cambiarlo in ὀνείρατι: per esempi analoghi cfr. Luc. Tim., § 20: ὄναρ πλουτοῦσιν, Gall., § 1: ὄναρ πλουτῶν λιμώττης ἀνεγρόμενος.

Il τοῦτο poi non accenna a cosa già detta, bensì a quanto in appresso l'A. racconterà (Cfr. § 1: προσφέρω σοι δῶρον τοὺς μακροβίους κτλ.; § 1: ὁ θεὸς κελεύει μοι προσφέρειν σοι τοὺς μακροβίους; § 2: θεοὺς... κελεύειν ⟨τι⟩ (3) προσφέρειν τῶν ἀπό τῆς, etc.). È noto che la distinzione fatta dal Curtius (4) nell'uso di ὅδε e di οὗτος va soggetta a molte eccezioni.

II. Ad Macr., § 7.

ὧν ἕνα καὶ εὐσεβεστάτῃ μεγάλου θειοτάτου αὐτοκράτορος τύχῃ κτλ. Così i Mss. È un luogo molto tormentato dai critici, i quali, a ragione, non trovano spiegabile quel καί. Perciò il Maius (5) proponeva di cambiare l' εὐσεβεστάτῃ in εὐσεβέστατον; il Reitz credeva di sanare il luogo colla « semplice trasposizione » del καί. Ma non c'è bisogno di fare nè l'una cosa nè l'altra; tanto il Maius quanto il Marcilio (6) avevano già intraveduta la giusta lezione, benchè da essi timidamente proposta: il καί qui è derivato dalla confusione del compendio paleografico di καί con un η. Restituiscasi pertanto l'articolo ἡ εὐσεβεστάτῃ κτλ.

III. Ad Macr., § 9.

Il passo del § 9: οὗτοι μὲν οὖν Ῥωμαίων βασιλεῖς οἷς συνάψω καὶ

---

(1) *Luc. Sam. Opera Graece et Latine* ed. G. Dindorf (Paris, Didot), vol. I.

(2) È quello stesso sogno che l'A. dice, più sotto, di aver già raccontato molto tempo addietro, agli amici: πάλαι μὲν τὸ ὄναρ ἰδὼν καὶ ἱστορήσας τοῖς φίλοις, ὅτε ἐτίθεσο τῷ δευτέρῳ σου παιδὶ τοὔνομα κτλ.

(3) Il τι che manca nei mss. è aggiunto, pel senso, da quasi tutti gli editori; è facile spiegarsi la caduta di un ΤΙ davanti al ΠΡ del seguente ΠΡΟΣΦΕΡΕΙΝ.

(4) *Gramm. Gr.*, § 475.

(5) Luc. Bipont., l. c.

(6) Ibidem.

τοὺς λοιποὺς βασιλέας τοὺς εἰς μακρὸν γῆρας ἀφικομένους καὶ μετ' αὐτοὺς κατὰ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστους è certamente corrotto. Prima di tutto bisogna ricordare che il μετ' αὐτοὺς ci è dato solo da alcuni Codd. e manca negli altri; oltracciò il κατὰ non è in nessun ms., ma è semplicemente congetturale.

L'anonimo autore dei *Macrobii* pseudolucianei, dopo aver ricordato, tra i varî scopi che si propone nel suo lavoro, anche quello di voler dimostrare come la longevità sia un fenomeno di indole generale, proprio di tutti i paesi e di tutti i climi, che dipende più dal sano tenore di vita che dalle cause esterne (1), stabilisce la διαίρεσις τοῦ λόγου, enumerando le varie categorie di personaggi che egli si propone di passare in rassegna nel suo catalogo di *longevi*. La prima categoria è quella degli ἄνδρες βασιλικοὶ καὶ στρατηγικοὶ (c. 7), dei quali ultimi veramente cita un unico esempio, ed anche tacendone il nome (2); i βασιλικοὶ sono enumerati al c. 8 nelle persone di Numa Pompilio, di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo. Poscia al c. 9 l'A. prosegue, allargandolo, lo svolgimento del suo programma, colle parole già citate, del c. 9, le quali ci sono tramandati nei mss. così:

οὗτοι μὲν οὖν Ῥωμαίων βασιλεῖς οἷς συνάψω καὶ τοὺς λοιποὺς βασιλέας τοὺς εἰς μακρὸν γῆρας ἀφικομένους καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστου. ἐπὶ τέλει δέ σοι καὶ τοὺς λοιποὺς Ῥωμαίων τοὺς εἰς μήκιστον γῆρας ἀφικομένους προσαναγράψω, προσθεὶς ἅμα καὶ τοὺς κατὰ τὴν λοιπὴν Ἰταλίαν ἐπὶ πλεῖστον βιώσαντας.

Cosicchè le categorie di longevi che l'Anonimo annunzia di voler passare in rassegna nei *Macrobii*, sarebbero le tre seguenti:

1) ἄνδρας βασιλικοὺς καὶ στρατηγικοὺς cfr. c. 7.

2) τοὺς λοιποὺς βασιλέας (re barbari longevi) καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστου cfr. c. 9.

3. τοὺς λοιποὺς Ῥωμαίων — τοὺς κατὰ τὴν λοιπὴν Ἰταλίαν βιώσαντας cfr. c. 9.

Ma in realtà, a questo disegno non corrisponde troppo bene

---

(1) § 6: ἱστορήσας ὅτι κατὰ πᾶσαν τὴν γῆν καὶ κατὰ πάντα ἀέρα μακρόβιοι γεγόνασιν ἄνδρες οἱ γυμνασίοις τοῖς προσήκουσι καὶ διαίτῃ τῇ ἐπιτηδειοτάτῃ πρὸς ὑγίειαν χρώμενοι.

(2) L'identificazione di questo personaggio è stata tentata da varii critici, ed è importantissima per la risoluzione del problema cronologico. Di ciò mi occuperò altrove.

lo svolgimento che ne è fatto nel noioso quanto importante libretto pseudolucianeo. Difatti alla 1ª categoria (βασιλικοί e στρατηγικοί) corrispondono i §§ 7-8; alla 2ª (re barbari) i §§ 10-18; la 3ª poi non è svolta, ma solo accennata dall' A. (c. 29), il quale promette al suo oscuro mecenate Quintillo di parlare in altra occasione dei longevi italiani e romani (1). Ma dal c. 18 al c. 29 abbiamo una lunga lista di nomi che comprende filosofi (c. 18 — c. 22), storici (c. 22 — c. 23), retori (c. 23 — 24), poeti dramatici (c. 24 — c. 26), lirici (c. 26 — c. 27), un grammatico (c. 27) ed un legislatore (c. 28). Questi personaggi non si possono evidentemente, a nessun modo, ricondurre a qualcheduna delle tre categorie surriferite.

Quindi una doppia ipotesi:

1) o l'A. nel colorire il suo disegno si dimenticò stranamente del programma da lui medesimo tracciato;

2) o le parole con cui è annunziata la διαίρεσις τοῦ λόγου del c. 9, sono corrotte e non quali le scrisse l'autore.

La 1ª ipotesi è difficilmente ammissibile, per quanto i *Macrobii* serbino distintamente l'impronta di un lavoro fatto in fretta, a scopo di presentazione (2), tale quindi che doveva essere compiuto per un'ora determinata di un dato giorno; ma, per quanto balordo o *melenso* (3) ci vogliamo figurare il compilatore dei *Macrobii*, ci resterebbe sempre strano come egli abbia potuto sprecare il tempo a scrivere un buon terzo del suo lavoro che non rientra nel disegno primitivo di esso, per poi trascurarne affatto una parte, quella che ha solennemente promesso (4), quella che più doveva stare a cuore a lui che pretendeva di confutare le accuse contro il malsano clima di Roma (5), e al suo protettore Quintillo a cui l'anonimo non

---

(1) Questa lacuna fu notata da tutti i critici, dal Clerico (op. cit.) al Bergk (op. cit.), col quale credo anch'io che l'anonimo non abbia forse mai mantenuto la sua promessa; nè mi sembra accettabile l'ipotesi del Clerico, il quale sospetta che la seconda parte dei *Macrobii*, scritta più tardi, sia andata perduta.

(2) Cfr. § 2: ταύτην οὖν αἰσιωτάτην νομίζων τήν γε τῶν σῶν γενεθλίων ἡμέραν δίδωμί σοι τοὺς κτλ.

(3) Adopero l'epiteto con cui è designato l' A. dei *Macrobii* dal Settembrini (*Luciano*, Firenze, Lemonnier, vol. I, prefaz.).

(4) Cfr. § 9.

(5) Cfr. § 9: ἀξιόλογος γὰρ ἔλεγχος ἡ ἱστορία τῶν διαβάλλειν πειρωμένων τὸν ἐνταῦθα ἀέρα.

dimostra niente affatto che κατὰ πᾶσαν τὴν γῆν καὶ κατὰ πάντα ἀέρα μακρόβιοι γεγόνασιν ἄνδρες (c. 6).

Resta pertanto la 2ª ipotesi, che nel § 9, a un modo o ad un altro, sia avvenuta corruzione.

Questa ipotesi è resa ancor più probabile dal fatto che un codice fiorentino, secondo quello che osservarono il Du Soul (Solanus) (1) e il Lehmann (2), portava in più le parole μετ' αὐτοὺς immediatamente dinanzi καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστου.

Non *uno* solo, bensì tutti i quattro Codd. Laurenziani che hanno i *Macrobii*, e che furono tutti da me con diligenza, direi quasi, scrupolosa collazionati (3), hanno il μετ' αὐτοὺς al luogo sopraccennato, nè essi dipendono evidentemente da un archetipo unico: la variante acquista maggiore importanza dal trovarsi anche nel celebre codice di Görlitz (4), il quale per molti luoghi di Luciano ci dà la vera lezione, oppure ci fornisce il modo di ricostruirla (5).

Tuttavia, anche dopo tale complemento, il senso e l'economia del lavoro pseudolucianeo, ci guadagnano poco; ed è perciò necessario coreggere la lezione dei mss.: « nihil nisi plura desiderantur » annotavano il Du Soul ed il Lehmann (6).

Il Bergk (7), ravvivando una vecchia congettura, proponeva di correggere il testo dei Codd. così: οὗτοι μ. οὖν Ῥωμ. βασ. οἷς συνάψω κ. τ. λ. βασ. τ. ἐ. μ. γ. ἀφικ. καὶ μετ' αὐτοὺς κατὰ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστους, dove il καὶ τὰ dei mss. è cambiato in κατὰ, e in ἑκάστους l' ἑκάστου. La emendazione, come ognun vede, è lieve ed ha, se non altro, il vantaggio di eliminare l'*excursus* inopportuno, costituito, come abbiam detto, dai §§ 18-

---

(1) Luc., Bip., vol. VIII *ad Macr.*, § 9.

(2) *Ad Macr.*, § 9.

(3) Essi sono i Laurenziani VI, XIII, XXVIII del pluteo 57, e il 77 dei Conventi Soppressi; spero di poterne presto comunicare la collazione colla notizia di ciascun Codice. Tutti sono descritti dal Bandini; pel 77 C. S. (Φ di Fritzche) cfr. anche J. Sommerbrodt in *Rhein Mus.*, 36 (1881), p. 314-316, e la notizia particolareggiata datane ultimamente dal prof. G. Vitelli nel « *Museo Italiano di antichità classica* » (Firenze 1884), punt. 1ª, pag. 15 segg.

(4) Cfr. C. Jacobitz, *Lucianus*, Lipsiae 1831, vol. III.

(5) Cfr. C. V. Fritzsche, *Lucianus* (*De Codd. Luc.*).

(6) Op. cit., vol. VIII *ad Macr.*, § 9.

(7) Th. Bergk, op. cit.

28, poichè ivi appunto di cotesti « singoli individui (ἑκάστους) » sarebbe fatta menzione. Forse perciò la lezione proposta dal Bergk venne accettata da tutti gli editori (1) senz'alcuna discussione.

Ma, con tutta la venerazione dovuta al grande filologo lipsiense, mi sia concesso di dubitare che la lezione sostenuta dal Bergk sia la vera. A me pare che, piuttosto di correggere la lezione concorde dei mss., sia qui il caso di pensare ad una lacuna da colmare. Che nel luogo citato del § 9 siano andate perdute delle parole, fors'anco delle frasi intere, ci autorizza a sospettarlo il μετ' αὐτοὺς che solo in pochi Codd. ci è stato tramandato e manca nella maggior parte di essi; ora credo che anche quei Codd., i quali andarono esenti dalla perdita di quelle due parole, abbiano sofferto, al pari di quelli altri, una più vasta lacuna. Propongo senz'altro la emendazione seguente:

οὗτοι μὲν οὖν Ῥωμαίων βασιλεῖς οἷς συνάψω καὶ τοὺς λοιποὺς βασιλέας τοὺς εἰς μακρὸν γῆρας ἀφικομένους καὶ μετ' αὐτοὺς [τοὺς πεπαιδευμένους] καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα ἑκάστου.

Ho completato così la lacuna (2) per le seguenti ragioni:

1) la voce πεπαιδευμένους è usata nel medesimo scritterello dall'A., e precisamente al § 29: Τοσούτους ἐδυνήθημεν βασιλέας καὶ πεπαιδευμένους ἀθροῖσαι κτλ. E ciò è tanto più notevole in quanto che il § 29 serve di *riepilogo*, e perciò niente di più probabile che l'A. ripeta in questo, a designare la categoria di longevi che seguono alla categoria dei re, lo stesso vocabolo che dovette usare quando stabilì la sua διαίρεσις τοῦ λόγου al § 9; probabilità che aumenta quando si ponga attenzione che la categoria 2ª, dei re, è designata collo stesso vocabolo al § 9 e al

---

(1) Anche dal Jacobitz nell'edizione teubneriana (Lipsia 1876), III, 193.

(2) Tenuto conto della predilezione che l'A. mostra per certe espressioni, si potrebbe pensare a colmare la lacuna colla frase τοὺς περὶ παιδείαν ἔχοντας che ricorre al § 2 e al § 18. Così mi suggeriva, con quell'amorevolezza e cortesia che lo distingue, il mio illustre maestro prof. G. Vitelli, il quale, del resto, conveniva pienamente con me che in questo luogo ci troviamo piuttosto davanti ad una lacuna da completare che ad una corruzione di parole, come sembrava al Bergk. Per le ragioni che ho di sopra accennato, non mi sono potuto decidere ad accogliere il τοὺς περὶ παιδείαν ἔχοντας ed ho mantenuto il πεπαιδευμένους.

§ 29 (βασιλέας), e così, press'a poco l'A. si serve delle stesse frasi usate al c. 9, quando nel riepilogo riprende a parlare dei longevi romani e italiani (τῶν τὴν Ἰταλίαν οἰκησάντων c. 29 ‖ τοὺς κατὰ τὴν λοιπὴν Ἰταλίαν βιώσαντας § 9).

2) Colla restituzione da me proposta si potrebbero scoprire le traccie del come avvenne la lacuna, poichè il τοὺς potrebbe essere stato omesso in virtù della desinenza del vocabolo immediatamente precedente αὐτοὺς, e la lacuna più estesa degli altri mss. (ἀφικομένους [καὶ μετ' αὐτοὺς τοὺς πεπαιδευμένους]) riuscirebbe comprensibilissima, spiegata come un salto per ὁμοιοτέλευτον dalla prima uscita in -μένους dell' ἀφικομένους alla seconda di *πεπαιδεύμενους.

Oltracciò, la mia restituzione presenterebbe i seguenti vantaggi:

1) Non ci metterebbe nella necessità di cambiare la lezione concorde di tutti i mss.: καὶ τὰ in κατὰ e ἑκάστου in ἑκάστους; poichè, per quanto leggera sia tale modificazione, ha però sempre minore probabilità dell'ipotesi di una lacuna, che nel nostro luogo è chiaramente accennata da una lacuna di minore estensione (μετ' αὐτοὺς), dalla quale andarono immuni solo alcuni mss.

2) Allora ci sarebbe perfetta corrispondenza tra il modo con cui l'Anonimo stabilisce il disegno del suo lavoro, e quello in cui lo colorisce; poichè ne risulterebbero successivamente *quattro* categorie di longevi, le quali, senza che la continuità sia mai una sola volta interrotta, corrisponderebbero rispettivamente a *quattro* parti distinte del catalogo pseudolucianeo; giacchè in tal modo la

1ª	categoria	(βασιλικοί, στρατηγικοί	risponderebbe ai	§§ 7 e 8
2ª	»	(re barbari longevi)	»	» 10-18
3ª	»	(πεπαιδευμένοι)	»	» 18-28
4ª	»	(Romani e Italiani)	»	§ 29.

3). Il *distributivo* ἑκάστους proposto dal Bergk, oltre il non trovarsi in nessun manoscritto, ha quest'altro difetto di star male accanto a quel *collettivo* βασιλέας che comprende i personaggi di varia dignità regale, i quali vengono recensiti nei §§ 10-18, mentre invece il πεπαιδευμένους è un termine *comprensivo* che designa i personaggi « πεπαιδευμένοι » in diverse discipline, dei §§ 18-28.

IV. Ad Luc. Tim., § 58.

Ripetutamente si son lamentati i critici (1) come nei dialoghi Lucianei non siasi notata abbastanza accuratamente la successione dei personaggi « quantunque in più di un luogo non sia cosa di lieve momento » (2). Per tale giustissima ragione, propongo una emendazione al § 58 del « Timone » fondandomi sulla autorità di nuovi manoscritti da me consultati, ottemperando così al prudente avvertimento che l'illustre professore Comparetti dà nel « Programma » del « Museo » da lui diretto.

Timone, fatto di ricco povero, e di bel nuovo arricchito per volere di Zeus, è visitato da una caterva di adulatori che accorrono a lui nella speranza di averne vantaggio, e dopo averlo abbandonato quand'era caduto in miseria, secondo la nota sentenza ovidiana:

« Donec eris felix multos numerabis amicos
Tempora si fuerint nubila solus eris ».

Tra essi vi è Θρασυκλῆς il quale è da Timone congedato a colpi di zappa sul capo. Allora sopraggiunge una vera « falange di mariuoli (σύνταγμα τῶν οἰμωξομένων) » tra cui Blepsias, Laches e Gniphon. Ma il fiero « misantropo » è deciso a non lasciarli andar via senza che facciano sangue, e ne portino rotte le costole (οὐκ ἀναιμωτὶ, οὐδὲ ἄνευ τραυμάτων). Essi si ritirano precipitosamente implorando misericordia.

— Μὴ βάλλε, ὦ Τίμων, ἄπιμεν γάρ.

Circa la segnatura del personaggio in bocca del quale vanno messe queste parole, i mss. presentano grande incertezza. Dall'apparato critico del Fritzsche, si rileva come in alcuni mss. manca affatto la « persona signata », in altri vi è uno spazio vuoto, nel Gorlicense (A di Jacobitz) le parole sono attribuite a Trasicle, e così pure ha un codice Laurenziano (Pl. 57, Cod. 13) da me collazionato; altri Codd. invece e la vulgata mettono le parole μὴ — γάρ in bocca di Blepsias.

---

(1) *Cfr.* Cobet, *Variae Lectiones*, pag. 223.

(2) G. Vitelli, *Spicilegio Fiorentino* nel « *Museo Italiano di antichità classica* ». Puntata 1ª, pag. 19.

Ma il Θρασυκλῆς del Gorlicense e del Laurenziano 57, 13, non parmi lezione accettabile, dal momento che Trasicle ha già ricevuto da Timone il meritato castigo, ed è fuggito via contentandosi di un'esclamazione:

Ὦ δημοκρατία καὶ νόμοι, παιόμεθα... ἐν ἐλευθέρᾳ τῇ πόλει.

Forse qualcuno per sostenere il Θρασυκλῆς potrebbe pensare ad Aristofane, in cui l' ἐπίσκοπος (1) ricompare in scena, anche dopo di essersi ritirato esclamando:

μαρτύρομαι τυπτόμενος ὢν ἐπίσκοπος.

Ma nel *Timone* di Luciano, il caso è ben diverso: μὴ — γάρ devono essere pronunciate da uno, almeno, dei tanti componenti quell' « EIN *ganzes Regiment Schurken denen der Bukel juckt* » (2), dai quali Trasicle, nel corso del dialogo, appare ben distinto.

Per questo rispetto, starebbe bene la « persona signata » quale ci è data da alcuni mss., e dalla vulgata, Βλεψίας, approvata dal Fritzsche. Però a me par giusta l'osservazione fatta da M. du Soul, e riferita poi dal Jacobitz (3), che: *der Name des Blepsias nicht gut passe, da es vielmehr allen zusammen welche genannt sind, zukomme diess zu sagen* (4). Perciò il Solan. sostituiva a Βλεψίας un collettivo ἄνδρες.

All' ἄνδρες arbitrario proposto dal Solan. io proporrei di sostituire κόλακες, termine meno generico dell'altro, e che ha per sè la autorità di un ms. Laurenziano (il 13 del pluteo 32) (5) da me collazionato, il quale porta chiaramente κόλα$^{\kappa}$ = κόλακες.

Savona, 16 luglio 1884.

(*Continua*).

GIROLAMO BERTOLOTTO.

---

(1) TH. KOCK, *Ausgew. Komöd. d. Aristoph.* (Berlin, Weidmann 1876), vol. IV (Aves), v. 1046.

(2) Trad. WIELAND.

(3) *Lucians Timon Griechisch, mit erklärenden und krit. Ammerk. von* KARL JACOBITZ, Leipzig (Kollmann) 1831.

(4) Si potrebbe pensare anche che Blepsias parli in nome di tutti gli altri; ma è più probabile l'altra ipotesi. Cfr. l' ἄπιμεν.

(5) È lo stesso codice di cui parla il prof. VITELLI, op. cit., pag. 18.

STUDI VERGILIANI

I.

Comincio una serie di studî vergiliani dalla relazione delle *Emendationes Vergilianae*, che il Bährens vien pubblicando sui « Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik » diretti dal Fleckeisen e dal Masius. Il primo capitolo è già uscito nella 6ª puntata (pag. 391-412) di quest'anno (1884), e contiene le emendazioni al libro I dell' *Eneide*.

Il Bährens studia da molti anni i poeti latini e Vergilio ed è venuto da gran tempo nella persuasione che il testo dell'*Eneide* sia guasto in parecchi punti, specialmente dove i critici pare che si siano ormai messi d'accordo nell'accettare e nell'interpretare certe lezioni. Egli crede che la corruzione sia entrata assai di buon'ora nel testo vergiliano e che i codici dell' *Eneide*, per quanto antichi e autorevoli, non siano sufficienti a risolvere molti dubbî e che perciò vi si debba supplire con la critica congetturale. Il Bährens, come si vede, è partigiano di quella critica congetturale, che ha portato tanto danno e tanto discredito a questi studî, specialmente quando si trattò di critici che in questo campo si sbizzarrirono, come il Gent e più il Peerlkamp nelle loro congetture sul testo vergiliano. È raro il caso di una congettura felicemente indovinata e comunemente accettata, perchè non sempre i critici si trovano d'accordo sul medesimo passo, e il più delle volte le non sono correzioni al testo, ma correzioni all'autore, quale naturalmente il critico se lo è figurato. Dove ha luogo nella massima parte il modo di vedere individuale, la soggettività del critico, anzichè l'oggettività dei fatti, la scienza non ha nulla a guadagnare; noi ammiriamo l'ingegnosità, l'acume, l'arguzia del filologo, ma non lo possiamo assolutamente seguire. Se farà un bene, sarà questo,

che terrà sempre desta l'attenzione degli interpreti e dei lettori sui passi più discutibili, ma nulla più.

Queste considerazioni mi si affacciarono alla mente leggendo le *Emendationes Vergilianae* del Bährens, scritte in un latino chiaro, sebbene abbastanza ricercato, le quali però sono un sicuro argomento del gusto finissimo e della coltura dell'autore. Io le esporrò qui più brevemente che mi sia possibile, facendo posto alla discussione, dove crederò opportuno.

Aen., I, v. 11, *impulerit*. Comunemente *impellere* qui si spiega per *cogere*, costringere; il Bährens fa *impellere* = *adigere*, spingere (cfr. 2, 55, *impulerat foedare*); e osserva che dovendosi qui avere il significato di *cogere* bisogna mutare *impulerit* in *compulerit* = *coegerit*; la lezione falsa *impulerit* sarebbe nata per assonanza con *insignem*, che sta a capo del verso precedente.

Versi 52-63; 81-83. — Questo passo di molto difficile intelligenza è torturato in varî modi dagli interpreti. Si tratta della grotta dei venti. Intanto quello su cui non pare deva cader dubbio, seguendo il significato naturale delle parole, è che i venti sono chiusi in un antro (v. 52, *vasto antro;* v. 54, *carcere*; v. 60, *speluncis atris*; v. 81, *cavum montem*), difeso da cancelli (v. 56, *claustra*), sul quale pesa una gran mole montuosa (v. 61, *molem et montes altos* = *molem montium altorum* [endiadi]), perchè il carcere resti così meglio assicurato dalla parte superiore. Il re Eolo munito di scettro (v. 57, *sceptra tenens*), il quale ha la forma di un'asta (v. 81, *cuspide*), tiene sua sede su una cima montuosa (v. 56, *celsa sedet arce*), d'onde egli domina e sorveglia l'antro dei venti, che sta un po' al di sotto. Fin qui si può esser d'accordo tutti, quantunque vi siano altre opinioni contrarie; dove la discordanza si fa più manifesta è nell'intendere il modo come Eolo apre l'uscita ai venti; le parole sono: *cavum conversa cuspide montem impulit in latus* (v. 81-82). Chi intende che Eolo apre un foro nel monte con la punta dell'asta; chi crede che egli dia nel fianco del monte un colpo, per effetto del quale si aprono i cancelli; altri gli fa aprire d'un colpo i cancelli; altri finalmente ammette che Eolo con un colpo disquilibri da un fianco il monte (*impulit in latus* sarebbe una frase ellittica = *impulit et in latus deiecit*), il quale perciò nella parte superiore avrebbe la forma di una gran calotta mobile (e questo sarebbe appoggiato dalle parole *molem et m. insuper* [al di sopra] *altos imposuit*, v. 61). L'ultima interpre-

tazione è quella che io accetto, perchè mi sembra la più consentanea al significato naturale delle parole e dà anche un'alta idea della potenza d'Eolo, il quale, trattandosi di servir Giunone, non sta ad aprire i cancelli, ma con un processo più sbrigativo solleva la calotta del monte.

Ora il Bährens, stupito del poco gusto (ἀναισθησία) degli interpreti, si ride di tutto questo e mette il *cavum montem* (v. 81) tra le fiabe delle vecchierelle da raccontarsi sotto al camino. Che il monte sia cavo vi contraddice, segue egli, il *molem et montis altos* (v. 61), che significa che il monte è massiccio; egli congiunge *cavum* con *latus* e intende con ciò quel fianco della montagna, nel quale ci è la porta e la via che mena alla porta; *conversa* = *derecta*; *in latus* dipende tanto da *conversa* quanto da *impulit*, cioè, com' egli dice, *latus ingesto tridente pulsavit*, battè con un colpo di tridente il fianco cavo e aprì i cancelli. Come si vede egli intende inoltre *cuspide* non per asta nè scettro, ma per tridente, confrontando due altri poeti (Quint. Smyrn., XIV, 479; Lucan., II, 458), che attribuiscono ad Eolo il tridente; la contraddizione col v. 138 è da lui risoluta così, che il vero tridente autorevole è quel di Nettuno, dovechè il tridente di Eolo non è che un simbolo del potere, ma che non può essere adoperato. E allora come spiega il *sceptra tenens* (v. 57)? Qui viene la congettura; egli crede che si debba leggere *saepta tenens*; *saepta* sarebbe participio che concorda con *claustra*; Eolo cioè ha l'ufficio di tener chiusi i cancelli; e in questo ufficio gli par di vedere un' attività degna di Eolo, mentre il *sceptra tenens* gli dà l'idea di un re ridicolo; che mezzi ha egli infatti da disporre per tener in freno i venti?

V. 76-77. Il senso di questo passo è: spetta a te il chiedere, a me l'obbedire; ora pare al Bährens che *explorare* non sia adattato e congettura *explanare*, giacchè Giunone fa quello che desidera senza andarlo a cercare; non ha che a dichiararlo.

V. 102-105. Qui si parla della nave d'Enea, alla quale un colpo di mare rompe le vele; allora dànno mano ai remi: anche quelli si spezzano e così la nave non potendo essere più guidata resta in balìa delle onde. Tale è l'ordine naturale delle idee; che c'entra ora, domanda il Bährens, tra la spezzatura delle vele e quella dei remi il *fluctusque* (o, secondo una variante, *fluctumque*) *ad sidera tollit*? Questa particolarità non è posta da Valerio Flacco (I, 618 sgg.), che imitò il presente passo vergiliano. Perciò egli invece di *fluctumque* propone che

si legga *fluxumque*, che accorderebbe con *velum*, confrontando il *fluxa carbasa* di Lucrezio.

V. 116, *illam*. Qui si parla della nave di Oronte. Il Ribbeck crede invece che in questi versi (113-117) si parli di due navi: quella di Oronte e un' altra, e sostituì *aliam* a *illam*. A questa congettura egli fu indotto da un calcolo erroneo. Egli disse: le navi d'Enea erano venti (v. 381); sette sole furono salvate (v. 170); le altre battute dalla tempesta devono perciò essere tredici; ma nel fatto non sarebbero che dodici (v. 102-123), cioè una d'Enea (v. 102-105), tre urtate contro gli scogli e tre contro le sirti (v. 108-112), quella d'Oronte (v. 113-117), una di Ilioneo, una d'Acate, una d'Abante, una d'Alete (v. 120-121); di qui la sua congettura *aliam*; allora sarebbero tredici. Ma non è vero che se ne siano perdute tredici; tutte si salvarono, meno una (v. 584). Anche il Bährens rigetta la congettura del Ribbeck, perchè nata da un falso presupposto, ma ci vede una parte di verità sotto il riguardo del numero delle navi; le quali secondo lui non sono venti, ma dodici in tutte.

E che siano dodici egli lo prova appunto col passo già citato (v. 102-123), nel quale sono nominate solo dodici navi. Su questo numero gli si potrebbe far notare anzitutto che egli non mette nel computo quelle che sono presupposte dai v. 106-107 (*hi*, *his*), e in secondo luogo che il numero *tris* dei v. 108-112 potrebbe essere simbolico, piuttostochè effettivo. E concesso che queste obiezioni non abbiano peso, come risolve il Bährens la contraddizione col v. 381, che ha *bis denis*? Facilissimamente, congetturando *bis senis*: il metodo non potrebbe essere più comodo. Del resto il Bährens appoggia la sua congettura sui v. 393-400, nei quali è esposta l'apparizione di dodici cigni (v. 393, *bis senos*). — In quei dodici cigni si può vedere un doppio significato; o si prende il numero come simbolico e allora il numero delle navi non ci ha che vedere; o si prende il numero come effettivo e in questo caso si devono intendere le dodici navi che stavano con Ilioneo; Enea n'avea salvate sette (v. 170), una s'era affondata (v. 113-117): ne rimanevano perciò dodici, che sono significate nei dodici cigni. E questo computo è fatto dallo stesso Acate, il quale contando i compagni salvati, detratta la nave, ch'egli vide affondarsi, più le sette d'Enea, conchiuse essere in salvo altre dodici navi e questo corrispondere esattamente con l'apparizione dei cigni: *dictis respondent cetera matris* (v. 583-585). Il Bährens al contrario crede che nei *bis*

seni cigni siano significate le *bis senae* navi dell'intera armata d'Enea, il che lo conduce a dare una nuova interpretazione al passo dei cigni, il quale io recherò per intero, avendo in animo di discuterlo un po' largamente.

Aspice bis senos laetantis agmine cycnos,
aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
turbabat caelo; nunc terras ordine longo
aut capere aut captas iam despectare videntur:
ut reduces illi ludunt stridentibus alis
et coetu cinxere polum cantusque dedere,
haud aliter puppesque tuae pubesque tuorum
aut portum tenet aut pleno subit ostia velo.

Il miglior modo di intendere questo passo, tanto tormentato, mi pare che sia il seguente. I cigni stavano in terra (infatti sono *reduces*, v. 397), d'onde un'aquila (*Iovis ales*) scesa dall'alto (*aeth. lapsa plaga*) li aveva dispersi (*turbabat*) per il cielo, dove essa poteva spaziare a suo agio (*caelo aperto*) e per ciò dar loro la caccia. Questo è il primo momento della scena, osservato solo da Venere, ma sfuggito ad Enea, a cui ella fa osservare il secondo momento (*nunc*), quando cioè i cigni, ricomposta la schiera (*ordine longo*), si vedono (*videntur*, passivo) parte (*aut*) prender terra (*terras capere*), parte (*aut*) dirigersi alla volta di quella (*captas iam* scil. *terras a prioribus cycnis; despectare*, guardano dall'alto in basso il luogo già dai primi occupato). Coi v. 397-398 è ripigliata la similitudine (come fa qualche altra volta Vergilio; 4, 254-256, *avi similis....*, *haud aliter*), per dar maggior rilievo all'idea del ritorno (tanto dei cigni, *reduces illi*, quanto dei compagni d'Enea, 390, *reduces socios*), ma sempre riferendosi al secondo momento della scena. I cigni ricomponendosi (cfr. *ordine longo*, v. 395) fanno un giro per l'aria (*coetu cinxere polum*) e cantano (*cantus dedere*) e tornando a terra (*reduces*) battono le ali (*ludunt*; cfr. *laetantis*, v. 393). Il v. 397 anticipa sul v. 398 (ὕστερον πρότερον); si potrebbe benissimo risolvere l'*et* in *postquam*. Così le dodici navi d'Enea parte (*aut*, v. 400) stanno in porto (*portum tenet*; cfr. *terras capere*, v. 396), parte (*aut*) lo imboccano (*subit ostia;* cfr. *captas iam despectare*). — Questa interpretazione parte dal presupposto che i dodici cigni significhino le dodici navi credute affondate e che la scena abbia luogo parte in cielo e parte in terra.

Altri, come per es. il Ladewig, partono da un presupposto diverso. Il Ladewig infatti dando molto peso alla espressione *bis senos*, in confronto di *bis sex*, ammette che si tratti di due schiere eguali, nelle quali si ricomposero i cigni, dopo sfuggiti al pericolo. Parimenti, segue egli, di due parti consta la flotta d'Enea. L'augurio pertanto indica in primo luogo il felice ricongiungimento degli sparsi compagni (*socios reduces*, v. 390; cfr. *reduces illi*, v. 397), in secondo luogo che l'una parte della flotta (le sette navi d'Enea) è già approdata, e l'altra (le dodici d'Ilioneo) sta per approdare. Il v. 396 lo spiega: gli uni si vedono posarsi a terra, gli altri esservisi già posati. Il *reduces* (v. 397) lo spiega: ritornati all'ordine primiero, dal quale li aveva scompigliati l'aquila.

E da un altro presupposto parte il Münscher (cfr. *Philologus*, vol. XXXIX, fasc. 1), che cioè tutta la scena dei cigni sia in cielo, giacchè Venere incontra il figlio in mezzo al bosco (v. 314), nè da nessun indizio è dato arguire che ci fosse uno spazio tanto largo, da poter osservare gli uccelli, che si posavano sulla terra, solo al v. 419 nominandosi lo spazio aperto. Ecco pertanto l'interpretazione del Münscher. « Osserva i dodici cigni in allegra schiera (naturalmente sull'orizzonte, quindi a volo), cui l'aquila dalla superna regione *dianzi* (questo *dianzi* si trae dall'imperfetto *turbabat*) per l'aperto cielo scompigliò ; *ora* (contrapposto a *dianzi* e contemporaneo a *laetantis*, v. 393) si vedono in lunga schiera (si ripiglia l'idea di *agmine*, v. 393) cercar terra (per riposarsi dopo lo sforzo del volo) o già cercatala (naturalmente passandovi sopra a volo) riguardarla (quale sia di questi due atti non si può, per la distanza, decidere): come quelli felicemente tornando (dallo sparpagliamento prodotto dall'aquila ; perciò qui il momento è quello stesso del *nunc*, v. 395) battono allegramente le ali e a schiera nel cielo (ma non nel medesimo sito da cui furono prima cacciati) hanno formato un cerchio e intonato il loro canto (l'azione espressa dal perfetto dura ancora); non altrimenti (cioè in lieta compagnia dopo lo sparpagliamento prodotto dalla tempesta) le tue navi o hanno toccato il porto o lo imboccano (quale sia dei due casi, è lasciato indeciso dall' augurio) ». — *Reduces* (v. 397), che si riferisce egualmente agli uccelli come alle navi (v. 390), significa la salvezza dopo il pericolo, la riunione dopo lo sparpagliamento, ma non il ritorno al luogo prima lasciato.

Il verso che più ha dato da fare ai critici è il 396. Il Ribbeck

ha proposto una strana congettura; invece di *captas despectare* legge *capsos respectare* e spiega *capsi* per *saepta*, i chiusi, gli steccati delle campagne, dentro i quali i cigni cercherebbero rifugio dagli artigli dell'aquila. Nessuno accettò la congettura e il Ladewig osserva in contrario che i cigni non hanno più bisogno di rifugio, perchè la persecuzione dell' aquila è finita: e di qui la loro gioia (v. 393) e il loro ritorno alla primiera fila (*ordine longo*). Io poi aggiungo che è troppo evidente e voluto in *capere* e *captas* il gioco etimologico, perchè si abbia a guastarlo con una congettura. — Il Weidner però ritiene la variante *respectare*, col qual verbo intende quell'atto che fanno i cigni di accomodarsi col becco le piume dopochè, essendo stati scompigliati per qualsiasi cagione, si ricompongono nell'ordine primiero, discendendo a terra; il quale atto trae con sè la necessità di *guardare a terra*, *respectare*. — Il Nauck spiega le parole *terras capere* con *terras despectare capiendas*, e *captas iam despectare* con *iam cepisse* e intende: « si vede che i dodici cigni si abbassano verso terra o già vi si sono posati ». — Altri prendono il *terras capere* nel senso di *scegliere* un punto con l'occhio sulla terra dove posarsi. Così l'intese il Münscher testè citato e così il Benoist, che spiega: gli ultimi della fila sono ancora incerti e cercano da lontano il luogo per posarsi; i primi l'hanno già scelto e dall'alto vi fissano il loro occhio.

Ed ora ecco l'interpretazione del Bährens. Egli mette i versi 397-398 tra parentesi, invece di *polum* congettura *solum* e dà all'*ut* il valore di un esclamativo, cioè:

> (ut reduces illi ludunt stridentibns alis
> et coetu cinxere solum cantusque dedere!):

e spiega così il nesso della similitudine: come, levato ogni timore, l'una parte dei cigni, i primi, della schiera, hanno già preso terra, l'altra parte ossia gli ultimi volando ancora guardano dall'alto il luogo già occupato dai primi così una parte delle navi (le sette d'Enea) stanno in porto, le altre (le cinque mancanti, relativamente quattro, perchè quella d'Oronte erasi affondata) entrano in porto.

Lasciando da parte che nessuno menerà buono al Bährens il computo delle dodici navi, ci è da riconoscere un doppio merito nella sua interpretazione. Il primo è di aver veduto nel v. 398 un imbarazzo per l'intelligenza del passo e per l'ordine

della scena. Infatti quel riferire il verso al momento anteriore al *ludunt* è, non si può negare, molto duro: l'ὕστερον πρότερον qui non è molto naturale; se si rinunzia all'ὕστερον πρότερον, ne esce una contraddizione troppo apparente e indi il bisogno di congetturare *solum*; ma anche così abbiamo una seria difficoltà nel trovare uniti un presente e due perfetti. Il Ladewig, lo Hertzberg, il Weidner non sanno che farsene di questo verso e inclinerebbero a sopprimerlo. L'altro merito del Bährens è di avere dato all'*ut* non significato comparativo, ma esclamativo. E a dir la verità l'ordine delle parole e la loro corrispondenza esatta mostrano che i due termini della similitudine stanno nel v. 396 e nel 400. Ora o con l'*ut* si incomincia una nuova similitudine e allora i due versi sono interpolati e l'interpolatore si riferì al *reduces socios* (v. 390); o si continua la similitudine e la loro interpretazione presenta un serio imbarazzo. Volendo tentare un emendamento, si potrebbe sopprimere il v. 398 e scrivere così:

390 namque tibi reduces socios classemque relatam
nuntio et in tutum versis aquilonibus actam
ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
ni frustra augurium vani docuere parentes.

oppure:

aspice bis senos laetantis agmine cycnos,
ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
aetheria etc.

facendo dipendere *ut* da *aspice*.

V. 135, *quos ego*; il Bährens congettura *vos ego*.

V. 142-145. Nel v. 145 il *temperat aequor* pare al Bährens una ripetizione inutile del *tumida aequora placat* (v. 142); quindi congettura *temperat aequans* e spiega: *congestas in cumulos harenarum moles cum aequore miscens planat*.

V. 151-152, *si forte virum quem conspexere;* quel *conspexere* pare al Bährens troppo nudo e il *quem* troppo scolorito; congettura *si forte virum ad se conspexere;* cfr. Caes., *B. G.*, 1, 47, *quos cum apud se conspexisset*.

V. 159, *est in secessu longo locus*. Il carme di Claudiano che imita la descrizione vergiliana di questo passo porta per titolo: *est in conspectu longe locus;* e il Bährens crede che Clau-

diano così leggesse nel testo vergiliano e che la lezione *in secessu longo* sia nata per aver qualche lettore fatto un richiamo al 3, 229. — La stessa congettura aver già prima messa fuori il Peerlkamp.

V. 173, *sale tabentis; tabentis* è bene appropriato parlandosi di malattia, non nel caso nostro; congettura *labentis*.

V. 174-176, *rapuitque in fomite flammam;* il Bährens non vuol vedere in questo passo una gradazione: *scintillam, ignem, flammam*, ma quel *rapuitque* gli pare una ripetizione e congettura *pavitque* (*pasco*) e cfr. Valerio Flacco, II, 450, *ignem sulphure pascit amico*. Per spiegarsi l'origine dello scambio di *rapuit* con *pavit* suppone la scrittura $\overset{p}{ravit}$, dove l'*r* sbagliato era stato corretto dal *p* sovrapposto; un altro copista inserì fuori di posto nella parola il *p* e fece *rapvit*.

V. 181-183, *Anthea si quem;* preferisce la variante *Anthea si qua*. Anche il *Phrygiasque* gli dà ombra: e le altre navi non erano frigie? Propone *privasque*, cioè le navi di Anteo, Capi e Caico erano di loro privata proprietà.

V. 195, *vina bonus quae deinde cadis etc.;* quel *deinde* gli par troppo fuori di posto e quindi accetta l'ordine delle parole come è dato da alcuni codici: *deinde bonus quae vina cadis*.

V. 213, *aëna;* sono caldaie di bronzo per lessare; ma siccome nei tempi eroici non si lessava, per togliere l'anacronismo interpreta crateri.

V. 219, *nec iam exaudire vocatos;* congettura *nec iam exanclare voratos*.

V. 223, *et iam finis erat, cum Iuppiter aethere summo*. Il Bährens si domanda: *finis erat*, di che? del cibo? della fame? dei mali? del discorso? del giorno? Suppone che qui sia caduto un verso e lo supplisce così:

> et iam finis erat verbis stratosque premebat
> Aeneadas somnus, cum Iuppiter aethere summo.

V. 227, *talis curas*. Perchè *talis?* dove mai le ha descritte prima? Già lo Heyne e il Peerlkamp sospettarono di questa lezione; il Bährens propone *talem et iactantem pectore curas*.

V. 233, *cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis*. O si interpreta, dice il Bährens, *ob* = *propter*, e ne esce una affermazione falsa, perchè nessun paese impedì ai troiani di fer-

marvisi; o si interpreta in senso locale e allora come si concepisce *cunctus orbis obsitus Italiae*? Perciò egli congettura *curritur* invece di *claudilur*.

V. 299, *ne fati nescia Dido finibus arceret*. Che potea influire sull'animo di Didone il sapere che i fati destinavano Enea all'Italia? che interesse vi poteva ella avere? meno male se ad Enea fosse stata destinata Cartagine. Dunque non reca nessun vantaggio ad Enea che Mercurio renda noti i fati di lui a Didone. E in realtà poi Didone, come appare dal libro IV, non li conosce. Di ben altra cosa doveva essere avvertita Didone, cioè di rispettare il diritto di ospitalità, tanto più che per paura del fratello essa sempre sospettava dei forestieri, che approdassero alle sue coste. Dietro a questo ragionamento il Bährens congettura *fasti*, che sarebbe un genitivo di *fastum* da *fas*, come abbiamo *nefastum* da *nefas*. Gli dà un po' di imbroglio il non trovare altrove questo *fasti*; e allora perchè non ha congetturato *fandi*? (v. 543).

V. 321-324:

> .....iuvenes, monstrate mearum
> vidistis si quam hic errantem forte sororum,
> succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis,
> aut spumantis apri cursum clamore prementem.

Questi versi non possono ammettere che una sola interpretazione; il *tegmine lyncis* dipende da *succinctam* e fa parte del costume della cacciatrice, la quale è figurata qui in due momenti: o nell'atto di scovar la fiera (*errantem*) o nell'atto di inseguirla (*prementem*). Altri interpreti invece vogliono che al costume di cacciatrice si riferiscano le sole parole *succinctam pharetra* e che si debba figurare la cacciatrice nell'atto di inseguire o una lince o un cinghiale. Il Madvig trovò in un codice la variante *maculoso*, ch'egli unì a *tegmine*, prendendolo come ablativo di qualità di *lyncis*, e il genitivo *lyncis*, come *apri*, fece dipendere da *cursum*, la cacciatrice inseguiva il corso di una lince dalla pelle maculata o di un cinghiale spumante. Ma gli fu obbiettato che *tegmen* si dice solo della pelle quando è levata dall'animale. Il Ribbeck trovò la variante *tegmina* e intese che la cacciatrice inseguisse, desse la caccia alla pelle della lince per farsene una veste. Ma anche questa interpretazione fu scartata. Il Bährens accomoda tutto sostituendo *tergore* a *tegmine*.

V. 329, *an nympharum sanguinis una*. Fu notato che *sanguis* vale *proles*, ma non *gens*; perciò furono proposte delle modificazioni. Il Peerlkamp congetturò *an pars nympharum agminis una;* il Ribbeck *an nympharum es agminis una*, e il Bährens chiude la serie *an nympharum's agminis una.*

V. 338-339:

> Punica regna vides, Tyrios et Agenoris urbem ;
> sed fines Libyci, genus intractabile bello.

Questi due versi offrono veramente gravi difficoltà. Ecco come il Bährens formola le principali. Che Enea veda i *regna*, intesi nel senso di territorio, passi, ma l'*urbem* no, perchè è ancora nel bosco; *fines Libyci* per dire *ad fines habitant Libyci* è durissimo; che se pigliamo *fines* nel senso di *terra*, dovrebb'essere *Punici*, non *Libyci*; e come si fa ad apporre *genus* a *fines?* e che significa *intractabile bello?* esiste forse la frase *aliquem bello tractare?* — Per queste ragioni egli congettura: *Punica regna vides, Tyrios et Agenoris* (= *et quidem Agenoris colonos*); *urgent sed fines Libyci, genus intractabile, bello.* — Ma non era più spiccio lasciare intatto il v. 338 e mutare il v. 339 in *ad fines Libyci, genus intractabile, bellant?*

V. 365-368 :

> devenere locos, ubi nunc ingentia cernis (var. cernes)
> moenia surgentemque novae Karthaginis arcem,
> mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
> taurino quantum possent circumdare tergo.

I due ultimi versi sono da qualche critico riputati spurî; il Bährens non lo può ammettere, perchè il *Ciris* (v. 488) e Silio Italico (I, 24) li presuppongono. Quindi propone questa congettura:

> devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
> moenia surrexisse: novae Karthaginis arcem
> mercati ponunt, facti.....

cioè *ponunt arcem, mercati taurino quantum.....*

V. 378-380. In questi tre versi al Bährens dà molto imbarazzo quel *fama super aethera notus*, perchè non capisce quali

siano le grandi imprese che levano in sì gran fama Enea. Egli crede che Enea debba la sua gran fama non alle imprese, ma alla origine divina e perciò nel verso seguente invece di *Italiam quaero patriam* congettura *Idaliam refero* (cfr. 7, 48, *parentem refert*) *matrem*, cioè Venere.

V. 421-429. Nel verso *miratur molem Aeneas, magalia quondam*, la parola *molem* non si può intendere che di un solo edificio, ma Enea guarda *tutta* la città; egli congettura: *miratur mole Aeneas magalia magnā.* Dal v. 423 in poi crede il Bährens che si parli non di edificî privati, ma pubblici, e quindi ritiene genuino il verso *iura magistratumque legunt sanctumque senatum*, che tutti ormai dànno per spurio; e lo legge così: *iura magistratus qua dent sanctusque senatus.*

V. 455. L'*inter se*, che presenta tante difficoltà all'interpretazione, è dal Bährens mutato in *visens.*

V. 466-493. Questi versi nell'ordine volgare non soddisfano a tutti gli interpreti, i quali propongono qualche trasposizione. Ecco che ne pensa il Bährens. Dai v. 466-468 risulta che vi sono due serie di rappresentazioni, le une delle imprese dei Troiani, le altre delle imprese dei Greci. Enea non si ferma sulle imprese troiane, che gli risusciterebbero troppo vivo il desiderio dei suoi, ma dato uno sguardo alle due serie (v. 466-468), si arresta sulla seconda (*parte alia = altera*, v. 474). Dispone così il passo: v. 474-478; 469-473; 479-487. Seguono *extra ordinem* i v. 488-493, affinchè Enea, che si credeva ignoto nella Libia, vedendosi effigiato colà, prendesse conforto.

V. 518. O che si legga *cunctis*, o *cuncti*, l'interpretazione viene un po' stiracchiata; il Bährens vi sostituisce *cum oleis* e punteggia così: *quid veniant cum oleis; nam lecti etc.*

V. 557, *at freta;* legge *ut freta.*

V. 576, *adforet;* congettura *adfuat* (10, 108, *fuat*), che esprimerebbe meglio dell'imperfetto l'effettuabilità del desiderio.

V. 589-591:

> namque ipsa decoram
> caesariem nato genetrix lumenque iuventae
> purpureum et laetos oculis adflarat honores.

Il Bährens osserva che in questo senso non dovrebbe stare *honores*, ma il singolare. Dall'altra parte *decoram* e *purpureum* hanno valore prolettico (= *ut decora sit*; = *ut purpureum sit*);

per legge di simmetria si richiederebbe anche per *laetos* il valore prolettico; per questo congettura *laetos oculos adflarat honore.*

V. 600, *urbe domo socias;* congettura *urbe adeo socias*, cioè non solo ci dài ospizio sulle coste, ma anche ci accogli in città.

V. 604, *si quid usquam iustitia est;* congettura *si quid curae his iustitia est;* l'*usquam* lo crede nato dal 2, 142.

V. 607, *dum montibus umbrae lustrabunt convexa.* Questo passo fu interpretato variamente, ma il miglior modo mi par che sia di spiegare: finchè le ombre trascorreranno i fianchi dei monti. E ciò avviene per effetto del sole, che mentre illumina un fianco d'una montagna, lascia nell'ombra l'altro. Il verbo *lustrare* significa illuminare, e quindi scoprire, spiare, trascorrere. Altri intende per *umbrae* l'ombra delle nuvole, che si raccolgono sulle vette delle montagne. I più spiegano per *convexa* i pendii delle montagne, vale a dire le valli, e *montibus* = *e montibus*, cioè *e montibus cadentes*. Altri punteggiarono *dum montibus umbrae lustrabunt* (intransitivo: trascorrere pei monti), *convexa polus dum sidera pascet.* Chi invece di *lustrabunt* congetturò *lustra dabunt*, chi *constabunt.* Il Bährens congettura *noctibus* invece di *montibus;* certo con *noctibus* intende: di notte; ma che intenda con *convexa* non lo dice, perchè rimanda a un altro luogo, dove discusse questo passo già prima.

V. 612, *fortemque Gyan fortemque Cloanthum.* Crede interpolate queste parole e trasportate qui dal v. 222.

V. 646, *cari;* legge *caro.*

V. 683-684:

> tu faciem illius noctem non amplius unam
> falle dolo et notos pueri puer indue voltus.

Il Bährens vorrebbe togliere la costruzione strana *falle dolo* e far dipendere *faciem* da *indue*, come *voltus*; e congettura *...non amplius unam, false, dolo et notos.....*

V. 697-722. In questi versi il Bährens riconosce un disordine. Nei v. 697-700 è detto che prendono posto alle mense Didone, Enea e i Troiani; nei v. 701-706 si parla del servizio dei domestici e delle ancelle; nei v. 707-708 dei Cartaginesi che prendono posto alle mense. Evidentemente i versi 701-706 devono essere fuori di luogo; egli li colloca dopo il v. 722. Ritiene interpolato, come altri critici, il v. 711.

Il Bährens ha fatte moltissime osservazioni giuste, acute, fine,

ma delle sue congetture nessuna sarà accettata. Vi si vede proprio la smania di congetturare, anche dove non è sentito il bisogno. Delle sue congetture vanno distinte tre categorie: quelle dove muta la parola o la frase, le quali sono tutte arbitrarie; quelle dove cambia di posto i versi; e qui si può avere un certo grado maggiore di probabilità, perchè lo scambio dei versi avviene abbastanza di frequente. Spesso però in quei passi in cui il critico si crede in diritto di mutare il posto ai versi perchè scorge del disordine, deve badare, trattandosi di Vergilio, al modo con cui egli componeva e che l'*Eneide* è rimasta in molte parti incompiuta; così quel passo che sembra fuori di luogo non è forse che uno sbozzo di una scena, che sarebbe poi stata sviluppata e messa in armonia col resto. La terza categoria delle congetture del Bährens è di quelle che io chiamerei meglio nuove interpretazioni e consistono nel considerare talune frasi, taluni periodi in un nuovo rapporto grammaticale. In questa terza categoria riesce più felicemente e qualche volta dà a pensare in sul serio al critico; e questo è un campo in cui si può lavorare con più sicurezza e con la speranza di buoni risultati.

II.

D^r. Hans Theodor Plüss, *Vergil und die epische Kunst*. Leipzig, Teubner, 1884, pag. 366.

Questo libro, fra un'introduzione che è molto breve (p. 1-6) e un riepilogo che è di una certa estensione (p. 335-366), comprende cinque parti, che veramente sono altrettanti articoli indipendenti l'uno dall'altro, nei quali vengono esaminati cinque passi dell'Eneide: l'approdo dei Troiani sulla costa africana del libro I (v. 157-222), l'episodio di Laocoonte del II (v. 199-234), la scena del tiro di Aceste nel V (v. 519-544), la rassegna delle anime nel VI (v. 679-853), e le rappresentazioni sullo scudo dell'VIII (v. 625-731). Gli articoli si potrebbero moltiplicare, ma non modificherebbero le vedute dell'autore nè le impressioni del lettore; perchè il libro si può considerare tanto come lavoro

compiuto, quanto come saggio, il che potrebbe essere un difetto; ma la colpa forse, anzichè nel disegno o nella esecuzione, sta nella natura stessa dell'argomento, il quale è nuovo e in opposizione coi criteri ordinari di giudicare Vergilio; per la qual cosa l'autore ha avuto bisogno non di esporre solamente una serie di considerazioni, ma di mostrare in pratica il metodo che egli tiene e di fondar solidamente le basi del suo edificio. Nel riepilogo però è in qualche modo riparato a questo inconveniente, perchè ivi riassume con larghezza di idee e con molta disinvoltura le principali conclusioni.

Il suo metodo è il seguente. Prende un luogo dell'Eneide, che formi un tutto, che sia come uno dei piccoli o grandi periodi, nei quali Vergilio divide ogni suo libro. Prima di ogni cosa dà un sunto chiaro e semplice del luogo, lasciando fuori certune particolarità o rilevando maggiormente certe altre, in modo che risulti evidente l'andamento del passo. Poi lo esamina minutamente, parola per parola, frase per frase, periodo per periodo, fissandone il significato letterale. Dal significato letterale il suo esame si eleva a considerare lo scopo e il valore epico del passo, il suo valore artistico, e, se occorre, le relazioni che ha con tutto il libro al quale appartiene. Il metodo, come si vede, è rigoroso, e siccome l'esame letterale è la base delle considerazioni generali, che vengono poi, così vi si indugia molto a lungo. Io però avrei a fargli un appunto. Questi esami letterali sono troppo minuziosi; quello sul tiro di Aceste, che non è narrato in più di 13 versi, occupa 26 pagine; credo che nemmeno tanto si spenderebbe in una lezione orale. Qui l'autore dovea considerar meglio che scrivere un articolo e dire una lezione sono due cose differenti ed egli ritiene troppo il carattere della lezione. E poi adopera uno stile esageratamente oggettivo; il nuovo o il vero significato delle parole, le nuove vedute estetiche non sono subito annunziate al lettore e quindi discusse; no, l'autore non si preoccupa del lettore, ma dell'argomento; la conclusione non dev'essere nè preveduta nè preannunziata, ma deve risultare dalla discussione, senza sorpresa, come deduzione naturale; questo arieggia il metodo socratico e par che l'autore se ne compiaccia; ma il lettore si stanca e nel leggere stancarsi significa annoiarsi, e allora il frutto del libro è perduto per metà. Insisto nel notare un tal difetto, perchè l'autore ha badato anche alla forma artistica del libro, la quale realmente è assai ornata ed elegante.

Renderò più chiaro il metodo, riferendo il contenuto del primo capitolo, nel quale è esaminato l'approdo dei Troiani sulla costa africana. L'autore divide così il passo. Prima due versi (157-158) di introduzione; poi la descrizione del seno naturale, la quale forma un corpo (159-168) di tre periodi (159-161; 162-164; 164-168), con una premessa (159) e una conclusione (168-169): ognuno di quei tre periodi ha una protasi e un'apodosi; quindi si ripiglia la narrazione, che è divisa in quattro punti (170-173; 174-179; 180-215; 216-222). In questo esame nulla è trascurato; il significato reale e metaforico delle parole, il posto di esso nella proposizione e nel verso, il posto della proposizione nel periodo, l'allitterazione, l'assonanza, la relazione delle sillabe e dei piedi col verso, degli attributi col sostantivo.

Ecco pertanto la struttura artistica di questo passo; dall'una parte abbiamo i Troiani, che stanchi e privi di volontà vengono sbalzati sulla costa africana e si rifugiano in un asilo di pace che loro offre la natura, seguendo unicamente l'impulso della loro impotenza fisica; quindi mossi dall'esempio di Acate cominciano a risvegliare un poco la propria attività, ma ancor svogliatamente; poi alla vista della ricca preda e del vino abbondante e rianimati dalla parola di Enea si dànno con maggior alacrità alla preparazione del pasto; finalmente ristorati e tornato loro interamente il senso della vita rammentano con affetto i morti compagni. Dall'altra parte vediamo Enea che, mentre Acate accende il fuoco, sale sulla cima degli scogli, preoccupato se mai possa aver indizio delle navi degli altri compagni; ma appena gli si presentano al tiro i cervi, ogni altra cura lo abbandona e pensa subito al nutrimento dei compagni salvati; quindi li rianima al coraggio, intanto che lo rode un interno sconforto, che gli si fa maggiore durante i colloqui dei Troiani e piange in segreto la sorte dei compagni perduti.

Questa la condotta artistica della rappresentazione. E il pensiero fondamentale, l'idea epica di essa? Vergilio qui rappresenta l'eroe, che scampato a una tempesta suscitatagli contro dall'ira divina e sviato per opera degli dei da quella meta, che dagli dei gli è prefissa, a una spiaggia straniera, richiama colà a poco a poco al senso della vita i suoi compagni, mentre egli è grandemente addolorato per l'incomprensibile durezza del suo destino e profondamente scossa la sua fede nella volontà divina e nell'avvenire. Queste idee interessano gli uditori del poema vergiliano, perchè quel contrasto tra lo svilimento dei compagni

d'Enea e la sua abnegazione, quello scoramento di lui stesso per la delusione nella fede dei suoi destini sono fatti umani, che ognuno a quel tempo poteva avere provato. Fra la prostrazione di ogni forza fisica e morale per effetto delle guerre civili si facea pur sentire il desiderio di un momentaneo godimento della vita; tra la sfiducia nell'avvenire di Roma facea pur capolino l'aspirazione e la fede in tempi migliori. E quando Augusto parve acquetare questi bisogni, ci sarà pur stata qualche nobile natura, come Enea, che dopo una vivissima aspettazione, di fronte a quella mediocre realtà, si sarà dato in braccio a un doloroso sconforto.

E il rapporto di quest'episodio con tutto il 1° libro? L'idea epica del poema enunciata nella proposizione è, come un valoroso guerriero ed eroe abbia molto a soffrire dal destino e dalla collera divina, mentre compie una missione divina di fondare una città agli dei della sua patria: e soffrire non per colpa sua, ma in nome di un grande avvenire, in nome della dominazione mondiale del popolo romano. All'aprirsi della narrazione Enea in vista quasi della meta viene per opera di una divinità nemica respinto proprio in quella terra, che un giorno disputerà il dominio alla patria dei suoi discendenti e dove egli si troverà per intrighi divini impegnato in una lotta che sarà causa a lui di dolori e di tristi guerre ai due popoli. La materia di questo libro resta così divisa in tre parti: la tempesta, l'arrivo in Africa, l'entrata in Cartagine, le quali non sono che tre momenti della volontà divina, dove di Enea non si tien conto, ma tutto invece è ordinato in conformità o in disformità del destino. Nella tempesta abbiamo Giunone non tanto irata contro Enea, quanto contro al fato, che le attraversa il disegno della dominazione mondiale di Cartagine e del quale Enea è l'esecutore irresponsabile; così Nettuno placa il mare non per riguardi verso Enea, ma perchè vuol ristabilire l'ordine nel suo regno, che fu turbato a sua insaputa. Nella seconda parte la divina natura, personificata nelle ninfe del piccolo golfo, accoglie gli stanchi Troiani, intanto che Giove si preoccupa del regno libico a cui guarda, perchè gli rammenta forse la parte che dovrà sostenere nei destini di Roma; di Enea non si preoccupa, anzi a Venere che gli domanda turbata sull'esito delle peripezie del figlio Enea, risponde sorridendo e accennando non più che al compimento finale dei destini: nulla delle presenti condizioni di Enea. Nella terza parte è Venere stessa che lavora

inconsapevolmente ai danni di Enea, inspirando a Didone quell'amore per esso, che cagionerà pene ad entrambi; ma ella è pure uno strumento del fato, in ordine al quale bisognava creare una causa di future discordie tra Cartagine e Roma.

Ora tanto questa rappresentazione artistica, quanto quell'idea corrispondono ai bisogni e alle condizioni materiali e psicologiche del tempo di Vergilio? Se corrispondono, vorrà dire che Vergilio è un vero poeta e la sua Eneide un vero poema epico. E corrispondono infatti. Giacchè alla prima domanda il Plüss risponde che il tempo di Vergilio con la raffinata coltura che parte aveva ereditata dai Greci, parte si era acquistata, aveva bisogno di una forma poetica e di una narrazione epica più artificiosa che non lo acconsentisse l'età dei poemi omerici. Quanto alla seconda domanda, risponde che quell'intreccio di elementi divini e umani, quell'azione del fato non erano soli congegni meccanici, come si vorrebbe, nè concetti estranei alle condizioni psicologiche dell'età di Vergilio, per quanto illuminata e scettica riguardo alla credenza degli dei. Chè tra un popolo si può sviluppare appunto in tempo di ateismo il bisogno di concepire nuovamente il mondo governato da leggi divine, vuoi perchè l'ateismo ha aiutato lo sfacelo della vita pubblica e privata, vuoi perchè il delicato sentimento umano di fronte alla crudezza della vita reale si è provato troppo debole, vuoi perchè l'impotenza dell'uomo contro il caso o il destino fu dovuta dolorosamente mettere al nudo, vuoi perchè finalmente l'uomo deve avere un Dio. Ammesso che questo nuovo stato psicologico di un'età porti con sè il diletto alle rappresentazioni della vita e dell'azione divina, è naturale che in quelle rappresentazioni apparisca il contrasto tra la potenza divina e l'impotenza umana. E ammesso che in questo stato psicologico si trovasse il secolo d'Augusto, ne risulta che la maniera vergiliana di intrecciare l'elemento divino con l'umano non è nè allegorica nè meccanica, ma rispondente ai bisogni del tempo, e, quando le imagini siano belle, schiettamente poetica.

E tale è la conclusione nella quale viene in ognuno degli altri quattro articoli, che cioè la condotta del passo è poeticamente bella e che l'idea che esso esprime è epicamente vera, in quantochè vi sono rappresentati sentimenti, bisogni, fatti, che sono l'eco di fatti, di bisogni, di sentimenti dell'età vergiliana. Perciò Vergilio è un vero poeta epico: questa è la risposta finale del libro, il quale si apre con la domanda: che

cosa è per noi Vergilio con la sua Eneide? La tesi del Plüss è quindi di mostrare esser Vergilio poeta epico. Qual è il fine, egli si chiede (p. 299), e l'essenza della rappresentazione epica? La rappresentazione epica porge, sotto forma di racconto dal passato, una bella imagine della vita, in quanto essa è manifestazione di fatti o di esperienze con personaggi operanti o sofferenti. Con questo criterio instituisce un ingegnosissimo confronto (339-342) tra i tempi di Omero e i suoi poemi, tra i tempi di Vergilio e l'Eneide, dal quale risulta che quello che fece Omero rispetto alla Grecia dei tempi suoi, lo fece rispetto alla Roma dei tempi suoi anche Vergilio, che tutti e due coi loro poemi *colmano* ciò che la loro età non ha e *idealizzano* ciò che essa ha; che sono insomma entrambi poeti epici.

Non ci vengano a negare ogni valore epico a Vergilio, sol perchè non corrisponde all'ideale omerico. Qual insensataggine non è mai codesta, dice il Plüss. Infatti quegli stessi adoratori dell'ideale omerico cominciano a trovare in Omero stesso qualche cosa che non corrisponde a quell'ideale; e come prima in nome di Omero hanno dato di frego a tutti gli altri poemi, così arriveranno a dar di frego in nome di Omero ad Omero medesimo. Dicono che solo ciò che è schietto e ingenuo, solo ciò che è primitivo, solò ciò che è popolare, può essere veramente epico. Ma si badi che vera poesia non cresce mai propriamente selvaggia, e quindi nemmeno l'epica; che sempre ci entra l'arte, una facoltà esercitata e consapevole, quantunque la consapevolezza e l'esercizio possano essere maggiori in un tempo che in un altro; che il popolo come popolo non poeterà mai, bensì gli individui cresciuti dal popolo e nel popolo; che popolare è ciò che risponde ai bisogni estetici del popolo e questo popolo non è altro che la totalità di coloro che appunto hanno tali bisogni estetici; che il popolo o questa totalità che ha bisogni estetici è differente secondo le nazionalità e i tempi, che perciò popolare non è la stessa cosa per tutto e sempre. Che se ingenuo è antitesi di sentimentale ed esprime perfetta armonia tra l'uomo e la natura, allora ingenuo non è sempre equivalente di popolare, poichè alle volte anche un popolo può essere sentimentale, ossia in aperta antitesi con la natura e con Dio; che se al contrario ingenuo significa espressione immediata, non riflessa, non convenzionale dell'interna natura, allora è pure ingenuità che un'età sentimentale si mostri sentimentale nelle manifestazioni della propria natura, come dall'altra parte

è sentimentalità il volersi in un'età sentimentale far passare per ingenui e parlare con affettato disprezzo della sentimentalità. Che la poesia a rigor di termine non è mai ingenua nel primo significato della parola, perchè la poesia presuppone il bisogno di idealizzare esteticamente la vita e il mondo e questo bisogno dell'idealità presuppone alla sua volta una certa antitesi tra il sentimento della vita e la realtà della vita; che la ingenuità dei poemi omerici esiste solo nel secondo significato della parola ed è storicamente relativa.

Tutti gli sforzi del Plüss sono rivolti, come si vede, contro quel concetto della poesia omerica che secondo lui è falso e contro quella scuola tedesca che in nome dell'ideale omerico nega a Vergilio ogni inspirazione poetica, ogni facoltà creatrice e lo riduce a nulla più che a un diligente raccoglitore di frammenti omerici, a un musaicista, a un alessandrino. E di questa scuola prende sovratutto di mira il Lessing, suo fondatore e inauguratore, contro cui polemizza nell'esame del Laocoonte, ma più acremente ancora nell'esame dello scudo.

Si potrà esser discordi sui particolari degli esami e delle discussioni del Plüss; e realmente egli spesso stiracchia troppo il passo e vuol vedere troppo congegno nell'architettura poetica, il che porterebbe a una conseguenza ch'egli certamente non vorrebbe, di fare cioè dell'Eneide un poema allegorico. Si potrà esser discordi sul concetto ch'egli ha del poema epico; ma questa discordanza non si deve esprimere in forma di oracolo, che strozza qualsiasi replica men che modesta, bensì con una discussione seria e pensata. Il metodo e le ricerche e i criteri con cui questi studî sono condotti hanno un valore positivo; il libro ha meriti sostanziali. In esso noi vediamo una doppia e salutare reazione. Reazione dall'una parte contro la scuola tedesca, che ha tanto ingiustamente e grettamente abbassato Vergilio, il vecchio idolo, in omaggio ad Omero, l'idolo nuovo. Reazione dall'altra parte contro l'entusiasmo vacuo e rimbombante dei popoli latini, i quali non hanno che espressioni smelate, che frasi infuocate per il loro amato Vergilio e la sua divinissima arte e i suoi altissimi fini nazionali, senza poi saper determinare all'atto pratico con due parole esatte, con due ragioni positive nè quell'arte, nè quella nazionalità.

Ora esaminerò e discuterò, dove sia opportuno, alcuni passi particolari.

Aen., I, v. 164, *tum silvis scaena coruscis*. Questo *coruscis* si intende generalmente della luce che entra fra i rami agitati dal vento; il Plüss invece intende dei ruvidi contorni, dei dentelli delle foglie. Non so come da *coruscus* si tragga questo significato.

I, 181, *omnem prospectum pelago petit;* intende dell'andare sui diversi punti delle rocce; e conforta quest'interpretazione richiamandosi al *constitit* (v. 187), il qual verbo altrimenti non si saprebbe come spiegare plausibilmente; quindi *omnem prospectum* significherebbe: tutti i punti di veduta verso il mare. Ordinariamente si intende: tutta la veduta del mare, cioè il punto più alto, dal quale si vedesse tutto il mare. Grammaticalmente sono possibili entrambe le spiegazioni.

I, 195:

> vina bonus quae deinde cadis onerarat Acestes
> dividit.....

Comunemente *deinde* si spiega come avverbio e si unisce a *dividit;* al Plüss pare inconciliabile quest'interpretazione col posto che occupa la parola e intende *deinde* nel senso dell'ἄρα greco con le proposizioni relative; così nella frase vergiliana *sic fatus deinde* egli riconosce l'omerico ὣς ἄρα φωνήσας.

I, 213, *litore aëna locant alii*. Su questo *aëna* si discusse molto; il significato che si affaccia subito alla mente è quello di caldaie, ma si obbietta che nei tempi eroici non si lessava, ma si arrostiva solamente. Allora alcuni per salvare Vergilio da quest'anacronismo (che del resto non dovrebbe far grande impressione, perchè in lui se ne incontrano tanti) hanno supposto che in quelle caldaie si scaldasse l'acqua per il bagno e la lavatura; la quale interpretazione è ridicola, se si pensa dove e in che condizioni fossero Enea e i Troiani. Il Plüss intende con *aëna* il vasellame di bronzo, i piatti e altre stoviglie per mangiare. Così pure interpreta l'*ordine aëna locant alii* del 5° libro (100-103); questa parola *ordine* gli richiama al pensiero il I, 703-706, dove è detto che nel palazzo di Didone cinquanta fantesche hanno l'incarico *ordine longam penum struere;* per *longam penum* intende la lunga fila di piatti; e qui siamo d'accordo e mi pare che sia il miglior modo di intendere *longam penum;* ma che per ciò *aëna* sieno i piatti credo non si possa dedurre; e poi perchè piatti di bronzo e non di terra?

I, 223, *et iam finis erat; finis* di che? la risposta dei critici è data diversamente; il Plüss intende la fine dell'abbattimento dei Troiani.

I, 299:

ne fati nescia Dido
finibus arceret.

L'interpretazione di questo passo è molto controversa. Il Plüss intende che *ne arceret* dipenda da *ut pateant;* che *fati nescia* significhi: che non esperimenta il fato (confronta Orazio, od. III, 2, 17, *virtus repulsae nescia*); perciò si risolverebbe: *ut pateant, ne fati nescia Dido esset ideoque arceret;* cioè Giove voleva che Didone accogliesse i Troiani, acciocchè essa allontanandoli non sfuggisse al fato; dovea subire il fato, accogliendoli. Non mi pare accettabile. Molto più naturale è risolvere *fati nescia* non in una finale, ma in una relativa semplice: *quae fati erat nescia.* Allora *ut pateant* conterrebbe l'incarico che Giove dà a Mercurio; *ne arceret* invece esprimerebbe la ragione per cui Giove lo ha dato: lo ha dato, affinchè Didone, che era ignara del fato, non respingesse i Troiani; il che si risolve: Didone avrebbe respinto i Troiani, perchè non conosceva il fato. Il fato voleva che i Troiani si fermassero a Cartagine e ciò in ordine ai futuri rapporti tra Cartagine e Roma.

Aen., VI, 756-853:

La rassegna delle anime del libro 6 è dal Plüss divisa in tre grandi gruppi: i Silvi con Romolo (756-787), i Giuli (788-807), gli altri eroi (808-853). I tre gruppi hanno una chiusa, che esprime la missione speciale di ciascuno di essi; la chiusa del primo sarebbe riassunta nel verso:

imperium terris, animos aequabit Olympo (782);

la chiusa del secondo nelle parole:

aurea condet
saecula qui rursus Latio (792-793);

la terza, che acquista il carattere di chiusa generale, nel verso:

parcere subiectis et debellare superbos (853).

I Silvi fondano le basi della potenza romana, i Giuli la por-

tano al colmo e sono i due estremi; nel mezzo abbiamo il gruppo degli altri eroi, che sviluppano le varie attività della nazione romana: dall'una parte la brama del comando, l'ambizione politica, dall'altra la passione delle armi e il valore guerriero; ma la forza del comando da una nobile moderazione crescerà fino alla più strana smoderatezza; e la passione delle armi, mentre per smodata smania comprometterà la gloria e la solidità della nazione, la aiuterà alla sua volta a compiere i propri destini.

Come si vede subito, il Plüss ha dovuto fare uno sforzo non piccolo di fantasia per collegare con un filo gli eroi del terzo gruppo; ma lo sforzo è sempre sforzo. P. es. da Bruto a Camillo (817-825) egli trova esempi di smoderatezza, cominciando da Bruto che condanna i figli e terminando con Torquato, che fa uccidere il proprio figlio. Ma come c'entrano qui i Deci, i Drusi, Camillo? E come tra questo gruppo e quello di Emilio Paolo e Mummio (836-840) trovan posto Cesare e Pompeo? E non mi fermo che sulle più salienti difficoltà. E che hanno a fare Numa, Tullo e Anco, posti tra il gruppo dei Giuli e il gruppo repubblicano? E come Romolo fa parte del gruppo dei Silvi ed è diviso dal gruppo dei re di Roma? Sono obiezioni che il Plüss non si è dissimulate e ha cercato di risolvere, ma la risoluzione non appaga.

Certo l'ordine della rassegna delle anime nel libro VI è uno dei più gravi ed interessanti problemi vergiliani. A me pare che i passi, i quali ivi presentano maggiori difficoltà, siano due, quello di Augusto, e quello di Cesare e Pompeo. Supponiamo per poco che non ci siano: il catalogo delle anime segue, con qualche leggiera perturbazione, l'ordine cronologico: da Silvio ai re Albani, dai re Albani a Romolo, quindi gli altri re, quindi Bruto; e da qui il poeta spazia per la storia repubblicana, accumulando nomi quasi alla rinfusa e a caso, ma dentro un limite, non oltrepassa cioè l'età di Scipione Emiliano. Supponiamo di collocare il gruppo di Cesare e Pompeo dopo Fabio Massimo e da ultimo Augusto: avremmo ristabilito l'ordine cronologico, naturalmente nelle sue grandi linee; e la conclusione finale non verrebbe così meglio dopo Augusto? Si avverta che l'ordine cronologico è osservato esattamente nella predizione del I libro e nelle rappresentazioni sullo scudo dell'VIII. Inoltre quei due passi sono entrambi riferiti alla stirpe Giulia; non sarebbe lecito supporre che la stirpe Giulia, la quale e nella

realtà della storia e nella imaginazione del poeta chiude e compie la serie della gloria romana, dovesse chiudere e compiere anche il catalogo delle anime? La predizione del I libro e lo scudo nell'VIII non si chiudono forse con la glorificazione di Augusto?

Però nello stato in cui ci è arrivato il libro VI quei due passi devono restare dove sono, quantunque il Ribbeck abbia posto il passo di Cesare e Pompeo di seguito a quello di Augusto. Ma si può domandare se non forse Vergilio avesse in animo di seguire l'ordine cronologico e intanto abbia collocato là quei due passi provvisoriamente. E ammessa pure la provvisorietà, rimane sempre indubitato che anch'essa dovea rispondere a un disegno che il poeta aveva per allora in mente.

Sicchè la critica ha due questioni da risolvere sulla rassegna del VI libro: prima se essa dovesse ritenere l'ordine presente; seconda, quale sia il nesso delle parti nell'ordine presente. Come si è veduto, il Plüss si affaticò intorno a questa seconda con molta ingegnosità ma, a mio giudizio, con poco frutto.

Salerno, 20 novembre 1884.

Remigio Sabbadini.

BIBLIOGRAFIA

Vittorio Poggi, *La Gemma di Eutiche*. Genova, Tipografia sordo-muti, 1884, pag. 49, in-8° grande.

Ho già parlato in uno dei precedenti fascicoli di questa *Rivista* dei lavori archeologici importantissimi, che il Maggiore Vittorio Poggi va continuamente pubblicando con operosità sorprendente. Mi resta ora a far un cenno del recentissimo suo scritto *La Gemma di Eutiche*.

Doppio lo scopo propostosi dall' A.; uno particolare, ed è quello di illustrare, sotto il triplice punto di vista artistico, archeologico e storico, un nobilissimo capolavoro dell' antica glitta, quale è la Pallade di Eutiche Egeo figlio di Dioscoride l'altro generale, ed è di rialzare il prestigio di una interessante ed erudita classe di monumenti che tanti e sì insigni materiali ha fornito alla storia dell'arte e il cui studio, un po' negletto oggidì, tanto giova alla piena intelligenza delle altre serie monumentali, dico la serie delle gemme incise, verso la quale gli eruditi nutrono a torto una soverchia diffidenza in seguito alle ingiuste accuse di cui fu fatta bersaglio per parte del Köhler e dello Stephani.

L'A. espone anzitutto una particolareggiata descrizione della gemma, della sua rappresentazione e dell'epigrafe di cui è ornata: prima però di addentrarsi nell'esame di questa, tratta della questione pregiudiziale sollevata in altri tempi dal Köhler circa la sua autenticità. È noto che le iscrizioni gemmarie furono in massima screditate superlativamente da questo erudito ed in ispecie quelle enuncianti nomi di artisti, delle quali, fra tante, egli non ammise per genuine più di *cinque*. Nel novero delle condannate dal critico di Pietroburgo è compresa la gemma di Eutiche, cui egli giudica una falsificazione perpetrata ai tempi del barone di Stosch. La quistione è ora risolta definitivamente contro il Köhler, dimostrando l'A. come

un'esatta notizia della gemma e della relativa epigrafe trovasi congegnata in due mss. vaticani scoperti dal comm. G. B. De-Rossi, e consistenti: il primo in una scheda di Ciriaco d'Ancona sono la data del 1445, e l'altro in un frammento spettante ad un anonimo contemporaneo dello stesso Ciriaco, cioè in epoca anteriore di ben tre secoli a quella del barone di Stosch.

Messa così in sodo la genuinità della gemma e del testo epigrafico, l'A. passa all'esame di questo, e confrontate le diverse trasposizioni che di essa vennero edite, giunge a stabilirne la vera lezione, supplendo le lettere mancanti per la soluzione di continuità che oggi presenta la gemma rotta in tre pezzi. Segue una dissertazione critica, sulle diverse formole onde gli antichi incisori in gemme si firmavano sulle loro opere e che l'A. riduce a tre tipi, corredando l'esposizione coll'elenco di 25 iscrizioni gemmarie (alcune delle quali inedite) del tipo di quella in esame e che egli ritiene il più importante per la storia dell'arte, stantechè le gemme di questo gruppo sono le sole che somministrino una nozione autentica dei loro autori, i cui nomi vengono così ad aggiungersi a quelli dei pochissimi litoglifi ricordati dagli scrittori. Dai dati proferti dall'iscrizione, nonchè dalla tecnica e dallo stile della rappresentanza, l'A. viene a stabilire con irrepugnabili induzioni: 1° il nome del litoglifo; 2° la sua figliazione; 3° la sua consanguineità con altri illustri artefici; 4° la sua patria, che fu probabilmente anche quella di Dioscoride; 5° l'epoca in cui fiorì; 6° la scuola artistica a cui appartenne.

L'A. tratteggia quindi per sommi capi la storia della glittica sul campo dell'antichità classica, e ne divide il corso cronologico in 3 grandi periodi, quanti sono i diversi ambienti geografici in cui successivamente si effettuò. Il 1° periodo si stende dall'alba dei tempi storici alla morte d'Alessandro Magno, ed ebbe per teatro la Grecia propria. Il 2° abbraccia l'epoca dei Diadochi, ed ebbe per campo d'azione l'Oriente ellenico. Il 3° corre dal regno d'Augusto alla caduta dell'impero d'Occidente, e l'ambiente in cui si svolse è Roma. L'A. addita i caratteri stilistici e tecnici che contrassegnano le opere glittiche dei diversi periodi, enumera i principali artisti che li illustrarono, e si trattiene più particolarmente sul 3° e sulla scuola da lui chiamata eclettica, di cui l'individualità più illustre fu appunto Dioscoride padre di Eutiche.

Riandati i diversi monumenti storici per cui trascorse la glittica nel campo dell'arte greco-romana, e fissato così il posto che compete alla gemma di Eutiche nella serie dei monumenti congeneri, l'A. prova contro il Köhler, che il lavoro della gemma corrisponde a capello, così dal punto di vista stilistico come dal tecnico, ai tempi di Augusto e di Tiberio in cui fiorì Dioscoride; passando, a tal effetto, in rassegna la serie delle gemme incise che ostentano la firma di Dioscoride, e mostrandone la convenienza e l'analogia con quella di Eutiche: nel che molte sono le notizie e interessanti i particolari circa le principali dattilioteche tanto italiane quanto estere.

Dopo aver definito alcune questioni relative alla paleografia delle iscrizioni gemmarie, l'A. passa a dimostrare l'originalità della gemma da lui descritta — oggi nella Collezione Ancona in Milano — di fronte ad altro esemplare della gemma stessa esistente nella collezione Marlborough ora Bromilow a Londra; dando termine alla sua illustrazione colla storia della gemma stessa, di cui si seguono le vicende dal principio del sec. XV sino ad oggi.

Dall'esposizione del contenuto il lettore potrà agevolmente argomentare la importanza capitalissima di questo prezioso scritto che fa veramente onore all'illustre autore ed all'Italia.

Savona, 29 dicembre 1884.

GIACOMO CORTESE.

I. *Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente.* Ricerche di C. CASTELLANI. Bologna, Monti, 1884, p. 60.

In questo breve scritto l'erudito bibliotecario dell'Università di Bologna ha intrapreso a trattare un capitolo interessantissimo della storia della cultura, ed ha in esso raccolto le notizie più accertate intorno alle biblioteche dell'antichità, attingendo alle fonti più sicure ed alla letteratura relativa più recente, della quale si mostra buon conoscitore, essendogli sfuggiti pochi scritti relativi al suo argomento, se si faccia astrazione

dell'importantissimo lavoro di Teodoro Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältnisse zur Literatur*, Berlin 1882, in cui avrebbe trovato non poche notizie che interessano il suo argomento. Certamente chi è intelligente della materia non troverà molto di nuovo nelle sessanta pagine del Castellani, ma chi brevemente e dilettevolmente vuol informarsi intorno a quanto sappiamo delle biblioteche nell'antichità, della loro istituzione, il loro ordinamento, e va dicendo, le leggerà con diletto e ne darà lode all' autore. Il quale innanzi tutto s' occupa delle biblioteche d'Oriente e, lasciando da parte l'Egitto, racconta la scoperta della biblioteca d'Assurbanipal a Ninive (670 a. Cr.) ed il deciframento delle tavolette, accennando eziandio al contenuto di varî di questi strani libri su tavolette d'argilla. Ha dimenticato però fra i varii rami di letteratura in esse conservati una scoperta interessantissima, quella dell' epopea assira, l'epopea di Izdubar in dodici canti, di cui il settimo è d'un interesse speciale per il confronto che offre con la leggenda mosaica (egizia) del diluvio universale. Passando poi in Grecia avverte il fatto alquanto strano, che in Atene, dove non mancavano nè scrittori nè bibliofili (e basti ricordare Euripide), solo Erode Attico e l' imperatore Adriano fondarono vere biblioteche. È naturale che intorno alle biblioteche d'Alessandria maggiormente si diffonde, dacchè e più ricche son le notizie degli antichi riguardo ad esse, e più grande il numero di libri recenti che se n'occupano, e basti accennare allo scritto di Fr. Ritschl, *Die Alexandr. Bibliothen*, ecc., e *Corollarium disputationis de bibliothecis Alex.* (Op. I); mentre di altre, come quella di Pergamo, son scarse le notizie. Riguardo ai cenni che il C. dà del commercio librario d'Atene vorrei osservargli che la interpretazione del passo platonico Apol. 26, D. E. non è forse la vera. Confr. Egger, *Mémoires d'hist. anc.*, p. 129. In Eupoli è cenno d'altro luogo dove si vendevan libri in Atene (οὗ τὰ βιβλιὰ ὤνια), ed il verso che si riferisce ad Ermodoro, ἀκροατὴς ed editore di Platone, va letto : λόγοισιν Ἑρμόδωρος ἐμπορεύεται (non ἐμπόρευται), e probabilmente accenna al troppo lauto guadagno che l'editore riserva a sè dalla vendita degli scritti Platonici, od anche che non dava all'autore onorario alcuno, o ne pubblicava scritti senza suo permesso (Cicerone, *ad Atticum*, XIII, 20, 4: « placetur tibi libros *De Fin.* edere iniussu meo? Hoc ne Hermodorno quidem faciebat is qui Platonis libros solitus est divolgare » ; confr. Birt., p. 435). Per questa

parte il Castellani consulti il libro citato dal Birt, p. 430 e seg. La seconda metà del libretto è dedicata alle biblioteche di Roma, intorno alle quali siamo meglio informati e di cui un libro popolare simile a quello del Castellani ultimamente si è occupato (L. Hänny, *Schriftsteller und Buchhändler in Rom*) che il C. non potè conoscere quando scrisse la sua operetta, la cui lettura raccomandiamo agli studiosi delle cose antiche, che devon interessarsi a tutto quello che concerne il libro, questo grande fattore della civiltà, e di cui speriamo l'A., allargando le sue ricerche, vorrà occuparsi in un libro più esteso (1).

II. *Di alcuni scritti recenti che concernono la storia della letteratura greca:* — *La questione delle origini nella storia della lirica e metrica greca*, di Luigi Cerrato, Genova, Sordomuti, 1885. — *Sulla morte favolosa di Eschilo, Sofocle, Euripide, Cratino, Eupoli*, ricerche di E. Piccolomini, Pisa, Nistri, 1883. — *De Musaeo Grammatico*, scripsit Petrus Cavazza, Bologna, Zanichelli, 1884.

Il primo scritto di sopra citato è l'orazione inaugurale di L. Cerrato al corso di letteratura greca, di cui è incaricato nell'università di Genova. Consiste essenzialmente di due parti; di cui la prima è la critica disamina delle istorie della letteratura greca più conosciute in quella parte, che concerne la questione delle origini, quella del Bernhardy, del Bergk, del Nicolai, della recentissima del Sittl, della storia della lirica greca di G. Flach, di cui con buone ragioni confuta alcune strane asserzioni ed ipotesi, e nella seconda parte discorre som-

---

(1) Mi piace qui riportare anco alcunchè del giudizio che ne dà la *Nuova Antologia*, anno XX, 2ª ser., vol. IV (fasc. VII, 1° apr. 1885), che nelle sue conclusioni dice: « Chi voglia trovar raccolto in piccolo Manuale quello che si sa di più accertato intorno alle biblioteche antiche, non ha di meglio che il presente libretto compilato sulle più autorevoli fonti... Raccomandiamo l'operetta alle scuole classiche, alle quali la parsimonia stessa usata dall'autore, come pure il riepilogo in fine possono tornare molto acconci ».

mariamente con eleganza di forma e con erudizione, delle poesie che precorrono ed accompagnano il periodo delle epopee, ed indaga quanto sappiamo de' canti popolari greci e degli inni sacri e quanto riguardo alla loro forma metrica possiamo conghietturare; argomento che ha trattato di già negli ultimi fascicoli di questa *Rivista*. Possiamo raccomandare la lettura di questa dissertazione ricca di citazioni, specialmente ai giovani studiosi della letteratura greca, che in essa troveranno non poche notizie intorno ai primordii della letteratura greca.

Nel secondo degli scritti surriferiti E. Piccolomini con grande finezza ed acume di critica prende ad esaminare il fatto curioso nella istoria letteraria greca, in cui abbondano del resto le incertezze riguardo ai particolari della vita degli scrittori, che cioè a cinque poeti drammatici è attribuito un genere di morte che deve dirsi favoloso. L'argomento è già stato trattato da molti, che qui è inutile citare, e quant'a Cratino ultimamente anche dallo Zielinski nel *Museo Renano* (vol. XXXIX, p. 301); ma a mio parere le indagini erudite e sottili del Piccolomini hanno condotto ad una spiegazione più soddisfacente dell'origine di queste leggende, che è la seguente: la sorgente comune di tutti questi aneddoti è da cercarsi nella commedia attica; di Eschilo si volle porre in rilievo con allegoria l'alterezza del carattere, non meno che la sublimità ed asprezza della poesia, in Euripide si volle beffare l'austero filosofo, nemico delle donne, fingendolo côlto da amore adultero, e per questo motivo morto ignominiosamente. Sofocle è relativamente rispettato e trattato con riguardo, e parlando della sua morte la leggenda si limita ad uno scherzo inoffensivo fondato sulla poca distanza tra la sua ultima vittoria drammatica e la sua morte, scherzo il quale, anzichè il carattere di vera satira, ha quello di una garbata facezia. Il germe primitivo della leggenda della morte di Eupoli non fu propriamente un' allegoria della sua morte, ma una satirica allusione alla mortale inimicizia fra Alcibiade e lui. Come adunque la morte di Cratino in Aristofane è simbolica, e invenzione il tempo in cui venne fissata, e l'effetto comico di essa sarebbe grandemente accresciuto, se collo Zielinski si ammettesse che l'autore della *Bottiglia* fosse presente alla rappresentazione della *Pace* aristofanea; così le altre morti son raccontate in diverse commedie, ed il Piccolomini tenta perfino, non infelicemente, di ricostruirne la forma

metrica. Ognuna delle cinque leggende si svolse adunque da un primitivo germe satirico-allegorico, che è ragionevole credere avesse la sua origine nel fecondo terreno della commedia attica; ed ognuno di questi germi poi ha fatto nascere leggende svariatamente ramificate; svolgimento che va indagato e spiegato come fece il Piccolomini, alla lettura dilettevole del quale invitiamo chi vede questo cenno, dacchè non ci è dato qui maggiormente occuparcene. Solo vogliamo ancora avvertire che nella leggenda sulla morte di Sofocle l'A. trova un indizio per determinare più precisamente la data della morte.

Le poche pagine sull'autore di *Ero e Leandro* sono l'ultimo scritto in un'operetta che Pietro Cavazza pubblicò sotto il titolo *Miscellanea*, e che inoltre contiene: Ciullo d'Alcamo e una ipotesi del prof. Caix. Un discorso di M. Minghetti tradotto in greco. Egli, quant'a Museo, viene alla conclusione: « Quum perdifficile sit carmini de Heronis et Leandri amoribus *romanenses* quae appellantur fabulas exemplo fuisse, non longe a vero aberrare mihi videor, si putem Musaeum elegiam quandam Callimachi vel cuiuslibet poetarum espressisse, quos illa amatoriae poesis mater, aetas alexandrina, tulit. Ut ita existimarem, quum simpliciore poematis compositione, tum aliis, quae non abs re essent, causis adductus sum. Nam tempus fuit, quum de Herone et Leandro historia vulgata est: pro silentio, quod ante omnino agi videmus, omnes fere primorum imperatorum aetatis poetae latini et etiam graeci (?) miserum amantium casum commemorant. Quid, quod sub Septimio Severo et M. Aurelio Antonino imperatoribus aereis nummis res eadem effingitur? Nonne consentaneum est paulo ante Musaeum carmen suum edidisse? ». Conclusione questa che, non appoggiata a nessun solido fondamento filologico, difficilmente potrà essere ammessa, se il nostro A. non riesce a dimostrarci, con ricerche sulla lingua di Museo, che non sia abbastanza palese l'imitazione di Nonno di Panopoli, specialmente nei lib. 15 e 16; ricerche a cui dimostrò bella attitudine nel suo lavoro grammaticale su Apollonio Rodio. In ricerche di questo genere le conghietture generali a nulla approdano, e fino a più rigorose prove della giustezza della sua opinione saremo costretti a dire con Carlo Dilthey nella sua edizione (*Musaei grammatici carmen de Hero et Leandro*, Bonnae, 1874): « Egregium, emendationis Musaei instrumentorum *Nonnus* est, *ad cuius imitationem ille totum se composuit* ». E tale

è pur l'opinione, non solo dello Schwabe e Ludwich citati dal C., ma anche del Bernhardy, II, 1, p. 404-407, che potrà utilmente essere consultato insieme a tanti altri scritti, che si trovano accennati dal Dilthey. Il prof. Cavazza, che a quanto pare, primo ha accennato anche a riscontri di Senofonte Efesio con Museo (*Ant. et Abroc.*, I, 2: M., v. 42-54, 66-68; I, 3: v. 86 e seg.; I, 8: v. 225, 274-281. e che da tempo s'occupa dell'epica greca posteriore con non scarso profitto, ritorni su questo suo studio di Museo con acribia filologica ed arriverà forse a conclusioni ben differenti da quelle che sostiene nel suo scritto sopracitato.

Torino, aprile 1885.

GIUSEPPE MÜLLER.

Lexicon Caesarianum, confecit H. MEUSEL. Berolini, 1885. Fasciculus II.

Il diligente lavoro intrapreso dal Meusel e di cui si è discorso nel precedente fascicolo della *Rivista* è condotto avanti con alacrità. Dopo breve intervallo di tempo è uscito il 2° fascicolo, che dalla parola *advoco* va sino ad *aut* (da colonna 193 a 384). Seguendo il consiglio di Guglielmo Paul, a cominciare dalla metà circa di questo fascicolo, l'A. cominciò a essere più parco nel citare le congetture critiche escogitate dai dotti; perchè si propone di darne poi un indice completo alla fine del libro. Una cosa sola può preoccupare gli studiosi di Cesare, ed è la mole davvero non piccola che avrà tutto il *lexicon*, se in 384 colonne in-4° non si è potuto ancora esaurire il materiale della 1ª lettera dell'alfabeto. Ma un giudizio definitivo non potrà darsi che ad opera finita.

Pavia, aprile 1885.

FELICE RAMORINO.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

NEUE JAHRBÜCHER FÜR PHILOLOGIE UND PAEDAGOGIK herausgegeben von *Alfred Fleckeisen* und *Hermann Masius*. Leipzig, Teubner, 1884, X-XI.

Adolf Schmidt, Chronologische Fragmente (L'autore ha preparato un Manuale di Cronologia, che finora non si è potuto pubblicare. Siccome intanto è comparsa la « Cronologia di Augusto Mommsen », i cui risultati non sono conformi a quanto lo Sch. ha trovato, ed alcune questioni possono essere utilmente discusse, in attesa della pubblicazione della sua opera maggiore, rende ora di ragione pubblica questi frammenti di studii, in cui ha tenuto conto delle più recenti opinioni e delle iscrizioni novellamente scoperte. Tratta dell'« Attischen Doppelkalender » ne' seguenti capitoli: 1) Was bedeuten die Doppeldatierungen κατ' ἄρχοντα und κατά θεόν? 2) Paralellen der Doppeldatierungen ausserhalb Attikas u. Griechenlands. 3) Der attische Doppelkalender durch die Quellenliteratur bezeugt. 4) Gründe der Einführung des Archontenkalenders. 5) Zeitpunkte der Einführung des Archontenkalenders und seiner officiellen Verwendung. 6) Die progressive Differentierung beider Kalender. 7) Die Eventualität einer Kallipischen Reform des attischen Solarkalenders. 8) Die Lage der solaren Zusatztage im Gegensatze zu den lunaren Schaltagen. 9) Die Lage der lunaren Voll- und Hohlmonate. 10) Die Art der Prytanienverteilung. 11) Urkundliche Belege. Ausdrückliche Doppeldatierungen), p. 649-741. — *Friedrich Hultsch*, Adverbialer Gebrauch von ἀνά (ellenistico in senso distributivo; confr. lat. *ad* avverbiale presso Livio, Cesare e Svetonio). Der absolute Genitiv des Infinitivs, p. 741-745. — *Georg-Friedrich Unger*, Der römische Kalender 218-215 u. 63-45 von Ch. (fine dell'art., p. 545-590), pag. 745-765. — *Adolf Du-Mesnil*, Cic. Rede für.Sex. Roscius aus Ameria, herausg. und erklärt von Gustav Landgraf. Erlangen, Deichert, 1882-84 (Importante specie per le osservazioni lessicali), p. 765-768. — *Otto Hernecker*, Die Gedichte des Catullus, herausg.

und erklärt von Alexander Riese. Leipzig, Teubner, 1884 (Mancava un' edizione dichiarativa di tutte le poesie di Catullo in Germania. Dall'ediz. di Döring (1788) in poi il solo L. Schwabe diede un'imagine completa del tempo in cui visse Catullo, della sua personalità, del mondo storico e letterario che lo circondava. Il libro del Riese ora dà « ein Bild der Catullforschung der Jetztzeit, das obiectiv und treu genannt werden darf »), p. 769-772. — *Hans Gilbert*, Zu Cic. de Officiis und de Legibus (De O., II, 41, leggasi: « aequitate *tuenda* » per « constituenda »; II, 72, l. « exhauriebatur aerarium » (cancellando l'« igitur »; III, 54, l. « quam [*scienti*] se venditurum »; I, 127, l. « nec *oratio obscenitate* »; L. II, 5, difende l'antico *et qui erant et Attici*), p. 773-775. — *Georg Schmeisser*, Zu Cic. de Re Publica (II, 3, 5: per « non solum *multis* » leggasi *mutis*), pag. 775. — *Karl Meiser*, Eine Glosse bei Tacitus (Hist., II, 28, si legga con Nipperdey semplicemente *victoriae columen*; « sanitas, sustentaculum » sono spiegazioni del « columen »; prova nelle *Glossae* nom. ed. G. Löwe, Lipsia, 1884, p. 208), p. 775-776. — *Hugo Wensky*, Zu Valerius Maximus (in appendice alle sue « Coniectanea in V. M. », Breslavia, 1879, e gli articoli in questo giornale, 1882 (p. 371), 1883 (p. 637) propone una serie di emendazioni), p. 777-792. — II. sezione. *Conrad Hermann*, Zu den daktylo-epitritischen Strophen bei Pindar., p. 481-92. — *Otto Kares*, Betrachtungen über die Poesie des Wortshatzes), p. 514-526. — Recensioni dell'ed. dell'Anabasi di Senofonte dichiarata da R. Hansen (vol. 2), di *G. Vollbrecht* (poco favorevole), p. 526; T. Livi ab Urbe c. lib. XVII, per l'uso della scuola, comm. da F. Friedersdorff, Leipz., Teubner, di *I. Sanneg* (favorevole), pag. 535. — Notizie di programmi, p. 560: *Bernh. Lehmann*, Das Volk der Sueben von Cäsar bis Tacitus, Deutsch-Krone, 1883; *D. Lohr*, Aus dem alten Rom., Wiesbaden, 1883 (lettera ai suoi discepoli sugli avanzi dell'antica Roma); *O. Genest*, Osteuropäische Verhältnisse bei Herodot., Quedlinburg, 1883; *Schneiderwirth*, Heraclea am Pontus, Heiligenstadt, 1882; *I. Moritz Mertz*, Beitrag zur Festellung der Lage und jetzigen Beschaffenheit der Römermauer zu Köln, Köln, 1883, p. 569; Briefe von K. D. Ilgen an C. A. Böttiger (continuazione), p. 576. — Rendiconto sulla 37ª riunione de' filologi tedeschi. Furono per tal occasione pubblicati: *Hachtmann*, Symbolae criticae ad T. Livi decadem III. — *F. Seelmann*, De nonnullis epithetis Homericis comm. — *Meissner* (Bern-

burg), De iambico apud Terentium septenario. — *Höfer* (Bemburg), Der Feldzug des Germanicus im J. 16 u. Chr. — *O. Anhalt* (Köthen), Quaestio Herodotea. — *Zurborg* (Zerbst), Symbolae ad aetatem libelli, qui Ἀθηναίων πολιτεία inscribitur definiendam. — *Wäschke*, Studien zu das Ceremonien des Konstantinus Porphyrogennetos. — *G. Stier*, Horatiana (discussione su otto luoghi). *Conze* poi nelle adunanze parlò dello stato dei lavori su Pergamo; *Brunn* su le rappresentazioni della « Medusa », e *G. Meyer* sulla storia più antiça degli Albanesi.

Académie des inscriptions et belles-lettres. *Comptes rendus des séances de l'année 1884.*

Quatr. série, t. XII, 1884, avril-mai-juin. — *Edm. Le Blant*, Lettre relative aux fouilles exécutées actuellement à Rome. — *Ernest Desjardins*, À propos d'une lettre de M. Salomon Reinach sur l'inscription d'un curateur de Carthage (del tempo di Diocleziano). — *Le Blant*. Lettre, ecc. (sugli scavi di Roma). — *Casati*, Sunto di uno scritto sulla civiltà etrusca secondo i monumenti, e di un altro sui nomi di famiglia etruschi e le iscrizioni bilingue. — *Le Blant*, Lettre, etc. (sugli scavi di Roma e su affreschi recentemente trovati a Pompei). — *Marius Boyé*, Inscriptions de Sbeïtla (Tunisia). — *A. Dumont*, Sur deux inscriptions de Salonique envoyées par. M. Dozon. — *Salomon Reinach*, Deux epigrammes grecques inédites (da iscrizioni). — *E. Desjardins*, Diplôme militaire de Coptos, du 9 juin 83 de notre ère (lecture définitive). — *Ant. Héron de Villefosse*, Inscriptions de l'Henchir Makter (Colonia Aelia Mactaris) (Tunisia).

Juillet-août-septembre: *Ant. Héron de Villefosse*, Découverte d'une nouvelle ville de Zama, en Afrique. — *Id.*, Sur une inscription romaine trouvée à Marquise (Pas-de-Calais). — *Mowat*, Dédicace à la Fortune prénestine inscrite sur une tablette de bronze (conservata a Rouen, arcaica). — *Héron de Villefosse*, Premier rapport du lieutenant Marius Boyé a Sbeïtla, Sufetula (Tunisia). — *Id.*, Deuxième rapport, etc. — *Rouire*, Situation géographique comparée du Lac Triton et des Syrtes.

POSTILLE AI CANTI POPOLARI DELLA GRECIA ANTICA ILLUSTRATI

A pag. 195, nota 3, si aggiunga: Bergk, *Griech. Literatg.*, I, 347, 349, e nota 8. — Pag. 196, nota 2: cfr. Nicolai, *Literat.*, I. 53. — Pag. 196, nota 1. Cfr. anche De Gubernatis, *Storia della poesia lirica*, Milano 1883, p. 24-28. — Pag. 200, linea 11: cangia - si corregga: cangiante. — Pag. 204, linea 13, si potrebbe aggiungere quel canto pel raccolto delle olive in Attica, del quale fu conservato il primo e l'ultimo verso:

Ὦ Ζεῦ πάτερ, αἴθε πλούσιος γενοίμαν·
Ἤδη μὲν ἥδη πλέον· ὑπερβέβακεν.

V. Bergk, *Griech. Literatg.*, I, 353, nota 126. — Pag. 207: Oltre gli Upingi v'erano, in onore di Artemis, canti campestri in Sicilia e Laconia, detti ἀστραβικά, di cui tocca Carlo Sittl, *Gesch. der griech. Liter. bis auf Alexander den Grossen*, München, 1884, I, p. 18, e nota 6. — Pag. 209: Alle spiegazioni di Plutarco intorno a Dioniso tauripede si contrappongano quelle di Koster, p. 41: « Quae Plutarchus de magnis Dei pedibus refert, merae sunt nugae. Fuit enim bos naturae genitricis symbolum, quod quomodo ad Dionysum referatur phallicis carminibus in Dionysi honorem cantatis perspicuum est. Praeterea Argivorum Dionysum taurigenitum (βουγενής) et bovem dithyrambi praemium eodem referendum esse puto ». Piacemi pure riferire le seguenti osservazioni che Francesco Cipolla, altrettanto gentile, quanto valente filologo, cortesemente mi inviava: « In Euripide ha le corna taurine ταυρόκερως; cfr. l'*aureo cornu decorum* di Orazio, *Od.*, II, 19, 29, e Orelli ad h. l. ». Veggansi altre illustrazioni nel Lambino e in altri interpreti di Orazio. — Pag. 212, linea 25: legnaiuolo - correggasi: legnaiuola. — Pag. 216, nota 3: Quello, che io accennava rispetto all'opinione

di Flach con un « parmi », ha la sua pienissima riconferma in Bergk, *Griech. Liter.*, I, 353; e in Sittl, p. 19. — Pag. 219, lin. 4: quando descrive - si corregga: quando ritrae. — Pag. 221. A proposito di Heracles veggasi il canto ad Ercole pubblicato dal Comparetti, *Riv. di Filol.*, luglio-settembre 1882, e *Bollett. di Corrisp. archeol.*, febbr. 1885, artic. di De Feis. — Pag. 223, nota 1: ἐκέχυται - si corregga: ἐκκέχυται. — Pag. 228, lin. 6: ὦ τί πάσχεις - si corregga: ὦ τί πάσχεις; — Pag. 236, per i canti di nozze, è utile leggere ciò che scrive Bergk, *Gr. Lit.*, I, 350. — Pag. 236, nota 2, s'aggiunga: cfr. Flach, p. 330, e nota 1. — Pag. 249, per il *filelias* presso i fanciulli Monferrini v. De Gubernatis, op. c., p. 12. — Pag. 253, per la danza V. inoltre Flach, pag. 304. — Pag. 255, nota 3: cfr. Flach, pag. 305. — Pag. 257, lin. 1: l'ἴωμεν εἰς Ἀθήνας, secondo Heitz (aggiunte alla 4ª edizione di Ott. Müller, *Letteratura greca*, I, 322, nota 1), sarebbe un ritornello. — Pag. 258, nota 1: anche Sittl, I, 301, nota 1, dà la sua approvazione alla variante αὐγάσδεο. — Pag. 259, nota 5: si raffronti Flach, p. 283, n. 1. — Pag. 259: si vegga Bergk, *Gr. Lit.*, I, 354. — Pag. 289, nota 2: alibi - leggasi: alii. — Pag. 297. Debbo alla cortesia di Francesco Cipolla il seguente raffronto a proposito del frumento e orzo: « Questo proverbio vive nelle campagne Veronesi (e chi sa dove ancora) solo colla sostituzione di polenta ad orzo, certo perchè l'orzo ormai è coltivato pochissimo, e la polenta molto. Il proverbio Veronese suona così: « Formento in paciarina e polenta in polvarina », dove paciarina = fango ». — Pag. 302, linea 16: benissimo calza al mio argomento quello che osserva il Bergk, *Griech. Literaturg.*, I, 367, a proposito delle sentenze paremiache: « Oft begnügt man sich mit einer Abkürzung oder leisen Anspielung, da man bei diesen Sprüchen, die in Fleisch und Blut des Volkes übergegangen waren, das richtige Verständniss voraussetzen durfte ». — Pag. 303: per le canzoni superstiziose veggasi anche Bergk, *Griech. Literaturg.*, I, 357. — Pag. 307, lin. 1: προβασκανία - leggasi: προβασκάνια. — Pag. 307, nota 11: si confronti l'evoluzione del Lino in Bergk, *Griech. Literaturg.*, I, 322, e 352, nota; Bode, *Gesch. der Lyr. Dichtk.*, Leipzig. 1838, II, parte 1ª, 77; Mustoxidi ad Herod., vers. II, nota 87; De Gubernatis, op. cit., pag. 180. — Pag. 309, n. 3: si tenga conto di ciò che riferisce il Bergk, *Lett. gr.*, pag. 352, nota 119: « Auch nach Pollux war der λίνος das Lied der σκαπανεῖς, worunter eben vorzugsweise Winzer gemeint sein dürf-

ten ». — Pag. 312, nota 3: si cfr. l'opinione di Sittl, p. 24, nota 5: « Das erhaltene Linoslied (Bergk, *C. pop.*, 2) ist aus einem hexametrischen Gedichte entlehnt », con la nota 164 di Bergk, *Gr. Lit.*, II, 365: « der Paroemiacus ist öfter nichts Anderes als der zweite Halbvers eines daktylischen Hexameters oder anapästischen Tetrameters ». — Pag. 314: pel canto delle macinatrici veggasi pure Bergk, *Gr. Lit.*, II, 352, e Sittl, p. 14. — Pag. 318: Ho accennato al tentativo del Bergk di far rivivere dalla grida di Giuliano la cantilena dei banditori; ma ravvicinando i frammenti in un tutto, non emerge un senso completo; che anzi resta sospeso; epperciò quel punto dopo βοάν dev'essere abolito. Se invece, lasciando da parte l'amplificazione rettorica di Giuliano, noi teniamo conto di quei due versi, 17 e 18, i quali m'han tutto l'aspetto di essere una reminiscenza della proclamazione solenne dei banditori, riunendo quei due emistichi e mettendoli a loro posto, parmi possa integrarsi affatto la cantilena, con cui si annunziava il principio dei certami. La mia proposta sarebbe adunque la seguente:

Ἄρχει μὲν ἀγὼν, τῶν καλλίστων
ἄθλων ταμίας, καιρὸς δὲ καλεῖ
μηκέτι μέλλειν· ἀλλ' ἅτοντες
τὴν ἡμετέραν κήρυκα βοάν,
ἴτ', ἐς ἀντίπαλον ἵστασθε κρίσιν.
Νίκης δὲ τέλος Ζηνὶ μελήσει.

Pag. 323, linea 4: pei chelidonisti cfr. Bergk, *Gr. Lit.*, I, 351, il quale mi dà diritto di affermare che popolare è la loro canzone, senza bisogno ormai di attenuare il mio asserto con un « parmi ». — Pag. 325, linea 6. Non si può adottare la versione del De Gubernatis, *Florilegio lirico*, I, 120 « molto io potrò portare a te », la quale accusa un testo scorretto. — Pag. 326, nota 12: si aggiungano altri riscontri, desumendoli dal Bergk, *Griech. Liter.*, I, 351, nota 115. — Pag. 327: pei coronisti v. Bergk, ib., I, 351. — Pag. 328, lin. 2: dopo χόνδρον si metta un punto, e a linea 16, dopo πορέξαθ si aggiunga un apostrofo. — Pag. 329, linea 9. De Gubernatis ha omesso questo secondo pensiero nella sua versione, *Floril. lir.*, I, 119. — Pag. 331: per l'iresione, torna utile consultare Bergk, op. cit., I, 351, nota 118; Flach, 220, nota 3; Sittl, pag. 237. — Pag. 333, nota 2: cfr. Bergk, op. cit., I, 351, nota 118. — Pag. 337, linea 9: dai vasai - si legga: ai vasai; e si cfr. pel

Camino, Sittl, p. 239. — Pag. 347, nota 2: V. Flach, p. 266. — Pag. 356: per le ninne nanne delle nutrici, v. anche Bergk, op. cit., I, 352, nota 121. — Pag. 357, nota 1: per l' ἰμαῖος, v. Bergk, ib., I, 352-353. — Pag. 3, linea 358: si possono aggiungere i canti dei guardiani, dei soldati, dei cavalieri, di cui fanno cenno Bergk, ib., I, 353, e Sittl, p. 13. — Pag. 358, linea 22: pei *treni*, v. Bergk, ib., I, 350. — Pag. 360, nota 2; v. Flach, p. 164, nota 1. — Pag. 360, nota 5 s'aggiunga: Andromaca, v. 91 sg., ediz. Witzschel. — Pag. 367, nota 1: aggiungasi: e I, 354. — Per la conclusione giova raffrontare il diverso giudizio, che intorno ai *Canti popolari* pronunziarono Bernhardy, II, 587, 3, Bergk, op. cit., II, 114 sg.; De Gubernatis, *St. della poesia lirica*, p. 13, p. 43 e sg.

Meritano di essere qui riferite le belle osservazioni, che il prof. Fr. Cipolla mi mandava, accompagnandole con una lettera piena di benevolenza per il lavoro, e autorizzandomi a farne quell'uso, che credessi migliore.

« A pag. 209 si ricorda Dionisos in figura di tauro. Non è nuovo presso i Greci l'attribuire alle divinità la figura d'animali »; e ne fornisce le prove.

« In questi canti popolari greci s'incontra spesso l'alliterazione.

Pag. 204: χρυσοφάεννα
κρέμβαλα χαλκοπάρφα χερσίν.

Pag. 206: nell'epigr. ad Ecate (comunque lo si giudichi):

τριοδῖτι
τρίμορφε θεά, τριπρόσωπε,
τρίγλαις.

Pag. 208: 'Ανάβαλ' ἄνω. — Pag. 240: ἐκκόρει, κόρη κορώνη, e p. 241: σὺν κόροις τε καὶ κόραις.

Questi due frammenti, che ella crede di tener separati, sono congiunti dall'alliterazione. Non è prova sicura, tutt'altro: ad ogni modo mi pare un argomento di qualche peso per rendere plausibile la congettura del Buttmann, o qual altra simile. Il che non porta, che si debba spiegare il passo, come lo spiega il Buttmann.

Pag. 254: πόρρω γάρ, ὦ παῖδες, πόδα.

Affine all'alliterazione è la ripetizione delle stesse parole o di parole di suono simile:

Pag. 217 : βριμώ βριμόν. E poscia χαῖρε νυμφίε, χαῖρε νέον φῶς, dove non c'è soltanto la ripetizione del χαῖρε, ma anche è da osservare che il νυμφίε corrisponde al νέον φῶς. — Pag. 219 : Ἥλιος Ἀπόλλων, ὁ δὲ γ' Ἀπόλλων ἥλιος. — Pag. 255. Nella canzone dei fiori è notevole la corrispondenza Ποῦ μοι τά e poi Ταδὶ τὰ. Al gusto per questa specie d'armonia si devono le parole χέλει χελώνη del canto fanciullesco, che ella spiega benissimo. E a proposito di questo canto (p. 59) mi piace di far notare l'assonanza: μέσῳ — Μιλησίαν = ἀπώλετο — ἄλατο ».

Genova, 26 febbraio 1885.

Luigi Cerrato.

NOTIZIE

— Una quantità di monete romane, di cui alcune dell'anno 6 dell'êra nostra, s'è trovata l'anno scorso nelle vicinanze d'Osnabrück nei monti di Wiehe. Queste monete, che credesi possono essere in relazione colla sconfitta di Varo nella selva ercinia, dacchè giungono fino all'an. 6 dopo Cr., hanno destata, anche pel loro numero l'attenzione di Teodoro Mommsen, e la R. Accademia di Scienze di Berlino, per proposta dello stesso Mommsen e di Kiepert, ha spedito il dottore Menadier, impiegato al R. Medagliere, al luogo per studiare queste monete, ed intende in seguito di fare eseguire nella medesima regione dei rilievi topografici e degli scavi. Così l'*Allgemeine Zeitung* di Monaco (Beilage al f° 358; 25 dicembre 1884).

— Su Q. Ennio sono stati pubblicati non è molto due importanti lavori di Luciano Müller, uno scritto sulla vita del medesimo, ed un'edizione critica dei frammenti Enniani rimastici, la qual ultima l'illustre filologo di Pietroburgo ha gentilmente inviato alla *Rivista*. Il collaboratore della medesima, Enrico Cocchia, se ne occuperà, fra breve, estesamente, e vi aggiungerà cenni sullo scritto pubblicato ad Ostuni (1884) dal D^r^ Francesco Tamborrini col titolo *Illustrazioni al problema sulla patria di Q. Ennio*, e l'altro uscito a Bergamo (1885) sotto il titolo *La patria di Ennio*. Una dissertazione di Enrico Cocchia esaminata da Luigi Mantegazza, diretta contro lo scritto del Cocchia sul medesimo argomento, che si legge in questa *Rivista*, anno corrente, fasc. I.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

OSSERVAZIONI SUL PROCESSO DI FRINE

Allo studio del Jacobs (1) intorno a Frine poco davvero si potrebbe aggiungere se volessimo rifare la storia di quella etèra famosa che il quadro del Gérome in Francia, la statua del Barzaghi e la commedia del Castelvecchio in Italia resero popolare nell'arte figurativa e drammatica. Ma gli aneddoti che compongono quella storia son troppo conosciuti perchè noi li ripetiamo; piuttosto non sarà inutile l'esaminare di nuovo le cause che diedero origine al processo di Frine, sia perchè il Jacobs è meno completo (e non poteva esserlo) su questo punto, sia perchè gli scrittori i quali si occuparono di tale questione non sono d'accordo sulla natura del delitto che a Frine venne imputato. Causa di questa incertezza è la scarsità delle fonti: poichè, essendo perduto il discorso che Iperide pronunciò in difesa della donna da lui amata (2), non ci rimangono che le poche notizie conservate dai retori e dai lessicografi.

(1) È inserito nei suoi *Vermischte Schriften*, IV, p. 436-468, ove trovansi raccolti diversi studî sulle più celebri etère della Grecia. Vedi anche Westermann, *Phryne* nella *Enciclopedia reale* del Pauly, V, p. 1581, e il diligente articolo (firmato H.) nell'*Enciclopedia* di Ersch e Gruber, III sez., XXV, p. 307-311.

(2) I frammenti di questa orazione vedili raccolti dal Sauppe, *Ora-*

Da questi appunto si ricava che l'oratore Euzia, amante sfortunato di Frine (1), la citò, per vendetta, dinanzi agli eliasti (2) accusandola di delitto capitale; ma i giudici la rimandarono assolta (3). Ora quale era stato il gravissimo delitto per cui Euzia aveva potuto chiedere contro Frine l'estremo supplizio? Il Pseudo-Plutarco, nella vita d'Iperide, attesta che Frine fu accusata di empietà, di ἀσέβεια (4). Ma ognuno sa come il concetto di ἀσέβεια, nel diritto attico, sia molto elastico, come sia difficile classificare, con ordine scientifico, i numerosi esempi che di questo delitto si trovano negli oratori, negli storici e nei filosofi. Ad ogni modo negare che gli dei esistono ed asserire che essi non provvedono alle cose umane, deridere la religione riconosciuta dallo stato, violare o divulgare i misteri, profanare i templi o gli altari, distruggere gli oggetti sacri, non rendere ai morti le estreme onoranze, visitare i santuarî e prender parte a feste religiose senza le necessarie condizioni di pu-

---

tores Attici, II, p. 301, e dal Blass nella sua edizione d' Iperide, Lipsia, 1869, p. 94; cf. anche *Oratores Attici*, II, p. 301 (ed. Didot), II, p. 426.

(1) Alciphr., *Ep.*, I, 30-32; cf. fr. 175 Hyp., ed. Blass.

(2) Che il processo di Frine si svolgesse dinanzi agli eliasti, ricavasi da un passo di una commedia di Posidippo, sul quale dovremo tornare frappoco (vedi nota 5 a pag. 467).

(3) Athen., *Deipnosoph.*, XIII, 590 *d*: « Ἦν δὲ ἡ Φρύνη ἐκ Θεσπιῶν. κρινομένη δὲ ὑπὸ Εὐθίου τὴν ἐπὶ θανάτῳ ἀπέφυγε »; cf. Eustath., *ad Il.*, 1259, 1 R. — L'orazione di Euzia, secondo Diodoro Periegeta (Athen., XIII, 591*e*) ed Ermippo Smirneo (Harpocr., *Lexic.*, p. 140, 5, ed. Dindorf), sarebbe da attribuirsi invece al retore Anassimene di Lampsaco. Però non è improbabile, a spiegare la cosa, quanto afferma l'autore del citato articolo nella *Enciclopedia* di Ersch e Gruber, cioè che « Anaximenes dieses Thema blos als Uebungsstoff behandelt hat und da Euthias' eigene Rede nicht auf die Nachwelt gekommen war, so haben unkritische Gelehrte die erhaltene Rede des Anaximenes für die wirklich gehaltene Anklagerede angesehen », p. 309.

(4) *Vit. Hyper.*, 18: « ...καὶ δίκῃ Φρύνῃ τῇ ἑταίρᾳ ἀσεβεῖν κρινομένῃ συνεξητάσθη... ».

rità, tali sono alcuni dei principali atti che rendono colpevole il loro autore di ἀσέβεια (1).

Ora si domanda, il delitto imputato a Frine rientra in una di queste categorie qui accennate oppure ne costituisce una nuova e diversa? Il Meier, nella prima edizione del classico lavoro sul *processo attico*, sostiene che Frine, al pari di Aspasia, fosse accusata di empietà per aver visitato i templi degli dei e preso parte ai sacri misteri (2); ma questa è una pura asserzione che i testi, sia quelli per Aspasia (Plut., *Per.*, 32; Athen., XIII, 589 e), sia quelli già citati, per Frine, parlando di ἀσέβεια in genere, non giustificano in alcun modo.

Il Caillemer (3) e il Thonissen (4) più recentemente affermarono che Frine fu citata in giudizio perchè si abbandonava ad infami dissolutezze e corrompeva la gioventù ateniese rovinando i cospicui patrimoni di coloro che la frequentavano (5). Noi non neghiamo che questo sia stato uno

---

(1) Pei delitti di ἀσέβεια cf. Meier u. Schömann, *Der attische Proeess* nella edizione rimaneggiata dal Lipsius, Berlin, 1883, I, p. 366 e seg.; l'art. del Caillemer nel *Dictionn. des Antiq. G. et R.* del Saglio, p. 465; Schömann, *Antichità Greche* (trad. it.), II², p. 233; Thonissen, *Le droit pénal de la rép. athén.*, p. 178.

(2) « Ich vermuthe, dass beiden Hetären [Aspasia und Phryne] oder wenigstens der Phryne der Besuch von Tempeln und Theilnahme an der Feier der Mysterien vorzüglich als Gottlosigkeit angerechnet sei » p. 304, n. 33. — Il Lipsius (nella seconda edizione, p. 372) ha giustamente tolta questa nota, ma, nel testo, conserva sempre per Aspasia l'appellativo di etèra non tenendo conto degli studî recenti di Adolfo Schmidt (*Das Perikleische Zeitalter*, Iena, 1877, I, p. 87, 288; cf. il bell'articolo del prof. Gentile nella *Rassegna Settimanale*, IV [1879], p. 267, che riassume le conclusioni dello Schmidt intorno ad Aspasia), il quale provò che Aspasia deve togliersi dal numero delle etère per farne la saggia compagna di Pericle.

(3) Loc. cit., p. 465.

(4) Op. cit., p. 184.

(5) Il Thonissen si fonda principalmente sopra il frammento, già

dei capi d'accusa, ma non è esatto il volerlo fare il solo, poichè un'altra accusa e più grave ancora venne formulata da Euzia, come resulta positivamente da un passo di uno scrittore sul quale il Caillemer ha sorvolato e di cui il Thonissen non tiene affatto conto. Il passo, a cui alludiamo, trovasi in un libretto di autore ignoto intitolato Τέχνη τοῦ πολιτικοῦ λόγου, che edito, per la prima volta, dal Seguer de Saint-Brisson (*Notice du ms. Grec*, n° 1874, Paris, 1840, p. 57) venne poi compreso dallo Spengel nei suoi *Rhetores Graeci*, ed è il seguente: « κατὰ μὲν οὖν ὑπόθεσιν ἀνακεφαλαίωσις γίνεται, ὅταν αὐτὰ τὰ τὴν ὑπόθεσιν πεποιηκότα ψιλῶς ἐκτιθώμεθα, οἷον ἀσεβείας κρινομένη Φρύνη· καὶ γὰρ ἐκώμασεν ἐν λυκείῳ, καινὸν εἰσήγαγε θεόν, καὶ θιάσους ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν συνήγαγεν. ἐπέδειξα τοίνυν ὑμῖν ἀσεβῆ Φρύνην, κωμάσασαν ἀναιδῶς, καινοῦ θεοῦ εἰσηγήτριαν, θιάσους ἀνδρῶν ἐκθέσμους καὶ γυναικῶν συναγαγοῦσαν » (*Rh. Gr.*, I, p. 455). Ora secondo il Sauppe (*Or. Att.*, II, 317), le parole segnate in corsivo, in questo passo, apparterrebbero al discorso di Euzia; ad ogni modo esse, come è evidente, oltre il confermare, rispetto a Frine, il delitto di irreligiosità, specificano tutti i capi di accusa diretti contro essa.

---

ricordato, della commedia di Posidippo intitolata l'*Efesia*, che si trova in Ateneo, XIII, 591 e = Meineke, *fragm. com. graec.*, IV, 517:

> Φρύνη πρὸ ἡμῶν γέγονεν ἐπιφανεστάτη
> πολὺ τῶν ἑταιρῶν· καὶ γὰρ εἰ νεωτέρα
> τῶν τότε χρόνων εἶ, τὸν γ' ἀγῶν' ἀκήκοας,
> βλάπτειν δοκοῦσα τοὺς βίους μείζους βλάβας,
> τὴν Ἠλιαίαν εἶχε περὶ τοῦ σώματος,
> καὶ τῶν δικαστῶν καθ' ἕνα δεξιουμένη
> μετὰ δακρύων διέσωσε τὴν ψυχὴν μόλις.

Questo passo se pur prova la vita dissoluta di Frine, non può, a parer nostro, distruggere la testimonianza delle altre fonti nelle quali si afferma positivamente Frine esser stata accusata di ἀσέβεια.

Io vi ho dimostrato, o giudici, conclude Euzia, l'empietà di Frine; essa merita condanna

1) per le sue dissolutezze (1),

2) perchè ha introdotto una divinità nuova,

3) perchè ha formato delle associazioni illecite (θιάσους ἐκθέσμους) di uomini e donne.

Questi sono i tre capi d'accusa in base ai quali domandavasi, da Euzia, la pena di morte contro Frine. Vedremo, più tardi, come essi non possano l'uno dall'altro essere disgiunti e come debbano spiegarsi; ma ciò esige che noi ci fermiamo un momento a parlare delle religioni straniere che s'introdussero nella Grecia e specialmente nell'Attica e delle associazioni che le propagarono.

Non è facile stabilire precisamente in qual tempo le religioni straniere penetrarono in Grecia; certo è che fin dai primi anni della guerra del Peloponneso esse erano di molto aumentate e specialmente nell'Attica ove affluivano in grandissimo numero gli stranieri. Le nuove divinità, originarie della Tracia, dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto furono ben presto fatte segno ai sarcasmi dei poeti comici; basti citare la commedia, oggi perduta, di Eupoli, le *Bapte*, in cui vien posta in ridicolo la società che introdusse nell'Attica il culto feroce della dea trace Cotitto ed una commedia, anch'essa perduta, di Aristofane, scritta contro il culto orgiastico di Sabazio e di altre divinità che, ivi, egli proponeva fossero espulse dallo Stato come pericolose per la religione nazionale (2). I numerosi devoti di questi dei

---

(1) Il κωμάσασαν ἀναιδῶς del testo accenna propriamente ad orgie, a tripudî impudenti.

(2) Questa commedia intitolavasi Ὧραι; pochissimi frammenti ce ne rimangono; uno accenna appunto a Sabazio: « τὸν Φρύγα, τὸν αὐλητῆρα, τὸν Σαβάζιον (Meineke, *Fragm. com. gr.*, p. 1170, Kock, *Com. att. fragm.*, I, pag. 535). Ad essa allude Cicerone, *De Leg.*, II, 15, 37,

esotici, per praticarne e propagarne il culto, erano venuti man mano unendosi in varie società religiose che le iscrizioni chiamano col nome di θίασοι ed anche con quello di ἔρανοι e di ὀργεῶνες, e che furono recentemente studiate dal Foucart in un libro erudito (1). Costituite come altrettante piccole repubbliche, col loro statuto particolare, con la loro assemblea, coi loro magistrati e sacerdoti, esse erano aperte a tutti, senza differenza alcuna di sesso o di origine, alle donne, agli stranieri, agli schiavi (2); la loro sede principale era il Pireo ove risiedevano gli stranieri che il commercio aveva attirato in Atene. Ognuna poi di queste associazioni, conforme allo scopo principale per cui erano organizzate, aveva un nome proprio derivato dal nome o da un epiteto del dio scelto a patrono, Σαραπιασταί, Σωτηριασταί, Ἁλιαρταί, e così via dicendo (3).

Qui sorge spontanea la domanda in quale condizione si trovassero queste associazioni religiose diffonditrici di culti stranieri di fronte allo stato, e se la repubblica ateniese (e di questa solo parliamo giacchè solo di questa abbiamo notizie sicure) preoccupavasi del danno che alla religione nazionale ne derivava da questo continuo diffondersi delle nuove divinità? Se si osserva che Atene era, prima di tutto, una città commerciale dove grandissimo era il numero dei mercanti stranieri, quali di passaggio, quali con domicilio stabile come metèci, sarà facile il persuadersi che non po-

---

ed. Mueller: « novos vero deos et in his colendis nocturnas pervigilationes sic Aristophanes, facetissimus poëta veteris comoediae, vexat, ut apud eum Sabazius, et quidam alii di peregrini iudicati e civitate eiiciantur ».

(1) *Des Associations Religieuses chez les Grecs, Thiases, Éranes, Orgéons*, Paris, 1873.

(2) Le donne erano le più numerose; esse si consacravano specialmente al culto frigio della madre degli dei (cf. Iamb., *de myst.*, III, 10) e di Sabazio; cf. Foucart, op. cit., p. 157.

(3) Foucart, op. cit., p. 3.

tevasi proibir loro di venerare gli dei patrii con un culto privato e secondo i loro usi, sia che questi usi e queste divinità corrispondessero o no a quelle dello stato (1). E Strabone avverte infatti essere una delle note più spiccate nel carattere degli Ateniesi la simpatia che essi, come in altre cose, così anche rispetto agli dei, nutrivano per ciò che avea del forestiero (2). Il Foucart, peraltro, mentre riconosce la verità di questo fatto, dice non potersi mettere in dubbio, secondo la testimonianza delle iscrizioni, che la legge ateniese richiedeva, nel caso si volesse introdurre nel territorio della repubblica una nuova divinità e costruire un tempio in suo onore, la preventiva autorizzazione dello stato. Così una lapide trovata al Pireo nel 1870 riproduce un decreto del popolo ateniese promulgato nell'anno 333 av. Cr. nel quale viene concesso ai mercanti di Cizio il diritto di acquistare un terreno per costruirvi un tempio ad Afrodite, diritto che già era stato accordato, secondo la medesima iscrizione, agli Egiziani, per erigere un tempio ad Iside (3); e verso il principio del secondo secolo av. Cr. i mercanti Tirii stabiliti a Delo chiesero l'autorizzazione di costruire un santuario in onore di Ercole (4). Ora da questi esempi e da altri che potrebbero ancora citarsi, il Foucart conclude affermando che senza il permesso dello

---

(1) Schömann, *Antichità*, III[3], p. 41.

(2) X, 3, 18: « Ἀθηναῖοι δ' ὥσπερ περὶ τἆλλα φιλοξενοῦντες διατελοῦσιν, οὕτω καὶ περὶ τοὺς θεούς ».

(3) *C. I. Att.*, II, 168 = Dittenberger, *Sylloge*, 355: « ... δεδόχθαι τῷ δήμῳ δοῦναι τοῖς ἐμπόροις τῶν Κιτιέων ἔνκτησιν χ[ω]ρίου ἐν ᾧ ἱδρύσονται τὸ ἱερὸν τῆς Ἀφροδίτης, καθάπερ καὶ οἱ Αἰγύπτιοι τὸ τῆς Ἴσιδος ἱερὸν ἱδρυνται »; la domanda dei Cizii fu sottoposta dapprima al senato, il quale però non volle deliberare su ciò, ma rimandò la petizione all'assemblea del popolo; per questo nel decreto è detto δεδόχθαι τῷ δήμῳ e non τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, cf. Foucart, op. cit., p. 129, 187.

(4) *C. I. G.*, 2271 = Foucart, op. cit., p. 130, 223.

stato non potevasi introdurre, nel territorio della repubblica ateniese, una divinità straniera ed innalzare un tempio in suo onore; e che, nel caso contrario, la legge puniva con la morte i colpevoli. Ambedue queste affermazioni non mi paiono abbastanza fondate. Esaminando infatti con attenzione il decreto relativo ai mercanti di Cizio e gli altri citati dal Foucart, è facile il riconoscere come l'autorizzazione di cui ivi si parla si riferisca semplicemente all'ἔγκτησις χωρίου; in altri termini, in quei decreti si accorda il permesso ad alcuni stranieri di acquistare terreni sui quali si proponevano di erigere un tempio ad una divinità di cui erano specialmente devoti, diritto di cui, come dice benissimo il Caillemer, essi non godevano a causa appunto della loro qualità di stranieri, ma da quei decreti non si può, in alcun modo, arguire che l'introduzione di nuove divinità nell'Attica dovesse essere preventivamente autorizzata dai poteri dello stato, tanto più che Afrodite ed Ercole cominciarono ad essere in onore presso gli Ateniesi in un tempo più antico di quello a cui risalgono i due decreti più sopra citati (1).

Ma il Foucart prosegue ancora a sostenere che chi introduceva una divinità straniera senza l'autorizzazione dello stato, era punito, in Atene, con la morte, e cita in appoggio della sua tesi il seguente testo di Giuseppe Flavio (*adv. Apion.*, II, 37): « Νίνον μὲν γὰρ τὴν ἱέρειαν ἀπέκτειναν, ἐπεί τις αὐτῆς κατηγόρησεν ὅτι ξένους ἐμύει θεούς. νόμῳ δ'ἦν τοῦτο παρ' αὐτοῖς κεκωλυμένον, καὶ τιμωρία κατὰ τῶν ξένον εἰσαγόντων θεὸν ὥριστο θάνατος » (2). Le

---

(1) Cf. Caillemer, l. c., p. 466; forse prima che dai Tirii il culto di Ercole era stato introdotto a Delo dai Meropi di Coo (Plut., *De Music.*, 14); v. Lebégue, *Recherches sur Délos*, Paris, 1876, p. 223.

(2) L'edizione del Bekker ha νὸν μὲν γάρ τινα ἱέρειαν. Ma, come dice lo Schömann, *Opuscula*, III, p. 432, « de veritate correctionis a

parole adoperate qui da Giuseppe Flavio sono chiarissime; se si dovesse stare alla sua sola testimonianza, non potrebbe in alcun modo dubitarsi della esistenza della legge ateniese sui culti stranieri; ma i dubbi furono già sollevati dal Lobeck (*Aglaophamus*, p. 665) e dallo Schömann (1), ed i loro argomenti, sebbene il Foucart cerchi di scemarne la gravità, ci paiono incontrastabili. Giova infatti osservare, prima di ogni cosa, che se la legge, di cui discorriamo, fosse realmente esistita, dovrebbe per la sua importanza esser citata dagli scrittori attici ad essa contemporanei, mentre noi la troviamo ricordata, per la prima volta, da uno scrittore straniero vissuto in un tempo così lontano da quello a cui la medesima si riferisce. E giustamente fece notare il Lobeck (*Agl.*, p. 668) che Cicerone in quel passo delle *Leggi*, già riferito (II, 15), ove parla dei provvedimenti presi e da prendersi contro il diffondersi dei nuovi culti, avrebbe, senza dubbio, citata la legge di Giuseppe Flavio, se conosciuta l'avesse, piuttostochè rammentare la commedia in cui Aristofane propone vengano espulsi da Atene gli dei stranieri (2).

Ma esaminiamo più da vicino il testo di Giuseppe Flavio.

Lobeckio Agl., pag. 668, propositae nemo dubitabit ». Anche Servio Grammatico, *ad Verg. Aen.*, VIII, 187, dice: « cautum fuerat apud Athenienses, ne quis novas introduceret religiones, unde et Socrates damnatus est », ma della sua autorità, molto dubbiosa, non fanno conto neppur il Foucart e gli altri che ammettono l'evidenza di questa legge.

(1) *De religionibus exteris apud Athenienses* negli *Opuscula*, III, p. 428; cf. *Antichità greche*, III², p. 42.

(2) Non arriviamo a comprendere come L. Schmidt, *Ethik. d. alt. Griechen*, II, p. 50, possa dire che il giudizio finto d'Aristofane contro gli dei stranieri, e dal quale si ordina il loro esiglio da Atene « eine noch grössere Schärfe hat, wenn ein Gesetz vorhanden war, zufolge dessen die in das Auge gefasste Eventualität wirklich eintreten konnte ».

Egli cita la legge di cui trattasi a proposito di una certa Nino, d'origine straniera, la quale nel tempo della guerra del Peloponneso venne condannata a morte perchè propagava il culto di Sabazio, di cui essa si fece riconoscere per sacerdotessa. Anche Demostene la ricorda, benchè non ne indichi il nome, in quel luogo ove chiamando Eschine figlio di quella Glaucotea che aveva formato una società religiosa destinata al culto di una divinità esotica, dice che a cagione di questa stessa divinità un'altra sacerdotessa ebbe la morte (1). E che la ἑτέρα ἱέρεια di Demostene si chiamasse Nino resulta dallo scoliaste che così la nomina ed aggiunge che essa venne citata in giudizio da Menecle come fabbricatrice di filtri amatoriî pei giovani (2). Ora lo Schömann (*Opuscula*, III, p. 432) avverte giustamente che se Nino fosse stata condannata per aver introdotta una divinità straniera, lo scoliaste non avrebbe trascurato di riferire quest'accusa piuttostochè quella relativa alle pozioni amatorie come cagione della sua morte. Si potrebbe però obbiettare da alcuno: badate che Demostene non parla di stregonerie ma asserisce chiaramente che la sacerdotessa Nino perdè la vita per aver formato una società religiosa, e ciò è tanto vero che un altro scoliaste ci narra che quella sacerdotessa fu condannata perchè, nell'associazione da lei stabilita, si deridevano i sacri misteri Eleusini, e che poi gli Ateniesi, ammoniti dall'oracolo, permisero alla madre di Eschine di celebrare i misteri di Sabazio, del quale, come ricavasi da

---

(1) *De fals. leg.*, § 281, p. 431 R: « ...τὸν δ' Ἀτρομήτου τοῦ γραμματιστοῦ καὶ Γλαυκοθέας τῆς τοὺς θιάσους συναγούσης, ἐφ' οἷς ἑτέρα τέθνηκεν ἱέρεια...»; cf. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, I, p. 198.

(2) *Sch.*, ed. Dindorf, IX, p. 440: « λέγει δὲ τὴν Νίνον λεγομένην. κατηγόρησε δὲ ταύτης Μενεκλῆς ὡς φίλτρα ποιούσης τοῖς νέοις »; cf. Dem., *adv. Boeot.*, p. 99^5, 10; 1010, 25.

Strabone (1), essa era, al pari di Nino, sacerdotessa. Ma prescindendo anche dal fatto che l'autorità di questo scoliaste (chiamato comunemente Ulpiano) non è grande e che egli più che la realtà delle cose potè tramandarci una sua congettura, è facile presumere che Demostene ricordando Glaucotea sacerdotessa di Sabazio e i suoi tiasiti rammentò anche Nino perchè sacerdotessa del medesimo nume, non curandosi poi di ricercare e stabilire se ad essa la condanna era stata inflitta, come dice lo Schömann (l. c., p. 431), « propter sacra, an propter veneficia sacrorumque abusum ». Ad ogni modo dopo il supplicio di Nino, se è vera la notizia dello scoliaste, per ordine dell'oracolo di Delfo gli Ateniesi circa il 370 av. Cr., permisero a Glaucotea di celebrare pubblicamente i misteri di Sabazio. Questo intervento dell'oracolo è ricordato un'altra volta a proposito di quel μητραγύρτης, il quale avendo introdotto in Atene il culto frigio della madre degli dei venne precipitato nel baratro poichè quel culto eccitava lo scandalo, nella maniera con cui era esercitato, e sembrava mirasse a profanare i sacri misteri d'Eleusi; poco dopo gli Ateniesi si rivolsero all'oracolo il quale ordinò di erigere alla madre degli dei un tempio in espiazione della morte di quel metragirte (2). Ora questi due fatti, se pur non fanno supporre un riconoscimento da parte dello stato del culto di Sabazio e della madre degli dei, lascierebbero forse credere che la legge

---

(1) *Sch.*, p. 441: « ἐξ ἀρχῆς γέλωτα εἶναι καὶ ὕβριν κατὰ τῶν ὄντως μυστηρίων τὰ τελούμενα ταῦτα νομίζοντες τὴν ἱέρειαν ἀπέκτειναν· μετὰ τοῦτο τοῦ θεοῦ χρήσαντος ἑᾶσαι γενέσθαι τὴν Αἰσχίνου μητέρα μυεῖν ἐπέτρεψαν ». — Strab., X, 3, 18: « τῶν δὲ Φρυγίων Δημοσθένης διαβάλλων τὴν Αἰσχίνου μητέρα καὶ αὐτὸν ὡς τελούσῃ τῇ μητρὶ συνόντα... ταῦτα γὰρ Σαβάζια καὶ Μητρῷα »; cf. Lenormant, *Sabazius* nella *Rev. Archéologique*, XXIX (1875), p. 45.

(2) Phot. e Suid. s. v. μητραγύρτης; *Schol.* Aristoph. *Plut.*, v. 431.

punitrice dei culti stranieri, se esistente, dovesse esser stata abrogata, e per conseguenza la medesima non avrebbe potuto più invocarsi da alcuno.

Nemmeno il processo della sacerdotessa Teoride prova, a nostro avviso, secondo vogliono i sostenitori, l'esistenza della legge in discorso. Teoride venne accusata da Demostene (così Plutarco nella vita dell' oratore) e, secondo la sua proposta, condannata a morte per molti delitti, tra gli altri per aver insegnato agli schiavi ad ingannare i loro padroni (1). D'incantesimi e di veleni parla a suo carico l' autore dell' orazione contro Aristogitone attribuita a Demostene (2), e solo nel lessico di Arpocrazione troviamo citata l'autorità di Filocoro, secondo il quale Teoride fu condannata a morte come colpevole di ἀσέβεια perchè esercitava le arti divinatorie (3). Lo stesso Foucart (op. cit., p. 135) è costretto a confessare che il processo di Teoride non è un argomento abbastanza sicuro per la sua tesi, ed infatti dai testi riferiti può soltanto ricavarsi che Teoride fu sacerdotessa di una società religiosa, della quale ignoriamo il nome ed il culto, che aggiungendo essa al suo sacerdozio le arti magiche e divinatorie, il commercio dei veleni, e corrompendo, a danno dei loro padroni, gli schiavi i quali probabilmente facevano parte di quella società medesima di cui era sacerdotessa, venne citata in giudizio e condannata a morte come rea di empietà non perchè avesse introdotto in

---

(1) V. Dem., 14: « κατηγόρησε δὲ καὶ τῆς ἱερείας Θεωρίδος, ὡς ἄλλα τε βᾳδιουργούσης πολλὰ καὶ τοὺς δούλους ἐξαπατᾶν διδασκούσης· καὶ θανάτου τιμησάμενος ἀπέκτεινε ».

(2) Dem., *contr. Arist.*, § 79, 80, p. 793: « ...τὴν μιαρὰν Θεωρίδα, τὴν Λημνίαν, τὴν φαρμακίδα, καὶ αὐτὴν καὶ τὸ γένος ἅπαν ἀπεκτείνατε, ταῦτα λαβὼν τὰ φάρμακα καὶ τὰς ἐπῳδὰς παρὰ τῆς θεραπαίνης αὐτῆς... ».

(3) Pag. 155, ed. Dindorf: « μάντις ἦν ἡ Θεωρὶς καὶ ἀσεβείας κριθεῖσα ἀπέθανεν, ὡς καὶ Φιλόχορος... γράφει ».

Atene un culto straniero, ma perchè del culto essa servivasi per commettere azioni empie e criminose.

L. Schmidt (op. cit., II, p. 51) vuol trovare una conferma della legge sui culti stranieri anche nel processo di Socrate. Ma, come osserva giustamente lo Schömann (l. c., p. 437), altra cosa è « vetera numina ac religiones prorsus « reiicere et cum novis commutare, id quod Socrates fecisse « incusabatur, aliud autem nova numina aut novas numi- « num formas atque appellationes introducere novasque re- « ligiones iis quae antiquitus receptae erant adiungere »; e di più non si dimentichi che l'accusa contro Socrate era distinta anch'essa in due capi, poichè oltre l'affermare che egli non credeva agli dei dello stato e che ne introduceva dei nuovi, lo si incolpava ancora di corrompere la gioventù di Atene. Ma se ben si osservi, come fa rilevare anche il Lipsius (*Attischer Process*, I, p. 378), il processo di Socrate più che un argomento a favore è un argomento contrario alla tesi del Foucart e dello Schmidt, poichè quella causa, come ognuno sa, rientra nella categoria degli ἀγῶνες τιμητοί in cui dalla legge non era stabilita la pena, ma l'attore chiedeva la morte salvo il diritto dell'accusato, se fosse riconosciuto colpevole, di proporre, a sua volta l'ἀντιτίμημα, sulle quali proposte, dopo la condanna del reo, spettava ai giudici la decisione (1).

Dall'esempio di Socrate adunque apparisce chiaro che i processi di ἀσέβεια erano soggetti all'estimazione della pena (2)

---

(1) L'atto di accusa contro Socrate ci è conservato da Senofonte, *Mem.*, I, 1 e da Diogene Laerzio, *Vitae Phil.*, II, 5, 40: « ἀδικεῖ Σωκράτης, οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσηγούμενος· ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων. τίμημα θάνατος ». Sugli ἀγῶνες τιμητοί vedi Schömann, *Antichità*, II², p. 219; *Attischer Process*, I², 208 e seg.

(2) Cf. il θανάτου τιμησάμενος di Plutarco nel passo relativo a Teoride citato alla nota 1, pag. 476; cf. *Att. Proc.*, I², p. 375.

e quindi non può ammettersi l'esistenza di una legge speciale che stabiliva la morte per coloro i quali, introducendo nell'Attica il culto di una divinità straniera, si sarebbero resi rei di irreligiosità (1). Ma, pur non ammettendo l'esistenza di questa legge che male anche si accorderebbe, a nostro avviso, col carattere punto formalista del diritto attico, non può negarsi che, data l'indole elastica del concetto di ἀσέβεια, l'introduzione di un culto straniero nell'Attica poteva dar luogo in qualche caso ad un'accusa di irreligiosità.

Infatti gli ultimi due capi di accusa diretti contro Frine, e più sopra riferiti, lo provano positivamente. Frine introdusse in Atene una nuova divinità che sappiamo anche essersi chiamata Isodaite ed ai cui misteri facevansi iniziare le donne poco oneste e dell'infima classe sociale (2). Sull'origine d'Isodaite discordi erano le opinioni dei Greci; alcuni lo risguardavano come Plutone, altri come suo figlio (3), ed altri infine affermavano essere Isodaite, come

---

(1) Acutamente lo Schömann spiega come Giuseppe Flavio abbia potuto credere all'esistenza della legge sui culti stranieri. Gioverà riportare le precise parole del sommo ellenista: « scholiastam illum aut scholiastae auctorem non noverat [Iosephus], hoc autem ex ipso Demosthene intellexerat, Ninum itidem ut Glaucotheam Sabazii sacra factitasse iisque homines initiasse, Sabazium vero peregrinum deum esse sciebat, cuius sacra non antiquitus recepta, sed recentius demum invecta essent. Hinc igitur quum horum sacrorum antistitem damnatam et morte multatam videret, etiam ipsa haec sacra damnationis et supplicii causam fuisse coniiciebat, eamque coniecturam tanto libentius amplectebatur, quod confirmari hoc exemplo videret id quod probandum sibi sumpserat, non minus exterarum religionum apud Graecos quam apud Iudaeos odium fuisse. Porro autem quum nulla causa esset dubitandi, quin poena Nini legitima fuisset, hoc quoque confidenter addidit, legem apud Athenienses fuisse qualem supra ipsius verbis perscripsimus » l. c., p. 432.

(2) Harp., p. 163: « Ἰσοδαΐτης: Ὑπερείδης ἐν τῷ ὑπὲρ Φρύνης. ξενικός τις δαίμων, ᾧ τὰ δημώδη γύναια καὶ μὴ πάνυ σπουδαῖα ἐτέλει ».

(3) Hesych., ed. Schmidt, p. 778: « Ἰσοδαΐτης. ὑπ' ἐνίων ὁ Πλούτων· ὑπὸ δὲ ἄλλων ὁ Πλούτωνος υἱός ».

Zagreo e Nictelio, uno dei soprannomi di Dionisio (1). Queste diversità di opinioni si possono benissimo spiegare quando si rammenti che Dionisio fu identificato con Ade, cosicchè esso, a poco a poco, finì per essere un dio infernale e che il nuovo carattere assunto da esso, come dice il Lenormant (*Dict. d. A. G. et R.* del Saglio, p. 633), prendeva una forma più spiccata man mano che si diffondevano in Grecia le leggende di Zagreo cretese, di Sabazio, trace-frigio, nel quale l'aspetto funebre era più rilevante, o le leggende relative ad alcune divinità straniere la cui patria ci è ignota e che si presentano a noi col nome ellenico d'Isodaite. Due parole dell'orazione d'Iperide ἀνεπόπτευτος ed ἐπωπτευκότων (fr. 177, 178, Blass) lasciano supporre, dice il Foucart (op. cit., p. 82), che nella società religiosa di Frine vi fosse una iniziazione ai misteri ed una epoptea; del resto, gli iniziati, uomini e donne, celebravano di notte i misteri del dio strappandosi l'ellera a piene mani e masticandone le foglie che, a quanto dicevasi, ispiravano il delirio divino. Come in tutti i culti d'origine frigia lo sparire del dio forniva occasione a ditirambi estremamente patetici, mentre il suo risorgere era accompagnato da grida di gioia e da tripudi sfrenati, che finivano nelle orgie più impudenti, alle quali accenna, come abbiamo veduto, l'atto di accusa (2). Ma se Frine introdusse in Atene il culto d'Isodaite, non ne viene per questo che solo per ciò essa fosse citata in giudizio. Già l'esame dei processi di Nino e Teoride ci dimostrò come ambedue queste sacerdotesse ebbero a sostenere la morte come colpevoli di ἀσέβεια, non perchè avessero propagato i misteri di una divinità straniera, ma in

---

(1) Plut., *De* εἰ *ap. Delph.*, 9: « Διόνυσον δὲ καὶ Ζαγρέα καὶ Νυκτέλιον καὶ Ἰσοδαίτην αὐτὸν ὀνομάζουσι... ».

(2) Cf. Foucart, op. cit., p. 82, ed i testi ivi citati.

quanto esse sotto le forme religiose del culto esercitavano il commercio di filtri e veleni e le arti divinatorie, azioni quindi empie e criminose. In altri termini, per adoperare il linguaggio giuridico di Atene, si potrebbe dire che rispetto a Nino e a Teoride la γραφὴ φαρμάκων si trasformava in una γραφὴ ἀσεβείας, in quanto esse si servivano del culto del dio a cui erano iniziate, per coprire i delitti che commettevano. Lo stesso può dirsi di Frine. Non per il fatto di aver stabilito in Atene una società religiosa di uomini e donne consacrata al culto d'Isodaite essa appariva colpevole di empietà agli occhi di Euzia, ma per le infami turpitudini che in quella società si commettevano sotto il pretesto della religione; e l'accusa acquistava maggior carattere di gravità dal fatto che, secondo il passo del nostro anonimo, il luogo scelto da Frine e dai suoi compagni a teatro dei loro tripudi impudenti, era nientedimeno che il Liceo, uno dei tre ginnasi ove nella ginnastica si esercitavano i νεανίσκοι Ateniesi. Ora se un θίασος, al dire di Arpocrazione, non è che una società religiosa di persone le quali si raccolgono insieme per venerare gli dei e celebrarne i misteri (1), è naturale che questo θίασος sia contrario agli ordinamenti divini e coloro che lo formano si rendano colpevoli di empietà quando essi ne mutano lo scopo, destinandolo in apparenza al culto di un dio, in realtà alle più infami dissolutezze. Tale concetto io vedo racchiuso nell' espressione θιάσους ἐκθέσμους adoperata da Euzia e conservataci dall'anonimo; se Euzia infatti avesse voluto affermare che la società di Frine era contraria ad una legge sui culti stranieri perchè non autorizzata dallo stato, si sarebbe, secondo me, servito dell' espressione θιάσους

(1) Pag. 156: « θίασός ἐστι τὸ ἀθροιζόμενον πλῆθος ἐπὶ τελετῇ καὶ τιμῇ θεῶν ».

παρανόμους. Questa mi pare la spiegazione più probabile delle cause che originarono il processo di Frine; infatti come ho detto sul principio dello scritto presente, i tre capi di accusa non possono essere l'uno dall'altro disgiunti, il primo perchè non avrebbe potuto dar luogo ad una condanna di ἀσέβεια senza gli altri due, e quest'ultimi, perchè di per sè soli, non avrebbero avuto ragione di essere, se, come ci sembra di aver dimostrato, gli argomenti formulati dal Lobeck e dallo Schömann contro l'esistenza di una legge speciale sull'introduzione dei culti stranieri (1) nell'Attica sono decisivi e tanto più che il Foucart stesso è costretto a confessare che quei culti si diffusero ampiamente nel territorio della repubblica, non ostante che i poeti comici, Menandro ed Antifane, continuassero a porli sulla scena mostrandone la dannosa loro influenza morale (2). Riassumendo adunque le cose già dette, può affermarsi che Frine fu accusata di irreligiosità non pel solo fatto di aver costituito una società religiosa destinata al culto d'Isodaite, ma perchè essa servivasi del culto di questa divinità per commettere azioni turpi e quindi empie e criminose.

Le argomentazioni di Euzia furono senza dubbio stringenti, poichè Iperide, per quanto mirabile fosse la sua difesa (3), potè solo vincer la causa ricorrendo a quell'arti-

---

(1) L'esistenza della legge sui culti stranieri in Atene è sostenuta, oltre che dal Foucart, dall'Hermann, *Gott. Alt.*, § 10, n. 10, da L. Schmidt, op. cit., II, p. 50, e dal Wagner nella sua recente memoria *sur la liberté de conscience à Athènes* inserita nel *Bulletin de l'Acad. R. de Belgique* (1884), VII, p. 574-600.

(2) Foucart, op. cit., p. 136, 176.

(3) Quint., *Inst.*, II, 15, 9: « ...et Phrynen non Hyperidis actione, quamquam admirabili, sed conspectu corporis, quod illa, speciosissimum alioqui, diducta nudaverat tunica, putant periculo liberatam ». Quintiliano, d'accordo con altri (v. Sext. Emp., *Adv. math.*, II, 4; *Sch.*, Hermog., VII, 7, W), segue qui la tradizione, secondo la quale il

fizio che tutti conoscono. I giudici, ai quali, come Greci, la bellezza era un raggio della divinità, non osarono dichiarare empia verso gli dei quella etèra di Tespie che, con lo splendore delle sue forme, dimostrava loro di esser cara ad Afrodite, la dea alla cui potenza nè gli uomini, nè gli dei medesimi possono, in alcun modo, resistere.

Roma, novembre 1884.

Luigi Cantarelli.

---

merito di quell'artificio che la salvò dalla morte deve attribuirsi a Frine medesima, mentre altre fonti (v. Ath., XIII, 590 *d*, *e*; Syrian, *Sch. in* Hermog. στάσ., IV, 414; Max. Plan., V, 285) lo attribuiscono tutto ad Iperide. Ma forse la contraddizione potrebbe spiegarsi ammettendo che Frine ed Iperide si fossero posti prima d'accordo; cf. Iacobs, *Verm. Schr.*, IV, p. 455.

DE

LITTERATA ATQUE CRITICA ATHENAEI

INDUSTRIA

Mirantur eruditi viri qui in antiquarum litterarum ratione versantur, quod uno eoque non integro opere (est autem illud Δειπνοσοφισταί inscriptum), Athenaeo contigerit plus quam septingentos scriptores laudare et mille quingentorum circiter scriptorum locos complecti atque passim referre. Solertiores nonnulli admirationi diligentiam adiungentes omnimodas illas eclogas collegerunt, cum iam temporis vel hominum iniuria scripta ipsa, unde profectae sunt, fere cuncta penitus interciderint. Ita nobis pretiosissima illa collectanea contulerunt, quae Lyricorum et Comicorum et Tragicorum poetarum *Reliquiae*, sive *Eclogae* inscribuntur. At nunc mihi, perdifficili de Athenaei fontibus quaestione praetermissa, haud inutile visum est adcurate exquirere qua peculiari ratione infinita illa cum poetarum tum ceterorum scriptorum testimonia in praestantissimo Larensii Convivio inducta sint. Videlicet: mirae eruditionis uberrimi rivuli suis e fontibus universi pure atque directo derivantur? Estne eadem singulorum citatorum ratio atque praestantia? Quamne adhibuit Noster industriam, ut tan-

tam doctrinae copiam assequeretur, eamque praesto haberet ad tot testimonia in operis explanatione apte digerenda ?

Ex sedula quadam formularum, quibus testimonia inducuntur, inspectione, necnon ex prudenti collatione illorum cum fontibus, quos nobis aetas non invidit, luculenter adparebit, pleraque memoriter prolata: altera autem e compendiosis excerptis vel collectaneis, quae tunc (i. e. altero vel tertio saeculo post Ch. n.) admodum in usu erant, transcripta. Quod grammatici vel rhetoris vel polyhistoris illius aetatis praecipue interest, hoc est: copiosum rerum scientiae non tantum documentum praebere, promptam verum obsequentissimamque quodcumque in memoriam revocandi atque tenendi facultatem testari. Ciceroni omnino assentitur, qui scripsit: « Tantum scimus, quantum memoriae mandamus ». Scire vel cognoscere modo parva gloria: ἀποστοματίζειν, sententias scilicet, locutiones, verba ipsa scriptorum veterum in promptu habere (προχείρως ἔχειν), hoc sane probabile cuiusque grammatici munus. Saepe Athenaeus vel ex Larensii convivis quisque aperte dicit VII, 1: κρατῶ γὰρ καὶ τῆς λέξεως διὰ τὸ σφόδρα μοι εἶναι προσφιλῆ. Porro VIII, 5: εἴρηκε γάρ, κρατεῖν δ' οἶμαι καὶ τῆς λέξεως οὕτως ἐχούσης κ.τ.ἀ. Rursus XIII, 18: οὐκ ἀκαίρως δέ, ὡς ἐμαυτὸν πείθω, μεμνήσομαι τῆς λέξεως. Dubitanter II, 51: εἰ μνήμης εὐτυχῶ. Et XI, 4: εἴ γε τῆς φωνῆς μνημονεύω. Hac prompta memorandi virtute acriter inter convivas certatur: et vehemens ad Ulpianum Cynulcus se convertit his verbis (III, 68): ἐπεὶ τὰ νῦν διὰ μνήμης οὐ κρατεῖς, αὐτὸς ἐγὼ διεξελεύσομαι. Iure magna doctrina praediti (πολυμαθέστατοι XIII, 91), verborum venatores (ὀνοματοθῆραι III, 53; IV, 83; XIV, 60: — ὀνομάτων καὶ ῥημάτων θηρευταί III, 95) appellantur. Quam lata antiquarum rerum scientia grammatico opus erat sic affirmanti III, 100: .....δς παρ' οὐδενὶ τῶν παλαιῶν μὰ τὴν Δήμητρα γέγραπται (et sic deierare

mehercule ei par erat)! Et porro: ...παρ' οὐδενὶ τῶν πρὸ ἡμῶν εἰρημένον. Adde V, 55: καὶ ταύτης τῆς ἀνδρείας αὐτοῦ οὐ Θουκυδίδης μέμνηται, οὐκ ἄλλος οὐδεὶς [οὔτε ἱστοριογράφος οὔτε] ποιητής. V, 61: Ἀλλὰ μὲν οὐδὲν ὧν ὁ Πλάτων εἴρηκε περὶ Σωκράτους τῶν κωμικῶν τις εἴρηκεν et similia. Mirum ac terribile sane verborum profluvium (λογοδιάρροια), ut Cynulcus deprecatur (IV, 50)!

Haud mirum igitur, si in tanta verborum et sententiarum doctrina atque industria negligit saepissime grammaticus (et vix aliter fieri potuerat), locis adductis adcuratam libri vel carminis, vel cuiuslibet demum operis partis, unde testimonia deducta sunt, mentionem apponere. Crebra inde in Athenaeo huiusmodi incerta citata passim occurrunt: I, 53: Ἕρμιππος δέ π ο υ ποιεῖ τὸν Διόνυσον πλειόνων μεμνημένον. IV, 55: καὶ ὁ Τίμων π ο υ πρὸς αὐτὸν ἔφη. IX, 15: καὶ Ἀλκμάν π ο ύ φησι. X, 35: φησὶ γάρ που οὗτος (sc. Ἀλκαῖος). XI, 17: Μένανδρος δέ π ο ύ φησι. XIII, 18: καὶ Ἄλεξις ἔφη π ο υ. 53: ὥς π ο υ ὁ Ἐρατοσθένης φησί. XIV, 17: καὶ Φιλήμων δέ π ο ύ φησι et innumera huiusmodi alia. Mox X, 9: Θρασύμαχος δ' ὁ Καλχηδόνιος ἔν τινι τῶν προοιμίων ecc. Nec minus interdum obscura vel indefinita auctorum mentio: ut III, 27: παρὰ τοῖς τῆς κωμῳδίας ποιηταῖς. VII, 56: παρὰ τοῖς ἀρχαίοις κωμικοῖς. Aut X, 43: τῶν τραγικῶν τις. XIII, 34: τῶν κωμικῶν τις. XIII, 27: ὥς τις ἔφη τῶν παρῳδῶν.

Saepe apud Athenaeum versus vel sententiae inferuntur, omisso operis titulo auctorisve nomine. Quod saepissime in citatis homericis accidit. Exempli causa, II, 9: καλῶς οὖν ἐν τῷ ῾πῆ ἔβαν κ. τ. ἀ. Interdum nomen tantum poetae vel scriptoris apponitur: ex. c. I, 16: Ὅμηρος· ecc. II, 6: Αἰσχύλος· ecc. VII, 68: Ἀρχέστρατος δέ φησιν, ecc. XI, 6: Ἀριστοφάνης· ecc. atque innumera. Saepius vero et auctoris nomen et scripti titulus significantur: interdum quoque diserte memorata subinde librorum, quibus opus constat,

partitione. Sed hoc etiam generatim. Conf. VII, 13: Ἀπολλόδωρος δ' ὁ Καρύστιος ἐν Γραμματιδιοποιῷ·

ὦ πάντες, ecc.

καὶ προελθών

οὐ τοῦτο, ecc.

VIII, 26: ...Μάχων ὁ κωμῳδιοποιὸς τάδε γράφει·

ὑπερβολῇ ecc.

κἀν ἄλλῳ δὲ μέρει φησί

Φιλόξενος, ecc.

XV, 37: Ἀρχίλοχος.....

. . . . . .

καὶ ἀλλαχοῦ ἔφη, ecc.

Testimonium in promptu habere atque suppeditare grammatici interest: ad quem pertineat auctorem inquirere saepe omittit. Sic III, 32 nonnulli versus citantur qui confuse tribus auctoribus singillatim adscribuntur: Φιλύλλιος δ' ἢ Εὔνικος ἢ Ἀριστοφάνης ἐν Πόλεσι

πουλυπόδειον ecc.

Atque III, 7: Ἀνδροτίων δὲ ἢ Φίλιππος ἢ Ἡγήμων ἐν τῷ Γεωργικῷ, ecc.

Vel ut II, 2: ὁ τῶν Κυπρίων τοῦτό φησι ποιητής, ὅστις ἂν εἴη Adde XI, 93: .....μνημονεύει δὲ αὐτῶν καὶ ὁ τὸν Πειρίθοον γράψας, εἴτε Κριτίας ἐστὶν ὁ τύραννος ἢ Εὐριπίδης, ecc. Saepenumero pro auctore nominatim citato periphrasis sive circumlocutio (ut rhetoris est) adhibetur; I, 4; VI, 53: ὁ Θηβαῖος μελοποιός (vel ποιητής) Pindarum designat: III, 60 ὁ Ἀσκραῖος ποιητής Hesiodum: Theocritum aut Epicharmum ὁ Συρακούσιος ποιητής, I, 8; VIII, 64; Simonidem ὁ Κεῖος

ποιητής I, 58; Aeschinem ὁ Κοθωκίδης ῥήτωρ VI, 3; Demosthenem ὁ Παιανεὺς ῥήτωρ VI, 99; Sophronem ὁ τοὺς Μίμους πεποιηκώς XI, 111, Theognidem ὁ Μεγαρικὸς ποιητής XIII, 9, et pauca reliqua. Ambigitur, utrum Callimachum an Eratosthenem designet periphrasis ὁ Κυρηναῖος ποιητής I, 3. Quinam demum comicus auctor in locutione κατὰ τὸν κωμῳδιοποιόν (VIII, 47) delitescat, non constat. Unum idemque opus (ut tantum memoriter citando fieri poterat) interdum synonimo vel vario titulo citatur: exempli causa *inlustre carmen* (III, 64: τὸ διαβόητον ποίημα) alibi (III, 63) καλὴ ἐποποιΐα Archestrati appellatum: quod tum Γαστρολογία (VII, 7), tum Ἡδυπάθεια (VII, 73), denique et Ὀψοποιία (VIII, 13) nuncupatur. Interdum ex argumento, quod in opere disputatur, libere operis denominatio sumitur: sic ad Platonis Lachetem respiciens περὶ ἀνδρείας dialogum citavit Grammaticus XI, 114; et alibi, eum, qui Φαίδων inscribitur, περὶ ψυχῆς memoriter designavit (XI, 112); qui *Critias*, Ἀτλαντικόν XIV, 46. Celeberrima illa Demosthenis *De Corona* oratio modo περὶ τοῦ στεφάνου (XI, 72), modo ὑπὲρ Κτησιφῶντος (XIV, 68), modo demum ὁ ὑπὲρ Κτησιφῶντος περὶ τοῦ στεφάνου (XIV, 53) varie denominatur. — Binomina opera tum ambobus titulis, accurate relatis aut perperam inversis, tum uno vel altero tantum citantur: VIII, 22: Ἄλεξις δ' ἐν Ἀγωνίδι ἢ Ἱππίσκῳ; at VI, 17; XI, 108: Ἄλεξις δ' ἐν Ἱππίσκῳ·... ecc. Ad VII, 73: Ἀριστοτέλης ἐν τῷ περὶ ζώων ἢ ἰχθύων, dum VII, 115: Ἀριστοτέλης... ἐν τῷ περὶ ἰχθύων ἢ ζωικῶν. Sic Xenophontis Cyropaedia nunc Κύρου παιδεία (XI, 66), nunc imperfecte παιδεία (XI, 5; XI, 94) citatur.

Cum igitur, rhetorica quadam ratione ductus Noster id potissimum agat, ut memoria fisus veterum testimonia persequatur et abunde convivii sui mensam instruat, ne cui mirum, nonnulla discrimina vel errata in opus ipsum irrep-

sisse. Vero haec tantum, cum totum inspeximus campum, notanda atque corrigenda passim deprehendimus. Videlicet: V, 63, ubi alter Xenophontis *Memorabilium* liber pro tertio citatur. Porro X, 76 pro Platonis Νόμοις libri περὶ Πολιτείας laudantur. Alibi (IV, 71) Aristophanis priorum *Nubium* (ἐν προτέραις Νεφέλαις) quinque versus referuntur, qui, cum in fabula quae nobis servatur occurrant, procul dubio ex δευτέραις exprompti esse videntur. Una eademque Alexidis fabula citatur modo Ποιηταί (VI, 39), modo Ποιητής (III, 6). Nonnulli versus tum Strattidi (IX, 29: vulgo παρὰ Στράτωνι: Στράττιδι corrigunt viri docti), tum Philemoni tribuuntur (XIV, 77): nec quid de hac re usquam monet Auctor. Similiter III, 31 ex Aeschyli *Persis* versus citatur, qui in fabula nobis servata omnino deest. Denique ad I, 39 nonnullos ex incerta quadam Aristophanis fabula versus citat Noster, verbis ad solutae orationis instar dispositis, quae apte Meinecke in ea quam laudamus Athenaei editione, versuum ratione restituta emendavit (Cfr. etiam Koch, *Comic. graec. fragm.*, vol. I, Berolini, 1880).

Quae vero superius disseruimus, et quae infra adducturi sumus, plane intelliguntur, si modo quod ceterum e comparatione eclogarum cum fontibus nobis servatis liquido colligitur, probabili coniectura recipiemus: plerosque nempe ac universos fere locos, quibus Nostri eruditum opus spectetur, ex syllogis vel collectaneis, vel epitomis profluxisse. Iam usque a temporibus, quibus praeclarissimae eruditionis vir Aristoteles floruit, cum et ipse inlustria eclogarum monimenta praebuerit (1), frequens epitomatorum

(1) Confer Gräfenhan, *Geschichte d. klassisch. Philologie im Alterthum*, II Band., p. 130 sgg.: « Bekanntlich machte Aristoteles Auszüge von allen vorhandenen Rhetoriken, Συναγωγὴ τεχνῶν, welche von solcher Brauchbarkeit waren, dass man lieber diese Auszüge als die Originale las ».

cohors inde profecta est. Saepe apud Athenaeum illa ὑπομνήματα, sive ἐκλογαί, sivè ἐπιτομαί passim memorantur. Locus potissimum libri III, 25 animadvertendus est: ubi aperta de σχολαστικοῖς τισι ὑπομνήμασι mentio occurrit, e quibus ὁρμώμενος grammaticus quidam allegationem suam confirmare conatur. Ad X, 2 liber secundus Zenodoti Ἐπιτομῶν laudatur. Sed pretium est operis luculentum illud Athenaei testimonium adducere, ubi de se aperte loquitur, VIII, 15: πλείονα [γὰρ] τῆς μέσης καλουμένης κωμῳδίας ἀναγνοὺς δράματα τῶν ὀκτακοσίων καὶ τούτων ἐκλογὰς ποιησάμενος οὐ περιέτυχον τῷ Ἀσωτοδιδασκάλῳ κ. τ. ἀ. Adde quod alibi de ἐκ βιβλίων συμβολαῖς in commune a convivis conlatis testatur. Sunt haec Auctoris ad Timocratem verba VII, 5: ἀπομνημονεύσω δέ σοι ἃ περὶ ἑκάστου (sc. ἰχθύων γένους) ἔλεξαν οἱ δειπνοσοφισταί· πάντες γὰρ συνεισήνεγκαν εἰς αὐτοὺς τὰς ἐκ βιβλίων συμβολάς, ὧν κ. τ. ἀ. Ergo: quid aliud est illa non apprime vero extructa totius operis quod prae manibus habemus configuratio, nisi poetica quaedam vel allegorica convivii finctio ab Athenaeo, Platone auctore, adhibita, quo melius omnimodam contingeret sibi illam doctrinae copiam vel in mente ex scriptorum lectione cursim congestam, vel in eclogis sive symbolis industrie compendiatam in callidam pronamque rhetoricam inventionem diffundere atque digerere? Cuine, mehercule, non consentaneum videtur, vix aliter tunc fieri potuisse? Innumera Athenaei citata non penitus ex archetypis profluxisse, sed indirecte sub fide recentioris scriptoris qui ea adhibuit testimonia derivata esse, manifesto etiam exemplis, quae mox inducturi sumus, patebit. I, 18: nonnulli homerici versus sub fide Dioscoridis (οὕτω δὲ τὰ ἔπη ταῦτα προηνέγκατο Διοσκουρίδης ecc.) citantur. — III, 31: Καλλίας δ' ὁ Μυτιληναῖος ἐν τῷ περὶ τῆς παρ' Ἀλκαίῳ λεπάδος παρὰ τῷ Ἀλκαίῳ φησὶν εἶναι ᾠδὴν ἧς ἡ ἀρχή « πέτρας....» κ. τ. ἀ. — VII, 67: Ἱππῶναξ δέ,

ὃν Λυσανίας ἐν τοῖς περὶ ἰαμβοποιῶν παρατίθεται φησίν (subinde Hipponactis versus recitantur) κ. τ. ἀ. — VIII, 15: Ἄλεξις δ' ἐν Ἀσωτοδιδασκάλῳ, φησὶ Σωτίων ὁ Ἀλεξανδρεὺς ἐν τοῖς περὶ τῶν Τίμωνος σίλλων· subiecta inde re, qua ex eo auctore citatum petiit: ἐγὼ γὰρ οὐκ ἀπήντησα τῷ δράματι. — Aristophanis de Pericle atque Aspasia conspicuam sententiam (*Acharn.*, 530-531) profert Athenaeus soluta versus ratione, ex Clearchi Ἐρωτικῶν primo derivatam, XIII, 56. — XIII, 75: Ἀρχύτας δὲ ὁ ἁρμονικός, ὥς φησι Χαμαιλέων..., κ. τ. ἀ. — XIV, 25: διὸ καὶ Ἀριστοφάνης ἢ Πλάτων ἐν ταῖς Σκευαῖς, ὡς Χαμαιλέων φησίν, εἴρηκεν οὕτως (versus quidam sequuntur) κ. τ. ἀ. — Demum XIV, 46: Κράτης φησὶ Φιλιππίδην λέγειν ἐν Φιλαργύρῳ οὕτως (versus nonnulli sequuntur). Prae ceteris notatu dignus est locus IX, 17, ubi Auctor tribus Aeschyli testimoniis, omissis fabularum titulis, prolatis subiicit statim: ταῦτα δὲ παρέθετο Χαμαιλέων ἐν τῷ περὶ Αἰσχύλου.

Eamdemque rationem assequemur, si modo Athenaei eclogas cum locis scriptorum qui adhuc supersunt, et unde eae profectae sunt, conferamus. Ardua vero res atque sedulo perpendenda: cum interdum fieri possit, ut lectio non omnino negligentiae vel temeritati auctoris, qui memoriter aut indirecte testimonia praebuit, debeatur, sed e manuscriptorum varietate atque iacturis repetenda sit.

Ab Homero initium petamus, quorum versus quam saepissime a Nostro laudantur. Non dubitari potest, quin illi saepissime memoriter adducti sint. Plerumque testimoniis allatis ne poetae quidem nomen diserte inest. Indefinite citatur omisso carminis titulo, III, 31: Ὅμηρος δὲ τῶν τηθέων μέμνηται. V, 20: πολλαχοῦ γοῦν ὁ Ὅμηρος φησί κ. τ. ἀ. Ad V, 10 quatuor ex Iliadis XIX carmine versus adponuntur, quodam praetermisso (cfr. *Iliad.*, XIX, 603-606). IX, 45:

μνημονεύει δ' αὐτῶν Ὅμηρος. Plerumque : τὸ παρ' Ὁμήρῳ (X, 22). Tam libere atque temere ad XI, 83 decem homerici versus referuntur, nonnullis praetermissis, aliis e sede sua alio translatis, ut locus ipse non citatum quidem, cento verum aptius appellandus sit. Petiti itaque sunt ex *Il.*, XI, 624-641. Raro Iliadis aut Odysseae poëmata nominatim citantur : rarissime carminum tituli memorati. Hae solum carminum designationes occurrunt : I, 27: ἐν τῇ Ὁπλοποιίᾳ (sc. *Il.*, XVIII); I, 31: ἐν Λιταῖς (sc. *Il.*, IX). Per τοῦ Ἐπιταφίου titulum carmen XXIII Iliadis designat I, 46. Homerica citata fere cuncta ex *Iliade* atque *Odyssea* profluunt : nusquam *Batrachomyomachia* laudata : inter hymnos unus tantum εἰς Ἀπόλλωνα inscriptus citatur, dubio adposito : Ὅμηρος ἢ τῶν Ὁμηριδῶν τις (I, 40). Praeterea poëmation epicum Ἐπικιχλίδες inscriptum ei tribuitur II, 68; XIV, 43. Hesiodi testimonia cuncta fere ex Ἔργοις desumuntur, quae ceterum semel tantum (VIII, 66) nominatim laudantur. Semel Ἀσπίδος opus (V, 9): nusquam Θεογονία citatur. Quinque insuper poëmatia vel carmina ascraeo poetae tribuit Noster. Sunt autem : Ἠοῖαι (VIII, 66; X, 32); — Κήϋκος γάμος (quod quidem carmen, Athenaeo dissentiente, Hesiodo abiudicant nonnulli grammatici, II, 32); — Μελαμποδία, ter laudata (II, 13; XI, 99; XIII, 89); — Ἀστρονομία (XI, 80); — denique, dubitanter, Αἰγίμιος (XI, 109). Semel citatur Anacreontis τῶν Μελῶν liber secundus, XV, 11. Similiter Alcaei quidam liber decimus (ἐν τῷ δεκάτῳ XI, 61) laudatus (subaude ᾠδῶν vel μελῶν): laudatique Alcmanis liber tertius (ἐν τῷ τρίτῳ X, 10) et quintus (X, 10: κἀν τῷ ε'; III, 75: ἐν τῷ πέμπτῳ). Ex XIII, 75 illius operis titulus deduci potest : sc. Μέλη (ἔν τινι τῶν μελῶν). Ibyci liber quintus ad II, 50: eodemque loco Simonidis Amorgini Ἰάμβων liber alter renuntiantur. Duos Sapphus carminum libros laudat Athenaeus: alterum scilicet et quintum (XI, 2;

IX, 79). Theognidis semel Ἐλεγεῖαι memorantur, nulla adposita librorum mentione (VII, 102). Vulgo lyricorum poetarum testimonia nude afferuntur. Contra tragicorum et comicorum singulis nominibus singuli etiam fabularum tituli adscribuntur: qui scriptores ex antiquis potissimum a Nostro expilati. Aeschyli, ex. gr., triginta fere fabulas nominatim laudat: Aristophanis autem ducentos et amplius locos passim adponit. Euripidi, praeter tragoedias, *epinicium carmen in Alcibiadem* tribuit I, 5. Sunt notatu digna Herodoti citata, quae haud perraro ad atticae dialecti ditionem redacta sunt. Ex. gr., IV, 15:

(ex *Athen.*, IV, 15):

« Ξέρξης φεύγων ἐκ τῆς Ἑλλάδος Μαρδονίῳ τὴν παρασκευὴν κατέλιπε τὴν αὐτοῦ. Παυσανίαν οὖν ἰδόντα τὴν τοῦ Μαρδονίου παρασκευὴν χρυσῷ καὶ ἀργύρῳ καὶ παραπετάσμασι ποικίλοις κατεσκευασμένην κελεῦσαι τοὺς ἀρτοποιοὺς καὶ ὀψοποιοὺς κατὰ ταὐτὰ καθὼς Μαρδονίῳ δεῖπνον παρασκευάσαι. ποιησάντων δὲ τούτων τὰ κελευσθέντα τὸν Παυσανίαν ἰδόντα κλίνας χρυσᾶς καὶ ἀργυρᾶς ἐστρωμένας καὶ κ. τ. ἀ. ».

(ex *Herod.*, IX, 82, ed. Dietsch):

...ὡς Ξέρξης φεύγων ἐκ τῆς Ἑλλάδος Μαρδονίῳ τὴν κατασκευὴν καταλίποι τὴν ἑωυτοῦ · Παυσανίην ὦν ὁρέοντα τὴν Μαρδονίου κατασκευὴν χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ καὶ παραπετάσμασι ποικίλοισι κατεσκευασμένην κελεῦσαι τούς τε ἀρτοκόπους καὶ τοὺς ὀψοποιοὺς κατὰ ταὐτὰ κατὰ Μαρδονίῳ δεῖπνον παρασκευάζειν. ὡς δὲ κελευόμενοι οὗτοι ἐποίευν ταῦτα, ἐνθαῦτα τὸν Παυσανίην ἰδόντα κλίνας τε χρυσέας καὶ ἀργυρέας εὖ ἐστρωμένας καὶ κ. τ. ἀ.

Rursus IX, 79, mixtis inconsulto atticae atque ionicae dialecti ditionibus:

(ex *Athen.*, IX, 79):

« μετὰ δὲ ταῦτα ἔλεγον τοῦτον τὸν βασιλέα ζωὸν καταβῆναι κάτω εἰς ὃν οἱ Ἕλληνες Ἅιδην νομίζουσι, κἀκεῖθι

(ex *Herod.*, II, 122):

Μετὰ δὲ ταῦτα ἔλεγον τοῦτον τὸν βασιλέα ζωὸν καταβῆναι κάτω ἐς τὸν οἱ Ἕλληνες Ἅιδην νομίζουσι εἶναι,

συγκυβεύειν τῇ Δήμητρι, καὶ τὰ μὲν νικᾶν αὐτὴν τὰ δὲ ἐσσοῦσθαι ὑπ' αὐτῆς· καί μιν πάλιν ἀναφικέσθαι δῶρον ἔχοντα παρ' αὐτῆς χειρόμακτρον χρύσεον ».

κἀκεῖθι συγκυβεύειν τῇ Δήμητρι, καὶ τὰ μὲν νικᾶν αὐτὴν, τὰ δὲ ἐσσοῦσθαι ὑπ' αὐτῆς, καί μιν πάλιν ἀπικέσθαι δῶρον ἔχοντα παρ' αὐτῆς χειρόμακτρον χρύσεον.

Confer etiam IV, 27 cum Herod., VII, 118 et IX, 110: ubi vero mutatio verborum, lectionum ionicae et atticae dialecti permixtio, totius orationis reconcinnata forma industriae quidem Nostri sed paucae in citando sedulitatis fidem faciunt. Ceterum pauca sunt ex herodoteis historiis petita testimonia. Longe infrequentius Thucydidis usurpantur: cuius auctoritas sexies tantum adducitur. Historiarum titulus nusquam librorum mentioni adiungitur: I, 42: ἐν πρώτῃ; III, 73: ἐν ἑβδόμῃ; — V, 15: ἐν τετάρτῃ. Ei epigramma εἰς Εὐριπίδην tribuitur V, 12. Creber Xenophon laudatus: haud secus ac Herodoti quos contulimus loci libere reconcinnati, utpote videbis ad II, 32 (ex *Anab.*, VII, 3, 21-22); III, 93 et IV, 71 (ex *Hieron.*, I, 22-23); IV, 35 (ex *Anab.*, VII, 21-23); XI, 51 (ex *Anab.*, VII, 2, 23); XI, 111 (ex *Sympos.*, 24-26); XII, 2 (ex *Cyrop.*, VIII, 8, 15-17 (1)); XV, 34 (ex *Sympos.*, 2-4). Diserte tamen tum maiorum tum minorum illius historiographi operum tituli adponuntur: nusquam vero de opusculis quae ei tribuuntur (Ἀθηναίων nempe et Λακεδαιμονίων Πολιτεία) mentio. Quatuor et viginti laudantur Platonis dialogi, exceptis *De Legibus* (Νόμοι) et *De Republica* (Πολιτεία) libris. Qui Ἀλκυών dialogus inscribitur Leonti Academico abiudicatur XI, 114. Ex Atticis oratoribus parum a Nostro usurpatum est, quum ne illi decem quidem omnes, qui in Alexandrino canone recensentur, passim nominentur. Nulla nempe de An-

(1) Hoc postremum Cyropaediae caput recentiores a Xenophonte vindicant et sicut spurium uncis intercludunt.

docide, Isaeo, Dinarcho usquam mentio. Quemadmodum inter poetas Homerus, ita Aristoteles ex litteratis vel polyhistoribus primum dignitatis locum (si modo ad citatorum copiam respicias) obtinet. Huic accedunt eius discipuli, Clearchus et Theophrastus, necnon insignis ille περιηγητής atque scriptor Polemon. Semel Plutarchus testis occurrit II, 39.

Coniicere e locutionibus ipsis, quibus plerumque loci passim inducuntur, utrum locos directe ad verbum desumpserit Grammaticus necne, consentaneum non videtur. Adhibet revera indefinitas vel communes formulas: οὕτως, ὧδε, ὡς.....; aut ταῦτα, διὰ τούτων, ἐν τούτοις, τοιάδε..... Quibus praeterea nimis frequenter tanquam enclitici particulae πῶς, ποῦ, πῇ, aut ἀλλαχοῦ adponuntur. Ne οὑτωσί quidem propius definit, nec, ut videretur, locum penitus ad verbum e fonte suo transcriptum designat. Iure illud « ita fere » Schweighäuser latine reddit. Argumentum nostrum confirmat collatio loci III, 15, cum Herod. I, 71, unde ille profluxit. Citati fideliter ad verbum transcripti exemplum praebet locus XV, 18: ἐνέτυχον ὀψέ ποτε Πολυχάρμου Ναυκρατίτου ἐπιγραφομένῳ βιβλίῳ περὶ Ἀφροδίτης, ἐν ᾧ ταυτὶ γέγραπται, κ. τ. ἀ. (Schweighäuser: « .....in quo *haec ad verbum* scripta leguntur »).

Cum itaque perraro Athenaei industria eo intendat, ut fideliter e fontibus suis testimonia hauriat, tamen non praetermisit Grammaticus (utpote rhetoris erat) constanter fere auctoris adhibiti nomen epitheto quodam, tanquam peculiari ornamento, celebrare: quae adscripta quamdam sane Nostri criticam rationem exprimunt. Saltem quid de antiquis praestantissimis scriptoribus vulgo aliquandiu aetas senserit nobis compendiose testantur. Antonomasia ὁ ποιητής Homerus, divinus poëta (θεῖος, V, 1; ὁ θειότατος, II, 13) renuntiatur I, 16, 27; VII, 54; XI, 1, 76, 83; XIV, 79.

θαυμασιώτατος insuper II, 30. Verborum circumscriptione: ὁ τῶν ποιητῶν βασιλεύς II, 10; atque ὁ σοφώτατος τῶν ποιητῶν, VI, 87. Laus ei summae diligentiae tribuitur V, 6: πάντα.... ἀκριβὴς Ὅμηρος. De Hesiodo nihil praedicat Noster, si τοῦ μουσικωτάτου titulum excipias. Alcaeus est omnium ὁ ἀνδρειότατος, προσέτι δὲ καὶ πολεμικὸς ποιητής, XV, 36. Pindarus autem μεγαλοφωνότατος II, 13. Καλῆς titulo Sappho insignitur XI, 9; XIII, 69. Anacreon est saepe et varie tum χαρίεις (XI, 8; XV, 11), tum ἥδιστος (XIV, 35), tum καλός (XV, 16) vel σοφός (XV, 36). De Aeschyli solemni poëtica virtute magnifice praedicant locutiones ὁ σεμνότατος (XIII, 73) et μέγας ποιητής (XIII, 75); — dum iniuria suavissimus Sophocles, quem atticam μέλιτταν veteres appellarunt, nullo decoratur titulo; Euripides demum argute σοφός, vel φιλόσοφος, vel etiam πάνσοφος vocatur (VI, 99; IV, 48; XV, 1). Καλός est Agathon (V, 1; XV, 61); ὁ ἀττικώτατος Pherecrates (VI, 96). Inter comicos poetas potissimum Aristophanes celebratur, qui vulgo ὁ κωμικός dictus: καλός (IV, 44; IX, 2), χαρίεις (IV, 47; VI, 98, VII, 3; IX, 58; XIII, 25), ἥδιστος (IX, 37; XV, 61); — cuius auctoritas prae ceteris cunctis poetis adhibetur III, 64: .....ὡς ἔστι δεῖξαι διὰ πολλῶν τῆς κωμῳδίας μερῶν· ἀρκέσει δὲ τὰ νῦν Ἀριστοφάνης .....κ. τ. ἀ. Herodotus commendatur θαυμασιώτατος καὶ μελίγηρυς scriptor III, 15; Thucydides autem prae universis rerum scriptoribus fidem meretur, V, 55: ...οὐδετέρῳ .....δεῖ πιστεύειν, σκοπὸν ἔχοντας Θουκυδίδην. Obtrectatione notatur Theopompus VI, 65: ὁ δυσμενέστατος. Multifariis epithetis Xenophon insignitur: καλός (I, 27; III, 97; V, 56; VI, 103; XII, 2; XV, 34), θαυμάσιος (IV, 46), χαριέστατος (X, 18), ἥδιστος (XI, 111) varie et saepe nuncupatus. Merito ὁ σοφός Socrates est I, 37; XIII, 93. Θεῖος, sicut in poësi Smyrnaeus, est in sapientia Plato (III, 51; XIV, 68): cuius in

scriptis et solemnis gravitas (ὁ ἱερώτατος XV, 10), et elegantia (ὁ καλός, XIII, 56), et nitor (ὁ λαμπρότατος XI, 112) spectantur. Demosthenes antonomasia ὁ ῥήτωρ renuntiatur VI, 99; Isocrates autem ὁ τῶν ῥητόρων αἰδημονέστατος XIII, 62. Καλόν Menandrum (VII, 63), χαριέντας Alexidem (II, 55) atque Antiphanem (I, 49), πολυμαθέστατον Aristotelem (IX, 58; XI, 112; XV, 51), φιλαληθέστατον Epicurum (VIII, 50), γραμματικώτατον Aristarchum Athenaeus nuncupat. Et de hoc hactenus.

Pro epitheto interdum cognomen quoddam aut peculiaris nota vel exornatio nomini adponuntur. Ex. gr., V, 45: Πολέμων ὁ Περιηγητής; XV, 55: Ἡγήμων ὁ Θάσιος, ὃν ἐκάλουν Φακῆν...; VII, 20: Διονύσιος δ' ὁ ἐπικαλούμενος Ἴαμβος; I, 48: Χάρης ὁ Μιτυληναῖος, ὃς καλεῖται Σοροάδειος; VIII, 24: περὶ δὲ Καλλιμέδοντος τοῦ Καράβου, ecc. Aristophanis, Callimachi, Cratetis discipuli e singulorum magistrorum nomine Ἀριστοφάνειοι, Καλλιμάχειοι, Κρατήτειοι nuncupantur. Sic citantur apud Athenaeum Artemidorus (IV, 80), Callistratus (I, 38), Diodorus (V, 9); sic Ister et Hermippus (VI, 103; II, 52); sic Herodicus (VI, 26). Bini Choerili, et Platones, et Aristophanes adpositis notis ὁ κωμικοποιός, ὁ φιλόσοφος, ὁ γραμματικός discernuntur: persaepe vero his notis neglectis. Huiusmodi adiunctionum exempla vide II, 37: Φανίας δ' Ἐφέσιος, ὁ Ἀριστοτέλους μαθητής. II, 49: Μνησίθεος ὁ Ἀθηναῖος ἰατρός. III, 99: κατὰ τὸν Σάμιον ποιητὴν Ἄσιον, τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον. III, 10: Νικοφῶν ὁ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας ποιητής. VIII, 3: Φιλοστέφανος, ὁ Κυρηναῖος μὲν γένος, Καλλιμάχου δὲ γνώριμος. II, 84: Πτολεμαῖος δ' ὁ Εὐεργέτης, βασιλεὺς Αἰγύπτου, εἷς τῶν Ἀριστάρχου τοῦ γραμματικοῦ μαθητῶν, ἐν δευτέρῳ ...κ. τ. ἀ. XIII, 72: Αἰσχύλος ἔφη ὁ Ἀλεξανδρεὺς ἐν Ἀμφιτρύωνι. οὗτος δ' ἐστὶν Αἰσχύλος ὁ καὶ τὰ Μεσσηνιακὰ ἔπη συνθεὶς, ἀνὴρ εὐπαίδευτος. Denique eo Nostri industria interdum protrahitur, ut auctoris testi-

monio integra, fere dixerim, vitae narratio antecedat: ut ad XIV, 64.

Pariter opera singula, quae passim citat, industrie saepe explicat vel illustrat. Tum titulum explanat, ut VII, 26: Ἔφιππος δ' ὁ κωμῳδιοποιὸς ἐν Φιλύρᾳ δράματι (ἑταίρας δ' ὄνομα ἡ Φιλύρα) (adde huiusmodi exempla ex VI, 51; XIV, 49); tum, quot libris opus contineatur, declarat, ut II, 56: Κηφισόδωρος ὁ Ἰσοκράτους μαθητὴς ἐν τοῖς κατὰ Ἀριστοτέλους, τέσσαρα δ' ἐστὶ ταῦτα βιβλία...; et VII, 90: Σώστρατος δὲ ἐν τοῖς περὶ ζώων (ἔστι δὲ ταῦτα δύο βιβλία); tum demum operis initium praebet: XI, 58: Ἡγήσανδρος δ' ὁ Δελφὸς ἐν ὑπομνήμασιν ὧν ἡ ἀρχὴ 'ἐν τῇ ἀρίστῃ πολιτείᾳ' κ. τ. ἀ.; XIII, 8: Καρκίνος δ' ὁ τραγικὸς ἐν Σεμέλῃ, ἧς ἀρχή 'ὦ νύκτες' φησί κ. τ. ἀ. XIII, 33: ...Πίνδαρος... ἔγραψεν ...ἐγκώμιον οὗ ἡ ἀρχή

τρισολυμπιονίκαν ἐπαινέων οἶκον.

Praeterea: si forte unius operis altera quaedam editio sive διασκευή extat (et hoc praecipue ad dramatum fabulas pertinet), tunc e quanam qui citatur locus petitus sit diserte monet Grammaticus: VI, 51: ἐν δὲ τῇ διασκευῇ τοῦ αὐτοῦ (sc. Συνωρίδος) δράματος... φησίν κ. τ. ἀ.; X, 34: καὶ Ἄλεξις δὲ ἐν τῇ τοῦ Φρυγίου διασκευῇ. Confer etiam VIII, 57; XI, 97.

Nunc restat, ut documenta atque exempla recenseamus, quae prudentis atque criticae in citando Athenaei industriae probabilem fidem faciunt. Quum tunc plurima (nec diligenter omnia exarata) veterum scriptorum exemplaria prolata essent, diligentis grammatici vel philologi, cui testimonia adhibere in animo erat, haud praetermittendum munus videbatur, varia illa exemplaria inquirere et comparare, quo veraciorem auctoris lectionem assequeretur. Sed prius de operis genuitate aliquid agere vel annuere necesse erat. Mirum, quod tunc iam tot scriptorum legitima ratio aberrata

atque confusa esset, ut frequenter de ea dubitare liceret. Creberrimae huiusmodi dubitationes vel ambiguitates passim occurrunt: II, 32: Ἡσίοδος ἐν Κήϋκος γάμῳ (κἂν γὰρ γραμματικῶν παῖδες ἀποξενῶσι τοῦ ποιητοῦ τὰ ἔπη ταῦτα, ἀλλ' ἐμοὶ δοκεῖ ἀρχαῖα εἶναι)...; 35: ubi de *Agene* dramate ambigitur, habuerit ne auctorem Πύθωνα τὸν Καταναῖον aut Βυζάντιον, an et ipsum regem Ἀλέξανδρον; 49: Ἱπποκράτης δὲ ἐν τῷ περὶ πτισάνης ὃ ἐκ τοῦ ἡμίσους μὲν νοθεύεται, ὑπ' ἐνίων δὲ καὶ ὅλον, ...κ. τ. ἀ.; 82: Ἑκαταῖος δ' ὁ Μιλήσιος ἐν Ἀσίας περιηγήσει, εἰ γνήσιον τοῦ συγγραφέως τὸ βιβλίον· Καλλίμαχος γὰρ Νησιώτου αὐτὸ ἀναγράφει· ecc.; III, 96: Ἀντιφάνης... ἐν Ἀλειπρίᾳ, φέρεται τὸ δρᾶμα καὶ ὡς Ἀλέξιδος, ecc.; IV, 25: Θεόφραστος δ' ἐν τῷ πρὸς Κάσανδρον περὶ βασιλείας (εἰ γνήσιον τὸ σύγγραμμα· πολλοὶ γὰρ αὐτό φασιν εἶναι Σωσιβίου κ. τ. ἀ.; 61: Θεόπομπος δ' ἐν τῇ δεκάτῃ τῶν Φιλιππικῶν, ἀφ' ἧς τινες τὸ τελευταῖον μέρος χωρίσαντες κ. τ. ἀ.; V, 60 .....εἴτ' Αἴσωπός ἐστι ὁ λογοποιὸς ἢ ἄλλος τις, ecc.; VI, 18: Λυσίας δ'ἐν τῷ περὶ τοῦ χρυσοῦ τρίποδος, εἰ γνήσιος ὁ λόγος, ecc.; 85: Φιλοκράτης δ' ἐν δευτέρῳ Θετταλικῶν, εἰ γνήσια τὰ συγγράμματα, ecc.; 105: .....ὡς ἱστορεῖ Χαμαιλέων ὁ Ποντικὸς ἐν τῷ περὶ ἡδονῆς (τὸ δ' αὐτὸ βιβλίον καὶ ὡς Θεοφράστου φέρεται) ecc.; VII, 18: Ἠριννά τε ἢ ὁ πεποιηκὼς τὸ εἰς αὐτὴν ἀναφερόμενον ποιημάτιον, ecc.; VIII, 10: ὁ τὰ Κύπρια ποιήσας ἔπη, εἴτε Κύπριός τίς ἐστι ἢ Στασῖνος, ἢ ὅστις δή ποτε χαίρει ὀνομαζόμενος, ecc.; XI, 104: Φερεκράτης δὲ ἢ ὁ πεποιηκὼς τοὺς εἰς αὐτὸν ἀναφερομένους Πέρσας, ecc.; 109: ὁ τὸν Αἰγίμιον δὲ ποιήσας, εἴθ' Ἡσίοδός ἐστι ἢ Κέρκωψ ὁ Μιλήσιος, ecc.; 114: ubi Platonis alterum de *Alcibiade* dialogorum perhibent nonnulli Xenophontis esse; XIII, 21: Ὑπερίδης δ' ἐν τῷ κατὰ Πατροκλέους, εἰ γνήσιος ὁ λόγος, ecc.; 24: ...καὶ ἐν Ναννίῳ (εἰ Εὐβούλου τὸ δρᾶμα καὶ μὴ Φιλίππου) φησὶ ecc.; 31: Δημοσθένης δ' ὁ ῥήτωρ ἐν τῷ κατὰ Νεαίρας λόγῳ, εἰ γνήσιος, ecc.; 51, et quidem iterate: Λυσίας δ'ἐν τῷ πρὸς Λαΐδα, εἴτε γνήσιος ὁ λόγος, ecc.; XIV, 66: .....Ἑλλάνικος...ἐν τῇ εἰς Ἄμμωνος ἀναβάσει, εἰ γνήσιον τὸ σύγγραμμα;

XV, 52: Ἀριστοτέλης ἐν τῇ ἀπολογίᾳ τῆς ἀσεβείας, εἰ μὴ κατέψευσται ὁ λόγος, κ. τ. ἀ. Raro Grammaticus controversiam dirimit, ut IV, 72: ubi, Stesichoro et Ibyco certantibus, priori, Simonide favente, Ἆθλα adiudicantur. Adde XIII, 72: καὶ τὴν Σαπφὼ ..... ταῦτά φησιν εἰπεῖν

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

ὅτι δὲ οὐκ ἔστι Σαπφοῦς τοῦτο τὸ ᾄσμα παντί που δῆλον. De plurimis inspectis atque comparatis exemplaribus bis diligentiam suam confitetur: IV, 54: ...δύο δὲ συγγράμμασι τοῦ Περσαίου ἀπηντήκαμεν, ecc.; VI, 91: ὁ μὲν οὖν Νυμφόδωρος ταῦτα ἱστόρησεν. ἐν πολλοῖς δὲ ἀντιγράφοις ἐξ ὀνόματος αὐτὸν καλούμενον οὐχ εὗρον. Semel etiam varia lectio in citando profertur, XV, 31:

. . . . . .
τηλόθεν ὀξυτέρῃσιν ἐφελκόμεναι χροιῇσιν.

(sunt quidem nonnulli e Nicandri *Georgicis* versus) (ἐν ἐνίοις δὲ γράφεται ‘ἐφελκόμεναι φιλοχροιαῖς’). Quod alii inepte induxerunt testimonium, emendat, naviter cum fonte unde manavit conlatum: IX, 2: Κράτης δ’ ἐν τοῖς περὶ τῆς ἀττικῆς λέξεως Ἀριστοφάνη παριστᾷ λέγοντα

κἄβλεπε σίναπυ . . . . . .

καθά φησι Σέλευκος ἐν τοῖς περὶ ἑλληνισμοῦ· ἔστι δ’ ὁ στίχος ἐξ Ἱππέων [v. 631] καὶ ἔχει οὕτως ‘κἄβλεψε ναῦπυ, ecc. Vel libere et argute interpretatur, sicut ad IX, 37, ubi de φασιανικῷ veteres ipsi, haud aliter quam recentiores, contendunt: ...ἐπὶ τῶν ὀρνίθων ἔγωγε ἀκούω καὶ οὐκ ἐπὶ ἵππων, ὡς πολλοί; (spectat

autem ad Aristophanis *Nubium* versum 109: in qua controversia Athenaeo assentiuntur Kuster, Bentley, Schütz, Kock, Teuffel et nonnulli alii). Versus quosdam Hesiodo adscriptos coqui potius alicuius esse lepide iudicat Noster III, 84. Cum homericos versus laudat, saepe de varia lectione disserit (I, 20; XI, 84), allatis subinde Aristarchi (II, 9; V, 9. 10. 14), aut Zenodoti (I, 21), aut Eratosthenis (I, 28), aut demum Diodori (V, 9) diversis coniecturis. Locos temere usurpatos notat et defendit III, 27, ubi Eriphus nonnullos Antiphanis iambos ὡς ἴδια (ἰαμβεῖα) usurpasse perhibetur; atque XV, 17, ubi verbis Philonidis medici relatis subiicit Auctor: τὰ αὐτὰ εἴρηκε καὶ Ἀπολλόδωρος ἐν τῷ περὶ μύρων καὶ στεφάνων αὐταῖς λέξεσι.

Quae adhuc recensuimus, sunt *ex Deipnosophistis* sedulo inquisita atque collecta Athenaei industriae testimonia: de qua vel perquam breviter, ni fallimur, disserendum erat, priusquam perdifficilis illa de Athenaei fontibus quaestio, nondum tentata, in medium proferatur.

Scribebam Senis a. d. XII Kal. Ian.

Iohannes Setti.

EMENDAMENTI ED OSSERVAZIONI

AL PRIMO CANTICO DELL'AGAMENNONE

V. 104-108 (1):

Κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν
ἐντελέων · ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνείει
πειθὼ μολπᾶν
ἀλκᾷ σύμφυτος αἰών ·
ὅπως κ. τ. λ.

Che i primi versi di questa strofa potessero essere ritenuti oscuri, lo prova il fatto che Aristofane ne mette due, il v. 104 ed il 109, in bocca ad Euripide nelle Rane (v. 1276-1286) in quel guazzabuglio di frammenti appiccicati insieme senza senso comune, il cui primo scopo, come benissimo nota il Kock, era quello di deridere la oscurità e la inintelligibilità dei canti di Eschilo, quasi che anche accozzare dei versi presi di qua e di là tornasse lo stesso, e quanto a ciò che se ne potesse capire non vi fosse gran differenza. Ad ogni modo mi pare che questa qui la sia una matassa che si possa sciogliere senza rompere.

(1) La numerazione dei versi quantunque sia l'espositore citato è sempre ridotta a quella dell'ed. del Dindorf.

Come preferisce lo Schneidewin congiungo ὅπως del v. 108 a κύριος ἐντελέων dei v. 104-5, ritenendo i versi di mezzo come un inciso giustificativo dell'asserzione contenuta nel primo. « Sono capace di cantare la forza della bene augurata spedizione degli uomini..... qualmente » ecc. Lo Schneidewin per altro nel testo pone il punto dopo ἐντελέων, il che è contrario alla spiegazione ora data. Non posso invece ammettere l'interpretazione che dell'inciso dànno lo stesso Schneidewin e l'Hermann. Essi rendono ἀλκᾷ σύμφυτος αἰών con *temporis spatium cum expeditione cognatum*, quasi volesse dire: io spero ancora, perchè non è ancora passato il tempo predetto da Calcante come necessario a compiere l'impresa. Nè differentemente spiegava prima di loro Bamberger « De Aesch. Agam. Comment., Brunsvigae 1835 ».

Lasciamo stare che la premessa dommatica della fatalità, che la spedizione dovesse durare dieci anni, forse è prestata ad Eschilo dalla reminiscenza della profezia dell'Il., II, 308, sgg., che appunto determinerebbe questa durata; mentre qui il poeta fa esporre a Calcante un altro vaticinio, nel quale è pur detto: χρόνῳ μὲν ἀτρεῖ Πριάμου πόλιν ἅδε κέλευθος (v. 126), ma non si determina la durata di questo tempo: i v. 2, 40 e 504 non implicano di necessità la detta premessa. Ma anche lasciando stare ciò ed ammettendo quella premessa, l'espressione sarebbe oscura ed ambigua: che se oscuri ed ambigui sono i versi che racchiudono la profezia di Calcante, ivi l'ambiguità appunto è cagione d'angustia: viceversa non v'è nessuna ragione perchè questi non debbano essere intelligibili. Giusto è ciò che osserva l'Hermann su σύμφυτος αἰών confrontandolo col χρόνος συνών (Soph., Oed. C. 7) e coi συγγενεῖς μῆνες (Soph., Oed. R. 1082) e simili. Vero è pure che ἀλκή significa talora *impresa*, *battaglia* (piuttosto che *guerra*) come in Aesch. Sept. v. 498, 569, 877, a cui aggiungo Eur. Suppl. 683: συνῆ-

ψαν ἀλκήν ed Hel. 42 : Φρυγῶν δ' ἐς ἀλκὴν προὐτέθην, ma in questi luoghi il traslato è adoperato perchè si voleva accentuare la violenza della battaglia e l'interesse e l'accanimento della gara: mentre qui la guerra (non la battaglia) sarebbe accennata semplicemente come un fatto storico, come una data. Il congiungere poi ἀλκᾷ con σύμφυτος αἰὼν rende questa significazione ancora più dura, in quanto di ἀλκή si farebbe una personificazione; e preferibile ad ogni modo sarebbe la prima delle interpretazioni del Weil (Aesch. Frag., Giesae, 1858) che costruisce: αἰὼν σύμφυτος ἀλκᾷ μολπᾶν, cioè: « poichè ancora dagli Dei mi spira persuasione (a cantare) l'età conveniente alla forza dei canti ». E così o press'a poco l'intende infatti anche il Westphal (Proleg. zu Aesch. Trag., pag. 100) che rigetta la interpretazione dell'Hermann e traduce:

Noch durchströmt der Hauch der Gottheit
mein der Kraft beraubtes Alter
mit Gesängen wunderbar.

Invece Enger e Gilbert (Aesch. Ag., Leipzig, 1874) spiegano: perocchè ancora, sebbene sia vecchio (Eur. Herc. 678, ἔτι τοι γέρων ἀοιδὸς κελαδεῖ Μναμοσύναν), la mia età della vita (σύμφυτος αἰὼν) è di tal fatta che mi ispira ancora la potenza della persuasione (πειθώ, *suadela*), la forza del canto (μολπᾶν ἀλκάν), intendendo μολπᾶν ἀλκάν come apposizione di πειθώ. Ma il Weil in una seconda interpretazione s'era, credo, avvicinato più al vero: negli *addenda et corrigenda* (1861) riferendo il parere dell' Ahrens che divide ἐκτελέων dei codd. (mutato da tutti in ἐντελέων) in ἐκ τελέων *scil.* οἰωνῶν, dà come possibile l'emendamento e la costruzione seguente: ἔτι γὰρ ἐκ τελέων θ. κ. πειθώ, μολπᾶν δ' ἀλκὰν σ. ἀ. « *adhuc enim auguria illa divinitus fiduciam*

mihi inspirant, canendi autem vim aetas mea »; duro per altro riesce quel γὰρ che sarebbe posposto a tre parole, l'ultima delle quali, ἔτι, non è strettamente congiunta alle prime; oltre di ciò ἐκ τελέων sarebbe nello stesso senso di θεόθεν, e per sottindere οἰωνῶν credo sia proprio necessario essere prima avvertiti. Forse per ciò nella sua ultima edizione di Eschilo (Teubner 1884) abbandona la sua proposta e legge nel testo: ἐκτελέων· ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνείει πειθώ, μολπᾶν ἀλκὰν, σύμφυτος αἰών· seguendo evidentemente il senso dato dall'Enger: nella prefazione nota però la variante ἐντελέων, aggiungendo: *fortasse* ἐκλεκτῶν (Eur. Andr., 324), e la variante ἀλκᾷ, aggiungendo: *fortasse* αἴσᾳ.

Tutte queste interpretazioni mi paiono dure e contorte; quelle poi che alterano la lezione data dai manoscritti, dovrebbero con la evidenza del senso compensare l'offesa eventualmente fatta all'autore correggendogli i versi. Ma veniamo ai codici: essi dànno concordemente: ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνείει πειθὼ μολπὰν ἀλκὰν σύμφυτος αἰών. Intanto il senso delle prime parole è chiaro per la loro stessa costruzione: « perocchè ancora la fiducia che mi viene da parte degli Dei mi spira il canto ». Quanto al resto, ἀλκὰν σύμφυτος αἰών, che resta campato in aria, mi pare sia facile emendarlo in κάλκὰν σύμφυτος αἰών « e l'età senile (σύμφυτος αἰών, detto assolutamente senza relazione di dativo, come χρόνος συνών e συγγενεῖς μῆνες) mi spira forza, — o mi spira virtù ». E nel senso di virtù in generale, di attitudine a fare una cosa ἀλκά è d'uso abbastanza frequente: Pind., *Ol.* 7, 12: ταὶ μεγάλαι γὰρ ἀλκαὶ σκότον πολὺν ὕμνων ἔχοντι δεόμεναι, e come traslato per indicare la potenza del canto, Pind., *Ol.* 1, 115: ἐμοὶ μὲν ὧν Μοῖσα καρτερώτατον βέλος ἀλκᾷ τρέφει. Conveniente poi l'emendamento proposto mi pare anche per i rapporti tra il senso grammaticale ed il ritmo, in quanto che le parole dello stesso costrutto non

si accavallano più così contortamente tra un verso e l'altro, come avviene nell'interpretazione comune. È probabile finalmente che un καὶ davanti ad ἀλκάν lo leggesse anche lo scoliaste poichè spiega: ὁ γὰρ σύμφυτός μοι αἰών, ὅ ἐστι τὸ γῆρας, διὰ τὴν εἰς θεοὺς πειθώ, μολπήν μοι καὶ ἀλκὴν καταπνεῖ.

V. 122-124:

> κεδνὸς δὲ στρατόμαντις ἰδὼν δύο λήμασιν ἴσους
> Ἀτρεΐδας μαχίμους ἐδάη λαγοδαίτας
> πομπούς τ' ἀρχάς.

Questa è la lezione più comunemente adottata, senonchè i libri davano tutti διισσούς invece di ἴσους. Altre varianti importanti non vi sono del resto a notare, se non che il Karsten seguìto dal Dindorf e dal Weil scrisse πομπᾶς ἀρχούς, e che l'Hermann propone λήματα, ma non lo ammette nel testo. Si spiega press'a poco: « Calcante, tosto che vide (il segno), conobbe subito nei due valorosi Atridi eguali negli intendimenti i re (degli uccelli) che si mangiarono la lepre e guidano la spedizione ». Lo Schneidewin, che coll'Hermann tiene διισσούς, interpreta: « i due Atridi valorosi ma differenti come le due aquile » ecc.; e questa è certo miglior lezione; sia perchè, come osserva l'Hermann, tutti sapevano che differentissimi di carattere erano Agamennone e Menelao (Plat. Symp., p. 174 C.); sia perchè due cose eguali fra loro non possono essere paragonate a due cose fra loro differenti, v. 115: ὁ κελαινός, ὅ τ' ἐξόπιν ἀργᾶς, « l'una nera e l'altra a tergo candida ».

Io accetterei l'emendamento δύο λήματά, ma non lo congiungerei con διισσοὺς Ἀτρεΐδας, quasi fosse l'un accusativo apposizione dell'altro, come pare l'intenda l'Hermann; — non che sia impossibile o strana quella costruzione; ma

riferire il δύο alle aquile e il διοσσούς agli Atridi mi pare più semplice, più facile, più naturale. Cfr. anche Pind. Nem. I, 44-45 διοσσαῖσι δοιοὺς αὐχένων μάρψαις ἀφύκτως χερσὶν ἑαῖς ὄφιας. Ed Eschilo e Pindaro credo si possano e si debbano mettere a paragone fra loro più spesso ancora che non si faccia. Tradurrei dunque: « Calcante, vedendo quei due potenti (cioè le aquile: λήματα non si può tradurre, ma anche di persona si usa abbastanza spesso dai poeti; vedi esempi nell'Hermann), conobbe i due guerrieri Atridi (essere) le (aquile) mangiatrici della lepre e duci della spedizione ». Con questo emendamento ci si guadagna anche che quell' ἰδών ha un oggetto a cui appoggiarsi, mentre altrimenti un oggetto non lo avrebbe e viceversa produrrebbero ambiguità ed oscurità quegli accusativi messigli subito ai fianchi δύο e διοσσούς. Se poi nella proposizione infinitiva oggettiva il soggetto sieno gli Atridi o le aquile, non è dato determinarlo: per gli Atridi sta il fatto che son posti prima; per le aquile sta che il senso correrebbe più netto e più facile. Che finalmente πομποὶ ἀρχαὶ equivalga a βασιλῆς οἰωνῶν lo dice lo Schneidewin ed è spiegazione accettabile; si può però anche ritenere col Gilbert che ἀρχάς sia parola scorretta e non ancora soddisfacentemente emendata. La correzione succitata del Karsten dà un senso chiaro, ma fa un po' troppa violenza al testo.

V. 168-175:

> οὐδ' ὅστις πάροιθεν ἦν μέτας, παμμάχῳ θράσει βρύων,
> οὐδὲ λέξεται πρὶν ὤν·
> ὃς δ' ἔπειτ' ἔφυ, τριακτῆρος οἴχεται τυχών.
> Ζῆνα δέ τις προφρόνως ἐπινίκια κλάζων
> τεύξεται φρενῶν τὸ πᾶν.

Inintelligibile è il v. 170, dove i codici dànno οὐδὲν λέξαι

πρὶν ὤν, lezione evidentemente errata, dovendo essere questo verso una tetrapodia trocaica catalettica, come apparisce anche dal suo corrispondente della strofa, sul quale non cade alcun dubbio. Nè se ne cava un senso soddisfacente leggendo οὐδὲ λέξεται πρὶν ὤν con l'Ahrens, col Weil (anche nell'ultima edizione), col Dindorf, collo Schneidewin che interpreta « come un reietto (*abgethaner*) ora non sarà più numerato », o col Gilbert che spiega « della sua esistenza di prima non si parlerà più ». Peggio poi torna correggendo coll'Hermann οὐ λελέξεται πρὶν ὤν e traducendo « *neque qui antea potens erat non dicetur fuisse* » *i. e. ille dicetur non amplius esse*; — emendamento che, oltre all'essere per la forma prosaicissimo, viene poi a significare una sciocchezza. Fra tutte le correzioni proposte che è lungo ed inutile passare in rassegna, la più soddisfacente mi pare quella del Prien, οὐκ ἀλέξεται, cioè non ha alcun giovamento, alcuna difesa.

Del resto appunto dalla molteplicità degli emendamenti che si possono immaginare, cresce la difficoltà di restituire la vera lezione: e già che si deve tirare ad indovinare, è inutile far risparmio di ipotesi. Scelga ciascuno quella che gli calza meglio fra le seguenti:

1) οὐδὲν ἔσσεται πρὶν ὤν, ovvero οὔκετ' ἔσσεται, « diventerà nulla (o non sarà più) essendo prima stato qualche cosa », cioè dall'essere cadrà nel nulla. Tutto starà poi a vedere se ἔσσεται, come è usato da Pindaro, così si possa prestare anche ad Eschilo: nelle tragedie rimaste non si trova.

2) οὐδὲν ἔσχε τὸ πρὶν ὤν « essendo prima stato (potente) non ne ebbe alcun frutto ».

3) οὐκ ἀνέσχετο πρὶν ὤν « non durò nel suo primo stato ».

4) Paleograficamente meno improbabile sarebbe οὐδὲν

ἕξεται πρὶν ὤν, « nulla avrà dall'essere stato », se non che del verbo ἔχω in questo significato al medio non mi soccorre adesso nessun esempio, nè forse si può decisamente sostenere.

5) E paleograficamente sarebbe possibile οὐκ ἄλυξε τὸ πρὶν ὤν, non evitò, non scampò, quantunque prima fosse stato potente. E l'espressione sarebbe veramente Eschilea ed usata già dal poeta per esprimere un concetto analogo, Pers., 93-100.

6) Si può anche modificare leggermente l'emendamento proposto dal Prien e mutare la punteggiatura in modo da congiungere πρὶν ὤν a βρύων, prendendo βρύων come un aggettivo (Cfr. Soph. El., 422 βλαστεῖν βρύοντα θαλλόν): invece di οὐκ ἀλέξεται, che potrebbe pur stare, terrei, per essere più conforme ai codici, οὐδ' ἀλέξεται. Quanto ad ἀλέξεται detto così assolutamente, è d'uso abbastanza comune, basti citare Soph., Oed. R., 171, dove la stessa forma è usata in senso e luogo del tutto analogo. Costrurrei dunque: οὐδ' ὅστις πάροιθεν ἦν μέγας, πρὶν ὢν βρύων παμμάχῳ θράσει, οὐδ' ἀλέξεται, « nè chi per lo innanzi era grande, essendo prima riboccante di prepotente audacia, non trova scampo, non vale a difendersi ». Questa modificazione della punteggiatura si può applicare anche a tutti gli altri emendamenti sopra proposti.

7) E da ultimo si può tener λέξεται e cambiare di posto le virgole in modo da costruire così: οὐδ' ὅστις πάροιθεν ἦν μέγας παμμάχῳ θράσει, οὐδὲ λέξεται πρὶν ὢν βρύων, « e chi prima era grande per prepotente audacia ora non si dirà più nemmeno che abbia fiorito ». Nè il ritmo (sono tre tetrapodie trocaiche catalettiche, che vanno congiunte in un solo periodo) contraddice affatto a queste due ultime costruzioni: il canto solo potrebbe indicare con sicurezza se o no sieno possibili. Grammaticalmente si potrebbe trovare una

analogia nel κλάζων del v. 174, il quale similmente sottintende un ἐστί.

Altre spiegazioni ancora forse od altre correzioni si potrebbero escogitare più o meno felici, ma è tempo perduto. Del resto, qualunque sia la lezione che si voglia adottare, abbastanza chiaro è il senso che deve avere. Quello che non è chiaro invece, che anzi è inammissibile, è il ritenere che in questi versi il poeta volesse richiamare la favola di Crono che abbattè Urano e che fu poi egli stesso abbattuto da Zeus. Sulle orme dello Schütz seguirono questa spiegazione tra gli altri il Bamberger, l'Hermann, il Weil, lo Schneidewin, l'Enger, che poi la abbandonò, ed il nostro Niccolini nella sua traduzione. Io non vidi le ragioni addottate dallo Schütz, ma se non sono che quelle che ci dà l'Hermann, cioè un passo del Prometeo, v. 956-59:

> . . . . . οὐκ ἐκ τῶνδ' ἐγὼ
> δισσοὺς τυράννους ἐκπεσόντας ἠσθόμην;
> τρίτον δὲ τὸν νῦν κοιρανοῦντ' ἐπόψομαι
> αἴσχιστα καὶ τάχιστα.

ed uno della Teogonia (v. 154-181), se non ci sono che queste ragioni, non credo sia da dubitare un momento di rigettar l'allusione. Le favole di Urano, Crono e Zeus non potrebbero essere che un'esemplificazione, un caso singolare della sentenza detta qui in forma generalissima: che poi il poeta volesse alludere a questo caso, toccherebbe a chi lo sostiene il provarlo, e mostrare come c'è una qualche espressione che ce lo richiama. Ma non capisco come l'Hermann nel παμμάχῳ θράσει βρύων possa riconoscere Urano *propter saevitiam, qua quique ei nati sunt filii, eos non sivit in lucem prodire, sed sub terra occuluit.* Come ad Urano, questa espressione può convenire ad ogni prepotente.

Ma non solo escludo questa allusione perchè non ce la

trovo; la escludo perchè non ci deve essere. Il Westphal nella versione di questo passo (op. cit., p. 102) non la ammette: egli non giustifica la sua interpretazione; ma quali dovevano essere le sue ragioni, mi pare facile indovinarlo. Egli stabilisce, secondo le leggi del νόμος di Terpandro, che i versi 160-183, del qual numero sono anche questi, costituiscono l'ὀμφαλός, il quale secondo lui in Eschilo doveva contenere degli ammaestramenti dogmatici e non già racconti epici, che egli attribuisce soltanto alla ἀρχά ed alla σφραγίς. Ora la allusione ai fatti particolari sopra accennati introdurrebbe anche qui l'elemento epico in luogo della sentenza morale, e quindi altererebbe il carattere proprio di questa parte.

Questo probabilmente pensava il Westphal, e dal suo punto di vista sarebbe stato un buon argomento; però anche lo si potrebbe ritorcere come una prova di fatto contro la tesi generale da lui sostenuta. Ma quell'allusione non c'è, non solamente perchè è contrario all'arte che ivi ci sia, non c'è, perchè sarebbe contraria al senso. Al. v. 160 il poeta ci avvertì chiaramente ch'egli non si rivolge allo Zeus delle credenze popolari, ma all'idea più alta e filosofica della divinità: Ζεύς, ὅστις ποτ' ἐστίν «chiunque mai è, se gli è caro di esser chiamato con questo nome, con questo lo saluto». Era la divinità del poeta filosofo, quella a cui alludeva Pindaro quando domandava τί θεός; [fr. 140 (104)]; era il nume del pensatore, non già il figlio di Crono e il marito di Era. Euripide che voleva gareggiare col maggior tragico, e d'altra parte, più che a idealizzare la divinità in un sentimento religioso-filosofico, era inteso ad abbattere e a mettere in cattiva luce la religione popolare, Euripide poteva (Herc., v. 1263) mescere insieme una cosa con l'altra e far dire ad Ercole:

Ζεὺς δ', ὅστις ὁ Ζεύς, πολέμιόν μ' ἐγείνατο
Ἥρᾳ·

e qui quell'ὅστις ὁ Ζεύς è detto più che altro in senso d'ira e quasi di sprezzo. (Cfr. d'Euripide stesso espressioni analoghe in Troad. 884, Or. 418 e Melan. fr. 1. Cfr. pure Aristoph. Nub. 113 e 1470). Ma Eschilo in tutto questo canto dall'invocazione di Giove in poi non mette in azione nessuna divinità dell'Olimpo (Artemide nel v. 201 è citata come un pretesto di Calcante), ma sempre si riferisce al concetto assoluto e perfetto ch'egli s'era fatto del nume che insegna il senno ai mortali e li educa con le sventure e con le morali violenze. Come mai dopo aver confessato di non sapere chi mai sia Zeus, potrebbe il poeta subito dopo mostrare di conoscerne così bene gli intimi fatti? E come mai in un coro dove della divinità è dato un concetto così nobile, come mai sarebbe venuto in mente al poeta di introdurre sì fatte favole popolari, che non contribuirebbero nulla a convalidarlo? Ed era proprio appunto questa la favola che si mettea innanzi da chi volea provare gli errori della religione popolare: è questa che prima di tutte nell'Eutifrone Platonico (Plat. Euthyphr., p. 6) Socrate confessava δυσχερῶς πως ἀποδέχεσθαι, — è questa che nelle *Nuvole* di Aristofane è messa in bocca all'ἄδικος λόγος per sostenere che giustizia non esiste neppure presso gli Dei (Aristoph. Nub. 904 sgg.):

πῶς δῆτα δίκης οὔσης ὁ Ζεὺς
οὐκ ἀπόλωλεν τὸν πατέρ' αὑτοῦ
δήσας;

A cui il δίκαιος λόγος risponde: eh! che roba vecchia che mette il vomito!

αἰβοῖ · τουτὶ καὶ δὴ
χωρεῖ τὸ κακόν · δότε μοι λεκάνην.

Se era dunque roba tanto vecchia, come mai Eschilo, poeta pensatore, non si sarebbe accorto d'una così chiara contraddizione tra il principio che mettea innanzi e la favola popolare? Certamente Eschilo o non voleva alludere a nulla di determinato, o se a qualcosa aveva ad alludere, era questa forse in bocca del coro come un'inconscia profezia della rovina d'Agamennone: Troia era potente, e non le valse; Agamennone vincitore di Troia può trovare altri più forte, e questi alla sua volta anche lui. È il concetto dominante in tutta la trilogia, dove solo il giudizio d'Atena pone fine alla serie fatale delle colpe e delle vendette che pesavano sulla casa d'Atreo. Il pensiero che qui occupa il coro è un presentimento funesto, è un peso che non sa gettar dalla mente, e non vede scampo se non nel ricorrere a Zeus. E questo triste presentimento è fondato sulla conosciuta instabilità della gloria mortale: uno che è potente e prepotente, poco dopo è abbattuto e non se ne parla più; uno più forte abbatte il secondo: dunque ha senno colui che solo si affida alla divinità.

V. 176-78:

τὸν φρονεῖν βροτοὺς ὁδώσαντα τὸν πάθει μάθος
θέντα κυρίως ἔχειν.

Tutti i libri leggono τῷ πάθει, ma volendo pure con lo Schütz seguìto dal Porson, dal Dindorf, dallo Schneidewin mutare il τῷ in τὸν, non vorrei mai con quest'ultimo, col Westphal, col Gilbert prendere il πάθει μάθος come un'espressione proverbiale, che mi parrebbe del tutto prosaica.

Che i Greci avessero dei proverbi per indicare che sba-

gliando si impara, su ciò non v'ha dubbio, ed uno ne riporta Eschilo stesso (Choeph. 313-14) δράσαντι παθεῖν, τριτέρων μῦθος τάδε φωνεῖ. Altri vedine presso lo Schneldewin. Se però questo concetto aveva in Greco una forma proverbiale sua particolare e caratteristica, essa era più probabilmente quella che si trova in Erodoto, I, 207 : τὰ δέ μοι παθήματα μαθήματα γεγόνεε, come quella che contiene un'assonanza adatta a un tal genere di frasi. La si trova poi ripetuta anche altrove, per esempio nell'epimitio di due favole esopiche (Fab. Aes. ed. Halm 370 et 370*b*) : ὁ μῦθος δηλοῖ, ὅτι τὰ παθήματα τοῖς ἀνθρώποις μαθήματα γίγνεται, e l'altro : οὕτω πολλάκις τὰ παθήματα τοῖς φρονίμοις γίνεται μαθήματα. Che poi anche queste due parole πάθει μάθος costituissero veramente un proverbio può essere, ma può anche non essere. Mi pare che se costituivano un proverbio, davvero non avrebbero potuto affatto stare senza l'articolo neutro che le legasse in un tutto; e non è solo il Curtius (*Gramm.* § 379) a volerlo, ma anche la chiarezza ed il senso: altrimenti come si fa a capire che quelle parole van prese in un significato convenzionale, quando si possono capire anche nel significato comune? Non c'è infatti nessuna necessità di partirsi dalla via naturale, ed è tutto chiaro e pianissimo prendendo ciascuna parola nel senso suo proprio: τὸν πάθει θέντα μάθος κυρίως ἔχειν, quello che col dolore (coll'esperienza funesta) fa sì che l'ammaestramento abbia effetto, abbia valore.

V. 182-83 :

δαιμόνων δέ που χάρις
βιαίως σέλμα σεμνὸν ἡμένων.

L'Hermann si meraviglia della interpretazione data dal Blomfield. *Blomfieldio* δαιμόνων χάρις *ab interpretibus mirum in modum pro dono deorum accepta esse visa est.*

Magis mirum est ipsum non sic sed de reverentia diis adhibenda accepisse. Stanno coll'Hermann anche lo Schneidewin ed il Westphal. Io non credo però giustificate le maraviglie dell'Hermann e la interpretazione del Blomfield mi pare preferibile di molto, come assai più consentanea a tutto l'ordine dei concetti. Nè punto ripugna al senso grammaticale: « viene quando che sia il momento nel quale a spese nostre si prova, come è necessario essere riverenti agli Dei, che siedono a forza sul venerabile scanno ». Che se accettabile grammaticalmente anche l'altra, mi pare meno adatta pel senso: vediamola: « Questo (ciò che avea detto prima) è in qualche modo una grazia degli Dei che siedono a forza sul venerabile scanno ». Lasciando stare che così somiglia piuttosto ad un'idea cristiana che greca, io ci avrei a ridire due cose. La prima si è che in tal modo questi due versi sarebbero un'amplificazione ed una modificazione di ciò che quasi immediatamente prima era stato detto essere la parte di Giove, τὸν φρονεῖν βροτοὺς ὁδώσαντα κ. τ. λ., che guida i mortali alla saggezza, ecc. La seconda è che così il senso si svia. Intanto non credo che sia sottigliezza notare che questa combinazione del *favore* fatto *violentemente*, — comecchè sia del resto un concetto giustissimo che gli Dei fanno del bene all'uomo spesso contro al suo desiderio, poichè *carior est illis homo quam sibi*, come dice Giovenale (X, 350), — qui non pare che si adatti troppo comodamente. L'intonazione di tutto l'insieme dimostra come il poeta non avesse per iscopo suo principale di celebrare la benignità e la misericordia degli Dei; bensì la loro assoluta potenza nel governo del mondo materiale e morale, per la qual cosa l'uomo nulla ha da fare di meglio che adorare i loro decreti. Καὶ παρ' ἄκοντας ἦλθε σωφρονεῖν, anche contro voglia si fa senno; — ed il senno consiste nel rendere la dovuta riverenza agli Dei. La χάρις δαιμόνων do-

vrebbe dunque essere l'effetto del σωφρονεῖν, non già la causa, che è detta prima; e δαιμόνων sarebbe un genitivo oggettivo, non soggettivo. C'è di più: se χάρις si può interpretare tanto nell'un senso quanto nell'altro, e gli esempî per l'uno e per l'altro ne abbondano (v. anche Pind. Ol. VII, 89), qui c'è una ragione speciale, per la quale non si può ammettere che un senso solo, quello appunto dato dal Blomfield. Lo stasimo seguente (v. 366, sgg.) è come la soluzione della tesi proposta in questo: qui si accenna torbidamente che qualche cosa di grosso sovrasta agli empî, là si dirà che gli empî hanno ricevuto ciò che si meritavano: qui è l'asserzione, là il fatto. E tra l'uno e l'altro canto vi è corrispondenza nonchè di concetti anche di forma. Ivi dice dunque il poeta, v. 369-379:

ἔπραξαν ὡς ἔκρανεν. οὐκ ἔφα τις
θεοὺς βροτῶν ἀξιοῦσθαι μέλειν
ὅσοις ἀθίκτων χάρις
πατοῖθ'.

« finirono come dovevano. V'era chi diceva che gli Dei non si degnano di curarsi dei mortali, da cui fosse calpestata la reverenza delle cose sacre ». Non è egli evidente che questa è la soluzione della minaccia contenuta nel δαιμόνων δέ που χάρις? Intendendo così niente di duro c'è più in quel βιαίως, il quale converrebbe anzi benissimo al concetto fondamentale della onnipotenza divina e congiungendolo col τὸν φρονεῖν βροτοὺς δδώσαντα, verrebbe a corrispondere al concetto che Pindaro pone della legge, fr. 169 (151):

νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς
θνατῶν τε καὶ ἀθανάτων
ἄγει δικαιῶν τὸ βιαιότατον
ὑπερτάτᾳ χειρί.

Quanto poi Pindaro ed Eschilo si somiglino nell'altezza dei principî morali e religiosi non è qui il luogo di ripetere. Assai meno elevata, ma intonata ad un simile ordine di concetti è l'ode 34 del libro I di Orazio.

V. 184-205:

καὶ τόθ' ἡγεμὼν ὁ πρέσβυς νεῶν Ἀχαιϊκῶν, (ἀντ. β'.)
μάντιν οὔτινα ψέγων,
ἐμπαίοις τύχαισι συμπνέων,
εὖτ' ἀπλοίᾳ κεναγγεῖ βαρύνοντ' Ἀχαιϊκὸς λεὼς,
Χαλκίδος πέραν ἔχων
παλιρρόχθοις ἐν Αὐλίδος τόποις·
πνοαὶ δ'ἀπὸ Στρυμόνος μολοῦσαι (στρ. γ.)
κακόσκολοι, νήστιδες, δύσορμοι,
βροτῶν ἄλαι, νεῶν τε καὶ πεισμάτων ἀφειδεῖς,
παλιμμήχη χρόνον τιθεῖσαι
τρίβῳ κατέξαινον ἄνθος Ἀργείων·
ἐπεὶ δὲ καὶ πικροῦ
χείματος ἄλλο μῆχαρ
βριθύτερον πρόμοισιν
μάντις ἔκλαγξεν προφέρων Ἄρτεμιν, ὥστε χθόνα βακτροὶς ἐπικρούσαντας Ἀτρείδας δάκρυ μὴ κατασχεῖν·
ἄναξ δ' ὁ πρέσβυς τότ' εἶπε φωνῶν· (ἀντ. γ'.)

Imbrogliata apparisce la costruzione di questi versi, e nella comune lezione non mi pare se ne cavi un senso grammaticale soddisfacente. Lo Schneidewin al primo di questi versi nota che il discorso propriamente dovrebbe essere architettato così: ὁ ἡγεμὼν τότε μὲν (alla partenza dell'esercito da Argo) οὐ ψέγων τὸν μάντιν, ἔπειτα (ἐν Αὐλίδι) εἶπεν. Ma come mai c'entri qui la partenza da Argo non si capisce affatto e convien credere sia una distrazione del commentatore. Vediamo di strigare questa matassa. Intanto i due versi primo ed ultimo citato evidentemente si corrispondono

in modo da essere l'uno il compimento dell'altro e la continuazione del senso incominciato dal primo. Se fosse altrimenti e dovessero prendersi separatamente, la ripetizione di frasi e parole simili urterebbe troppo l'orecchio e il buon gusto. Il primo verso adunque comincia il senso, il qual senso rimane interrotto da una lunga serie di proposizioni incidenti e ripigliato nell'ultimo verso. In tal senso spiega questo passo anche il Gilbert. Se la cosa è così, nell'ultimo verso il δέ grammaticalmente è fuori di luogo, perchè non ha alcun antecedente, e si può levare senza danno pel verso; si potrebbe però anche lasciare, perchè dopo una così lunga interruzione è ragionevole l'anacoluto. Anche nelle proposizioni incidenti v'è un altro δὲ (v. 197) che imbroglia il costrutto. È vero che il Gilbert accomoda la cosa dicendo che ἐπεὶ δὲ comincia una nuova proposizione accessoria aggiunta in figura di anacoluto; ma qui più semplice e più facile per ogni rispetto mi pare il cambiare δὲ in τε, ed allora il senso corre pianissimo non ostante la lunghezza del periodo ed i molti incisi. Esso sarebbe: καὶ τόθ' ἡγεμὼν ὁ πρέσβυς μάντιν οὔτινα ψέγων, εὖτ' ἀπλοίᾳ βαρύνοντ' Ἀχαιϊκὸς λεώς, πνοαὶ δὲ κατέξαινον ἄνθος Ἀργείων, ἐπεί τε (che fa riscontro ad εὖτε) μάντις ἔκλαγξεν ἄλλο μῆχαρ βριθύτερον, ὥστε ecc. τότε ἄναξ ὁ πρέσβυς εἶπε φωνῶν. La serie dunque sarebbe: τότε (184), εὖτε od ὅτε (189), ἐπεί τε (198), e di nuovo τότε (205) che richiama e ripiglia il senso del v. 184.

V. 215-16:

.....παρθενίου δ' αἵματος ὀρ-
γᾷ περιόργως ἐπιθυμεῖν θέμις.

Così leggo col Dindorf, col Weil (1), col Gilbert e coi codici

(1) Il Weil mantiene questa lezione anche nel testo dell' ultima edizione, salvo che accentua περιοργῶς [come corregge anche il Dindorf

e mi pare che sia tutto chiaro prendendo ὀργᾷ come nome con lo scoliaste, col Voss, col Blomfield, col Wellauer, senza ritenerlo un *inutile additamentum*, come lo giudica l'Hermann. Il quale, leggendo αὐδᾷ περιόργως ἐ. θ., *vates dicit fas esse avide expetere ventos pacans sacrificium virgineumque sanguinem*, tiene il θέμις come indeclinabile (Soph. Oed. C. 1189, Plat. Gorg. p. 505 C.) naturalmente sottintendendovi εἶναι. Ma l'uso non certo frequente e dubbio (come riconosceva anche il Weil) di questa forma grammaticale, e questo sottinteso che si deve supplire (mentre εἶναι è espresso nei citati passi di Platone e di Sofocle), e l'altro sottinteso del soggetto μάντις, che bisogna andarlo a pescare lontano, rendono la spiegazione certo più ingegnosa che accettabile. Grammaticalmente poi, quantunque l'Hermann non se ne sia accorto, la sua lezione ammette un altro senso più facile e senza alcun sottinteso: θέμις αὐδᾷ ἐπιθυμεῖν παυσαμένου θυσίας κ. τ. λ. « la giustizia grida di desiderare il sacrificio che placa i venti » e non è un senso peggiore dell'altro. Stando invece alla genuina lezione dei codici senza alterar nulla e prendendo ὀργᾷ come nome, o in senso avverbiale, come vuole il Gilbert, che fa lo stesso, il senso non solo riesce più piano senza nessuno sforzo, ma anche più poetico. « È necessario con furore desiderare concitatamente il sacrificio che acqueta i venti » etc. Nota bene però che a quell'ἐπιθυμεῖν non metto

---

non nell'edizione sua d'Eschilo (1865) ma nel « Lexicon Aeschyleum (1876)]. Nella prefazione però nota: *fortasse* ὀργᾷ περιοργῶς· ἐπιθυμεῖν θεμιτοῦ παρείη. Io non trovo nessuna ragione che possa scusare questa audacia, la quale, lasciando stare l' asindeto abbastanza duro che ne deriva, regala ad Eschilo un'espressione prosaica, un aggettivo, θεμιτός, che non si trova nelle sue tragedie superstiti, e un verbo impersonale, παρείη, che nel senso qui necessario egli non usa che una sola volta nell'imperfetto indicativo (Pers., 401), ed altre sedici volte costantemente nell'indicativo presente πάρεστι. Negli *Addenda et corr.* (1861) aveva proposto ὀργᾶν ἐπιθύειν, mutamento anche quello affatto arbitrario.

dubbio si debba dare come soggetto Agamennone: fredda è la spiegazione che dà per soggetto gli alleati: « è naturale ch'essi desiderino ardentemente il sacrificio » ecc. Per cavare questa bella spiegazione non valeva la spesa di alterare le parole dei codici, come fece il Bamberger e dietro a lui lo Schoemann, lo Schneidewin, in ὀργᾷ περιόργῳ σφ'ἐπιθυμεῖν θέμις, intendendo lo σφὲ per la ξυμμαχίαν del v. 203. Anche il Weil (ed. 1858), l'Enger e il Gilbert, che non alterano però la lezione spiegano: ἐπιθυμεῖν cioè ξυμμαχίαν. Senza lo σφέ però questa interpretazione mi par poco sostenibile per il senso grammaticale e naturale del costrutto.

Mettendo invece per soggetto Agamennone tutto corre chiaro, facile e poeticamente. Ὀργᾷ sarebbe quel sovreccitamento morboso ch'egli sente e cerca di accrescere per trovar forza di fare il passo fatale; e quasi ciò non bastasse v'è aggiunto quel περιοργῶς, sul qual accoppiamento di due parole della stessa radice non occorre perder tempo per giustificarlo con altri esempi di tragici e massime d'Eschilo (Eum. 161). E questa concitazione nervosa nel momento di compiere un misfatto o appena compiuto è una delle caratteristiche dei personaggi di Eschilo anche quando sono in azione: vedasi come parla Clitennestra in tutta questa tragedia, vedasi come parla Oreste dopo uccisa la madre (Choeph. 973 sgg.). E mi pare di vedere che anche Euripide dovesse intendere questo passo in questo modo; il quale, Iph. Aul. v. 1257-58, in lingua più povera ne imita il concetto e la forma. In Eschilo Agamennone dice, v. 206 sgg.:

βαρεῖα μὲν κὴρ τὸ μὴ πιθέσθαι,
βαρεῖα δ'εἰ τέκνον δαΐξω . . .
. . . . . .
παυσανέμου γὰρ θυσίας παρθενίου θ'αἵματος κ. τ. λ.

E in Euripide:

> δεινῶς δ' ἔχει με ταῦτα τολμῆσαι, γύναι,
> δεινῶς δὲ καὶ μή · τοῦτο γὰρ πρᾶξαί με δεῖ.

E i due passi si corrispondono massimamente in quel γάρ, che in un senso meno comune è messo lì a significare una decisione che si deve prendere per necessità e che rompe ogni dubbio. I versi seguenti ripigliano appunto questo concetto:

> ἐπεὶ δ' ἀνάγκας ἔδυ λέπαδνον,
> φρενὸς πνέων δυσσεβῆ τροπαίαν κ. τ. λ.

nei quali ἀνάγκας λέπαδνον corrisponde a θέμις e δυσσεβῆ τροπαίαν (πνοήν) ad ὀργᾷ περιοργῶς.

v. 239:

> κρόκου βαφὰς δ' ἐς πέδον χέουσα κ. τ. λ.

Riuscirebbe difficile a capire come mai alcuni interpreti, e fra questi lo Schneidewin, abbiano inteso quel κρόκου βαφὰς per l'onda del sangue scaturente dalla ferita fatta dal sacrificatore, se non venisse in loro soccorso il κροκοβαφὴς σταγών dei v. 1121-22. Ma io credo che tal somiglianza sia semplicemente accidentale. Perocchè tanto sconveniente riuscirebbe l'introdurre qui il coltello del sacrificatore, quanto opportuno è il cadere delle vesti. Se Ifigenia vien fin d'ora ferita, come avviene che qualche verso dopo è detto, che essa voleva rivolgere la parola (προσεννέπειν, che è più di λέγειν τι e indica cosa che non si può fare sommessamente)? Lo Schneidewin dice che non si deve intendere che Ifigenia lasciasse cadere le vesti, perchè lo sciogliersele non era in suo potere, essendo legata da esse e imbavagliata. Ma quanto all'esser legata dalle vesti, questo veramente non lo dice il

poeta, e quel πέπλοισι περιπετῆ del v. 233 vuol dire semplicemente che Ifigenia era caduta in modo da restare avvolta dalle vesti stesse, quasi mancandole la forza di reggerle, le avessero fatto inciampo ai passi. E qual ragione vi sarebbe stata di avvolgerla così? Non doveano già ferirla attraverso le vesti. Anche Euripide, che nel sacrificio di Polissena avea certo dinanzi agli occhi questo passo, fa che la vergine si spogli nel momento d'essere ferita (Hec. 558 sgg.):

> λαβοῦσα πέπλους ἐξ ἄκρας ἐπωμίδος
> ἔρρηξε λαγόνος ἐς μέσον παρ' ὀμφαλόν,
> μαστούς τ' ἔδειξε στέρνα θ', ὡς ἀγάλματος,
> κάλλιστα · καὶ καθεῖσα πρὸς γαῖαν γόνυ,
> ἔλεξε πάντων τλημονέστατον λόγον ·

Vano è poi ciò che lo Schneidewin dice che questo καταχεῖν delle vesti sarebbe un concetto non bello, quando egli stesso richiamò poco prima l'Il. V, 734: πέπλον κατέχευεν ἐπ' οὔδει. Anzi la conformità dell'espressione mostra che anche la significazione dev'essere conforme. C'è di più: se volesse dire che Ifigenia fu sacrificata così ravvolta, come poteva il poeta aggiungere (v. 240-41)

> ἔβαλλ' ἕκαστον θυτήρων ἀπ' ὄμματος βέλει φιλοίκτῳ
> πρέπουσά θ' ὡς ἐν γραφαῖς...?

Questa similitudine con un'opera d'arte plastica non sarebbe stata possibile per una figura tutta imbacuccata nei panni, ed Euripide stesso, copiando la similitudine mette appunto in maggior rilievo questo denudamento, solita arte dei poeti imitatori di sviluppare i concetti accennati appena dai loro maestri: Euripide, che nelle cose del sentimento aveva su tutti i Greci un gusto squisito, sapeva bene quali

erano i punti da scegliere. Che Ifigenia doveva in qualche modo scoprirsi sull' altare, lo sentì anche Lucrezio, I, 88:

> Cui simul infula virgineos circumdata comtus
> Ex utraque pari malarum parte profusa est,

con quel che segue. In Eschilo però è da intendere coll'Hermann che si parli delle vesti e non delle bende. Vano ed inutile finalmente è ciò che il Gilbert nota al vocabolo χέουσα « deponendo essa la veste crocea, che come regia vergine portava, per essere condotta al sacrificio e coperta della veste sacrificatoria ».

Verona, gennaio 1885.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

DE DIOGENIS LAERTII LOCO QUODAM RESTITUENDO

In vita Laertiana Aeschinis Socratici (II, 64, ed. Cobet) Panaetium Rhodium, celeberrimum illum stoicae philosophiae sectatorem, nonnullas socraticae scholae scripturas proprias habuisse, de quibusdam dubitasse, ceteras vero omnino reiecisse traditum est his verbis: Πάντων μέντοι τῶν Σωκρατικῶν διαλόγων Παναίτιος ἀληθεῖς εἶναι δοκεῖ τοὺς Πλάτωνος Ξενοφῶντος, Ἀντισθένους, Αἰσχίνου, διστάζει δὲ περὶ τῶν Φαίδωνος καὶ Εὐκλείδου, τοὺς δὲ ἄλλους ἀναιρεῖ πάντας. Quum inter proprios Socraticorum dialogos iuxta Panaetium hoc loco de Aristippi Socratici scripturis nulla mentio facta sit, has illum omnino abiudicandas habuisse omnibus prorsus videri debet. Verum autem cuique paullo post subsequentem Aristippi vitam legenti contra haec omnino repugnantia verba occurrunt, e quibus Sotionem in secundo τῶν διαδοχῶν et Panaetium multos Aristippo libros tribuisse, Sosicratem vero Rhodium negasse colligimus. D. L., II, 84: ἔνιοι

δὲ καὶ διατριβῶν αὐτόν φασιν ἐξ γεγραφέναι, οἱ δ' οὐδ' ὅλως γράψαι. ὧν ἐστι καὶ Σωσικράτης ὁ Ῥόδιος. 85 κατὰ δὲ Σωτίονα ἐν δευτέρῳ καὶ Παναίτιον ἔστιν αὐτῷ συγγράμματα κτλ.

Etsi fortasse e primis verbis tantum « argumentum e silentio » excipere possumus, nemo est cui horum Diogenis locorum repugnantia non pateat. Neque mirum esse debet tot ab Aristippo dialogos abiudicari potuisse, praecipue a Panaetio ; quum iam iisdem fere temporibus circa plurimas Socraticae scholae scripturas in multis dubium oriri incoeperit. De Phaedone Eleo nonnullis iam subditicii videbantur, ut ex Diogene ipso constat (II, 105), tres dialogi et insuper illi σκυτικοὶ λόγοι, qui a multis Aeschini tribuebantur (καὶ τούτους τινὲς Αἰσχίνου φασί), et quorum titulum videtur illius Simonis sutoris e dialogis sumpsisse (D. L., II, 122), cuius nomen uni e certissimis dialogis per contemptum, ut videtur, inscripserat (1). Fertur item de Glaucone triginta duo scripturas suppositicias haberi (D. L., II, 124). Praecipue vero de Aeschinis ipsius scripturis inter antiquos disceptatur. Quum enim iam Aristippus, teste Laertio (2), huius dialogos suspectos habuisset, et Menedemus eum increpasset, quod nonnullos Socratis ipsius dialogos pro suis venditasset (Athen., XIII, 93), Pisistratus Ephesius (D. L., II, 60) omnino ex dialogis qui vulgo Aeschini tribuebantur, ab eo *acephalos* illos abiudicat, quorum septem Persaeus tribuit Pasiphonti, alios autem Antistheni (II, 61)(3).

Quod autem ad Panaetii athetesin dialogorum Aristippi at-

---

(1) D. L., II, 105: Διαλόγους δὲ συνέγραψε [sc. Φαίδων] γνησίους μὲν Ζώπυρον, Σίμωνα. Hanc observationem merito debemus Teichmuellero, qui in libro *Literarische Fehden im vierten Jahrhundert vor Chr.*, II, 1884, p. 120, minime ad hoc animum advertit anonimi illi διαλέξεις, de quibus nuper tantum disputatum est, σκυτικοῖς λόγοις Phaedonis aequa ratione ac, uti Teichmuellerus facit, cum omonymis dialogis Simonis Socratici comparari posse. Nihil enim obstat quin nos illas tot vexatas *disputationes* pro ridicula imitatione dialogorum Simonis habere possimus.

(2) II, 62 : Τούτου [sc. τοῦ Αἰσχίνου] τοὺς διαλόγους καὶ Ἀρίστιππος ὑπώπτευεν.

(3) De hac re egregie disserit Hirzelius, Untersuchungen zu Cicero's philosophischen Schriften, II, I, p. 362 et seg., 1882. Confer etiam dissertationem nostram cui titulus *Panezio di Rodi e il suo giudizio sulla autenticità del Fedone* (Filosofia delle Scuole Italiane, anno XIII, vol. XXVI, 3, 1882, p. 233 seq. *Ancora sopra Panezio di Rodi, ecc.* Ibidem, anno XV, vol. XXX, 3, 1884, p. 337 sq.

tinet, id proprius fidei apparet, si ad temeritatem iudiciorum eius rebus non tantum historicis sed etiam literariis mentem intendamus. Quum de hoc Panaetii more critico tam egregie disputatum sit ab Hirzelio et Zellero, nobisque etiam alia opportunitas de eodem argumento fusius disserendi data sit (1), duo tantum in memoriam revocare satis erit; Panaetium una cum Aristippi, Critonis etiam, Simonis, Simmiae, Glauconis, et Cebetis dialogos summatim fere centum ut apocryphos damnasse (2), uti e verbis Diogenis allatis (II, 64) inferre licet, et, quod maxime mirandum videtur, Platonis ipsi Phaedoni, veluti constat e Syriani epigrammate et Asclepii quodam scholio nec non e Ciceronis loco Tuscul., I, 32, 79 recte interpretato (3), νοθείαν adscribere ausum esse.

Qua de re potius Laertio, ubi de Panaetii athetesi dialogorum Aristippi refert, fidem praestare cogimur. Quapropter repugnantiam superiorem inter Aeschinis et Aristippi vitas Laertianas quae minime inficianda est, auferre nonnulli doctissimi viri conati sunt. Ex primis Brandisius, qui (4) e priore loco (II, 64) Aristippi nomen delapsum esse putavit, et e contra Steinhartus qui (5) altero loco (II, 84) Sosicratis et Panaetii nomina convertenda et pro Σωσικράτης ὁ Ῥόδιος, Παναίτιος ὁ Ῥόδιος legendum esse coniecit. At iam Nietzschius (6) hic Sosicratis et Panaetii nomina ambo servanda et simul iungenda, itaque duorum locorum concordantiam restituendam perspexerat. Huic denique emendationi libenter accessit Hirzelius (7), qui falso, ut videtur, a Nietzschio e secundo loco Panaetii nomen omnino

---

(1) Hirzel, *Untersuch. zu Cic.*, I, 232 sq., 1877. Zeller, *Beiträge z. Kenntniss des Stoikers Panätius*, in Commentaniones Mommsenianae, 1877, *Philos. der Griechen*, III, I, 3 Aufl., 1880, 561, 1; cf. nostras scripturas supra allatas.

(2) Vide quae scripsimus « Filos. Sc. d. It. » 1882, praesertim, p. 231 (ubi pro « 32 di Cebete, 22 legendum est »): quibus adsensit Teichmuellerus, Op. cit., II, p. 144.

(3) De hoc satis disserimus « Filos. d. Sc.Ital. » 1882, p. 240 ss. Ibid., 1884, p. 346 ss.

(4. Brandis, *Handbuch der Griech-Röm. Philós.*, II A, 92; cf. Zeller, *Phil. d. Gr.*, II, A, 296.

(5) Steinhart, *Platon's Leben*, 1873, p. 269.

(6) Nietzsche, *Rhein. Museum für Philol.* XXIV, 187.

(7) Hirzel, *Unters. zu Cic. phil. Schriften*, II, I, 363, 1, 1882.

expunctum esse (*tilgen*) putat, neque recte eo argumento ad Nietzschii sententiam confirmandam utitur, quod Aristippi scripturae nunquam apud antiquos magni habitae sint.

Neque vero cum hoc loco agatur utrum Aristippus suas doctrinas scriptis tradiderit, Panaetii nomen a Laertio silentio praeteriri potuisse, adsentiendum videtur. Nam et Panaetius quidem Socraticae scholae scripturis tantam operam dederat (1), ut, cum circa διατριβῶν (quae vulgo Aristippi ferebantur) verum auctorem Sosicrates Rhodius et Sotion Peripateticus tam multi dissentirent, veluti e loco Laertiano constat, Panaetium quoque suam de hac re sententiam proferre oporteret. Idque eo magis verosimile apparet quod Diogenes ipse Panaetii familiaritatem ac eruditionem, circa Aristippi doctrinam paullo post ita testatur ut eius auctoritatem adducat (2). D. L., II, 87. ἡδονὴν μέντοι τὴν τοῦ σώματος, ἣν καὶ τέλος εἶναι, κατά φησι καὶ Παναίτιος ἐν τῷ περὶ τῶν αἱρέσεων (cf. Cicer., *De Off.*, I, 148). Qua ratione usus Zellerus (l. c.), § 64 silentii gravitatem minuere studuit, partim Brandisii coniecturae adsentiendo, partim vero adfirmando Panaetium ab Aristippo dialogos tantum abiudicare voluisse, cum caeterum sex libros διατριβῶν habuisse formam dialogicam haud credibile sit (cfr. Susemihl, *Rhein. Mus.*, N. F. XXVI, 338 sq.). Ad haec igitur duo tantum obiicere nobis liceat. In primis hac ratione ne locorum quidem discrepantia aufertur. Nam et in secundo indice scriptorum Aristippi (§ 85), quem Laertius Sotioni simul ac Panaetio tribuit, nonnulla titula dialogorum occurrunt, quae in indice, qui vulgo ferebatur, etiam leguntur (3). Neque Aristippi διατριβάς dialogicam formam habuisse omnino negari potest. Theopompus enim, Isocratis discipulus et fere Ari-

---

(1) Iis quae de Panaetii in Platonem studiis alibi diximus (*Filos. d. Sc. Ital.*, 1882, p. 233) notitiuncula tantum addenda est, quae superest apud Eustath. Schol. in *Od.*, XXIII, 220, p. 1946, 22: Ἀττικοὶ τοὺς τοιούτους ὑπερσυντελικοὺς ἐν τῷ η μόνῳ περατοῦσιν ἤδη λέγοντες καὶ ἐνενοήκη καὶ ἐπεποιήκη, καὶ οὕτω φησὶ Παναίτιος ἔχειν τὰς γραφὰς παρὰ Πλάτωνι.

(2) De Sotionis cognitione circa Cyrenaicorum doctrinam testatur Sextus Empiricus, Dogm., I, 15 (p. 193, Bekker).

(3) Hi sunt tituli duobus indicibus communes. Ἀρτάβαζος, Ναυαγοί [πρὸς τοὺς ναυαγούς], Φυγάδες [πρὸς τοὺς φυγάδας] Χρειῶν τρία [scil. Χρεία πρὸς Διονύσιον, ἄλλη ἐπὶ τῆς εἰκόνος, ἄλλη ἐπὶ τῆς Διονυσίου θυγατρός], πρὸς Λαΐδα, πρὸς Πῶρον.

stippi aequalis, nonnullos Platonis dialogos, ut testatur Athenaeus (XI, 508 C), ὄντας ἐκ τῶν Ἀριστίππου διατριβῶν dixerat.

Si igitur Panaetii nomen hic servare necesse est, nec paragraphum 64 tanti momenti esse inficiari potest, superest ut discrepantiam locorum II, 64 et II, 85 alia ratione conciliemus. Nobis autem facile occurrit falso nunc loco, ut Nietzschio etiam visum est, e Panaetii nomen legi et vocabula καὶ Παναίτιος in sequentem lineam delapsa fuisse, ita ut illud potius cum Sosicrate negante Aristippum οὐδ' ὅλως γράψαι quam cum Sotione contra affirmante iungere opus sit. At cum Nietzschius ita verba disponit ut Sosicratis ante Panaetii nomen occurrat (1), nobis ordo convertendus videtur, nam Sosicratem auctore Panaetio, cuius in rebus historicis atque literariis temeritas tanta erat, spurios Aristippi libros habuisse, verisimile apparet. Quapropter contexti huius veram hanc fuisse lectionem coniicere licet; ἔνιοι δὲ καὶ διατριβῶν αὐτόν φασιν ἐξ γεγραφέναι, οἱ δ' οὐδ' ὅλως γράψαι· ὧν ἐστι Παναίτιος καὶ Σωσικράτης ὁ Ῥόδιος. 85 κατὰ δὲ Σωτίωνα ἐν δευτέρῳ ἐστιν αὐτῷ συγγράμματα τάδε. E loco ita restituto non tantum convenientia cum superiore II, 64 apparet, verum etiam magis atque magis cum Laertiano more cohaeret, nomina Panaetii et Sosicratis una coniungendi. Quod enim supra coniicebamus, mirabili modo ex alio loco Laertiano e vita Aristonis confirmatur VII, 163. Παναίτιος δὲ καὶ Σωσικράτης μόνας αὐτοῦ [sc. Ἀρίστωνος] τὰς ἐπιστολάς φασι, τὰ δ' ἄλλα τοῦ περιπατητικοῦ Ἀρίστωνος. Neque silentio praeterendum videtur, quod Sosicrates, ut Laertius refert (VI, 80), in primo τῆς διαδοχῆς, omnes Diogenis scripturas negaverit, eiusdem Panaetii, ut videtur (D. L., II, 64), exemplum secutus.

Panaetii igitur ac Sosicratis nomina coniungenda esse hoc quoque loco eo magis credimus, quod ambos Rhodi natos atque aequales (2), iisdem fontibus hausisse, eiusdemque scholae partes fuisse verosimile apparet. Cum enim, ut egregie Dielsius demonstravit, Sosicrates ἐν διαδοχαῖς Apollodori « Cronica » (140 a. C. n.). sequatur, itaque in libro περὶ τῶν αἱρέσεων eadem

---

(1) Sic scribet Nietzschius : ὧν ἐστι καὶ Σωσικράτης καὶ Παναίτιος ὁ Ῥόδιος.

(2) Dielsius enim *Rhein. Museum*, XXXI, 20 (cf. *Doxographi Graeci*, p. 153 (Zeller, *Grundriss der Gesch. der Griech. Philosophie*, 1883, p. 9) demonstravit, Sosicratis διαδοχας, quarum auctoritas saepe a Diogene affertur, circa 130 ante Chr. natum compositas fuisse.

fonte, atque fortasse Antisthenis peripatetici, qui Rhodi eo tempore florebat, φιλοσόφων διαδοχαῖς usum esse credimus; quamquam re vera utrum Panaetii, Clitomachi, Eratosthenis, Apollodori Epicurei, et Hippoboti περὶ αἱρέσεων historicam an dogmaticam formam habuerint, dubitatur.

Scribebam Florentiae, mense Ianuario MDLXXXV.

ALEXANDER CHIAPPELLI.

AD AENEIDEM, VII, 623 sqq. (1).

Felici primo usus coniectura Ribbeckius v. 628 post 623 collocavit; nam et cum eo optime cohaeret et sententiam ei subiectam explere videtur, quae, si illum 623 v. 624 subsequeretur, abrupte caderet, quod poeta ex universa belli notione in v. 623 inclusa nimis celeriter ac nullo tamquam vinculo interposito ad

---

(1) Ex lect. vulg.:

623 Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante.
Pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
625 Pulverulentus equis furit; omnes arma requirunt.
Pars levis clipeos et spicula lucida tergent
Arvina pingui subiguntque in cote secures,
Signaque ferre iuvat sonitusque audire tubarum.
Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
630 Tela novant, Atina potens Tiburque superbum,
Ardea Crustumerique et turrigerae Antemnae.
Tegmina tuta cavant capitum flectuntque salignas
Umbonum cratis; alii thoracas aënos
Aut levis ocreas lento ducunt argento;
635 Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor; recoquont patrios fornacibus enses;
Classica iamque sonat; it bello tessera signum.
Hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementis
Ad iuga cogit equos clipeumque auroque trilicem
640 Loricam induitur fidoque accingitur ense.

singula persequenda descenderet. Sed in eo, nisi fallor, vir sagacissimus minus recte se gessit, quod vv. 624-627 post 637 scribi iussit. Etenim vv. 624, 625, etsi eum locum haud male obtinent, equidem cur necessario inde demigrare debeant, ubi in libris legantur, non intellego, cum praesertim verbis *arma requirunt* bene respondeant ea, quae vv. 629 sqq. dicuntur. At contra si cum Ribbeckio illi 628 v. 629 subiunxeris, ne tum quidem nescio quid mancum vitabis, quod illis duobus vv. 624, 625 interiectis, si quid sentio, prorsus sublatum videtur. Reliqui autem 626, 627, qui vulgo secundum eos scribi solent, cum sententia v. 637 aperte pugnant. Hic enim ad tempus pertinet, quod iam instat, proelii committendi, cum omnia confestim, ut in summo discrimine, fiunt, et plane cum proximis 638-640 eadem quasi nota signatis congruit. Illi vero 626, 627, quibus non nisi de armorum fabricatione agitur, non ad aliquam pugnam, sed ad bellum aliquanto antea provisum atque exspectatum referendi sunt, cum res eius modi amplectantur, quae nec simul nec subito effici possint, sed spatium quoddam requirant. Nullam igitur iis sedem inveniamus aptiorem, quam post vv. 629-631, quibus de civitatibus ad arma fabricanda intentis mentio continetur. Accedit quod his versibus ita collocatis non solum rationi sententiarum, sed etiam orationis concinnitati servimus. Nam si ordinem receptum observaris, verbo, quod est *pars* v. 626, alterum par obiectum frustra quaeras; sed ubi vv. 626, 627 inter 631 et 632 transferantur, illi *pars* peropportune illud *alii* v. 633 respondebit.

Iam ut, quod ego sentio, paucis complectar, continuatio seriesque sententiarum haec fere mihi esse videtur. Primum poeta de Ausonia, quem ad modum bello flagret, quasi proludens canit; deinde homines pugnandi cupidos equites peditesque inducit; tum bellicum apparatum civitatum Latinarum fusius describit; postremo ad singulos cives redit. Omnia enim iam sunt parata, signum proelii auditur, ad sua quisque arma concurrit, quibus, ut fert necessitas temporis, continuo arreptis induitur. Itaque hos versus in hunc ordinem redigere placet:

623 Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante,
628 Signaque ferre iuvat sonitusque audire tubarum;
624 Pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
625 Pulverulentus equis furit; omnes arma requirunt.
629 Quinque adeo magnae positis incudibus urbes

630 Tela novant, Atina potens Tiburque superbum,
631 Ardea Crustumerique et turrigerae Antemnae.
626 Pars levis clipeos et spicula lucida tergent
627 Arvina pingui, subiguntque in cote secures;
632 Tegmina tuta cavant capitum flectuntque salignas
633 Umbonum cratis; alii thoracas aënos etc.

Ex iis igitur, quae adhuc de hoc loco disputavimus, facile apparet, non satis prudenter Ribbeckium (v. *Prolegg.*, p. 82) vv. 624-627 expunxisse, qui pro dittographia illorum 638-640 eos haberet. Sed aliud his, aliud illis Vergilius, ut scimus, significavit.

Scr. Bergomi Kal. Dec. 1884.

Antonius Cima.

Ancora ad Cic., *De Imp. Pomp.*, § 18.

La risposta del prof. Giambelli alle osservazioni che io faceva alla emendazione da lui proposta a Cic., *De Imp. Pomp.*, § 18, mi fa dubitare di non essermi spiegato bene, e però invoco l'indulgenza dei lettori se ritorno, il più brevemente possibile, sull'argomento.

Il prof. Giambelli nota anzitutto che « dalla comune lezione non si può ricavare un senso chiaro e preciso ». Ora, se per comune lezione egli intende quella dei codici, io non ho mai negato che essa non abbisogni di emendazione; anzi, ho detto chiaro il contrario. Se poi egli allude alla correzione comunemente accettata (*publicanis amissa vectigalia*), ho affermato soltanto che, a mio giudizio, darebbe un senso abbastanza soddisfacente, ma sono ben lontano dal crederla definitiva; tanto più che non mi è sfuggita un'obbiezione mossa dallo Halm, nella nota già da me citata, a questa emendazione, e di cui il mio contradditore non ha tenuto conto nel proporre la sua. Infatti il filologo tedesco dichiara *unstatthaft* quel *postea* coll'infin. presente; difficoltà che non sarebbe rimossa neppure con la correzione giambelliana, e che, ripensandoci, mi farebbe propendere per la correzione proposta dallo Halm.

In secondo luogo, il prof. Giambelli chiede gli si dimostri che Cic. « ivi soltanto vuole scongiurare il pericolo d'un fallimento senza alcun pensiero del timore, che Mitridate rinnovi lo scempio commesso ventidue anni prima ». Io gli concedo volontieri che nel § 16 Cic. accenna anche al pericolo della vita a cui erano esposte le *familiae* dei pubblicani che occupavano i terreni vectigali; ma questo pericolo è presentato da Cic. solo come un accessorio e un coefficiente della *calamitas* finanziaria che minacciava i pubblicani, la quale forma l'argomento principale di quella parte del suo discorso (§ 18). Invero, dov'egli (§ 17) viene a dire degli effetti di tale *calamitas* finanziaria, non si mostra punto impensierito delle vite dei publicani stessi, ma parla sempre soltanto delle loro *res et fortunae*, e nel § 18 fa tutt'una cosa della *calamitas* di quelli *ex ceteris ordinibus* che in persona si trovano in Asia, e di quegli altri che vi hanno solo collocate le loro sostanze. Ecco perchè non mi par possibile che in questo § 18 si parli d'uno scempio di pubblicani.

Per ultimo domanda il prof. Giambelli « se la guerra della quale si proponeva con la legge Manilia di affidare il capitanato a Pompeo, non avesse altro scopo che quello di prevenire una bancarotta, e non si pensasse con essa di rassicurare gli animi e liberare i cittadini da ogni timore ». Ma chi ha mai sostenuto questo? Io no, che ho solo voluto dimostrare come in quella parte dell'orazione che si riferisce ai *vectigalia* e ai *bona* dei cittadini romani, e specialmente nel nostro § 18, non può aver luogo un accenno ad una strage di pubblicani; cosicchè, se, dato che qui sia veramente caduta una parola, l'emendazione del prof. Giambelli, considerata in sè e dal solo lato paleografico, può parere verosimile, dall'altro canto non è più ammessibile ove si consideri che, avuto riguardo al contesto, quella parola non poteva certo significare *trucidati*. Quindi, per concludere, tutta la nostra questione si riduce a questo: se in quel § 18, in cui Cic. ha premesso espressamente di voler trattare una questione finanziaria, sia conforme al suo pensiero lo inserire un *necatis*. Esaminata la disposizione delle parti dell'orazione, come ho fatto nel mio articolo, a me pareva, e pare oggi più che mai, che un tal concetto sarebbe fuori di posto.

Bergamo, 7 febbraio 1885.

Antonio Cima.

Replica ad una critica della « Philologische Wochenschrift di Berlino » (1) *a proposito dell'articolo sull'*Auctoritas patrum *pubblicato in questa* Rivista (2).

La critica della « *Philologische Wochenschrft* » è firmata da un distinto ed egregio scrittore, il sig. W. Soltau, autore di un'opera « *Altrömische Volksversammlungen* », uno dei discepoli i più ferventi del sig. Mommsen, le cui dottrine io sono stato dai miei studî sulla *Storia civile e costituzionale di Roma*, così spesso condotto a combattere. E la dottrina del Mommsen sull'*auctoritas patrum*, come già l'indicai nel mio libro, sta in ciò, che egli riprendendo l'opinione del Huschck e Rubino, attribuisce l'impartizione di quella ai senatori patrizi del senato repubblicano che per l'occasione separa in un corpo a parte dai senatori non patrizi o conscripti. Io invece sostenni e sostengo che quel diritto appartenne durante la repubblica alle curie patrizie. Il sig. Soltau dopo d'avere nella « *Wochenschrift* », con quella diligenza e con quelle cortesi espressioni, che si ritrovano sempre nelle riviste tedesche, riportato le conclusioni del mio lavoro, le condanna, non confutandole o svelandone in particolare gli errori, ma sentenziando così:

« Nondimeno ogni tentativo dovea senz'altro andar fallito,
« perchè fondato sopra tre proposizioni indubitatamente er-
« ronee:

« 1. Gli è certamente erroneo di fondarsi sul principio,
« che le curie anco nella repubblica si mantenessero puramente
« patrizie. — Parlano contro quest'opinione uomini di diverse
« dottrine: Mommsen « Römische Forschungen », I, 140. —
« Genz « Das patrizische Rom. », 41. — Soltau « Altrömische
« Volksversammlungen », I, § 1-8. — Willems « Le sénat de

(1) 22 novembre 1884.
(2) Anno XII, fasc. III, genn.-marzo 1884.

« la répubblique romaine. — Bernhöft « Staat und Recht der « römischen Königszeit », 147.

« 2. Qualsiasi tentativo d'identificare la *patrum auctoritas* « con la legge *curiata de imperio*, e con altra legge curiata, va « a contradire, come già da lungo fu provato (Mommsen, l. c., « I, 247. Soltau, l. c., II, 1-2. — Bernhöft, l. c.) delle gravis- « sime autorità.

« 3. È un pregiudizio che la parola *patricii* significhi solo « il corpo o l'insieme dei patrizii ».

Fin qui il sig. Soltau; ed io ho tolto a riferire le di lui identiche parole, onde si paia bene come egli per tutta ragione mi invita solo a *iurare in verba magistri;* e stimo troppo e lui e l'illustre di lui maestro per immaginare, che essi vogliano pretendere, che con le loro opinioni si sia segnato l'ultimo limite della scienza, e tale che io mi debba acquietare, sol per sapere, che contradico con le ricerche mie alle dottrine loro.

È troppo chiaro, che messa la quistione nei termini nei quali lo scrittore della *Wochenschrift* la ha collocata, sarebbe preclusa qualsiasi ulteriore discussione sul tema dell'*auctoritas patrum* sulla quale scrissi, poichè egli si rifiuta a darmene il destro con opportune critiche. Ma vi ha frattanto una maniera di replica, la quale a me pare poter assai meglio approdare al progresso della scienza e ad avanzare la stessa fondamentale quistione dell'*auctoritas patrum*, e questa maniera è quella di esaminare il valore reale delle tre proposizioni, che il signor Soltau ha piantato come base indiscutibile della scienza dietro le citazioni degli autori, alle quali egli si riporta. Lo so: ad esaminare a fondo quelle proposizioni si chiederebbe un libro, ed io stavo scrivendo il secondo volume della mia storia quando la critica del sig. Soltau mi giunse. Non posso quindi rispondere se non che brevemente, e specialmente analizzando le citazioni del Mommsen fatte dal referente della *Wochenschrift*, ; poichè a prendere in esame quelle di tutti gli altri citati sarebbe troppo lunga e perduta opera il farlo. Nel che io non intendo che ad un solo scopo: quello di attingere il vero fin dove a ciò mi basti l'ingegno, e fare il pubblico addottrinato, giudice di questa critica esegesi.

La prima delle proposizioni messe innanzi dal sig. Soltau fu « *che è certamente erroneo fondarsi sul principio, che le curie « anco nella repubblica si mantenessero puramente patrizie*, » mentre io sostenni ognora e sostengo ancora adesso, che i

patrizi finchè l'istituzione delle curie esistette, non solo non si mischiarono mai coi plebei, ma, come mi propongo di dimostrare in fine di questa replica, questa mescolanza e fusione degli uni cogli altri era impossibile con le istituzioni loro.

L'opposizione pertanto delle opinioni su questa prima proposizione del sig. Soltau non saprebbe fra lui e me essere più ricisa.

Or quali sono le ragioni che il sig. Mommsen citato dal sig. Soltau dà, ad avvalorare la prima proposizione? Tanto il Mommsen quanto il sig. Soltau paiono esser d'accordo su ciò, che in tutto il monarcato, o almeno in parte di esso i patrizi furono soli esclusivamente nelle curie. Un cambiamento pertanto debbe avere avuto luogo in tempo posteriore; e qui mi giova osservare, che un così radicale cambiamento non saprebbe per certo immaginarsi, senza che fatti ed eventi grandi e precisi il determinassero, e però senza che una traccia indelebile e profonda non ne restasse nella storia e nelle istituzioni. Ben facile pertanto dovrebbe essere al Mommsen il dimostrare coi fatti, il tempo ed il modo in cui tal cambiamento avvenne. Or è ben curioso che il sig. Mommsen (1) dichiari invece « che non ci sia dato nel corso delle istoriche testimo- « nianze il poter determinare, quando i plebei entrassero nelle Curie ». Cosa veramente meravigliosa e sopratutto ove si avverta che non è più il tempo di basare la storia sopra sottili argomenti o incerte testimonianze, ma essa vuolsi fondare sopra fatti inconcussi e positivi.

Ora quali sono cotesti fatti addotti a prova di una proposizione che il sig. Soltau dichiara al postutto certa?

Il sig. Mommsen (2) ne assicura che è *abbastanza generalmente ammesso*, che in *tempi istorici* le curie *sotto il rapporto religioso* contennero *patrizi* e *plebei*. E noto espressamente le parole perchè si vegga con quante restrizioni il sig. Mommsen presentasse la proposizione che poi diviene tanto certa nella critica della *Wochenschrift* da dichiarare *certo errore* il solo pensare altrimenti.

Ma, soggiunge il Mommsen, che in fatto *molto di buon ora* il sacerdozio delle curie era aperto ai plebei; giacchè *già* nell'anno *545* u. c. (209 av. Cr.) un plebeo fu scelto a curione

(1) *R. F.*, I, p. 149.
(2) *R. F.*, I, pag. 141.

massimo; e ne deduce poi che per ANALOGIA *vuolsi ritenere*, che molto regolarmente quel collegio fosse ai plebei aperto.

Ora qui abbiamo due asserzioni, la cui realtà ne giova esaminare, e la prima è che *per analogia* il collegio fosse da lungo tempo prima aperto ai plebei. Per valutar al giusto questa asserzione riporterò ciò che in Livio, a proposito del citato fatto, sta notato (1): « *patriciis negantibus, C. Mamilii Vituli, qui unus ex plebe petebat, habendam rationem esse, quia* NEMO *ante eum nisi* EX PATRIBUS *id sacerdotium habuisset* ». Ora è ben chiaro, che se l'analogia al caso avesse a valutarsi, questa proverebbe che giammai v'ebbe prima altri se non che patrizio in quel sacerdozio, perchè l'essere o il preside o uno dei sacerdoti acclude fondamentalmente le stesse qualifiche e giammai prima altri occupò quel sacerdozio se non patrizio.

Ed ora esaminiamo la realtà della seconda assertiva: che cioè *molto di buon'ora* i plebei fossero ammessi ad entrare nelle curie sotto il rapporto religioso, e ciò *già* fino dal 545 u. c., dice il Mommsen. Ora a questo tempo i sacerdozi per la legge Ogulnia erano già aperti da 90 anni a tutti gli ordini, e fino da 130 anni il patriziato per la legge Publilia Filone era esautorato completamente per l'*auctoritas patrum* che doveva da esso prestarsi *ante initum suffragium*, ed *in incertum comitiorum eventum*. Ecco cosa vale il *molto di buon'ora* del Mommsen, e cosa significhi per l'ammissione de' plebei alle curie un fatto successo 130 anni dopo che le curie furono virtualmente private d'ogni politico valore. Ed il sig. Soltau proprio per provare che i plebei appartenevano al corpo che, secondo me, prestava l'*auctoritas patrum*, mi cita un fatto di tanti anni dopo che la prestazione dell'*auctoritas* era in realtà soppressa!

Ma passiamo oltre a tutte queste obiezioni, le quali annullano le assertive e del Mommsen e dei suoi seguaci. Quale valore avrebbe peraltro anco questo tardivo ed insignificante fatto?

A tutti è noto come o colle XII tavole o in quel torno i clienti si fusero coi plebei, salvo gli obblighi ed i diritti religiosi della gentilità che a ciascuno dei clienti individualmente rimasero, onde è che molti della plebe furono ex clienti, e lo si può anco vedere dal discorso di Manlio alla plebe (2).

---

(1) LIV., XXVII, 8.
(2) LIV., VI, 18.

« *Quot enim clientes circa singulos fuisti patronos, tot nunc ad-* « *versus unum hostem eritis* ». Ora è già stato da molti spiegato come quel plebeo Manilio Vitulo fosse secondo ogni probabilità un antico cliente legato alla *sacra gentilitia* di quella curia; ed è noto come l'obbligo del cliente di provvedere del suo in difetto del patrono alle spese delle *sacra gentilitia* fosse tale che ai tempi dell'impero era divenuto per taluni di loro rovinoso. Che cosa ha dunque a fare ciò coi diritti politici che il patrizio esercitava nei comizi curiati, i quali come già accennammo anco nell'articolo (1) che il sig. Soltau critica, erano al postutto diversi nè dipendevano dal *Curio Maximus* occupato delle funzioni e feste religiose?

In qual conto poi tenere le feste patricie dette *Fornacalie*, alle quali se plebei assistevano erano certo clienti? poichè « *Stulta pars populi quo sit sua* CURIA *nescit* ». D'Ovidio ci ricorda solo il lontano corso del tempo, dacchè quell'obbligo era nato 300 o 400 anni prima, e che il legame che lo produsse era di clientela e gentilità, e perciò di curia, e non di tribù che era la distinzione dei plebei?

Ricordarci poi che per errore si dissero 35 le curie che si presero per le 35 tribù, o che le tribù che per errore si dissero curie, come nota e prova dottamente il Mommsen, dimostra solamente qual piccolo assegnamento possa farsi sulle asserzioni di chi, come il Dionisio, volle i magistrati plebei a prima eletti nelle *curie*, o le curie scambiò per divisioni plebee.

Se dunque io avessi dai fatti ed argomenti fin qui citati, a trarre una conclusione, essa sarebbe proprio questa sola: che bisogna trovarsi ben a corto di ragioni per tener conto di quei fatti che io ho riferiti fin qui e che son l'Achille dei miei contradittori; ma ad avvalorare la povertà di quelli il Mommsen aggiunge *sette* considerazioni che io lealmente ma bonamente riporterò ed esaminerò, onde il lettore giudichi del loro valore.

1. Che i plebei potessero, dice il Mommsen, assistere alla festa della curia senza aver voto, lo si comprende, ma che potessero essere sacerdoti e non votare nelle curie difficilmente lo si può ammettere.

Fu ed è ancora quistione se i clienti appartenendo primitivamente alle curie vi avesser voto, ma come essi non aveano rappresentanza pubblica se non a mezzo del patrono, così essi

(1) PANT., *Auctoritas patrum*, p. 98-99.

avrebbero dovuto votare a di lui posta. Che se poi il signor Mommsen ci propone il problema: se antichi clienti divenuti plebei ed ammessi al *ius honorum* con la eleggibilità sacerdotale, 90 anni dopo l'Ogulnia, e 130 dopo la esautorazione politica delle curie della Publilia, la quistione è completamente oziosa. Ora il fatto unico e tante volte citato del 545 u. c., e che fu il primo e solo del genere, prova la nullità dell'argomento, trattandosi di tempo in cui questo voto era divenuto una farsa.

2. Dalle notizie desunte dagli *annalisti* appare, che fino dal tempo primitivo di Romolo lo stato si compose di patrizi e plebei, i quali votarono nel primitivo comizio dello stato ossia nelle XXX curie.

Per essere esatto il sig. Mommsen avrebbe dovuto dire che i *classici scrittori* che dettarono le loro storie 700 anni almeno dopo que' pretesi fatti, ossia Livio, Cicerone, Dionisio da lui giustamente citati, pare che più o meno professassero quella opinione. Si suppone che que' grandi scrittori togliessero dai più antichi annalisti le loro notizie; e qui molto argutamente il sig. Mommsen osserva, che se al tempo di quegli annalisti le curie fossero state esclusivamente patrizie, questi non le avrebbero potuto rappresentare come aperte a tutti più anticamente.

Questa osservazione del Mommsen è altrettanto ingegnosa che, generalmente parlando, vera. È un fatto inconcusso e troppo naturale che là, dove memorie positive non obbligano a pensar diversamente, in ogni scuola tutti gli scrittori rappresentarono i secoli pretergressi con lo spirito, con le forme e con le istituzioni del tempo loro; ed è questa mistificazione inevitabile, spontanea, che rende la primitiva storia troppo spesso incomprensibile, se il paragone di altri fatti, altre ragioni e scoperte relative a quello od altro paese non svelino quegli errori. Ovunque ebbe luogo conquista straniera, il più spesso avvenne che le popolazioni o le diverse nazionalità assieme si fusero, e finirono per essere o almeno considerarsi un solo popolo; e tale lo credettero poi ognora, e per tale poi altresì lo rappresentarono gli storici posteriori. Ora tutti questi tardivi scrittori della storia romana *tutti tutti* considerarono il popolo romano come un unico popolo fin dal primo esordire, e di qui gli errori più madornali, e fra questi il qui citato del Mommsen, di credere che i plebei fossero coi patrizi nello stesso

comizio in eguaglianza. A persuadersi del grave errore si ricordi come avanti il Thierry non vi ebbe un solo storico in Francia che non descrivesse come francese Carlo Magno e perfino Dagoberto; e quando il Fréret sparse i primi dubbi sulla verità dell'assertiva si guadagnò sei mesi di Bastiglia per la profanazione del sentimento nazionale. Il grande Napoleone si credette e si disse in buona fede il successore di Carlomagno che tutti credevano ancora francese mentre egli non parlava che il tedesco, e i di lui figli si dividevano poi con un trattato tedesco, a Verdun, l'impero. Non è qui il luogo in che io debba trattare una tale questione, ma chiederò come è che delle tribù geniche, come le lor primitive dei Ramneti, Titii e Luceri, potean fondersi con le tribù topiche plebee, quando persino le prime si distinsero per curie, e le altre per tribù: le prime si attribuiscono a Romolo e tempi primitivi, e le altre a Servio Tullo? — e qui potrei aggiungere ben altri argomenti se non mi bastasse quest'uno contro il Mommsen ed i suoi seguaci, ed è che essi stessi non ammettono che patrizi e plebei fossero nelle primitive curie confusi, e che ciò non avvenne, secondo loro, se non che nei tempi della repubblica.

L'unificazione in un sol popolo a Roma si fece verso il 500 u. c. Ora veri annalisti non si conoscono prima del 450 a montar ben alto; e però non è degli annalisti ma degli storici, i quali scrissero tanti anni dopo l'abolizione delle curie che si considerarono i plebei membri di quelle e formanti coi patrizi un sol popolo. Ma su questo punto avrò ancora a rivenire.

3. Se le curie, osserva il Mommsen, fossero rimaste puramente patrizie, e Livio e Cicerone avrebbero dovuto nel contare le conseguenze della rovina del patriziato, non tacere dell'impossibilità in tal caso di qualsiasi risoluzione dei comizi curiati, che ne sarebbe con ciò avvenuto.

Ed io proprio non comprendo la obiezione. Eh! che altro fecero que' scrittori se non proclamare appunto ciò? « *Nec centuriatis nec* CURIATIS COMITIIS *Patres auctores fiant* » (1). E che dice Cicerone nell'altro analogo passo (2) dell'orazione *Pro domo sua?*

4. *Populus* nell'unificazione dello stato, aggiunge ancora il Mommsen, si disse tutta la cittadinanza, patrizi e plebei, e

(1) Liv., VI, 41.
(2) Cic., XIV, 38.

come *populus* potean appellarsi le curie se composte di soli patrizi. Replicherò io: chi non sa che nelle leggi de' conquistatori barbari tutti ad assemblea si dissero *cum exercito* ET OMNI POPULO poichè allora essi solo, i conquistatori, formarono il popolo. Che poi ciò fosse il caso a Roma cercai di provare in un grosso volume, e meglio si parrà anche nel secondo (1).

5. Che Cicerone tenesse per un sol popolo il Romano lo spiegammo al § 2. E che meraviglia che ritenesse per un sol popolo quello del comizio curiato e centuriato, ed anco tributo, e, specialmente parlando, al popolo, come nella legge agraria citata dal Mommsen (2).

6. Ma, soggiunge il Mommsen, i 30 littori votarono poi invece delle 30 curie, nè l' avrebber potuto se non avessero avuto il voto prima, ed essi certo eran plebei.

Ora le due asserzioni sono egualmente gratuite poichè ogni incaricato non è necessario che abbia le qualifiche del suo mandante; nè è provato che i littori dovessero essere plebei. Ma ben due altre qualifiche sono provate nei littori, cioè che essi in prima non poterono mai appartenere che ai patrizi, i quali ebbero diritto d'essere convocati *individualmente*, ed i plebei invece dovettero esserlo *per cornicinem?* L'esistenza pertanto dei littori esclude quella dei plebei nelle curie, poichè i littori furono essi istituzione patrizia; eppoi come 30 littori avrebbero potuto intimare individualmente le migliaia di plebei? Curioso riscontro di cose: i conquistatori patrizi dell'alta camera d'Inghilterra hanno lo stesso diritto d'essere ciascuno invitato per *invito* personale, e la camera bassa lo è per proclamazione o invito innominato.

7. Per confutare poi la ultima asserzione del Mommsen che potendo testare, i plebei al comizio curiato si appartenessero replicherò, che oltrechè è dubbio il fatto, lo stesso Momm-

---

(1) Il più bello è che il Mommsen nella stessa pag. 169, in una nota confuta cotesta obiezione accennando come *populus* stia in tutte le antiche formole e preghiere a significare il patriziato, poichè è sempre nominato in quelle a fronte di plebe per tutta la cittadinanza romana. — Vedi LIV., XXIX, 27, 2; CIC. *pro Muren.*, I, 1; VARR., V, 14, 36; Oracoli LIV., XXV, 10, 12; MACROB., *Sat.*, I, 17; TACIT., *Ann.*, I, 8; CIC. *ad famil.*, X, 35. Queste osservazioni e citazioni sono dal BECKER, V, 11, 1 abl., p. 137, onde tanto meno avrebbe dovuto obliarle il sig. Soltau.

(2) *De Leg. agr.*, XI, 26; *R. F.*, I, p. 147.

sen ha provato, che in queste funzioni la curia era solo un testimone passivo e non un attivo votante. Epperò nulla significa che ricevesse testimonianze da chicchessia, nè occorreva che quelli appartenessero al patriziato.

Mi sono esteso in questa analisi molto più oltre che il volessi, ma dopo tutto ciò che cosa rimane di tutto questo studio, al quale il referente delle *Wochenschrift* mi ha chiamato? Questo solo: che con tutta la sua immensa erudizione il sig. Mommsen non ha potuto presentare *un solo* argomento veramente valido, positivo e concludente per l'argomento in discorso, e quanto al solo fatto da lui messo innanzi, quello dell'unico curione massimo del 545, dimostrammo abbondantemente come nulla valesse a prova dell'assunto preso a sostenere.

Ed ora io domando a qualsiasi lettore, se ad esso veramente possa parere che un punto così cardinale che riguarda il fondamento della costituzione e di tutto lo sviluppo di essa nella storia del primo secolo o dei due primi secoli della repubblica: se una nuova dottrina, sulla quale avrò a rivenire poi, si possa credere provata con analogia e negativa inferenza, e con più o meno ingegnose e spesso dotte induzioni senza un solo e vero fatto. Se la storia ha da essere così trattata, è tempo perduto per la ricerca del vero che non può basarsi se non su prove positive e concludenti, e sopra fatti dimostrati.

Or bene dopo avere esaurito gli argomenti del Mommsen e provatone secondo me la insussistenza, vediamo ora quali fatti, quali testimonianze possiamo lor mettere a fronte in favore del contrario assunto nostro, per decidere questo solo primo punto, cioè se i patrizi nelle curie continuassero soli o assumessero a sè i plebei e con essi si confondessero.

Se io intendessi solo ad una polemica e non ad illustrare il vero, mi basterebbe il dire che il Mommsen ha certamente fallito a provare il suo punto, nè occuparmene più oltre. Ma il mio scopo è solo quello di ricercare il vero positivo, o a difetto di quello, il più probabile; e perciò procederò ora ad esaminare le testimonianze e fatti che provano il contrario di ciò che il sig. Soltau asseriva nella *Wochenschrift* nel suo primo punto contro di me.

Ed in primo, poichè il Mommsen ed il Soltau paiono disposti perfino a vedere entro il monarcato l'unione dei plebei coi patrizi nel solo comizio che allora esisteva, il curiato, mi giovi in prima il notare se per avventura si voglia sostenere

che i plebei fossero dei Ramneti, Titii o Luceri, se essi avessero parte nell'esercito e nella cavalleria, nelle religioni, nel senato, nei sacerdozii, nelle terre conquistate, ecc. ecc., e lo si dica chiaramente, per potere almeno comprendere la possibilità dell'unione o esistenza dei plebei nel primitivo comizio dell' arcaica monarchia. Ed il Mommsen e discepoli come il Soltau dopo avere sostenuto l'opinione che plebei e patrizi fossero fin dai primordî confusi nelle curie si rassegnano ad abbandonarla, contentandosi di sostenerla pei tempi della repubblica. Io dunque su ciò non insisterò più, dappoichè la quistione fu posta per i tempi relativi alla repubblica nella proposizione Soltau. Ed allora io chiedo, se possa supporsi che quando i miseri, i deserti plebei costretti dalla avarizia patrizia cessavano dal lavoro e fuggivano da Roma, si può immaginare, ripeto, che essi proprio sedessero nella stessa aula curiata a dominare coi patrizi? In Dionisio i patrizi (1) tentano coi loro amici e clienti chiudere la porta alla fuga dei plebei od anco attaccarli per tenerli nell'oppressione, finchè temendo di peggio i patrizi si accomodano ad accordare ai plebei, dei tribuni che possano per la legge sacrata (che si eguaglia ad un trattato solenne messo sotto la garanzia degli iddii) impedire le violenze dei consoli patrizi.

Il Mommsen (2) ad escludere a Roma l'esistenza d'una assemblea esclusivamente patrizia, mentre ciò ha luogo pei plebei ha veramente espresso una curiosa dottrina, cioè che la plebe potè avere a sè un governo ed un'eslusiva assemblea plebea, perchè fece una rivoluzione contro i patrizi; ed i patrizi che fino allora erano stati ed ancora erano i loro padroni, i loro tiranni, secondo il Mommsen, nol poterono. Tutta la storia che segue è quella della lotta e dei soprusi dei patrizi sui plebei fino ad assassinare i tribuni, impedire le assemblee private ed obbligarli ad altra secessione. E questi plebei sarebbero proprio stati i colleghi dei patrizi, i loro compagni nelle curie per partecipare dei loro privilegi. Ho fatto vedere che nè il Mommsen, nè il Soltau, nè altri seppe mai portare un'autorità inconcussa che dicesse che plebei e patrizi erano nel comizio curiato, mentre lottavan fra loro in piazza. In difetto di positive testimonianze il Mommsen e il Soltau ricorsero ad analogie e sot-

---

(1) Lib. VI. (2) *R. F.*, p. 177.

tigliezze filologiche od archeologiche per provarlo, ed io dico, che anco se esistessero testi (e mai se ne mostrò un solo) e tutte le citazioni del mondo, non mi faranno credere le assurdità e rinunziare al senso comune. Ma continuiamo l'esame.

I plebei crescono incessantemente in numero, e si assottigliano i patrizi, e i primi lottano bravamente per una legge di equità, la Terentilla. Che cosa rispondono i patrizi? (1): « *Datu-* « *rum leges neminem nisi ex patribus* » ed i plebei sono costretti a sottomettersi. E questi sono coloro che, secondo la dottrina del Mommsen ed i suoi discepoli sarebbero stati equipotenti agli altri nelle assemblee patrizie, o che almeno, finchè non si dimostri il contrario, essi stessi chiamarono patrizie?

Andiam oltre. Si lotta dai plebei co' patrizi perchè il matrimonio sia consentito e reso legale fra quelli e questi; e che replicano i patrizi? (2): « .....colluvionem gentium, perturbatio- « nem auspiciorum publicorumque privatorumque afferri: ne « quid sinceri ne quid incontaminati sit, ut discrimine omnia « sublata, nec se quisquam nec reos noverit. Quam enim « aliam vim connubia promiscua haberent nisi ut ferarum pro- « posita vulgentur connubia patrum et plebis, ut qui natus « ignòret cuius sanguinis, quorum sacrorum sit dimidium pa- « trum dimidium plebis ne secum quidam ipse concors ». Riportiamo il lungo passo perchè non che esagerato dimostreremo più tardi che questo stato di cose era l'inevitabile portata di loro diverse istituzioni.

E queste due classi o due nazionalità o razze che si credeano contaminate se si legassero in matrimonio legittimo dopo un 250 o più anni di convivenza, a sentire il Soltau ed altri si eran *ab antiquo* fusi nello stesso comizio per trattare insieme degli stessi interessi!!! Ecco cosa diviene la storia quando la si crea sulla sola filologia, interpretata con tutti gli arzigogoli e cavilli scolastici!!!

Poco meno violenti sono le espressioni che il patriziato adopra contro i plebei 70 anni dopo, nella prolungata lotta pel consolato (3): « Quid de religionibus atque auspiciis quae propria « deorum immortalium contemptio atque iniuria est ». E qui il famoso passo sugli auspicii e loro essenzialità per lo stato, e poi segue: « Quid igitur aliud quam tollit ex civitate auspicia,

---

(1) Liv., III, 31. (2) Liv., IV, 2. (3) Liv. VI, 41.

« qui plebeos consules creando a patribus qui soli ea habere « possent aufert? Eludant nunc licet religiones... Vulgo ergo « pontifices augeres, sacrificuli reges creantur, etc. etc. ».

Le quali espressioni non fanno che metter sempre meglio in evidenza la incompatibilità profonda dei due ordini, o piuttosto delle due forme sociali e delle due nazionalità, come mi propongo di dimostrare alla fine di questo scritto, per chiarire così la vera indole della questione e le cause profonde ma inesorabili del chiudersi dell'aristocrazia nelle sue file e nelle sue vecchie pretese, e l'inevitabile suo deperimento innanzi alla trionfante marcia delle plebi, che seguendo l'ordine dei tempi si rafforza ogni dì di nuovi elementi. Ed ora domanderò se seriamente si voglia sostenere che fossero colleghi nel comizio patrizio, dei quali si osasse da Appio proprio parlare così in una *coitio* nella quale essi avrian potuto risiedere? L'isolarsi loro è evidente e la decadenza quindi del patriziato rapidamente progrediva, finchè nel 415 u. c. 339 a. Chr. la legge Publilia Filone venne a spodestare d'ogni politica autorità il patriziato e le curie. E che fossero proprio le curie da quella legge colpite chi oserebbe negarlo dopo le affermazioni di Cicerone, dopo quelle di Festo, le quali parlano delle XXX curie (1), e dopo la costante rappresentanza dei 30 littori curiati e dei tre auguri a surrogarle, e specialmente tenendo conto dello stretto legame del valore dei littori nei suoi rapporti al patriziato, del quale dissi già più innanzi.

Come sognare, che se i plebei fossero entrati nelle curie coi patrizi sia originariamente o per naturale evoluzione delle cose, quelli non avessero col loro numero, con la loro potenza dominata l'assemblea ben presto? Essi quindi non avrebbero mai lasciato esautorare le curie dagli uomini della plebe che lavoravano invece ad ingrandirne l'importanza o, in altri termini, bisognerebbe supporre che avessero voluto distruggersi da se stessi.

Ma la prova più valida e più concludente sta nei rapporti storici, i quali infallantemente debbono essere in armonia con le conclusioni filologiche ed archeologiche, perchè queste siano vere e possano servir d'aiuto a determinare e spiegare la storia del popolo.

---

(1) Cic., *De Legibus agr.*, II, 11-12. Cic., *Pro Plan.*, III, 8; *Fest. XXX lictoribus.*

Era l'epoca del più grande progresso dell'invasione del potere e del trionfo dell'elemento plebeo; ed è questo soverchiare di esso che induceva precisamente la esautorazione patrizia. Allora come non vedere che i patrizi precisamente si tennero chiusi nei loro privilegi ad esclusione dei plebei? Che altro ci mostrano gli ultimi cent'anni che precedettero la legge Publilia, se non cent'anni di perpetue lotte fra i patrizi ed i plebei che vogliono partecipare ai diritti dei patrizi ed equipararsi a loro. E questi 100 e più anni di lotte sarebbero stati anzi 100 anni di tranquilla convivenza nelle curie!

Ma altro fatto ed argomento potissimo ne dimostra che le curie si conservarono esclusivamente patrizie, checchè affermino questi scrittori, sta in questo, che il crescere, l'aderire al patriziato si fece ognora per *adrogationem* nè mai per masse di individui o classe. Questo fatto del non ammettere alcuno all'ordine patrizio che per *adrogationem* è principio elementare della romana costituzione che niuno saprebbe impugnare. Ben è vero che il Mommsen (1) ed io credo, giustamente, escluso che di tali adozioni dopo quelle dei Claudî, la storia ricordi, ed egli se ne meraviglia e ne vorrebbe quasi trarre una conclusione contraria all'argomento mio contro l'entrata dei plebei in massa nelle curie. Il Mommsen dimentica come il potere patrizio o delle curie andò rapidamente decadendo in proporzione con l'ammissione appunto delle plebi allo stato romano; nè certo la nobiltà plebea di Tusculo o altro municipio potea guadagnare con il cercare l'adozione od arrogazione alla classe che tramontava, anzi che a quella che montava rapidamente in alto. Un fatto peraltro non di azione o di *adlectio* ma di *transitio ad plebem* troppo celebre per essere dimenticato fu quello di Clodio, e che l'*adrogatio* della curia col pontefice fosse necessaria pel patrizio Clodio o pel plebeo Fonteio poco monta al caso nostro. Rimane sempre fermo che le curie rimasero pure, e le arrogazioni continuarono ad essere praticate contro ciò che si vorrebbe asserire.

Imperocchè il Mommsen parrebbe quasi voler escludere che nuove arrogazioni fossero possibili; poichè se fosse stato legale il farne, inutili sarebbero state le lagnanze dei conservatori sui danni della soppressione del patriziato. Veramente la obiezione,

---

(1) *R. F.*, I, p. 174, 175.

se è arguta, non è certo attendibile. I lamenti degli autori riguardano la soppressione dell'istituzione patrizia precisamente per l'ammissione dell'elemento plebeo in quella, che avrebbe voluto invaderne ed equipararne i privilegi, mentre che arrogazioni di altre famiglie non patrizie avrebbe invece servito con l'accrescere dei privilegiati a difendere il privilegio ristretto.

Certo che di tali arrogazioni al patriziato non è memoria nella storia infino al tramonto della repubblica e allo sfasciarsi delle istituzioni. E frattanto, se la legge Cassia (1), per la quale appunto, verso la morte di Cesare, nuove case furono ammesse al patriziato, fu emanata, quella è prova del come appunto fin allora le curie si erano mantenute di puri patrizi; poichè si assottigliavano tanto nel numero, ed è prova egualmente che fuor che per l' *adrogationem* non potendosi introdurre plebei nelle curie, si dovette emanare una legge per introdurvi degli estranei.

Una prova ancora più decisiva contro la libera ammissione dei plebei alle curie, ed ai pretesi patrizio-plebei, comizi curiati sta in ciò, che lo stesso Augusto, il quale era stato da Cesare per quel nuovo metodo introdotto nel patriziato, dopo la guerra di Modena, si fece per arrogazione confermare quel privilegio, e più tardi egli stesso adottò per arrogazione Tiberio, come poi Claudio adottò Nerone, di che può leggersi in Tacito il discorso di Galba nell' adozione di Pisone (2). Infatti sta che solo posteriormente bastò il consenso del senato finchè nel 226 fu abrogata per decreto di Diocleziano la *adrogatio* e l'istituzione stessa esclusiva, allora solo finì.

Ed ora dopo aver presentato un cumulo di così potenti e decisivi fatti che escludono che i plebei potessero mai entrare nel tempo del regolare governo della repubblica nelle curie, dopo aver dimostrato con altri inconcussi fatti che senza l'arrogazione di una famiglia o gente potesse mai taluno entrare nelle curie ed essere equiparato al patriziato, come la plebe vi avrebbe potuto penetrare in massa, se non che con una rivoluzione che avesse estinto con la forza la istituzione? Tale rivoluzione non ebbe luogo mai, e solo troviamo nella storia, che la istituzione

---

(1) Dio., 43-47 — 45-2 — 46, 22. Tacit., *Orat.*, XI, 25; Suet., *Ces.*, 41.

(2) Svet., *Orat.*, 65. Tacit., *Ann.*, XII, 41. Tacit., *Hist.*, I, 15. Dio. Cass., LXIX, 20; LXXIX, 17.

affievolitasi appunto perchè non si aprisse a ricevere i nuovi elementi che entravano in Roma; fu politicamente esautorata con la legge Publilia Filone. Che anzi, quando vennero altri tempi men regolari, ma che tendevano al rafforzamento della autorità, non si ammisero già le prepotenti plebi in massa nella curia, ma con la legge Cassia il 710 si diè potestà a Cesare di nominare alcune nuove case in quelle e nel patriziato; tanto è vero che non vi era prima modo di farlo a meno dell'arrogazione singolare e col consenso dei patrizi stessi. Nè ciò basta ancora. Nel primo secolo dell'impero più altri ed altissimi casi del ritorno all'arrogazione per ingrossare il patriziato sopravvennero, e sono a tutti noti e li citammo per soprassello. Come dopo farneticare ancora del plebeo patrizio comizio curiato o di curie patrizio-plebee?

Che se ancora di un argomento io avessi avuto bisogno contro la pretesa delle curie patrizio-plebee dei sig. Mommsen, Soltau, Christensen, ecc., inventata a suffolcere precisamente la loro dottrina, della separazione del senato dei *patres* da quello dei conscripti e dei privilegi esclusivi del primo, è ancora questa loro dottrina che me lo offre. Ed invero se i plebei si erano comunemente equiparati al patriziato, se essi erano entrati a parte dei privilegi e diritti loro, come ciò non sarebbe avvenuto parlando dei più distinti plebei ossia dei conscripti senatori?! Ed allora se tutti nel senato eran divenuti *patres* ed equiparati, è il senato intiero che avrebbe, secondo la nuova dottrina, avuto il privilegio dell' *auctoritas*, ed invece del sistema di Huschcke e Rubino, i miei oppositori si troverebbero entro quello del sig. Willems ch'essi combattono con me.

No, non posso accettare nessuna di queste nuove pretese non autenticate ed anzi confutate dai fatti, e concludo: che le curie rimasero *puramente patrizie durante la repubblica*, precisamente al contrario della ricisa assertiva del critico della *Wochenschrift*.

Mi propongo anzi di mostrare, che la fusione de' plebei e patrizi era impossibile ed impraticabile con le istituzioni degli uni e degli altri; ma prima intendo esaminare il valore delle altre due proposizioni del sig. Soltau, le quali mal si potrebbero considerar separatamente. Esse così suonano:

1. « Qualsiasi tentativo ad identificare la *patrum auctoritas* « con la legge *curiata de imperio*, o con altra legge curiata va « a contraddire con gravissime testimonianze come da lungo

« tempo provarono Mommsen, l. c., I, 247. Soltau, II, 1-2. « Bernhöft, ecc. ».

2. « È un pregiudizio che la parola *patricii* significhi solo « l'insieme dei patrizii ».

Se in tutto i miei studî mi condussero a completamente differire nelle mie conclusioni dalla prima proposizione del signor Soltau, non è certamente così di queste due. Ed invero non comprendo il perchè il mio critico ha voluto sfondare una porta aperta asserendo che mal si possa identificare la *patrum auctoritas* con la legge *curiata de imperio*, quando nel mio opuscolo ho mantenuto ostinatamente la stessa proposizione contro il Becker che la professava. Di ciò pertanto non mi accade parlare più oltre poichè siamo completamente d'accordo.

Non so se io mi possa dichiarare egualmente d'accordo nel resto della seconda e nella terza assertiva, poichè le espressioni di quelle sono un po' troppo vaghe ed indeterminate per farsene un'opinione ben precisa. Discutere sopra mal definite questioni è darsi colpi all'oscuro, e parmi più utile dir senza altro ove dagli studî del sig. Soltau (1), del Christiensen, del Mommsen, io possa giudicare che quelle linee del mio critico mirino e dove io ne differisca onninamente. Quelle intesero, secondo me, a provare che *patres* sono solamente o almeno particolarmente i *senatori patrizi*, e che questi esclusivamente possedettero l'*auctoritas patrum*, cancellando dalla storia romana quasi intieramente l'esistenza di un corpo di patrizi nello Stato pei tempi della repubblica. Le opinioni infatti sostenute da questi tre autori mi paiono essere intese a mantenere cotali dottrine. Ora tutto al contrario, i lettori di questa *Rivista* sanno, che io sostengo che i patrizi, i quali durante il monarcato formarono il *comizio curiato*, il solo comizio del *popolo* che allora esistesse, seguitarono nella repubblica a formar corpo a parte nelle curie, distinti ed isolati dai plebei, coi quali una parte dei patrizi ebbe contatto nell'esercito e perciò nel comizio centuriato della repubblica senza confondersi insieme (2). Frattanto i *patres* del senato monarchico si associarono con i plebei *conscripti* nel nuovo senato della repubblica, per la quale mescolanza i *patres* guadagnarono per certo una influenza molto più

---

(1) R. Wolkzvevsaum, *Auctoritas Patrum*.

(2) Pantal., *Le Patriciat et les institutions de Servius Tullus*.

grande nel maneggio degli affari dello Stato, associati in ciò coi *conscripti*, ma il senato peraltro perdette per tale mescolanza l'*auctoritas patrum* che aveva prima esclusivamente posseduto nel monarcato, la quale non poteva appartenere che ad un corpo esclusivamente patrizio; e questo corpo esclusivamente patrizio fu quello delle curie e del comizio curiato, che durante la repubblica, secondo me, possedette l'*auctoritas patrum* perchè continuava ad essere esclusivamente patrizio.

Una questione solamente lasciai intatta, ed è questa: Le curie patrizie della repubblica che ebbero l'*auctoritas patrum*, contenevano esse *solamente* gl' inferiori patrizi o anco i *patres* del senato? Non la tratterò qui ricisamente; ma non mi perito dall'affermare, che io sono dai miei studî condotto a ritenere che i *patres* del senato appartenessero egualmente alle XXX curie, le quali io sostengo sempre che possedettero l'*auctoritas patrum*, onde è che i *patres* avrebbero in questo sistema anche essi voto nelle curie, e perciò veramente e *patres* e *patricii* impartivano l'*auctoritas*.

Potrei io ritornare sopra la questione o le molteplici questioni che in parte trattai ed in parte sarebbero provocate dagli ultimi lavori del Christensen, Soltau, Herzog ed altri?... Non basterebbero dei volumi a farlo. Credo invece, che la differenza grande di risultati ai quali i più sinceri e coscienziosi studî conducono me, e quelli, son sicuro, non meno coscienziosi, conducono altri, dipendono quasi intieramente dal metodo quasi fondamentalmente diverso di trattare le questioni dell' antica storia romana; ed è perciò che stimo molto più utile esporre la natura di questo metodo e il suo diverso valore, onde meglio si comprenda il fondo vero della quistione nostra.

La storia moderna esige metodo e ricerche che di molto si differenziano da quelli dell'antica e specialmente classica. Nella moderna i fatti sono facilmente appurati, le istituzioni, le condizioni dello Stato sono note; e però il critico storico non ha che ad occuparsi delle contingenze men note e che esigono particolari cognizioni onde giudicare degli eventi, e queste sono precisamente quelle dell'uomo di Stato.

Per la storia classica bisogna anzi tutto occuparsi dei testi antichi che ci sono tutti pervenuti più o meno errati, e ciò fu l'opera dei filologi italiani prima, degli olandesi poi, ed ora e meglio che tutti altri, dei moderni tedeschi. Ma appurati i testi entrò la parte la più astrusa e difficile, quella della vera intel-

ligenza di quelli, e specialmente per far ragione delle istituzioni, delle leggi, del diritto pubblico e privato e di tutto ciò che può chiarire meglio la genesi degli eventi e le condizioni dei tempi. È ciò che appartiene agli archeologi e filologi, e trattandosi di storia romana sono anzi tutto i professori delle classiche dottrine cui spetta.

È ancor più difficile è l'opera se trattasi dei secoli primitivi e pei quali non esistono che tarde e posteriori storie, scritte da autori troppo lontani da quei tempi e viventi in altri da quelli molto diversi.

Se non che anco nella storia classica ed arcaica, e sia pure quella di Roma, della quale ci occupiamo, uno dei più grandi errori sarebbe certo quello di volere alle sole ricerche filologiche ed archeologiche affidare il giudizio degli eventi, e tanto più quando si tratti di storia e fatti primitivi o delle origini e formazione dello Stato. Imperocchè la filologia aiuta e può anco essere il fondamento principale dell'interpretazione degli scrittori dei tempi storici; ma per quelli arcaici e dei quali per certo nessun scritto rimane, a che può giovare la filologia? Aggiungerò anzi che per quelli la filologia se non suffulta da una potente critica è spesso più nocevole che utile, poichè già avemmo ad osservare come i posteriori scrittori classici, giudicando gli eventi lontani alla stregua dei loro, o di altra contingenza, spesso si adoprarono a mistificar completamente.

Fortunatamente la storia romana è soggetta non meno che ogni altra epoca storica o fatto umano a leggi fisiche storiche e indeclinabili, ad evoluzioni necessarie, date certe cause o certe condizioni di cose e che possono anco leggersi nelle conseguenze e negli effetti che la storia posteriore registra; cosicchè spesso avviene che dall'esame diligente e ben definito di tempi posteriori, si possano talune specialità degli anteriori determinarsi, e sui quali anco oscurissime o incerte memorie esistano solamente. Purtroppo avvi in molti autori il mal vezzo di credere che tutto si regoli dall'individualità più o meno potente, e che le istituzioni siano veramente il portato del capriccio o della volontà di un capo perchè quelle istituzioni portarono il nome di lui. In ciò più che altre peccò e pecca spesso la critica tedesca. Fra tutti, secondo me, uno degli errori dei filologisti e specialmente tedeschi e fra questi dei più recenti è appunto questo di essersi abbandonati quasi intieramente alle conclusioni più ardite della filologia o di etimologia, o della grammatica od

archeologia, precisamente laddove il buon senso storico, le leggi economiche, le politiche, le sociali e quelle delle forme civili e delle loro più o meno necessarie evoluzioni che formano le cognizioni vere dell' uom di stato, li avrebbero fatti accorti di loro strane dottrine.

Io son pronto ad ammirare gl'immensi lavori spesso argutissimi del Mommsen, trovo ammirabili quelli del Christensen, del Herzog, del Soltau, ma quando vedo come con quelli si pretenda dar giudizio di fatti, alla genesi dei quali la filologia è estranea, e che sono il portato necessario di quelle forze storiche, quali quei dotti sembrano ignorare quasi intieramente, io non posso che compiangere quello strano, abuso e quel funesto acciecamento.

La filologia può leggere i fatti nei monumenti e quindi può ristabilirne o meglio chiarirne il concetto, ma volere con essa divinarne la natura o le cause gli è come se con l' esame del termometro si volesse determinare la genesi del caldo.

Citerò per migliore intelligenza due casi relativi appunto a due punti contestati di storia romana.

Le curie primitive di Roma contennero esse plebei e patrizi insieme, o soli patrizi, e lo stesso vale dei comizi curiati? Or bene, noi ci sentiamo dire (1) che doveano racchiudere tutto il popolo, altrimenti sarebbero stati detti *coitio concilia* ma non comizi, come se le distinzioni dei posteriori grammatici regolassero gli eventi o ne determinassero la vera natura. Egual errore quando si pretende da un passo di Lelio Felix (2) e con una discussione sulla parola *genus* dedurne l' ordinamento del comizio curiato. Altra volta sul valore della parola *patres* e *patricii* si vuol decidere se l' *auctoritas* dovesse appartenere ai *patres* del senato od ai patricii delle curie o ad altri, e si va tant'oltre da far dipendere (3) dall' essere la parola *patricii* aggettivo o sostantivo, la decisione di fatti che sono il portato delle forze storiche del numero, dell'intelligenza, del valore di una o di altra classe o di un ordine sociale.

Ed ecco un primo errore, secondo me, di questa scuola; ma uno anco più grande è quello che il Mommsen introdusse nella sua storia, e i suoi discepoli seguirono ciecamente.

---

(1) Soltau, I, 12, 34.
(2) Gell., XV, 17. Soltau, I, p. 57.
(3) Lydus, p. 200-203.

Già vedemmo come nell' assenza di ogni memoria sulle primitive classi o popolazioni, che quelle romane costituirono, gli scrittori storici supposero che la stessa popolazione, lo stesso elemento avesse sempre occupato Roma. A determinare quali fossero state le prime istituzioni di questa pretesa unica e sempre identica nazionalità il Mommsen c'innestò sopra un altro errore. Imperocchè studiate e determinate le istituzioni posteriori dei tempi istorici, pretese far ragione delle antiche proprio identificandole con le nuove e recenti, e quando nol potè, volle almeno con lo spirito delle posteriori forzare il senso delle primitive, mentre una legge inesorabile, storica dimostra precisamente il contrario, cioè che anco ove si supponga una stessa nazionalità, essa, nel diverso corso di sua vita politica, subisce delle evoluzioni così sicure ed inevitabili nelle sue istituzioni che può anzi sicuramente sconnettersi, che per ciò appunto che quelle istituzioni furon così posteriormente non poterono essere anteriormente tali. Ed anzi quei cambiamenti ed evoluzioni possono anco determinarsi fino ad un certo segno, non con le cognizioni filologiche, ma con la conoscenza più profonda dell'umana civiltà.

Ora gli è precisamente questo il principio che ha governato i miei studi della storia, e specialmente della romana, quello delle inesorabili forze storiche, quello delle naturali leggi, quello delle naturali forme sociali e delle loro diverse necessarie evoluzioni o informazioni a seconda che incontrino altre popolazioni o altre evoluzioni sociali, e secondo che ne seguono lotte, conquiste o fusione fra loro.

Sarebbe per certo il più pericoloso di tutti i sistemi voler così a capriccio farsi una storia ideale a sua posta; ma è necessario che ogni fatto sia gradualmente provato, che ogni probabile supposizione si trovi dai tanti altri fatti e contingenze suffulta, da tante analogie sostenuta, che equivalga quasi alle memorie contemporanee o anco meglio. Certo che a ciò, oltre le testimonianze antiche, valgono le induzioni filologiche, l'etniche, le economiche, le politiche, ecc. ecc. Imperocchè il concentrarsi, il chiudersi in un solo principio è sorgente inevitabile di errore per tutte le dottrine, per tutti i sistemi.

Io non posso qui sviluppare il modo, la misura, il valore di una dottrina; ma a dimostrare cosa essa all' occasione valga mi propongo farne applicazione alla prima proposizione del critico della *Wochenschrift* contro il mio opuscolo e sulla quale

promisi ritornare. Io dissi allora che non solo le curie in fatto restarono nettamente patrizie, ma che la loro fusione coi plebei era storicamente impossibile, almeno fino a che le due nazionalità non si snaturassero prima intieramente e perdessero i loro caratteri.

Niuno impugna che i patrizi e patriziato ebbero *gentilità* e per *genti* si distinsero: che essi ebbero nome, cognome e pronome; un capo che si riguardò in ciascuna gente come della istessa discendenza, che tutti i gentili riconobbero o credettero discendere da un solo patronimico. La proprietà loro fu collettiva, e ciascuno dei gentili ebbero partecipazione in quella, a modo che se un'accidentalità distruggesse un lotto se ne ripartisse il danno fra tutti gli altri. Ebbero inoltre tutti la stessa religione, quella degli auspicii, e niuno potè a volontà sciogliersi da quella naturale associazione se non per una particolare concessione di tutti gli altri compartecipanti con l'intervento religioso del pontefice del comizio calato e con l'arrogazione in tutte le sue diverse forme. Or bene, bisognerebbe esser digiuno d'ogni studio delle forme sociali storiche per non riconoscere la forma patriarcale, quella del clan e della collettività e comunione di tutto. È la parentela, è il genere che tiene tutti i singeneti insieme. I patrizi ebbero clienti a loro, non conobbero a prima individuale proprietà, essi ebbero perfino diverso peso, diverse misure, la decimale, e tanti altri caratteri che io dimostrai in un'appendice staccata nella mia *Storia civile e costituzionale di Roma* (1). Niuno del clan o delle tribù patriarcali poteva maritarsi con persone straniere, ed allora si comprenderà come essenziale e necessaria fu la inibizione dei matrimonii fra patrizi e plebei in Roma, e come si riguardassero per una mostruosità, un errore, e la profanazione della gente, la distruzione d'ogni ordine civile. A chi poteano infatti appartenere i figliuoli, a chi le terre, come staccare la terra comune?

Orbene, a che forma sociale invece apparteneva il plebeo? Esso apparteneva alla forma civica, alle tribù topiche e non alle geniche, alla unione artificiale e non naturale, a quella del luogo e non a quella della stirpe. Il plebeo non aveva parte nella terra comune, ma aveva proprietà individuale. Ebbe solo

---

(1) Append. I, e specialm. pag. 568. Vedi Liv., I, cap. II, pag. 15.

un nome, non conobbe gentilità, non auspicii, non legame, neppure di *pater familias*, non le stesse religioni; non gli stessi sacerdozi, non gli stessi magistrati, gli stessi usi, le stesse leggi. Esso contò e pesò, e misurò per dodici. Insomma erano due, non solo diverse nazionalità, ma due diversi modi di esistenza, due diverse nature di uomini e di associazioni, direi quasi due animali di diverso genere, di altro tipo, di altra specie, e il pretendere di fonderli insieme, tanto valeva quanto pretendere che mettere insieme un leone con un agnello, o voler unire in connubio un animale a sangue caldo con uno a sangue freddo.

Il so, queste idee parranno ben strane, nè qui posso darne la dimostrazione. Scrissi non solo a provar la esistenza delle diverse nazionalità, ma quella di loro diverse forme, un grosso volume. Sto scrivendo il secondo.

Ed ecco frattanto a quali strani errori si è ridotta la scuola più dotta, solo perchè volle ristringersi in un solo principio, in una sola idea, quella della filologia. La dottrina che pretese che patrizi e plebei erano fusi insieme nelle curie perchè altrimenti non vi sarebbe stato un *populus* e perciò non vi sarebbe stato vero comizio curiato; che si avrebbe avuto dei *concilia* solamente, nè si sarebbero potuto prendere *risoluzioni* legali. Venir fuori a proposito delle grandi leggi naturali, storiche, e della civiltà, con tali meschine pedanterie, pretendere che i grandi eventi del più grande dei popoli, che una storia prodigiosa di grandezze si sottometta alle arguzie dei legulei, è tale delirio che mi farebbe rinnegare ogni storico studio, se quello si dovesse indurre a tali arguzie.

Quando leggo che fu Romolo che divise le classi, che ad alcuni attribuì il comando ereditario, ad altri l'obbedienza e la soggezione, due cose si presentano al mio spirito ad un tempo, e la prima è, che lo scrittore abbia scambiato l' esordio della storia romana con il primo capitolo della genesi, e scambiato Romolo pel creatore; e la seconda è un triste ritorno sulla debolezza dell'intelligenza umana, che si lascia spesso dall' erudizione e dalle classiche influenze trascinare ad accettare sciocchezze tali, che al più ignorante uomo di buon senso muovono non so se più il riso o il dispetto. Se quella è storia io la rinnego e la disprezzo tanto, quanto ammiro gli studî archeologici e filologici quando non intendano a trascendere al di là del loro cómpito legittimo e naturale.

Ho accennato, come trascinati da un falso sistema, uomini egregi e dottissimi, e fra questi il mio critico, il sig. Soltau, si siano lasciati andare alle più strane conclusioni; e qui, a giustificazione mia, mi giova in cotesta parte accennarne a talune delle più marchiane; e precisamente scegliendole dai paragrafi che più specialmente nella *Wochenschrift* contro me addusse il sig. Soltau.

Che cosa sono, a mo' d'esempio, le curie e il comizio curiato pel sig. Soltau? (Vedi *Die Altrömischen Staatversammlungen*). Sa ognuno, che tutti gli scrittori della romana istoria unanimi partono dal concetto dell'esistenza di tre diverse tribù, che fra loro a diversa epoca si unirono insieme, e che come da diverso eponimo derivarono, si dissero *geniche*, ed ebbero nome Ramnes, Tities, Luceres, suddividendosi poi in curie e forse anco decurie, e gentes. Ma non è così che il sig. Soltau o altri di quella scuola intendono le cose.

1° Le curie (Sez. I, 83, op. cit., pag. 51) sono locali, destinati pei sacrifizi. 2° Sono associazioni o confraternite, o corporazioni fondate pei sacrifizi che si facevano *per tutto il popolo*. Queste curie sono divisioni istituite dallo STATO; anzi, secondo il sig. GENZ (*Das patricische Rom.*, 25) ed anco secondo il sig. Soltau, DOTATE DALLO STATO; e *ciò allo scopo*, secondo il sig. Genz, *di tenere non solo i registri delle nascite e delle morti, dei matrimonii, dei membri delle curie, ma perchè queste riunite in comizio curiato frenassero la indipendenza della famiglia a mezzo dell'associazione gentilizia*. Il sig. Soltau che tale opinione cita, a quanto pare, accettandola, aggiunge al comizio curiato altra funzione; onde poi se la gentilità (v. p. 63) intese a contenere la prepotenza della patria potestà, l'associazione delle curie o comizio curiato fu destinata dallo *Stato a spezzare le velleità delle singole curie e contenere i conflitti delle genti fra loro, o in opposizione alle ordinanze dello Stato*.

E sono questi belli, questi sublimi concetti della più astrusa filosofia riposta, che seriamente si attribuiscono a tribù selvatiche, non uscite ancora dal periodo pastorale di civiltà: tribù non giunte, neppure dopo più che altri cent'anni all' antropomorfismo in religione (VARRO in AUGUSTIN, *De c. Dei*, IV, 31) senza tempii (TERTULL., *Apol.*, 25) e professando ancora il basso toteismo della pietra silicea per Giove, del coltello per Marte (PLUTARC., *Camillo*, 20; SERV., *ad Aeneid.*, VIII, 641), e delle 30 mila altre divinità di Varrone!

Le più profonde, arcaiche ricerche istoriche c'inducono dapertutto a ritrovare gl'incunabili della società nei rapporti naturali e *genici*. Or che dire quando il sig. Soltau ci dichiara, che le tribù *geniche*, e le curie cui tutta l'antichità le tenne legate, non sono da considerarsi nè più nè meno delle quattro primitive *topiche* tribù di Servio (pag. 64), e che entro quelle possono avere esistito famiglie o genti, ma che queste non costituiscono alcuna distinzione od ebbero importanza? Ed allora ben si comprende come si finisca a confondere e mettere insieme elementi d'impossibile identificazione, come il patriziato o gentilità a vita collettiva con plebi a vita individuale, tribù geniche e tribù topiche come equivalenti.

Il primo e più essenziale carattere delle tribù che invadono un suolo è la condizione militare o esercitale; ed infatti tutti i classici attribuirono alle curie anco il tipo militare, il che rinnega al postutto (pag. 64) il sig. Soltau, ad onta che le famose *sex centuriae* ne siano evidentemente un'emanazione che si è trasfusa fin oltre i tempi avanzati della repubblica e dentro al comizio stesso centuriato. E qui si potrebbe ben domandare quale potente ragione potesse mai dare il sig. Soltau ad avvalorare tali e sì arbitrarie conclusioni?

Lo accenneremo perchè ciò ci riporta a rimettere in evidenza l'errore fondamentale del sistema di quella scuola e che solo può renderci intelligibili le strane conclusioni alle quali uomini d'altronde sì dotti pervennero coi loro studî. Gli è che non potendo trovar modo con il solo criterio dei testi di stabilire le vere condizioni delle primitive istituzioni si avvisarono di studiarle, quando mature ed invecchiate avevano per certo assunto caratteri più determinati e certi, ma per ciò appunto tanto meno rispondenti a quelli che formano la natura delle istituzioni nei loro primordii. Ed ecco poi come ci avvenga d'incontrarci a sì strani anacronismi, di sentirci parlare di *stato*, di *registri civili* a proposito di tribù barbare, alle quali si attagliano come chi attribuisce la letteratura o l'eloquenza ad un infante che balbetti appena. Bisognerebbe rinunziare ad ogni buon senso per accettare seriamente cosiffatte mistificazioni nella storia in opposizione con tutto il naturale sviluppo della umanità. Gli è così che il sig. Soltau nega alle curie ogni carattere militare perchè ciò non andrebbe d'accordo con la definizione che egli ci dà delle curie; definizione offertaci dalla storia, quando erano completamente degenerate. Lo stesso errore esso avea prima emesso per il comizio curiato.

Il fatto è, che se il romano divenne in seguito un gran popolo, esso cominciò non meno d'ogni altro dalle più miserabili proporzioni di tribù guerriere, rapaci, barbare, che riunendosi con altre si rafforzarono in potente patriziato, ed impadronendosi delle terre de' vinti soggiogandone le popolazioni e trasportandole a modo di plebe, a Roma, a poco a poco e per successive accessioni costituirono quel potente cumulo di classi che con le militari e civili virtù seppe formare il popolo più grande del mondo. Bisogna negl'incunabuli della storia contentarci dei grandi fatti, i soli che costituendo il carattere più speciale del popolo, seppero appunto stamparsi indelebili sul suolo, sui costumi, sulle istituzioni, le di cui successive evoluzioni ed informazioni voglionsi poi con tutta diligenza ed alla stregua vera dei fatti studiare; ed allora appunto ragionevolmente si perviene a quelle posteriori nozioni, che la sola abiura del buon senso ci vorrebbe imporre come primitive con quel sistema di costante anacronismo che forma il fondo della dottrina del sig. Soltau, e in gran parte altresì del sig. Mommsen quando egli tratta la parte arcaica della romana storia.

Il sig. Soltau mi citò nella sua piccola critica l'opera del sig. Herzog, quasi che fosse a me ignota (Herzog, *Geschichte der Römischen Staatsverfassung*, Leipzig, 1884); ed io invece mi meraviglio, come il sig. Soltau abbia potuto mettermi innanzi quello scrittore di ben alta portata e che condanna specialmente gli stessi errori che io al sig. Soltau rimprovero, ed ammette le stesse fondamenta, in gran parte, che io ho dato alla mia storia. Così, p. e., il sig. Herzog non sognò mai lo *Stato primitivo* o lo considerò come un quasi mistico ente, un *Deus ex machina* per dar ragione dei fatti storici. Ammette e tratta di un periodo che precede lo Stato (ved. lib. I, 52), e tratta debitamente del valore diverso delle *gentilità*, del pago, del legarsi di questi nella città e poi dello stato propriamente detto (loc. cit., 10, 13, 14), seguendo così quel naturale sviluppo prima *genico* poi *topico*, nè confondendo mai l'un con l'altro come fa il signor Soltau. Esso dichiara *istituzioni militari le curie* (pagina 98). *Le curie non son l'esercito, ma il fondamento cittadino dal quale il guerriero si tira il « populus romanus quiritium », dal quale esce la « legio »* (proprio il contrario dell'opinione del sig. Soltau). L'Herzog tratta benissimo della funzione religiosa delle curie, prima limitata ad esse sole curie e gentili; poi nel mezzo della repubblica, quando le curie avean

perduto ogni carattere politico (pag. 97-98) divenute istituzioni a carattere religioso più generale e pubblico. Egli condanna altresì la curiosa opinione del sig. Genz sugli ufficii e funzioni delle curie, quale opinione non pare al sig. Soltau altrimenti inaccettabile ma solo difettosa..... (vedi Herzog, pag. 98-99, nella nota 3). Se non che non è qui il luogo che io debba dare un' analisi di quest' opera, nella quale anzi si accolgono concetti molto analoghi a quelli che ispirarono la mia *Storia civile e costituzionale di Roma*. Nè è per ciò a meravigliare poichè il sig. Herzog ha seguìto lo stesso metodo mio, ed è all'avere adottato un opposto ed erroneo sistema che io attribuisco le diverse conclusioni del Mommsen e dei discepoli suoi. Al sovrappiù poi mi giovi il notare, che la mia storia comparve nel 1880, mantenendo opinioni ed un sistema che io aveva da 40 anni prima sviluppato, e che la mia opera fu fatta conoscere dal D^r^ Schiller in Germania con una eccellente recensione del 1881 nella collezione Calvary, e la storia del D^r^ Herzog è del 1884. Nè ciò dico perchè io il voglia chiamare in colpa di plagio perchè è anzi evidente che egli non lesse mai l'opera mia, senzachè, o l'avrebbe confutata in alcuni punti o avrebbe corretto alcuni particolari della sua.

È qui che consiste la vera causa dei diversi risultati a che i miei studî e quelli degli altri (e siano pure infinitamente più dotti di me) approdano. È vero, io fui naturalmente condotto dalla diversa indole, dall'ingegno e dagli studî a preferire il Niebuhr al Mommsen, perchè il Niebuhr, uomo grande di stato e di ben alta larghezza d'intelligenza, benchè profondo filologo, sottopose alla critica storica i risultati dei classici studî; mentre il Mommsen, filologo mirabile, a mio avviso, si è lasciato troppo spesso, egli e la sua scuola, andare a conclusioni che o la scienza economica o quella dello statista per necessità rigettano e condannano. Gli è per eguale ragione che il venerando Madvig, uomo di stato e politico, e che non parmi quasi mai citato dalla scuola esclusivamente filologica tedesca, si riaccosta molto più alla scuola del Niebuhr ed alle idee mie.

Confesso che il sig. Soltau nella sua critica della *Wochenschrift* non è stato certo così severo per me, che ai suoi occhi io l'avrei meritato sicuramente, se egli che accusa me di ignorare libri ed autori tedeschi, che posso anco aver male valutato, ma che conosco ed anco posseggo, avesse almeno

letto o la mia *Storia costituzionale e civile di Roma*, o la fedele recensione che ne fa il Dr Hermann Schiller nel *Jahresbericht über römische Geschichte* (1). Allora avrebbe appreso che io sostengo: che in Roma la plebe fu di diversa nazionalità da quella dei patrizi, che questi risultarono da due tribù sabelliche, una dei Titii più antica e vissuta a forma patriarcale, e l'altra dei Ramnes venuti al Palatino a forma mamertina, e le quali si fusero insieme poi col nome di Quiriti: che sopra i quali poi venne conquistatrice una banda militare etrusca col regno dei Tarquinii; finchè l'ultimo espulse la rivoluzione di L. Giunio Bruto. Sopra l'introduzione di questi nuovi dati, sopra le evoluzioni che dallo scontro e fusione di tutti questi diversi elementi a Roma si fecero finchè ne risultasse una sola nazione, un solo stato sta, o la grande importanza o la stravaganza della mia *Storia civile e costituzionale di Roma*. Io mantengo la verità di quei concetti, che prego anzi il sig. Soltau a criticare, e solo prego lui altresì, come prego il discreto lettore a voler attendere la pubblicazione del II volume della mia storia prima di venire ad un definitivo giudizio sopra idee che certo molto si allontanano da quelle professate fin qui nella romana storia.

Roma, marzo 1885.

DIOMEDE PANTALEONI.

---

(1) Anno 1881, p. 283-301.

BIBLIOGRAFIA

D[r] Augusto Romizi, *Compendio storico della letteratura latina ad uso dei licei*. Seconda edizione ritoccata e accresciuta. Roma, Carlo Verdesi, 1885, p. 541.

È uscita la seconda edizione della *Storia della letteratura latina* del prof. Romizi. Ne parlo indipendentemente dalla prima, la quale non ho mai avuto occasione di esaminare.

Dopo un'introduzione sul disegno storico della letteratura latina, la quale l'autore divide nei cinque soliti periodi, si fa a discorrere della origine o delle vicende della lingua latina (c. I); quindi dell'indole del popolo romano e delle forme della poesia antica, cioè poesia sacra (c. II); lodi dei forti, carmi convivali, funebri e trionfali, iscrizioni poetiche (c. III); versi fescennini, satire, farse atellane, nenie (c. IV); elogi funebri (c. V); poi delle leggi (c. VI) e delle fonti storiche (c. VII); questi sarebbero come gli elementi della letteratura latina. Da qui in poi entra senz'altro nella storia dei generi letterarî.

La materia è divisa in due parti, press'a poco di eguale estensione; nella prima è trattata la storia della prosa, nella seconda la storia della poesia. Dei generi della prosa è trattata prima la storia, con cui unisce la geografia, l'epistolografia ed il romanzo; seconda l'eloquenza, a cui fa come appendice la giurisprudenza; terza la filosofia, a cui seguono come appendice la grammatica, la agricoltura, la strategica, l'architettura, la medicina e le scienze naturali. Dei generi poetici è trattato primo il didattico, a cui vanno congiunte la satira e la favola; secondo l'epico, terzo il dramatico, comedia, tragedia; quarto il lirico.

La divisione della letteratura romana e di qualunque storia letteraria si può fare in tre maniere. O separando la storia in-

terna dalla esterna, come fece il nostro Tamagni sulle tracce del Bernhardy; o seguendo le produzioni letterarie nei varî periodi, premesse ad ognuno di essi alcune considerazioni generali, come si usa comunemente, e come fece nella sua letteratura romana per le scuole liceali l'Occioni; o trattando distintamente la poesia dalla prosa, come fece il prof. Romizi. Discorrere dei difetti che presentano tutti tre questi metodi sarebbe opera inutile e lunga; mi basta accennare che il metodo scelto dal Romizi ha sul metodo comune uno svantaggio, quello di smembrare gli autori. Di Orazio, per es., si parla in quattro luoghi: nella epistolografia didattica, nella satira, nella favola, nella lirica. Bisogna però aggiungere che questo metodo ha anche un grande vantaggio, di essere antico e fondato da Quintiliano nel X libro della sua *Istituzione oratoria*. Una cosa non so capire, perchè il Romizi abbia premesso la prosa alla poesia, mentre Quintiliano tiene l'ordine inverso.

Il libro del Romizi ha un gran merito fondamentale, di essere condotto sulle fonti e non sulle storie letterarie. Di qualunque autore parli, egli ricava le notizie o dall'autore stesso o dagli scrittori antichi che ne parlarono; non vi è un passo tralasciato, non una citazione ommessa, non un giudizio trascurato. Le citazioni sono attinte direttamente alle fonti; le ha vedute tutte quante lui, gli autori li ha letti lui e poi giudicati. In questo metodo io vedo il punto di vista antico sostituito al punto di vista moderno, vedo una salutare reazione contro l'uso troppo invalso di raffazzonare, non comporre storie letterarie, un lodevole sforzo di salvare l'autore antico dal naufragare negli scogli della critica moderna, che discutendo e sminuzzando troppo ci disavezza a ricomporre nella loro unità personale e artistica le grandi figure degli antichi scrittori.

Un altro merito ha questo libro, di contenere un gran numero di notizie che si troverebbero difficilmente in altri testi scolastici di simil genere e che pure sono utilissime a sapersi, e questo si osserva specialmente nella trattazione della prosa. Parlando, per es., degli elogi funebri, sono citati i più famosi di essi e notate le occasioni in cui furono recitati. Il c. VI contiene bellissime notizie sulle antiche leggi romane, e questa materia è completata dal c. XXVI dove è ragionato dei giuristi. Ottime notizie dà sui geografi il c. XVII, dove non è trascurata la tavola Peutingeriana e gli itinerari. Egregiamente è narrata in tre capitoli (XX-XXII) la storia dell'eloquenza prima

di Cicerone, e molto opportuni sono i cenni sui grammatici nel c. XXIX, e sulle scienze nel c. XXX.

Questi due meriti hanno tal valore che è superfluo insistere più oltre. Io farò invece alcune considerazioni di carattere speciale, le quali saranno accette all'autore.

Prima di tutto mi par che si debba notare che si potrebbe dare maggiore sviluppo alla storia intrinseca di alcuni generi letterarî, che ordinariamente dello stile e delle forme degli scrittori è detto troppo poco. Questa faccenda dello stile è della massima importanza. Sta bene che un libro di letteratura non dev'essere un libro di stilistica; ma come si dànno le nozioni sullo sviluppo degli altri elementi letterarî, così vuol la sua parte anche lo stile. Ripetere per ogni autore considerazioni sul suo stile troppo generali porterebbe un grave inconveniente specialmente col metodo che il Romizi ha scelto nel suo libro. Piuttosto io proporrei all'autore di allargare le poche notizie che ha esposte nell'introduzione e insieme col carattere dei varî periodi letterarî tracciare anche una storia esatta, breve, succosa della lingua e dello stile latino nei singoli periodi.

Una seconda osservazione ho da fare sulla letteratura che il Romizi ha consultato. Egli conosce gli scrittori italiani e francesi che trattarono in qualche modo la letteratura latina. Ma quanto agli italiani io noto un'omissione molto grave. Non ho mai veduto citato il Tamagni. O come mai il Romizi, così esatto, da non trascurare nemmeno articoli di giornali, ha dimenticato il Tamagni, la cui storia della letteratura latina, continuata nell'ultima parte dal D'Ovidio, fu il primo libro serio di questo genere stampato in Italia? Degli scrittori francesi conosce e cita i migliori: il Boissier, l'Albert, il Patin, il Sainte-Beuve, il Pierron, il Desjardins, il Berger, il Maguin, il Nisard, il Fustel de Coulanges e altri. Dove l'omissione è quasi assoluta è nella letteratura tedesca recente. Vi si incontra qualche citazione dal Mommsen, dal Munk, dal Friedländer, dal Teuffel e poco altro. Ma del Teuffel, il più autorevole storico della letteratura romana, si serve in pochissimi casi e di nessuna importanza; del resto è sempre trascurato; e nemmeno comparisce mai il titolo del suo libro, quantunque p. 85, in nota, sia recato un suo giudizio, a cui segue la citazione: *Teuffel, op. c.*, (= opera citata); il titolo dell'opera nella pagina antecedente non si trova. O perchè questo contegno verso i critici tedeschi? Ne disconosce forse i risultati? ma di quando

in quando li accetta, come appar dal suo libro. Crede che quella critica esageri? Sta bene; questo lo credo pur io; ma tra le esagerazioni ci è il buon frutto, e il buon frutto si prende da qualunque parte viene. E badiamo che per evitare un eccesso non urtiamo nel suo contrario. Alcune questioni famose tanto dibattute, per quanto si astragga dai principî moderni, non possono non influire sul giudizio di certuni autori. Se non crede, per es., che l'autenticità di Seneca tragico (p. 475) sia una cosa tanto liscia come la farebbe il Romizi; nè che si possa sostenere troppo agevolmente il *sine ira et studio* di Tacito (p. 134), o ritenere (pag. 136) il libro di Curzio Rufo un piacevole romanzo storico, o viver tanto sicuri, dopo il lavoro dell'Unger, di tutto Cornelio Nepote (p. 97), fidandosi alla dimostrazione del Lambino. L'ultimo programma per le scuole classiche ha ridotto la lettura di Cornelio alla sola vita di Catone e Attico, e mi pare buon provvedimento, che mostra di tener conto di uno dei risultati meno dubbî della filologia moderna.

Riguardo alle citazioni, giacchè ci sono, devo notare qualche altra cosa. In esse mi pare infatti che il libro non sia sempre corretto. Prendo alcuni esempi dalla pag. 43 alla 63. Trovo citati Catone (p. 46), il Mommsen, Diomede (p. 47), Festo (p. 49), il Munk (pag. 50), Dionigi, il Teuffel (p. 61), la *Storia d'Italia* del Vannucci (p. 62), Gellio (p. 63), senza indicazione dell'opera e del luogo. E questo inconveniente si ripete spesso. Capisco che citar sempre e tutto è noioso anzichè no; quando si tratti di nozioni generalmente conosciute, la citazione, io credo, è superflua; ma se si cita l'autore, è necessario aggiungere l'opera e il luogo. Un'altra ineguaglianza trovo circa alle citazioni. Per es. a pag. 43-44 sono citati nel testo Orazio, Cicerone e Vergilio con l'indicazione dell'opera e del luogo; il metodo che si tiene di solito ed è tenuto dallo stesso Romizi, vuole che il solo nome dell'autore si citi nel testo, il libro e il luogo nelle note.

Il Romizi segue l'utile costume di citare le migliori edizioni e le migliori traduzioni italiane. Pure qui ci è sproporzione; poichè in molti casi ommette queste indicazioni, in molti altri le indicazioni che dà non sono sempre le migliori. Per questo riguardo gli sarebbe stato di giovamento il libro del Tamagni e anche quello dell'Occioni; non parlo poi del Bernhardy, del Teuffel e del Bähr, che sono tre immensi repertori, anzi fondacì.

Sproporzione nell'armonia del libro si osserva anche in ciò, che nelle notizie biografiche ora tira via, ora insiste a lungo; per es. sulla vita di Cesare poche parole (p. 89); sulla vita di Vergilio una osservazione preliminare (p. 392-400), che starebbe bene in un lavoro speciale, ma in un lavoro generale andava appena toccata. Un altro squilibrio è dove egli si ferma troppo a polemizzare, per es. su Giovenale (p. 373-376), e più ancora su Orazio (p. 509-510), in proposito di un giudizio del Cesarotti: questo secondo passo mi pare proprio sconveniente e in un'ulteriore edizione dovrebbe essere levato totalmente. La causa di queste ineguaglianze mi par di scorgerla nel fatto, che il Romizi lavora quasi sempre del suo, e nella storia letteraria, che dev'essere calma, misurata, proporzionata, egli porta la passione che lo ha preso nello studio dell'autore. Basta leggere la parte che tratta dei satirici per accorgersi della sua estensione rispetto ad altre, che questo è uno degli argomenti che ha maggiormente studiato.

Nel giudicare gli autori il Romizi qua e là si ferma sul loro carattere morale come per Sallustio (p. 106-108), e sul maggiore o minore pudore dei loro versi, come per Catullo, Ovidio e Giovenale (p. 489, 521; cfr. 335, 373-376). Egli ha un concetto giusto della moralità, la quale si deve giudicare con criterî storici e non con criterî assoluti (p. 374-375), ma su questi giudizî non bisogna insistere; io sarei di opinione che non si dovessero nemmeno accennare in una storia letteraria, che deve essere più che mai oggettiva; se no si tornerebbe alla famosa disputa che di questo genere si dibatteva dai nostri umanisti nel XV e XVI secolo, il che sarebbe un regresso.

Ed ora qualche appunto più particolare. Egli ammette col Galvani che il verso saturnio appartenga alla poesia ritmica. Trattandosi di una questione tanto irta per le discussioni che se ne sono agitate e si agiteranno, io avrei lasciato di esporre qualsiasi giudizio, recando solamente i fatti; che se un giudizio si deve esporre, non può non essere favorevole all'altra opinione che ritiene quantitativa quella poesia. Del resto, oltre al Galvani, si potea benissimo consultare la metrica dello Zambaldi, che su questo argomento ha un bellissimo capitolo.

Nel discorrere della carriera oratoria di Cicerone mi piacerebbe trovare un cenno chiaro sulle scuole oratorie che allora tenevano il campo, e basterebbe anche quel tanto che ne dice Cicerone nel *Brutus*. Sarebbe bello e la storia si animerebbe

di più, se si vedesse tra quali opposizioni Cicerone cercò, trovò ed esercitò la sua nuova maniera.

La caratteristica che il Romizi sbozza d'Enea (p. 412) non si può assolutamente accettare; addirittura sconveniente è poi quell'espressione: « si rassegna a piantar Didone ». Il carattere di Enea non va giudicato in confronto di Achille, ma in ordine al carattere romano, al poeta e ai tempi in cui l'*Eneide* fu concepita. È troppo più complesso di quel che parrebbe. Per questo riguardo è sana la reazione del Plüss nel suo libro *Vergil und die epische Kunst* (1884).

Su alcune derivazioni etimologiche osservo, per es., che dopo di aver fatto *Latium* = *Platium* (p. 19) in opposizione alle montagne della Sabina, sarebbe bene aggiungere l'analogia del nome *Campania* in opposizione alla montagna del Sannio. Dove sono citate le tre etimologie di *examenta* (p. 33) io mi sarei dichiarato per quella che solo si può ammettere. Nel derivare *fescennino* è recata la sola etimologia della città di Fescennia (p. 45) ed è taciuta l'altra (del Klotz e del Corssen) da *fascinum*; dovechè toccandosi l'etimologia di *Satura* sono citate indifferentemente le due derivazioni da *Satyri* e da *satura lane* (p. 47), delle quali l'una è certamente assurda, come lo stesso autore altrove (p. 354) riconosce.

Quanto all'ortografia latina che il Romizi adotta si possono fare alcune riserve; in nessun modo del resto si potrà scrivere con lui *lacrymis* (p. 495).

Finalmente qualche appunto sulla forma, della quale il Romizi è seriamente studioso, e questo non è uno dei minori pregi del libro. Perchè usa egli sempre *insieme a* invece che *insieme con*? E troppo spesso colloca l'attributo davanti al nome, che rende un po' affettato il tuono del discorso. Lo stesso dicasi di altre trasposizioni, per es., *provar doveano* (p. 270), invece del più naturale *doveano provare*. Vedasi quest'altro esempio: C. Amafinio, Rabirio e Casio, attenendosi strettamente alla scuola epicurea, esponevano le dottrine del filosofo di Gargetto (p. 271). Quel *filosofo di Gargetto*, per evitare la ripetizione del nome, mi pare ricercato; e questo uso si incontra in lui altre volte. E troppo studiato si direbbe anche quest'altro periodo: « La religione [romana] era in gran parte un bastardo innesto di favore [errore tipografico per favole] forestiere, era una convenzione più che una convinzione, piuttosto che culto sincero formalità apparente, anzichè frutto di entusiasmo e di

fiducia calcolo e mezzo di governo » (p. 482-483). Quelle tre variazioni *più che*, *piuttosto che*, *anzichè*, sanno troppo di artificioso, lasciando stare il gioco *convenzione* e *convinzione* e la frase *barbaro innesto*, che non tutti potrebbero accettare.

Salerno, marzo 1885.

REMIGIO SABBADINI.

HEINRICH LÖWNER, *Der literarische Charakter des Agricola von Tacitus*. Programm des k. k. Staats-Ober-Gymnasiums zu Eger (Böhmen), für das Jahr 1884, p. 14.

L'Agricola di Tacito è uno dei più simpatici libercoli della antichità, che fu ed è sempre letto con amore; ma nemmeno esso ha potuto sfuggire all'anatomia della critica, la quale specialmente negli ultimi tempi ci trovò da notare una certa sproporzione di parti. E se vogliamo ben badare, quella sproporzione, almeno apparentemente, esiste. Il libro si intitola *De vita et moribus Iulii Agricolae*; ci si aspetterebbe dunque una biografia, ma non è una vera biografia, perchè vi sono innestate estese notizie sulla geografia e sulla etnografia della Brettagna, che nello spazio che occupano fanno sproporzione con la parte biografica. Dall'altro lato non si potrebbe considerare il libro come una monografia sulla Brettagna, innestatavi la biografia di Agricola, perchè Agricola allora vi avrebbe troppa parte, e si riconosce nello scrittore chiara l'intenzione di non lasciare nell'ombra il suo personaggio di fronte alla descrizione della Brettagna. O si dirà per terzo che le due parti furono composte in tempi diversi e con differenti intenzioni e poi attaccate insieme, senza che l'autore le abbia potute fondere in unità artistica? Alle tre questioni fu risposto diversamente, come diversamente fu risposto alla domanda quali siano le *tendenze* del libro. Chi disse che il libro è di carattere politico e che Tacito ha voluto scrivere l'apologia del partito politico di Agricola, chi aggiunse che oltre a questo scopo, Tacito ne ebbe un altro, di ingraziarsi cioè la benevolenza di Traiano; altri che l'Agricola è una requisitoria contro il governo di Domiziano.

Il prof. Enrico Löwner nel suo opuscolo, scritto con molta semplicità, senza pretensioni, riferisce brevemente i vari giudizi sull'Agricola di Tacito, indi esprime il suo, che suona così: L'Agricola è una *biografia* intrecciata con notizie geografiche, storiche, etnografiche, climatologiche, fisiche della Brettagna, ed è a un tempo un' *opera d'arte* letteraria. È un'*opera d'arte*, perchè composta di più elementi eterogenei, che formano un congegno, dirò così, mosaico, e perchè alla fine della lettura il lettore ne resta soddisfatto. È in secondo luogo una *biografia*, perchè ha per soggetto la vita di un uomo segnalato e la tratta in una maniera conveniente (p. 7).

Il Löwner dimostra il suo assunto esaminando i singoli passi dell'Agricola e traducendone alcuni. Ho detto che quest'opuscolo è scritto senza pretensioni, ma devo anche aggiungere che non ha molto valore scientifico.

Salerno, aprile 1885.

Remigio Sabbadini.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

Philologus. Zeitschrift für das klassische Alterthum herausgegeben von *Ernst* von *Leutsch*. Göttingen, Dietrich, 1884, fasc. 4° (vol. XLIII).

G. F. Unger, Das Kriegsjahr des Thukydides (Lavoro importante per il difficile quesito della cronologia nell'opera tucididea; contro l'opinione comune, che T. nella sua storia, dividendo gli avvenimenti in singoli semestri si sia valso dell'anno naturale o solare, l'U. sostiene, che l'anno di guerra dello storico greco corrisponde ad un anno lunare che comincia coll'ultimo giorno del mese Antesterione, ed esamina le date di tutti gli anni della guerra sotto quest'aspetto. (Confr. per il quesito

cronologico tucidideo *Unger*, Zur Zeitrechnung des Thukyd., Sitgungsb. d. k. bayr. Akad. d. W. 1875, I, 8; *Volquardson* nel-Jahresberickt di Bursian, 19, 113; *H. L. Schmidt*, Quaestiones chronologicae ad Th. diss., Lipsia, 1882; *Müller-Strübing*, Das erste Jahr des peloponnesischen Krieges, Jahrb. f. Ph. u. Päd., 1883, 578, 615; *A. Mommsen*, Chronologie, 1883, pag. 371; *L. Herbst* nell'Jahresbericht über Th. Philologus, XLII, 625), pag. 577-661. — *A. Eussner*, P. Annius Florus, Virg. or. an poeta, p. XLI, 11 (*Iahn*, p. 106, 10, Halm): per « crimini » si legga *certamini*; Ivi, p. XLII, 13 (*I.*, p. 107, 13, H.), si legga: « nec invitus *ut* priorum recordabor », p. 661. — *P. Pabst*, Plotins Ennead. Buch I, cap. 1-6 exegetisch und kritisch untersucht, p. 662-667. — *N. Wecklein*, Cic. Tusc., dicp. V, c. 36, § 104 (per « barbarosque » si legga *fabrosque*), p. 677. — Jahresberichte. (Continuazione della rassegna dei lavori su Dione Cassio. *Hermann Haupt*, parla degli scritti di *D. G. Ielgersma*, De fide et auctoritate D. C. C., Lugd., B. 1879; *H. Rauchenstein*, Der Feldzug Cäsars gegen die Helvetier, Zürich, 1882; *M. Lange*, De Ciceronis altera post reditum oratione comm., Dresda, 1875; *R. Wilmans*, De fontibus et auctoritate D. C., Berlino, 1875; *H. Boettcher*, Ueber die Quellen des C. D. in seiner Darstellung des Bürgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus, Halberstadt, 1872; *I. G. Fischer*, De fontibus et auctoritate C. D. in enarrandis a Cic. post Caesaris mortem a. d. XVI. de pace et a. Chr. 43 habitis orationibus, Lipsiae, 1870; *F. Stramner*, De Cic. quae fertur, oratione ap. C. D. 44, 23-33, Chemnitz, 1872; *F. Rothkegel*, Einige Betrachtungen üb. d. Rede des Mäcenas bei C. D., 42, 14-40, Gross-Strelitz, 1873; *G. Haimbach*, Quaeritur, quid et quantum C. D. in histor. conscribenda inde a l. 40 usque ad l. 47 e Livio desumpserit, Bonn, 1878; *A. Bürcklein*, Quellen und Chronologie der röm. parthischen Feldzüge in d. J. 713-718, Berlin, 1879; *R. Ferwer*, Die politischen Auschauungen des C. D., Gross-Glogau, 1878; *G. Godt*, Plutarchs und Appians Darstellung von Cäsars Ende, Hadersleben, 1880; *M. Büdinger*, Cicero und der Patriziat., Wien, 1881; *C. Giambelli*, De Fontibus Q. Fufii Caleni ap. D. C., Torino, 1881), pag. 678-701. — *C. Wagener*, Zum Cod. Gothanus, n° 101 (Eutropius, Festus e parte di Frontinus), p. 701. — Miscellen. *Heinrich Ebeling*, Handschriftliches zu Cic. de divinatione (dall'esemplare delle opere di Cic. a D. Lambino emend., Argentor., 1581, nella bibl. di Eidelberga, in cui

si trovano notizie msc., tolto dal Cod. Pal. 1519), p. 702-707. — *Anton Lowiuski*, Zu Aesch. Agamemnon., pag. 642 e seg. (propone : φυχῆς τε σωτὴρ ναυστόλοις ἐφέζετο | ὡς μήτ' ἀνόρμους κύματος ζάλην ἔχειν), p. 707-709. — *F. N. Wecklein*, Zur Literatur der griech. Tragiker. 1) *A. Weidner*, Krit. Beiträge zur Erklärung der griechischen Tragiker, Darmstadt, 1883 (alcune belle emendazioni); 2) *Zawadski*, Die Anzahl der Areopagiten in Aeschylus Eumeniden, Ruhrort, 1884 (opina che nove siano i votanti; ma W. vuole un numero pari; i 12 voti già ammessi da O. Müller). 3) *Hermann Freeriks*, De Aesch. Supplicum choro, Lipsia, 1883. 4) Sophokles Oed. Tyr. für den Schulgebrunch erklärt v. *Friedrich Brandscheid*, Wiesbaden, 1882 (giudizio sfavorevole); 5) *R. Methner*, De trag. gr. et anonymorum fr. observationes. Bromberg, 1883 (buone emendazioni negli *adespota*); 6) *Jos. Klinkenberg*, Euripidea, Aachen, 1883/4 (s'occupa dell' Ione), p. 709-725. — *F. Hannsen*, N. Wecklein, Ueber die Technik und den Vortrag der Chorgesänge des Aeschylus, Leipzig, 1882, p. 723-725. — *Johannes Simon*, Zu Xenophons Hellenika (I, 6, 21, 7, 22, 29; VI, 3, 13), p. 725-727. — Auszüge aus Schriften und Berichten der gelehrten Gesellschaften wie aus Zeitschriften. Revue archéologique, 1881, 4. — 1882, 1. Son riportate molte epigrafi latine ; qualcuna greca. The Edinburgh Review, vol. CLVII, 1884, aprile. *Sayce*, The ancient empires of the East-Herod., I-III (sfavorevole all'autore che ha pubbl. anche questi tre libri con note : si trova non essere stato preparato a simile lavoro). The Westminster Review, 1883. The greek philosophers by Benn (ha valore, anche accanto a Zeller).

Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie herausgegeben von *Ferdinand Ascherson*. Berlin, Calvary, 1884, I.

Wilhelm Gemoll, Untersuchungen über die Quellen, den Verfasser und die Abfassungszeit der Geoponica, p. 1-280. — *Ernestus Kuhnert*, De cura statuarum apud Graecos, p. 281-356. — *H. Weissenborn*, Die irrationalen Quadratwurzeln bei Archimedes und Heron, 357-408. — *Adalbert Horawitz*, Griechische

Studien. I. Beiträge zur Geschichte des griechischen in Deutschland, pag. 451-490. — *Fridericus Cauer*, De fabulis graecis ad Romam conditam pertinentibus, p. 451-490. — *Paulus Reinholdus Wagler*, De Aetna poemate quaestiones criticae, p. 491-602. — *Leopoldus Cohn*, De Heraclide Milesio grammatico, p. 603-718. — *F. B. Leidenroth*, Indicis grammatici ad scholia Veneta A. exceptis locis Herodiani specimen, p. 719-783.

Leipziger Studien zur classischen Philologie herausgegeben von *G. Curtius*, *L. Lange*, *O. Ribbeck*, *H. Lipsius*. Siebenter Band, Leipzig, Hirzel, 1884.

I. *Felix Rudolf* « De fontibus, quibus Aelianus in varia historia componenda usus sit », p. 1-138. 1) De Claudii Aeliani temporibus. 2) De Aeliani auctoribus quid viri docti adhuc sensuerint. 3) De Athenaeo Aeliani auctore. 4) Qua ratione Aelianus Athenaeo usus sit. 5) Athenaeo cum varia historia comparato quid de auctoribus Aeliani profecerimus. 6) Quae ratio est inter Aeliani varia et ceteros quos novimus veterum libros. 7) De fontium indicibus ex Aeliano ipso petendis. 8) Fontes circumspiciuntur. 9) De Favorini libris miscellis. 10) Aelianum Favorinum ducem primarium secutum esse. 11) De Pamphila Aeliani auctore. 12) De Pamphila Favorini auctore. 13) Concluditur de fontibus variae historiae quaestio (p. 93: Refutata opinione eorum, qui Aelianum ad fontes et radices scientiae antiquitatis adscendisse arbitrati sunt, curas eius in orbe scriptorum ipsius memoriae quam proximorum augustissimo illo versatas esse ostendimus. Neque ex voluminibus peculiaribus hausit, sed ex miscellaneis: Athenaei, Favorini, utque videtur, Pamphilae..... Auctores quos Aelianus omnino secutus est, numerum quinarium vel senarium nequaquam excedere confido). 14) De aliis quibusdam quaestionibus Aelianeis. 15) De Favorini omnigena historia denuo. 16) De omnigena historia Athenaei fonte. 17) De Favorino Diogenis Laertii auctore. 18) De Aeliani historiae animalium fontibus. 19) De Pseudoplutarchi apophthegmatum originibus coniectura. 20) Librorum affinitates in uno conspectu ponuntur.

II. *Georgius Riccardus Holland* « De Polyphemo et Galatea commentatio philologica », pag. 141-321. 1) Polyphemus apud Homerum. 2) De Cyclope Epicharmeo. 3) Pol. apud Cratinum. 4) Pol. in fabula satyrica (De Aristiae Cyclope. De Euripidis Cyclope). 5) De Polyphemo et Galatea in dithyrambis (De Timothei Cyclope, De Philoxeni dramate). 6) De mediae novaeque comoediae tractationibus (De Nicocharit Galatea. De Antiphanis Cyclope, De Alexidis Galatea, De nova comoedia). 7) De Alexandrinorum poesi (De Hermesianactis elegia, De Theocriti idyllüs, De Callimachi epyllio, De carmine Bionis). 8) De narratione Ovidiana. 9) De Acidis persona. 10) De altera mythi forma. 11) De auctoritate fabulae in posteros propagata. 12) De Cyclope mimico. — Corollarium archaeologicum.

III. *Ernestus Bischof*, De Fastis graecorum antiquioribus, p. 315-415. 1) De fastis aeolicis. 2) De mediae Graeciae civitatum fastis, qui neque cum aeolicis, neque cum doricis possunt coniungi. 3) De fastis doricis. 4) De fastis ionicis (confr. *Arminius Clodius* « Fasti ionici », Hales Sax. 1882 (dissertazione inaugurale); *Latischew* « Ueber einige aeolische und dorische Kalender. Epigraphische Untersuchungen », Pietroburgo (in lingua russa).

Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen. Herausgegeben von *Adalbert Bezzenberger*. VIII, fasc. 1-4; IX, 1-3.

Siccome questo periodico s'occupa di tutta la stirpe delle lingue ariane, non citiamo che que' lavori, che concernono le lingue greca ed italiche. Nelle puntate sovraindicate si trovano adunque i seguenti scritti:

VIII, 1-2. *Isidor Flodström*, Zur Lehre von den Consonanten p. 1-34. (Esamina, dal punto di vista fisiologico, il fenomeno della geminazione delle consonanti. — *A. F. Pott*, Ἀεί, αἰών und das Ampliativsuffix *wv*, lat. *ôn*, sowie Wörter auf *-go*, *-do*, in nominativ, p. 67-98. (Importante per i molti particolari). — *W. Deecke*, Zweiter Nachtrag zur Lesung epichorischer kyprischer Inschriften, p. 143-161. (S'occupa delle nuove iscrizioni trovate e pubblicate da Alessandro Palma di Cesnola. (Salaminia. « The history, treasures and antiquities in the island of

Cyprus », London, 1882). Le lezioni di Demetrio Prierides, H. Sayce, Samuel Birch, M. Beaudouin ed E. Pottier (Inscriptions Cypriotes. « Bulletin de Correspondance hellenique », III, 1879 (pag. 347-52), essendo in minima parte esatte, D. dà qui nuova interpretazione. — *F. Froehde*, Etymologien (ἰξύς - κλύζω - ὄβριμος - πάλλω - ἄωροι πόδες (Od. μ. 89; confr. lat. *vârus - habeo*, p. 162-168). — *A. Fick*, Sui verbi greci in 'jω ιω, p. 168.

3. *A. Fick*, Lateinische Dentale aus Gutturalen (*dŏlet - dulcis* - γλυκύς; *stercus* - σκώρ; *sternuo* - πταίρω, πτάρνυμαι; *studeo* - σπεύδω), p. 205. — Necrologia di Teodoro Benfey, di *A. Bezzenberger*, e lettere a Benfey.

4. *R. Thurneysen*, Der italokeltische Conjunctiv mit *â*, p. 269-288. — *F. Bechtel*, Die inschriftlichen Denkmäler des arkadischen Dialekts, p. 301-327. — *Hermann Collitz*, Kretisch ἀλλατᾶν = ἀλλάσσειν, p. 328-329. — *John B. Bury*, Eine alte Participialform bei Catullus (CXII: *multus* homo es Naso... *multus* es et patheticus: *multus* participio di *molere*, conservato in senso osceno; confr. *cultus - colere*; *adultus - adolescere*), p. 329. — *A. Fick*, Etymologien, p. 330-331.

IX, 1-2. *W. Tomascheck*, Miscellen: Vesu (gut) auf europäischem Boden. 2) Der illyrische Verbalstamm das (a proposito dell'interpretazione dei nomi proprii nelle iscrizioni messapiche di *W. Deecke*). 3) Einige Götternamen auf illyrischem Boden (Medaurus - Melesocus - Boria - Latra - Iria - Ica - Aecorna e Laburus - Tritan - Audenus - Adranus - Delli - Verzobius - Menzana). 4) Das illyrische Suffix *-ista*. 5) Das illyrische Deminutivsuffix *-za*. 6) Das walachische Suffix *ĭŏr*. 7) Das ligurische Nominalsuffix *-aska*, p. 93-106. — *F. Froehde*, Zur griechischen und lateinischen Conjugation, p. 107-126. — Necrologia di Carlo Müllenhoff, p. 135-144. — *W. Deecke*, Die griechisch-kyprischen Inschriften in epichorischer Schrift (nel 1° fasc. della « Sammlung der griechischen Dialektinschriften » von *H. Collitz*, 1883). Recensione, di *Haus Voigt*, p. 159-172. — *W. Prellwitz*, Kyprisch *piva* = ζῶσα (βιϜα). p. 172.

3. *A. Fick*, Die ursprüngliche Sprachform der homerischen Hymnen (sono scritte in quello stesso miscuglio di dialetti, che suolsi chiamare « dialetto epico », ma la ricerca esatta dimostra che non tutti sono composti nel medesimo dialetto. L'esame dei 5 inni grandi (I-V) palesa grande differenza di lingua fra i singoli canti), p. 195-246. — *W. Deecke*, Su alcune iscrizioni epicorie ciprie copiate da Sayce nel tempio di Seti ad Abido

d'Egitto, p. 250-251. — *A. Bezzenberger*, τίνω-τανύω, p. 252. — *A. Fick*, Zur griechischen Lautlehre (η ed υ finali *originali* s'indeboliscono in ε ed ο; finali non originali ma nate da forme bisillabe, ed in mezzo di parola s' indeboliscono in α, -j(y), pag. 313-320. — *W. Prellwitz*, Die Götternamen Apollon und Poseidon, p. 327-331. — *Iulius Hoffory*, Professor Sievers und die Principien der Sprachphysiologie. Berlin, Wiedmann, 1884 (Rec. di *Otto Pniower*), p. 337-338.

Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. LII, LIII, 18 dicembre, 1884. — *Alexander Conze*, Die pergamenische Bibliothek.

Historische Zeitschrift herausgegeben von *Heinrich* von *Sybel*, 1884, vol. XV-XVI.

Di questo giornale dedicato agli studî storici non notiamo, che quanto direttamente si riferisce allo studio dell'antichità classica. Di dissertazioni in questi volumi si legge nel fasc. 2° del vol. X, sotto il n° 5, p. 239-264, il lavoro di *Haus Delbrück*, Die römische Manipulartaktik (Importante per l'interpretazione di Livio, 8, 8, in confronto di Polibio).

Annunzi e critiche. XV: 1) *Robert Pöhlmann*, Rankes Weltgeschichte (v. 1-3, Grecia e Roma), p. 31-53. — *Franz Rühl*, Studien aus dem klassischen Alterthum von Arnold Hug. 1) Bezirke, Gemeinden und Bürgerrecht in Attika. 2) Demosthenes als politischer Denker. 3) Die Frage der doppelten Lesung in der Athenischen Ekklesia. 4) Antiochia und der Aufstand des Jahres, 387 u. Chr. (Favorevole. Interessante lo studio dei pensieri fondamentali politici di Demostene), p. 80-82. — *F. R.*, Die Urzeit von Hellas und Italien. Ethnologische Forschumgen von G. Fligier, 1881, p. 82. — *H. Weil*, Karten von Attika mit erläut. Text herausgegeben von E. Curtius und I. A. Kaupert u. Matthiass, p. 83-88. — *B. H.*, Die römische Grundsteuer und das Vektigalrecht von B. Matthiass, p. 89-91. — *Otto Seek*, Cäsars Gallischer Krieg und Theile senies Bürgerkrieges nebst Anhängen über das röm. Kriegswesen u. über

röm. Daten von Fr. A. von Göler. (2ª ed. curata da E. A. v. Göler. Pubblic. assai importante dal punto di vista militare), pag. 91-93. — Fasc. 3. Replica di *I. Schvarcz* alla critica che Adolfo Bauer fa al suo libro: « Die Demokratie in Athen. », e risposta di *Bauer*, p. 565.

XVI, 1. *G. Zippel*, Untersuchungen über Theophanes von Mytilene und Posidonius von Apamea von C. Franklin Arnold. Leipzig, Teubner, 1882 (Estratto del vol. supplemento XIII dei « Jahrbücher di Feckeisen ». Studio della tradizione sulle guerre mitridatiche e le fonti di Appiano nella parte della sua storia romana che riguarda queste), pag. 124-128. — Fasc. 3. *G. Engelhaf*, Le droit public romain. Le sénat de la république romain, par *P. Willems*. Louvain, 1883, p. 511.

Zeitschrift für allgemeine Geschichte, Kultur, Litteratur, und Kunstgeschichte. Herausgegeben unter Verantwortlichkeit der Verlagshandlung von *H.* von *Zwiedinek-Südenhorst*. Stuttgart, Cotta, 1884, vol. I.

È un giornale popolare nel miglior senso della parola per tutte le persone che s'interessano di storia. Il primo volume contiene anche alcuni scritti di storia antica, che meritano di esser letti. L'autore della « Storia della Sicilia nell'antichità » e di molti scritti sulla topografia delle antiche città dell'isola, *Ad. Holm*, per lunghi anni professore di storia antica nell'Università di Palermo, ed or in quella di Napoli, tratta in due articoli: « das alte Syrakus » (p. 8-18; 81-95) della topografia di questa illustre città, la cui cognizione è indispensabile specie per i lettori di Tucidide. A proposito di due pubblicazioni: 1) Topografia archeologica di Siracusa eseguita per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione dai prof. Cavallari e Holm e dall'ingegnere Cavallari, Palermo, 1883, in-4, con atlante, 15 tavole. 2) On the cronological sequence of the Coins of Syracuse by Barclay V. Head. London, 1874, con quella competenza che gli è propria, il Holm descrive l'antica Siracusa e dimostra l'utilità di completare con lo studio dei monumenti superstiti l'istoria delle città greche, integrando così le notizie traman-

dateci dagli scrittori. — *Adolfo Bauer*, nello scritto « Die neuesten Handschriftenfunde aus Aegypten » (pag. 216-235), fa conoscere i frammenti d'autori, che sono pervenuti ultimamente a nostra cognizione e son dovuti a papiri egiziani, argomento di cui la Rivista dovrà occuparsi ampiamente. — *Pflug-Hartung* nel suo « Perikles und der samische Krieg » (p. 409-416) dà una parte del suo libro « Perikles als Feldherr », pubblicato ora per intiero e pervenuto alla Rivista, che è in debito di occuparsene nei prossimi fascicoli. — *Julius Jung* ha scritto alcune pagine (561-579) intitolate: « Die letzten Jahre des Tiberius ». — *Gustavo Meyer* nel suo saggio « Zur ältesten Geschichte der Albanesen » tocca un difficile problema etnografico linguistico. — *Ferdinando Gregorovius* descrive con la sua maestria a tutti nota le rovine di Sardi, capitale della Lidia, da lui intitolato « Aus den Ruinen von Sardes », p. 721-754, rovine già fatte prima conoscere anche da E. Curtius. — A p. 557-560 si legge una necrologia dello storico di Alessandro il grande e de' suoi successi, *G. G. Droysen*. — A p. 73 una recensione del libro di Gregorovius « Geschichte des Kaisers Hadrian ». — A pag. 479, della nota storia dell' antichità di *M. Duncker*.

The American Journal of Philology edited by *Basil L. Gyldersleeve*. Baltimore, 1884, V, 1-2.

R. Ellis, On the Elegies of Maximianus, p. 1-15 e 145-163. (Studio interessante su questo poeta della decadenza (sec. VI dopo Cr.), le cui poesie erotiche dai primi editori Pomponio Gaurico e G. B. Ramusio furono attribuite al celebre amico di Vergilio, Cornelio Gallo, finchè Teodoro Pollman nell'ediz. d'Anversa degli Erotici (1569) fece conoscere il vero nome dell'autore. Rassegna de' msc. delle sue poesie, in parte consultati da *E. Baehrens*, che ha compreso M. nei suoi « Poeti lat. minores », parte dall'autore. — *Farley Brewer Godard*, Researches in the Cyrenaica with some acconnt of its history since the decline of the Empire, p. 31-53. (Rendiconto sui viaggi finora eseguiti nella Cirenaica ed i lavori pubblicati sulle sue antichità. — *N. W. Easton*, Analogy and Uniformity, p. 164-177. (Favorevole alle idee dei neogrammatici: « no one now

believes that the vowel scheme of the primitive Indogermanic was charaterized by a monotony elsewhere unheard of, nor that its consonantal system was as simple as it was held to be ten years ago, all attempts to reduce its grammatical forms and its syntax to symplicity have failed. — *Maurice Blomfield*, On the probability of the existence of phonetic law. (Polemica contro lo scritto precedente: « any effort to free the assumption of inviolable phonetic law from the charge of dogmatism must remain futils »), p. 178-185. — *Edward H. Spieker*, On direct speech introduced by a conjunction, pag. 221-247. (Non conosciuta prima di Erodoto, 2, 115; S. ha studiato specialmente gli oratori per questo riguardo: ὅτι è la congiunzione più frequente per quest'uso, anche in Platone). — Rendiconto di libri: Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik, I, 2. *M. Warrens*, Humphreys Observations sur Thucydide, I, XI (Mélanges Graux.). *C. D. Morris*, Two papers by Karl Brugmann (ἄρα, ἄρ, ῥα, - ἐνί, ἐν, εἰς, lavori già pubblicati nelle Memorie della Società Sassone delle scienze). *C. D. Morris*, *B. Delbrück*, Einleitung in das Sprachstudium, 2ª Aufl. *E. Channing*, De Theatro attico saeculi ante Chr. quinto. Ueber das griechische und römische Theater, *Iulius Höpken*, Bonn, 1884. *Francis G. Alluison*, Ciceronis orationes selectae, ed. Herm. Nohl, I. Pro S. R. Amerino, Leipsig, Freytag, 1884. *M. W.*, De tribus Pseudacronianorum scholiorum recensionibus scrip. R. Kukula, Vindobonae, 1883. Der sogenannte Gronovsche C. zu elf Ciceronianischen Reden. Ueberlieferung, Text und Sprache auf Grund eines Neuvergleichung der Leydener Handschrift dargestellt von *Thom. Stangl*. Leipzig. Freytag, 1884, *M. W.* p. 229 e seg.

Transactions of the American Philological Association, 1883, vol. XIV, Cambridge, 1884.

I. The Caesareum and the worship of Augustus at Alexandria by *Augustus C. Merriam*, p. 1-35. (Si occupa dell'iscrizione greco-latina, trovata sulla base dell'obelisco trasportato a Nuova-York, e scoperta da Dixon (1877), che suona: L, III, Καίσαρ[ο]ς | Βάρβαρος, ἀνέθηκε | ἀρχιτεκτονοῦντος | Ποντίου. Se ne sono occupati *Nerutzsos*, che l'ha pubblicata nel « Bulletin de Corr.

hellenique », 1877-78; *Mommsen* nel suo « Staatsrecht », 1877; « Ephemeris epigr. », 1879; *Lumbroso* nel « Bulletino dell'Istituto archeologico » 1878, e nell' « Egitto al tempo dei Greci e dei Romani », Roma, 1882. La conclusione di Merriam, in parte conforme a quella a cui Lumbroso è giunto, è: « that the temple, before wich the obelisks were erected, was originally built and consecrated to Augustus by the Alexandrians; but that the temple was originally built and dedicated by Augustus to Iulius, there does not seem to bee a particle of evidence ». — II. The varieties of Predication by *W. D. Whitney*, p. 36-41.

The Indian Antiquary. A Journal of oriental research edited by *Jas. Burgess* and *A. Führer*, Bombay, 1884, vol. XIII.

I fascicoli ottobre e novembre del 1884 (p. 313-360) contengono un importante lavoro non ancora ultimato di *J. W. M. C. Crindle*, intitolato: Ptolemy's Geography of India and Southern Asia (accompagnato da una carta, Asia, X Tab.), in cui l'autore dopo aver discorso in generale sull'indole del lavoro geografico di Tolomeo e data la traduzione di alcuni capitoli del libro I, da cui si rilevano le idee dell'autore riguardo alla configurazione delle coste dell'India, dà pure la versione del lib. VII, e nelle note chiarisce 1) come sia stato identificato ogni nome contenuto nelle tavole di Tolomeo; 2) l'origine e l'etimologia d'ogni nome, per quanto è possibile darla; 3) i fatti più importanti di storia antica, che successero ne' principali luoghi menzionati). Segnaliamo l'importante lavoro agli studiosi della antichità.

Bulletin de correspondance hellenique. IX^e^ année, 1^e^ Janvier, 1885.

B. Haussoullier, Inscriptions du Crète. — *Charles Diehl*, La pierre de Cana (scoperta nelle rovine di Elatea. Un' iscrizione bizantina la dice proveniente da Cana, dove Cristo fece il noto miracolo. È un monumento di più da aggiungere alle numerose reliquie raccolte dalla pietà bizantina nel medio evo). —

Max Collignon, Bronze grec du musée de Tchiuli-kiosk à Constantinople (rappresenta Zeus). — *G. Cousin*, *F. Durbach*, Inscriptions de Lemnos. — *V. Blavette*, Légende du plan d'Eleusis (riprodotto). *P. Paris*, *M. Holleaux*, Inscriptions de Carie.

Revue de linguistique et de philologie comparée publié par *Girard de Rialle* et *Iulien Vinson*.

T. XVIII, 15 Janvier, 1885. *Ernest Sibrec*, Gk. Ἑκατόν, Skt. S'ata.

Archeografo Triestino. Nuova serie, vol. XV, fasc. 1-2, Settembre, 1884.

Pietro Pervanoglu, Della origine del nome Italia. — *Luigi Monteani*, Notizie storiche sulla città di Parano. — *Emilio Frauer*, Sugli aborigeni dell'Istria, gl'Istri e i loro vicini.

Archivio storico siciliano. Anno VIII, fasc. 3-4.

Innocenzo Coglitore, Studî storico-archeologici. Mozia (buona monografia topografica, storica ed archeologica su questa città). Anno IX, fasc. 1-2. — Continuazione del lavoro precedente.

DIOMEDE PANTALEONI.

Annunziamo con vivo dolore la morte di quest'illustre nostro collaboratore, nativo di Macerata, senatore del regno, patriota e uomo politico insigne, avvenuta il giorno 3 marzo. Tacendo dell'altre opere sue facciamo cenno soltanto dell'opera sua maggiore, che interessa gli studiosi dell'antichità, cioè la « Storia civile e costituzionale di Roma dai suoi primordii fino agli Antonini », Torino, 1881, vol. I. Stava lavorando al secondo volume, quando la morte lo colse, e l'ultimo suo scritto è quello che si legge nel presente fascicolo, ed in cui difende le sue idee sulla storia più antica di Roma, svolte nel suo libro.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

CPSIA information can be obtained
at www.ICGtesting.com
Printed in the USA
LVOW04s0015210917
549487LV00017B/797/P

9 781277 622973

841-BAA-514